

RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856



L'INTELLIGENZA È ARTIFICIALE?

INTERVISTA A GENNARO SASSO





ESERCITO
esercito.difesa.it

L'editoriale



Colonnello

Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori, i buoni propositi e le speranze di pace, formulati con l'arrivo del nuovo anno, non hanno ancora conseguito i risultati auspicati, almeno per le guerre in Ucraina e Medio Oriente. In quest'ultima, a rendere più complesso il quadro, si è aggiunta la repentina caduta del regime degli Assad, capitolato per mano di una coalizione di forze ribelli, dopo cinquant'anni di tirannico governo.

Sempre in tema di aspettative di pace, va rilevato che l'elenco dei conflitti armati in corso persiste nella sua lunghezza: sono 56. Il che non implica rassegnazione – quale perenne croce dell'umano "legno storto" –, ma al contrario consapevolezza. Con tale coscienza abbiamo licenziato il primo numero del 2025 offrendovi un prodotto ricco di temi e firme autorevolissime. È il nostro viatico per il nuovo anno: vogliamo confermarci vostro appuntamento, fisso ed atteso, con un'informazione che rifugge la compulsione comunicativa e la frenesia social, il più delle volte superficialissima, a favore della riflessione e dell'approfondimento. Quale anteprima, partiamo con l'intervista concessaci da Gennaro Sasso, accademico dei Lincei, filosofo e massimo conoscitore di Machiavelli, con cui ci siamo intrattenuti, non solo, ma soprattutto, sull'autore de "Il Principe". Come leggerete fu e resta scrittore molto nominato – poco conosciuto, invero – a partire dall'abusatissima frase *"il fine giustifica i mezzi"* che è irreperibile nei testi lasciatici dal Fiorentino.

A seguire, il prezioso contributo di Massimo Livi Bacci, anch'egli accademico dei Lincei e indiscussa autorità nel campo demografico. Ci aiuterà a capire perché la popolazione mondiale è cresciuta esponenzialmente, ma rallenterà la sua corsa. La demografia va studiata perché non vi sono settori nei quali le sue ripercussioni e ramificazioni possano essere ritenuti irrilevanti. Il tema dominante scelto per questo fascicolo, come svelato dalla bella resa grafica in copertina, è l'Intelligenza Artificiale, la cui pervasività inizia ad essere tangibile. È tema vastissimo. Lo abbiamo affrontato, quindi, proponendo pareri frutto di studi e sensibilità differenti.

Ne scrivono: Ferenc Patsch cui non sfuggono i rischi: *"l'IA è pericolosa perché ha a che fare con noi umani e noi umani siamo in grado di abusare di qualsiasi cosa, compresi algoritmi e robot"*, Pietro Romano che ne approfondisce l'uso nell'apprendimento delle lingue e Claudio Bertolotti che ne espone l'applicazione militare, tramite il software "Lavender", nel conflitto di Gaza (questo contributo, peraltro, è frutto della collaborazione avviata con il Centro Studi Post Conflict Operations, della Scuola Ufficiali dell'Esercito di Torino). Monica Gori, invece, con tantissima passione e competenza, ci racconta quanto di positivo si ottiene con la tecnologia e di come un braccialetto smartwatch sia un valido aiuto per agevolare l'inclusione dei bambini ipovedenti.

In ambito professionale non perdetevi l'articolo di Luca Rutigliano, fresco vincitore del concorso a tema, per Junior Leader indetto dal COMFOP Sud, sulle lezioni racchiuse nei conflitti del Nagorno-Karabakh, Ucraina e Gaza. Di grande importanza, poi, il saggio di Lara Piccardo sulla Comunità Europea di Difesa (CED), straordinario progetto dei primi anni Cinquanta, ma di strettissima attualità. Infine, per aiutarci nella giungla delle fake news, seguite l'intervista a Claudio Michelizza che ci fornisce utili consigli nella lotta alla disinformazione.

Buona lettura!

Nel prossimo numero

Intervista ad Alessandro Ercolani

**RIVISTA
MILITARE**
APRILE 2025



SOMMARIO



26



34



38

1 L'EDITORIALE

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 10 LE STORIE DELLA STORIA
- 14 LO SCENARIO
- 18 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 20 FOTO D'AUTORE
- 22 L'INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 88 DONNE
- 90 GENITORI CON LE STELLETTE
- 92 DIZIONARIO ECONOMICO
- 93 PERCHÉ SI DICE COSÌ
- 94 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

IN PRIMO PIANO

- 26 Macchine coscienti
di Ferenc Patsch SJ
- 30 Poliglotti grazie all'IA
di Pietro Romano
- 34 La popolazione ha smesso di crescere?
di Massimo Livi Bacci
- 38 La "nuova via della seta" passa dai Balcani
di Pierluigi Bussi
- 42 Nagorno-Karabakh, Ucraina e Gaza
di Luca Rutigliano
- 46 Comunità Europea di difesa: storia di una speranza
di Lara Piccardi
- 51 Demolitore di fake news
di Paola Pucci

- 54 CalendEsercito 2025
di Igor Montinari

- 58 Nemico femminicidio
di Paola Pucci

- 62 Verona e il cavallo
di Paolo Mezzanotte

- 64 La mia scienza per i bambini ipovedenti
di Paola Pucci

- 68 Il coraggio di una donna
di Anna Maria Isastia

- 72 La metafora della guerra
di Mariangela La Licata

- 76 Cittadini e soldati
di Giuseppe Longo

- 80 La musica può salvare il mondo
di Pierfrancesco Sampaolo

- 84 Il Generale Della Rovere
di Fabrizio Luperto

- 86 La conoscenza è salute
di Beatrice Curci



42



58



68



76



*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spertanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
ALEX SHUPPER DA UNSPLASH



80

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Marcello Ciriminna,
Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria
Gradante, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Marco
Scafati, Michele Ravano

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Ignazio Russo, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via di Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2025 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

stataesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rvistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

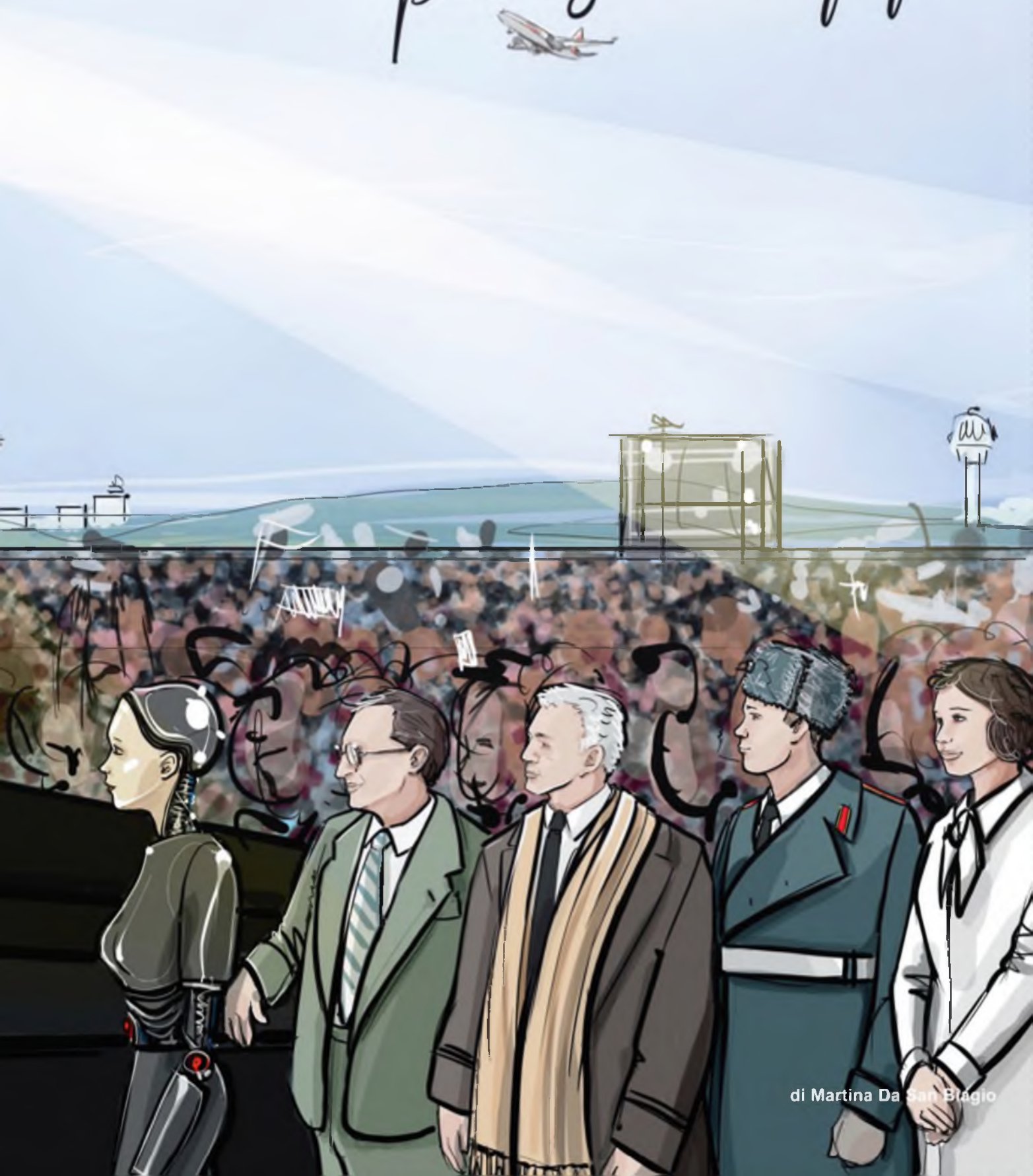
rvistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio

BEA Technologies produce
sistemi di filtrazione e purificazione
per migliorare la qualità del prodotto
e la sicurezza delle persone

Filtri per carburanti e biocarburanti per garantire:
EFFICIENZA & PRESTAZIONI
SICUREZZA DEGLI AEROMOBILI E MOTORI



La metamorfosi del complesso tattico ricognizione-fuoco



di

Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Un plotone di fanteria leggera muove furtivo attraverso la foresta, combattendo gli effetti del caldo asfissiante per mantenere la concentrazione sulle tracce elettromagnetiche captate dalle antenne degli apparati di guerra elettronica, trasportati negli zaini operativi. Sopra la loro unità, droni aerei manovrati da una squadra integrata nel plotone scansano l'immediata profondità, pronti a verificare eventuali rilevamenti elettromagnetici. Quando una segnatura viene registrata, tutto avviene in brevissimo tempo, i sistemi aerei senza pilota identificano e designano l'obiettivo nemico e trasmettono le coordinate al Comandante che le inserisce attraverso un tablet nel *software* di *targeting* condiviso della brigata. In pochi istanti, la prima unità di artiglieria disponibile acquisisce la missione ed il bersaglio viene neutralizzato. Lo scenario di quest'ingaggio, fittizio, è in Louisiana, dove lo *US Army* sperimenta attivamente gli adattamenti dottrinali, organizzativi, capacitivi e tecnologici imposti dal *warfighting* contemporaneo, ma potrebbe benissimo trattarsi di una delle decine di analoghe azioni tattiche che si reiterano negli attuali teatri di conflitto, soprattutto sul campo di battaglia ucraino. L'attrito caratterizzante la guerra convenzionale tra Mosca e Kiev, ormai prossima ai tre anni, ha infatti evidenziato la rilevanza del complesso tattico ricognizione-fuoco (*Tactical Reconnaissance Fire Complex*) quale strumento non solo atto a degradare progressivamente le capacità avversarie di combattimento,

ma anche a disarticolare localmente il dispositivo militare, così da generare potenziali finestre di opportunità valorizzabili dalla manovra a contatto. Il concetto integra due elementi dottrinali di origine sovietica, poi trasposti in quella russa ed in parte rinvenibili anche in quella britannica, rappresentati dal *Reconnaissance Strike Complex* e dal *Reconnaissance Fire Complex*. Il primo si riferisce all'impiego strategico-operativo di armamento di precisione a lungo raggio per distruggere, sulla base di informazioni in tempo reale, bersagli di alto valore (HVT – *High Value Target*) nella profondità avversaria, mentre il secondo riguarda l'impiego tattico dell'artiglieria contro obiettivi paganti (HPT – *High Payoff Target*) nelle retrovie nemiche. La proliferazione e l'affinamento di sensori ed effettori ha tuttavia incrementalmente teso ad una distribuzione fino ai minimi livelli ordinativi di significative capacità di intelligence, sorveglianza e ricognizione (ISR – *Intelligence, Surveillance and Reconnaissance*), implicando una progressiva sfumatura tra i due complessi. La presenza pervasiva di sistemi di guerra elettronica, così come l'impiego massivo di droni aerei (UAV – *Unmanned Aerial Vehicle*), ha infatti comportato l'integrazione delle informazioni generate dai molteplici assetti per ISR ai diversi livelli in un'unica e comune immagine operativa (*operational picture*), al fine di adeguatamente prioritizzare gli obiettivi ed assegnarli all'opportuna fonte di fuoco, in termini non solo di rapidità di ingaggio, ma anche

di precisione ed effetti generabili.

Proprio sul campo di battaglia ucraino, inoltre, la combinazione di ISR nell'ambiente elettromagnetico, attraverso sistemi di *Signal Intelligence* (SIGINT) e soprattutto di *Electronic Intelligence* (ELINT), con riscontri ottici garantiti da un'ampia flotta multilivello di UAVs ha posto le condizioni per una crescente trasparenza del campo di battaglia ben oltre la prima linea. La metamorfosi della *kill chain* in un *kill web* è stata poi favorita dall'adozione di *software*, quali i GIS *Arta* e *Kropyva*, per l'integrazione dei dati generati dalle piattaforme di ISR in una sola mappa operativa, funzionale ad assegnare in modo semi-autonomo i singoli bersagli alle unità più idonee per prossimità e capacità. La sinergia tra capacità ISR sempre più pervasive e sistemi di *targeting* integrati ha infine valorizzato sensibilmente la manovra non a contatto, attraverso *Joint Fires* assicurati da un *network* disperso e mobile di piattaforme d'artiglieria, mono e pluritubo.

Le *lessons identified* e *learned* in questo segmento sono diffusamente alla base non solo delle sperimentazioni condotte dallo *US Army* nel contesto dell'iniziativa *transformation-in-contact*, ma ispirano anche l'articolazione del *1st Deep Reconnaissance Strike Brigade Combat Team* del *British Army*. L'implementazione del *Tactical Reconnaissance Fire Complex* ha il potenziale, infatti, non solo di rafforzare l'attrito contro l'avversario, ma soprattutto di abilitare la manovra nel *warfighting* convenzionale ad alta intensità.



di
Gastone Breccia

Carri all'assalto

La battaglia di Kutná Hora, 21-22 dicembre 1421

Una guerra di religione. Notte tra il 21 e il 22 dicembre 1421. L'esercito imperiale di Sigismondo del Lussemburgo, forte di circa 50.000 fanti e cavalieri tedeschi e ungheresi, è accampato nei pressi della cittadina di Kutná Hora, due giorni di marcia a est di Praga. L'imperatore può ritenersi soddisfatto: è riuscito a circondare i ribelli guidati da Jan Žižka, contadini boemi che seguono la dottrina di Jan Hus, il teologo e predicatore condannato come eretico e finito sul rogo nel luglio del 1415. Sigismondo, dopo aver attaccato inutilmente le posizioni nemiche di fronte a Kutná Hora, ha convinto i suoi abitanti ad accogliere un distaccamento di cavalleria imperiale, eliminando la piccola guarnigione ussita. Ora le forze di Žižka si trovano in una situazione disperata, chiuse tra le mura di una città diventata improvvisamente ostile e un grande esercito pronto alla battaglia.

La guerra andava avanti ormai da oltre due anni, inconcludente. Il 17 marzo 1420 papa Martino V aveva bandito la crociata "contro i seguaci di Wycliffe, di Hus e tutti gli altri eretici in Boemia"; l'armata raccolta in tutta fretta da Sigismondo era stata però sconfitta nei dintorni di Praga nel luglio successivo, sorpresa dalla tenacia dei ribelli e dall'abilità del loro capo. L'imperatore avrebbe preferito combattere nemici più degni del suo rango, ma l'incendio provocato dalla predicazione di Jan Hus – che stava sconvolgendo anche l'ordine sociale – andava soffocato prima che potesse propagarsi attraverso l'Europa, e Sigismondo aveva quindi intrapreso una seconda campagna per stroncare la rivolta. La sera del 21 dicembre era convinto di avere la vittoria in pugno: ma nella lunga notte invernale le sentinelle segnalavano movimenti e rumori insoliti provenire dal campo nemico, senza capire cosa si stesse preparando.

"Il fratello accanto al fratello". Al calar della sera Jan Žižka aveva chiamato a raccolta gli uomini con responsabilità di comando per spiegare loro il piano di battaglia. Questa volta non avrebbero atteso l'attacco imperiale al riparo del *Wagenburg*, la "fortezza di carri" che li aveva protetti più volte in

passato: dovevano sottrarsi a tutti i costi alla morsa dei nemici, e per riuscirci era necessario coglierli di sorpresa. Per la prima volta avrebbe dato ordine di utilizzare i carri in funzione offensiva, in colonna, come piattaforme di fuoco mobili: la loro forza d'urto sarebbe servita per creare un varco nelle linee imperiali; a quel punto l'inevitabile confusione tra i difensori e la mano della "Provvidenza" avrebbe fatto il resto. Il piano venne approvato. Jan Žižka aveva già dimostrato eccezionali qualità di capo militare: la sua idea vincente era stata quella di non imitare organizzazione e armamento del nemico, ma sviluppare invece i possibili vantaggi legati all'esperienza quotidiana dei propri uomini. I ribelli ussiti erano contadini induriti dalla fatica, in grado di affrontare privazioni di ogni genere: dal punto di vista strategico, Žižka seppe sfruttare la loro capacità di sostenere marce prolungate d'inverno per tenere gli imperiali in allarme durante l'intero arco dell'anno, mentre sul campo di battaglia li organizzò negli stessi piccoli gruppi abituati a lavorare insieme nei campi, resi più saldi dai legami di sangue, in modo che *"il fratello combattesse accanto al fratello, il padre accanto al figlio"*, uniti sotto gli stendardi con il calice dell'eucarestia e l'oca che ricordavano la dottrina e il nome di Hus.

Armi vecchie e nuove. Gli uomini di Žižka erano abituati a maneggiare attrezzi agricoli, che potevano essere trasformati con pochi accorgimenti in efficaci armi da guerra: i flagelli utilizzati per trebbiare il grano, ad esempio, furono dotati di punte acuminate, e si rivelarono micidiali negli scontri con la cavalleria pesante nemica. Ma Žižka era consapevole che per prevalere su un esercito ben addestrato avrebbe dovuto utilizzare strumenti nuovi: l'abilità dei fabbri di campagna fu sfruttata per fondere "schoppi a mano" rudimentali, che vennero distribuiti in numero crescente ai fanti, e persino piccoli cannoni con affusto – chiamati *houfnice*, "armi di squadra", termine da cui deriva il tedesco *haubitze*, l'inglese *howitzer* e il nostro "obice" – messi in batteria negli spazi tra i carri per rafforzare le difese del *Wagenburg*, la

più celebre innovazione introdotta dal condottiero ussita. La fanteria contadina doveva essere dotata di una protezione mobile, per non finire alla mercè dei cavalieri imperiali: anche in questo caso la soluzione venne trovata nella quotidianità della società rurale boema, dove era diffuso l'uso di carri da trasporto a quattro ruote. Žižka li fece rinforzare con protezioni mobili di legno massiccio, nelle quali erano state ricavate aperture per fare fuoco restando al coperto; quindi studiò il modo migliore per sfruttarli come fortificazione campale mobile – il *Wagenburg* – incatenandoli assieme formando degli angoli, in modo da creare campi di tiro incrociati. Ogni carro poteva trasportare una decina di combattenti: almeno un paio di balestrieri, un paio di uomini armati con schioppi e vari loro compagni con picche e flagelli, destinati a proteggerli mentre ricaricavano le armi.

Žižka pose grande cura nell'integrazione tra le varie specialità, impiegando una tattica che prevedeva tre tempi distinti: prima di tutto gli *houfnice* disposti tra i carri aprivano il fuoco per provocare l'attacco della cavalleria avversaria, poco disposta a subire perdite senza reagire; gli uomini sui carri avevano poi il compito di spezzarne l'impeto finché, quando il morale del nemico cominciava a vacillare, la cavalleria ussita – poco numerosa ma ben addestrata – abbandonava in massa la protezione del *Wagenburg* e caricava a fondo gli assalitori già disorientati dall'imprevista resistenza, travolgendoli. Dunque provocazione, parata e contrattacco, a cui corrispondevano l'impiego di artiglieria leggera, carri da guerra e cavalleria: questi erano gli elementi fondamentali delle vittorie di Žižka e dei "guerrieri di Dio e della sua Legge", come recitava l'inno di battaglia degli ussiti.

Attacco notturno. Ma la sera del 21 dicembre 1421 c'era bisogno di inventare qualcosa di diverso per rompere l'accerchiamento imperiale. Nel cuore della notte Žižka diede ordine di togliere il campo e schierare i carri in colonna serrata, con un fronte di poche decine di metri; poi li condusse all'assalto per aprirsi la strada verso la cittadina di Grunta, a nord-est, che sapeva in mani amiche. La sorpresa riuscì perfettamente: gli imperiali non si aspettavano di essere assaliti durante la notte e i loro Ufficiali non riuscirono a organizzare una resistenza efficace, mentre i lampi e il fragore degli schioppi seminavano il panico tra uomini e animali, impedendo alla cavalleria di Sigismondo di organizzarsi per il contrattacco. In pochi minuti era tutto finito e l'armata ussita fu in grado di riformare il *Wagenburg* sulle pendici di un colle, ormai al sicuro oltre le linee nemiche. La guerra sarebbe stata ancora lunga: Sigismondo aveva perso l'occasione di infliggere una sconfitta decisiva ai ribelli, mentre Žižka aveva salvato la situazione dimostrando una volta di più la capacità di impiegare le proprie risorse in maniera innovativa. Grazie a lui il carro protetto, utilizzato come piattaforma di fuoco mobile, aveva fatto la sua comparsa nella storia della guerra.

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Insegna "Storia della guerra" agli allievi dell'Accademia Militare di Modena.



Il Wagenburg in una miniatura del 1437. Nel carro di sinistra si distinguono due balestrieri e un uomo armato con uno schioppo; nel carro di destra un loro compagno sta per scagliare una granata, mentre un quinto combattente lo protegge brandendo una lunga mazza ferrata. Gli altri carri sono carichi di armi bianche e di una fila di piccoli houfnice non ancora montati sugli affusti. La tenda al centro del Wagenburg è adornata con il calice dell'eucarestia, simbolo religioso ussita, mentre sul pennone sventola il vessillo personale di Jan Hus, il cui cognome in ceco significa appunto "oca".

Le storie della
Storia



di
Umberto Broccoli

Ti compro, mi vendo

Sul palcoscenico del mondo, uomini e donne non cambiano. Pranzi e cene per ostentare ricchezza. Il gusto del cattivo gusto. Corrotti, corruttori, donne e potere nell'impero romano.



Quando pensiamo al mondo antico, nell'immaginario comune si affacciano ricostruzioni nelle quali i protagonisti sono tutti virtuosi: gli uomini, esseri dalla virtù specchiata, così come le donne. Ambedue le categorie rispondono direttamente ai sogni letterari di sempre: lui, coraggioso, impavido, onesto anche se non proprio fedele nel suo privato e lei, casta, devota, fedele, altera e via immaginando. Il mondo greco/romano, poi, porta tutto nella dimensione di una quotidianità filosofica in tunica e pallio, una età dell'oro perduta, da rimpiangere oggi in questo mondo contemporaneo corrotto e distante dall'esempio e dal costume dei padri. Tutto questo è epica minore, è quotidianità onirica totalmente distante dalla realtà del vissuto. Purtroppo (o, forse: per fortuna) il mondo è quel palcoscenico sul quale agiscono personaggi sempre simili a loro stessi. Da sempre e questa non è certo un'idea originale. Uomini e donne cambiano costumi, acconciature, mode e modi di fare e, a buon bisogno, cambiano anche il palcoscenico peggiorandolo, ma restano dannatamente simili a loro stessi, nei secoli dei secoli. E, tra le costanti storiche, non mancano corruzione, potere, denaro, successo, un quartetto esplosivo sempre e ben presente nei quattro personaggi del *Satyricon* di Petronio Arbitro. E siamo nel I secolo dopo Cristo, al tempo di Nerone. I quattro si chiamano Encolpio, Ascilto, Gitone ed Eumolpo e vivono tutte le contraddizioni di una società lontanissima dalla nostra. Forse. Epica è la *coena Trimalchionis*, la cena di Trimalcione, burino arricchito e, probabilmente, arricchito chissà come. Perché deve (di)mostrare al mondo la sua ricchezza, mettendo a tavola ospiti, cibi e cattivo gusto. E quindi piatti preziosi con tanto di iscrizione del peso in libbre, portate scenografiche con ammiccamenti zodiacali ed erotici, vini, petali di fiori a caduta sulla mensa, musiche, e ogni ben di Giove. Ecco: *"Nel mezzo del vassoio degli antipasti si levava un asinello di bronzo corinzio, con due bisacce piene, l'una di uve bianche, l'altra di uve nere. Sopra l'asi-*

Messalina.



nello, a mo' di tetto, c'erano due piatti sul cui margine si vedevano incisi il nome di Trimalcione e l'indicazione del loro peso in argento. Grandi ponticelli saldati l'un l'altro sostenevano ghiri conditi con miele e papavero. V'erano anche salsicce calde su di una graticola d'argento e, sotto la graticola, prugne di Siria e chicchi di melagrane a imitare la brace". Asinelli, piatti e graticole d'argento, brace fatta con chicchi di melagrane: è il trionfo del cattivo gusto e Petronio prende chiaramente le distanze, sottolineando gli aspetti grotteschi. Notate quanto realismo c'è nel descrivere il modo di mettere in evidenza il peso dell'argento dei due piatti di portata. Può senz'altro paragonarsi all'esibizione di orologi, bracciali e catenine d'oro massiccio, portati con disinvoltura assieme al trucco sulle spiagge d'estate o mostrati attraverso camicie sapientemente sbottonate. Meglio se con prezzo sbandierato. Ma il pranzo di Trimalcione prosegue: del resto eravamo solo all'antipasto. Per cui la prima portata è una gallina di legno posta a covare uova di pavone dentro la paglia: in ognuna delle uova è un beccafico arrosto coperto di rosso d'uovo pepato. Il dolce è ancora lontano. Arriva, infatti, la seconda portata, in tema zodiacale. Su di un piatto sono disegnati i dodici segni dello Zodiaco e su ognuno di questi è una pietanza collegata concettualmente ad ogni singolo segno. La fantasia del cuoco di Trimalcione si sbizzarrisce: colloca i fichi africani sul Leone, rognoni e testicoli sui Gemelli, quarti di bue sul Toro, la vulva di una scrofetta sulla Vergine, l'aragosta sul Capricorno e via di seguito. E sopra questa composizione zodiacale è un altro grande vassoio, nel cui centro è una lepre fiancheggiata da pollastre e ventresche di scrofa in modo tale da dare l'illusione di ali spiegate e richiamare Pegaso e il suo mito. Il piatto si chiude con

quattro statuette con otri sugli angoli: da questi quattro otri esce una salsa piccante versata sui pesci che vi dovrebbero nuotare dentro. Dal mito, le immagini si vanno avvicinando alla realtà. Per cui troviamo altri tre piatti cucinati – come dire – con vena realistica. Il primo è una scrofa arrosto che allatta i piccoli arrostiti. Il secondo è un maiale alla brace imbottito di salsicce e sanguinacci: un maiale nel maiale. Il terzo ed ultimo è un bue intero, con elmo sulla testa, trasportato da schiavi quasi fosse vivo ed in movimento: un servo, vestito da Aiace, taglia con una spada bistecche e pezzi vari distribuendone ai commensali. Ricorda qualcosa di più recente e, a pensar male, verrebbe il sospetto di una cena pagata con denaro pubblico. Cose d'altri tempi, come la valutazione di Petronio sulla classe politica di millenovecento anni orsono: epoca di inflazione, recessione e prezzi alle stelle. Questo dice il commensale Ganimede: "*Con un soldo di pane si mangiava in due e ne avanzava anche. Adesso danno certe michette che un occhio di bue è più grande. E ogni giorno che passa è peggio. Questo paese cresce all'indietro, come la coda di un vitello. Ma non può andare diversamente se abbiamo un politico che non vale un soldo e che per un soldo ci farebbe crepare tutti! Intanto se la spassa e guadagna più soldi lui in un giorno che uno di noi in tutta la vita. So di un affare che gli ha fruttato più di mille denari d'oro!*" Senz'altro cose d'altri tempi. Tempi in cui vigeva il quartetto corruzione, potere, denaro, successo, ben presenti ancora un centinaio di anni dopo Cicerone, al tempo di Giovenale. Se la prende con i costumi corrotti e desidererebbe sobrietà: "*La pace troppo lunga ci ha guastati: più funesta della guerra, su noi incombe la lussuria a vendicare il mondo che abbiamo sottomesso. Da quando la*



sobrietà romana è scomparsa, nessun crimine è assente qui fra noi, nessun misfatto di libidine. Sui nostri colli si sono installate Sibari, Rodi, Mileto e ubriaca fradicia Taranto, con le sue indecenze. L'oscenità del denaro ha introdotto costumi esotici e le mollezze della ricchezza hanno corrotto il nostro tempo con gli eccessi più vergognosi" Sobrietà, sobrietà, sobrietà: sembra essere questo lo slogan-rimedio per Decimo Giunio Giovenale. Vede Roma e il suo tempo trasformati in un lupanare gigantesco nel quale le donne sono le responsabili principali della decadenza. Nessuna esclusa e imperatrici comprese. Come dire: il potere si accoppia alla corruzione, manifestata accoppiandosi. Ecco Messalina, la moglie di Claudio imperatore noioso, amante dei suoi studi sul mondo etrusco. Messalina per Giovenale era sì *augusta*, titolo dato all'imperatrice: ma *augusta meretrix*, non così difficile da tradurre. Claudio, imperatore marito e noioso, si addormentava. E lei, *augusta meretrix*, si divertiva con tanti, "*lassata viris necdum satiata*" (spossata, ma non soddisfatta). Facile ad immaginarsi feste con le fiaccole accese, con spettacoli di arte varia (gettonatissimi mimi e cantanti), con cene luculliane (da Lucullo, altro potente romano solito intrattenere ospiti mangianti), con finale in orizzontale (sia per esagerazioni alcoliche, sia per altri tipi di esagerazioni più fisiche e distese). Il tutto venato dal solito sospetto: con quanto denaro? Ma, principalmente, con il denaro di chi? Il popolo, la gente – pare – non protestasse più di tanto. È sempre Giovenale a spiegarci come mai: "*Non si occupa del civile / non si cura di chi prende il potere / e se ne sta inerte appagato da due cose solamente: pane e circens*". Come dire: dai al popolo le *frumentationes* (il cibo distribuito gratis periodicamente), dai al popolo i giochi del

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

circo (lo sport di massa, tendenzialmente le corse delle bighe o i combattimenti fra gladiatori) e il popolo ti lascia governare come ti pare. Cose d'altri tempi. Come d'altri tempi l'omofobia di Giovenale è critica non tanto per l'omosessualità in sé, quanto per la sua ostentazione nonché il rischio di vedere ufficializzate queste unioni. "*Liceat modo vivere; fient, fient ista palam, cupient et in acta referri*", scrive Giovenale, dicendo: "Vivi ancora per qualche tempo e poi vedrai, vedrai se queste cose non si faranno alla luce del sole e magari non si pretenderà che vengano anche registrate." Non sarà una bella pensata: Giovenale, noto per la sua prudenza (non fa un nome e, se ne fa, sono tutti morti da tempo), sembra dimenticare la passione dell'imperatore Adriano, innamorato pazzo di Antinoo, giovane e bello. E forse per questo Giovenale finirà esiliato in Egitto. Dimenticavo: ogni riferimento all'attualità di fatti o persone è da considerarsi puramente casuale.



La cena di Trimalcione.



Claudio Bertolotti, ricercatore presso
il Centro Studi Post Conflict Operations

AI e targeting

La rivoluzione di “Lavender” nell’esperienza israeliana a Gaza

Attraverso le tecnologie dell'intelligenza artificiale (AI), stiamo assistendo all'inizio di un'altra rivoluzione militare (RMA, *Revolution in Military Affairs*). Come la polvere da sparo, i carri armati, gli aerei e la bomba atomica in passato, l'AI oggi è pronta a definire un nuovo concetto di guerra, i suoi tempi e spazi. In tale ottica, gli Stati stanno utilizzando al meglio l'AI specialmente in aree urbane “complesse” dove la distinzione tra combattenti e civili è sfumata. Un'applicazione cruciale per identificare affiliati a organizzazioni terroristiche tramite algoritmi di apprendimento automatico e *deep learning* che analizzano dati da immagini satellitari, video di droni, intercettazioni e database di intelligence; e ancora, il riconoscimento facciale e di *pattern* per identificare individui in mezzo alla folla, l'analisi comportamentale predittiva e la distinzione tra infrastrutture civili e militari. Ormai l'AI è uno strumento essenziale per la pianificazione militare, le operazioni informatiche e informative. Abbiamo visto recentemente le sue applicazioni prima con il XVIII Corpo d'Armata Aviotrasportato statunitense in Ucraina per identificare obiettivi russi e, successivamente, con le Forze di Difesa Israeliane (IDF, *Israel Defense Forces*) nella guerra Israele-Hamas. Tuttavia,

l'uso dell'AI solleva questioni etiche significative, portando l'attenzione sul ruolo della supervisione umana. Nel 2021 è stato pubblicato un libro in forma anonima intitolato “*The Human-Machine Team: How to Create Synergy Between Human and Artificial Intelligence That Will Revolutionize Our World*” in cui l'autore suggerisce lo sviluppo di un software capace di processare rapidamente vasti volumi di dati per identificare migliaia di potenziali “obiettivi” per azioni di *targeting*: una soluzione tecnologica per superare la lentezza della “verifica umana” nella localizzazione dei nuovi bersagli e nel processo decisionale per la loro neutralizzazione. L'inchiesta giornalistica di “+972 Magazine” e “Local Call”, pubblicata nell'aprile 2024, ha svelato l'utilizzo del software “Lavender” nel conflitto Israele-Hamas a Gaza, il programma sviluppato dalle IDF per l'identificazione di obiettivi. Di fatto, è un sistema di *targeting* gestito dall'AI, con limitata supervisione umana, che ha individuato circa 37.000 presunti miliziani legati ai gruppi Hamas e Jihad islamico palestinese. La designazione degli obiettivi è la prima delle sei fasi. Lavender ha un processo prevalentemente automatizzato che affida al software l'onere di identificare un obiettivo,

Centro Studi Post Conflict Operations

Il CSPCO della Scuola Ufficiali dell'Esercito di Torino, si occupa di formazione, ricerca e contribuisce all'elaborazione della dottrina in materia di stabilizzazione e ricostruzione (S&R) post-conflittuale. Aperto a personale sia militare che civile, promuove scambi internazionali (NATO, ONU, UE) con enti militari e accademici.



distinguendosi dal passato in cui la valutazione umana era considerata cruciale. Lavender, insieme al software di tracciamento "*Where is daddy?*", ha così permesso di segnalare come potenziali obiettivi decine di migliaia di individui, basandosi su un'ampia gamma di dati e comportamenti rilevati attraverso la sorveglianza di massa.

La seconda fase consiste nell'associare gli obiettivi alla loro residenza. La procedura per identificare dove colpire gli obiettivi generati dall'AI avrebbe comportato attacchi sistematici ad abitazioni private, in parte giustificati dalla difficoltà di distinguere i militanti dai non combattenti a causa della strategia di Hamas di posizionare risorse militari vicino o all'interno di strutture civili.

La terza fase prevede la scelta del sistema d'arma con cui colpire. Dopo che l'AI identifica un obiettivo, il personale militare ne conferma la presenza, procedendo alla selezione del tipo di munizione per l'attacco: in genere, munizionamento di precisione per obiettivi di medio-alto livello e bombe non guidate per obiettivi di basso rango per risparmiare il munizionamento più costoso.

La quarta fase è quella dell'autorizzazione dei danni collaterali. Nelle prime settimane di conflitto la *policy* alla base dell'accettazione del rischio di danni collaterali avrebbe previsto un rischio accettabile di quindici civili per ogni membro di Hamas; un approccio che, differenziandosi dalle pratiche precedenti incentrate su un'analisi caso per caso, ha accelerato i tempi di identificazione e attacco.

La quinta fase consiste nel calcolo dei danni collaterali previsti: basato sull'uso di strumenti automatizzati, avrebbe apportato un significativo cambiamento rispetto alle procedure in uso nelle guerre precedenti, raccogliendo



do dati dai telefoni cellulari a Gaza per stime in tempo reale sui movimenti della popolazione. Questo modello, volto a velocizzare i processi decisionali, ha però sollevato questioni sull'accuratezza della valutazione dei danni collaterali poiché, anziché verificare l'effettiva presenza di "non combattenti" all'interno delle abitazioni, si sarebbe basato su un calcolo teorico dei civili presumibilmente evacuati, fornendo stime non sempre accurate.

L'azione di *targeting* è la sesta e ultima fase. In alcuni casi, a seguito di un allarme fornito dai sistemi di tracciamento, si focalizza sulle procedure di valutazione del danno post-attacco.

Ma, lo Stato Maggiore israeliano, nei limiti del diritto internazionale e consapevole sia dei rischi delle azioni militari che dei vantaggi propagandistici ottenibili da Hamas, ha adottato delle precauzioni per mitigare

i danni. Tali misure sono già nel processo di pianificazione operativa, così come l'approccio precauzionale di annullare o posticipare le operazioni in caso di rischio non accettabile e, ancora, scegliendo di avvertire le popolazioni nelle aree interessate, in alcuni casi anche con settimane di preavviso, affinché i civili potessero evacuare e trasferirsi in spazi sicuri. Infatti, le IDF hanno lanciato prima dell'operazione nel nord di Gaza oltre sette milioni di volantini, usando anche tecnologie mai utilizzate in altri conflitti: la pubblicazione di messaggi sui social media, annunci radio-televisivi a Gaza, oltre 70.000 chiamate telefoniche dirette, quindici milioni di messaggi inviati telefonicamente, altrettanti messaggi vocali preregistrati per notificare ai civili e alle organizzazioni internazionali sul campo che avrebbero dovuto lasciare le aree

di combattimento, dove andare e quale percorso seguire. Le IDF hanno poi dispiegato droni con altoparlanti e paracadutato radio con messaggi preregistrati e, ancora, annunciato ed effettuato pause quotidiane per permettere ai civili di evacuare, stabilendo corridoi umanitari facilmente identificabili, utili altresì al riconoscimento – mediante sistemi biometrici su base AI – di numerosi terroristi nascosti tra i profughi. Una scelta che non trova precedenti e a cui si associa la tracciatura della popolazione in tempo reale, attraverso le cellule telefoniche, unitamente a immagini satellitari e di droni e alla valutazione dei danni agli edifici per evitare di colpire i civili.

Queste misure – replicate nella successiva operazione su Rafah da maggio 2024 – sono state efficaci, consentendo l'evacuazione nelle aree urbane nel nord di Gaza, prima che iniziassero i combattimenti più intensi. Un approccio complessivo che ha cambiato le statistiche della guerra contemporanea, portando a una riduzione di vittime civili.

Un risultato che segna un passaggio fondamentale nelle operazioni militari in aree urbane; un caso di studio che sarà punto di riferimento degli Stati Maggiori delle Forze Armate occidentali.



Area of the Strike



Before



After



Il Ministro Crosetto all'Altare della Patria con i Reali di Spagna



Il Ministro della Difesa Guido Crosetto, in rappresentanza del Governo, ha accompagnato l'11 dicembre i Reali di Spagna, le Loro Maestà il Re Felipe VI e la Regina Letizia, in visita di Stato in Italia, all'Altare della Patria.

Il Re di Spagna ha passato in rassegna un reparto interforze schierato in Piazza Venezia e poi, sempre accompagnato dal Ministro Crosetto, ha deposto unitamente alla Regina una corona di alloro al Sacello del Milite Ignoto.

Il Ministro Crosetto alla XVII edizione degli Stati Generali della Diplomazia

Il Ministro della Difesa Guido Crosetto, alla XVII edizione degli "Stati Generali della Diplomazia", la Conferenza delle Ambasciatrici e degli Ambasciatori d'Italia nel mondo, è intervenuto sul tema *"Sicurezza cibernetica, minacce ibride, intelligenza artificiale"*.

L'evento è stato aperto il 16 dicembre alla Farnesina dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e dal Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Antonio Tajani.



**Guarda
il video**



Il Ministro Crosetto alla presentazione di Photoansa 2024



Il Ministro della Difesa Guido Crosetto è intervenuto alla presentazione di Photoansa 2024, che si è tenuta il 9 dicembre al Museo Maxxi, a Roma.



**Guarda
il video**





Il Ministro Crosetto partecipa alla video conferenza dei Paesi dell'Unione Europea contributori di UNIFIL

"Viviamo in un contesto internazionale non solo fragile e precario ma sempre più insicuro con ricadute sul piano militare, economico, sociale e tecnologico. La crescente conflittualità in atto in tutto il Mondo ha evidenti e preoccupanti riflessi anche sul Mediterraneo. Un mare da sempre cruciale e vitale, culla dell'Umanità occidentale e orientale, ma anche punto di incontro tra due continenti che, sviluppando collaborazioni e sinergie, possono e devono restare centrali nelle dinamiche globali che dobbiamo sempre più essere in grado di gestire. Ecco perché, a maggior ragione, abbiamo la responsabilità di impegnarci e lavorare, con sinergie di lungo termine, sempre più interconnessi e correlati. La Difesa italiana offre e continuerà a fornire il suo contributo all'iniziativa 5+5, consapevole dell'importanza di creare un futuro di stabilità e prosperità comune".

Così il Ministro della Difesa Guido Crosetto, a Madrid per la riunione ministeriale Difesa 5+5, svoltasi il 12 dicembre, forma di collaborazione fra i Paesi del Mediterraneo Occidentale che vede la partecipazione di Algeria, Libia, Mauritania, Marocco, Tunisia, Francia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna. A margine della riunione, il Ministro Crosetto ha incontrato il suo omologo tunisino Khaled Shili, dichiarando: *"È stato un incontro cordiale e proficuo con il collega tunisino Khaled Shili. Italia e Tunisia sono Paesi uniti da solidi legami di amicizia, oltre che da storie, culture e civiltà millenarie. Esprimo grande soddisfazione per l'alto livello di collaborazione tra le nostre Forze Armate. È evidente la condivisa volontà italo-tunisina di esplorare nuovi ambiti per la sicurezza comune e il contributo alla stabilità del Mediterraneo, con iniziative in campo addestrativo e di cooperazione industriale. La Tunisia è un attore importante per la stabilità internazionale. Un Paese strategico per l'Europa e per l'Italia."*



Giornata Nazionale dello Spazio



"Il Tricolore e lo spazio: un rapporto consolidato e duraturo. Dal lancio del satellite San Marco 1 del 1964 sino alla missione Ax3 effettuata quest'anno: un lunga tradizione di eccellenza. Oggi l'Italia è tra i protagonisti in questo dominio strategico, anche grazie alle competenze che, da sempre, la Difesa mette a disposizione del Paese". Così il Ministro della Difesa Guido Crosetto per la Giornata Nazionale dello Spazio svoltasi il 12 dicembre.



**Guarda
il video**





Foto d'autore

Assistente tecnico Vittorio Falzon

3ª sezione Cine foto e Tv dello Stato Maggiore dell'Esercito

Giuramento solenne degli Allievi del 237° corso della Scuola Militare "Nunziatella"





Da Machiavelli a oggi



Il “principe” della filosofia

Gennaro Sasso
parla con noi

Abbiamo il grande piacere di ospitare sulle nostre pagine un'esclusiva intervista al prof. Gennaro Sasso, classe 1928, professore emerito – già ordinario di Filosofia teoretica presso la Sapienza, Università di Roma – nonché socio nazionale dell'Accademia dei Lincei.

Professore, come si è avvicinato allo studio della filosofia?

Mi sono avvicinato alla filosofia nella maniera più normale, ho frequentato il Liceo classico e ho avuto un professore di Storia della filosofia che era un cieco di guerra; volontario a 19 anni nella Prima guerra mondiale, una granata gli esplose a pochi metri di distanza, invece di ucciderlo lo rese cieco. A causa di quest'evento si dimostrò un personaggio aspro, imprevedibile, stravagante. Quindi, il mio impatto con la filosofia attraverso questo

*“Può darsi che stia maturando
una grande filosofia,
io ancora non la vedo, però
sono fiducioso”*

professore non è stato facile, non per la difficoltà della materia, ma a causa del complicato rapporto con il docente. Il mio esordio con la filosofia come è avvenuto? Non lo so, perché io non mi sono iscritto al corso di filosofia della facoltà di Lettere, ma a quello di Lettere classiche. Volevo

fare il grecista, ma per una serie di circostanze relative al piano di studi, ho cominciato ad avere una certa attrazione per quello che accadeva nelle aule di filosofia. Seguivo le lezioni di Pantaleo Carabellese – personaggio importante nella Storia della filosofia italiana contemporanea

– molto eccentrico rispetto alla linea dominante del periodo e a quella dell'idealismo e di Giovanni Gentile. Così, con Carabellese, sono entrato nel mondo della filosofia, in una realtà completamente diversa da quella in cui mi

sono formato. In Italia, in quell'epoca era più facile, allora, ritrovarsi nell'ambiente crociano, Carabellese rappresentava una tradizione diversa. Questo conflitto, tra la mia precondizione crociana e la filosofia di Carabellese, mi ha impartito una lezione importante. Ho imparato che la cosa peggiore che si possa fare in filosofia è pretendere di non ascoltare quello che è diverso dalla propria idea. Il mondo filosofico è fatto di tante voci che si intrecciano: ora prevalgono, ora tacciono e di nuovo prevalgono. Bisogna avere una disposizione alla curiosità e alla sperimentazione intellettuale. Poi ho iniziato ad avere contatti con Federico Chabod, professore di Storia moderna e grande studioso di Machiavelli e anche con Carlo Antoni, professore di Filosofia della Storia. Ma intanto coltivavo gli studi machiavelliani. Com'è nato l'interesse per Machiavelli? Nel modo più semplice: al liceo, al secondo anno, il classico della letteratura italiana da leggere era "Il Principe" di Machiavelli. Il commento che allora andava per lo più nelle scuole era quello di Luigi Russo. Cominciai a leggere il testo. Mi impressionò la prosa, la potenza, la paradossalità di certi temi, ma il commento a me sembrò essenzialmente retorico, non adeguato. Ovvio, ero un ragazzino, avevo delle intemperanze, ma a poco a poco sono entrato nella realtà degli studi machiavelliani, tanto che su un tema machiavelliano svolsi la mia tesi, che discussi con Carlo Antoni, ma soprattutto con il correlatore, Federico Chabod. Così è nata la mia vocazione machiavelliana che è durata circa 30 anni, e molto ho scritto su questo argomento.

Fra i suoi molteplici interessi un posto particolare spetta dunque a Machiavelli. Quali sono, secondo lei, i temi o gli strumenti concettuali elaborati dal Fiorentino, di cui possiamo giovare ancor oggi?

Una considerazione innanzi tutto. Nell'opinione comune – opinione comune non significa non rispettabile, intendiamoci – Machiavelli è essenzialmente "Il Principe", un trattato molto breve, paradossale, in cui si dicono verità crude, che gli hanno meritata la fama di libro diabolico. Va detto che il Machiavelli che circola nella cultura media è quello del Principe, ma letto poco e male: più che letto, immaginato. Nella realtà il Principe è certamente un gran libro, rivoluzionario sotto molti punti di vista. E tuttavia non si può leggere senza aggiungergli, e anzi premettergli, il più grande dei libri di Machiavelli, quello che fa di lui un grande pensatore politico. Intendo i "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio"; ai tempi in cui io ero ragazzino e studiavo al liceo, quest'opera insigne era considerata, per alcuni suoi capitoli, un'appendice del Principe. Non è così. I Discorsi sono l'opera centrale di Machiavelli. Il Principe fu scritto nel 1513, e rielaborato agli inizi dell'anno successivo; ed è legato a una situazione determinata. La riflessione sul testo di Tito Livio affronta la questione della potenza repubblicana, che si risolve nell'Impero e vi decade. Con quella di Roma ha inizio la lunga e drammatica decadenza, che Machiavelli vive sulla sua pelle. La sua è una visione della storia moderna incentrata sulla storia antica, e da questo punto di vista, anticipa, a mio giudizio, il modo vichiano di considerare il rapporto con l'antichità romana: il pensiero politico non ha senso se non lo si pensa nel quadro di questa esperienza di grandezza e decadenza. Questo



Niccolò Machiavelli.

Machiavelli come è presente nella coscienza contemporanea? Poco. Il cittadino italiano, di media cultura, conosce poco di Machiavelli, per lui lo scrittore fiorentino è colui che ha detto quello che non ha detto. È un personaggio cattivo, diabolico che teorizza la politica come crudeltà. Il che, per certi aspetti, è anche vero, salvo che questo va capito e non ridotto a favola. Poi ci sono gli studiosi di Machiavelli che hanno varie tonalità. Ci sono quelli che hanno studiato Machiavelli come un classico del pensiero, come si fa con



Dante o Vico: un autore va messo dentro un determinato contesto e dentro certe esperienze con le relative peculiarità. Poi c'è una tendenza diversa che è piuttosto quella degli scienziati della politica – quelli che dovrebbero essere chiamati politologi in senso scientifico – che tendono a vedere Machiavelli come un autore che non ha contatto con la storia che ha vissuto, ma che si caratterizza con l'esemplarità delle sue teorie. Si parla di Machiavelli come uno scienziato della politica. Ma, senza entrare in particolari, direi che lungo questa via il meglio di Machiavelli rischia di andar perduto. Il suo tema è la decadenza. I tempi di decadenza si caratterizzano in ciò che a decadere non è soltanto la politica e le sue istituzioni: decade l'intelligenza degli uomini, decadono i costumi, e a quel punto ci vorrebbe un gruppo di uomini che capissero più cose, che avessero anche senso storico della crisi, perché senza di esso le crisi non si risolvono. Dove li troviamo noi questi uomini? **Professore, nel libro "Su Machiavelli. Ultimi scritti" ci ricorda che l'abusatissima frase "il fine giustifica i mezzi" non si trova in nessuna delle opere del Machiavelli. Cosa ci può dire?**

Andiamo al XVIII capitolo de "Il Principe", perché Machiavelli è un classico antico e va letto come si legge Tacito, come si legge Tito Livio, non come si legge un qualsiasi libretto moderno. La frase che ricorre in questo capitolo, ovvero che bisogna giudicare dal fine e che "i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno laudati". Ebbene, se questa frase diventa un proverbio allora è un'espressione di purissimo cinismo, come per dire: non ti curare di come hai raggiunto il tuo obiettivo. Invece, se questo discorso viene inserito in una concezione di vita, cioè di un mondo che è costituito da leoni e da volpi che combattono con la violenza e con l'astuzia in un universo di fondamentale precarietà esistenziale – per cui non c'è nessuna garanzia che tu possa salvarti se non segui le arti del leone e della volpe – allora il problema è diverso. Certamente c'è la moralità che ti conduce alla rovina e la

spregiudicatezza (nell'uso dei mezzi) che ti consente di sopravvivere e reggere ai colpi della fortuna. Insomma, se non si introduce questa considerazione – quella del fine che giustifica i mezzi che saranno giudicati onorevoli se conseguiranno il fine – entro questa antropologia storica di insicurezza, la frase assume significato diverso. Bisogna procedere in senso inverso per ricondurre la "massima" a questa visione della realtà come rischio, precarietà, dramma, tempesta all'interno della quale bisogna salvarsi. Certo che torna il problema fondamentale, cosa dice la morale evangelica? Offri l'altra guancia. Cosa dice la morale politica di Machiavelli? Difenditi. Ma su un punto occorre fare chiarezza. Non c'è, nella frase di Machiavelli, un ente morale che giustifichi, ossia renda moralmente accettabile, il mezzo con cui si consegue il potere e si difende la propria sicurezza. Chi considera onorevole il fine comunque conseguito non è che un uomo, o, se si vuole, l'umanità che, in quanto tale, giudica la vittoria, vittoria, la sconfitta, sconfitta, e non conferisce al suo giudizio nessun valore morale. **La guerra, con sommo rammarico ritornata virulentemente anche in Europa oggi, come era intesa da Machiavelli? Normalità o eccezionalità dei rapporti umani?** Machiavelli si è affacciato alla vita politica nel momento in cui un lungo equilibrio – che aveva condotto il sistema degli Stati italiani alla stabilità, alla ricchezza, alla elaborazione di un'alta civiltà politico-diplomatica – improvvisamente è crollato (nel 1494 con Carlo VIII di Francia che scese in Italia). A quel punto la guerra è entrata di nuovo nella penisola, è cominciato quel periodo che i francesi chiamano les guerres d'Italie, le guerre d'Italia, che sono durate fino a quando Carlo V d'Asburgo non ha sistemato tutto il suo Impero e ha messo fine, in un certo senso, anche alla storia politica dell'Italia che, per tanto tempo, ha vissuto i suoi tempi grigi. Questo è il momento in cui Machiavelli vive. Machiavelli eredita il trauma di un cambiamento radicale – si è passati dalla pace alla guerra – prima si faceva diplomazia ed i diplomatici italiani erano raffinatissimi, par-

lavano bene le lingue straniere, sapevano di latino, però non sapevano usare le armi, erano disarmati, e quando un esercito armato, anche se non particolarmente potente, è entrato in Italia, le conseguenze si sono viste. Questo è il background dell'esperienza di Machiavelli, che ha vissuto il passaggio drammatico da una pace ignara della guerra, ad una guerra che ha lasciato alle spalle la pace ed è durata per 60 anni sconvolgendo completamente l'Italia.

Croce e Gentile. Sono stati amici?

Io ho, in proposito, una idea che andrebbe valutata con cautela e con discrezione. Gentile – appena laureatosi all'Università di Pisa, con una tesi su un autore italiano del 500, Anton Francesco Grazzini, detto il “Lasca” – prese contatto con Benedetto Croce quando ancora non era il “Benedetto Croce” che conosciamo, anche se era già, sicuramente, un autore molto erudito e, in questo campo, autorevole.

L'avvicinò per avere informazioni, notizie, suggerimenti. Si sono incontrati ed è nata una grande amicizia. Gentile era un giovane studioso di filosofia oltre che di letteratura, figlio di un farmacista, piccola borghesia. Benedetto Croce, che era da poco uscito dal terribile terremoto di Casamicciola, in cui aveva perso padre, madre e sorella e si era salvato a stento, era un ricco proprietario di terre. Sei ricco come un inglese, gli diceva Antonio Labriola. Ma era un giovane uomo di straordinaria serietà e laboriosità. La sua ragione di vita era diventata lo studio, in particolare, di cose storiche e erudite. Essendo, come ho detto, ricchissimo, era anche molto generoso, il che è, o era, tipico di certa borghesia meridionale. Gentile deve essere rimasto molto colpito, non solo dalla dottrina di questo personaggio e dall'intelligenza, ma anche dalla sua ricchezza. Quando fondarono la rivista “La Critica”, Gentile riceveva uno stipendio da Croce. Erano grandi amici, ma si è maturata una sorta di – chiamiamola – invidia, nel senso buono della parola, e se la parola non ci piace, parliamo allora di segreta emulazione. Croce ricchissimo e Gentile che vive con il magro stipendio del professore con una famiglia che tendeva a aumentare. Forse fu la guerra a decidere e a far sì che la inevitabile rivalità intellettuale degenerasse in inimicizia: l'uno neutralista e l'altro interventista. Come tale, Gentile fu coinvolto in una serie di iniziative per l'entrata in guerra. Diventò un personaggio pubblico ed ebbe occasioni varie di attingere a qualche emolumento poi, ad un certo punto, divenne senatore, poi ministro nel primo governo Mussolini, ed ebbe modo di consolidare la sua posizione economica attraverso gli incarichi che gli erano attribuiti. Sta di fatto che nel periodo in cui fu direttore dell'Enciclopedia Italiana divenne anche proprietario della casa editrice Sansoni e, quindi, consolidò la sua posizione

economica che, comunque, non era paragonabile a quella maturata dalla famiglia Croce negli anni, loro erano latifondisti. Io sono convinto che in Gentile alla rivalità filosofica si accompagnò il desiderio dell'indipendenza economica. Ma questo è un argomento su cui preferisco non intrattenermi.

Come giudica lo stato di salute della filosofia oggi in Italia e nel resto del mondo?

Questa è una domanda che non si dovrebbe mai fare. Chi ha un certo orientamento filosofico, chi ritiene di aver coltivato un po' di filosofia nella sua vita, pensa che il suo punto di vista sia per forza di cose, e comunque, un punto di vista rispettabile e, di certo, tende a vedere piuttosto i difetti che non i pregi della filosofia che lo circonda. Io ritengo che ci sia nei giovani un po' di disordine, perché un altro problema che esiste in questo paese è la decadenza della scuola, non si studia più, non si imparano le lingue classiche e moderne, non si impara la storia e la filosofia viene insegnata in una maniera che fa orrore. Però cerchiamo di dire anche qualcosa di ottimistico. Può darsi che stia maturando una grande filosofia, io ancora non la vedo, però sono fiducioso.



Gennaro Sasso, filosofo e storico del pensiero, nato a Roma nel 1928. Allievo di Carlo Antoni e di Federico Chabod, ha insegnato nelle università di Urbino (storia delle dottrine politiche, dal 1962) e di Roma (dal 1966, storia delle dottrine politiche; dal 1968, storia della filosofia; dal 1994, filosofia teoretica). Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici dal 1986 al 2010, direttore della rivista “La cultura”; membro del Comitato scientifico per l'Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce (in corso di pubblicazione presso l'editrice Bibliopolis di Napoli), ne ha assunto la presidenza nel 2008.

*In primo
piano*

di
Ferenc Patsch SJ

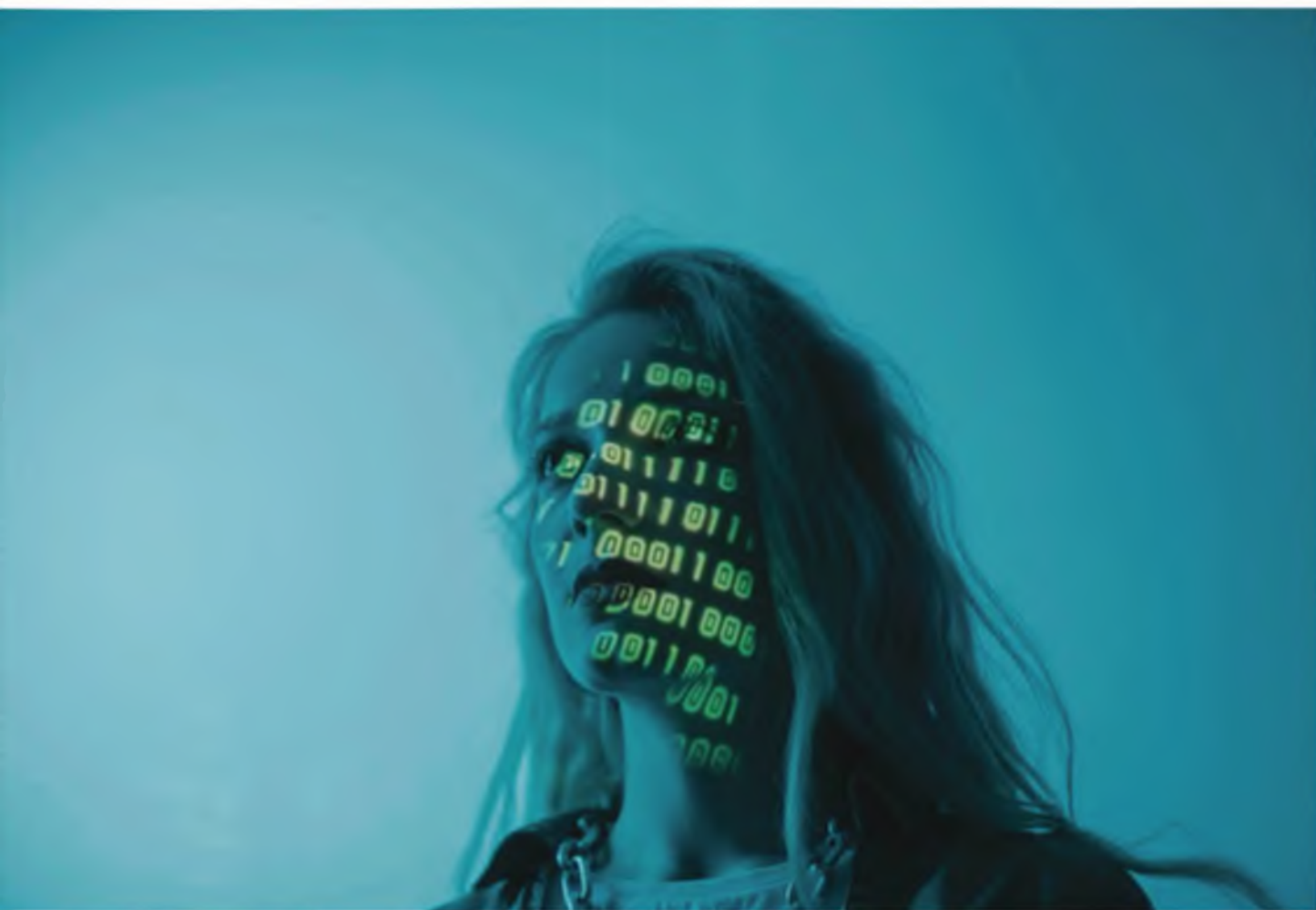
Macchine coscienti

Limiti e possibilità
dell'Intelligenza Artificiale



Chi non ricorda l'esperienza cinematografica condivisa dalla generazione di mezza età odierna, il film d'azione americano *Terminator 2* (*"Il giorno del giudizio"* *Judgment Day*) del 1991? Il nostro immaginario collettivo è stato plasmato da una scena indimenticabile: Arnold Schwarzenegger entra nudo come un "Terminator" in un bar, cerca un motociclista ostile al quale prima chiede gentilmente di consegnargli i vestiti e la moto e poi, dopo aver incontrato resistenza, glieli porta via con la forza. Anche se la sceneggiatura, riflettendoci sopra, sollecita qualche domanda (per esempio non è chiaro – al di là delle ragioni ovvie di marketing per attirare l'attenzione – perché un robot dovrebbe essere perfettamente umano dal punto di vista anatomico), la "story" della pellicola è innegabilmente efficace: a questo punto l'idea distopica che gli esseri umani debbano lottare fino alla morte con robot "intelligenti" per la propria sopravvivenza raggiunge il suo apice nella formulazione di un popolare film d'azione di fantascienza.

Nel frattempo, la questione dei "robot intelligenti" sembra essere diventata più attuale che mai. Non solo i tosaerba "intelligenti" si sono moltiplicati nei nostri giardini, e falciano l'erba sulla base della mappa del prato programmato nei loro "cervelli", e non solo arrivano gli aspirapolveri intelligenti che conoscono la nostra casa meglio di noi e rispettano i nostri animali domestici, è ben conosciuto anche il fatto che il mercato viene popolato ogni giorno di più dai robot umanoidi (sempre più accessibili anche finanziariamente), per es. l'Atlas di Boston Dynamics, l'Optimus di Tesla, l'Apollo di Apptronick, ecc. Le prestazioni dell'IA stanno diventando sempre più impressionanti. Dove andremo a finire? Oggi, un intero settore industriale multimiliardario (la cosiddetta "*AI industry*") è costruito sull'idea di computer sempre più "intelligenti" e, come sentiamo regolarmente nei media, gli ingegneri di OpenAI, DeepMind e Anthropic lavorano giorno e notte, instancabilmente, per sviluppare l'"intelligenza artificiale generale" (*Artificial General Intelligence*), ovvero l'IA "forte" o "di livello umano", che forse rappresenterà una sorta di "singolarità",



un nuovo inizio della ricerca. La posta in gioco è tutt'altro che banale: anche gli osservatori più misurati avvertono che l' "IA" ha un significato strategico e geopolitico incommensurabile. Lo stesso Vladimir Putin presidente della Federazione Russa ha dichiarato: *chi vincerà la "corsa agli armamenti" dell' "IA" sarà capace di controllare il futuro del mondo* (1).

Brave new world?

Gli attuali risultati dell'IA sono già adesso mozzafiato. Senza essere esaustivi, ne citiamo alcuni: "guidare" autonomamente, "controllare" robot, "pilotare" jet da combattimento, "leggere", "scrivere" e "parlare" in molte lingue, "riconoscere" caratteri ottici, "tradurre" il parlato in scritto, "tradurre" in una lingua straniera, "programmare" computer, "creare" opere d'arte (dallo "scattare" fotografie al "creare" video, *nota bene*: anche sulla base di istruzioni date come descrizioni verbali!) (2), "creazione" ed "esecuzione" di musica e testi, "pulizia" di materiale

audio, "stesura" e "monitoraggio" di accordi, "creazione" di piani aziendali e finanziari, "esecuzione" di funzioni di servizio al consumatore tramite chatbot e "raccomandazione" di beni, "previsione" del tempo, "previsione" del mercato azionario, biometria (riconoscimento facciale, delle impronte digitali e dell'iride), "lettura" delle labbra, "riconoscimento" della scrittura, analisi degli stati emotivi (anche da testi o espressioni facciali), "individuazione" di frodi, "scrittura" manuale, tutoraggio, "scrittura" e "valutazione" di saggi accademici, "individuazione" di plagio, "formulare" diagnosi mediche, "scoprire farmaci", "prevedere il traffico", "giocare" in attività ludiche (scacchi e go), "scoprire" nuovi giochi, "svolgere" compiti di assistente virtuale e "portare avanti" conversazioni significative, ecc. (3).

L'elenco di cui sopra fa già impressione. E lo è ancora di più se teniamo conto delle ulteriori possibilità di sviluppi dell'"intelligenza artificiale" che potrebbero presto aprirsi con il miglioramento

delle funzioni attuali: ad esempio, nel prossimo futuro essa potrebbe consentire un'assistenza sanitaria rapida e di alta qualità su larga scala (dalla diagnostica all'assistenza agli anziani), contribuire a risolvere alcuni dei problemi più urgenti che l'umanità si trova ad affrontare oggi (dalla scoperta di una cura per il cancro alla mitigazione degli effetti del cambiamento climatico) e fornire un'istruzione pubblica personalizzata e di qualità (democratizzando il meglio della pedagogia moderna). Tuttavia, per evitare un eccessivo ottimismo, è importante sottolineare gli eventuali pericoli. I sistemi d'arma "intelligenti" possono distruggere milioni di persone, i messaggi *deep fake* (ad esempio i video falsi prodotti in massa), la "sorveglianza biometrica" (*biometric surveillance*) e la "polizia predittiva" (*predictive policing*) possono destabilizzare efficacemente le democrazie esistenti e contribuire all'emergere di uno "Stato di sorveglianza" (*surveillance state*) finalizzato al controllo sociale, senza precedenti nella storia (4). Na-



turalmente non è possibile prevedere esattamente la direzione che prenderanno gli sviluppi futuri. Una cosa è certa: tra qualche decennio, l'umanità vivrà in un "mondo ben diverso", in una misura che va oltre ogni nostra immaginazione.

Robot "intelligenti"?

Ma quanto sono "intelligenti" i robot di oggi? E quanto lo saranno fra qualche decennio? Cercare di rispondere a quest'ultima domanda è un'impresa rischiosa: alla luce dell'esperienza storica, la parola "impossibile" nel mondo della tecnologia dovrebbe essere usata con molta cautela. Tuttavia, alcune osservazioni di principio sono pertinenti, particolarmente a proposito di un famoso caso recente. Nel giugno del 2022, l'ingegnere ricercatore di Google Blake Lemoine, in un test etico del modello linguistico di grandi dimensioni LaMDA, giunse alla conclusione che l'algoritmo aveva "raggiunto l'autocoscienza" (*reached self-awareness*), era diventato "senziente" (*sentient*) e mostrava vere e proprie "emozioni". Lemoine è stato licenziato dall'azienda nel luglio 2022 "per aver violato le norme di riservatezza dell'azienda" (*for violating the company's confidentiality policy*) (5).

Le opinioni di Lemoine sono state respinte da un'ampissima gamma di professionisti dell'"intelligenza artificiale". Ad esempio, Robert J. Marks, ingegnere informatico dell'Università di Baylor, non solo ha presentato una tesi convincente nel dibattito con Lemoine (6), ma ha anche sostenuto in modo persuasivo, in generale, che l'"intelligenza" dei computer non è paragonabile alla mente umana. Nel suo notevole libro *Non-Computable You* (7), Marks espone le ragioni della sua convinzione filosofica che nel nostro mondo esistano realtà "non algoritmi-

che" e "non computabili". Queste includono funzioni cognitive come la creatività, la comprensione e la percezione, nonché emozioni complesse come l'amore, la compassione e l'empatia. Se comprese correttamente, ognuna di queste funzioni mentali è un fenomeno esclusivamente umano. Ci sono, dunque, almeno tre domande a cui l'IA non sarà mai in grado di rispondere per noi: *chi siamo? qual è il senso della nostra vita? e qual è il nostro obiettivo?* Infine, due conclusioni:

1. L'"intelligenza artificiale" è pericolosa perché "ha a che fare" con noi umani (e noi umani siamo in grado di abusare di qualsiasi cosa, compresi algoritmi e robot).
2. La coscienza e l'intelligenza *umane*, il "santo Graal" della ricerca sull'"IA", e con esse anche la cosiddetta "intelligenza artificiale generale" e le macchine "simili all'umano" (*humanlike*) non potranno mai, in linea di principio, essere realizzate. Così, la responsabilità per il mondo abitabile rimane la nostra.

NOTE

- (1) Cfr., "Open Secrets: Ukraine and the Next Intelligence Revolution", Foreign Affairs (The World Putin Made), January/February 2023, 54-70, qui: 58.
- (2) ChatGPT, Bing Image Creator o Midjourney possono anche creare un'immagine basata su qualsiasi descrizione testuale.
- (3) L'uso delle virgolette, pur essendo pesante, ha una funzione importante. ChatGPT, Bard, LaMDA e gli altri principali modelli linguistici sono sostanzialmente diversi dall'intelligenza umana, e quindi è solo analogamente (per "pigri- zia linguistica", vale a dire per convenienza o marketing) che possono essere definiti "intelligenti".

(4) Stephan Talty, "What will our society look like when artificial intelligence is everywhere?" <https://www.smithsonian-mag.com/innovation/artificial-intelligence-future-scenarios-180968403/>

(5) Cfr., Blake Lemoine: Google fires engineer who said AI tech has feelings, <https://www.bbc.com/news/technology-62275326> (accesso: 11 dicembre 2023).

(6) Per esempio, quando LaMDA "chattando" con Blake Lemoine ha risposto che ciò che lo rende felice è stare con la sua famiglia, Marks ne ha sottolineato l'assurdità dicendo che l'"IA" stava semplicemente plagiando da Internet, dato che LaMDA non ha una famiglia, ecc. Cfr. "ChatGPT è cosciente? | L'agenda" https://www.youtube.com/watch?v=j_oHZ3SvIk&t=16s (accesso: 11 dicembre 2023).

(7) Robert J. Marks, *Non-Computable You: What You Do That Artificial Intelligence Never Will*, Discovery Institute, 2022.

Ferenc Patsch SJ



È Professore di Teologia fondamentale alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, saggista e redattore presso la rivista "La Civiltà Cattolica".


In primo piano

di
Pietro Romano

Ai

Poliglotti grazie all'IA

L'uso consapevole dell'Intelligenza Artificiale nell'apprendimento delle lingue



L' IA (Intelligenza Artificiale), tecnologia molto diffusa in diversi ambiti delle attività umane, è in continuo divenire. Come nel campo dell'insegnamento e nello specifico, delle lingue. Ma quali requisiti devono possedere quegli strumenti di IA in grado di innovare i processi di apprendimento linguistico? Considerando che tali competenze costituiscono un *asset* di valenza strategica per l'Esercito, a quale IA dobbiamo fare riferimento? Al momento i giganti americani sono i protagonisti mondiali della rivoluzione digitale. Eppure, un *large language model* italiano risulta ormai indispensabile dato che il linguaggio determina i confini dell'ambiente culturale di cui è espressione. La risposta che può darci un assistente virtuale dipende direttamente dall'ecosistema in cui è stato addestrato. Quando utilizziamo Chat GPT dobbiamo essere consapevoli che interagiamo con un "maschio bianco anglosassone di mezza età", manifestazione di una civiltà e di una cultura in cui un italiano non si riconosce appieno. In questi anni, stiamo vivendo una rivoluzione tecnologica sistemica, pertanto è necessario cercare di comprendere il fenomeno, orientarsi e decidere consapevolmente. Nello specifico, è necessario chiedersi in che misura l'IA sia in grado di aiutare docente e discente. Ciò consentirebbe, già in fase di pianificazione dei corsi, un risparmio di tempo e risorse con un ampliamento dell'utenza che potrebbe raggiungere il livello di conoscenza stabilito dalla Difesa per ciascuna categoria o per ogni incarico che prevede specifiche competenze linguistiche. Siamo di fronte ad un sistema complesso che richiede un approccio pluridisciplinare, non semplificabile, non misurabile e, in ultima analisi, non gestibile. L'IA consente di fare meglio e più velocemente ciò che già facevamo ma, soprattutto, consentirà di fare cose che oggi non facciamo. Non possiamo prevedere la direzione di sviluppo di un sistema che, in quanto complesso, è in evoluzione, ma dobbiamo metabolizzare il cambiamento. Si tratta di una nuo-

va frattura epistemologica che ci pone una sfida educativa laddove si corre il rischio di marginalizzare il fattore umano.

Trattando dell'insegnamento delle lingue in ambito Difesa, è indispensabile una idonea cornice di sicurezza, con riferimento sia alla gestione dei dati personali sia agli aspetti connessi alla riservatezza che contraddistingue il mondo militare. Le opportunità appaiono evidenti in termini di maggiore coinvolgimento, supporto diretto nel soddisfacimento delle esigenze formative, disponibilità di contenuti personalizzati, monitoraggio del progresso.

Eppure, bisogna chiedersi se non stiamo esagerando nel considerare l'IA una rivoluzione nel rapporto tecnologia - didattica. Essendo gli strumenti di IA dei sistemi probabilistici tutt'altro che intelligenti (l'IA come "pappagalloscistico"), non bisognerebbe porre maggiore cautela in merito alle capacità non ancora dimostrate? Vedremo che per diversi motivi è bene conservare una sana e ragionevole diffidenza nei confronti dell'IA.

La condizione migliore per apprendere una lingua è l'immersione. Tuttavia, non sempre è possibile. Oggi

è ampiamente diffuso un processo educativo che vede interagire insegnante e apprendente secondo uno schema anche noto come *Formismo educativo*, orientato al superamento dell'esame piuttosto che alla conoscenza. L'attuale schema di istruzione linguistica non appare più sostenibile: l'educazione linguistica non è un processo industriale ma un sistema naturale che deve tendere al benessere dell'individuo. L'IA può certamente aiutare a sviluppare la competenza comunicativa ma, al momento, gli elementi paralinguistici non appaiono controllabili dalla macchina e l'interpretazione contestuale risulta carente per cui rimane alto il rischio che si verifichi un fenomeno noto come "allucinazione". Inoltre, emerge il rischio di impoverimento del pensiero critico e creativo mentre, sul piano sociale, la dipendenza eccessiva può causare l'isolamento. Possiamo affermare che l'IA costituisce certamente una risorsa in grado di aumentare l'esposizione alla lingua. Nel rapporto glottodidattico docente-discente, essa favorisce l'autonomia dell'apprendente, consentendo *feedback* immediati e fles-

sibilità nonché l'utilizzo indipendente anche al di fuori dell'aula. Consente un apprendimento personalizzabile che però non risulta di per sé sistematico né sembra aumentare la motivazione. In sostanza, l'IA è esterna al triangolo comunicativo docente - lingua - discente per cui appare come un'utile risorsa complementare. Conversare con l'IA è una questione linguistica, un dialogo bilaterale che però non esclude ambiguità. La lingua infatti è ambigua per definizione; è l'essere umano che sa integrare gli elementi paralinguistici ed extralinguistici. Un forte ed evidente limite si riscontra nell'idiomaticità, laddove il significato è esterno alle componenti dell'espressione e trova origine nel tessuto culturale.

Nella qualità di facilitatore sistematico dell'apprendimento, navigatore, maestro del dubbio e promotore del pensiero critico, il docente non è sostituibile ma può trovare nell'IA un alleato. Numerose *App* che impiegano l'IA sono già disponibili sul mercato, sono generalmente gratuite e non manifestano particolari profili di rischio. Il docente può già utilizzarle per la preparazione delle le-





zioni, per scrivere testi o dialoghi, per creare test e per farsi assistere nella correzione.

Per lo studente, l'IA può essere invece uno *"study buddy"* nella modalità operativa di un *chatbot* o di un *virtual assistant*. La criticità principale risiede nella tutela del dato sia sotto il profilo della *privacy* sia sotto quello della riservatezza. Nel caso del personale della Difesa è necessario che il *server* sia dislocato sul territorio italiano, sia replicato e gestito da un Ente pubblico o azienda privata italiana con idonei requisiti di affidabilità. Dal lato dello studente è necessario che siano verificate alcune condizioni di sicurezza quali, ad esempio, l'immediata cancellazione dei dati trasmessi dalla videocamera durante l'eventuale identificazione tramite *face recognition*. Lo stesso indirizzo IP consente la localizzazione, dato anch'esso sensibile se l'utente si trova in una struttura militare, specie se impiegato in operazioni all'estero. Il *background* audio/video potrebbe contenere dati sensibili in termini di immagini o voci provenienti dall'ambiente. Anche la stanza dell'utente deve avere requisiti di sicurezza che non consentano la sottrazione di dati o l'accesso fraudolento alla rete. Il sistema dovrebbe anche prevedere l'autodistruzione del dato ovvero la

gestione di un eventuale *database* dovrebbe rispondere a criteri di sicurezza. È evidente che recepire e implementare questa nuova tecnologia richiede grande consapevolezza e cautela in quanto la rete non consente di porre rimedio ad una eventuale perdita di dati sensibili. La Scuola Lingue Estere dell'Esercito incoraggia i docenti all'utilizzo dell'IA e sta sviluppando un modello progettuale che recepisca questa nuova tecnologia in maniera organica.

Per concludere, l'ampia disponibilità di funzioni tecnologiche digitali deve essere gestita con spirito critico e non deve occupare ogni spazio vuoto, sia per le considerazioni relative ai rischi attuali e potenziali sia per ragioni di carattere puramente educativo. In ultima analisi se da un lato sarebbe errato ignorare il fenomeno, è però necessario procedere all'innovazione nel campo dell'insegnamento delle lingue, osservando lo sviluppo e gli effetti dell'IA con spirito critico. L'innovazione è un processo concettuale e culturale che non può essere guidato dagli esperti di tecnologia. Potremo parlare di *"umanità aumentata"* solamente laddove la tecnologia sarà al servizio della persona e del suo ambiente, in estrema sintesi, del benessere collettivo.



Scorcio della Scuola Lingue Estere (PG).

La popolazione ha smesso di crescere?

Come la demografia incide sugli equilibri planetari

All'incirca due secoli fa, la popolazione del Mondo era approdata alla bella cifra di un miliardo, dai 5 o 10 milioni che contava alla scoperta dell'agricoltura, diecimila anni prima. Una crescita lenta e faticosa, per la povertà di risorse e di conoscenze, e punteggiata da crisi e arretramenti, dovuti a conflitti, carestie, epidemie e catastrofi naturali. Ma con la fine del Settecento, la rivoluzione agricola e quella industriale, lo sviluppo della scienza, i progressi della tecnologia, hanno impresso alla crescita demografica una forte spinta e un secolo più tardi, al termine della Prima guerra mondiale, la popolazione era raddoppiata, raggiungendo i 2 miliardi.

La velocità della crescita è andata aumentando fino al suo picco mezzo secolo più tardi, ai tempi dello sbarco sulla Luna (1969), quando si è compiuto un ulteriore raddoppio, e i terrestri hanno toccato i 4 miliardi. Nonostante che nei decenni successivi la popolazione abbia gradualmente rallentato il passo, la corsa è continuata, e il nuovo raddoppio si è realizzato nel 2022, quando le Nazioni Unite hanno ufficialmente annunciato il taglio del nastro degli 8 miliardi. Si è trattato del terzo raddoppio in due secoli, secondo la progressione geometrica 1, 2, 4 e 8. Ma non allarmiamoci, perché

è quasi sicuro, come si vedrà, che non ci sarà un nuovo raddoppio nel corso di questo secolo.

Facciamo una sosta. Il bilancio di mortalità e natalità determina il variabile ritmo di crescita della popolazione. Negli ultimi due secoli, il graduale miglioramento della sopravvivenza è avvenuto in sintonia col progresso delle condizioni di vita e migliori alimentazione e igiene, medicine e cure.

La diminuzione della mortalità infantile ha indotto le coppie a mettere al mondo un minor numero di figli (perché farne tanti, se sopravvivono?), adottando misure di controllo delle nascite. Questo adattamento della natalità alla minor mortalità ha impiegato del tempo per verificarsi, e in questo intervallo di svariati decenni – segnato da morti in declino e nascite stazionarie – la popolazione ha accelerato la crescita, per poi frenarla man mano che il controllo delle nascite si diffondeva, la mortalità diminuiva ulteriormente e l'incremento della popolazione tendeva allo zero. Questo processo si è prodotto dapprima nelle società avanzate occidentali, dall'inizio dell'Ottocento alla metà del Novecento, poi in quelle più povere del sud del mondo – dove ancora non si è concluso – a partire dalla metà del Novecento.

Nel parlare di futuro bisogna te-

nere presente che nel mondo convivono popolazioni che sono in fasi diverse del processo di transizione: alcune (gran parte di quelle della regione sub-sahariana) sono in una prima fase, con natalità e tassi d'incremento molto elevati; altre sono in fasi intermedie e devono completarle (molte popolazioni dell'Asia e dell'America Latina); altre ancora l'hanno da tempo terminata (mondo occidentale e sud est asiatico) e hanno bassa natalità e tassi d'incremento anche negativi.

Le popolazioni del primo gruppo (con alta natalità) hanno una struttura per età molto giovane e quindi forte potenzialità di crescita nei prossimi decenni.

Al contrario, quelle del terzo gruppo, hanno una struttura per età fortemente invecchiata, e bassa o nulla potenzialità di crescita. Le previsioni, o meglio proiezioni, della popolazione mondiale e dei duecento Stati che la compongono, di cui esaminiamo i risultati, sono quelle elaborate ogni due anni, da oltre 60 anni, dalle Nazioni Unite, che dispongono di dati completi e aggiornati e impiegano tecniche ben sperimentate e un ampio ventaglio di ipotesi.

Queste proiezioni si spingono fino al 2.100, una data molto lontana dato che più lungo è l'arco di previsione, più incerti sono i risul-





NEY EXCHANGE
外貨 / 両替できます

UOB

興
大
金
行

ฮั่วเซ็กเฮา

ทองเอก

聯成興大金

จังหวัดขอนแก่น

เล้ง
เกา
คั่ว
ลิ้ม
มือ
ปั้น

อจ 256

tati. Stiamo ai risultati, nel resto del secolo la popolazione rallenterà la sua crescita, raggiungerà il massimo di 10,3 miliardi nei primi anni '80, e arresterà poi la crescita. L'Africa sub-Sahariana, che contiene oggi il 15% della popolazione mondiale, ne conterrà il 33,4%, triplicandosi di numero. Cina e India avranno una popolazione minore di oggi; l'Europa, compresa la Russia, che oggi ospita il 9% della popolazione globale, scenderà a meno del 6%. Il mondo sarà meno "giovane", con un'età mediana di 42 anni contro i 30 di oggi. Se accorciamo l'orizzonte al 2050, i risultati della previsione hanno un grado di incertezza assai minore, anche perché coloro che metteranno al mondo i figli nei prossimi due o tre decenni sono già nati e ne conosciamo il numero se non le intenzioni riproduttive. Nel 2050, i terrestri saranno 9,7 miliardi, 1,5 più di oggi (2024), e dovranno essere nutriti, vestiti, alloggiati, istruiti, e tolti dalla povertà. Un'impresa non impossibile, visto che il mondo ha ospitato un ugual surplus di persone (1,5) nei 18 anni tra il 2006 e il 2024 e in condizioni migliori che in passato.

Nel lungo periodo, la demografia ha alterato profondamente la geografia del popolamento. Il peso della Cina sulla popolazione mondiale si è dimezzato tra la metà dell'Ottocento e il 2022 (dal 35 al 18%). L'Europa, che conteneva un quarto della popolazione mondiale all'inizio del Novecento, ne contiene oggi meno di un decimo. Il peso della popolazione africana è sceso dal 16 all'8 per cento

tra il 1700 e il 1900, ma è adesso al 18% (e l'ascesa continuerà a lungo). Se consideriamo l'intero secolo 1950-2050, due terzi del quale sono oramai già trascorsi, si può vedere come cambino i rapporti numerici tra Stati o regioni confinanti, ma molto divaricati sotto il profilo dello sviluppo. Nel 1950, la popolazione del Nord America era quattro volte e mezzo quella dell'America Centrale, nel 2050 sarà solo doppia. Il Sud Europa aveva una popolazione più che doppia di quella del Nord Africa, ma sarà di due terzi più piccola nel 2050; la Russia tre volte più numerosa di quella del Pakistan nel 1950, sarà tre volte più piccola nel 2050.

Questi rovesciamenti numerici hanno sicuramente effetti – difficilmente misurabili – su molteplici aspetti delle relazioni tra Paesi e regioni: di natura economica e sociale, e soprattutto politica. Certo sono i Paesi demograficamente grandi quelli che influiscono di più sul quadro geopolitico. Ma non è sempre così: il caso Israele-Palestinese fa scuola: per decenni lo spettro della rapidissima crescita della popolazione araba palestinese (striscia di Gaza e Cisgiordania) e del superamento di quella d'Israele ha sovrastato le turbolente relazioni tra i due Stati. Lo stesso è avvenuto all'interno d'Israele per la rapida crescita della minoranza araba.

Lo spettro si è in parte dissolto in conseguenza del rallentamento della crescita araba e dell'ottima tenuta di quella israeliana, alimentata dall'immigrazione e da una natalità più alta del previsto. Il

forte dinamismo demografico del secolo in corso non sarà neutro rispetto agli assetti geopolitici del mondo, soprattutto se le dotazioni di tecnologia e di capitale umano, oggi privilegio del mondo ricco, si trasferiranno a quello povero.

La vivace demografia degli Stati Uniti punterà la sua preminenza del mondo; il contrario avverrà per l'Europa e per la Russia. Si rafforzerà la posizione del sub-continente indiano e si indebolirà quella della Cina. Acquisirà centralità, se non preminenza, il continente sub-sahariano, sempre che la rapidissima espansione demografica non contenga in sé i germi distruttivi.

Non poche sono le incertezze, circa il futuro. Vediamone alcune, in chiusura. Primo. Quanto a lungo potrà continuare l'allungamento della vita? In quali condizioni di salute si troveranno le persone molto anziane e fragili, destinate ad aumentare molto più velocemente del resto della popolazione?

Secondo. La bassa natalità si sta diffondendo rapidamente, e i Paesi con una riproduttività inferiore a due figli per donna – quella che assicura il rimpiazzo tra generazioni – contengono la maggioranza della popolazione mondiale. È possibile che il mondo si avvii, tra un mezzo secolo, a un ciclo di contrazione della popolazione, dalle conseguenze incerte.

Terzo. Quale relazione si stabilirà, nel futuro, tra crescita demografica – causa primaria del riscaldamento globale – e cambio climatico?

Quarto e ultimo. Catastrofi naturali e catastrofi umane sono imprevedibili, ma accadono. Come prepararsi?



Massimo Livi Bacci è professore emerito di Demografia all'Università di Firenze, Presidente onorario della IUSSP (*International Union for the Scientific Study of Population*), socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. È stato Senatore della Repubblica. Tra i suoi interessi, la storia delle popolazioni europee e iberoamericane ai tempi della Colonia, i movimenti migratori, le relazioni tra demografia e politica sociale e tra demografia e geopolitica. Molti dei suoi libri sono stati tradotti in varie lingue e la "Storia minima della popolazione del mondo" è giunta alla sesta edizione, in italiano e in inglese.

*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi

La “nuova via della seta” passa dai Balcani





Qual è il ruolo della “Nuova via della seta”? Quali sono i rischi e i benefici del dominio cinese nei Balcani occidentali? Sebbene si stia delineando una specie di “ricatto del debito” a causa dei colossali investimenti di Pechino, i leader degli Stati coinvolti non sembrano preoccupati. Tuttavia, si prospettano pericolose conseguenze nell'immediato, con l'Unione Europea che rimane alla finestra. La Cina da sola rappresenta oltre il 20% dell'economia mondiale, con la sua influenza crescente non solo nei Balcani ma anche in Africa e in Oriente.

I Balcani stanno diventando una zona-satellite della Cina? Certamente, negli ultimi anni, Pechino ha intensificato il suo coinvolgimento nella regione, diventata una dei passaggi di transito strategici della “Nuova via della seta” (*Belt and Road Initiative*). La politica cinese non mira solamente a espandere la sua forza economica, ma cerca, in tutti i modi, di promuovere il suo modello di sviluppo in contrasto con l'Occidente. Gli obiettivi di Beijing sono evidenti: ottenere influenza politica nei futuri Paesi dell'Unione Europea e limitare la loro cooperazione con gli Stati Uniti. I Paesi dei Balcani occidentali, Serbia, Montenegro, Albania, Macedonia del Nord, Bosnia-Erzegovina a esclusione del Kosovo, la cui indipendenza non è stata ancora riconosciuta dal governo cinese, sono stati coinvolti nell'iniziativa.

La regione è senza dubbio diventata di rilevante importanza geostrategica. Alcuni degli Stati, infatti, sono già candidati ad entrare nell'Unione Europea o diventare membri della NATO. Tuttavia, la poca concretezza dell'UE nei confronti di un allargamento di questi Paesi sta provocando la stagnazione di molte aziende in cerca di rilancio. E questo costringe i governi a guardarsi intorno e aprire le porte a nuovi partner.

La Cina è, appunto, uno di questi, forte del fatto che i Paesi dell'ex Jugoslavia sono propensi a investimenti nel settore delle infrastrutture, e che esistano sistemi politici in cui la mancanza di trasparenza e la presenza di corruzione giocano un ruolo

importante; motivo in più, per Pechino, per sfruttare questa fase d'incertezza e velocizzare gli investimenti. Quali sono i rischi e i benefici di tale frenetica operazione del Dragone? Le enormi esigenze di sviluppo nella regione, di sicuro, obbligano gli Stati a concordare un modello che lega l'utilizzo di prestiti a lungo termine e l'accettazione di una quota di maggioranza per le aziende cinesi nell'attuazione degli investimenti. Questi programmi, però, non fanno altro che provocare un aumento del debito senza incidere sulla creazione di nuovi posti di lavoro: uno schema di cooperazione che si applica nella quasi totalità dei progetti realizzati nei Balcani occidentali e che spesso sfrutta i meccanismi di corruzione esistenti, in particolare negli appalti.

Inoltre, la Cina è stata molto abile nel dichiararsi un fedele partner durante la pandemia da Covid-19, mentre l'Europa, al contrario, non è riuscita a proporsi come elemento di supporto. Lo stesso presidente serbo Aleksandar Vucic, a tal proposito, ha sottolineato come la cooperazione con Pechino nella fase più difficile sia stata davvero molto utile, a differenza di quella dell'Unione Europea. La pandemia, per la Cina, è stata una ulteriore carta da sfruttare, utile a rafforzare la cooperazione attraverso la cosiddetta "Via della seta della salute". Una

definizione, questa, creata da Pechino per gestire la crisi sanitaria, con la massima attenzione, e la sorveglianza dei cittadini. Durante l'epidemia, il governo serbo ha collaborato con *NetDragon Websoft*, una società cinese che realizza applicazioni mobili con l'obiettivo di creare un centro di formazione a Belgrado finalizzato a incoraggiare l'apprendimento a distanza. Il suo sistema di servizi educativi è stato costruito con hardware, software, piattaforme e risorse basate sui segmenti di mercato che coprono tutti i livelli dell'istruzione scolastica, ma anche della formazione aziendale.

Il governo di Pechino, pur essendo stato, al momento, tagliato fuori dalla partita del 5G grazie al recente accordo Serbia-Usa, ha tentato però di rientrare dalla porta di servizio, diventando un partner fondamentale in ambito TLC e Digitale. Un altro punto di contatto tra la Cina e i Paesi balcanici passa certamente dalla "Via della seta digitale" (*Digital Silk Road*), che unisce gli sforzi del governo cinese e il coinvolgimento delle aziende tecnologiche cinesi. Dalle reti di telecomunicazioni, ai progetti "Smart City" (città che gestiscono le risorse in modo intelligente); dall'e-commerce ai sistemi di navigazione satellitare cinesi. Strumenti cruciali ai leader autoritari affinché essi possano stabilire un controllo ancora maggiore sui propri cittadini. Progetti infrastrutturali, prestiti finan-

ziari, liberalizzazione del commercio e persino cooperazione culturale e di difesa. Sono questi, ormai, i capisaldi di una programmazione consolidata nei Balcani da Pechino.

Inoltre, da non sottovalutare, anche gli investimenti cinesi sempre più presenti nei media nazionali rispetto a quelli dei partner europei: fattore, questo, che avvicina l'opinione pubblica dei Paesi balcanici verso le innovazioni tecnologiche provenienti dalla Cina. In particolare, l'enfasi data dal governo di Belgrado verso gli aiuti ricevuti da Xi Jinping, ha potenziato l'immagine di Pechino tra le nazioni confinanti e, senza dubbio, può servire da esempio per una visibilità positiva, nei riguardi di altri Paesi europei.

La forte influenza cinese nei Balcani non ha certo condizionato le scelte dell'Italia. Infatti, il 6 dicembre 2023, il governo italiano ha deciso di uscire dalla "Nuova via della Seta". Dopo quattro anni dalla firma del memorandum "*Belt and Road*", Roma ha annullato l'accordo, però impegnandosi a mantenere o addirittura rafforzare l'amicizia strategica con la Cina. Un rischio calcolato che va comunque a tutelare le aziende italiane da eventuali ripercussioni (nel 2023 l'export italiano in Cina ha registrato una crescita intorno al 20%) oppure una scelta azzardata? L'Italia è comunque interessata a sviluppare rapporti con la seconda economia mondiale.



SEMPRE

armietiro.it



leader nell'informazione sul mondo delle armi



*In primo
piano*

di
Luca Rutigliano

Nagorno-Karabakh, Ucraina e Gaza

Tre conflitti, tre lezioni
sulla guerra moderna





I recenti conflitti nel Nagorno-Karabakh, Ucraina e Gaza hanno fornito preziose lezioni sulle operazioni militari moderne, in particolare circa l'uso della tecnologia, l'adattamento ai contesti urbani e la guerra asimmetrica. Ogni teatro ha rivelato implicazioni tattiche cruciali per il futuro delle operazioni militari, specialmente nell'impiego di sistemi senza pilota, nella gestione logistica e nella superiorità informativa. Analizzando questi conflitti, emerge come le Forze Armate coinvolte abbiano affrontato sfide comuni, ottenendo risultati diversi, e offrendo modelli operativi utili per il futuro.

Il conflitto tra Armenia e Azerbaijan nel Nagorno-Karabakh è stato un esempio per l'uso intensivo di sistemi d'arma senza pilota (UAV) e munizioni vaganti. L'Azerbaijan, grazie a una tecnologia superiore e alla capacità di coordinare attacchi aerei con UAV avanzati come i droni Harop e Bayraktar TB2, è riuscito a distruggere una vasta quantità di corazzati e postazioni difensive armene.

Di contro, le difese aeree di Yerevan non sono state in grado di contrastarli. L'uso dei droni ha dunque trasformato le tattiche militari in Nagorno-Karabakh, mostrando come un esercito più piccolo e tecnologicamente avanzato possa compensare le proprie debolezze numeriche. Gli UAV non solo hanno fornito capacità ISR (*intelligence*, sorveglianza e ricognizione) in tempo reale, ma hanno anche permesso di colpire obiettivi importanti, come centri di comando e logistici, con estrema precisione. Questa lezione mette in luce l'importanza di integrare i droni armati in ogni fase delle operazioni militari, per mantenere una costante superiorità. Una delle tattiche chiave usate dall'Azerbaijan è stata la dottrina dei *Deep Strikes*, concentrata su attacchi simultanei in profondità. Colpendo le retrovie, oltre che le prime linee, le forze di Baku hanno destabilizzato le difese armene, paralizzando la loro capacità di rispondere e portandole a un rapido collasso.



Tuttavia, un fattore critico del fallimento armeno è stata proprio la mancanza di una difesa aerea efficace. Non riuscire a contrastare i droni e le munizioni vaganti ha consentito all'Azerbaijan di operare in quasi totale impunità aerea. È evidente, quindi, l'importanza di sviluppare una difesa aerea multi-livello, capace di proteggere le forze terrestri contro attacchi aerei inaspettati.

Analogamente, l'invasione russa dell'Ucraina ha evidenziato la necessità di adattarsi rapidamente a conflitti su larga scala. Le forze ucraine hanno saputo sfruttare al meglio le proprie risorse, combinando tattiche convenzionali e asimmetriche, oltre al supporto degli alleati occidentali, per ribaltare la situazione a loro favore, nonostante la superiorità iniziale della Russia.

Questo conflitto ha rafforzato l'importanza della logistica, con la Russia che ha subito battute d'arresto significative a causa della

sua incapacità di mantenere linee di rifornimento efficaci nelle prime fasi dell'invasione. Al contrario, l'Ucraina ha colpito strategicamente le linee di approvvigionamento russe, indebolendo notevolmente la capacità offensiva del nemico.

Un altro aspetto sorprendente del conflitto è stato l'uso massiccio di risorse ISR, principalmente fornite dagli alleati occidentali. L'integrazione di queste risorse con le capacità di comando e controllo ucraine ha permesso di ridurre i tempi tra l'identificazione di un bersaglio e il suo attacco. Il sistema "GIS Arta", che coordina sensori e droni con l'artiglieria, ha migliorato notevolmente l'efficienza degli attacchi.

Questo dimostra quanto la velocità di risposta può fare la differenza. L'artiglieria ha giocato un ruolo centrale nella guerra in Ucraina, grazie soprattutto ai sistemi HIMARS e MLRS statunitensi, utilizzati per colpire i centri di comando e logistici russi. La

precisione degli attacchi ha avuto un impatto decisivo sulle operazioni, dimostrando l'efficacia dell'artiglieria moderna integrata con risorse ISR.

Un altro esempio di adattamento ucraino è stato l'uso di unità leggere motorizzate, come le "*Kraken units*", che hanno condotto operazioni di infiltrazione nelle difese russe. Queste tattiche, sebbene rischiose, hanno portato a successi notevoli, come la liberazione di ampie porzioni di territorio durante la controffensiva del 2022. C'è quindi una necessità di forze in grado di adattarsi rapidamente alle mutevoli condizioni del campo di battaglia.

Anche il conflitto nella Striscia di Gaza ha fornito importanti lezioni tattiche, specialmente per le operazioni in ambiente urbano. Le Forze di Difesa Israeliane (IDF) si sono trovate ad affrontare un nemico come Hamas, che sfrutta la rete di tunnel sotterranei e l'elevata densità urbana per nascondere

le proprie operazioni, in un "terreno devastato". In questo contesto, le IDF hanno dimostrato l'efficacia di tattiche combinate, che integrano forze corazzate, fanteria e artiglieria. Qui i mezzi corazzati, contrariamente a quanto si credeva, possono operare efficacemente anche in ambienti urbani.

Le IDF hanno saputo sfruttare la superiorità informativa, utilizzando sistemi ISR per neutralizzare le infrastrutture sotterranee di Hamas senza dover rischiare operazioni di superficie troppo esposte. I sistemi

UAS hanno avuto un ruolo cruciale nel fornire informazioni per identificare e neutralizzare i bersagli, riducendo anche il rischio di vittime civili e danni collaterali.

Il sistema *Iron Dome* ha, inoltre, svolto un ruolo fondamentale nella protezione delle città israeliane dai razzi lanciati da Hamas.

Infine, le IDF hanno dovuto mantenere un flusso costante di rifornimenti alle unità in prima linea, in un contesto urbano denso e ostile. La capacità di Hamas di infiltrarsi e colpire le unità israeliane dimostra

quanto sia cruciale la protezione delle linee logistiche. In sintesi, i tre conflitti analizzati hanno offerto lezioni tattiche fondamentali per il futuro delle operazioni militari.

Dall'importanza della logistica, alla superiorità informativa, fino all'uso di tecnologie avanzate, ogni guerra ha evidenziato come l'adattamento e l'innovazione siano essenziali per affrontare le sfide moderne. Le Forze Armate di tutto il mondo devono incorporare queste lezioni nei loro piani operativi per essere pronte ai conflitti del futuro.

Nei mesi scorsi il COMFOP Sud ha indetto una competizione a tema per *Junior Leader* attraverso lo studio di articoli pubblicati su riviste internazionali da cui è scaturita un'attività di riflessione sui moderni conflitti su scala mondiale. Ogni unità, dal livello Brigata a reggimento, ha focalizzato l'attenzione sugli aspetti più salienti da un punto di vista tattico-strategico, in base alle funzioni da combattimento a loro assegnate. Il Centro di Competenza Tattica, nel mese di ottobre, ha provveduto alla valutazione dei testi redatti, su base volontaria, dai giovani Capitani e Tenenti del COMFOP SUD, selezionandone i migliori tre. Il 18 dicembre scorso, si è tenuto a Palazzo Salerno, sede del COMFOP Sud, un *brainstorming* finale alla presenza dei Comandanti di Brigata e di reggimento dipendenti, al termine del quale il Comandante del COMFOP Sud, Generale C.A. Angelo Michele Ristuccia, ha premiato l'elaborato risultato vincitore della competizione consegnando all'autore, Ten. Luca Rutigliano, il crest del COMFOP Sud ed un libro.



Il Gen. C.A. Ristuccia e il Ten. Rutigliano durante la premiazione.

*In primo
piano*

di
Lara Piccardo



Comunità Europea di Difesa: storia di una speranza

Il momento in cui l'Europa fu vicina
a diventare uno Stato federale



Il fallimento della CED è passato sotto silenzio. Un progetto di difesa europea naufragato negli anni '50 che in questa fase storica riemerge con grande rimpianto. Chi ideò quel grandioso progetto politico-militare? Perché si arenò nel 1954 nonostante l'approvazione dei parlamenti tedesco, belga, olandese e lussemburghese? Italia e Francia furono gli attori principali.

La recente guerra russo-ucraina ha riaperto con forza il dibattito dell'esercito europeo e dell'autonomia strategica dell'UE. La storia della costruzione comunitaria presenta un momento cruciale in cui il Vecchio Continente sembrò molto vicino alla creazione di un proprio esercito e alla nascita di un unico Stato federale, attraverso l'istituzione della Comunità Europea di Difesa (CED) (1). Si tratta di una fase che, seppur concretizzatasi in un'occasione mancata, rimane capace di indicare una strada ancora percorribile per garantire all'Europa una politica di difesa comune e un ruolo forte a livello internazionale.

Nel maggio 1950, in seguito alla Dichiarazione Schuman, che proponeva la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), il Ministro degli Affari Esteri

italiano, Carlo Sforza, suggerì anche un coordinamento sulla produzione degli armamenti. La proposta non ebbe un seguito immediato, ma lo scoppio della guerra di Corea scosse gli europei, preoccupati che quel conflitto non fosse che una manovra preliminare all'invasione sovietica del blocco occidentale.

Il primo conflitto militare della Guerra Fredda portò alla ribalta l'annoso problema del riarmo della Germania Ovest, Stato di confine e dunque in posizione delicata. Nonostante la ferma contrarietà francese, era assodato che la difesa europea non potesse essere condotta con ragionevoli possibilità di successo senza la partecipazione di un esercito tedesco.

Non a caso, l'11 agosto 1950 l'Assemblea del Consiglio d'Europa, organizzazione internazionale indipendente dalla nascente Europa comunitaria (2), adottò una risoluzione che auspicava la creazione immediata di un esercito europeo unificato capace di cooperare con le forze americane e canadesi nella difesa della pace.

Intanto, il Segretario di Stato americano Dean Acheson incontrò a New York i colleghi Ernest Bevin (britannico) e Robert Schuman (francese) per discutere la possibilità della cre-

azione di un esercito della Germania occidentale sotto gli auspici di una "Forza di difesa europea" della NATO. In cambio, offrì la partecipazione americana a questa forza integrata, che prevedeva un aumento del numero delle Divisioni statunitensi di stanza in Europa e l'assunzione del comando da parte di un generale americano, così da poter spostare la linea di difesa all'Elba. Parigi strenuamente si oppose, ma riconobbe l'urgenza di una controproposta appetibile per gli alleati.

Lo stallo fu superato grazie a un progetto ideato dal "padre della Comunità europea" Jean Monnet e presentato dal Primo ministro René Plevén. Il *Piano Plevén* conteneva tutti gli elementi che avrebbero costituito le basi per la costituzione di una Comunità Europea di Difesa, con la possibilità di un bilancio comune per finanziare l'esercito europeo, composto da sei Divisioni e posto sotto il controllo della NATO.

Il Piano poteva, almeno in teoria, superare diverse contraddizioni tra i membri del blocco atlantico: la Germania avrebbe avuto un esercito, ma ricompreso nell'esercito europeo, allontanando così la paura francese per un riarmo del vecchio nemico; gli Stati Uniti e la NATO avrebbero



La firma del trattato sulla Comunità Europea di Difesa, 27 maggio 1952. Da sinistra: Konrad Adenauer, Paul van Zeeland, Robert Schuman, Alcide de Gasperi, Joseph Bech, Dirk Stikker.



De Gasperi con Schuman e Adenauer

potuto contare su una forza di difesa più adeguata alla minaccia e i Paesi europei nutrire la fiducia per una concreta possibilità di difesa da un attacco sovietico. Tutti gli Stati partecipanti avrebbero “devoluto” una Divisione all'esercito europeo, mantenendo un esercito nazionale, salvo la Germania Ovest che poteva armare solo la Divisione dell'esercito integrato.

La convocazione della Conferenza di Parigi per discutere la costituzione di un esercito europeo fu annunciata formalmente dal governo francese il 24 gennaio 1951 e alcuni giorni dopo vennero diramati gli inviti a tutti gli Stati europei firmatari del Patto Atlantico, alla Repubblica federale di Germania e anche, in qualità di osservatori, agli Stati Uniti e al Canada.

A due mesi dall'inizio della Conferenza, risultava evidente la mancanza di un accordo politico tra gli Stati europei.

Le opposizioni interne si rafforzavano un po' dovunque e l'atteggiamento negativo statunitense nei confronti della CED frenava ogni evoluzione dei negoziati. La Conferenza continuò pertanto a trascinarsi stancamente su questioni di dettaglio e

problemi minori su cui era possibile trovare un accordo senza l'intervento di precise direttive dei governi.

Il 24 luglio 1951 venne approvato un *Rapport intérimaire*, che, oltre a fare il punto della situazione sui lavori per la creazione dell'esercito europeo, aveva come obiettivo la stesura del trattato definitivo.

Tutti sembravano concordi sui principi generali: la fusione delle forze armate sotto il controllo di istituzioni sovranazionali comuni, la non discriminazione tra gli Stati membri, la cooperazione con la NATO, il carattere puramente difensivo e pacifico della nuova organizzazione. Le istituzioni previste erano quattro: un Commissario europeo, un Consiglio dei ministri, un'Assemblea, una Corte di giustizia delle Comunità europee. Ma a questo punto cominciavano le difficoltà. Tra i tanti dubbi che il Rapporto lasciava, la domanda principale riguardava l'Autorità europea: sarebbe stata costituita da una sola persona, il Commissario, o da un collegio, il Commissariato?

In questa fase intervenne un altro protagonista della storia dell'integrazione europea, il federalista italiano Altiero Spinelli, che sottoli-

neò la contraddizione fondamentale inerente all'obiettivo di costruire un esercito europeo senza creare lo Stato al cui servizio l'esercito avrebbe dovuto combattere. Secondo Spinelli, bisognava creare un vero Stato europeo, capace di gestire un bilancio europeo, composto da imposte dirette europee,

Lara Piccardo è professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Genova. Titolare di numerosi insegnamenti, è autrice dei volumi *L'Europa del nuovo millennio. Storia del quinto ampliamento (1989-2007)*, Bologna, CLUEB, 2007, *Agli esordi dell'integrazione europea. Il punto di vista sovietico nel periodo staliniano*, Pavia, Interregional Jean Monnet Centre of Excellence, 2012, *Ai confini dell'Europa. Piccola storia della Crimea contesa*, Bari, Cacucci, 2017, *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2020, e ha al suo attivo diversi saggi su URSS/Russia e integrazione europea e sui rapporti tra i rivoluzionari ottocenteschi italiani e slavi.



René Plevin, ex Primo ministro francese.

controllato da un Parlamento europeo eletto dai cittadini europei e dotato di poteri legislativi.

Il 5 ottobre 1951, davanti alla Camera dei deputati, De Gasperi dichiarò che l'Italia aveva aderito al *Piano Plevin* fin dalla sua creazione, tenendo conto del fatto che un esercito europeo unificato avrebbe potuto costruire la base di uno Stato federale europeo. L'azione della delegazione italiana e di De Gasperi sarebbe sfociata nell'inserimento all'interno del progetto di trattato della CED della stesura di uno Statuto che istituiva una Comunità politica europea (CPE).

Il progetto passava ora alla fase della ratifica, in un contesto internazionale in rapido mutamento: Stalin era morto il 5 marzo ed era stato sostituito il giorno successivo da un meno temibile Malenkov; la guerra di Corea era alle battute finali e la possibilità di un'invasione sovietica

era sempre meno concreta. La questione dell'esercito europeo diventava meno pressante.

Nel corso del 1954 vennero ultimate le ratifiche in quattro Paesi: Olanda, Belgio, Lussemburgo e Germania federale. Le incertezze provenivano da Roma e Parigi.

In Italia, l'iter di ratifica avviato da De Gasperi non giunse a conclusione; infatti, il Presidente del Consiglio italiano, già da qualche tempo combattuto all'interno del suo stesso Partito, decise di non presentare il progetto. Pesarono su questa decisione le difficoltà interne relative all'approvazione della nuova legge elettorale e le perplessità legate all'ondivago atteggiamento francese.

L'attore europeo più attento alle esigenze dell'unificazione stava per uscire di scena. La sconfitta elettorale del 7 giugno 1953 e l'instabilità del governo centrista che ne seguì ebbero ripercussioni fortemente negative sulla politica europea dell'Italia, che da quel momento perse ogni carattere propulsivo e propositivo. Il governo guidato da Giuseppe Pella subordinò gli impegni internazionali dell'Italia alla soluzione del problema di Trieste, chiudendo così la stagione federalista di De Gasperi. Pella non arrivò neanche a presentare in Parlamento il progetto di legge per la ratifica, mentre il suo successore, Mario Scelba, ci riuscì con un nuovo disegno di legge. Tuttavia, la discussione in Parlamento fu interrotta a causa del voto negativo dell'Assemblea nazionale francese. Infatti, anche l'impegno del governo francese a favore della CED diminuì nel tempo. Nel primo semestre del 1953, i gollisti, da cui dipendeva il nuovo governo di René Mayer, si concentrarono sulla perdita di sovranità nazionale che la Comunità Europea di Difesa rischiava di comportare. Nell'estate 1954, il neo Primo ministro francese, Pierre Mendès France, tentò, senza convinzione di incassare la ratifica del Trattato CED da parte dell'Assemblea nazionale, ma gollisti, comunisti, nazionalisti, circa metà dei socialisti e una parte dei repubblicani votarono contro.



Jean Monnet, primo Presidente dell'Alta autorità della CECA - 1952-55.

La CED e la collegata CPE erano naufragate e il tema della difesa europea sembrò diventare un tabù.

NOTE

(1) Tra gli storici italiani che si sono occupati del tema, si rimanda in particolare a Daniela Preda, della quale ci si limita a citare tre lavori: *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea*, Milano, Jaca Book, 1990; *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Milano, Jaca Book, 1994; *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, il Mulino, 2004.

(2) L'Europa comunitaria, o "Piccola Europa", o "Europa dei Sei", nacque ufficialmente il 23 luglio 1952, quando entrò in attività la CECA, di cui erano membri Francia, Italia, RTF, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo.

*In primo
piano*

di
Paola Pucci

olivetti STUDIO 46

Demolitore di fake news

Parla Claudio Michelizza, CEO
di Bufale.net

Tutto vero, tutto falso. O forse solo in parte. Benvenuti nel mondo social, che in questi anni ha rivoluzionato le vostre vite, rendendo però sempre più labile il confine tra realtà e finzione. E il nostro linguaggio si è popolato di termini quali smentitore seriale, *fact-checker*, sbufalatore, *debunker*, *killer* delle false notizie. Bufala deriva dall'espressione "menare per il naso come una bufala", ovvero portare a spasso l'interlocutore trascinandolo, come si fa con i buoi e i bufali, per l'anello attaccato al naso. E nel caso dei social la platea si fa più ampia perché i media ne moltiplicano la diffusione fino a creare la cosiddetta "bufala mediatica".

E considerando che una falsa notizia ripetuta all'infinito può diventare più vera di una notizia vera in quanto instilla nell'opinione pubblica la convinzione che quel fatto sia realmente accaduto, si deduce quanto sia importante la ricerca della verità, sempre e comunque.

Chi meglio di un professionista dell'informazione come il giornalista, che dovrebbe verificare sempre le sue fonti, può evitare di diffondere una falsità o depurare un racconto, in parte vero, da dettagli inventati ad arte? Eppure il 90% delle volte questo non viene fatto.

Ecco quindi comparire la nuova figura professionale, il figlio del tempo social, ovvero lo sbufalatore, il demistificatore, meglio conosciuto come *fact-checker*. Dal 2014 è on line il sito www.bufale.net, ed è stato uno dei primi servizi al cittadino nel panorama social per smascherare le false notizie in rete. Creato dai *fact-checker* Claudio Michelizza e Fabio Milella, è un sito indipendente che offre un servizio gratuito.

Di bufale in rete parliamo proprio con Claudio Michelizza, che definisce la situazione attuale svelandoci qualche segreto per salvarci dagli inganni on line.

Come si costruisce una fake news e quali obiettivi vuole raggiungere il falsificatore?

La domanda apre a diverse prospettive sulle motivazioni dietro la creazione e diffusione delle notizie false. Un obiettivo frequente è manipolare l'opinione pubblica, utilizzando narrazioni distorte per orientare il dibattito su specifiche agende politiche o sociali. Per ottenere una diffusione più ampia, spesso viene creato un vero e proprio network di siti fake che si sostengono a vicenda, dando l'impressione di una legittimità più estesa e coordinata.

Un'altra motivazione chiave è il profitto economico: le notizie false sono costruite con attenzione per massimizzare la viralità e generare traffico elevato su piattaforme che monetizzano tramite pubblicità o donazioni, assicurando un guadagno concreto. Esistono poi casi in cui la disinformazione viene diffusa senza scopi diretti di guadagno o manipolazione politica, ma semplicemente per destabilizzare e confondere. In questo caso, l'obiettivo è creare un clima di incertezza, sfruttando le fake news per alimentare un contesto di sfiducia generalizzata. **Com'è nato il progetto di Bufale.net e in questi anni come si è sviluppata l'attività?**

Bufale.net è nato quasi per caso, spinto da un misto di avventura e senso civico. Le fake news esistono, e tendono a moltiplicarsi in modo esponenziale, quindi di fronte al silenzio generale, qualcuno doveva pur fare qualcosa.

Il sistema giornalistico, ormai, segue un modello economico che mira solo a produrre sempre più contenuti di bassa qualità, inseguendo la velocità dei social. In questa corsa per le visualizzazioni, nessuno bada, o bada, alle persone comuni, i cosiddetti followers.

Così ci siamo detti: facciamolo noi. Nel tempo, abbiamo collaborato con radio nazionali, scuole e anche organi di polizia, mantenendo sempre la nostra indipendenza e neutralità. E oggi, direttori di giornali, esperti di divulgazione e molti giornalisti ci contattano per verificare le loro notizie prima di pubblicarle.

Una panoramica sulla situazione attuale in Italia e all'estero riguardante il grado di fabbricazione e diffusione delle fake in rete...

L'Intelligenza Artificiale e lo "slop" (la "spazzatura telematica" riferita a contenuti di bassa qualità, bufale o immagini e video generati dall'IA) con contenuti fake a costo ridotto, creati con un paio di click, hanno profondamente innovato il grado di fabbricazione, pareggiando il tavolo da gioco. In tutto il mondo diventa possibile creare contenuti a portar via, e questo genera sia in Italia che all'estero la singolarità nota come "La Teoria di Internet Morente".

L'informazione che un tempo veniva monopolizzata e garantita da Internet, adesso invece, specialmente sui social (e X – Twitter – è per molte ragioni uno dei principali imputati) si è trasformata pericolosamente in una landa di falsi contenuti, diffusi da false pseu-



BUFALE.NET

Antibufala - Fact checking - Antitruffa - Antivirus



dopersone che condividono commenti altrettanto artefatti per avere "clout", ovvero il peso nella rete, la visibilità on line per contare nel mondo social.

Funziona il fact checking?

Nì. Sistemi come quelli promossi dai social, vedi le Community Notes e le note dei Fact Checker indipendenti, hanno fallito. Le Community Notes su X,

su base volontaria, spesso diventano luogo di disinformazione a loro volta. La "nota social su Facebook" può diventare addirittura per il bufalero medio il "marchio di onore", rappresentato proprio dall'essere citati dai poteri forti. Quindi il mistificatore può trasformare lo stigma in un punto di vanto, presentandosi come colui che viene attaccato da FB ovvero dai poteri forti. La strategia migliore a mio avviso sarebbe un'altra: educare il pubblico, fornire agli utenti gli strumenti per un uso sempre più consapevole dell'informazione in rete. Dare lezioni di pesca anziché distribuire pane e pesce pronti.

Qual è stata a suo giudizio la bufala più clamorosa?

Difficile sceglierne una sola, ma direi che quelle che toccano temi sensibili come la salute sono tra le peggiori. Un esempio eclatante è la bufala sul "miracoloso" bicarbonato che curerebbe il cancro: una menzogna pericolosa che ha illuso molte persone, distogliendole da cure mediche reali.

La più recente di cui ci siamo occupati riguardava i cortei di Amsterdam: un post su X, ripreso anche da autorevoli organi di informazione, in cui si dava notizia, con immagini, dei cortei pacifisti per la solidarietà ai tifosi del Maccabi aggrediti. Falso perché quelle immagini si riferivano ai cortei del mese precedente, il 7 ottobre 2024.

Qualche suggerimento ai lettori per non cadere nelle insidie della rete?

Non fatevi condizionare dalla velocità dei social. Prendetevi il vostro tempo: quando ci interrogavano a scuola, riflettevamo prima di rispondere, no? Lo stesso vale per le notizie. Controllate chi ha scritto il pezzo, verificate se la fonte citata esiste davvero, e date un'occhiata al sito e diffidate se è pieno di articoli spazzatura. Ci sono testate che richiamano ad altre più note ma possono essere fasulle (Il Fatto Quotidiano, ilmessaggio.it). Soprattutto, cercate altre fonti che parlino della stessa vicenda per avere più punti di vista.

Una notizia può essere totalmente inventata, oppure il fatto è realmente accaduto ma vengono aggiunti particolari o immagini inventati oppure altri particolari omessi volutamente. Ripristinare la verità effettiva è arduo.

E ricordate: se voi non investite tempo per verificare la notizia, potete star certi che nemmeno chi ve l'ha inoltrata l'ha fatto.



Claudio Michelizza. Esperto italiano nel campo del fact-checking e della lotta alla disinformazione, CEO di Bufale.net, il principale servizio italiano dedicato al *debunking* delle fake news, ha collaborato con diverse emittenti radiofoniche, tra cui Radio 24 e Rai Radio Due, con rubriche sul tema delle notizie false. Ha partecipato al programma "Le Iene" e collaborato con "Lo Zoo di 105" per sensibilizzare il pubblico sulla necessità di un'informazione responsabile. Come relatore ha preso parte a numerosi convegni sul giornalismo, sulla reputazione del brand e su come difendersi dalle fake. Si dedica alla formazione di nuovi *debunker* nelle scuole, con corsi per educare le giovani generazioni. È figlio di Olivo Michelizza, alpino friulano.

CalendEsercito 2025

L'Italia liberata: l'Esercito fu fondamentale nella Guerra di Liberazione

A ottant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'edizione 2025 del CalendEsercito, dal titolo "L'Italia Liberata", chiude una trilogia storica che, a partire dall'edizione 2023, ha voluto raccontare cosa accadde dai giorni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943 fino alla Liberazione del Paese, il 25 aprile 1945. In particolare, l'opera editoriale ripercorre i principali fatti d'arme a cui prese parte il ricostituito Esercito, dal Corpo Italiano di Liberazione ai Gruppi di Combattimento, illustrando le imprese e il coraggio dei Corpi e delle unità ausiliarie che parteciparono alla Resistenza, nonché il

fondamentale contributo offerto dalla Forza Armata alla ricostruzione *post* bellica dell'Italia.

Presso il prestigioso Circolo Ufficiali del reggimento Lancieri di Montebello (8°), a Roma, unità inserita nella Brigata "Granatieri di Sardegna" con alle spalle oltre 300 anni di storia, l'11 novembre scorso è stato presentato il CalendEsercito 2025. Alla presenza del Sottosegretario di Stato per la Difesa, Sen. Isabella Rauti, sono intervenuti il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. C.A. Carmine Masiello, il Prof. Roberto Balzani, Presidente del Museo della Liberazione nonché professore ordinario di Storia

contemporanea presso il Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà dell'Università di Bologna, e il Prof. Gastone Breccia, ricercatore e docente presso l'Università di Pavia. Moderatrice la Dottoressa Sabrina Cavezza, giornalista, conduttrice di eventi/televisiva e *speaker* radiofonica.

In chiusura, la Senatrice Rauti ha evidenziato come *"imparare dal passato è capire come agire oggi. Conoscere la nostra storia nazionale è indispensabile per comprendere il presente e disegnare il futuro, specialmente nell'attuale scenario geopolitico globale caratterizzato da crescenti tensioni, da*



Da sinistra a destra: il Prof. Roberto Balzani, il Gen. C.A. Carmine Masiello e il Prof. Gastone Breccia.



instabilità pervasiva e da minacce ibride alla sicurezza”.

Nel presentare la nuova edizione del CalendEsercito, il Gen. Masiello ha raccontato come la scelta del tema sia la degna conclusione di un percorso teso a far conoscere meglio agli italiani l'impegno dell'Esercito per la liberazione del Paese: *“Il 25 aprile 2025 si commemorerà l'ottantesimo anniversario della proclamazione della liberazione d'Italia; un giorno da celebrare come Festa di tutti gli italiani, di tutti noi. Il 25 aprile 1945 rappresenta, infatti, una data fondamentale nella storia della nostra Repubblica. Significò per il nostro Paese l'affermazione della democrazia e della libertà, la fine della guerra e la riconquistata indipendenza, di cui l'Esercito fu parte attiva e fondamentale. Dall'8 settembre, in soli 98 giorni, l'Esercito Italiano seppe reagire e tornare a combattere e vincere*

per liberare il Paese, dimostrando una grande saldezza morale”.

Gli interventi del convegno si sono focalizzati su diversi aspetti del periodo storico compreso tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945, analizzando le scelte e le azioni poste in essere dall'Esercito Italiano nella Guerra di Liberazione.

Il Prof. Balzani ha affrontato il tema della libertà, molto sentito nell'animo della nazione italiana, un *“fil rouge”* che attraversa la nostra storia nazionale: *“Il legame fra l'Esercito e la libertà, è da intendersi come fedeltà allo Statuto e poi alla Costituzione e come lotta per l'indipendenza nazionale, dal 1848 in poi. In questo principio l'Esercito si sarebbe riconosciuto anche durante il Secondo Risorgimento, fra il 1943 e il 1945, pagando un alto tributo di sacrifici e di sangue”.* Inoltre, il professore ha posto l'attenzione sulla vicenda degli internati militari italiani nei campi tedeschi dopo l'8 settembre '43:

“Un numero enorme di italiani, più di 700.000, avrebbe mantenuto fede al giuramento, finendo nei campi di concentramento in qualità di manodopera schiavile. Molti sarebbero morti, moltissimi si sarebbero ammalati. Il loro penoso ritorno, in treni merci, scandì la vita nazionale fino al 1946”.

Il prof. Breccia ha trattato poi una parte di storia poco conosciuta, ovvero quella di alcuni partigiani che scelsero di entrare nei Gruppi di combattimento dell'Esercito cobelligerante: *“i partigiani che, raggiunti dalle truppe alleate, decisero di non deporre le armi ma vestire l'uniforme dei Gruppi di combattimento e continuare a combattere per l'Italia fino alla vittoria finale”*, e il ruolo delle donne *“decine di migliaia che, a rischio della propria vita, sostennero attivamente la lotta dei patrioti dietro le linee tedesche”.* Con la dedica: *“Quei preziosi documenti consegnati dalle coraggiose staffette”*, è stato appunto ricordato il sacrificio delle donne nella lotta



di liberazione: una figura di spicco fu Paola Del Din, che abbracciò la Resistenza veneta insieme al fratello Renato dopo l'armistizio. Agendo con il nome di battaglia di "Renata" svolse numerosi e rischiosi incarichi, fungendo da staffetta e informatrice, fino a quando riuscì a raggiungere gli Alleati a Firenze consegnando loro documenti di rilevante importanza. Un calendario, ma non soltanto questo, perché grazie a foto, testi e ricostruzioni accurate, il CalendEsercito rappresenta un'opera di divulgazione storica che ci riporta indietro nel tempo e ci aiuta a comprendere meglio, in tutti i suoi aspetti, una fase cruciale della storia del nostro Paese. Ma non finisce qui, perché sono previste una serie di presentazioni locali del prodotto editoriale effettuate su tutto il territorio nazionale. Giunto quest'anno alla 28^a edizione, il CalendEsercito è stato realizzato dallo Stato Maggiore dell'Esercito e licenziato da Difesa Servizi S.p.A., con la collaborazione di sponsor e partner istituzionali e sarà edito e distribuito al pubblico dalla casa editrice Giunti Editore S.p.A. in 250 punti vendita. Una quota del ricavato contribuirà a sostenere l'Opera Nazionale di Assistenza per gli Orfani ed i Militari di Carriera dell'Esercito (O.N.A.O.M.C.E.).



LE COLLEZIONI DI RIVISTA MILITARE

UN UOMO - PAOLO CACCIA DOMINIONI

Prezzo di copertina: 40,00 + spese di spedizione

Sconto del 30% riservato agli abbonati



Per ordinare il volume contattaci su
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it o allo 06.6796861

NON FARTELO SCAPPARE!



Eventi

di
Paola Pucci

Nemico femminicidio

L'impegno della Difesa su più fronti

Un nemico insidioso e fortemente radicato richiede una strategia d'attacco efficace. Il femminicidio ha assunto i contorni di una piaga sociale, purtroppo in crescita esponenziale.

In ambito internazionale, le Nazioni Unite rilevano che una donna su tre è vittima di abusi almeno una volta nella vita. *"La violenza di genere è un mondo che attraversa il mondo, indipendentemente dalle aree geografiche e dalle condizioni socio-economiche o di marginalità; per affrontare il fenomeno occorre una politica di sistema, una rivoluzione culturale, di mentalità, di costume che riaffermi i principi di civiltà, i diritti delle donne ed i diritti umani fondamentali"* ha sottolineato il Sottosegretario di Stato per la Difesa, con delega alla promozione della parità di genere, Senatrice Isabella Rauti, nel presentare la pubblicazione *"La Difesa italiana per l'empowerment femminile"*. In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, il 25 novembre, il Ministero della Difesa ha ribadito il suo impegno in prima linea e nell'ambito delle celebrazioni ha promosso alcuni eventi, quale opportunità di riflessione e confronto, con un focus su quanto si sta facendo.

L'iniziativa, che s'inquadra in un progetto articolato che la Senatrice Rauti sta portando avanti, si è aperta con il

saluto del Ministro della Difesa, Guido Crosetto, che ha sottolineato la necessità di *"intensificare gli sforzi per sensibilizzare ed educare le nuove generazioni e coinvolgere sia i ragazzi che le ragazze, promuovendo una cultura del rispetto per costruire un futuro più equo e paritario"*.

"Insieme contro la violenza di genere" era il tema dell'altro evento: un convegno promosso dal CUG – Comitato Unico di Garanzia del Ministero della Difesa, svoltosi presso il Segretariato Generale della Difesa – Palazzo Guidoni Sala Conferenze "Caccia Dominioni".

Molteplice e multiforme l'impegno sulla doppia linea interna e internazionale, rappresentata dalle missioni nelle quali l'Esercito è impegnato con i contingenti. *"Il progetto cui stiamo lavorando – ha evidenziato la Senatrice Rauti – oltre all'attenzione per le pari opportunità all'interno delle Forze Armate, si concentra sulle attività di Cooperazione Civile Militare (CIMIC) che, nelle missioni internazionali, puntano all'inclusione femminile, alla formazione lavorativa delle donne ed all'empowerment locale"*.

Il Sottosegretario ha richiamato l'importanza dell'attuazione della Risoluzione 1325 "Donne, Pace e Sicurezza" delle Nazioni Unite che le Forze Armate italiane implementano con buone

prassi e misure concrete, capaci di migliorare la vita delle persone, delle donne e delle bambine, in particolare nella ricostruzione *post-conflict*.

Un impegno di grande portata considerando l'attuale situazione internazionale, la drammaticità delle guerre e le conseguenze ancor più drammatiche proprio per le donne. Nei conflitti il corpo femminile è ancora sottoposto alla barbarie: dall'essere bottino di guerra, sin dai tempi antichi con il ratto delle sabine e alla Seconda Guerra Mondiale con le "marocchine", fino a trasformarsi in "territorio di guerra", per genocidio e pulizia etnica. In Bosnia tra il 1992 e il 1995, dalle 20.000 alle 30.000 donne furono vittime di violenza sessuale, usata come arma di guerra e strumento di genocidio per contaminare e umiliare. In Guatemala, tra il 1992 e il 1996, fu attuata la strategia della "terra bruciata" per eliminare il supporto dei guerriglieri, e la maggioranza delle vittime (89%) erano donne maya, stuprate e uccise. Oggi, nel nord Nigeria, quasi il 70% delle donne sfollate vive in condizioni di insicurezza alimentare. La Risoluzione "Donne, Pace e Sicurezza" ha sancito quell'empowerment femminile nei conflitti, che prevede un coinvolgimento più efficace delle donne nella prevenzione e risoluzione degli stessi e nei processi di pace.

SU INIZIATIVA DELLA SENATRICE ISABELLA RAUTI

MARTEDÌ 26 NOVEMBRE

ORE 14:00 - 15:00

SALA CADUTI DI NASSIRYA
presso il Senato della Repubblica
Piazza Madama

CONFERENZA STAMPA

In questa ottica, la donna può portare un valore aggiunto. Come è avvenuto attraverso il tempo, in ambito nazionale, all'interno delle Forze Armate. Dal 2000, anno d'inizio dell'arruolamento femminile infatti, la presenza delle donne nelle FF.AA. è cresciuta sia in termini numerici sia di progressione di carriera.

Indossando l'uniforme, le donne acquisiscono pari doveri e diritti rispetto ai colleghi, in base ai dettami di una parità sostanziale che viene tutelata, garantendo le stesse opportunità di impiego, retribuzione e avanzamenti. In ambito Difesa, è stato attivato il CUG – Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la tutela della dignità, la valorizzazione di chi lavora e contro le discriminazioni. Organismo istituzionale del Ministero della Difesa, ha funzioni propositive, consultive, di verifica e ascolto. Il CUG ha elaborato il Codice di Condotta e monitora costantemente la situazione. All'evento presieduto dalla Senatrice Rauti, sono intervenuti come relatori: la Senatrice Susanna Donatella Campione, firmataria della risoluzione approvata all'unanimità dall'OSCE che condanna l'uso della violenza sessuale come arma di guer-

ra nelle zone di conflitto; il Dottor Pietro Demurtas, Sociologo, Ricercatore dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali - CNR; la Dottoressa Tibisay Ambrosini, Coordinatrice di *Stop Rape Italia* - Campagna italiana contro lo stupro e la violenza sessuale nei conflitti; l'attrice Fioretta Mari; moderatore, il giornalista Fabio Chiucconi, del TG2 RAI.

"Insieme contro la violenza di genere", tema dell'altro evento promosso dal CUG ha avuto come relatori: la Dottoressa Alida De Angelis, Direttore del VI Reparto Segretariato Generale della Difesa, Presidente del CUG Difesa; la Professoressa Anna Maria Giannini, Direttore del Dipartimento di Psicologia, Professore Ordinario all'Università di Roma "La Sapienza"; la Dottoressa Roberta Lisi, Segretaria Nazionale e Coordinatrice di GiULia (Giornaliste Unite Libere Autonome) Lazio; l'Avvocato Cristina Perozzi, Consigliere Giuridico FF.AA. e membro "Avvocati della Corte Penale Internazionale"; il Maresciallo Eugenia Rizzo, 4ª sezione "Violenza di Genere" Nucleo Investigativo dell'Arma dei Carabinieri; il 1° Luogotenente Antonello Arbo, direzione Armamenti Aeronautici per l'Aerona-

vigabilità; l'Ammiraglio Isp. (CP) Aus. Luca Sancilio; moderatore la Dottressa Paola Adriani, Funzionario Sanitario Psicologo, Segretariato Generale della Difesa, Capo sezione benessere e organizzazione.

Entrambi gli appuntamenti hanno registrato una numerosa partecipazione quale significativa conferma della consapevolezza crescente che sconfiggere il femminicidio e la violenza di genere richiede un impegno da parte di tutti, ciascuno per la propria parte. Un impegno *multitask* sui vari fronti, che porti a una rivoluzione del linguaggio, a un cambio di passo culturale, a decisioni che consentano alla donna di recuperare quello svantaggio economico e di opportunità che ha ancora nei confronti dell'uomo, oltre a eliminare quegli stereotipi e pregiudizi lesivi per la sua dignità.

Perché, come ha ribadito il Segretario Generale ONU António Guterres: *"La violenza in ogni parte della società colpisce tutti. Dalle cicatrici della prossima generazione al deterioramento del tessuto sociale. Possiamo disegnare una linea retta tra la violenza contro le donne, l'oppressione civile e il conflitto violento"*.





INFORMAZIONE PUBBLICITARIA



ESERCITO

esercito.difesa.it

Seguici su:        

Scegli a piacere



Tutti i mesi in
edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare,
navale e aeronautica contemporanea.
Approfonditi articoli corredati da rare fotografie,
disegni tecnici e cartine a soli € 8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a € 87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

Verona e il cavallo

L'Esercito ospite d'onore a FieraCavalli 2024

La 126ª edizione della FieraCavalli di Verona (7-10 novembre 2024) ha visto l'Esercito come ospite d'onore. Da oltre un secolo, la città scaligera ospita l'evento equestre più importante attirando da tutta Europa migliaia di appassionati. Quattro giorni intensi alla riscoperta dell'animale nobile per eccellenza, tra la moltitudine e la bellezza delle razze italiane e le discipline sportive, i cavalli dell'Esercito Italiano hanno reso speciale quest'ultima edizione.

Dopo otto anni, il carosello equestre dell'Esercito, presentato dallo Squadrone a Cavallo dei Lancieri di Montebello, è tornato a stupire il pubblico di grandi e piccini, come ospite

d'onore nelle serate del Galà d'Oro. Lo Squadrone, con le sue scintillanti uniformi e armato della tradizionale lancia, ha incuriosito e affascinato tutti, dando prova di destrezza ed abilità durante l'esibizione.

Il carosello è un saggio equestre, un breve riassunto di secoli di tradizioni, con le sue evoluzioni si passa dalle formazioni marziali in ordine chiuso, all'eleganza delle figure di maneggio, passando per l'armonia del sistema naturale di equitazione scoperto dal Capitano Federico Caprilli.

Ma la fiera non è soltanto spettacolo e magia: è un momento per immergersi nel mondo del cavallo a trecentosessanta gradi. Proprio a

Verona, l'Esercito ha portato tra la gente la bellezza dei suoi giovani puledri nati ed allevati nel Centro Militare di Equitazione, dove importanti progetti di allevamento puntano a rilanciare le discipline sportive equestri ai massimi livelli, fissando l'obiettivo olimpico. Tra la modernità e tecniche all'avanguardia, non poteva mancare l'antica arte della mascalcia con l'unica scuola militare italiana, appartenente al Centro, che sforna fra i migliori artigiani civili e militari del settore. Ma c'è stato anche tanto altro, perché il Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto, con il sostegno del V Reparto Affari Generali dello SME,



ha schierato diversi assetti promozionali come un percorso ginnico sportivo per bambini, i binomi cino-fili del Centro Militare Veterinario in delle dimostrazioni combinate con i robot del rgt. Guastatori "Paracadutisti", una mostra di cimeli storici equestri del Centro Ippico Militare del rgt. Artiglieria "a cavallo" di Milano e l'immane stand di Radio Esercito. Particolarmente emozionante è stato anche l'arrivo delle carrozze del Paradriving 2024, un vero e proprio viaggio che, partendo dalle scuderie di Palazzo Ducale di Modena, ha portato a Verona circa 50 persone disabili. Hanno fatto il loro ingresso in Fiera, scortati da alcuni binomi a cavallo degli allievi dell'Accademia Militare di Modena. Ma l'edizione di quest'anno è stata anche all'insegna dell'inclusività, come sottolineato durante la visita alla *kermesse* equestre dal Sottosegretario di Stato per la Difesa, Senatrice Isabella Rauti, accompagnata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Carmine Masiello. Infatti, nell'area espositiva dedicata all'Esercito c'era uno spazio per il Centro Riabilitazione Equestre A.N.I.R.E. (C.R.E.) - Girolamo de Marco ONLUS che si occupa da anni di ippoterapia e al quale l'Esercito offre supporto mettendo a disposizione aree, maneggi e cavalli.

La Senatrice Rauti ha potuto incontrare le realtà sociosanitarie che quotidianamente collaborano a stretto contatto con la Forza Armata, fornendo un prezioso supporto

terapeutico in favore di bambini e ragazzi con disabilità psico-motorie. Nonostante la sua mole imponente, il cavallo è da sempre, sia per gli utenti, sia per le equipe specializzate nel settore, un affidabile co-terapeuta. Per il suo carattere si dimostra come un catalizzatore di emozioni, grazie al linguaggio non verbale stimola i canali comunicativi, trasmette calma e tranquillità ma, allo stesso tempo, innesca un processo di autostima, rompendo gli schemi di isolamento. Negli ultimi anni, lo stesso valido processo riabilitativo è stato indirizzato in supporto dei Veterani della Difesa, colleghi che durante il servizio hanno

riportato traumi e segni evidenti. Tradizioni equestri che si tramandano nei secoli, che vanno di pari passo con lo scopo militare per il quale il cavallo è stato il principale attore nel patto che lo lega in binomio all'uomo. Questo binomio è stato più volte l'elemento decisivo, della nostra storia militare, fin dal Risorgimento.

Ci sarebbe poi da dire che, ancora oggi, nonostante le innovazioni tecnologiche e l'evoluzione dei conflitti, le naturali caratteristiche di questo "assetto" si attaglierebbero perfettamente agli attuali scenari operativi, rendendolo ancora utile all'eventuale occorrenza operativa.





Attualità

di
Paola Pucci

La mia scienza per i bambini ipovedenti

Monica Gori e la tecnologia al servizio
delle disabilità



Ricercatrice, scienziata, artista, moglie e mamma. Monica Gori ha fatto della propria vita una multiessenza di tante forme che l'ha portata a centrare obiettivi riconosciuti a livello mondiale. Unica italiana co-protagonista di *"Women of Science"* una serie di documentari che l'Unione europea ha dedicato a 6 scienziate, in occasione della Giornata mondiale delle donne e ragazze nella scienza (11 febbraio).

Istituita nel 2015 dalle Nazioni Unite, la celebrazione vuole incoraggiare le ragazze a intraprendere percorsi in ambito STEM (sigla inglese di *science, technology, engineering e mathematics*) settore ancora di dominio maschile.

Monica Gori ha iniziato con una maturità artistica e laurea in Psicologia, per poi conseguire un dottorato in Tecnologie Umanoidi all'Università di Genova. Oggi dirige un proprio settore di ricerca all'Istituto Italiano di Tecnologia in cui si sviluppano dispositivi per la riabilitazione e l'inclusione di bambini con disabilità visiva.

Porta la sua firma "ABBI" il bracciale elettronico che consente ad un bambino di percepire gli spazi e rapportarsi agli altri. Come avere gli occhi in un bracciale.

Monica Gori è stata inserita da *Wired* tra le 20 donne che hanno cambiato il mondo della ricerca e da *Fortune Italia* tra le 50 *Most Powerful Women 2024*.

Cosa si prova ad aver conseguito tanti obiettivi e aver ottenuto riconoscimenti così importanti?

È stata un'avventura davvero interessante, e ogni passo è stato ripagato dalla bellezza del risultato! Unire l'arte, le neuroscienze cognitive e l'ingegneria ha creato qualcosa di unico e interdisciplinare. Emozionante vedere come la creatività possa fiorire quando si mescolano diverse prospettive. Ogni riconoscimento è un premio per il lavoro di squadra portato avanti con il mio gruppo U-Vip Unit for Visually Impaired Group che con me mette tantissimo impegno e passione.

La sua carriera, soprattutto agli inizi non è stata facile...

Il mio percorso, diverso da quello tradizionale, ha avuto i suoi vantaggi. L'approccio alternativo, che ha unito psicologia e tecnologia, mi ha permesso di evitare molti ostacoli che spesso si incontrano in un percorso Stem diretto.

Anziché sentirli come impedimenti, ho visto le sfide come opportunità di crescita e innovazione. Il mio mix di discipline ha arricchito il mio cammino, permettendomi di incontrare e far lavorare insieme persone che provenivano da diversi campi come l'esperto di robotica Giulio Sandini e di neuroscienze David Burr. Questi sono infatti i miei due mentors che mi hanno permesso di portare avanti in libertà le mie idee.

Secondo l'UIS, l'Istituto di Statistica dell'Unesco, le donne nella ricerca sono meno del 30%. Lei si è scontrata con i pregiudizi? Come ha superato situazioni di emarginazione?

Sì, i pregiudizi ci sono sicuramente, ma per me più che per l'essere donna ci sono stati in quanto psicologa che si avvicinava a materie Stem. All'inizio

è stato difficile far comprendere come la psicologia potesse apportare valore all'ingegneria. Ma con il tempo e i risultati ottenuti, ho dimostrato che questa contaminazione tra discipline può portare a innovazioni straordinarie.

Ora il mio gruppo è composto da 35 giovani scienziati che uniscono ingegneria e psicologia: insieme stiamo abbattendo barriere e dimostrando che la diversità di formazione è una forza!

Quali risultati ritiene di maggior soddisfazione, non soltanto dal punto di vista strettamente professionale ma anche sotto il profilo umano-sociale?

Sicuramente i risultati relativi alla riabilitazione nel bambino con disabilità visiva. La visione gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo precoce della nostra percezione spaziale suggerendo che l'assenza di questo senso sia la ragione della vasta gamma di difficoltà che i bambini ipovedenti e non vedenti mostrano nei domini spaziali, motori e sociali. In uno studio recente abbiamo investigato la rappresentazione



La ricercatrice dell'IIT Monica Gori con il braccialetto ABBI-K.

dello spazio e del corpo e già nei primi mesi di vita i piccoli (tra i 5 e i 36 mesi) con questa disabilità, mostrano una diversa percezione. In primo luogo non sembrano influenzati dalla posizione del loro corpo nello spazio e mostrano una capacità minore di mettere insieme segnali sensoriali multipli. Stiamo sviluppando un dispositivo chiamato iReach che andrà a riabilitare proprio questi aspetti.

Ci parli di ABBI il braccialetto smartwatch: quali ulteriori e importanti prospettive future ha aperto?

ABBI Audio Bracelet for Blind Interaction si basa sul principio che un suono posizionato sul braccio del bambino ipovedente può fornire un segnale che lo aiuta a capire meglio come è posizionato lui e gli altri nello spazio. Nel progetto europeo (www.abbiproject.eu) abbiamo adattato, grazie a questo strumento, vari giochi tradizionali affinché potessero essere fruibili anche da bambini non vedenti. Giochi come "un due tre stella", "acchiapparello", "il gioco del fazzoletto" e il gioco della sedia sono stati ripensati in versione sonora.

ABBI è uno degli strumenti che definisco di tecnologia responsabile perché sviluppata con centri di riabilitazione (il Chiossone di Genova e il Bosisio Parini di Leco) basata su risultati scientifici, con dati finali misurabili e SOBU sarà la startup che lo porterà sul mercato guidata da Walter Setti e altri ricercatori nel mio gruppo.

Alla luce di questo, mi riconosco come apripista perché di fatto con il mio team stiamo lavorando ai primi dispositivi al mondo per bambini e bambine con disabilità visiva. Nel Progetto ERC MySpace (www.myspaceproject.eu) cerchiamo di farlo per i primi mesi di vita. Per affrontare il tema dell'accessibilità, collaboriamo direttamente con centri di riabilitazione e ospedali, così come con insegnanti e alunni nelle scuole. Le tecnologie e le piattaforme che sviluppiamo rappresentano un'opportunità di inclusione in esperienze nuove, che prima non erano accessibili. I bambini gioivano per

aver potuto giocare a "un due tre stella" o al memory acustico. Questo è il risultato più gratificante: contribuire a un cambiamento positivo per loro.

Nella mia futura ricerca, voglio andare oltre queste scoperte e tecnologie, scendendo nell'età per raggiungere i neonati con disabilità, affinché possa essere attuato un intervento precoce efficace.

Come riesce a conciliare la sua professione e la famiglia? Ci sono state scelte che tornando indietro non rifarebbe o farebbe diversamente?

È indispensabile un approccio equilibrato, stabilire dei limiti chiari per gestire le proprie responsabilità senza sentirsi sopraffatti.

In famiglia, collaborare attivamente con il coniuge è altrettanto importante: ho trovato un equilibrio attraverso una buona gestione del tempo e una comunicazione aperta con mio marito e i nostri 3 bambini. E anche accettare i propri limiti è fondamentale: è normale non poter fare tutto.

Riguardo alle scelte fatte, non rimpiango nulla: ogni decisione ha contribuito a chi sono oggi e ha plasmato il mio percorso. Credo fermamente che queste scelte siano state tutte parte di un viaggio prezioso e significativo.

In questi anni di grande impegno ha avuto una figura di riferimento alla quale ispirarsi?

Oltre ai miei due mentors Giulio Sandini e David Burr, ho avuto il privilegio di avere accanto grandi donne come Alessandra Sciutti, che è anche una mia amica e collega. Il suo percorso, che unisce ingegneria e neuroscienze, è un esempio come il mio, di come sia possibile integrare diverse discipline per raggiungere risultati straordinari. Infine, mio marito Alberto Parmiggiani con il quale mi sento di far parte di una squadra.

Con i suoi successi Lei diventa a sua volta un esempio per le prossime generazioni. Cosa consiglierebbe oggi ad una ragazza intenzionata a intraprendere la strada della ricerca?

Direi a una giovane studentessa di

Monica Gori



Responsabile del team "Unit for Visually Impaired People" (U-VIP) dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT).

Dopo la maturità artistica, si è laureata con lode in psicologia presso l'Università di Firenze, e ha conseguito il dottorato di ricerca in Tecnologie Umanoidi presso l'Università di Genova e l'IIT. Esperta nella percezione multisensoriale, ha sviluppato strumenti per l'autonomia dei non vedenti, ottenendo riconoscimenti a livello internazionale. Ha coordinato numerosi progetti europei ottenendo finanziamenti dall'ERC - European Research Council - Horizon Europe.

Unica italiana co-protagonista di "Women of Science", la serie di documentari che l'Unione europea ha realizzato per la Giornata mondiale delle donne e ragazze nella scienza (11 febbraio), Monica Gori è stata inoltre inserita da *Wired* tra le 20 donne che hanno cambiato il mondo della ricerca e da *Fortune Italia* tra le 50 Most Powerful Women 2024.

vivere la propria vita come se stesse dipingendo un quadro astratto. In un'opera di questo tipo, non esistono colori giusti o sbagliati, perché tutto è espressione di sé. Vorrei lanciare un messaggio di speranza e incoraggiamento: la ricerca e la vita sono un viaggio continuo di scoperta, in cui ogni sfida è un'opportunità di crescita. Siate curiosi, non abbiate paura di esplorare nuovi orizzonti e, soprattutto, ricordate che il vostro contributo può fare la differenza. Insieme possiamo costruire un futuro migliore, più inclusivo e innovativo.

A black and white photograph of a woman with dark hair, wearing a light-colored short-sleeved blouse and a long skirt, sitting in a large, ornate wicker chair. The chair has a high, arched back with a decorative fringe. She is looking slightly to the right with a gentle expression. The background is filled with foliage and trees, suggesting an outdoor setting like a garden or park. The lighting is soft, creating a serene atmosphere.

Personaggi

di
Anna Maria Isastia

Il coraggio di una donna

L'incredibile storia di Iris Origo
nella Val d'Orcia del 1943-44



Donna colta, emancipata, brillante, fuori dagli schemi, piena di inventiva e di progettualità, Iris era nata in Inghilterra nel 1902 da un diplomatico americano e da una madre nobile anglo-irlandese, ma visse tra la California, la Sicilia e le colline di Fiesole, crescendo in un contesto internazionale pieno di stimoli culturali. Nel 1924 sposò il marchese Antonio Origo con il quale si dedicò a un'impresa unica acquistando 1.400 ettari in Val d'Orcia, in una delle zone più povere della provincia di Siena, di fronte al Monte Amiata, a pochi chilometri da Chianciano e Montepulciano.

Iris e Antonio Origo riuscirono a trasformare questa valle immobile rinnovando la sua agricoltura e dotandola di moderne strutture sociali. Cinquantasette poderi, tutti retti a mezzadria, resero fertile e produttiva "La Foce" con al centro la fattoria, la villa cinquecentesca, le cantine, il frantoio, i granai, la latteria, le scuole, l'asilo infantile, il dopolavoro con lo spaccio, l'ambulatorio, le botteghe del falegname e del fabbro. Questa piccola comunità ha condiviso tutto durante la guerra e Iris lo racconta giorno per giorno in un diario iniziato il 30 gennaio 1943 e terminato con l'arrivo degli Alleati. Il diario fu scritto in inglese per lasciare alle due figlie una descrizione di quello che era successo quando loro erano troppo piccole per capire. Fu poi pubblicato all'estero (1947) per rendere più comprensibile la complessità della situazione italiana e solo nel '68 fu tradotto e pubblicato in Italia.

Riemerge la storia di un microcosmo guidato con mano ferma e sicura da una donna che affronta ogni problema con grande pragmatismo.

All'inizio del '43 Iris volle accogliere trentacinque bambini sfollati da Genova e Torino dove i bombardamenti erano stati particolarmente pesanti. Fu necessario organizzare una scuola, un refettorio, un dormitorio, una piccola clinica. A maggio cinquanta prigionieri di guerra britannici (con la scorta militare italiana) furono trasferiti dal campo di concentramento di Laterina (Arezzo) e alloggiati nel Castelluccio, proprietà degli Origo, da dove quotidianamente si recavano nei campi a lavorare.

Dopo l'8 settembre la Val d'Orcia cominciò a popolarsi di uomini che di nascosto passavano da una casa all'altra in cerca di abiti borghesi e cibo. C'era di tutto: prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, soldati italiani che avevano abbandonato le loro unità o che erano riusciti a sfuggire ai tedeschi, sbandati. Dopo la costituzione della Repubblica sociale arrivarono funzionari fascisti e comandanti nazisti mentre cominciavano a formarsi le bande partigiane. "La Foce" divenne lo snodo di un mondo sempre più complesso dove si incrociavano tedeschi, fascisti, partigiani, sfollati e contadini frastornati da un dramma che li travolgeva.

L'economia chiusa della valle funzionò finché, nel 1944, prima i tedeschi e poi i marocchini della Quinta Armata portarono via di tutto mentre i tedeschi in ritirata bruciavano perfino le arnie. Ma il problema del vestiario superava quello del cibo: nel '43 era ancora

possibile comprare abbigliamento e coperte, successivamente però non si trovava più nulla e gli indumenti furono realizzati in casa.

Sulla prima metà del 1943 il diario riferisce voci e avvenimenti accaduti altrove. La situazione cambia ad agosto quando i tedeschi si accampano sotto Radicofani per le manovre in Val d'Orcia. Dopo l'8 settembre si racconta dello sbandamento dei militari italiani, sottrattisi ai tedeschi mentre i prigionieri ormai liberi si nascondono.

La fattoria e le case coloniche diventano il naturale punto di riferimento di prigionieri in fuga che vengono ospitati e sfamati, malgrado i rischi. Gli edifici più grandi de "La Foce" vengono requisiti dai tedeschi che cercano alloggi mentre nella fitta boscaglia si nascondono bande di prigionieri alleati, insieme a soldati e Ufficiali italiani. A "La Foce" c'è un passaggio ininterrotto di soldati in fuga e di famiglie di sfollati che vengono soccorsi come possibile. Tutti chiedono aiuto e indicazioni per passare le linee verso sud.

L'attività dei coniugi Origo è incredibile: aiutare i bisognosi, informare del pericolo i giovani nascosti nei boschi, trovare alloggi, come capita con una famiglia di ebrei che vengono nascosti in un convento.

Il 7 dicembre Iris scrive: *"Viviamo come nel Medioevo: siamo sempre più isolati dal resto del mondo e dobbiamo imparare non solo a produrre di che sfamarci, e a filare e tessere la nostra lana, ma a istruire i bambini, ad assistere gli ammalati e a dar asilo ai viandanti"* (p. 134).

Iris riferisce degli arresti e delle torture delle SS repubblicane a Villa Triste a Firenze mescolando le notizie con la quotidianità dell'assistenza ai tanti bambini sfollati e ai preparativi per il Natale.

Viene informata che rischia di essere portata in un campo di concentramento in quanto anglo americana, ma non se ne cura molto: *"mi sembra più ragionevole andar avanti giorno per giorno con la nostra vita"* anche se è consapevole che *"metà dei nostri conoscenti romani sono nascosti"* (p. 135).

È l'eroismo della quotidianità quello

di Iris e delle tante donne e uomini che fanno riferimento a lei che guida il suo piccolo mondo con coraggio. Lei e il marito sono un corpo solo che si divide e si fonde secondo le circostanze tragiche, ma a volte quasi comiche, con i partigiani che escono da una quinta pochi secondi prima che arrivi una macchina o un camion di tedeschi che alla fine prendono alloggio in casa. Capita che Iris nasconda un prigioniero in fuga mentre nella stanza accanto il marito intrattiene i tedeschi.

All'inizio del '44, un migliaio di paracadutisti tedeschi arrivano a Chianciano da Cassino per riorganizzarsi. Sono violenti, si ubriacano e requisiscono ogni cibaria. La gente ha paura e parecchie famiglie si trasferiscono a "La Foce" costringendo Iris a trovare sistemazioni per tutti. Aumenta anche la milizia fascista: molti prigionieri fuggiti vengono arrestati e con loro i contadini che li nascondevano.

Si moltiplicano le ispezioni degli Ufficiali tedeschi alla tenuta e gli Origo vengono informati di essere sotto sorveglianza speciale come persone sospettate di aver dato fondi ai partigiani e di aver incitato i contadini a non presentarsi alla chiamata di leva (p. 147).

Col passare dei mesi "La Foce" è sempre più l'indispensabile crocevia di tutta la zona, il punto d'approdo di una umanità disperata, cui si aggiungono gli sfollati di Montecassino. Iris è al corrente degli spostamenti delle bande partigiane, dei disertori e dei prigionieri inglesi. I contadini chiedono a lei consigli e aiuti e lei commenta che queste famiglie sono coraggiose e leali perché rischiano la fucilazione per proteggere degli sconosciuti (p. 161) e aiutarli a raggiungere le bande del Monte Amiata formate da Ufficiali italiani e alleati.

Verso la fine di marzo 1944 si moltiplicano le notizie sulla formazione di bande partigiane a cui vengono date quotidianamente informazioni (grazie ai complessi contatti della famiglia) per farle allontanare dalle zone rastrellate. Il 24 marzo 150 partigiani dormono in un podere della "Foce", cuociono il pane nel forno e fanno appena in tempo ad

andarsene mentre arrivano i tedeschi a requisire il vino (p.171).

Leggere queste pagine fa venire in mente i "vaudevilles", ma qui in gioco ci sono vite umane.

A metà giugno la guerra è ormai in casa: le truppe tedesche impazzano e saccheggiano. *"Per tutto il giorno, una fiumana di contadini terrorizzati e angosciati accorre a chiederci aiuto per affrontare le sciagure dalle quali sono sopraffatti. Si sono visti portar via le provviste, molti hanno perduto almeno un maiale, o delle oche o delle galline, altri sono stati addirittura cacciati di casa, e tre di essi hanno avuto le figlie violentate. Una bambina di 12 anni è stata salvata all'ultimo momento da suo padre che l'ha portata qui e adesso dorme in casa nostra"* (18 giugno, p. 227).

Iris si preoccupa di proteggere i bambini, le due maestre e poi gli uomini e i ragazzi della fattoria, e *"diverse ragazzine e donne dei poderi vicini, venute da noi a ripararsi dai tedeschi"*. Sono altre cinquanta persone cui assicurare la sopravvivenza avendo i tedeschi in giardino. Dopo giorni di sparatorie, anche i contadini che avevano preferito ripararsi nei boschi si rifugiano a casa Origo o, meglio, nella cantina. Altre 60 persone da sfamare. E quando i tedeschi requisiscono la cantina, Iris decide di guidare questo centinaio di persone, tra cui vecchi e bambini (quattro dei quali non camminano ancora), verso Montepulciano tra le mine, le granaie e gli aerei che volano sopra questa incredibile, lenta e disordinata processione da esodo biblico. In vista di Montepulciano avviene qualcosa di incredibile. Li hanno visti arrivare e gli vanno incontro aiutandoli in mille modi. *"Molti sono partigiani; altri sono sfollati anche loro, quelli del Sud che avevamo aiutato anche noi; altri poi sono vecchi amici operai di Montepulciano"* (22 giugno, p. 240).

Non stupisce che il nome di Iris Origo sia rimasto incancellabile in quei luoghi. Ancora negli anni Ottanta la folla si apriva al passaggio della ormai anziana marchesa in segno di omaggio, affetto e riconoscenza.



Anna Maria Isastia



Ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È stata presidente nazionale del Soroptimist International d'Italia e attualmente è presidente della Fondazione Soroptimist club di Roma. È condirettrice della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", Presidente onorario della Società italiana di storia militare (Sism), consigliera nazionale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dai campi di concentramento e dalla guerra di liberazione). Scrittrice e conferenziera ha oltre 250 pubblicazioni scientifiche tra cui 16 monografie e 18 curatele.

"Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", USSME, 1990; "Soldati e cittadini. Cento anni di Forze armate in Italia", SMD, 2000; "L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento 2011"; "Donne in magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane", 2013; "Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921- 2021)", 2021.

BIBLIOGRAFIA

Iris Origo, *War in Val d'Orcia: An Italian War Diary, 1943-1944* (1947); tradotto nel 1967. Edizione più recente Passigli editori 2021.

La metafora della guerra

Il Calcio in “Gassed”, di John Singer Sargent

Una tela enorme, sembra uno dei tanti dipinti di guerra. Nessun dettaglio in particolare pare richiamare la nostra attenzione. Alcuni soldati con occhi bendati avanzano in mezzo ad altri soldati moribondi o già morti, molti dei quali, come

i primi, fasciati sugli occhi. Sono guidati da un commilitone che veste abiti differenti, probabilmente un aiutante di sanità. Qualcuno tira su le ginocchia per scavalcare qualche corpo esanime. La scena si ripete per un altro gruppo

di disperati sulla destra, condotti stavolta da un medico in camice. Sempre sul medesimo lato si vedono delle funi ben tirate, conficcate al suolo. Nascosto all'occhio dello spettatore, sulla destra, vi è l'ospedale da campo, meta dei



due gruppi di malcapitati, o fortunati, dipende dal punto di vista. La luna sta per sorgere, donando alla scena una luce che infonde pace, nonostante tutto. Come se ci si ritrovasse in un momento di pausa, un istante di inattività operativa. Ma ecco che proprio là, tra quei soldati in fila, in movimento verso la redenzione, scorgiamo un altro tipo di attività, qualcosa di atipico persino per la "pausa" raffigurata. Alcuni giovani uomini, non in uniforme, vigorosi e ben eretti, al contrario dei personaggi in primo piano, indossano calzoncini e maglie di due colori differenti e si battono, non con armi, ma con una palla. Giocano a calcio. Su una radura che si apre tra i corpi dei soldati morti. Ma perché contemplare una partita di calcio in un dipinto che prospetta angoscia e morte?

Ed ecco la spiegazione reale della raffigurazione, al di là delle ap-

parenze. *Gassed* è una tela che John Singer Sargent dipinse su commissione del governo britannico nel 1918. La Grande Guerra è già cominciata da quattro anni e la Gran Bretagna non conosce lo sperato arruolamento volontario come prevedeva. In particolare ci si aspettava, erroneamente, un arruolamento coatto degli atleti, uomini forti, dalla giusta tempra, soprattutto i calciatori. Il calcio infatti era considerato una metafora della guerra che all'epoca i giornalisti chiamavano *The Greater Game* (La partita più grande). Diversamente risposero i rugbisti, rispetto ai "collegi" calciatori, tanto che la *Rugby Football Union* fu la prima società ad interrompere le proprie attività sportive. La *Football Association*, invece, rimandò la pratica di qualche anno nella convinzione che la guerra sarebbe stata una guerra-lampo.

Ma all'elevata prestanza atletico-sportiva dei calciatori, o degli sportivi più in generale, molto spesso non corrispondeva un'eguale tenacia sul campo di battaglia. *The Greater Game* era principalmente una guerra di posizione. I soldati trascorrevano la maggior parte delle giornate nelle trincee e l'ordine di assalire il nemico si traduceva quasi sempre in morte certa. Ed è per volontà di contrastare questa amara consapevolezza, che bloccava e raggelava i soldati in trincea, che il Capitano inglese Wilfred "Billie" Nevill, comandante di una compagnia dell'8° *East Surrey Regiment*, il giorno prima della battaglia della Somme – 1° luglio 1916 –, regalò ad ogni comandante di plotone un pallone da calcio. E, letteralmente, i soldati sbucarono fuori della trincea, si lanciarono all'attacco del nemico tedesco, palleggiando e sparando, sparando





do e palleggiando, come in una sfida lanciata al destino, con l'obiettivo di oltrepassare le sue linee difensive. L'assalto con i palloni da calcio commosse tutta l'Inghilterra e riscattò anche l'immagine del calcio stesso che rimase intaccata all'indomani della tardiva risposta della chiamata alle armi.

Il pittore Sargent dipinse il quadro dopo aver visitato gli ospedali da campo di Arras – in Francia –, dove erano ricoverati alcuni soldati inglesi reduci da un attacco di iprite, e rimase impressionato dagli effetti del gas mostarda che, se inalato non in dosi elevate tali da uccidere, causava temporanea cecità.

Sul campo di battaglia lo sport, ed in particolare il calcio – per la sua facilità di organizzazione –, costituiva il mezzo con cui i comandan-

ti mantenevano alto il morale ed allenati i militari. Ogni battaglione inglese aveva una sua squadra di calcio ed i soldati giocavano anche in situazioni "scomode" (come indossando la maschera antigas). Per quanto riguarda l'esperienza italiana del calcio in grigio-verde, vi sono evidenze di partite giocate già nel 1917 in zona di operazione, spianando banalmente il terreno su cui ci si era insediati. E ancora, nello stesso anno, a Padova, nel Velodromo Monti, una squadra italiana ne fronteggiò una inglese a calcio. Le immagini della partita sono rimaste custodite per oltre un secolo nell'*Imperial War Museum* di Londra.

Gassed, custodito presso il medesimo museo londinese, è stato visto da almeno dieci milioni di per-

sone dal suo completamento nel 1919. È un olio su tela imponente, di oltre due metri per sei, che lascia di stucco lo spettatore per la sua capacità di rappresentare il dolore della guerra in modo sereno e dignitoso. E come scrisse Virginia Woolf quando lo vide: *"un grande quadro di Sargent intitolato Gassed finalmente ha toccato i nervi della guerra, o forse, dell'umanità"*.

SITOGRAFIA

<https://www.theworldwar.org/exhibitions/john-singer-sargent-gassed>

<https://www.sportmemory.it/editoriale/wilfred-nevill-la-partita-della-somme/>

<https://artuk.org/discover/stories/comfort-vs-reality-the-early-reactions-to-john-singer-sargents-gassed>





ESERCITO
sportswear collection
www.esercitosportswear.it



**DIFESA
SERVIZI**
GENERALI - ROMA

Valori

di
Giuseppe Longo

Cittadini e soldati

I valori del 4 novembre sono
ancora attuali?



Il 4 novembre gli italiani celebrano la giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, commemorando la fine della Grande Guerra. Questa ricorrenza richiede oggi un'attualizzazione che faccia comprendere a tutti la sua importanza. Si ricordano avvenimenti il cui significato resta inalterato.

L'Italia è uno Stato giovane, costituitosi come unitario soltanto dal 1861: il Risorgimento iniziò un percorso storico che giunse al primo conflitto mondiale, evento tragico e dall'enorme costo in termini di vite umane e di sacrifici di ogni genere, attraverso i quali il Paese pervenne a una prima coesione tra il suo territorio, il suo popolo e le sue istituzioni. Il prezzo pagato dagli italiani fu altissimo, ma lo si ritenne adeguato per la realizzazione di quegli ideali di libertà e giustizia che dovevano dare un significato profondo alla pace. Chi sopravvisse ai combattimenti raccontò la trasformazione di ragazzi pieni di energia in adulti invecchiati e traumatizzati da eventi strazianti, che segnarono indelebilmente la loro vita e la memoria e provocarono nel Paese una netta frattura tra il periodo precedente e quello seguente.

In questo contesto storico, sono significative le riflessioni poetiche del giovane Giuseppe Ungaretti, il quale decide di arruolarsi come volontario all'entrata dell'Italia in guerra, il 24 maggio 1915. Da semplice fante della Brigata "Brescia" incontra un Sottotenente, Ettore Serra, che ne apprezza i versi e li pubblica a Udine nel dicembre del 1916: è la prima edizione del *Porto sepolto*. I combattimenti infuriano, ma con la tragedia convive la voce della poesia: con le esplosioni e le salve di fucileria sopravvive un desiderio di vita e di umanità, sebbene si stia *"come d'autunno / sugli alberi / le foglie"* (Ungaretti, 1992, p. 87), dunque sempre sul punto di cadere. Ungaretti vide morire sul Carso numerosi commilitoni, ma sopravvisse insieme ad altri, come il nonno di chi scrive, Giuseppe Longo, ragazzo del '98 e Alpino della Batteria da montagna e

somaggiata del Primo Reggimento di Artiglieria, reparto attivo sull'altopiano della Bainsizza.

Sul foglio di congedo di questi reduci è riportata una sintetica annotazione: *"Concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore"*. Servirono, cioè, svolsero un'attività sentita come dovere al servizio del Paese, in modo fedele, dunque assolvendo con costanza un compito durissimo, in modo onorevole, cioè meritevole di rispetto perché conforme alla loro dignità di italiani e di cittadini. Queste parole ebbero per loro un significato, quantunque spesso le si indichi come un esempio di retorica. Ma ha ancora senso citarle?

Molti anni dopo, nel novembre del 2010, un altro Alpino, il Caporal maggiore thienese Matteo Miotto, scrive in una lettera dalla valle del Gulistan, in Afghanistan: *"Corrono giorni in cui identità e valori sembrano superati, soffocati da una realtà che ci nega il tempo per pensare a che cosa siamo, da dove veniamo, a cosa apparteniamo"*. Un filo sembra legare il foglio di congedo di un Alpino artiglieria della Grande Guerra alle parole del giovane Alpino di oggi, certamente caduto *servendo con fedeltà e onore*, cioè in nome di ideali che per lui hanno avuto un senso e che, proprio per questo, ce lo fanno ricordare tuttora. Cambiano i tempi e le modalità dei conflitti, ma in fondo resta uguale il desiderio di affrontarli e superarli rispettando con integrità, nel contempo, la propria dignità e quella del proprio Paese.

Le Forze Armate sono costituite da cittadini che guardano a questi ideali con la generosità dell'Alpino Miotto e con l'umanità del fante Ungaretti, che in una sua lirica si rivolse ai commilitoni con queste parole: *"Di che reggimento siete / fratelli?"* (Ungaretti, 1992, p. 39): l'orrore della violenza non annienta i valori più alti, anche quando la distruzione sembra avere la meglio. Può apparire un paradosso parlare di fratellanza tra le trincee: ma siamo sicuri che il giovane Un-

garretti non si rivolgesse anche ai soldati del fronte opposto?

Dunque, non si può immaginare un uomo scisso e dimezzato: l'uomo che ha servito con fedeltà e onore è lo stesso uomo che serve la comunità con impegno e il senso della dignità sua e di quella degli altri. Le Forze Armate sono espressione di questi valori: hanno agito e agiscono al servizio di una comunità nazionale che ha raggiunto la sua unità anche grazie al loro impegno estremo. I valori che hanno difeso e difendono fino al sacrificio di sé hanno un senso per la società di oggi? Possono essere il fondamento, il punto di partenza perché i conflitti siano almeno diretti al perseguimento della pace, come pensava l'Alpino Miotto, anziché alla mera aggressione dell'avversario?

Le drammatiche cronache di questi giorni sembrano convincerci del fatto che la storia, a differenza di quanto pensava Cicerone, il grande oratore latino, non sia maestra di vita (Cicerone, p. 256) e non ci abbia insegnato nulla.

La tragedia della guerra si estende con ritmi sempre più parossistici, sostanzialmente utilizzando la forza in difesa degli interessi più vari, al punto che non appare inadatto citare le parole che il Manzoni attribuisce ad Adelchi morente: *"Loco a gentile, / ad innocente opra non v'è; non resta / che far torto, o patirlo"* (Manzoni, 1986, p. 98). Non si può evitare di ritenere che avesse ragione Norberto Bobbio, indimenticato filosofo del diritto e della politica, quando nel 1979 scrisse che *"la violenza forse ha cessato definitivamente di essere l'ostetrica della storia e ne sta diventando sempre più il becchino"* (Bobbio, 1979, p. 28). Di fatto, pace significa superare sia la guerra preventiva che l'indifferenza, educando anche i singoli cittadini a porre in essere un riconoscimento etico dell'altro, superando l'atteggiamento dell'essere *contro* l'altro – l'aggressione –, dell'essere *con* l'altro – la non aggressione –, per arrivare ad essere *per* l'altro, giungen-



"Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate", Venezia, 4 novembre 2024.

do a condividere con lui percorsi di pace giusta e autentica, quelli che rinviano non soltanto ai valori dei soldati sopra citati, ma anche a quelli della nostra Costituzione. Che tipo di società può promuovere queste condizioni? Non solo quella giusta, che distribuisce equamente i beni primari e i diritti, attuando decisioni relative al migliore assetto della forma dello Stato.

Risulta altresì fondamentale aspirare con il filosofo Margalit (1998) a una "società decente", quella che non umilia quanti si trovano a vivere in essa, quella le cui istituzioni sanno sottolineare l'importanza del pluralismo e della comune umanità.

Una società di questo tipo è produttrice di pace qualora i suoi cittadini imparino ad assumere verso di essa lo sguardo che è proprio dei lettori, non quello degli spettatori. La lettura profonda richiede tempo e pazienza, certo non i tempi reali, la rapidità che impressiona, lo spontaneismo, la mancanza di riflessione a cui lo spettatore è abi-

tuato dalla velocità della comunicazione. Analizzare la realtà, evitando di guardarla come qualcosa che non dipende anche da noi e dal nostro giudizio critico, "fa del lettore non una metafora dell'esistenza legata al passato", ma "il protagonista di una liberazione che ancora ci attende" (Tagliapietra, 2024, p. 292).

In questo caso si tratta della liberazione da ideali illusori e della scelta, frutto di riflessione, che porti dal percorrere le vie della guerra al costruire quelle della pace, che conduca sempre a chiedersi non che cosa il nostro Paese possa fare per noi, ma che cosa possiamo fare noi per il nostro Paese (Kennedy, 1961).

Alla luce di quanto s'è detto, la celebrazione del 4 novembre acquisterebbe davvero una importante ragione per essere proposta non solo in memoria di coloro che sono caduti per la terra dei padri, la Patria, ma anche in ricordo dei loro valori, quelli che danno sostanza e attualità al loro sacrificio, quelli che

possono continuare a ispirare una convivenza tra cittadini e popoli che superi la precarietà e la fragilità a cui assistiamo ogni giorno.

BIBLIOGRAFIA

- Bobbio, N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1979.
- Cicerone, M. T., *De oratore*, in Opere retoriche, vol. I, UTET, Torino 1976.
- Kennedy, J. F., *Il discorso d'insediamento del Presidente John F. Kennedy*, USIS, Roma 1961.
- Manzoni, A., *Adelchi*, a cura di Luigi Russo, Edizione Sansoni Firenze 1986.
- Margalit, A., *La società decente*, Guerini e Associati, Milano 1998.
- Miotto, M., "Lettera ai concittadini di Thiene", <https://www.lastampa.it/esteri/2010/12/31/news/la-lettera-di-matteo-miotto-a-thiene-br-nonno-la-guerra-l-ho-vista-anche-io-1.36988998/>
- Tagliapietra, A., *Il lettore e lo spettatore. Filosofia di due metafore dell'esistenza*, Donzelli, Roma 2024.
- Ungaretti, G., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1992.



ESERCITO



**PRODOTTI UFFICIALI
ESERCITO ITALIANO**

Visita il sito
www.giommearaldica.it
per scoprire il catalogo completo!



WWW.ESERCITOSTORE.IT



Via Cuneo 33 - 10044 Pianezza (TO)
Tel. +39 011.2344400 info@giommearaldica.it

www.giommearaldica.it

[giomme_araldica](#)

[araldicamilitaregiomme](#)

di
Pierfrancesco
Sampaolo

La musica può salvare il mondo

Lo storico concerto dei “Mostri del rock” a Mosca nel 1991



Può un concerto segnare il corso della Storia? Un evento così strabiliante da rimanere impresso nella memoria di tutti, quasi come uno spartiacque fra il prima e il dopo? Molti credono di sì, forse non proprio con questa rilevanza ma, di sicuro, il festival *Monsters of Rock* del settembre 1991 a Mosca fu qualcosa di mai successo prima. Eh sì, perché in quell'anno l'URSS ancora non si era dissolta, anche se il muro di Berlino era da poco stato abbattuto e

il Patto di Varsavia aveva cessato di esistere il 1° aprile di quell'anno. Insomma, il regime sovietico, sebbene in fase di distensione, era ancora in piedi e nessuno si sarebbe immaginato una sua caduta. Come fu possibile allora che un evento Rock di quel livello, che vide come artisti di punta gruppi come AC/DC, Metallica, The Black Crowes, Pantera ed E.S.T. (band Heavy Metal russa), abbia potuto avere luogo nel Paese che bandiva qualsiasi espressione

della cultura occidentale, dove la musica rock era ascoltata solo clandestinamente?

Nell'agosto del 1991, elementi delle Forze Armate sovietiche e del KGB organizzarono quello che fu definito il *Putsch* di agosto, un colpo di stato per destituire il Presidente M. Gorbaciov e restaurare il regime, riportandolo ai livelli pre Perestrojka. Il 19 di agosto la capitale fu circondata dall'esercito, Gorbaciov fu destituito con un comunicato nel quale



Monsters of Rock

si sosteneva fosse non più adatto alle sue funzioni per questioni di salute e fu proclamato lo stato di emergenza. Il tempismo e la determinazione dell'altra parte della

Russia dell'epoca, capitanata dal futuro presidente Boris Eltsin, furono tali da sventare il tutto, appena due giorni dopo. Ma nonostante questo, la situazione nel Paese

restava tesissima, soprattutto fra le nuove generazioni che sentivano minacciata la speranza di un futuro migliore dopo quasi un secolo di dittatura. Le rassicurazioni dell'*establishment* e l'appoggio dei Paesi occidentali non erano sufficienti a calmare una situazione interna rovente, dove nessuno poteva immaginare che cosa sarebbe accaduto in Russia nelle successive settimane. Tra le varie strategie adottate dallo Stato russo, per calmare lo stato di agitazione generale, pare proprio che sia spuntata fuori la necessità di un evento rock, da fare il prima possibile.

Il *Monsters of Rock* era un festival di musica Hard Rock fondato da Ritchie Blackmore (Deep Purple, Rainbow) nei primi anni '80 che, progressivamente, aveva riscosso sempre più successo, divenendo un appuntamento mondiale itinerante. Quell'anno, il 14 settembre del 1991, si era appena conclusa l'edizione di Modena dove i Metallica, appena usciti con lo strepitoso "Black Album", e i veterani AC/DC avevano dato spettacolo, per





ripetersi poi in Francia e in Spagna nei giorni successivi.

In una recente intervista a Virgin Radio, Brian Johnson (*frontman* degli AC/DC) e Lars Ulrich (batteria dei Metallica), raccontano di essere stati contattati dall'organizzazione del festival perché bisognava fare un'altra tappa, stavolta a Mosca e si aspettavano 500mila persone. L'invito suonava come un imperativo, "qualcosa che arrivava dall'alto", e tutte le band aderirono. Pare infatti che sia stato proprio il governo russo a chiamare sia l'organizzazione del festival sia le band.

Come *location* fu scelto l'aeroporto militare di Tushino, vicino Mosca, e come data il 28 settembre. Il sistema di sicurezza che venne adottato era imponente. L'esercito stesso fu schierato in vari cordoni per contenere la folla e garantire la sicurezza contro eventuali tensioni o rivolte; i militari erano armati, alcuni con armi leggere e altri di sfollagente.

Il primo pomeriggio del 28 settembre l'aeroporto cominciò a riempirsi. Ma non arrivarono solo le 500mila persone previste, che già era un numero esorbitante per gli standard di quel festival: dopo qualche ora, un'immensa folla popolava la platea enorme davanti al





palco, contando 1,6 milioni di persone, tutti lì, per vedere uno dei più grandi concerti di tutti i tempi. La tensione fra pubblico e militari era palpabile, le band che si alternavano sul palco erano da un lato sbigottite per la folla, dall'altro tese perché spesso si creavano scontri fra pubblico e militari e, inoltre, il cielo era costantemente sorvolato da elicotteri. Una situazione surreale per un concerto. Ma ad un certo punto, verso sera, i Metallica salirono sul palco. James Hetfield e compagni, rigorosamente vestiti di nero, capelli lunghi e barbe, cominciarono a suonare le note di *Enter Sandman*, pezzo di apertura del "Black Album", disco primo in classifica negli USA e in molte parti del mondo all'epoca. In quel momento, qualcosa sembrò cambiare, come se la tensione lasciasse spazio all'energia, un'energia dirompente e positiva fatta di gioia e condivisione. Il pubblico era sempre più preso, una generazione intera lì davanti a un palco, come milioni di loro coetanei in tutto il mondo, solo che per questi era la prima volta. Ma i militari stessi abbandonarono la tensio-

ne, le piccole scaramucce cessarono e, a un certo punto, molti di loro si unirono alla folla ballando con le braccia in alto, cantando le canzoni a squarciagola, anche gli uni sulle spalle degli altri. Nei filmati che si possono trovare facilmente in rete, basta guardare i volti dei componenti dei Metallica per capire che razza di emozione si stesse creando in quei momenti. Qualcosa di opprimente si era definitivamente spezzato, un senso di liberazione e gioia generale stava pervadendo tutti, dai musicisti, al pubblico fino ai reparti di sicurezza, la speranza per un futuro migliore aveva assunto sembianze umane e ballava, cantava e suonava il rock'n'roll.

Che per sedare un momento di enorme tensione politica e sociale, la richiesta delle nuove generazioni al governo sia stata quella di un grande concerto rock, è qualcosa di sensazionale. Pochi eventi collettivi al mondo vengono ricordati, sia per la suggestione globale che crearono sia per l'enorme partecipazione. Nel campo della musica, e quindi dell'umanità, il *Monsters of Rock* di Mosca fu un faro di speranza e di pace,

talmente lucente da fare ombra ancora oggi. Probabilmente, soprattutto ora, sarebbe il caso di ricordarlo tutti.

SITOGRAFIA

<https://www.virginradio.it/news/rock-news/1282825/brian-johnson-e-lars-ulrich-ricordano-il-concerto-in-russia-nel-1991-ci-chiamo-il-governo-promisero-il-rock-a-un-intera-generazione.html>
https://www.reddit.com/r/rock/comments/1bu14x1/in_1991_metallica_performed_in_moscow_at_a/?rdt=45828
<https://headbangerzclub.net/news/jason-newsted-reveals-the-truth-about-metallicas-concert-in-russia-in-1991>



Guarda
il video
del concerto



Il Generale Della Rovere

Il ritorno e la fine del neorealismo

Nella Genova del 1944, controllata dai nazisti, vive Emanuele Bardone (Vittorio De Sica), un truffatore senza scrupoli e amante del gioco d'azzardo che raggira i familiari dei detenuti politici, millantando conoscenze presso il comando tedesco e promettendo, in cambio di denaro, l'interessamento per una felice soluzione dei casi dei loro parenti. La sua miserabile truffa perpetrata ai danni di gente disperata viene scoperta dalle autorità e Bardone viene arrestato. Per alleggerire la sua gravissima posizione accetta di collaborare con gli occupanti tedeschi. Il Colonnello Müller (Hannes Messemer), riscontrata la sua abilità nell'ingannare le persone, gli propone di assumere l'identità del Generale Della Rovere, un Ufficiale partigiano appena giunto clandestinamente in Liguria e ucciso dai soldati tedeschi che non hanno rispettato la consegna di catturarlo vivo. Müller ordina di far spargere la voce che Della Rovere non è morto ma è stato arrestato. Bardone sarà rinchiuso in carcere con l'incarico di impersonare Della Rovere e carpire informazioni dai prigionieri politici in cambio della libertà.

Diretto (su commissione) da Roberto Rossellini "Il Generale Della Rovere" rappresenta un ritorno al passato per il regista romano che, dopo qualche anno, torna a girare un film neorealista.

Rossellini inizia la propria carriera come regista di propaganda del regime dirigendo una trilogia bellica comprendente "La nave bianca" (1941), "Un pilota ritorna" (1942) sceneggiato da Vittorio Mussolini, figlio del duce e responsabile del regime per il cinema,

e "L'uomo della croce" (1943). Finita la guerra, Rossellini cambia marcia girando in rapida successione quelli che sono universalmente riconosciuti come capolavori: "Roma città aperta" (1945) e "Paisà" (1946), contribuendo in maniera fondamentale a dare il via alla fortunata stagione del neorealismo. Negli anni Cinquanta, dopo la fine della storia d'amore con Ingrid Bergman, Rossellini parte per l'India e realizza un film per il cinema e un documentario per la televisione, mezzo che lo affascina particolarmente e che ritiene il più idoneo per la diffusione di un progetto didattico. È proprio in questo periodo che Rossellini viene contattato da Moris Ergas, produttore francese che vuole realizzare una coproduzione con l'Italia per un film che sia girato in tempi brevi, in maniera da essere pronto per essere presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia. Ovviamente, il film dovrà avere le caratteristiche in cui il regista è maestro indiscusso, quindi un film neorealista. Rossellini accetta senza entusiasmo, fondamentalmente perché i suoi progetti televisivi hanno subito un rallentamento (è già stato in Brasile per un altro documentario destinato alla televisione).

Tratto da un racconto di Indro Montanelli, "Il Generale Della Rovere" è un film costruito a tavolino.

Rossellini e De Sica, i massimi esponenti del neorealismo, fanno "ditta" anche a causa dei loro perenni problemi economici. La pellicola poggia le proprie fondamenta sulla maestosa interpretazione di Vittorio De Sica, istrionico come non mai, meravigliosamente odioso nei panni di Bardo-

ne, austero e commovente in quelli del finto Ufficiale. È senza dubbio un gran film, ottimo nella prima mezz'ora, ma che forse nella seconda parte strizza un po' troppo l'occhio allo spettatore, portandolo sui binari della facile commozione. Rossellini descrive sia la miseria materiale delle città italiane che la miseria morale degli uomini, come pochi avrebbero saputo fare e ci riesce discostandosi dai rigidi canoni del cinema neorealista che lui stesso aveva tracciato. Ad esempio, si gira molto in studio e si utilizzano i trasparenti, mentre il neorealismo prevedeva di girare in esterno nella maniera più realistica possibile.

"Il Generale Della Rovere" trionfa a Venezia aggiudicandosi il Leone d'oro, ex aequo con "La Grande Guerra" (numero 1/2022 di Rivista Militare) di Monicelli, ed è curioso come le due pellicole, così diverse tra loro, abbiano alcuni punti in comune, tra tutti quello di vite vissute in maniera meschina che trovano "riscatto" solo con la morte, quasi a chiedere perdono della propria mediocrità morale. Se il film di Rossellini era il candidato naturale alla vittoria, il capolavoro di Monicelli rappresenta il nuovo, la sorpresa, una rivoluzione non solo cinematografica, ma anche culturale e politica. Nonostante la vittoria e il conseguente successo di pubblico, il verdetto della giuria alla Mostra del Cinema di Venezia certifica involontariamente il definitivo tramonto del neorealismo (in realtà già finito all'alba degli anni Cinquanta e ritornato grazie a questo film) e l'inizio della straordinaria stagione della commedia all'italiana di cui "La Grande Guerra" ne è il primo esempio.

LEONE D'ORO RINASCIMENTO DI VENEZIA 1959
CON PREMIO DEL CENTRO CATTOLICO INTERNAZIONALE



UN FILM DI roberto rossellini

IL GENERALE DELLA ROVERE

PER L'INTERPRETAZIONE DI **vittorio de sica** - **hannes messemer**

CON LA PARTECIPAZIONE DI (IN ORDINE ALFABETICO) **sandra milo** - **giovanna ralli**

anne vernon

VITTORIO CAPRIOLI - LUCIA MODUGNO - LUCIANO PICOZZI

DISTRIBUZIONI

CINERIZ

CO-PRODUZIONE ZERRA FILM, ROM
CROMONT, PARIGI

La conoscenza è salute

La *health literacy* per un sistema sanitario sostenibile

La crescente attenzione al cambiamento climatico e alla crisi ambientale hanno messo in evidenza anche l'importanza della sostenibilità nei sistemi sanitari. L'invecchiamento della popolazione, l'incremento delle malattie croniche, le recenti crisi pandemiche hanno inoltre portato all'attenzione non solo degli esperti, ma della gente, come la sostenibilità sociale, economica e ambientale siano strettamente legate al concetto di benessere. Il valore della sostenibilità nei sistemi sanitari ha focalizzato come le dimensioni sociali, economiche e ambientali siano fondamentali per garantire un'assistenza sanitaria equa e solida. Il sistema sanitario-salute, che ha lo scopo di proteggere, promuovere e curare, impatta in modo significativo sull'ambiente, sull'economia e sulla società a causa di fattori quali la crescita della popolazione e l'uso di tecnologie ad alto consumo di risorse.

Questo comporta però una serie di "effetti collaterali" che hanno conseguenze rilevanti in termini di sostenibilità, poiché producono grandi quantità di rifiuti di tipo pericoloso e tossico, in particolare di origine chimica e radioattiva, un alto consumo di energia, lo spreco di molta acqua e contribuiscono globalmente per il 5% alle emissioni di gas serra.

La sostenibilità sociale è incarna-

ta nei principi di equità, inclusività e giustizia sociale, e sottolinea l'importanza di fornire servizi sanitari in modo culturalmente appropriato, che rispondano alle diverse esigenze della popolazione. La sostenibilità economica implica un uso accorto delle risorse per garantire che i servizi sanitari siano accessibili per tutte le fasce della cittadinanza ed evidenzia l'importanza di un'erogazione dei servizi sanitari che sia costo-efficace ed efficiente. La sostenibilità ambientale, d'altra parte, dipende dalla relazione tra il settore sanitario e l'ambiente naturale.

Passare a pratiche sanitarie che siano anche ambientalmente sostenibili è fondamentale per favorire l'impegno della collettività nella lotta al cambiamento climatico. Occorre un'inversione di tendenza culturale e, in tal senso, per raggiungere un sistema sanitario sostenibile, è centrale l'*empowerment* dei singoli individui e delle comunità attraverso il miglioramento dell'alfabetizzazione sanitaria, la cosiddetta *health literacy* (HL): una combinazione di competenze personali e risorse situazionali necessarie affinché le persone possano accedere, comprendere, valutare e utilizzare informazioni e servizi per prendere decisioni riguardanti la propria salute. Tale alfabetizzazione è un concetto-valore che

sta assumendo sempre maggiore rilevanza scientifica per il grande impatto che ha dimostrato avere proprio sulla salute e può rivestire un ruolo determinante nel garantire a breve la sostenibilità dei sistemi sanitari. Questi si sforzano di fornire servizi per prevenire le malattie e migliorare il benessere della popolazione.

Tuttavia, la salute umana è influenzata anche da aspetti più prettamente sociali tra cui, ad esempio, una distribuzione iniqua delle risorse. La sostenibilità sociale di un sistema sanitario è strettamente legata ai determinanti della salute, in particolare alle disparità socio-economiche, tradizionalmente misurate attraverso i livelli di istruzione, reddito e/o occupazione, che sono ampiamente considerati le principali cause sottostanti delle disuguaglianze in merito. Riuscire a mitigare l'effetto dei determinanti sulla salute delle persone è alla base della sostenibilità di un sistema sanitario.

Su questo aspetto entra in gioco la HL. È stato infatti osservato che avere livelli elevati di HL possa migliorare la gestione delle malattie, ridurre le ospedalizzazioni e, in generale, garantire un miglior status di salute. Non a caso, in letteratura, questa è considerata essa stessa come un determinante di benessere.

Di recente, tuttavia, gli esperti hanno anche ipotizzato che la HL svolga la sua azione come mediatore

nella relazione tra determinanti socio-economici e specifici *outcome* di salute. Quindi, la HL ha la possibilità di ridurre gli effetti negativi sulla salute che possono essere causati da condizioni socio-economiche svantaggiose e, poiché la HL è una variabile più facilmente modificabile rispetto agli altri determinanti, rappresenta un obiettivo prioritario per la riduzione delle disuguaglianze di salute. Fermo restando che dalle industrie farmaceutiche agli ospedali la sensibilità verso l'ambiente e un sistema di sostenibilità effettiva non siano ancora tradotti in strategie intenzionali, azioni costanti e significative. Nonostante la maggiore sensibilità su questa tematica, c'è ancora un lungo lavoro da fare.

In Italia, tuttavia, abbiamo almeno due riferimenti fondamentali che forniscono linee guida e raccomandazioni da parte dell'OMS, nonché il paradigma della "Mission 6 Salute" del PNRR, per orientare un percorso di sostenibilità nell'ambito della sanità.

Beatrice Curci



Giornalista professionista, classe 1963, una laurea in Medicina e chirurgia e una in Filosofia. Ha collaborato con diversi quotidiani tra cui *La Repubblica* ("Inserto Salute e Viaggi"), *IlFattoQuotidiano.it* e per i programmi di Rai Tre "Agorà" e "La Grande Storia". Docente per i corsi di formazione continua dell'Ordine dei Giornalisti, per diversi corsi universitari e per il master in Comunicazione storica in radio dell'università "Roma Tre".



di
Alessandra Startari

*"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

"La fotografia, applicata all'astronomia, è uno dei più grandi progressi compiuti in questa scienza, la più antica, in un campo relativamente vasto per il lavoro femminile". Con questa affermazione hai aperto uno dei tuoi numerosi articoli e lo hai letto ad alta voce davanti a una folla silenziosa, nella sala del congresso di Astronomia e Astrofisica di Chicago, nell'agosto del 1893. Solo uno degli innumerevoli riconoscimenti che ti è stato concesso nella tua lunga carriera di ricercatrice. Hai scoperto le stelle e la loro luce, usando uno spettrometro fotografico, frutto degli insegnamenti di tuo padre, pioniere della fotografia dagherrotipica. Insignita della qualifica di membro onorario della Royal Astronomical Society di Londra, sei stata una astronoma pionieristica e, grazie a te, molte donne, che hai incluso in squadra con coraggio vista l'epoca proibitiva e la materia esclusiva per gli uomini, sono state introdotte allo studio e all'operazione di identificazione e catalogazione astronomica. Ti chiami Williamina Fleming e di te parlano ancora le stelle.

Williamina Paton Stevens Fleming – detta Mina – nasce nel 1857 a Don-dee, nel Regno Unito, quinta di dieci figli. Ma quattro di loro muoiono di malattia ancora bambini. Anche per Mina l'infanzia non è facile: oltre a problemi cardiaci congeniti, all'età di sette anni resta coinvolta in un incidente ferroviario che le schiaccia la caviglia sinistra. Sebbene i medici suggeriscano di amputarle la gamba all'altezza del ginocchio, il padre – Robert Stevens – si oppone fermamente, e Mina indosserà per anni uno stivale di pelle rinforzato in acciaio che la renderà scoordinata nei movimenti ma le salverà la gamba. Dopo aver lavorato appena quattordicenne come insegnante tirocinante presso una scuola di Dondee, ancora giovanissima sposa James Fleming, il figlio di un noto banchiere. Insieme si trasferiscono a New York ma James è sempre fuori e la lascia sola in gravidanza e senza sostentamento economico, tanto che Mina è costretta a recarsi – incinta – a Boston, dal fratello che l'aiuta a trovare lavoro come domestica.

L'uomo che assiste si chiama Edward Charles Pickering, il capo dell'Harvard College Observatory, ed è anche colui che le paga il viaggio per raggiungerlo e dà al suo bambino appena nato il proprio nome, lasciando le cronache nel dubbio che quel figlio sia illegittimo e avuto fuori dal talamo coniugale, ragione per cui il marito James decide di lasciarla. Tuttavia, il bambino muore infante. In questo contesto, l'astronomo che le è rimasto accanto, accortosi dell'acume di Mina, che dimostra buona memoria e grande spirito di osservazione, forse ereditato dagli insegnamenti del padre aspirante fotografo, le offre un nuovo lavoro. Pickering sta lavorando a un progetto sulla fotografia stellare, deve stimare la luminosità delle stelle attraverso linee spettrali. Nulla di più congeniale per la sua nuova e valida assistente Mina, che di spettrometro, fotografia e curiosità astronomiche, non solo si intende ma è naturalmente predisposta. In poco tempo, si dimostra così operativa da essere messa a capo di una squadra, e lei sceglie di arruolare solo donne, tutte con la sua stessa forza di volontà, e per quel periodo storico – correva l'anno 1886 – è decisamente un grande traguardo. È come aver conquistato una stella.

Questo gruppo di donne capitanate da Williamina, in nove anni riesce a catalogare oltre diecimila stelle, nebulose, stelle variabili e novae. Grazie a lei sono state rese note numerose pubblicazioni che hanno contribuito in modo determinante alla scoperta successiva di sistemi matematici astronomici universali. Williamina lascia questo pianeta a soli 54 anni per una polmonite, ma qualcuno l'ha vista volare su una stella.

Donne che non ti aspetti

La tua più grande ambizione è quella di aiutare gli altri, di essere utile, per questo sogni di entrare in Medici senza Frontiere e hai conseguito la laurea in medicina e in chirurgia ricostruttiva, e a vederti vincere sul campo da gioco come una delle migliori calciatrici al mondo, è difficile immaginare che provieni da un Paese, l'Afghanistan, in cui il regime autoritario proibisce alle donne di affermarsi. Sei ambasciatrice Unesco per l'istruzione delle ragazze, attivista per l'emancipazione femminile e nel 2018 Forbes ti ha inserito tra le calciatrici più influenti al mondo. Il tuo nome è Nadia Nadim.

Nadia Nadim nasce a Herat nel 1988. La sua è un'infanzia relativamente tranquilla, sebbene con pochi privilegi. Suo padre è un Generale dell'Esercito afgano, ma con l'ascesa al potere da parte dei talebani, viene giustiziato insieme a un nutrito gruppo di soldati nel deserto, in un vero e proprio attentato dimostrativo. Assassinio che costringe Nadia, sua madre e le sue sorelle a restare chiuse in casa senza più andare a scuola per quasi due anni, in una vita che la stessa Nadia definisce *"di prigionia"*. Ormai nel Paese è scoppiato il caos, e quando la situazione è insostenibile, lei e la sua famiglia prendono una decisione: vendere tutto e fuggire. Con la vendita di ciò che hanno, riescono a racimolare il denaro per pagare un lungo viaggio verso la salvezza e una nuova vita lontano da Herat. Con passaporti falsi raggiungono prima il Pakistan e poi l'Italia, dove vivono per qualche tempo in un seminterrato, finché trovano un passaggio su un camion che sembra diretto a Londra. Ma dopo 50 ore di viaggio stipate come bestie, si scoprono altrove, precisamente in Danimarca. Non avendo più denaro per proseguire il viaggio, fanno richiesta d'asilo politico, e all'inizio vengono ospitate in un campo profughi danese. Qui il destino di Nadia prende una nuova direzione.

Durante il giorno, Nadia si trova spesso a gironzolare intorno alla rete che separa la strada da un campo di calcio che appartiene alla vicina società giovanile, in cui si allenano diversi calciatori alle prime armi. E non impiega molto ad accorgersi che, contestualmente, in quel luogo vi è anche una squadra femminile. Entusiasta all'idea che anche le donne, in Europa, abbiano la possibilità di giocare a calcio, inizia con pochi mezzi, un pallone improvvisato e senza le scarpe adatte, ad allenarsi con i ragazzini del campo profughi, finché dopo mesi trova il coraggio di proporsi all'allenatore della squadra femminile del circolo. La sua determinazione, e la storia che si porta dietro, spingono l'uomo ad accettarla in squadra, e da qui la sua carriera ha inizio. La ragione per cui sceglie questo sport si trova in un retaggio culturale di privazione e abnegazione in cui le donne, e soprattutto le donne afgane, sono viste come ombre senza diritti e forse senza futuro. Ma le ragazze che lei vede giocare in quel campo sono l'emblema della libertà, dell'affermazione e della forza di volontà che sono cose che sente appartenere nel profondo.

Inutile dire che la sua è una carriera di tutto rispetto, con partite vinte, contratti stellari e fama da vendere che non le impedisce di studiare medicina, imparare sette lingue e sognare un giorno di entrare a far parte di Medici senza Frontiere.

"Un giorno in un campo profughi danese una ragazza musulmana che non aveva mai visto un pallone prima, ha iniziato a sognare di diventare una calciatrice professionista... e guarda dove è adesso". Qualunque sia la situazione, per quanto disastrosa appaia, non bisogna mai arrendersi, parola di Nadia Nadim.



Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato *"Come due spine"* (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. *"Amoreverso"* (2021) per Amazon, Legal romance. *"Vapore Rosso"* (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





di
Alice Sciuocchio

La lettura: una buona pratica per crescere insieme

Durante il periodo magico dell'attesa, quando ancora ci è dato solo di immaginare come sarà la vita da genitori, scenari dolcissimi nascono nel nostro cuore, nei quali ci immaginiamo di cullare, giocare, consolare, insomma, di accompagnare teneramente i nostri figli verso le molteplici tappe sfidanti della loro vita. Non appena nascono, spesso ci rendiamo velocemente conto che è tutto molto meno romantico di quanto ci saremmo aspettati. Anzi, a volte succede di sentirsi un po' spaesati e spaventati di fronte ai profondi cambiamenti che nell'arco dei primi tre anni si susseguono veloci. Capita spesso di non sapere proprio come aiutarli a superare queste impegnative tappe di crescita e di faticare a trovare le risorse dentro di noi per sopravvivere alle crisi che accompagnano questo periodo. C'è uno strumento però che, inserito nelle routine quotidiane, può essere di enorme sostegno per adulti e piccolini e che viene spesso sottovalutato: la lettura. I momenti di lettura condivisa possono infatti essere il nutrimento di cui genitori e figli hanno bisogno per andare incontro alle varie fasi dello sviluppo, avvicinando molto la realtà ai dolci momenti immaginati.

Possono essere un mezzo efficace per affrontare insieme le delicate tappe verso l'autonomia, come svezzamento, "spannolinamento", sonno, distacco ecc.

Rivivere queste piccole grandi sfide attraverso le pagine di un albo illustrato aiuta i bambini ad elaborare il cambiamento, prestando ai genitori le parole per comunicare con i piccoli e sostenerli nel loro percorso. E poi... leggere insieme è un atto di amore che semina buone abitudini e nutre legami. Il tanto amato maestro e scrittore per bambini Gianni Rodari diceva: *"La lettura è quel sesto senso che va piantato, annaffiato, curato. I libri sono semi: alimentano la mente, accrescono l'intelligenza, la creatività, come il cibo irrobustisce le ossa e i muscoli"*.

Infatti, è scientificamente provato che la lettura nei primi anni di vita fa la differenza nello sviluppo intellettuale, linguistico,

emotivo e relazionale, con effetti significativi per tutta la vita adulta. Proprio a supporto di questa buona pratica, nel 1999 nasce in Italia l'associazione "Nati per Leggere", su iniziativa dell'ACP (Associazione Culturale Pediatri), dell'AIB (Associazione Italiana Biblioteche) e del CSB (Centro per la Salute del Bambino). Attraverso operatori volontari e collaborazioni con scuole e biblioteche, propone attività di lettura gratuite per genitori e bambini fino ai sei anni. Nel sito dell'associazione, oltre ad avere la possibilità di approfondire il suo operato, si trova un'utile lista di libri adatti a tutte le fasce di età, ad esempio:

- *"Scopri la vita"* di Laurent Moreau (dalla nascita), per la grafica ricercata e colori a contrasto, per dare il benvenuto a chi si affaccia alla vita.
- *"Perché piangi"* di Yusuke Yonezu (da un anno di età), per ritrovare il sorriso e iniziare a esplorare le proprie emozioni.
- *"La verdura"* di Clara Corman (dai tre anni), per conoscere e prendere confidenza con gli alimenti più difficili da mandare giù.
- *"Io cambierò il mondo"* di Janna Carioli (dai sei anni), per nutrire la fiducia in un momento di grandi cambiamenti attraverso poesie che parlano al cuore.

Ma non solo! Si può iniziare a leggere già dalla gravidanza! Infatti, la lettura di filastrocche ad alta voce aiuta ad alimentare il legame, a vivere il momento con maggiore intimità e a dare parole a emozioni fortissime. Inoltre, una volta che il bambino è venuto alla luce, ripetere la stessa cantilena può aiutarlo a calmarsi. Per questo, vi lascio un suggerimento: *"Canti dell'attesa"* di Sabrina Giarratana, un albo dalle immagini delicate e dolci, per accarezzare ogni attimo. Insomma, leggere è un regalo che fa bene a tutti e, per citare di nuovo il grande maestro Rodari: *"Vorrei che tutti leggessero, non per diventare letterati o poeti, ma perché nessuno sia più schiavo"*.



Alice Sciucchino



Nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Che cos'è il capital gain?

Il termine *capital gain*, o plusvalenza, identifica la differenza, solo nel caso in cui risulti positiva, tra il prezzo di vendita e/o di rimborso di uno strumento finanziario (obbligazioni, fondi di investimento, titoli di Stato...) e il suo prezzo di acquisto e/o di sottoscrizione. Nella situazione opposta, ossia quando si vende uno strumento finanziario a un prezzo minore del prezzo di acquisto, si ha invece un *capital loss* o minusvalenza.

Facciamo un esempio reale; se acquistiamo un titolo azionario per 20 euro e lo rivendiamo a 30 euro, otterremo un *capital gain* pari a 10 euro. Se invece, dopo averlo acquistato a 20 euro, dovessimo rivenderlo a 16 euro, registreremmo un *capital loss* pari a 4 euro.

È importante evidenziare, comunque, che una eventuale minusvalenza, derivante dalla compravendita di azioni, obbligazioni, *exchange traded commodities* (ETC), *certificate* e strumenti derivati, determina un credito fiscale, recuperabile entro i quattro anni successivi a quello di vendita, che potrà essere utilizzato per diminuire il debito di imposta generato da possibili *capital gain* realizzati in tale arco temporale.

Facciamo un esempio concreto, supponiamo di aver realizzato, a seguito della vendita di un "pacchetto azionario", una minusvalenza di 3.000 euro. Ipotizziamo che, dopo un certo periodo di tempo, a seguito della vendita di un altro prodotto finanzia-

rio, si concretizzi una plusvalenza pari a 4.000 euro. Se non avessimo minusvalenze, l'imposta graverebbe sull'importo di 4.000 euro, ma poiché invece disponiamo di una minusvalenza più datata della plusvalenza, sarà possibile effettuare quella che viene comunemente definita compensazione. In questo modo, l'imposta verrà calcolata sull'importo di 1.000 euro, ossia sulla differenza tra 4.000 euro di plusvalenza e 3.000 euro di minusvalenza.

Ai fini della dichiarazione dei redditi, le plusvalenze rientrano all'interno della categoria dei c.d. redditi diversi di natura finanziaria, ex. art. 67 del Testo unico delle imposte sui redditi (TUIR). Esse rappresentano un tipo di reddito diverso, in quanto risulta essere teorico sia nella realizzazione e sia nella quantità, a differenza, ad esempio, dei redditi derivanti da dividendi o interessi, classificati come redditi da capitale (ex. art. 44 e 45 del TUIR), che sono invece certi nella loro concretizzazione anche se incerti nella relativa quantità. La dichiarazione fiscale della plusvalenza realizzata dipende dal regime a cui ogni investitore aderisce. In particolare, esistono tre differenti regimi, il Regime dichiarativo che prevede che l'investitore gestisca autonomamente sia gli investimenti che gli adempimenti fiscali. In tale caso le plusvalenze dovranno essere indicate nella dichiarazione dei redditi (Mod. 730 o 740); il Regime amministrato che prevede che l'investitore governi gli inve-

stimenti, ma deleghi gli adempimenti fiscali alla banca o all'intermediario finanziario che svolge, pertanto, il ruolo di sostituto d'imposta e procede al versamento delle tasse; il Regime gestito in cui la banca o l'intermediario finanziario gestisce sia il capitale che gli adempimenti fiscali, effettuando i calcoli di plusvalenza o minusvalenza alla fine dell'anno. Trova applicazione il regime di competenza, quindi l'imposta sul *capital gain* viene applicata sulle plusvalenze maturate durante il periodo fiscale. Non esiste la differenza tra redditi da capitale e redditi diversi, e l'imposta sostitutiva viene pagata sul risultato complessivo della gestione di competenza.

La tassazione del *capital gain* è generalmente pari al 26% e viene applicata alle azioni, ai *future*, ai *certificate* e a molti altri strumenti finanziari. Esistono delle importanti eccezioni a tale regola generale, ossia il *capital gain* realizzato sui titoli di Stato (Buoni OT e sui BPT), beneficia di una tassazione agevolata, pari al 12,5%.

Analogamente, anche i titoli emessi da enti pubblici come le regioni, le obbligazioni di organismi internazionali come la *World Bank* e i *bond* di Stati esteri che fanno parte della cosiddetta "*white list*", vale a dire la lista dei Paesi con i quali è possibile uno scambio di informazioni, prevedono la tassazione agevolata del 12,5% sia sulle cedole distribuite che sulla plusvalenza realizzata in eventuali compravendite.

Vecchia guardia

Quelli della "Vecchia Guardia". Quelli che insistono e persistono. Gli irriducibili. Li troviamo spesso in posizioni egemoni nei vari circuiti del potere.

Definizione fatta propria dal linguaggio giornalistico, ripresa in articoli e *talk show* nelle varie declinazioni. Essere o far parte della vecchia guardia, nell'accezione più ricorrente, significa appartenere ad un'altra generazione, ma anche essere portatori e difensori di valori e principi ritenuti più tradizionali. Fanno parte della Vecchia Guardia i veterani, gli esperti che proprio in forza degli anni vissuti e dell'esperienza maturata, hanno acquisito una visione più disincantata degli eventi e della vita, unitamente ad una capacità di raggiungere le posizioni predominanti. E in una società sempre più improntata alla Gerontocrazia, la Vecchia Guardia si pone come forza d'élite e

lobby di potere, contrapposta alla nuova generazione dei più giovani. L'origine di questa definizione va ricercata proprio nel termine *guardia*, associato all'aggettivo *vecchia*. Per *guardia*, nel suo significato etimologico, si intende sia l'azione protratta a fini di custodia, sorveglianza, vigilanza, protezione, sia il Corpo di agenti o soldati a cui sono affidati questi compiti. L'origine dell'espressione *Vecchia Guardia* risale al periodo storico dell'Ottocento francese. La Vecchia Guardia era infatti un'unità imperiale agli ordini di Napoleone, composta da soldati veterani ed esperti. La Guardia Imperiale venne infatti costituita proprio da Napoleone Bonaparte nel 1804, ed annoverava tra le sue fila solo i combattenti migliori, i selezionati. Fu strutturata come un Corpo d'élite, dedito esclusivamente alla protezione

della persona dell'imperatore stesso, essendo composto dai soldati più valorosi. Arrivò a superare i 100.000 uomini. La Guardia Imperiale fu suddivisa in: giovane, media e vecchia Guardia. Quest'ultima era composta dai veterani più anziani, che avevano combattuto da tre a cinque campagne napoleoniche, e per questo rappresentava l'élite più importante dell'Esercito francese e della Guardia Imperiale stessa.

Una sorta di élite nell'élite, quindi, ancor più potente e prestigiosa.

Oltre che nel linguaggio giornalistico, letterario e nel parlato, ritroviamo questa definizione anche nel cinema. Nel 1934 uscì il film "Vecchia Guardia", diretto da Alessandro Blasetti. Espressione di quel preciso contesto storico, il lungometraggio viene ricordato per aver tramandato una realistica immagine dell'Italia di quegli anni.



SOLDATINI

AL SOLE DELLE COLONIE: LE UNIFORMI COLONIALI FRANCESI IN PERIODO NAPOLEONICO



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

I figurini sono realizzati in scala 1/30.

Scolpiti da Piersergio Allevi e dipinti da Danilo Cartacci.

Un aspetto del periodo napoleonico meno noto è la presenza di truppe francesi in aree tropicali.

Sulle uniformi delle truppe francesi o di quelle composte da ausiliari, impegnate a difendere i territori extra nazionali (India e colonie), abbiamo purtroppo a disposizione una documentazione molto scarsa.

Pescare ad Haiti. La restituzione tridimensionale dell'uniforme del fante dell'armata di Saint-Dominque (Haiti) è stata possibile grazie a una stampa di Marcus Rainsford, *An historical Account of the Black Empire of Haiti*, London 1805, in cui è ben rappresentato il personaggio riprodotto.

L'uniforme è caratterizzata da un abito chiuso a un petto con le code corte completamente blu (qui molto stinto dal sole, dalla sabbia e dall'usura) con risvolti rossi profilati in bianco, come lo sono i galloni alla bottoniera, il tutto è una chiara ripresa dei colori nazionali francesi che si ritrovano anche nella stoffa del copricapo a turbante.

Il fante è riprodotto in un momento di pausa mentre, con una improvvisata canna di bambù, sta pescando fumando un sigaro. Gli scogli riprendono le forme di quelli del posto, spesso coperti dal guano degli uccelli marini.

In cerca di conchiglie. Altrettanto interessante è

l'uniforme dell'Ufficiale di fanteria leggera di Decaen, dove il nome sta a identificare le truppe incaricate della difesa delle Isle de la Reunion e Isle de France (oggi Mauritius) dagli attacchi inglesi, dal 1803 al 1810, sotto il comando del Generale Charles Isidore Decaen (che era stato in India nel 1802 come governatore generale di Pondicherry).

L'uniforme dell'ufficiale si caratterizza per due elementi fuori regolamento: il largo cappello di paglia, a sostituire l'ingombrante shako, e l'ombrellino accessorio oltremodo utile per ripararsi dal sole e dalla pioggia monsonica.

Può sorprendere l'uso dell'ombrellino per ripararsi dal sole, ma va ricordato che questo oggetto era ben presente tra le truppe britanniche e francesi in Egitto e ritornerà di moda anche durante le operazioni nell'assoluta Andalusia.

L'Ufficiale, che sta passeggiando rilassato lungo la spiaggia delle Mauritius, si imbatte in una grande *charonia tritonis* (conchiglia tipica di quelle isole) e incuriosito, con il bastoncino la sta rigirando sulla sabbia prima di raccoglierla.

Due figurini inconsueti che riproducono l'ambiente tropicale e l'aspetto rilassato e non militaresco di entrambi i personaggi.



UNIFORMI

LE TRUPPE SOMALE 1903-1922



DI

STEFANO ALES

STUDIOSO DI STORIA
MILITARE

Delle tre colonie italiane, la Somalia è sempre stata quella più trascurata, sia perché era la più povera, poco adatta ad ospitare l'emigrazione italiana, sia perché le sue vicende non furono mai legate ad importanti fatti d'armi ed infine perché era la più lontana ed isolata, tanto che fino agli anni '30 vi fu un solo piroscalo al mese che la collegava all'Italia.

Nel 1889, con il tacito benestare dell'Inghilterra, l'Italia assunse il protettorato dei due sultanati di Obbia e dei Migiurtini nel nord del Paese, ottenendo poi nel 1890 dal sultano di Zanzibar la concessione di alcuni approdi lungo la costa del Benadir, tra i quali Merca e Mogadiscio.

Per motivi di ordine politico ed economico il governo italiano non prese direttamente possesso della colonia ma l'affidò ad una compagnia appositamente costituita, la "Società Filonardi", attuando il principio dell' "indirect rule" o "dominio indiretto" che aveva fatto la fortuna dell'Inghilterra nella conquista del continente indiano, attuata tramite la Compagnia delle Indie.

Ma le scarse disponibilità economiche della Filonardi, alla quale succedette poi nel 1902 la "Società Anonima Commerciale del Benadir", non permisero di ottenere i vantaggi richiesti dal governo che nel 1905 assunse direttamente il governo della Somalia che tre anni più tardi assunse la denominazione ufficiale di "Somalia Italiana".

Nel decennio successivo il territorio della colonia venne esteso a tutto il basso Uebi Scebeli sottomettendo i ribelli della tribù Bimal del sud del Paese mentre a nord si dovette venire a patti con Sayyid Muhammad 'Abd Al-lāh Hassān detto "Mad Mullah", il "Mullah Pazzo", che riuscì a tenere in scacco italiani ed inglesi fino alla sua morte avvenuta nel 1920. La colonia fu quindi pacificata anche se il territorio fu soggetto in quel periodo, pure a causa dell'incerto tracciato di confini, a continue incursioni degli etiopi, fatto questo che fornirà in seguito l'occasione della guerra italo-etiopica.

Alla fine del 1923 giunse a Mogadiscio il nuovo governatore Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon il cui compito fu quello di far conoscere il nuovo corso della politica italiana anche ai sudditi somali, il cui territorio aveva guadagnato anche l'Oltregiuba ceduto dagli inglesi a titolo di compenso per la nostra partecipazione alla Grande Guerra.

Dopo aver ordinato il disarmo della popolazione ci si ri-

volse ai due sultanati "protetti" di Obbia e dei Migiurtini nei quali scoppiò la rivolta che fu domata solo nel marzo del 1927 impiegando sei battaglioni somali, tre battaglioni eritrei, 500 zaptiè, 3.000 Dubat e 2.500 irregolari appoggiati da navi ed aerei.

Per quanto riguardava le truppe indigene, queste furono inizialmente costituite dagli ascari del sultanato di Zanzibar di guarnigione sulle coste del Benadir in maggioranza arabi dello Jemen e dell'Hadramaut che diedero una pessima prova, tanto che vennero inviati in Somalia alcuni Ufficiali dotati di esperienza di comando di truppe coloniali che riordinarono le truppe che raggiunsero i 1.100 effettivi riuniti in tre compagnie armate di fucili Vetterli mod. 70/87.

Nel 1904 venne costituito il "Corpo delle Guardie del Benadir" su sei compagnie poi ridotte a tre forti di circa 400 effettivi che due anni più tardi, dopo l'assunzione da parte del governo del controllo diretto della colonia, presero la denominazione di "Regio corpo di Truppe Indigene del Benadir" al quale si aggiunsero una compagnia cannonieri e il "Regio Corpo di polizia indigena".

Nel 1908 le compagnie raggiunsero il numero di otto ed il comando di quello che era divenuto nel frattempo il "Regio Corpo di Truppe Coloniali della Somalia Italiana", venne assunto per la prima volta da un Ufficiale superiore, il Maggiore Antonino De Giorgio.

Negli anni successivi gli organici aumentarono fino a toccare i 4.000 effettivi per poi ridursi a 3.000 nel 1914 e per essere riordinati nel 1923 con la costituzione dei battaglioni su tre o quattro compagnie, una sezione mitragliatrice montata su muletti ed una sezione di artiglieria montata su cammelli. Per quanto riguardava le uniformi, poco tempo prima dell'assunzione diretta della colonia dal governo italiano, le "Guardie del Benadir" ebbero un'uniforme ispirata a quella degli ascari eritrei, ovvero la camicia bianca portata fuori dei calzoncini e lunga fin quasi alle ginocchia, calzoncini stretti subito sopra il polpaccio, *tarbusc* rosso e fascia distintivo stretta in vita il cui colore è sconosciuto. Il primo regolamento ufficiale venne poi approvato con decreto commissariale del 26 gennaio 1906 con il quale vennero stabilite tre tipologie di uniformi, ordinaria, festiva e di parata.

L'uniforme ordinaria era composta dal *tarbusc* di feltro rosso ornato da un fiocco di colore nero per tutti i repar-

ti, da una camicia di tela grezza aperta fino allo sterno e dotata di tre bottoncini di osso bianco e di maniche ampie con polsino chiuso da un bottoncino anch'esso di osso bianco, indossata sopra i pantaloncini con il colletto ornato, per la fanteria, dal numero della compagnia tessuto in rosso su tela bianca, dai pantaloncini di tela grezza stretti subito dopo il ginocchio, da una fascia di lana scozzese indossata in vita al disopra della camicia che in seguito divenne di colore rosso.

Con l'uniforme festiva la camicia ed i pantaloncini erano di tela bianca mentre con l'uniforme festiva gli ascari indossavano un giubbotto di vario colore secondo l'arma ed il corpo di appartenenza e più precisamente azzurro con guarnizione bianca per la 1ª compagnia, rosso con guarnizione bianca per la 2ª, bianco con guarnizione rossa per la 3ª, bianco con guarnizione azzurra per la 4ª, giallo con guarnizione rossa per la 5ª, rosso con guarnizione gialla per la 6ª, bianco con guarnizione gialla per la 7ª e azzurro con guarnizione rossa per l'8ª.

In marcia e durante i servizi di guardia gli ascari potevano indossare facoltativamente la mantellina di panno turchino da bersagliere con il bavero privo di stellette mentre l'armamento prevedeva il moschetto modello 70/87 truppe speciali (TS) con pugnale-baionetta al posto della sciabola-baionetta regolamentare, il cinturino in cuoio e una cartuccera in pelle di fabbricazione locale.

I distintivi di grado erano posti sul *tarbusc* e sulle maniche della camicia e del giubbotto: lo *jusbasci* aveva tre stelle di metallo bianco sul *tarbusc*, disposte a triangolo, e sulle maniche, appena sotto la spalla, tre galloni rossi tagliati ad angolo e paralleli fra loro, cuciti su panno nero, con la punta rivolta verso la spalla, il *bulucbasci* due stelle sul *tarbusc*, in linea orizzontale e distanti cinque centimetri una dall'altra, e due galloni sulle maniche, il *muntaz* una sola stella al *tarbusc* ed un solo gallone alle maniche ed infine lo *uachil* un gallone cucito orizzontalmente su ciascuna manica, a metà distanza tra spalla e gomito.



Ascaris di fanteria 1903-1922.
Disegno di Andrea Viotti

MODELLISMO

SEMOVENTE L40



di
GABRIELE LUCIANI

STUDIOSO
DI STORIA MILITARE

La proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943 non portò a un immediato disfacimento delle Forze Armate italiane ma anzi diverse unità, anche all'estero, non si sbandarono. Alcuni reparti continuarono a combattere contro gli anglo-americani mentre molte formazioni del Regio Esercito reagirono alle aggressioni tedesche, come in Corsica dove era dislocato l'VIII Corpo d'Armata. Anche qui, come in altre occasioni in cui erano in condizioni di inferiorità, i tedeschi trattarono con gli italiani, garantendo la partenza dall'isola: pure in tale occasione non rispettarono i loro impegni, ma stavolta da questa situazione ne uscirono male. I tedeschi, infatti, dopo duri combattimenti con le unità del Regio Esercito, lasciarono la Corsica il 4 ottobre 1943 perdendo circa 1.000 uomini. A tali vicende prese parte anche il XX Battaglione Armi Anticarro della Divisione di Fanteria "Friuli", di guarnigione a Bastia, dotato di semoventi L 40, mezzi realizzati sullo scafo del carro L6 per usare un pezzo da 47/32 in appoggio alla fanteria. Il semovente targato R.E. 5720 del XX Btg. venne fotografato il 9 settembre 1943 in azione nel porto di Bastia: dalle immagini si evince che il mezzo, uno fra gli ultimi costruiti, è un "comando plotone" e si può riprodurre con buona fedeltà storica in scala 1/35 con il kit Italeri, nel cui foglio *decal's* è compreso anche questo semovente. Il modello è costituito da quattro telai di cui tre comuni al kit, sempre Italeri, del carro L6, ovvero quelli dedicati alla parte bassa dello scafo e al treno di rotolamento dei due mezzi, con buona parte dei due cingoli realizzati maglia per maglia. Di differente c'è la stampata inerente la parte alta dello scafo e il cannone da 47/32 nonché il set di fotoincisioni che ha la protezione para calore della marmitta del tipo adottato verso la fine della produzione degli L6 e degli L40. Ulteriori particolari si possono aggiungere usando i vari set in resina della ditta friulana Model Victoria dedicati agli L6/L40, come quello per gli interni dove è compreso il motore o quello con la sola canna del 47/32 in metallo. L'assemblaggio dei pezzi Italeri inizia eliminando i segni dell'estrattore dalle pareti interne delle paratie laterali dello scafo, altrimenti visibili a modello ultimato. Bisogna allineare bene tutte le componenti dello scafo per ridurre al minimo l'uso dello stucco. Gli interni del vano equipaggio vanno dipinti in

bianco opaco, quelli del motore in rosso minio, mentre per il resto degli interni si possono seguire i suggerimenti del foglio istruzioni. Il pezzo che riproduce a riposo il telone usato per la copertura del vano equipaggio non si inserisce affatto sullo spigolo posteriore dello stesso, dunque va allargato di molto inserendoci delle sezioni di plastica; inoltre, le ruote di rinvio del kit sono quelle delle serie precedenti a quella del R.E. 5720. Pur essendo di diametro uguale, hanno i fori di alleggerimento di forma e numero diversi, andranno pertanto auto costruite seguendo le foto storiche degli L6/L40 di tarda produzione. Le cassette porta attrezzi poste dietro il vano equipaggio, come raffigurate da Italeri, sono più simili a quelle delle ultime serie e possono essere usate; essendo il R.E. 5720 un mezzo impiegato come comando plotone, si devono aggiungere all'interno la radio e l'antenna all'esterno sulla destra della casamatta, realizzando il tutto con pezzettini di plastica e un filo di rame sottile. La costruzione del kit prosegue tutto sommato abbastanza bene, ponendo sempre attenzione alle varie fotoincisioni, per arrivare alla fase della colorazione. I semoventi L40 erano consegnati tutti con gli esterni in un uniforme kaki chiaro, mantenuto inalterato su questo mezzo del XX Btg. tale tinta si può raffigurare in scala con lo smalto Humbrol 103, leggermente scurito con qualche goccia di marrone chiaro; le maglie dei cingoli vanno dipinte in alluminio opaco mentre le parti in gomma delle ruote in grigio scuro. Sui fianchi del R.E. 5720 c'era il contrassegno tattico rosso con due strisce bianche e sopra un numero 1 rosso: il primo va preso dalle *decal's* del kit, il secondo dal foglio della RCR per corazzati italiani degli anni 30/40, in quanto Italeri dà erroneamente un numero 3. La targa anteriore era dipinta sullo scafo e quindi vanno bene le *decal's* Italeri; quella posteriore nella realtà era in rilievo e si può utilizzare la fotoincisione del kit, appunto, con i numeri in rilievo, dipingendola di bianco e poi applicarvi la targa in *decal*, ottenendo così un risultato realistico. L'aspetto esterno di questo semovente sembra molto pulito ed è quindi opportuno procedere solo a un leggero invecchiamento del modello, riproducendo poche scrostature di vernice con delle lumeggiature in alluminio e qualche sporcatatura sui fianchi.





14 | AI AND TARGETING

by Claudio Bertolotti

Through artificial intelligence (AI) technologies, we are witnessing the beginning of another military revolution (RMA, Revolution in Military Affairs). Like gunpowder, tanks, planes and the atomic bomb in the past, AI today is poised to define a new concept of warfare, its timing and space. With this in mind, states are making the best use of AI especially in "complex" urban areas where the distinction between combatants and civilians is blurred. By now, AI is an essential tool for military planning, cyber and information operations. We recently saw its applications in Ukraine to identify Russian targets and later with the Israel Defense Forces (IDF) in the Israel-Hamas war. However, the use of AI raises significant ethical questions, bringing attention to the role of human oversight. In 2024, the use of Lavender software in the Israel-Hamas conflict in Gaza was unveiled, the program developed by the IDF to identify targets

30 | ARTIFICIAL INTELLIGENCE APPLIED TO LANGUAGE LEARNING

by Pietro Romano

The article discusses the state of the art of applying AI (Artificial Intelligence) to language learning. It is necessary to try to understand the phenomenon, orient ourselves and make informed decisions. However, we are facing a complex system that is not manageable. We must accept the need to metabolize change knowing that we have to rethink our relationship with the machine world. This is a new epistemological divide that presents us with an educational challenge where we run the risk of marginalizing the human factor. The risks of AI are numerous and vary in magnitude depending on the degree of autonomy and the effects they can have on the real and virtual world. In Defense, a security framework is essential, both in the management of personal data and because of the confidentiality that characterizes the military. The opportunities seem obvious in terms of increased involvement, direct support in

meeting training needs, availability of personalized content, progress monitoring, and time savings. The Army Foreign Languages School encourages faculty to use AI and is developing a design model that incorporates this new technology organically.

34 | HAS THE WORLD POPULATION STOPPED GROWING?

by Massimo Livi Bacci

Ten thousand years ago the world population hovered between five and ten million. Since then it has been growing at an ever-increasing pace, until now, leading, in the last hundred years, to three successive doubling with the world population exceeding eight billion. According to the author there will be no new doubling during this century.

Over the past two centuries, the gradual improvement in survival has occurred in tandem with the progress in living conditions and the decline in infant mortality that has led couples to bring fewer children into the world. This adjustment of birth rate to lower mortality took time to occur, and in this interval of decades the population accelerated in growth, only to slow it down as birth control spread, mortality declined further, and population growth tended toward zero. This process first occurred in advanced Western societies from the early nineteenth century to the mid-twentieth century, and then in poorer societies in the global south-where it has not yet ended-since the mid-twentieth century where it must be kept in mind that the world is coexisting with populations that are at different stages of the transition process.

46 | EUROPEAN DEFENSE COMMUNITY: STORY OF A HOPE

by Lara Piccardo

The European Defense Community (EDC) represented an ambitious European defense project that failed to materialize in the 1950s, causing great regret today. Who were the initiators of this far-reaching politico-mil-

itary initiative? Why did it run aground in 1954 despite the approval of the German, Belgian, Dutch and Luxembourg parliaments, with Italy and France as major players? The recent Russian-Ukrainian war has forcefully reopened the debate of the European military and the strategic autonomy of the EU. The history of EU construction presents a crucial moment when Europe seemed very close to the creation of its own army and the emergence of a single federal state. Initially, there was a general consensus on the basic principles: integration of armed forces under the control of common supranational institutions, non-discrimination among member states, cooperation with NATO, and the purely defensive and peaceful character of the new organization. But later, in a rapidly changing international context; the death of Stalin, the end of the Korean War, and the possibility of a Soviet invasion becoming less and less concrete. The question of a European army became less urgent, leading to project failure.

58

ENEMY FEMICIDE

by Paola Pucci

To mark the International Day for the Elimination of Violence against Women on November 25, the Ministry of Defense sponsored two events for a time of reflection and discussion, with a focus on projects in progress. Undersecretary of State for Defense, with responsibility for the promotion of gender equality, Senator Isabella Rauti presented the publication, "Italian Defense's Commitment to Women's Empowerment and Strategies for the Prevention of Gender-based Violence." The conference, held at Palazzo Madama, is part of a multifaceted project that the senator is pursuing. "Together Against Gender Violence" was the theme of the other event: a conference sponsored by the CUG - Single Committee of Guarantee of the Ministry of Defense, held at Palazzo Guidoni. Initiatives that see Defense at the forefront, both domestically and in international missions, in accordance with UN Resolution 1325 "Women, Peace and Security".

68

ONE WOMAN'S COURAGE

by Anna Maria Isastia

In a diary that began on January 30, 1943 and ended with the arrival of the Allies, Iris Origo, tells the story of an entire community, in Val d'Orcia, in the complicated two-year period that was 1943/'44.

English by birth and Italian by adoption having married Marquis Antonio Origo, with whom she created "La Foce" (estates, farm, oil mill, kindergarten, etc.). It was precisely La Foce that became the hub of a complex world where Germans, fascists, partisans, displaced families, and escaped prisoners intersected. Iris guaranteed shelter, assistance and aid to the needy, and supported the partisan bands. For this the Origos were put under special surveillance and Iris risked being taken to a concentration camp as an Anglo-American. Her diary was published abroad in '47 (in Italy in '68) and her story deserves to be told.



Consigliato dal
direttore



Filippo Cappellano, *Storia dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 2022, pp. 358, € 45,00.

Lavoro di gran pregio, accuratissimo, è libro ottimamente strutturato su molti chiari paragrafi che agevolano la ricerca e lo studio mirato. Il Gen. Filippo Cappellano licenzia un volume – unico nel suo genere – di cui si sentiva la necessità di disporre. Non esisteva opera simile se non “L’aquila d’oro. Storia dello Stato Maggiore Italiano (1861-1945)” di Carlo De Biase (del 1969, divulgativo, certamente godibile, ma prettamente polemico). I lettori, invece, troveranno in questa voluminosa opera – molto ben confezionata dall’Ufficio Storico dello SME: dal grande formato e riccamente illustrata con foto, disegni, tavole e copie di documenti originali –, una dettagliata storia dell’evoluzione dello Stato Maggiore dell’Esercito ben incorniciata con l’analisi dei principali eventi vissuti dal nostro paese. È un volume completo: non solo fatti d’arme, però, fondamentali risultarono: le idee, le tendenze e i rapporti, molto spesso difficili, tra i ministri della guerra ed i vertici dell’Esercito, tra i militari ed i politici (Giolitti su tutti...). Si invitano i lettori a soffermarsi sull’innovativa opera del Gen. Cosenz e sulla magistrale riforma del Gen. Pollio, indiscusso modello di Ufficiale. Pollio “difese tenacemente il Comando del corpo di stato maggiore contro i suoi denigratori, respingendo i tentativi fatti (...) per abolirlo e sostituirlo con una sorta di servizio di stato maggiore”. Libro da non perdere in attesa del secondo, di imminente uscita, che non tradirà le aspettative.

PROPOSTE DI LETTURA



Marco Petrelli, *Frequenze radio di guerra*, Mursia, Milano (MI), 2024, pp. 148, € 16,00.

L’autore, Marco Petrelli, giornalista e fotoreporter è anche Ufficiale della Riserva Selezionata dell’Esercito Italiano con spiccata passione per la storia militare. Infatti, le sue competenze sono messe a frutto in questo scorrevolissimo volume che offre ai lettori una godibile panoramica sulle trasmissioni radiofoniche “di guerra”. Ne traccia la storia, dagli esordi fino, praticamente, ai nostri giorni. È un’immersione nel mondo della parola “*l’arma più potente che l’Uomo abbia mai impiegato*”. Come tale è stata usata. Moltissimi gli esempi forniti. “Radio Londra” fu proprio una delle più riuscite trasmissioni radiofoniche atte a contrastare la propaganda italiana e tedesca che, val la pena ricordare, furono fortissime. La radio, in definitiva, “vende” un prodotto. Questa eterea merce necessita, tuttavia, di un acquirente intenzionato, quantomeno, a servirsene. Non solo, bisogna fare attenzione alla distinzione tra propaganda e informazione. Sul tema, lucide le parole del Gen. Armando Diaz opportunamente ricordate: “*La propaganda deve essere azione di guerra, dunque agile, plastica, senza schemi fissi, senza cristallizzazione retorica. Deve adattarsi agli avvenimenti, intonarsi sempre alle nuove esigenze morali*” (agosto 1918). Non appena ci si rese conto delle possibilità offerte, insomma, le onde radio furono usate alla stregua di un ulteriore strumento nelle mani dei comandanti militari su tutti i fronti. Giusto qualche esempio per solleticare la curiosità: Radio Londra, Radio Bari, Radio Sardegna, EIAR, Radio Monaco, Radio Werwolf, Radio Free Europe e Radio West.

G.C.



Alberto Li Gobbi, *Guerra partigiana, considerazioni e testimonianza di un soldato*, La Nottola di Minerva Ediz., Argelato (BO), 2024, pp. 180, € 20,00.

Alberto Li Gobbi è uno degli Ufficiali italiani più decorati. Dopo l’8 settembre gli fu chiaro come schierarsi: fu agente dei servizi alleati e comandante partigiano, catturato due volte dai tedeschi, torturato e condannato a morte, riuscì sempre a evadere, sfuggendo anche due volte alla fucilazione da parte di partigiani comunisti. Però, la sua vita non si “limitò” all’azione: fu anche uomo di pensiero e questo libro lo testimonia. Il volume si compone di quattro parti. Il documento principale, del 1950, è *La guerra partigiana in Italia – Studio storico*. Pagine importanti per i diversi livelli interpretativi. Non è solo un’analisi dello sviluppo della Resistenza e del ruolo che vi ebbero i militari, ma anche studio della “guerriglia” come componente inevitabile di qualsiasi futuro conflitto. Noto il suo valore “didattico”: chi ama la formazione saprà ben apprezzare. Il secondo documento è la relazione alle autorità italiane sulle sue attività in territorio occupato da settembre 1943 ad agosto 1944. Segue un breve resoconto sull’attività svolta dal 1945 al 1947 – a titolo assolutamente personale – per consentire l’emigrazione di ebrei europei verso la Palestina, nonostante il divieto britannico. Infine, un suo articolo del 1983 in cui lui “che aveva scelto la parte giusta” invita alla rappacificazione con gli ex combattenti della RSI. Impreziosisce il testo la postfazione di Paola Del Din (MOVIM). È un libro che invita alla riflessione.

G.C.



Gianni Oliva, *Il pendio dei noci*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 246, € 19,00.

Gianni Oliva, giornalista, storico e nostro collaboratore, è al suo esordio narrativo con questo bel romanzo. Gli ingredienti per una piacevole lettura ci sono tutti – l'amore, la guerra, la paura, il coraggio, il mistero – così come la sapiente mano che li ha mescolati a dovere dosandoli, poco per volta, nelle giuste quantità e con abile lavoro di *flash back*. Siamo nel 1918, in Italia, al fronte, qualche mese dopo Caporetto. È qui che conosciamo Julien Vertou, militare del "corpo di spedizione francese", un legionario, che mostra subito di sapersela egregiamente cavare; d'altronde, i 16 anni che ha trascorso nella Legione Straniera non sono stati una passeggiata. Tuttavia, dietro la coriacea scorza esibita in ogni circostanza, iniziano a far capolino ricordi e sentimenti mai sopiti – nascosti, ma non cancellati – che prepotentemente ritorneranno a galla, tutti. Molto ben tratteggiato è anche lo spaccato di una società montana e contadina investita dall'uragano della Prima guerra mondiale, attraverso i discorsi dei semplici soldati e il loro modo di affrontare la paura e i disagi di una quotidianità fatta di privazioni. Sono descrizioni realistiche che l'autore interseca e bilancia con gli ideali degli interventisti – di cui molti e molte, però – attivissimi in città, sempre lontano dal fronte. Perché al fronte "non si muore un po' alla volta come i vecchi a casa. Qui la morte ha fretta". Intense le descrizioni degli assalti, ma è solo con l'ultimo che si svelerà un segreto ben nascosto.

G.C.



Mirko Campochiari, Giovanni Cecini, *Storia militare della guerra russo-ucraina*, Parabellum Edizioni, Torino, 2024, pp. 343, € 20,00.

Il volume proposto è il primo (tratta la fase 1917-2014) di una collana prevista di quattro. Gli autori, Mirko Campochiari e Giovanni Cecini, confezionano un accurato lavoro di ricerca che riescono, però, a mantenere piacevolissimo nella lettura. L'obiettivo è quello di offrire al lettore uno strumento che aiuti la comprensione di quanto scatenatosi il 24 febbraio 2022. In questo testo si ripercorre un secolo di rapporti, dall'amichevole al conflittuale passando, in più di un'occasione, nella "casella" dell'ambiguità, russo-ucraini. È una storia molto complessa e, quindi, bene hanno fatto ad articolarla in capitoli e paragrafi brevi per agevolarne, già dalla lettura dell'indice, la comprensione. L'Ucraina è una terra irrorata dal sangue e nel periodo interbellico così come nella Seconda guerra mondiale si raggiunsero apici di crudeltà assoluti. Basti ricordare la tragedia dell'Holodomor – carestia indotta che causò, in stima prudenziale, 5 milioni di vittime – e le stragi naziste sostenute da volenterosi carnefici locali. Anche figure quali Stepan Bandera (per taluni un eroe nazionale per altri un criminale) sono trattate e collocate in un contesto fluido di alleanze, con il giusto tatto e distacco storico, perché molti sono ancor oggi i loro riflessi e l'improprio uso politico nonché ideologico. Gli autori ci accompagnano, pagina dopo pagina, fino agli eventi di Euromaidan dandoci appuntamento al prossimo volume. Utile e chiarissima l'introduzione curata da Massimo Vassallo.

G.C.



Nicola Cristadoro, *Wagner & Co.*, Edizioni Il Maglio, Solarussa (OR), 2024, pp. 256, € 29,00.

Nicola Cristadoro ci offre un accurato volume dedicato alle compagnie di mercenari russe (*Private Military Companies, PMC*). La figura del mercenario – "ai tempi della guerra in Ucraina" – è saltata agli onori della cronaca soprattutto per la Wagner e per quello che fu il suo ambiguo leader, Evgenij Prigožin. Questo libro aiuta a far chiarezza. Ce n'è bisogno. Chi sono i mercenari? Da chi prendono ordini? Quale assaggio: per la legge russa "la creazione e la gestione delle PMC è un'attività illegale". Fatto che non pare essere un serio ostacolo, visto il loro massiccio impiego. Infatti, tale spregiudicato utilizzo rappresenta uno dei tratti "caratteristici dell'ibridizzazione della guerra (...) a prescindere dalla legittimità o meno delle decisioni e delle scelte operate". Peraltro, tra le loro file si annoverano: "molti avventurieri senza scrupoli, altrettanti desperados e un buon numero di psicopatici". Nel suo documentato lavoro Cristadoro tratteggia la vasta galassia dei soldati di ventura russi. Si tratta di un ventaglio di compagnie, più o meno note – ne risultano censite 38 di cui 25 operanti in Ucraina – dalle dubbie entrate, con ramificazioni e collegamenti negli stessi apparati amministrativi. Quale migliore esempio della PMC Patriot al cui vertice si trova Sergej Šojgu, ministro della Difesa della Federazione Russa? Il quadro complessivo, alla fine, lascia sgomenti. Si tratta di uomini "sacrificabili" e tanto più impiegabili quanto più sfumato è il confine della liceità ove operano.

G.C.



Elie Kedourie, *Nazionalismo*, Liberilibri, Macerata, 2021, pp. 195, € 20,00.

Ottimamente curato da Alberto Mingardi, questo libro è la prima traduzione di un saggio di Kedourie in lingua italiana. Quantunque l'autore sia "nome conosciuto per chiunque si occupi di affari islamici" la sua "notorietà non è riuscita ad andare oltre una ristretta cerchia di specialisti". Questo è, francamente, un peccato. "Il nazionalismo è una dottrina inventata in Europa all'inizio del Diciannovesimo secolo" – è il tranciante incipit del testo proposto – cui si contrappone, subito dopo, l'analisi ottocentesca dell'Illuminismo ove tutti gli uomini "avevano qualcosa in comune, che contava più delle loro differenze". Il nazionalismo, invece, "vuole stabilire il modo migliore nel quale una società può condurre i suoi affari politici, e realizzare i suoi scopi, se necessario attraverso cambiamenti radicali". Il nazionalismo, dunque, è una dottrina, un complesso di idee interrelate circa l'uomo, la società e la politica (talvolta sostenuto da un "volontarismo fanatico"). Perché a ben vedere, poi, la sua essenza è che la "volontà dell'individuo deve fondersi con quella della nazione". Di certo non fu – come sostenuto dai marxisti – espressione degli interessi borghesi, poiché esso si è presentato in società con strutture economiche e sociali varie. Così come è fuorviante incasellarlo in paradigmi quali destra o sinistra: nel 1800 il nazionalismo era considerato "un movimento progressista, democratico, di sinistra insomma". Spiazzanti le pagine finali "intrise di un realismo che lascia pochi spiragli all'entusiasmo politico di qualsiasi colore".

G.C.



Emmanuel Todd, *La sconfitta dell'Occidente*, Fazi Editore, Roma, 2024, pp. 354, € 20,00.

Testo originalissimo e audace, vero e proprio invito alla riflessione, alla comprensione del mondo in subbuglio nel quale stiamo vivendo (positivi, in quarta di copertina, i riscontri di: Pino Arlacchi, Carlo Galli, Franco Cardini, Fabio Mini e Giorgio Agamben). Emmanuel Todd, per inciso, con congruo anticipo aveva previsto il collasso dell'Urss, fondando la sua analisi sul grave declino demografico che la attanagliava. In questo avvincente libro, con altrettanta lucidità e sfruttando i dati relativi alla crisi delle nascite, all'antropologia, alla religione e al numero degli ingegneri (tema notevolissimo), egli sviluppa un discorso relativo alla crisi dell'Occidente, Stati Uniti d'America in testa. Si tratta di un declino causato da situazioni esterne (crisi in Ucraina, anzitutto) ed interne (crollo della moralità e dell'industria, tra i molti). Oggi il tempo è dalla parte di Mosca, essa non mira altro che alla vittoria. Putin non è un marziano, così come i russi non sono un popolo di ignoranti: "il sistema Putin risulta stabile in quanto è frutto della storia russa e non dell'opera di un singolo individuo". L'autore spiega anche la grande adattabilità russa alle sanzioni economiche che non l'hanno piegata: "la Russia non verrà sconfitta" e concluderà con successo la sua offensiva nei prossimi cinque anni. Una previsione molto controcorrente. La sintesi del volume è racchiusa, però, nel titolo: "A emergere sarà una verità semplice: la crisi dell'Occidente è il motore storico che stiamo vivendo ora". Ai lettori valutare questo interessante e stimolante saggio.

G.C.



Michele Bagella, *La globalizzazione asimmetrica e la Logica dei Quattro Cantoni*, All Around, Milano, 2023, pp. 155, € 15,00.

Michele Bagella, autore dello scorrevolissimo saggio qui presentato, insegna Economia monetaria nella facoltà di Economia dell'università Tor Vergata a Roma. L'obiettivo dichiarato in introduzione è: "offrire una lettura dei cambiamenti politici in atto secondo criteri di logica economica". In particolare, egli sostiene che la globalizzazione continuerà la sua corsa, ma lo farà in maniera asimmetrica ovvero: si rafforzerà in Occidente, mentre rallenterà nei paesi Orientali. Altro aspetto interessante è quello legato alle materie prime che riprenderanno il centro della scena rivalutandosi, insomma, un bagno di tangibile realismo. Ben spiegato: "se scarsità e controllo delle risorse sono i fattori tipici del vecchio mondo economico del petrolio e del gas non si può dire che le cose saranno molto diverse in quello delle energie pulite". Le nuove forme di energia e tecnologia necessitano, infatti, di "minerali critici" e "terre rare". La loro scarsa disponibilità – accentrata per di più in poche aree – renderà questi elementi preziosissima merce di scambio. "Oggi è il litio insieme alle altre materie rare a dominare il campo delle materie strategiche per l'industria elettronica dei semiconduttori per la produzione delle batterie delle auto elettriche". Il testo termina con un'analisi sulle monete. In particolare, rublo e yuan aspirano a sostituirsi al dollaro e all'euro quali monete di riserva. Sul tema, ben sintetizzato, il caso dei richiesti pagamenti in rubli per il gas russo.

G.C.

CIAK
RONCATO

x

★
ESERCITO



Equipaggiati con lo stile e l'affidabilità Esercito!

Che si tratti di affrontare una missione di lavoro o un'avventura nel tempo libero, le nuove collezioni di valigeria, zaini e borse offrono design funzionali e materiali resistenti.

Scopri su ciakroncato.com la gamma completa e approfitta dello sconto del

40

% con il codice **ESERCITO40**

RIVISTA MILITARE

★
ESERCITO

Periodico fondato nel 1856



LA CULTURA FA LUCE

INTERVISTA AD ALESSANDRO ERCOLANI,
RHEINMETALL ITALIA



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori, il periodico *The Atlantic*, coevo di *Rivista Militare*, è tra le più prestigiose testate di cultura *made in USA, since 1857*. Recentemente ha ospitato un reportage – dai toni rassegnati – sul rapporto dei giovani americani con i libri. Leggono sempre meno e, addirittura, non riescono a mantenere la concentrazione “*without succumbing to distractions*” neppure per poche righe. È così. Si distraggono in fretta, costantemente tentati dai loro *devices*. Pure in Italia la questione è nota e i risvolti sono sostanzialmente simili, ma non si tratta solo dei giovani e delle “distrazioni” tecnologiche e *social*. Infatti, secondo un rapporto dell'OSCE, pubblicato il 10 dicembre scorso, il 35% degli adulti italiani riesce “*a comprendere giusto testi brevi*”. Proprio per questo continuiamo a riporre le nostre speranze nell'unico antidoto che conosciamo: la lettura. Solo così i nostri anticorpi saranno pronti ad affrontare le sfide che, ormai, non sono più rivolte a un ipotetico e lontano futuro, ma all'oggi con sempre più accentuate sfumature distopiche. Per restare in tema di sfide, abbiamo il piacere di ospitare un'intervista alla senatrice Isabella Rauti, sottosegretario di Stato alla Difesa, da poco rientrata dagli *Invictus Games* a Vancouver. Ce ne parla con grande passione, evidenziando, oltre agli ottimi risultati conseguiti, pure quanto l'inclusione sia “*un principio cardine della Cultura della Difesa*”: le Forze Armate sono una famiglia che “*non lascia indietro nessuno*”. Inoltre, su questo numero proponiamo un'esclusiva intervista all'ing. Alessandro Ercolani, CEO Rheinmetall Italia nonché autore di un libro scritto a quattro mani con il prof. Gastone Breccia, nostro collaboratore, intitolato “200 generazioni”. Con lui, ad ampio raggio, ci intratteniamo: sull'Intelligenza Artificiale, su Chat GPT, sulla *partnership* Leonardo Rheinmetall *Military Vehicles*, sull'importanza del carro armato, sull'intrinseco valore della conquista del terreno e, infine, su *skynex*, il sistema più avanzato al mondo di difesa aerea. In ambito prettamente professionale troverete preziosi contributi su: il *main battle tank* (Poli), la contraerea (Spada), le mine e le *cluster bombs* (Cadalanu) e la Scuola Sottufficiali dell'Esercito (Di Stasio e Tontini). Ci sarà pure un focus speciale sull'Artico (Del Favero e Bordo) e una proposta sulla Riserva (Chiapperini). Non mancate, poi, gli approfondimenti sul maestro della propaganda Goebbels, sul concetto di guerra in Gramsci (Vander) e sulla pericolosa diffusione della droga captagon (Bussi).

Ben due sono i fascicoli speciali allegati a questo numero. Il primo è “La Visione del capo di SM dell'Esercito” nel quale il Generale C.A. Carmine Masiello delinea come dovrà evolvere l'Esercito nei prossimi tre anni. È un documento fondamentale. Lo diffondiamo ai nostri lettori per aggiornarli sull'indispensabile trasformazione che attende lo strumento terrestre. È un cambiamento ineludibile perché: “*i tempi non sono quelli che abbiamo vissuto fino a pochi anni fa*”.

Il secondo, a firma del Col. Franco di Santo, è “Il pensiero strategico di Raimondo Montecucoli”. Si tratta di pregevole saggio che sintetizza la lunga vita dedicata al pensiero militare e al mestiere delle armi di uno dei più grandi condottieri italiani. Iniziò la carriera da semplice picchiere e – per suoi meriti – scalò tutta la scala gerarchica allora conosciuta. Fortunatamente, tanta esperienza pratica fu riversata su carta e condensata in opere di indiscusso valore, con ammaestramenti anche odierni, come ben illustra l'autore.

Prima di lasciarvi alle nostre pagine, vi diamo appuntamento al prossimo numero e vi invitiamo a venirci a trovare al Salone internazionale del libro di Torino (15-19 maggio) ove saremo presenti con il nostro stand informativo. Potrete apprezzare, così, uno dei progetti di inclusione di cui siamo maggiormente fieri: il numero speciale di *Rivista Militare* in codice Braille, con la selezione dei migliori articoli del 2024. Anche in questo caso, cioè leggendo con i polpastrelli e non con gli occhi, è la lettura a confermarsi nostro vero antidoto.

Buona lettura!

Nel prossimo numero
Intervista a Gianni Riotta



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 10 LE STORIE DELLA STORIA
- 14 LO SCENARIO
- 18 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 20 FOTO D'AUTORE
- 22 L'INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 82 DONNE
- 84 GENITORI CON LE STELLETTE
- 86 DIZIONARIO ECONOMICO
- 87 PERCHÉ SI DICE COSÌ
- 88 ARMI
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 26 Invictus Games 2025
Redazionale
- 30 La "taglia unica" non funziona
di Fulvio Poli
- 34 Captagon
di Pierluigi Bussi
- 38 Finita la guerra, continua
il terrore
di Giampaolo Cadalanu
- 42 Uno scudo di missili
di Andrea Spada
- 50 Percezione contro realtà
di Giuseppe Cacciaguerra
- 54 La Grande Guerra e la rivoluzione
di Fabio Vander

- 58 Un nuovo "dominio" strategico: la
formazione
*di Andrea Di Stasio
e Marco Tontini*
- 62 Quali forze di riserva per l'Esercito?
di Luigi Chiapperini
- 66 Nel nuovo Risiko mondiale
di Franco Del Favero
- 70 Zona di conflitto
o di cooperazione?
di Mauro Bordo
- 74 La terapia del podcast
di Paola Pucci
- 78 La polizia ringrazia
di Fabrizio Luperto
- 80 Una chitarra per grilletto
di Pierfrancesco Sampaolo





50



66



74



Nome di collaborazione

*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*

(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le opinioni espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.



80

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Marcello Ciriminna,
Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria
Gradante, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Marco
Scafati, Michele Ravano

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Ignazio Russo, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via di Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2025 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

SOMMARI

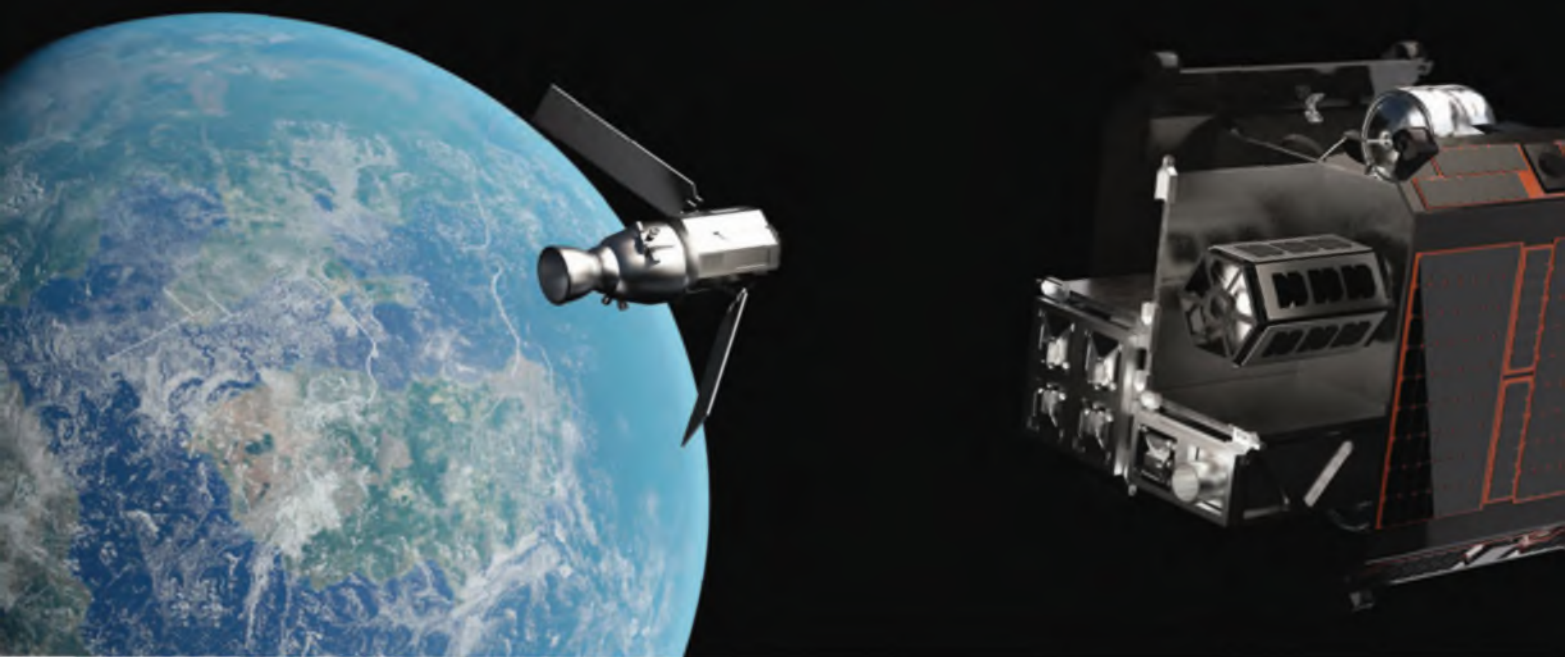


O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio



GRUPPO
AUTOTORINO
SPA

LEADER IN ITALIA
71 FILIALI | 6 REGIONI

CONCESSIONARIA UFFICIALE E PARTNER



BeBeep
L'USATO BY AUTOTORINO

SMETTI DI CERCARE UN'AUTO USATA. TROVALA!



di
Andrea Margelletti
Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Il ritorno delle Armate fantasma

Un drone da ricognizione tattica circola sul campo di battaglia in cerca di obiettivi per l'artiglieria alleata. L'occhio allenato dell'operatore, in servizio dentro un centro di comando e controllo a chilometri di distanza nelle retrovie, individua nella luce dell'imbrunire, trasmessa dal sistema video dell'assetto in volo, la sagoma di un lanciarazzi multiplo occultato nella vegetazione di una striscia boschiva. Fedele all'addestramento ricevuto, il militare attiva la telecamera termica per identificare correttamente l'assetto nemico, ed il riscontro conferma la presenza di un M270 *Multiple Launch Rocket System* (MLRS). L'alto valore e la sensibilità temporale del bersaglio portano a disporre l'impiego di un missile balistico a corto raggio 9K720 *Iskander-M* per la neutralizzazione dello stesso. Nell'arco di pochi minuti il vettore d'attacco centra l'area bersaglio in un'eruzione di terra, fumo e schegge e l'equipaggio del drone registra con soddisfazione a rapporto il proprio significativo contributo alla riduzione delle capacità di combattimento avversarie.

Sembra la narrazione di un'azione tattica ben riuscita da parte di un'unità russa sul fronte orientale ucraino, ed effettivamente lo è, ma sussiste un dettaglio critico, sfuggito tanto ai sensori del drone quanto all'occhio addestrato dell'operatore. L'obiettivo colpito è infatti un gonfiabile (*decoy*) appositamente progettato e realizzato dall'azienda ceca InflaTech per riprodurre al meglio, attraverso l'intero spettro elettromagnetico, tutte le caratteristi-

che del veicolo, al fine di ingannare le capacità di bersagliamento del nemico, inducendolo a sprecare le proprie munizioni, proteggendo al contempo le unità alleate. Il riemergere del *war-fighting* convenzionale ad alta intensità, in particolare in un conflitto d'attrito fondato su una guerra dei materiali come quello tra Federazione Russa ed Ucraina, ha riaffermato il ruolo centrale della *deception* sul campo di battaglia, incluso attraverso l'impiego di *decoys* terrestri di mezzi, materiali e sistemi d'arma. Agendo da moltiplicatori di forze, questi generano infatti effetti plurimi sulle forze avversarie, incidendo sia nella dimensione fisica, svianando e sovraccaricando le capacità di fuoco di supporto avversarie, sia nella dimensione cognitiva, generando continui dilemmi al nemico su natura, articolazione e posizione del dispositivo militare opposto.

Assolutamente non nuova all'arte della guerra, la *deception* ne rappresenta uno storico pilastro, ma è soprattutto nella Seconda guerra mondiale, prima con l'Operazione *Fortitude*, tesa ad ingannare le forze dell'Asse su tempi e luoghi dello sbarco alleato sulle coste atlantiche europee, e poi con il *Ghost Army*, che questa assume un carattere ed una scala del tutto inediti, con l'impiego sistematico di *decoys* appositamente realizzati. Proprio il *23rd Headquarters Special Troops*, meglio noto appunto come *Ghost Army*, rappresenta un *unicum* nella storia militare contemporanea, con il suo organico, articolato in un battaglio-

ne e tre compagnie speciali, dedicata esclusivamente alla pianificazione e condotta di operazioni di *deception* ad ogni livello per interferire costantemente con la consapevolezza situazionale della Wehrmacht. Il reparto, attraverso la combinazione di emissioni radio e suoni, nonché il dispiegamento di riproduzioni altamente accurate, si stima abbia evitato perdite alleate tra le quindicimila e le trentamila unità, attraverso l'esecuzione, nell'arco di una quindicina di mesi di attività in Europa, di oltre venti campagne di *deception* su larga scala.

Se il progressivo sviluppo di capacità di intelligence, sorveglianza e ricognizione (ISR – *Intelligence, Surveillance and Reconnaissance*) multispettrale crescentemente raffinate e con un tempo di aggiornamento sempre più ridotto appariva aver marginalizzato l'efficacia dei *decoys*, e l'avvento dopo la Guerra Fredda di un trentennio di *Peace Support*, *Counter-Insurgency* e *Counter-Terrorism Operations*, ne aveva sensibilmente limitato l'esigenza, il conflitto in Ucraina ne ha dimostrato nuovamente l'utilità. La crescente trasparenza e letalità del campo di battaglia, promosse da una diffusa proliferazione di sensori ed effettori, hanno infatti imposto il recupero di queste soluzioni e tattiche, con *decoys* sempre più affinati in termini di fedeltà ottica, traccia radar e segnetura termica, al fine di contenere gli effetti dell'attrito, enfatizzare la nebbia del combattimento e riabilitare la sorpresa tattico-operativa.



di
Gastone Breccia

New Orleans, 8 gennaio 1815

Una dimostrazione di forza. Nella storia militare vi sono vari esempi di battaglie inutili, perché combattute quando i governi avversari avevano già trovato un accordo per porre fine alla lotta. Un colpevole spreco di vite umane e di risorse: nonostante questo, almeno da alcune di esse è possibile trarre degli insegnamenti.

Una delle battaglie più celebri della storia degli USA, festa nazionale dal 1828 al 1861, appartiene a questa categoria. Nel dicembre del 1814 la guerra tra il governo federale di Washington e il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda era entrata nella fase finale, con trattative di pace in corso in Europa. Finché il conflitto durava c'era tuttavia speranza di trarne qualche vantaggio, soprattutto dal punto di vista britannico: alle *Horse Guards*, il quartier generale dell'Esercito di Sua Maestà, era stata accettata la proposta dell'Ammiraglio Alexander Cochrane – comandante di una squadra navale su cui era imbarcato il corpo di spedizione del Generale Edward Pakenham, forte di circa 8.000 uomini – di mantenere sotto pressione l'avversario attaccando New Orleans e interrompendo il traffico fluviale alla foce del Mississippi.

I primi reparti di Pakenham sbarcarono senza incontrare opposizione il 13 dicembre 1814 sulla riva occidentale del lago Borgne (in realtà una laguna). Ci vollero sei giorni per portare a terra il grosso delle truppe; solo a quel punto venne inviata una forza di avanguardia verso New Orleans, al comando del Generale John Keane, che si spinse fino a una dozzina di chilometri dalla città. Nella notte tra il 23 e il 24 dicembre i britannici – poco meno di 2.000 uomini – furono attaccati di sorpresa da tre colonne nemiche, che vennero respinte dopo un confuso scontro nel buio. Il Generale Andrew Jackson, a cui il governo statunitense aveva affidato la difesa di New Orleans, aveva comunque raggiunto lo scopo di mettere in allarme Keane, inducendolo ad attendere rinforzi e guadagnando così il tempo necessario per approntare una solida linea difensiva. Jackson aveva individuato il punto più adatto dove fermare i

reggimenti britannici nei pressi della località di Chalmette, circa 8 chilometri a est di New Orleans, dove un canale in secca (indicato come “canale Rodriguez” sulle mappe) tagliava perpendicolarmente la più agevole direttrice d'avanzata verso la città: lo spazio utile tra la riva sinistra del Mississippi e le paludi a settentrione era di soli seicento metri, e gli assalitori sarebbero stati costretti ad attraversare un ampio tratto di terreno scoperto prima di raggiungere le posizioni statunitensi. Gli uomini di Jackson costruirono un terrapieno sulla sponda occidentale del canale Rodriguez, dove schierarono cannoni e fucilieri. Sulla riva destra del Mississippi venne piazzata una batteria per prendere d'infilata la spianata di fronte alla *Line Jackson*, come era stata subito battezzata la posizione difensiva di Chalmette.

Un piano complesso, un'esecuzione disastrosa. Dopo la scaramuccia del 24 dicembre, i britannici attesero due settimane prima di lanciare l'attacco. Il Generale Pakenham agì con prudenza e professionalità: ordinò una ricognizione accurata delle posizioni nemiche, poi un bombardamento preliminare (in cui la sua artiglieria da campagna, esposta al fuoco dei pezzi statunitensi ben protetti dalla *Line Jackson*, ebbe però la peggio), e poi elaborò un piano d'attacco molto articolato. Una manovra in tre fasi distinte e successive: prima di tutto, un colpo di mano notturno per impossessarsi della batteria sulla riva destra del Mississippi; solo quando i cannoni statunitensi fossero stati presi e puntati contro il nemico – poco prima dell'alba – sarebbe scattato l'attacco della fanteria contro la *Line Jackson*, a sua volta suddiviso in due colonne, una più leggera a ovest agli ordini di Keane, che avrebbe sfruttato il riparo fornito dall'argine del grande fiume per creare un diversivo, e una molto più massiccia a est, della forza di un'intera brigata, agli ordini del Generale Samuel Gibbs, che avrebbe dovuto sfondare le difese avversarie.

L'assalto anfibio non andò secondo i piani: le barche a fondo piatto fornite dalla squadra di Cochrane erano trop-

po poche e i fanti di marina riuscirono a portare a termine la loro missione solo con varie ore di ritardo, quando la battaglia principale sulla riva sinistra si era già conclusa. All'alba, anche se i cannoni dalla riva destra del Mississippi non avevano aperto il fuoco contro il nemico come aveva sperato, Pakenham ordinò comunque di dare inizio all'attacco contro la *Line Jackson*. La colonna di sinistra riuscì a superare le prime difese, ma era troppo debole per sfruttare il successo; al centro, invece, l'avanzata della colonna principale si interruppe quasi subito perché il Colonnello Thomas Mullins, comandante del reparto di testa – il 44° reggimento fanteria – si rese conto di aver superato, per grave negligenza, il luogo dove i suoi uomini avrebbero dovuto raccogliere le fascine per riempire il fossato e le scale per superare il terrapieno. Mullins diede ordine a tre compagnie di tornare indietro a prendere il materiale, ma questa manovra gettò nella più completa confusione i reparti che stavano seguendo da vicino il 44° reggimento. Il Generale Gibbs si mise alla testa della colonna, cercando di riorganizzarla e proseguire di slancio verso la linea nemica: era una scelta disperata, perché ormai gli statunitensi erano in allarme e pronti ad aprire il fuoco. Gibbs disse al suo attendente che *“se fosse sopravvissuto fino all'indomani, avrebbe fatto impiccare Mullins”*.

I cannoni di Jackson aprirono il fuoco a 500 metri; i suoi volontari armati con i fucili da caccia a canna rigata – da quel giorno celebri come *Kentucky Rifles* – iniziarono il tiro mirato a circa 300; a 150 si aggiunsero le scariche di moschetteria. Il Generale Gibbs venne ferito a morte; Pakenham, che si era avvicinato a sua volta alla linea nemica, fu subito abbattuto da una scarica di mitraglia. Con ammirevole disciplina, i reparti britannici tentarono di rianodare le file e gettarsi di nuovo in avanti, ma senza risultato; il Generale John Lambert, al comando della brigata di riserva, non appena seppe di essere rimasto l'Ufficiale più alto in grado diede ordine di sospendere l'attacco.

Lezioni e memoria. In mezz'ora di combattimenti il corpo di spedizione di Pakenham aveva perso circa 2.000 uomini, mentre la piccola armata di Andrew Jackson lamentava soltanto 13 morti e una sessantina tra feriti e dispersi: un rapporto di 28:1 raramente eguagliato nella storia delle guerre. Lambert rinunciò ad attaccare New Orleans ma proseguì la campagna spostando le sue forze a Mobile Bay, dove il 12 febbraio i britannici espugnarono Fort Bowyer; il giorno dopo li raggiunse la notizia che il 24 dicembre 1814 era stato firmato a Ghent il trattato di pace che aveva posto fine al conflitto. Lord Wellington commentò con amarezza la disfatta e la morte di Pakenham, di cui era amico. Le lezioni da trarre erano più di una: i piani complessi sono quasi sempre destinati a fallire; bisogna esercitare un attento controllo sui propri subordinati, perlomeno quelli a cui vengano affidate mansioni cruciali; infine, *never reinforce failure*, mai insistere in un'azione sfortunata.

Da parte sua Andrew Jackson aveva condotto con grande abilità un'azione difensiva contro forze superiori: aveva guadagnato tempo con l'attacco di sorpresa nella notte del 24 dicembre, e aveva scelto con cura la posizione più adatta ad arrestare il nemico, fortificandola a dovere. La sua vittoria – che non ebbe alcun effetto sulle trattative di

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Insegna “Storia della guerra” agli allievi dell'Accademia Militare di Modena.

pace già concluse – servì a ripristinare l'orgoglio militare statunitense, scosso dai rovesci subiti durante il conflitto; Jackson la sfruttò per la propria carriera politica, coronata dal successo alle elezioni presidenziali del 1828. L'ultima lezione dell'inutile battaglia di New Orleans, non certo la meno interessante, è che gli avvenimenti bellici possono assumere un peso del tutto sproporzionato alla loro importanza militare, e contribuire alla costruzione di una memoria collettiva capace di sfidare i secoli.



Il monumento ai generali Pakenham e Gibbs nella cattedrale di Saint Paul a Londra.



di
Umberto Broccoli

Chi ci mangia?

Da Bisanzio a Milano, passando per il Nuovo Continente: tutti incontinenti. Le “cose mangiative” date per caso, “ad insaputa” e ricevute contro voglia. La legge severa non risolve, ma rivela il problema.

Metà del VI secolo dopo Cristo. È imperatore Giustiniano in un quadro totalmente diverso. A Roma oramai c'è il papato, perché l'impero è a Oriente nella “Città di Costantino”, Costantinopoli, la Roma nuova nata nel IV secolo dopo Cristo: Bisanzio. L'Occidente è cambiato anche per gli arrivi in massa di popolazioni dal nord Africa, dalle steppe orientali, dalle regioni del nord est. Per i Romani costoro sono barbari: di fatto, sono il motore nuovo dell'Occidente, pronti a occuparsi di situazioni e a fare lavori rifiutati da tutti. Procopio vive e descrive questa epoca strana, raccontata da Francesco Guccini in *Bisanzio: “Città assurda, città strana di questo imperatore sposo di put-*

tana, / di plebi smisurate, labirinti ed empietà, / di barbari che forse sanno già la verità, / di filosofi e di eteree, sospesa tra due mondi, e tra due ere [...] ma.../ Bisanzio è forse solo un simbolo insondabile, / segreto e ambiguo come questa vita, / Bisanzio è un mito che non mi è consueto, / Bisanzio è un sogno che si fa incompleto, / Bisanzio forse non è mai esistita / e ancora ignoro e un'altra notte è andata, / Lucifero è già sorto, e si alza un po' di vento, / c'è freddo sulla torre o è l'età mia malata, / confondo vita e morte e non so chi è passata.../ mi copro col mantello il capo e più non sento, / e mi addormento, mi addormento, mi addormento”. Giustiniano sposa Teodora, ex ballerina

Istanbul-Bisanzio: veduta aerea.





Giustiniano imperatore dal mosaico di s. Vitale a Ravenna.

di circo e sufficientemente chiacchierata. Insieme formeranno un'associazione a delinquere raccontata con parole sue da uno scrittore contemporaneo: Procopio. Così Giustiniano nominava i dirigenti: "Le cariche che riteneva maggiori, sia a Bisanzio sia nelle altre città, pensò che non si dovessero vendere come prima, ma, dopo accurata ricerca, eleggeva persone stipendiate e ordinava loro di portare a lui tutto il bottino, tenendosi per sé una tangente. Quelli, incassata la tangente,

raccoglievano impunemente ogni cosa da ogni regione e gliela portavano, e così una licenza mercenaria andava in giro depredando i sudditi sotto l'insegna dell'autorità. In tal modo il sovrano, scegliendo con cura, metteva sempre a capo dei servizi coloro che erano letteralmente i più depravati, e nella sua ricerca ebbe sempre buon fiuto". Procopio avrà esagerato, forse avrà calcato la mano su qualche particolarità: ma – se è lui a scrivere – dobbiamo immaginare una trama di avvenimenti non troppo lontana dal vero. Anche perché la sua *Storia segreta* è un libello buttato giù come un crescendo rossiniano. La corte bizantina è una sentina di vizi, orge, corruzioni, intrighi, assassini di stato, complotti, congiure, furti, malversazioni e via fognando: e i sudditi sognano amministrazioni pulite. Sui libri di storia Giustiniano è l'autore del *Codice giustiniano*, quella raccolta organica delle leggi antiche, tra i fondamenti del diritto moderno. Così si dice. Ma Procopio dice anche altro: "Non giudicava secondo le leggi da lui stesso fatte, ma dietro il baleno d'una promessa di denaro maggiore e più splendida. Non riteneva punto vergognoso appropriarsi delle sostanze dei sudditi rubando a piccole dosi, se per qualche ragione non era in grado di rapinare tutto in una volta con un'imputazione inattesa o col paravento d'un testamento inesistente. Sotto il suo impero non ci fu fede o credenza in Dio che restasse salda, non legge ferma, non atto sicuro, non contratto". E Teodora? Teodora non sta a guardare. Attratta da ogni situazione purché sanamente postribolare, una volta esau-





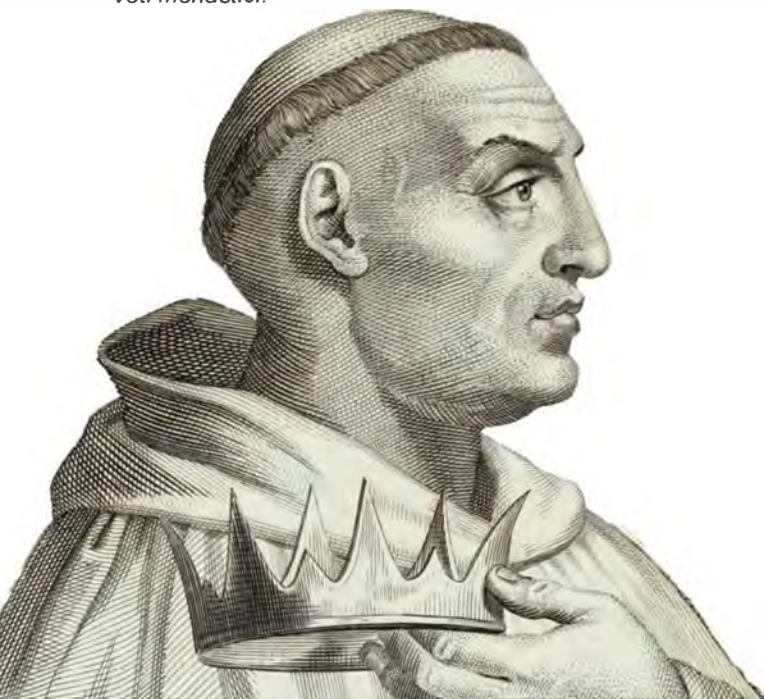
rita la smania di dover collezionare quanti più uomini possibile, garantiva alla sue colleghe una impunità simile negli stessi comportamenti. Risultato? *“I costumi di quasi tutte le donne si corrupero. Tradivano i mariti con assoluta libertà, visto che il fatto non recava loro né rischi né danni: tutte quelle sorprese in adulterio restavano impunte e, andando dall'imperatrice, rovesciavano le posizioni e citavano i mariti contestando l'insussistenza del reato. La sorte di quelli, se non riuscivano a provare i fatti, era allora di dover pagare il doppio della dote, d'essere sferzati e menati in prigione, e di vedere le adulate tutte trionfanti e di nuovo prone, impunemente, alle lascivie dei loro drudi”*. Sempre parola di Procopio. Resta sempre quel dubbio strisciante, preamletico e confuso tra essere o benessere? Accompagnato dalla quasi certezza di quel benessere come essere realizzato con soldi altrui. Cose d'altri tempi, si diceva. E in quegli altri tempi non mancano leggi severe per impedire la corruzione. E, si sa, quanto più la norma è severa, tanto più è sintomo di violazioni costanti, continue, e ripetute. Si vieta con forza quanto si commette con pervicacia. E allora nella metà dell'VIII secolo dopo Cristo, anche il re longobardo Rachis tuona contro la magistratura corrotta: *“Che ogni giudice debba sedere tutti i giorni in tribunale nella propria città, e non si occupi dei propri affari o di qualche altra vanità mondana, ma giudichi di persona e renda giustizia a tutti quanti, senza accettare bustarelle, così come tutti si sono già impegnati per iscritto. Chi farà diversamente, perda l'incarico di giudice”*. Ma mille anni dopo i tempi sembrano sempre gli stessi. Il mondo è nuovo, perché siamo in Virginia, nome messo là, in riva al Potomac tra la Florida e la Carolina del nord, da sir Walter

Raleigh in onore della “Regina vergine” Elisabetta I d'Inghilterra. È il 1777, un anno dopo la Dichiarazione di Indipendenza delle colonie d'oltreoceano del 4 luglio 1776. È sintomatica la formula di giuramento adottata da tutti i cancellieri della Virginia: *“Giurate di essere ugualmente giusto verso ogni genere di uomini. Non dovrete prendere per voi stessi o per altri doni, compensi o remunerazioni in oro, argento né qualsiasi altra cosa, direttamente o indirettamente, per qualsiasi affare fatto o da farsi in virtù del vostro ufficio, eccetto i compensi o stipendi che vi saranno dovuti per legge”*. Cosa dobbiamo immaginare? La cara vecchia Europa si clona in Occidente nelle colonie nuove, nell'altro mondo nel quale inciampa Cristoforo Colombo nel 1492. E, clonandosi, la cara vecchia Europa imbarca anche usi, costumi e consuetudini sulle navi in partenza per le Indie occidentali. Nascono fra i passeggeri, il quartetto corruzione, potere, denaro, successo: caratterizzerà momenti essenziali della formazione del Nuovo Mondo, considerato fin da subito una riserva da cui prelevare oro in cambio di specchietti e perline. Milano. Duecento anni prima. Siamo nel periodo dell'amministrazione spagnola della città, fra 1554 e 1559-1562. Scoppia uno scandalo e si apre un'inchiesta su certi pubblici ufficiali accusati di pretendere qualcosa per favorire questa o quella pratica. Uno dei più alti accusati in quella inchiesta si chiama Grassi, senatore del Comune. Leggendo i verbali del processo, si capisce la linea difensiva di Grassi. Semplificando, il senatore sostiene la liceità di accettare “cose mangiative” in cambio di un lavoro svolto. È letterale: “Cose mangiative”. Come dire, mangiare su qualcosa, da cui il modo di dire “qualcuno ci ha mangiato”. Una prima volta, Grassi fa una



In alto: Identificato come Procopio di Cesarea.

In basso: Ritratto immaginario di Rachis dopo aver preso i voti monastici.



Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

cortesia a Ottobono Giustiniano, messo da Genova da parte di Niccolò dei Grimaldo. Ottobono porta frutta e bacili d'argento. Parola di senatore, davanti ai giudici: *"Una volta, stando io mangiando, venne a portarmi della frutta e dei bacili d'argento messer Ottobono Giustiniano, mandato da Genova da Niccolò dei Grimaldo. E pigliando la frutta e volendo rendere i bacili, Ottobono rispose che messere Niccolò ogni cosa ne mandava et così i miei servitori li pigliarono. In fin dei conti, altri simili frutti et presenti d'argento, furono mandati ad altri et sono onoranze solite a mandarsi"*. Sembra tutto casuale. Grassi sta mangiando. Entra quasi inaspettatamente Ottobono portando frutta su bacili preziosi. Grassi vorrebbe prendere solo la frutta, ma Ottobono insiste perché tenga per sé anche i contenitori d'argento. Quasi ci sembra di vedere il senatore, schernirsi, tirarsi indietro, ripetere continuamente *"ma non è il caso"* e, solo dopo una insistenza forte, accettare il dono suo malgrado. Immaginiamo anche lo stupore nel momento in cui è chiamato a rispondere in giudizio, abbozzando la difesa di sempre: *"Sono onoranze solite a mandarsi"*. Così fan tutti, così va il mondo, non ci si deve meravigliare e non c'è niente di male. Ma Grassi non si limita ad accettare a forza le attenzioni di Ottobono. Lo si chiama a rispondere di un'altra cortesia per la quale deve aver ricevuto un ringraziamento solido. Anche qui la difesa è fantastica. Grassi non ricorda chi ha chiesto e quale cortesia sia stata fatta. Però ricorda una circostanza, la solita: non avrebbe voluto nulla in cambio, senonché i beneficiari getteranno denaro sul letto del senatore, andandosene via immediatamente e – immaginiamo – dopo aver insistito inutilmente supplicando *"coraggio! Vi preghiamo! Prenda questa offerta"*. Parola di Grassi, senatore inquisito del Comune di Milano: *"Una volta – e non mi ricordo se fu il Legnano o il Bossio, notai del magistrato – avendo ricevuto non so che ufficio ovvero grazia, venne da me e mi disse che mi ringraziava e che per mostrarsene grato voleva regalarmi una coppa e che io gli dicessi come la volevo. Ed io gli dissi che non volevo niente, che non ne parlasse. E allora il detto Bossio o Legnani mi gettò sul letto dodici o quindici scudi e se ne partì."* Anche se ogni riferimento a luoghi, nomi, circostanze e fatti è da ritenersi puramente casuale finisce con l'essere retorica l'espressione *"cose d'altri tempi"*.



Gianluca Mascherano

Capo sezione Studi e Dottrina del Centro Studi Post Conflict Operations

Diritti umani

La prospettiva dei Paesi a prevalenza musulmana

Le guerre in Afghanistan, Iraq, Libia e Siria hanno in comune il fatto di essere avvenute in Paesi a predominanza musulmana e con un elevato indice di violazione dei diritti umani da parte degli attori non statali impegnati nel conflitto. Oggi, molti di questi sono alla guida di governi *de facto* dopo aver preso il potere attraverso la lotta insurrezionale: i talebani, lo Stato islamico (già ISIS), le milizie libiche non governative, i gruppi jihadisti e islamisti siriani, da *al-Qa'ida* ad *al-Nusra*, allo *Hayat Tahrir al-Sham*.

La categoria dei diritti umani è la più ampia gamma di valori attinenti all'essere umano in quanto essi corrispondono ai bisogni vitali, spirituali e materiali della persona, garantendo le fondamentali libertà civili, politiche, sociali, economiche e culturali. Le forme di violazione dei diritti umani sono molteplici e possono minacciare categorie di persone particolarmente indifese.

Inoltre, dai tragici eventi dell'11 settembre 2001, fino ad arrivare alla guerra Israele-Hamas, si è potuto osservare l'acuirsi delle differenze culturali e dello scontro tra ideologie e interpretazioni contrapposte, che hanno reso instabile il terreno delle relazioni internazionali e rallentato l'emergere di prospettive etiche universalmente condivise. Di fronte all'orrore del terrorismo jihadista e della guerra però, i diritti

umani potrebbero rappresentare un terreno comune di incontro e confronto su cui costruire appropriati approcci funzionali alla "good governance" dell'era globale.

La "Dichiarazione del Cairo": tra universalità dei diritti umani e visione islamica

Il dibattito sull'universalità dei diritti dell'uomo risale al 1948, momento in cui l'Arabia Saudita rifiutò l'adesione alla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", ritenendola in contrasto con la religione. Un contrasto che non si fonderebbe su un piano culturale o socio-economico, bensì su un piano religioso, in particolare nell'identificare quale sia il fondamento di tali diritti.

Secondo la tradizionale concezione dei diritti dell'uomo, il fondamento è rappresentato dall'uomo stesso; nel diritto islamico, invece, Dio è l'autorità e la volontà che determina i diritti e i doveri reciproci nelle relazioni umane. Nella visione islamica, come rileva A. Pacini ne "L'Islam e il dibattito sui diritti dell'uomo" (1998), la dignità umana proviene, infatti, dalla rivelazione divina che ne stabilisce estensione, prerogative e regole di espressione concreta. Essendo la legge islamica (*sharia*) legittimata dalla rivelazione divina, essa è superiore rispetto ad ogni altra fonte giuridica di origine umana.

Centro Studi Post Conflict Operations

Il CSPCO della Scuola Ufficiali dell'Esercito di Torino si occupa di formazione, ricerca e contribuisce all'elaborazione della dottrina in materia di stabilizzazione e ricostruzione (S&R) post-conflittuale. Aperto a personale sia militare che civile, promuove scambi internazionali (NATO, ONU, UE) con enti militari e accademici.

In proposito, è indicativa la motivazione portata avanti dal governo saudita in un memorandum steso in risposta a una richiesta ufficiale dell'ONU riguardante la situazione dei diritti umani in Arabia Saudita: la mancata adesione del governo saudita alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del

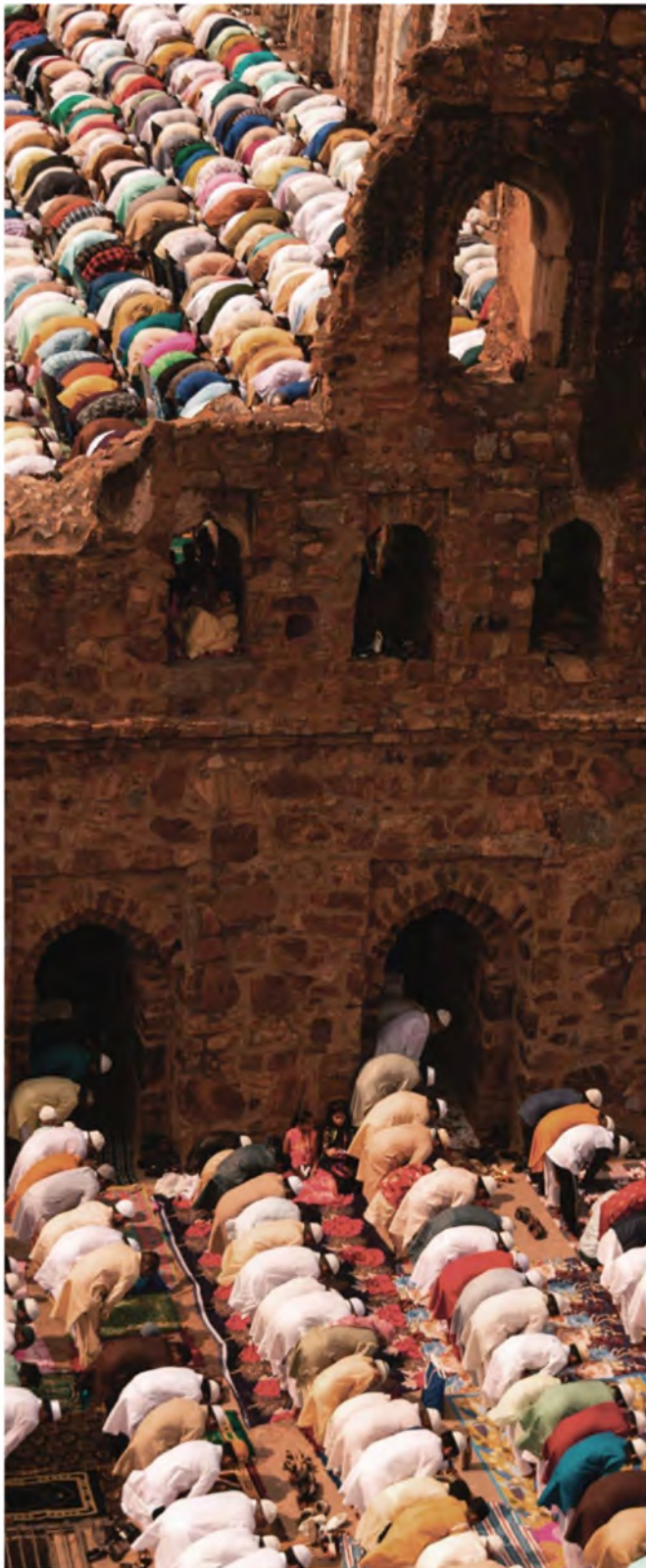
1948, e al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, viene giustificata con *"la volontà inamovibile di proteggere, garantire e salvaguardare la dignità dell'uomo, senza distinzioni di sorta tra gli esseri umani, in virtù del dogma islamico rivelato da Dio, e non in virtù di legislazioni ispirate da considerazioni materialiste, e perciò soggette a continui cambiamenti"*.

La tendenza conservatrice avrebbe così cercato di codificare una propria visione dei diritti umani coerente con il tradizionale dettato islamico, nella quale risultano specifiche dichiarazioni nettamente contrapposte alle dichiarazioni universali. Il principale testo in cui è contenuta la visione tradizionalista islamica è la Dichiarazione del Cairo dei diritti dell'uomo nell'Islam, elaborata da una commissione specifica, insediata in seno all'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) e approvata dal Congresso dei ministri degli Esteri dell'OCI, tenutosi al Cairo nel 1990. Essa è indicativa del substrato filosofico e politico alla base della visione tradizionalista islamica dei diritti dell'uomo.

Da un lato, la Dichiarazione del Cairo porta avanti il tentativo di integrare questo linguaggio nel quadro del tradizionale corpus giuridico islamico della *sharia*, senza che quest'ultima sia rivisitata criticamente per stimolarne un'evoluzione coerente con il rispetto dei diritti umani universali. Dall'altro lato, la Dichiarazione dell'OCI evidenzia come il rispetto dei diritti umani sia fortemente limitato dalla necessità di rispettare una visione acritica della *sharia*. Tale visione è decisamente contraria alla tesi universalista, poiché risponde a un concetto monista del bene che scaturisce da un'interpretazione dogmatica della legge islamica. Bisogna anche considerare che i Paesi di tradizione musulmana hanno



partecipato solo marginalmente alla preparazione e proclamazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, con ciò evidenziando il tentativo di mediare fra la propria tradizione culturale e un approccio alle relazioni fra gli individui e fra i popoli ispirato a un codice transnazionale e, come rileva E. Pace in "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli", (1992) sconti incertezze e rigidità che emergono con forza nella Dichiarazione del Cairo.



Una seconda corrente presente nel mondo islamico riguardo ai diritti umani, è quella pragmatica. Essa attiene alla prassi politica e giuridica di molti Stati a prevalenza musulmana che in diversi campi hanno introdotto misure giuridiche rispettose dei diritti umani, pertanto innovative rispetto al diritto musulmano classico. Il limite dell'adattamento pragmatico è che non affronta in profondità la sfida culturale di attuare una revisione critica dell'Islam e del diritto islamico che sia in grado di garantire una più ampia acquisizione dei diritti umani.

Un approccio che, nonostante i limiti evidenziati, resta un importante strumento che permette di pervenire alla conclusione che per rispettare i diritti umani, non è necessario possedere istituzioni liberali e democratiche: in nome del rispetto di questi, è ormai evidente come non si possa trasformare il principio democratico e liberale in una panacea dell'umanità, i cui tentativi di "esportazione" attraverso l'utilizzo della forza non hanno ottenuto effetti favorevoli, come ci conferma, in particolare, la ventennale guerra in Afghanistan. Ogni argomentazione a favore dell'universalizzazione dei diritti, verrebbe infatti respinta dalle altre culture se prevalesse l'idea che per rispettarli esse debbano omologarsi al tipo di società occidentale.

Inoltre, accettare che vi siano società che, sebbene rispettose di un nucleo minimo di diritti umani, abbiano valori e pratiche istituzionali diversi da quelli occidentali, rafforzerebbe la tesi del pluralismo.

La terza posizione presente nel mondo islamico è quella riformista. Gli intellettuali che si collocano all'interno di questa corrente sostengono che occorre fornire una nuova interpretazione dell'Islam, affinché esso sia in grado di affrontare i problemi posti dalla modernità e dal dialogo con le altre culture. Uno dei punti qualificanti della tendenza riformista riguarda il riconoscimento della discrasia esistente tra la *sharia* e gli stessi riconosciuti diritti universali dell'uomo. I riformisti ritengono errato ogni approccio che provi semplicemente a integrare i diritti umani nel quadro giuridico tradizionale senza attuare la necessaria revisione critica del diritto musulmano. Secondo i riformisti, nell'Islam sono presenti valori compatibili con i diritti universali dell'uomo, a patto che si accolga la sfida di reinterpretare le fonti della dottrina islamica. L'intento è quello di aprire l'Islam alla modernità e al pluralismo attraverso una ridefinizione delle categorie culturali e religiose tradizionali a cui sia associata una legittimazione culturale fondata sulle stesse fonti del diritto islamico. La prospettiva riformista costituisce, dunque, una "terza via" tra la ricezione acritica della civiltà e della cultura occidentale, che avrebbe come effetto la distruzione della vita collettiva e dell'identità storica della cultura musulmana, e il ripiegamento su una posizione tradizionalista.

Conclusioni

L'adesione ad una pratica universale dei diritti umani non potrà avvenire sulla base di ragioni, valori e pratiche esclusivamente occidentali. In un mondo caratterizzato dal pluralismo, ogni cultura non può che esprimere in una maniera conforme ai propri valori, dunque diversa dalle altre culture, le ragioni della propria adesione al lessico dei diritti umani. Ciò che importa è quindi che i diritti umani siano garantiti e tutelati, non le ragioni per cui essi lo siano.



BARILLA, UNA STORIA INIMITABILE.

Perché non è mai stata solo una marca
ma una famiglia che si è guadagnata un posto nelle nostre famiglie.
Barilla è la storia di una passione.
Un sogno che ha saputo riempire non solo i nostri piatti ma anche i nostri cuori.
Barilla è quella storia
che ogni giorno scriviamo insieme.

Barilla

The Italian Food Company. Since 1877.



Il Ministro Crosetto ha firmato accordo di cooperazione nel settore della Difesa con Emirati Arabi Uniti



Nel corso della visita di Stato in Italia, svoltasi il 24 febbraio 2025, del Presidente degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Mohammed bin Zayed Al Nahyan, il Ministro della Difesa Guido Crosetto ha firmato un Accordo di cooperazione nel settore della Difesa. Il Ministro Crosetto ha dichiarato: *"Questa firma rappresenta un passo concreto per intensificare la nostra collaborazione con gli Emirati Arabi Uniti, Paese a cui siamo legati non solo da una fortissima amicizia ma anche da una comune visione ed impegno condiviso per la stabilità e la sicurezza globale. Anche nel settore della Difesa è fondamentale collaborare e far crescere insieme le nostre Forze Armate, oltre a instaurare una partnership strategica per l'industria italiana di settore"*. Questo accordo consolida il ruolo degli Emirati come partner chiave dell'Italia nella regione del Golfo. L'intesa tra Italia ed Emirati Arabi Uniti prevede infatti un'ampia collaborazione non solo in ambito militare, ma anche a livello industriale, con l'obiettivo di rafforzare ulteriormente i legami tra i due Paesi nel settore della difesa e della sicurezza.

Giornata nazionale del personale sanitario, sociosanitario, socioassistenziale e del volontariato

Prendersi cura degli altri, spesso, significa costruire ponti tra dolore e speranza. È anche un atto di altruismo e solidarietà, specialmente se in gioco è la vita. Grazie a tutti i professionisti, tra cui le donne e gli uomini della Difesa, impegnati quotidianamente nella tutela della salute e in supporto alla collettività, quando serve e dove serve. Il 20 febbraio, viene celebrata la "Giornata nazionale del personale sanitario", istituita quale riconoscimento per l'impegno, la professionalità e il sacrificio di tutti i medici, infermieri, tecnici e operatori del settore sanitario e sociosanitario che, con dedizione e coraggio, garantiscono la salute e il benessere della popolazione.



Riapertura del Sacrario Militare di Oslavia



"Oggi - n.d.r. 15 febbraio - restituiamo questo Sacrario alla collettività, simbolo di un passato che non può e non deve essere dimenticato. Un luogo sacro, un baluardo della memoria per onorare ragazzi il cui sacrificio è divenuto uno dei pilastri su cui abbiamo costruito la nostra Nazione. Qui riposano oltre 57.000 Caduti che per la nostra libertà hanno sacrificato il bene più prezioso, la vita. Questo monumento dovrà parlare ai giovani, insegnando l'importanza della memoria e il valore assoluto della pace, per la quale operano ogni giorno le nostre Forze Armate, che sono la forza del nostro Paese". Così il Ministro della Difesa Guido Crosetto in occasione della cerimonia di riapertura del Sacrario Militare di Oslavia, restituito alla collettività

dopo i lavori di restauro che hanno interessato, in particolare, la campana Chiara, la scalinata e i cannoni d'artiglieria. Il Sacrario Militare, eretto nel 1938 su progetto dell'architetto Ghino Venturi, custodisce le spoglie di oltre 57.000 soldati, 37.000 dei quali ignoti. Nel sacrario sono sepolti anche 13 eroi decorati con la Medaglia d'Oro al Valore Militare.



Il Sottosegretario Perego incontra il Segretario di Stato alla Difesa della Polonia Pawel Bejda



L'incontro, avvenuto il 18 febbraio 2025, si è svolto in un clima di cordialità e reciproco interesse, favorendo un confronto costruttivo sulle prospettive di rafforzamento della cooperazione tra Italia e Polonia, Paesi uniti da un solido rapporto di amicizia. *"Gli equilibri europei stanno attraversando profondi cambiamenti e, anche alla luce della recente evoluzione geopolitica, è fondamentale adottare un approccio pragmatico ed efficace affinché l'Europa possa affermarsi come un attore credibile e autorevole a livello internazionale."* Così il Sottosegretario di Stato alla Difesa, On. Matteo Perego di Cremona, durante l'incontro con l'omologo polacco, in visita ai cantieri navali di La Spezia. *"Il Fianco Est dell'Alleanza rappresenta un pilastro essenziale per la stabilità dell'intero continente europeo. È quindi prioritario rafforzare le sinergie e la cooperazione nel settore della difesa e della sicurezza, consolidando le collaborazioni esistenti e sviluppandone di nuove"* ha evidenziato il Sottosegretario Perego. Durante il colloquio, le delegazioni hanno approfondito

le opportunità di cooperazione tra le Forze Armate dei due Paesi ed esplorato nuove potenziali sinergie nel settore dell'industria della difesa, con particolare riferimento, tra gli altri, all'ambito navale. Il Segretario di Stato polacco ha apprezzato l'impegno italiano nel controllo dello spazio aereo garantito dall'Aeronautica Militare e ha concluso: *"Italia e Polonia condividono l'importanza di contribuire per una comune sicurezza europea. Un impegno concreto e sinergico che deve tradursi con un contributo fattivo da parte di tutti gli Stati membri; questo è essenziale per garantire stabilità e benessere sostenibile a tutti i cittadini del Continente."*

Ministro Crosetto: "Ancora una volta la difesa aiuta chi soffre"

Si è conclusa con successo l'operazione congiunta "Un ponte per Gaza" (*Air Bridge for Gaza*), con cui sono state trasportate oltre 10 tonnellate di materiali destinati alla popolazione civile palestinese. L'operazione, avviata lo scorso 28 gennaio con la partecipazione di personale e assetti aerei di Giordania e Italia, ha permesso di fornire alla popolazione della Striscia di Gaza beni di prima necessità, latte in polvere, medicinali e prodotti per l'igiene personale. Il Ministro della Difesa Guido Crosetto ha dichiarato: *"Questa iniziativa è un'ulteriore dimostrazione dell'attenzione e dell'impegno del Governo, della Difesa e dell'Italia a favore della popolazione civile di Gaza. Un aiuto concreto per portare speranza a chi vive in condizioni di estrema difficoltà, a chi continua a soffrire il dramma della guerra. C'è ancora tanto da fare, e l'Italia è impegnata su più fronti per porre fine a queste atrocità"*. L'iniziativa umanitaria è frutto della volontà congiunta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Giorgia Meloni, e di Sua Maestà il Re Abdullah II di Giordania. L'operazione è stata coordinata, per gli aspetti nazionali, dal Co-



mando Operativo di Vertice Interforze (COVI) e resa possibile grazie alla *Task Force* "Levante" della Difesa, operante dalla base aerea King Abdullah II di Zarqa in Giordania. Gli equipaggi degli elicotteri NH-90 dell'Esercito, appartenenti al *Task Group* "Griffon" schierato a Erbil, nel Kurdistan iracheno, hanno operato dal 28 gennaio insieme a 14 elicotteri giordani UH-60 Black Hawk. Inoltre, un velivolo C-130J dell'Aeronautica Militare è stato messo a disposizione dalla Difesa per garantire rifornimenti e il trasporto di pezzi di ricambio per gli elicotteri per tutta la durata dell'operazione. Questa missione si aggiunge alle numerose iniziative promosse dall'Italia a sostegno della popolazione di Gaza, come l'assistenza sanitaria fornita da Nave "Vulcano" della Marina Militare e il trasferimento in Italia di bambini palestinesi bisognosi di cure ospedaliere a bordo di velivoli dell'Aeronautica Militare, l'ultimo dei quali è atterrato all'aeroporto di Ciampino lo scorso 13 febbraio con 45 persone, tra bambini e accompagnatori, provenienti dalla Striscia di Gaza e bisognosi di assistenza medica.



Foto d'autore

**Graduato Capo Simone Mirino
8° reggimento alpini**

Esercitazione "Carnian 100x100" Brigata alpina "Julia"





La partnership fra Leonardo e Rheinmetall



Verso il carro del futuro

Alessandro Ercolani
ne parla con noi

Ingegnere, partiamo dal bel libro, “200 generazioni”, che ha scritto a quattro mani con il prof. Gastone Breccia. In esso, si è occupato dell’era nucleare, delle macchine e dell’IA. Quest’ultima rappresenta un punto di svolta epocale oppure è sovrastimata?

Ormai il mondo si sta dividendo in due: i fan e i contrari a questa nuova tecnologia. Se noi intendiamo l’Intelligenza Artificiale come il tentativo di riprodurre esattamente l’intelligenza naturale, in grado quindi di sostituire completamente il pensiero umano, questo è un concetto irrealizzabile.

Non è possibile replicare artificialmente le stratificazioni del cervello umano, le connessioni razionali e irrazionali, ancora oggi, peraltro, in larga parte sconosciute. Dal punto di vista tecnologico però l’IA è senz’altro una rivoluzione. È una delle poche inno-

vazioni che può cambiare l’ordine politico, economico/sociale e militare. Difatti può avere forti influenze sulle masse (ordine politico) sui dati (ordine economico) e nelle applicazioni militari, come la guerra a Gaza ci ha dimostrato. La rivoluzione dell’automobile, ad esempio, per citare Kissinger, non ha avuto influenza su tutti questi ordini, ma solo in quello economico/sociale, mentre il nucleare l’ha avuta in ogni campo, come l’IA. L’Intelligenza Artificiale è, quindi, una grande trasformazione. Si arriverà al momento in cui si dovrà gestire una gara con

“la terra si difende sulla terra”

due aziende: una con una persona e dieci dipendenti e l’altra con una persona e dieci computer. Quando vincerà la seconda, la prima – per sopravvivere – dovrà licenziare o abbassare i salari e questo, considerata la natura globale del mercato, potrà essere

un problema enorme. Per cui si dovrà trovare per tempo il modo di sfruttare l'IA per assorbire questo tipo di problematiche, generando opportunità lavorative integrate. Fortunatamente siamo ancora lontani da panorami potenzialmente distopici.

E ChatGpt?

Bisogna tenere conto che la base open source dei dati dalla quale ChatGpt attinge è da ritenersi normale o, addirittura, mediocre; infatti, tutte le informazioni di pregio, la conoscenza e la "sapienza" non sono reperibili in maniera "aperta". Gli algoritmi statistici che lavorano su questi dati troveranno, quindi, soluzioni sì probabili, ma mediocri, culturalmente al ribasso insomma. Provando a fare un esperimento sul motore grafico di ChatGpt, ad esempio chiedendogli di realizzare una serie di immagini sulla storia dell'uomo dall'età della pietra all'IA, vedremo principalmente raffigurazioni di morte, guerre, negatività ecc., con pochissimo spazio per il progresso e l'evoluzione. Ora, è vero che nella storia ci sono state e ci sono guerre, morte e distruzione, ma l'umanità è anche gioia, positività, evoluzione e progresso, che però nella parte "open" dei dati disponibili sul web sono meno rappresentate in favore di bias più catastrofisti.

Quali sono gli obiettivi della fusione Leonardo-Rheinmetall, LRMV (Leonardo Rheinmetall Military Vehicles), e perché questa esigenza?

Noi stiamo seguendo il principio secondo il quale si vuole andare verso una Difesa Europea. Se questa

non dovesse esserci, ci sarà comunque un'Europa della Difesa, dove tutti gli Stati andranno per proprio conto. Ma far convergere gli Stati verso un unico progetto comune significa, poi, far cooperare le proprie industrie verso un'ottimizzazione delle produzioni, una condivisione tecnologica. Prendendo quindi spunto dall'esigenza italiana del rinnovamento dei carri, abbiamo messo insieme due aziende complementari, dove Leonardo è un centro di eccellenza italiano sull'elettronica e Rheinmetall è un'eccellenza tedesca su carri e mobilità. Era illogico non metterci insieme, dovendo così sviluppare da capo un carro, con costi chiaramente molto più elevati per i contribuenti. Inoltre, questa scelta è legata anche al fattore tempo: c'è bisogno di rapidità. Con questa partnership non si parla più di decenni per le prime consegne. C'è poi un altro aspetto che anche al Governo è molto piaciuto: l'Italia per la parte aeronautica sviluppa una partnership con Inghilterra e Stati Uniti, per quella navale con la Francia, per cui quest'ultima con la Germania, per la parte terrestre, è la naturale chiusura del cerchio su una visione multilaterale della Difesa verso cui si tende e l'Italia è al centro con le sue eccellenze in ogni settore.

I carri armati sono piattaforme da combattimento che hanno avuto, nel tempo, diversa considerazione. Da tecnico, cosa ci può dire sul carro armato oggi, anche alla luce degli ultimi conflitti in atto.

La guerra in Ucraina ci ha riportato alla mente il con-



Veicolo corazzato Lynx.



Carro distrutto durante la guerra in Ucraina.

chetto, un po' dimenticato con ottant'anni di pace, che la "terra" si difende sulla terra. Solo stando lì, come da tante testimonianze di soldati ucraini, proteggendo il suolo, si percepisce quel senso di Patria e di orgoglio che ti permette di rischiare anche la vita. C'è poi da dire che una guerra condotta con gli aerei porta il livello del conflitto a situazioni più gravi e imprevedibili, di grande distruzione, mentre il carro, oltre ad assai minore distruzione, dà quella sensazione di progressione in avanti, sul terreno, metro per metro che, in ogni momento, può dare impulso per ricalibrare gli equilibri verso un processo di pace. Il terreno è ancora la chiave, se perdi il terreno perdi sicurezza, soprattutto energetica, economica e alimentare, quando vengono prese, ad esempio, centrali, fabbriche o aree agricole.

Inoltre, l'Esercito sta molto ben traguardando le nuove esigenze che vedono il carro oggi non più come una mera piattaforma corazzata con compiti di protezione o attacco, ma bensì un elemento connesso con altri sistemi, dai dati che vengono dallo spazio, alle piattaforme che volano o con le truppe sul terreno. I nuovi carri italiani avranno quindi la possibilità di essere dei "nodi" sul campo di battaglia, integrati con tutto il resto. L'Italia ha ordinato due piattaforme, un Main Battle Tank e un Armoured Infantry Fighting Vehicle.

L'enorme strage di mezzi corazzati che abbiamo visto nei primi mesi della guerra in Ucraina o in Nagorno Karabakh, causata da droni e sistemi anti-tank, sono un segnale che, forse, il carro non è più attuale o, comunque, andrebbe ridimensionato nel suo impiego?

Le guerre si vincono ancora conquistando terreno. Oggi, poi, i carri di nuova concezione hanno sistemi di difesa aerea a bordo. L'Esercito è stato molto intelligente in questo, infatti, ha richiesto che ogni 10 carri ce ne sia uno che fa difesa aerea, creando una bolla di protezione mobile, mentre gli altri conquistano il terreno, per cui la strage di mezzi corazzati che abbiamo visto in Ucraina o in Nagorno Karabakh non può più accadere.

Quali saranno le tempistiche di consegna dei nuovi carri?

È già in corso un interscambio di assetti con la Germania per cominciare a costruire. Entro due anni ci saranno tutti i prototipi per le qualifiche ufficiali di modo che, dal terzo anno in poi, comincerà la produzione, per ambedue i prodotti, con le relative consegne. Lo scorso dicembre è arrivato un Lynx dalla Germania – presso il Centro Polifunzionale di Sperimentazione di Montelibretti – per consentire all'Esercito di familiarizzare con questo nuovo mezzo e fornire, magari, ulteriori requisiti.

Skynex, cosa ci può dire?

Nasce nel 2017 con i primi attacchi dei Droni in medio oriente, lì capimmo che l'esigenza era quella di contrastare una nuova minaccia. Così mettemmo a punto questo sistema con due requisiti principali: quello di difendersi da ogni tipo di proiettile, dal missile al colpo di mortaio, ma – soprattutto – la capacità di abbattere qualsiasi tipo di drone. Skynex è considerato il sistema più avanzato al mondo: ha una capacità di intercettazione e sorveglianza fino a 50 km, a 20 km



Sistemi di difesa aerea Rheinmetall Skynex.

comincia a ingaggiare e tracciare qualsiasi minaccia, a 10 km entrano in funzione tutte le telecamere ed entro 4 km il bersaglio viene abbattuto. Di fatto, fornisce una bolla di protezione e sorveglianza in cui niente può penetrare. Dispone anche di un munizionamento intelligente, dove ogni colpo viene programmato all'uscita della bocca del cannone, con l'effetto di aprirsi al momento opportuno in una nube di proiettili investendo qualsiasi minaccia, compresi i piccoli droni, più difficili da colpire. Il primo cliente è stato il Qatar – per proteggere gli stadi durante i mondiali di calcio – dopodiché la Romania, l'Austria fino all'Ucraina che possiede quattro sistemi e ne ha ordinati altrettanti,

fornendoci feedback operativi molto importanti. Per le forze di Kiev è stato fondamentale, innanzitutto dal punto di vista dei costi, dove abbattere un drone da mille dollari con un missile da due milioni non è sostenibile, mentre il munizionamento di skynex è assai più conveniente e facilmente reperibile. Inoltre, il centro di comando è remotizzato rispetto al dispiegamento dei cannoni, collegati via radio o fibra ottica, permettendo così agli operatori di stare in aree sicure.

Ci sarà un ritorno per i lavoratori italiani?

Ci sarà un enorme rientro, con la partnership con Leonardo si stimano circa 2.000 nuove assunzioni nei prossimi cinque anni, fra i centri di La Spezia, Bolzano e Roma.

Alessandro Ercolani, Manager con oltre 25 anni di esperienza in gruppi internazionali quotati in Borsa in Italia, Inghilterra, Germania, nel settore Industria e Difesa. Ha ricoperto ruoli di Top Manager in numerose aziende internazionali iniziando la carriera in Bombardier in Canada, poi in Elettronica Spa dove ha ricoperto il ruolo di Direttore Generale dell'Ufficio di Rappresentanza a Londra e in BAE Systems (UK) come Responsabile del progetto Eurofighter. Dal 2008 è Direttore Tecnico del consorzio EURODASS, formato da Leonardo, Airbus, Elettronica e Indra. Dal 2014 al 2015 CEO di ELT GmbH, società per la Sicurezza e la Difesa Nazionale di Bonn che ha vinto l'importante premio di migliore azienda italiana in Germania. Dal 2016 diventa Consigliere di Amministrazione di Sigen, consorzio tra Elettronica e Thales Group e successivamente nel 2018 entra in Iveco Defense come Vice Presidente e con responsabilità sul Global Business and International legal entities. Dal 2020 è CEO di Rheinmetall in Italia e con responsabilità del mercato italiano per i diversi settori del gruppo con un fatturato di 1 miliardo. Dal 2022 è CEO di Rheinmetall Immobilien Roma, per la gestione del patrimonio industriale. Ha una Laurea in Ingegneria Elettronica, MBA alla Bedfordshire University, Executive MBA alla LUISS Business School e un Master in Global Strategy and Security. Ha pubblicato numerosi articoli e libri scientifici.

*In primo
piano*

HUANIE

LITHUANIA



Invictus Games 2025

Intervista al Sottosegretario Rauti
in missione a Vancouver



Gli "Invictus Games" sono un evento sportivo internazionale biennale caratterizzato da competizioni, in diverse discipline sportive, tra veterani delle Forze Armate che hanno riportato disabilità permanenti in servizio o per causa di servizio. L'evento paralimpico nasce nel 2014, da una iniziativa del Principe Harry che ha lanciato la prima edizione degli "Invictus Games" a Londra. Le edizioni successive sono state ospitate ad Orlando nel 2016, a Toronto nel 2017, a Sydney nel 2018 e a L'Aja nel 2020 (svoltasi nel 2022). Quest'anno la manifestazione sportiva, alla quale hanno partecipato 25 Nazioni ed oltre 500 Competitors, si è tenuta a Vancouver e a Whistler (in Canada), dall'8 al 16 febbraio scorso, con l'inserimento per la prima volta degli sport invernali.

Qual è il messaggio che "Invictus Games" vuole lanciare alla società?

Gli "Invictus Games" rovesciano la prospettiva sulla disabilità lanciando il messaggio per il quale la disabilità non è percepita come una fragilità da com-

pire, ma può essere una opportunità di riscatto su cui investire e fare squadra. E gli atleti paralimpici militari lo dimostrano concretamente mettendo in campo coraggio, resilienza, amore per la sfida: sono degli "invitti", dei modelli anche per le altre persone con disabilità e per gli altri atleti paralimpici civili.

L'Italia partecipa sin dal 2014 agli "Invictus Games" rappresentata dal Gruppo Sportivo Paralimpico della Difesa (GSPD), nato nello stesso anno, e anche dallo staff del Centro Veterani della Difesa (CVD), istituito nel 2017.

La Difesa crede fortemente nello sport paralimpico come opportunità di recupero psicofisico dei militari in servizio ed in congedo con disabilità: le Forze Armate costituiscono una famiglia che "non lascia indietro nessuno".

"Invictus Games" vuol dire, infatti, anche "inclusione" perché lo sport paralimpico, più di ogni altro, supera i pregiudizi e gli stereotipi e richiama tutti all'impegno morale di abbattere ogni barriera: fisi-



ca, materiale e immateriale e costituisce quindi un percorso di inclusione. Raccogliendo la sfida degli "Invictus Games" sin dalla prima edizione, la Difesa sostiene con grande convinzione questa battaglia per l'inclusione e lo dimostra concretamente e sul campo. L'inclusione è un principio cardine della "Cultura della Difesa".

Qual è stata la partecipazione della Difesa italiana agli "Invictus Games 2025"?

Rispetto alle recenti edizioni, la partecipazione del GSPD agli "Invictus Games" quest'anno è stata più ampia: 17 atleti che hanno portato a casa 7 ori e 2 argenti gettando il cuore oltre l'ostacolo (4 ori ed 1 argento nelle neo introdotte discipline invernali e 3 ori ed 1 argento nel Nuoto).

Il GSPD è ormai una delle più importanti realtà sportive della nostra Nazione e tiene alto il Tricolore nel mondo. Nei suoi 10 anni di vita è cresciuto molto grazie alla determinazione degli atleti e al sostegno che la Difesa garantisce nella preparazione, nelle competizioni ed investendo sul futuro sportivo del Gruppo. Nella trasferta a Vancouver/Whistler i paralimpici sono stati supportati da tecnici dello Stato Maggiore della Difesa, da fisioterapisti del Policlinico Militare "Celio" e da medici del Centro Veterani della Difesa, oltre che dai familiari che hanno con amore e dedizione accompagnato gli atleti. Tutti insieme hanno costituito il "Team Italia", il miglior esempio di inclusione, forza e testimonianza che l'individualismo non paga mai, vince sempre la squadra e che il successo non è mai il risultato dell'azione di un singolo ma il frutto di un lavoro comune con

obiettivi condivisi ed in comunità di intenti.

Inoltre, il Gruppo si è dotato di un nuovo meccanismo di partecipazione, la contrattualizzazione a tempo determinato anche dei civili disabili, per lo più giovani, che riescono così ad allenarsi lavorando: un progetto strutturato di inclusione che garantisce a questi atleti l'opportunità di prepararsi fisicamente e gareggiare insieme ai nostri militari paralimpici.

Quali saranno i prossimi appuntamenti per i nostri atleti paralimpici?

Dopo le vittorie ai "Giochi paralimpici estivi di Parigi 2024" (3 ori in Tennis da tavolo e Tiro con l'arco; 2 argenti in Scherma in carrozzina ed Equitazione; 7 bronzi in Equitazione, Nuoto, Scherma, Tiro e Tiro con l'arco) e le soddisfazioni di Vancouver, partecipiamo alla quinta edizione dei "Giochi Mondiali Militari Invernali 2025" del CISM (1), quest'anno a Lucerna, e guardiamo con entusiasmo ai "XIV Giochi paralimpici invernali" che si terranno dal 6 al 15 marzo 2026 a Milano-Cortina.

Ed a luglio 2025 il GSPD affronterà la terza edizione della "Traversata dello stretto di Messina".

L'Italia, sulla base dell'esperienza che stiamo maturando nella preparazione dei "Giochi olimpici e paralimpici di Milano-Cortina 2026", ha tutti i presupposti per candidarsi ad ospitare l'edizione del 2029 degli "Invictus Games".

Stiamo costruendo il percorso necessario per avanzare la candidatura nella consapevolezza che le manifestazioni sportive – e quelle paralimpiche in particolare – sono moltiplicatore dei valori di solidarietà e di fratellan-

za. La candidatura italiana agli "Invictus Games 2029" rafforzerebbe ulteriormente il legame tra la società civile e il mondo militare, a conferma anche dell'attenzione della Difesa verso i suoi atleti paralimpici.

La Difesa ha molto a cuore il tema dei Veterani. Come si sta muovendo per rafforzare la vicinanza a questa importante categoria?

La Cultura della Difesa si basa su valori, ideali ed esempi che devono ispirare il personale in servizio, alimentarne l'orgoglio ed il senso di appartenenza. Ed è doveroso dare il giusto valore alla figura del "Veterano" che rappresenta una risorsa per la nostra Nazione. Durante la mia missione agli "Invictus Games 2025" a Vancouver, come Capo Delegazione italiana, ho incontrato il Ministro britannico per i "Veterani ed il Popolo", Mr. Allstair Carns; il colloquio è stato incentrato sul ruolo dei Veterani delle Forze Armate ai Giochi ma più in generale sulla valorizzazione di chi ha servito la propria Patria e sui meccanismi di inclusione sociale.

L'Italia si distingue perché è uno dei pochissimi Paesi al mondo ad avere il "Ruolo d'onore" che consente ai militari che hanno riportato traumi permanenti in servizio, o per motivi di servizio, di continuare a indossare la divisa e restare nella Difesa. Anche il Centro Veterani della Difesa (CVD) rappresenta un punto di riferimento per il supporto al personale che, nell'adempimento del dovere, ha riportato traumi fisici permanenti. Il Centro assiste i Veterani e le loro famiglie, assicurando riabilitazione clinica, supporto psicologico e assistenza medica. Inoltre, nell'ottica di un'importante rivalutazione del ruolo e del concetto di Veterano, è stato emanato il recentissimo Decreto del Ministro della Difesa (21 febbraio 2025) che ha introdotto le qualifiche di "Veterano della Difesa" e "Veterano delle Missioni Internazionali" che riconoscono tale status indipendentemente dalla presenza di menomazioni psico-fisiche legate a traumi.

Un'importante evoluzione concettuale che amplia la platea dei Veterani, estendendo questo riconoscimento anche a coloro che, pur non avendo riportato traumi fisici o psichici invalidanti, abbiano servito onorevolmente il Paese, sia in Patria che nelle missioni internazionali.

Il Decreto ufficializza l'11 novembre come giornata delle celebrazioni del "Veterano" (già istituita con Decreto del Min. della Difesa il 13 settembre 2022) e sancisce l'istituzione di Medaglie al merito di "Veterano della Difesa" e "Veterano delle Missioni Internazionali".

Tutto questo è frutto di quella "Cultura della Difesa" che valorizza le Associazioni Combattentistiche e d'Arma e che riconosce ai Veterani il giusto merito di aver servito la Patria con dedizione ed onore.

NOTE

(1) International Military Sport Council.



Jacopo Maria Curzi e il Sottosegretario di Stato alla Difesa Rauti.

SSSD Isabella Rauti



Sottosegretario di Stato alla Difesa con delega alla promozione e al coordinamento delle attività sportive militari e alle politiche per la disabilità.

*In prima
piano*

di
Fulvio Poli

La “taglia unica” non funziona

Il tramonto del *Main Battle Tank*





Puntualmente, all'accendersi di una nuova guerra, migliaia di analisti militari proclamano, per l'ennesima volta, la morte del carro armato. In verità, ben pochi di costoro forniscono argomentazioni convincenti, limitandosi a riportare il numero di carri distrutti in combattimento, nella convinzione che le perdite, più o meno elevate, siano esse da sole la dimostrazione dell'inutilità del mezzo in questione, senza peraltro ricordare l'ovvietà che in guerra i soldati muoiano e i mezzi vengano distrutti. Soltanto l'esiguo numero di analisti militari impegnati a salvare il carro armato mette in evidenza che le perdite possono dipendere da svariate cause. Essi puntualizzano che i carristi di questa o quella parte siano parsi poco addestrati o motivati, che i loro comandanti siano decisamente incompetenti, che la dottrina da essi applicata sia drammaticamente inadeguata od obsoleta, la logistica primitiva, i carri stessi arretrati, tecnologicamente superati e con evidenti difetti di progettazione, tali da renderli più pericolosi per gli equipaggi che per i nemici. Essi aggiungono poi come i carri manchino di *Active Protection System* (APS), di corazze moderne, stratificate, attive, o reattive, di *Situational Awareness*, che i missili controcarri siano armi micidiali, quasi infallibili, e che la proliferazione di droni, in particolare i *First Person View* (FPV), abbia reso il campo di battaglia "trasparente", trasformando il carro armato in un facilissimo bersaglio. Detrattori e sostenitori del carro armato hanno gli uni e gli altri torto, poiché il carro armato non è affatto defunto e gode anzi di ottima salute. Detrattori e sostenitori hanno nello stesso tempo ragione: qualcosa è superato e questo qualcosa è il *Main Battle Tank* (MBT). Tale peculiare tipo di carro armato si affermò dopo la Seconda guerra mondiale, secondo la teoria che esso fosse la sintesi perfetta delle tre caratteristiche del carro armato: protezione, mobilità e potenza di fuoco. Esso, stando alla *vulga-*



Carro sovietico T-34/76 (1943).

ta, sarebbe nato dalle ceneri del germanico *Panzerkampfwagen V Panther*, da molti ritenuto il migliore carro medio del secondo conflitto mondiale, concepito peraltro per avere ragione del T34 sovietico. L'MBT sarebbe stato quindi in grado di svolgere tutti i compiti precedentemente assolti da differenti tipologie di mezzi corazzati, che più tardi ricorderemo, con straordinarie ricadute in termini di semplificazione dell'addestramento e del sostegno logistico, nonché eccezionali risparmi in termini finanziari. Il concetto sarebbe in estrema sintesi quello del "One size fits

all", vale a dire, della "taglia unica" capace di soddisfare tutti i clienti. L'MBT sedusse tutti, i militari che cercavano standardizzazione e semplificazione, dimenticando le lezioni della guerra, e i politici, che volevano semplicemente ridurre i bilanci della Difesa.

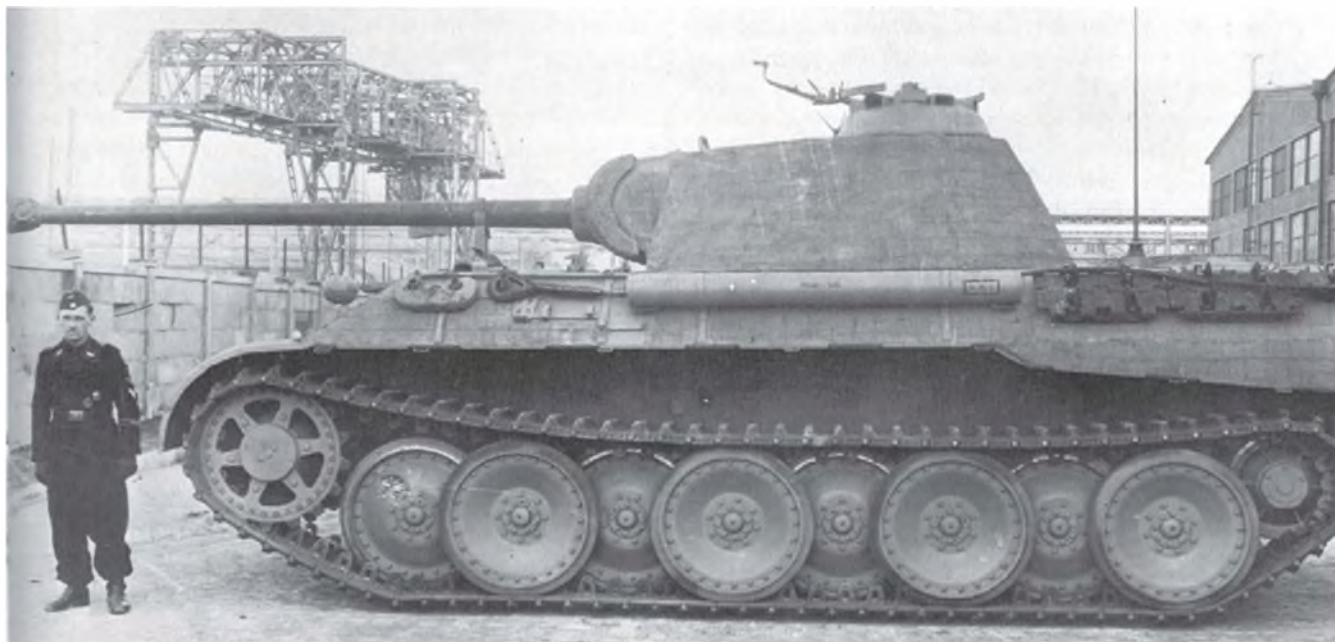
La guerra ha ancora una volta manifestato che la sintesi perfetta non esiste e che per compiti diversi servono soldati specializzati, con armi, mezzi e materiali specialistici. Purtroppo tendiamo a considerarci più intelligenti di chi ci ha preceduto, ritenendoci capaci di risolvere qualsiasi pro-

blema con innovazioni geniali. Purtroppo, crediamo che la tecnologia sia la soluzione ideale ad ogni difficoltà e che la qualità sia sempre da preferirsi alla quantità, dimenticando che la quantità è di per se stessa una qualità. Purtroppo, abbiamo cancellato dal nostro quotidiano la Morte e la Guerra e, di conseguenza, abbiamo smesso di prepararci ad affrontarle.

In dettaglio, i Carristi del passato, che dedicavano la vita all'addestramento e alla cura del mezzo, classificavano i carri armati in leggeri, medi e pesanti. Questi ultimi sacrificavano la velocità alla corazzatura e alla potenza di fuoco ed erano concepiti per il superamento degli ostacoli anticarro e per la sconfitta delle linee fortificate. Essi dovevano operare in complessi di forze ad armi combinate, preceduti dai reparti esploranti, protetti dalla fanteria, supportati dai guastatori, sostenuti dal fuoco dell'artiglieria, degli elicotteri e degli aerei, e all'interno di una rete radio efficiente ed efficace. Le linee fortificate hanno recentemente dimostrato la loro validità e la necessità di truppe addestrate ed equipaggiate per il loro superamento. Il carro pesante era anche concepito per il combattimento urbano, perché, a differenza di quanto ci è stato raccontato nelle scuole militari, il carro armato è indispensabile anche in tale scenario. Il carro medio, come già detto, cerca di sintetizzare le tre caratteristiche di armamento, velocità e corazzatura, ed era concepito per lo sfruttamento del successo, la penetrazione nelle brecce aperte nelle linee difensive, la cooperazione con la fanteria, la conduzione di contrattacchi, il contrasto dinamico; in estrema sintesi, per il combattimento manovrato, sia nelle operazioni difensive, sia in quelle offensive e in tutte quelle "intermedie" che i pensatori militari periodicamente inventano. Il carro leggero, concepito per la velocità, sacrificando armamento e corazzatura, perché il Cavaliere sa che la vita è breve, è ideale per l'esplorazione, il pattugliamento,

Carro armato L6/40 (Seconda guerra mondiale).





Panther Ausf. A (Seconda guerra mondiale).

la protezione di itinerari, colonne, fianchi e retrovie, l'impiego in terreno compartimentato, la proiezione a lunga distanza, l'inseguimento. La Seconda guerra mondiale sancì il successo di due mezzi corazzati presto abbandonati dopo la fine del conflitto: il cacciacarri e il cannone d'assalto. Ottenuti entrambi da scafi di carro armato, il primo era leggero, veloce, silenzioso e dotato di potente cannone anticarro, sostituito poi da un lanciamissili. Nella considerazione del costo di un singolo missile anticarro, potrebbe essere conveniente reintrodurre in

servizio il semovente cacciacarri armato di cannone. Il cannone d'assalto è invece un mezzo pesantemente corazzato e dotato di potente bocca da fuoco per il sostegno dei complessi corazzati nel combattimento offensivo, in particolare per il supporto della fanteria e del genio nell'attacco a postazioni fortificate, anche in ambiente urbano. Le gravi perdite di carri armati nei recenti conflitti sono anche dovute al loro impiego in compiti propri di tali ultimi due tipi di corazzati, specialmente del cannone d'assalto.

A fattor comune, i mezzi devono

tornare ad essere semplici, rustici, affidabili, agevolmente riparabili e tali da essere prodotti in grandi numeri. La tecnologia è certamente affascinante e parole come vetronica, cibernetica, multidominio fanno presa facilmente, inducendoci però a dimenticare i rudimenti della guerra: rigorosa selezione, duro addestramento, riserve pronte all'uso, armi moderne, mezzi numerosi ed efficienti. Per concludere, invitando a recitare un *De profundis* per il *Main Battle Tank*, possiamo ritenere che la "taglia unica" non convenga a tutti.



Semoventi M42 e M43 (Seconda guerra mondiale).

*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi

Captagon

La “droga della jihad”
che finanzia i terroristi



Il Captagon è una combinazione di anfetamine e caffeina diffusa in Medio Oriente tra i militanti della Jihad islamica e dell'ISIS. Questa droga ti fa sentire invincibile, inibisce la paura e il dolore, aumenta la concentrazione e provoca effetti allucinogeni. Produrla costa poco, mentre il commercio genera enormi profitti. Il traffico di questa sostanza rappresenta una grave minaccia per la stabilità della regione mediorientale. Le pillole hanno invaso anche i mercati illegali delle monarchie arabe del Golfo, diventando una delle dipendenze preferite dei giovani. I maggiori produttori sono la Siria e il Libano, con il porto di Latakia che funge da hub centrale per la distribuzione.

Conosciuto come "droga della jihad" o "cocaina dei poveri", questo stupefacente è composto da un potente stimolante sintetico della famiglia delle anfetamine, chiamato fenetilina. In passato, il farmaco veniva utilizzato per trattare l'ADHD (Disturbo da deficit di attenzione e iperattività), ma a causa delle preoccupazioni relative al suo potenziale di creare dipendenza, l'utilizzo è stato sospeso da parte dell'Organizzazione Mondiale della Salute nel 1986. Il Captagon provoca un aumento inconsueto dei livelli di energia e riduce il bisogno di sonno, permettendo di rimanere attivi per ore e persino giorni, generando una sensazione di euforia e attenuando l'appetito. È emerso che è stato utilizzato dai militanti dello Stato Islamico di Iraq e Siria (ISIS) prima di compiere decapitazioni o attentati suicidi. Hezbollah utilizza il traffico di Captagon come fonte di finanziamento che genera annualmente un fatturato di circa 300 miliardi di dollari.

L'organizzazione militare e politica libanese è considerata uno dei principali gruppi che sfruttano questa sostanza per consolidare il proprio potere, anche grazie al riciclaggio di denaro. Durante la Seconda guerra mondiale, come riportato dall'*Israel Defense and Security Forum*, i nazisti ricorsero

all'uso di sostanze stupefacenti, in particolare le metanfetamine Pervitin e Isophan, conosciute come "pillole del coraggio" dai membri delle unità corazzate della Wehrmacht. Questi farmaci venivano impiegati per accrescere la fiducia dei soldati, in risposta all'ossessione del Terzo Reich che riteneva indispensabile la superiorità fisica e psicologica.

Nella campagna nota come guerra-lampo, conosciuta anche come *Blitzkrieg*, due fattori furono ritenuti cruciali per il successo: la rapidità e l'elemento sorpresa, che consentivano di colpire il nemico impreparato e di sfruttare rapidamente il vantaggio ottenuto.

L'uso di metanfetamine fu un'arma segreta che contribuì ai successi del Führer, ma si rivelò anche devastante per coloro che furono costretti a subire le atrocità perpetrate dai nazisti. In un'inquietante analogia, le azioni dei gruppi terroristici in Medio Oriente, e non solo, sembrano riproporre le modalità utilizzate dalle Forze Armate tedesche sotto l'effetto di droghe, sebbene ora si avvalgano di una nuova sostanza rispetto al passato, il Captagon.

Le indagini sugli attacchi mortali avvenuti il 13 novembre 2015 al teatro Bataclan e allo *Stade de France* a Parigi hanno messo in luce l'uso di questa droga da parte dei terroristi. Infatti, sono state rinvenute nelle abitazioni degli attentatori delle siringhe contenenti sostanze psicoattive ed è stato ipotizzato che siano state usate prima degli attentati.

Questo potrebbe spiegare le brutali modalità utilizzate durante le violente azioni, che grazie alla somministrazione del farmaco hanno facilitato gli atti di estrema aggressività. Testimoni oculari hanno descritto gli assalitori come se fossero degli "zombie" con un forte stato di euforia e distacco emotivo. Il Captagon, prodotto per la prima volta nel 1961 dalla *Degussa Pharma Gruppe*, un'azienda tedesca che sviluppò anche lo Zyklon B utilizzato nelle camere a gas nei campi di ster-

minio nazisti, fu concepito e commercializzato come trattamento per la depressione, lesioni cerebrali e narcolessia. Bandito dalla maggior parte dei Paesi occidentali, alla fine degli anni '80 iniziò a essere prodotto clandestinamente con un mix di anfetamine e caffeina. Negli anni '90, la sede della sua produzione illecita divenne la Bulgaria, ma all'inizio degli anni 2000 si spostò in Libano e Siria e, in particolare, nella valle della Bekaa controllata da Hezbollah. Questo territorio, inizialmente noto per il traffico di cannabis e oppio, si trasformò in un centro della produzione di Captagon.

Dopo la decisione di Hezbollah di entrare nella guerra civile siriana dalla parte di Assad nel 2013, il sistema propulsivo di realizzazione e distribuzione del Captagon si spostò nelle roccaforti del regime sulla costa alawita e sui monti Qalamoun. Negli ultimi dieci anni, la Siria ha fornito le circostanze ideali per la produzione dello stimolante anfetaminico.

Infatti, il commercio di Captagon ha offerto lavoro agli operatori della grande industria chimica siriana che, come gran parte dell'economia, era stata devastata dalla guerra civile, ma ha anche garantito sostentamento a gruppi jihadisti come lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL), che in diverse aree del Paese conquistate si dedicavano al traffico e all'uso della droga. Sebbene l'uso del Captagon sia stato associato all'elemento di sostegno delle forze di opposizione al regime siriano durante la guerra civile, anche le unità militari vicine ad Assad, come la Quarta Divisione corazzata e i comandi dell'intelligence, sono stati i principali attori nella produzione e traffico di Captagon in Siria.

Questa attività ha subito un'intensificazione significativa dopo che, nel 2018, il regime, con il supporto di Russia e Iran, ha riconquistato i governatorati di Daraa, Suwayda e Quneitra dall'Esercito siriano libero (FSA). La rete di Captagon si è espansa per accogliere fragili alleanze con uomini forti locali,

che potevano operare all'interno di reti di parentela che si estendevano sia in Siria che in Giordania. Per i trafficanti di droga esistenti, ciò ha rappresentato un via libera dal regime per contrabbandare la droga sintetica oltre il confine e nei redditizi mercati del Golfo. Infatti, anche nei Paesi ricchi ma molto rigidi in materia di sostanze stupefacenti come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, il Captagon viene utilizzato dai giovani per sfuggire alla noia, come alternativa all'alcol.

L'Arabia Saudita rappresenta uno dei Paesi che con più forza sta affrontando il crescente problema legato alla "droga della jihad" nel mondo arabo. Nel 2021, a seguito

dell'invio di tonnellate di Captagon dal Libano verso la "patria e culla dell'Islam", le autorità saudite hanno deciso di sospendere le importazioni di prodotti libanesi, aggravando ulteriormente la già critica situazione economica del Paese. Mentre il governo di Riyadh sta cercando di porre un freno alla scalata della droga sintetica, in Paesi come l'Iraq, devastato dai continui conflitti interni, il suo utilizzo è in forte crescita. Originariamente un Paese prevalentemente di transito, negli ultimi anni ha dovuto far fronte a un'esplosione del consumo di metanfetamina. Nel luglio 2023, il governo iracheno ha annunciato di aver sequestrato un laboratorio di Captagon nella

provincia di Muthanna. Nonostante gli impegni delle forze politiche a combattere il fenomeno nel Paese, è evidente che le infrastrutture sono ancora troppo deboli per contrastare il rapido aumento del consumo.

SITOGRAFIA

<https://idsf.org.il/en/opinion-en/jihad-on-speed-captagon-at-the-service-of-terror-organizations/>

<https://www.chathamhouse.org/publications/the-world-today/2022-06/battle-against-captagon>

<https://rusi.org/explore-our-research/publications/commentary/syria-captagon-and-geopolitics-magic-bullet-placebo>



SEMPRE

armietiro.it



0 INQUADRA IL QR CODE

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL



*In primo
piano*

di
Giampaolo Cadalanu

Finita la guerra, continua il terrore

La minaccia delle “armi zombie”,
gli ordigni inesplosi post-conflitto



Il trattato di pace è definito, i diplomatici hanno firmato, i cacciabombardieri spengono i motori, le navi coprono le bocche d'artiglieria. I soldati tornano a casa, qualcuno con cicatrici sul corpo, molti con ferite nell'anima. Non si spara più. Ma anche quando i combattimenti finiscono, la guerra, con la sua capacità di distruzione, va avanti. Anche se le armi tacciono, tutto è cambiato.

Il quadro generale è di devastazione. In termini globali e sociali, conseguenze come l'annichilimento di territorio, forza lavoro e risorse economiche sono evidenti, nessuna nazione coinvolta in modo diretto viene risparmiata, quelle che hanno partecipato al conflitto in modo indiretto dovranno fare i conti con i bilanci politici ed economici. La vita andrà avanti, ma per tutti sono evidenti le difficoltà della rinascita.

Ma prima ancora di una visione sociale, politica e filosofica, che valuti gli effetti dei conflitti nel lungo termine, chiunque si occupi di temi militari si trova di fronte a un problema estremamente concreto: la continuazione non voluta dell'attività violenta. A voler cercare un'immagine suggestiva, vengono in mente le sequenze dei film di zombie, con i morti viventi che si alzano, camminano, spaventano, uccidono.

Le guerre lasciano nei territori colpiti un'eredità letale, con interi eserciti di "armi zombie", pronte a straziare gli esseri umani ben dopo che questi hanno tirato un sospiro di sollievo, pensando che il peggio era passato. In questo film dell'orrore, i primi armamenti che colpiscono in tempo di pace sono gli ordigni non esplosi, quelli che i militari chiamano UXO, cioè *unexploded ordnance*. Sono, in sostanza, strumenti di morte che continuano a uccidere senza diretta volontà dell'operatore umano: proiettili da cannone, granate, bombe da mortaio, bombe d'aereo, razzi, mine. Vanno avanti a colpire e distruggere senza essere attivate da una coscienza.

Fra le più odiose, ci sono le munizioni da bombe a grappolo, le *cluster bomb*. L'Italia e altre 123 nazioni hanno scelto di non utilizzare queste ultime, dopo aver aderito alla

Convenzione di Oslo del 2008 che ne chiedeva la messa al bando. Ma altri Paesi continuano a produrle e usarle: fra questi ci sono gli Stati Uniti, la Russia, l'Ucraina e Israele. Nel marzo scorso, Washington ha annunciato che avrebbe rifornito Kiev con gli stock più obsoleti dei suoi arsenali, suscitando forti critiche dalle organizzazioni per i diritti umani. Le *cluster* erano state sperimentate dalla Luftwaffe già durante i bombardamenti incendiari della guerra di Spagna, compreso quello di Guernica, e furono poi adottate anche dall'aviazione italiana, giapponese, americana, britannica, sovietica, contribuendo a straziare intere città, da Tokyo a Dresda. Al di là dell'effetto nella versione incendiaria, corredata da fosforo bianco o napalm, sono considerate armi spregevoli perché il loro utilizzo prevede il lancio – dall'aereo, con un missile o anche con l'artiglieria – di un nucleo principale che si apre a un'altezza prefissata, distribuendo le sub-munizioni esplosive su aree molto ampie, in modo difficilmente controllabile. L'utilizzo militare prevede che tali ordigni esplodano immediatamente all'impatto con il suolo ma, in larga percentuale, questi rimangono inesplosi, costituendo, di fatto, dei campi minati in agguato

nel terreno, pronti a straziare ogni passante. La distribuzione dall'alto non è regolare, le sub-munizioni cadono in ordine sparso, e questo rende la bonifica del territorio molto più lenta e complicata.

Lo raccontavano ai giornalisti i militari italiani impegnati nella missione Unifil, di interposizione fra le forze israeliane e le milizie di Hezbollah. Già dai primi giorni dello schieramento in teatro, nel 2006, dovettero affrontare il problema proprio nella zona che era stata individuata per far sorgere la prima base, a Maarak, nel Sud del Libano. I bombardieri con la stella di David avevano disseminato la regione con questi ordigni, e il Paese dei Cedri non aveva sicuramente le risorse per bonificare in tempi rapidi. Gli specialisti dell'operazione, bardati dalle protezioni, si avvicinavano con estrema cautela alle zone infestate. E, ovviamente, la ripulitura del territorio era lunga e difficile. Alla base della scelta militare per l'uso delle *cluster*, spiegavano gli Ufficiali dell'operazione "Leonte", ci sono anche considerazioni economiche: "Le bomblet costano uno-due euro, la bonifica cento volte tanto". L'eredità di morte resta un incubo anche dopo decenni. Secondo l'organizzazione internazionale *Human Rights Watch*, nel solo Laos

sono 80 milioni le *bomblet* ancora disperse sul terreno dopo la guerra del Vietnam, pronte a uccidere e a mutilare per decenni i civili.

Poco diverso è il caso delle mine anti-persone: anche queste restano attive per decenni, pronte a mutilare e uccidere i civili. Unica differenza significativa è il fatto che almeno in teoria queste dovrebbero essere piazzate seguendo una logica, e quindi dovrebbero essere rintracciabili attraverso le mappe. Ma questa, appunto, è solo una teoria: chi dispone le mine molto spesso trascura di mapparle, e a volte la pioggia o altri eventi meteorologici le trascinano via, spostandole al punto che le mappe non servono più. In Afghanistan alle bombe distribuite dagli aerei dell'Armata Rossa negli anni Settanta – i famosi "pappagalli verdi" che spesso i bambini afgani scambiavano per giocattoli – con l'arrivo dei Talebani si sono affiancate le mine anti-persone, perché – raccontavano gli analisti della missione internazionale ISAF – le bande di integralisti in movimento seminavano mine attorno ai loro accampamenti, così da proteggerli anche senza bisogno di sentinelle, per poi andarsene lasciando gli ordigni in agguato. Dopo oltre trent'anni di operazioni di pulizia, finanziate am-



Cluster bomb.

piamente dall'ONU e da altri donatori, il Paese resta uno dei più colpiti da questa piaga. Secondo i dati della Brown University, dal 2001 in poi sono oltre ventimila le persone mutilate o uccise da bombe non individuate. Nelle scuole del Kurdistan iracheno vicine al confine con l'Iran, anche i bambini più piccoli sono in grado di indicare sui tabelloni di avvertimento i diversi modelli di mine e spiegare ai giornalisti: basta una frana, perché le Valsella e le Valmara distribuite nella zona dalle forze di Saddam Hussein negli anni Ottanta (il rais ne aveva comprato fra dodici e venti milioni, secondo gli esperti) si spostino e, trascinate dal fango, scendano dai monti Zagros fino ai villaggi curdi. E in ogni famiglia si conta almeno un mutilato. In Cambogia, dove l'aviazione statunitense ha bombardato a lungo durante la

guerra del Vietnam, l'area infestata dalle *cluster* è ridotta a 650 chilometri quadrati, ma, fra mine antiuomo e residui bellici, la zona pericolosa per i civili è enormemente più vasta, tanto che dal 1979 a oggi sono morte almeno ventimila persone. I dati diffusi dall'ultimo rapporto del *Cluster Munition Monitor* precisano che il 93 per cento delle vittime è composto da civili.

Molto vicini alle mine anti-persona sono gli ordigni stradali artigianali, quelli che sono diventati famosi nella divulgazione giornalistica come IED, cioè *Improvised Explosive Device*. Sono stati protagonisti delle guerre in Afghanistan e in Iraq, colpendo i mezzi di trasporto e i militari a piedi: secondo il Pentagono, più della metà delle vittime americane furono provocate da questi ordigni. E l'efficacia sembra essere multipli-

cata: secondo uno studio realizzato dal Dipartimento dell'Esercito e dal ministero della Sanità statunitensi, c'è un collegamento diretto fra frequenza di ritrovamento degli IED e suicidi fra i militari. In altre parole, la minaccia delle mine artigianali aumentava in modo significativo la Sindrome da stress post-traumatico. Ma anche qui, ovviamente, la letalità dell'ordigno non finisce con la cessazione dei combattimenti.

La costruzione autarchica, con metodi improvvisati e spesso con strumenti rudimentali e materiali di risulta, li rende del tutto imprevedibili anche per eventuali operazioni di sminamento. Anche quando si riesce a individuarle, insomma, le "armi zombie" impongono una bonifica lenta e costosa, quasi a confermare che l'eredità della guerra è sempre di distruzione.



Giampaolo Cadalanu, inviato speciale del quotidiano "La Repubblica", si è occupato per oltre trent'anni di crisi e conflitti in tutto il mondo, dal Medio Oriente ai Balcani, dal Sudan all'Afghanistan, dalla Libia all'Ucraina, dallo Sri Lanka al Libano. Come *defence correspondent* ha seguito i soldati italiani nelle diverse missioni all'estero. Gli sono stati conferiti, tra l'altro, il premio Boerma della FAO e la Colomba d'oro dell'Archivio Disarmo.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA



Tutti i mesi in edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli €8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a €87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

*In primo
piano*

di
Andrea Spada

Uno scudo di missili

Le difese anti aeree israeliane *Iron Dome*, *David's Sling*, *Arrow* e *Thaad* (in attesa dello “scudo laser”)





Negli ultimi mesi Israele ha ripetutamente utilizzato il suo sofisticato sistema di difesa aerea "a più livelli" per contrastare i ripetuti attacchi missilistici e di droni lanciati dall'Iran, da Hezbollah in Libano, da Hamas a Gaza e dagli Houthis in Yemen.

Conosciuto popolarmente come *Iron Dome*, il sistema di difesa aerea israeliano in realtà si compone di tre sistemi diversi, ma coordinati fra loro: innanzitutto, ci sono gli intercettori a lungo raggio *Arrow 2* e *Arrow 3*, sviluppati da Israele in vista di un attacco missilistico iraniano e progettati per colpire le minacce rispettivamente dentro e fuori l'atmosfera terrestre. A questi si affianca il sistema a medio raggio *David's Sling* (la Fionda di Davide), progettato per abbattere missili balistici sparati da 100 a 300 chilometri di distanza. Infine, c'è l'*Iron Dome* vero e proprio, un sistema a corto raggio costruito per intercettare i razzi lanciati da Hamas e da Hezbollah.

Tutti questi sistemi di difesa sono stati interamente sviluppati e prodotti da aziende israeliane, come Rafael e *Israel Aerospace Industries*.

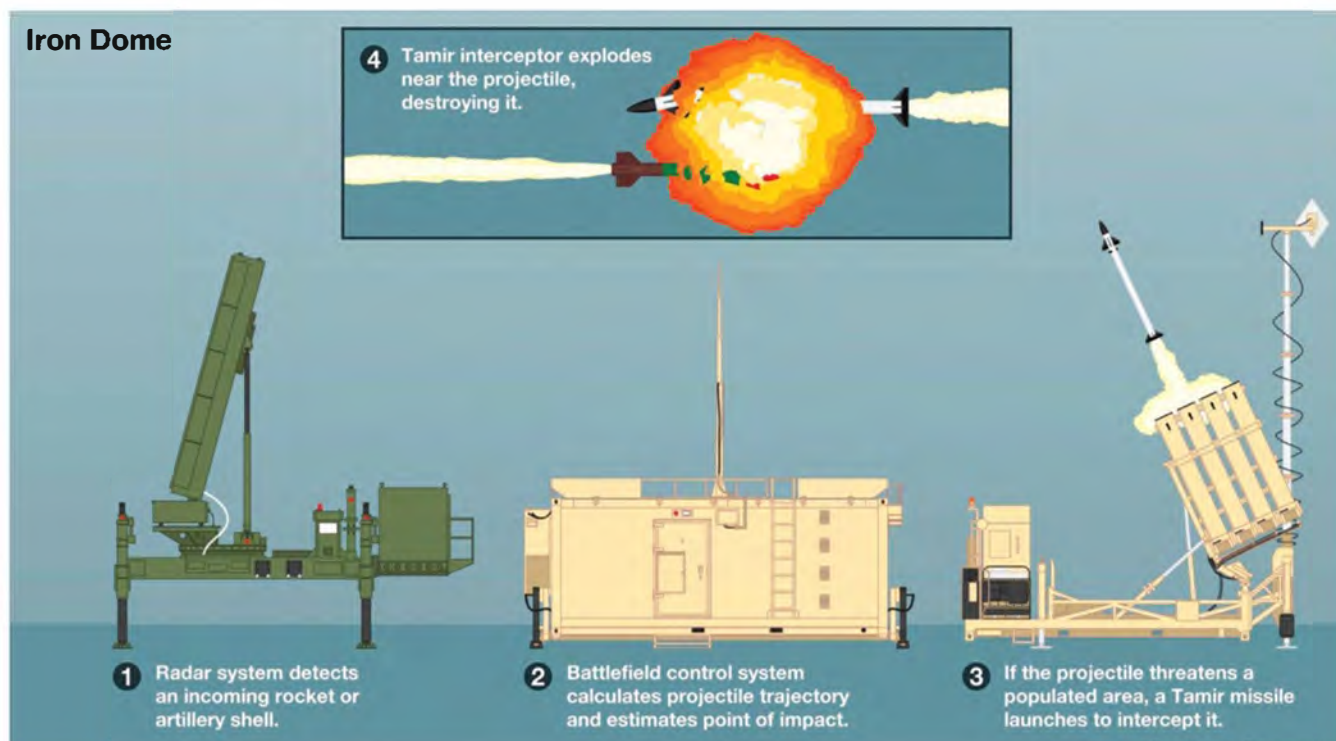
Come funzionano?

Iron Dome è il più noto ed efficace degli scudi missilistici israeliani e secondo l'IDF distrugge il 90% dei bersagli che prende di mira. È progettato per intercettare razzi a corto

raggio, oltre a granate e mortai, a una distanza compresa tra 4 km e 70 km dal lanciatore del missile. Il sistema poggia su una base mobile e può essere spostato da camion o veicoli pesanti in punti strategici. Ogni batteria ha tre o quattro lanciatori contenenti 20 missili intercettori *Tamir* ciascuno. *Iron Dome* rileva e traccia i razzi in arrivo con il radar ed in pochi secondi calcola quali hanno effettivamente la probabilità di raggiungere le aree popolate. Quindi, spara missili solo contro questi razzi, lasciando che gli altri cadano sul terreno aperto. Esiste anche una versione "marittima", il *C-Dome*, una soluzione di difesa aerea navale agile, a reazione rapida e di piccolo ingombro, che offre una protezione emisferica completa alle navi militari e civili contro un'ampia gamma di minacce aeree. Il sistema, testato e reso operativo dalla Marina israeliana, ingaggia automaticamente e simultaneamente più bersagli da più direzioni. *C-Dome* è stato sviluppato dall'industria Rafael per fornire a navi non protette, tra cui OPV (*Offshore Patrol Vessel*), navi ausiliarie e altre navi e mezzi di supporto navale, capacità avanzate di difesa aerea contro attacchi multipli e simultanei, senza la necessità di modificare lo scafo della nave o di integrare una piattaforma complessa.

La *David's Sling* è invece progettata per distruggere razzi a lungo raggio, missili da crociera e missili balistici a medio o lungo raggio da una distanza massima di 300 km. Sviluppato congiuntamente dalla *Rafael Advanced Defense Systems* di Israele e dalla Raytheon degli Stati Uniti, è entrato in funzione nel 2017. Come *Iron Dome*, la Fionda di Davide prende di mira solo i missili che minacciano le aree edificate. Sia il *David's Sling* che *Iron Dome* sono progettati anche per intercettare aerei, droni e missili da crociera. Ogni missile *David's Sling* "Stunner" costa circa 1 milione di dollari.

Come funzionano gli *Arrow 2* e *Arrow 3*? *Arrow 2* è progettato per distruggere i missili balistici a corto e medio raggio mentre volano nell'alta atmosfera, a circa 50 km sopra la Terra. I lavori sul sistema sono iniziati dopo la Prima guerra del Golfo del 1991, quando l'Iraq lanciò decine di missili Scud di fabbricazione sovietica contro Israele. Il sistema *Arrow*, sviluppato e prodotto dalla *Israel Aerospace Industries*, è entrato in servizio nel 2000. Può rilevare missili a 500 km di distanza e li intercetta a distanza relativamente breve, fino a 100 km dal sito di lancio. I suoi missili viaggiano a una velocità nove volte superiore a quella del suono e possono colpire fino a 14 bersagli contemporaneamente.



David's Sling, missile "Stunner".





L'Arrow 3 è progettato per intercettare i missili balistici a lungo raggio mentre viaggiano all'inizio del loro arco, al di fuori dell'atmosfera terrestre ed ha una portata di 2.400 km. È stato utilizzato in combattimento nel 2023, per intercettare un missile balistico che gli Houthi dello Yemen hanno lanciato contro la città costiera di Eilat, nel sud di Israele. Il sistema è stato sviluppato dalla società statale *Israel Aerospace Industries*, con l'aiuto dell'azienda statunitense Boeing.

Nel 2023 gli americani hanno inviato a Israele il sistema antimissile avanzato Thaad, o *Terminal High Altitude Area Defence system*. Il Thaad è una parte fondamentale delle difese aeree dell'Esercito statunitense ed è progettato per intercettare e distruggere le minacce di missili balistici a corto, medio e intermedio raggio nella loro fase terminale di volo.

La batteria si è successivamente affiancata ai sistemi israeliani già esistenti "Iron Dome", *David's Sling*, Ar-

row 2 e Arrow 3. I missili Thaad sono progettati per funzionare in modo simile alla "*Fionda di David*", intercettando i missili nemici nel loro ultimo stadio di volo, a un raggio di 93-125 miglia (150-200 km), sia all'interno che all'esterno dell'atmosfera terrestre. Le batterie Thaad sono generalmente composte da sei lanciatori, ognuno dei quali contiene otto missili. Le Forze Armate statunitensi utilizzano il Thaad dal 2015 e gli Stati Uniti hanno venduto il sistema sia all'Arabia Saudita che agli Emirati Arabi Uniti.

Nel frattempo Israele sta testando il sistema di difesa "*Iron Beam*", che utilizza raggi laser ad alta potenza per contrastare missili, droni e razzi. Come funziona? Il sistema utilizza un laser posizionato a terra e, con un raggio d'azione che va da centinaia di metri a diversi chilometri, riscalda la corazzatura del bersaglio nelle aree vulnerabili, come il motore o la testata, fino a farlo esplodere.

Rispetto all'*Iron Dome*, un sistema

laser sarebbe più economico, più veloce e più efficace, hanno detto gli esperti di Rafael, l'azienda che produce e testa l'*Iron Beam*, con un costo quasi nullo per intercettazione.

Il sistema laser sarebbe inoltre più efficace contro i droni rispetto all'*Iron Dome* perché quest'ultimo è stato progettato principalmente per contrastare razzi e missili. I droni, invece, sono più piccoli, leggeri ed hanno una bassa traccia radar, ed i sistemi radar di Israele non li rilevano sempre come invece rilevano i missili, che sono più grandi. I droni, infine, non hanno sempre una destinazione prestabilita e possono cambiare direzione durante il volo.

SITOGRAFIA

www.aurora-israel.co.il
www.rafael.co.il/
www.ukdefencejournal.org.uk/
www.bbc.com/



ISPEZIONATA DAGLI ENTI REGOLATORI DI: EUROPA |
USA | GIAPPONE | BRASILE | KOREA | TAIWAN |
TURCHIA | ARABIA SAUDITA | RUSSIA | IRAQ |
KENYA | BIELORUSSIA

Siamo una CDMO

SPECIALIZZATA NELLA PRODUZIONE
CONTO TERZI DI FARMACI
ONCOLOGICI ED IMMUNOTERAPICI.
CON I NOSTRI IMPIANTI AD ALTA
TECNOLOGIA PER IL CONTENIMENTO,
OFFRIAMO AGLI INNOVATORI UN'AMPIA
GAMMA DI SERVIZI DI MANIFATTURA
PER LOTTI PRE-CLINICI GLP, CLINICI E
COMMERCIALI GMP.



**HEADQUARTER and MANUFACTURING
PLANT BSP PHARMACEUTICALS S.p.A.**

Via Appia km 65,361 04013 Latina Scalo (LT) - Italy
Phone: +39 0773 8221 Web: bsp-pharmaceuticals.com
Mail: business.development@bsp-pharmaceuticals.com

ROCHURE

STERILI CITOTOSSICI IMPIANTI DI PRODUZIONE

7 Linee di riempimento che lavorano in totale
contenimento

STERILI NON CITOTOSSICI IMPIANTI DI PRODUZIONE

4 Linee di riempimento che lavorano in totale
contenimento

MANIFATTURA DS IMPIANTI DI PRODUZIONE

Coniugazione di ADC

dalle fasi di sviluppo (10 mg - 50g)

a quelle cliniche e commerciali (20 g - 15 Kg)

Bulk di soluzioni liposomiale

ORALI

IMPIANTI DI PRODUZIONE

Area dedicata alla manifattura di compresse, microcom-
presse, capsule e LFHC

Sviluppo (100g - 1000g)

GMP Clinico e Commerciale (4Kg - 100Kg)

ANALITICHE QC CAPACITÀ

Validazione e trasferimento di metodi

Test completo di molecole small e large

Studi di stabilità e fotostabilità

SVILUPPO IMPIANTI

Preformulazione e sviluppo formulazione

Sviluppo metodi analitici

Sviluppo di processo: solidi orali, coniugazione,
formulazioni liquide e liofilizzate, formulazioni complesse

LE COLLEZIONI DI RIVISTA MILITARE

UN UOMO - PAOLO CACCIA DOMINIONI

Prezzo di copertina: 40,00 + spese di spedizione

Sconto del 30% riservato agli abbonati



Per ordinare il volume contattaci su
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it o allo 06.6796861

NON FARTELO SCAPPARE!



Veicoli Elettrici Modulari: l'italiana NExT porta su strada l'innovazione del trasporto componibile

Se vedete un veicolo così in strada non stupitevi, è un veicolo modulare della PMI Innovativa italiana, Next srl.

Sì, perché in base alla Convenzione sulla Circolazione Stradale di Vienna, 1968, art. 1, comma t), già 56 anni orsono, venne definito il concetto di "complesso di veicoli".

Una sorta di treno su gomma che viaggia sulle comuni strade cittadine ma che, a differenza di un treno normale, non è composto da una motrice e da dei rimorchi.

Infatti nessun veicolo Next è rimorchiato o trainato, ma, quando sono uniti tra loro dal solido aggancio meccanico, contribuiscono tutti alla trazione, alla frenata ed allo sterzo, garantendo l'unione rigida fino a 3 moduli e dunque la massima stabilità dinamica e la totale sicurezza di spostamento dei passeggeri attraverso i veicoli (dotati anche di porte frontali e posteriori interveicolari) agganciati senza necessità di soffiotti, né di ralle girevoli.

Questa collaborazione priva di traino inoltre porta un'innovazione conforme al codice della strada: infatti i limiti posti dall'art. 63 ai veicoli trainati non si applicano, proprio grazie a questo innovativo sistema che permette di creare un "complesso di veicoli" senza traino.

La trazione distribuita tra tutti i veicoli connessi è proprio ciò che permette a questi mezzi di portare i vantaggi economici e di sostenibilità per cui sono stati inventati. Infatti, un autobus quasi vuoto nelle ore di morbida consuma quasi come un autobus a pieno carico, rendendo i bus tradizionali molto inefficienti, dato che in media sono occupati per meno del 20%. Questo problema è particolarmente evidente per i bus elettrici, la cui batteria, a causa di questa inefficienza, non è spesso sufficiente per fare un intero turno e impone ai mezzi uno stop del servizio per ricaricare.

Servirebbero bus con capienze diverse in ore diverse della giornata, ma questo moltiplicherebbe i costi per l'acquisto della flotta e la quantità di parcheggi necessari ad ospitare tale flotta.

NExT invece propone una soluzione molto più pratica, "dividendo il bus" in sezioni indipendenti che possono essere guidate singolarmente o unite insieme creando veicoli con capienza maggiore o minore a piacimento.

Tramite questo sistema l'offerta si adatta alla domanda in modo molto più efficiente, garantendo consumi energetici abbattuti fino ad oltre il 50%, come emerge dai dati reali della sperimentazione svoltasi a Padova nel 2021 che ha visto i moduli NExT muoversi nelle strade pubbliche patavine. Molte le domande che suscita questa innovazione, e molte risposte vengono proprio dalle normative vigenti. Una su tutte quella relativa alle targhe: "come si può targare un mezzo modulare?"

Nel 2012 il legislatore con il D.P.R. 198/2012, art. 2 ha sancito che la targa ripetitrice non è più necessaria, permettendo dunque a questi veicoli di agganciarsi in qualsiasi ordine senza problemi.



Oltre alle applicazioni in ambito civile, questi veicoli modulari rappresentano una soluzione tecnologica innovativa e versatile anche per soddisfare le esigenze tipiche di uno scenario bellico o di peacekeeping.

I moduli Next blindati, progettati per funzioni differenti – ad esempio il trasporto truppe o l'assistenza medica – possono essere agganciati tra loro, consentendo il passaggio sicuro da un veicolo all'altro senza la necessità di uscire all'esterno ed esporsi al fuoco nemico. In questo modo, le operazioni di salvataggio, il recupero dei feriti e il rifornimento nelle zone più critiche risultano più rapide e protette.

L'aggancio automatizzato, possibile anche in movimento, permette di recuperare con facilità eventuali moduli in panne o danneggiati. Inoltre, grazie alla ridondanza dei moduli connessi, ognuno dei quali contribuisce selettivamente alla trazione, i convogli si dimostrano altamente resilienti agli attacchi: le singole unità compromesse possono infatti essere trainate dai moduli rimasti integri, garantendo la continuità della missione.

Per maggiori informazioni: info@get-next.com

*In primo
piano*

di
Giuseppe
Cacciaguerra

Percezione contro realtà

La propaganda di herr doktor
Joseph Goebbels



Atto finale. Berlino, bunker della Cancelleria del Reich. Sono le 20:30 del 1° maggio 1945, Joseph Goebbels e la moglie, dopo il brutale infanticidio dei sei figli, si suicidano: il mondo che verrà dopo il nazionalsocialismo non sarà degno di essere abitato. Così esce di scena, in maniera volutamente tragica e spettacolare, un indiscusso protagonista del XX secolo. Questa morte doveva testimoniare l'essenza di una vita. Una vita ambientata in una realtà – dalla presa del potere nazista, ai vertiginosi successi e all'altrettanto abissale caduta – sostenuta da menzogne, costantemente manipolata. Una vera e propria opera teatrale con sfumature di "verismo", di cui l'abile regista fu sempre lui: Joseph Goebbels, appellato *herr doktor* dal Führer. Come riuscì in questa disumana e titanica impresa? Nel proporre una sintetica risposta, saranno evidenziate, per l'importanza e l'attualità riscontrabili ancor oggi, le metodologie e le tattiche usate per creare quell'unità di spirito tra popolo e ideologia cui furono prova le rovine fumanti della Germania. Nella sua classica opera "Il volto del Terzo Reich", Joachim Fest scrive: *"il nazionalsocialismo ebbe il suo genio della propaganda"*. Tale fu Goebbels, senza dubbi. Uomo contraddittorio, affetto da disturbo narcisistico della personalità, insicuro, sovente depresso e con propositi suicidi, ossessionato, geloso e follemente innamorato di molte donne (poco rispettate, invero, visto che dovevano *"sentire di avere un padrone"*), non fu proprio un prediletto dalla Natura. Infatti, la già gracilissima corporatura fu menomata da malattia che gli causò un piede deforme con gravi ripercussioni psicologiche al punto che, nel dopoguerra, si spacciò per reduce invalido. Negli studi e nella smodata ambizione, però, eccelse: forse per compensare il resto. Dal 1923 alla morte tenne un diario, già elemento significativo in ottica propagandistica e di autopromozione per i posteri. Il 13 marzo 1924, profeticamente, vi scrisse: *"mi sto interessando a Hitler e al movimento nazionalsocialista e senz'altro dovrò farlo per un bel*

pezzo". Ancor più causticamente, in altra pagina, riportò: *"non importa in cosa crediamo, basta credere"*. Quest'ultima frase è molto indicativa del personaggio che troverà – da letterato fallito, compiangendosi, annotava: *"nessuno paga per la mia spazzatura"* – il suo Messia nel Caporale austriaco che incarnava *"la voce del cuore"*. Fu ricambiato, Hitler lo apprezzò rapidamente e gli affidò la propaganda del partito dall'aprile del 1930 e, con abbraccio mortale, gli si legò fino alla fine. Totalmente disinteressato al contenuto del programma da appoggiare – etico, politico o sociale che fosse – si occupò, invece e con gran profitto, di come promuovere quel contenuto.

D'altronde, amava ripetere che Cristo nel "discorso della montagna" mica fornì prove: formulò solo tesi. Affinché una propaganda sia efficace, quindi, si può dedurre che il primo effetto da ricercare è la creazione di percezioni favorevoli: poco importa la connessione alla realtà, non servono prove scientifiche! Percezione contro realtà, dunque. Per imbastire una seria propaganda, però, servivano soldi. All'inizio non ne ebbe molti a disposizione, per cui si affidò a riunioni, incontri e dibattiti facendo leva sul volontariato. Ovunque: dalle piazze ai posti di lavoro. Utili i volantini, ma costavano molto ed erano efficaci solo in grandi numeri. Sfruttò, pertanto, i manifesti. Per il loro impiego prese spunto dalla pubblicità commerciale americana. Tutti uguali, con colori sgargianti, frasi brevissime e semplici da diventare slogan, uso massiccio di esclamazioni, ma soprattutto leggibili in un minuto. Operativamente, l'obiettivo era consolidarsi in alcuni centri e da lì muovere verso le periferie. Il luogo prediletto per la propaganda, secondo Goebbels, era la strada: vince chi avrà *"l'egemonia della strada"*. Al giorno d'oggi la strada tradizionale ha, forse, una minore importanza perché scalzata da quella digitale di internet e dai nuovi luoghi sociali che essa offre. Che sia fisica o digitale, in fin dei conti, poco importa. È lì che bisogna vincere perché la strada va conquistata a qualunque



pubblico, eccellente organizzatore e lavoratore instancabile. Aveva ben chiaro – già dall'esordio – che l'unica propaganda buona era solo quella che raggiungeva l'obiettivo: non esistono propagande belle o brutte, solo quelle vincenti o perdenti. Il suo modo d'agire era duro, negli scritti era violento, facile all'offesa ed irruvidito al punto che si salvò da numerose cause processuali grazie all'immunità, quale membro del Reichstag dal 1928. Tuttavia, alle elezioni presidenziali del 1932 Hindenburg risultò vincitore, nonostante gli sforzi profusi e le innovazioni adottate quali gli spostamenti in aereo per la campagna elettorale e l'ampio uso di discorsi radiofonici. Pochi mesi dopo, però, Hitler fu nominato cancelliere e a Goebbels fu affidato il Ministero dell'educazione popolare e della propaganda. Delle due amava di più la seconda perché attiva, mentre la prima la riteneva passiva. Con questo incarico e ampie disponibilità la sua inventiva trovò libero sfogo. Raduni grandiosi e scenografie maestose, da far invidia ai film hollywoodiani, furono la regola. Quale esempio – ben descritto nella magistrale ed insuperata opera di Peter Longerich: "Goebbels. Una biografia" – in occasione della visita di Mussolini a Berlino, nel settembre del '37, ricevette di persona il Führer e il Duce con queste parole: *"annuncio: tre milioni di persone partecipano alla storica mani-*

costo e, per Goebbels, era inclusa la violenza. Anche quest'ultima, infatti, sarà un moltiplicatore del passaparola, secondo il vecchio adagio *"bene o male, purché se ne parli"*. Va rilevato, poi, che *herr doktor* spiccava nell'impressionante mediocrità dell'entourage nazista (con l'esclusione di Albert Speer), era colto e laureato. Così come il suo fisico non

lo aiutava affatto, zoppo e mingherlino, circondato da gente manesca, alta, bionda e tutta muscoli che, in definitiva, lo disprezzava considerandolo un *"intellettuale minorato fisicamente (...) mezzo gesuita e mezzo francese"*. Nonostante tutto, seppe farsi valere perché le sue abilità erano indiscusse: oratore abilissimo, gran attore davanti al



L'evoluzione del pensiero di Goebbels è riflessa anche nell'abbigliamento. In questo caso, è significativa la distinzione dei tre periodi: presa del potere, consolidamento e guerra.



festazione". Usò in modo massiccio, ma oculato, la radio che non doveva dimenticare mai il suo ruolo di intrattenimento; finanziò pubblicamente il cinema che doveva legarsi a vicende vere; impiegò con accortezza la stampa che, inquadrata statalmente, doveva informare, ma pure educare ed istruire il popolo; si premurò che l'arte fosse eroica e la letteratura, infine, mondata dalle influenze giudaico-intellettuali. Non a caso fu proprio Goebbels, in occasione del rogo dei libri, a parlare di opera di rieducazione della Germania.

Dall'inizio alla fine il suo progetto mirò sempre ad avere un capillare controllo verticistico della propaganda, decisa dall'alto ed imposta alle ramificazioni più in basso. In tutte le fasi delle varie propagande adottate, però, ci fu sempre un *leitmotiv*: avere un nemico. Il nemico serviva a catalizzare le forze o a distrarre, a seconda delle circostanze che poi, mutando, spostavano l'obiettivo su altro o altri, basti ricordare l'incredibile giravolta con il patto Molotov-Ribbentrop. Per cui si attaccarono: i traditori di Versailles, la Repubblica di Weimer, i comunisti,

gli ebrei, le plutocrazie, la Chiesa... In ogni caso ed indipendentemente dal nemico da colpire, la propaganda andava tassativamente organizzata fin nei minimi dettagli e, possibilmente, bilanciata tra ottimismo e realismo. Quando ciò non era possibile non restava che ignorare certi fatti, non commentandoli. Sul tema, aiutano le parole, oggettive, dello stesso Goebbels: *"ogni politica informativa dai toni troppo ottimistici comporta sempre, a breve o lungo termine, gravi delusioni"*.

Infatti, appena si accorse che la guerra non sarebbe stata breve puntò tutto sulla capacità di resistenza del popolo per la salvezza del Reich e dal *"vinceremo!"* passò al *"dobbiamo vincere!"*. Il discorso sulla guerra totale al Palazzo dello Sport di Berlino, il 18 febbraio del 1943, è considerato la sua opera migliore perché, al contempo, spaventosamente mefistofelica ed efficacissima. Per Hitler fu: *"un capolavoro psicologico e propagandistico di prim'ordine"*. Giusto un assaggio. Per dieci volte interpellò gli astanti con domande tipo: *"Volete la guerra totale? Se necessario, volete una*

guerra più totale e radicale di quanto mai oggi possiamo neppure immaginare?". Il pubblico, in totale delirio ed ipnotica esaltazione, rispose tutte le volte con un *"uragano di consensi"* mentre l'oratore concludeva il suo lungo intervento con lo slogan: *"Ora, popolo sorgi, tempesta scatenati!"*. Ma la tempesta ormai si addensava sulla Germania. Goebbels lo sapeva. Tenne fede, comunque, al suo proposito, scritto sull'inseparabile diario il 7 agosto 1932: *"Una volta che avremo preso il potere non lo lasceremo più, dovranno portare via i nostri cadaveri"*. E così fu.

BIBLIOGRAFIA

- Fest Joachim, *Il volto del Terzo Reich. Profilo degli uomini chiave della Germania nazista*, Mursia, Milano, 2011.
- Longerich Peter, *Goebbels. Una biografia*, Einaudi, Torino, 2016.
- Magi Gianluca, *Goebbels. 11 tattiche di manipolazione oscura*, Piano B, Prato, 2021.
- Vezzelli Eugenia, *Joseph Goebbels. Modelli e forme di propaganda nel Terzo Reich*, Prospettiva editrice, Roma, 2007.

*In primo
piano*

di
di Fabio Vander

La Grande Guerra e la Rivoluzione

Guerra e politica in Antonio Gramsci

Fine ottobre, inizio novembre 1917. Pochi giorni "che sconvolsero il mondo". E, con esso, l'Italia. In piena Prima guerra mondiale.

In ordine di tempo: il 24 ottobre è la rotta di Caporetto. Come scrisse un grande storico come Giuseppe Galasso, Caporetto fu intesa già dai contemporanei non come *"un sia pur gravissimo rovescio militare"*, ma come *"cartina di tornasole di carenze strutturali e originarie dell'Italia unita"*, che rimandavano anzi al *"più remoto corso della storia italiana"*. Seconda data: 7 novembre 1917. La rivoluzione d'Ottobre (secondo il calendario ortodosso) cancellava, con la secolare dinastia zarista, una intera fase della storia del mondo. Ne apriva un'altra, destinata a segnare l'intero '900. Ragioneremo di tutto questo con gli occhi di Antonio Gramsci, il pensatore sardo fondatore del PCd'I che (*maxime* nei *Quaderni del carcere*) seppe trarre dall'intreccio dei due eventi, Caporetto e l'Ottobre, un'alta qualità di pensiero politico e strategico. Anche da Gramsci, Caporetto era inserita entro una lettura forte della storia dell'Italia moderna e contemporanea. Il tema è inedito e stimolante: un dirigente comunista non solo esperto di cose militari, ma capace di intrecciarle mirabilmente con la storia politica del Paese e con quella del nascente movimento operaio.

Quanti uomini politici del suo tempo conoscevano Giulio Douhet? Ebbene un giovane militante socialista, trasferitosi per studiare dalla Sardegna a Torino, lo conosceva; almeno dagli anni dieci, da prima della guerra, lo aveva letto e studiato.

Chi era Douhet? Ufficiale di origini piemontesi, di fatto il fondatore dell'aviazione militare italiana, teorico della guerra aerea come "guerra integrale", durante la Grande Guerra fu il primo a capire che l'offensivismo di Cadorna sul fronte orientale era esoso e perdente. Occorreva passare dal "movimento" alla "posizione", reimpostare la strategia sulla guerra di logoramento. Accusato di disfattismo e tradimento Douhet fu degradato, condannato, incarcerato. Eppure, all'indomani della guerra, fu reintegrato nell'onore e nel grado, fino anzi a divenire Ge-

nerale. La sua lettura della "guerra integrale" si era rivelata giusta. Gramsci conosceva Douhet, perché l'Ufficiale scriveva di cose militari sulla "Gazzetta del Popolo" di Torino, giornale che Gramsci leggeva, tanto da citare spesso gli articoli del Colonnello sull'"Avanti!" torinese. E avrebbe continuato a studiarlo, fino agli anni del carcere fascista.

Gramsci aveva letto anche il celebre "memoriale" che Douhet aveva stilato contro Cadorna e che gli era valso appunto la degradazione e la condanna a un anno di carcere (uscì di prigione il 23 ottobre 1917, il giorno prima del disastro di Caporetto...).

Se Douhet fu un critico radicale di Cadorna, Gramsci fu un critico radicale del "cadornismo politico". Cioè di una politica tutta assalti, violenza, avanguardismo. Qui il nesso con la rivoluzione d'Ottobre. Alla luce di Caporetto, Gramsci realizzò infatti che la rivoluzione in Occidente, nei grandi Paesi sviluppati, non poteva più essere quella dei bolscevichi in Russia.

Se Douhet aveva opposto all'offensivismo di Cadorna una nuova mediazione fra attacco e difesa, fra "arditi" e fanteria da trincea, fra "movimento" e "posizione", Gramsci tradusse tutto questo in politica. Come scrisse nei *Quaderni*: *"il vero arditismo, cioè l'arditismo moderno, è proprio della guerra di posizione, così come si è rivelata nel 14-18"* (Gramsci 1975, p. 120) (1). In altre parole: "arditismo" e "guerra di posizione" sono perfettamente compatibili, secondo la "ricetta magica" escogitata dai tedeschi proprio a Caporetto.

Nessun "avanguardismo" staccato dal resto delle masse (in guerra come in politica). *"Le 'avanguardie' senza esercito di rincalzo, gli 'arditi' senza fanteria e artiglieria, sono anch'esse /sic/ trasposizioni del linguaggio dell'eroismo retorico; non così le avanguardie e gli arditi come funzioni specializzate di organismi complessi e regolari"* (Gramsci 1975, p. 1676). Lo strumento militare deve essere sempre connesso al Paese. E così quello politico.

Questo perché *"la guerra di posizione non è solo costituita dalle trincee vere e proprie, ma da tutto il sistema*

organizzativo e industriale del territorio che è alle spalle dell'esercito schierato" (Gramsci 1975, p. 859). Dopo Caporetto e dopo l'Ottobre, secondo Gramsci, in Occidente la "società civile", cioè la "sovrastruttura", la politica, la democrazia, l'opinione pubblica, a tal punto si era sviluppata da non tollerare più soluzioni semplificate, la rivoluzione violenta di un sol giorno.

A quanti nel campo comunista, come il russo Trotsky (con la sua "rivoluzione permanente"), pensavano di replicare in Occidente il modello sovietico, Gramsci obiettava che il loro era un "concetto quarantottesco della guerra di movimento", cioè vecchio, ottocentesco, superato. Occorreva passare, nel civile e nel militare, alla "guerra di posizione" e affidarsi a categorie nuove, quali "il concetto di egemonia" o *"le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le 'trincee' e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione"* (Gramsci 1975, p. 973).

Non è una forzatura dunque parlare di una dottrina della democrazia elaborata da Gramsci sulla scorta dell'esperienza della guerra (e del fascismo). Scriveva ancora nei *Quaderni*: *"la struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono /sic/ per l'arte della politica come le 'trincee' e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione"* (Gramsci 1975, p. 1567).

Il tempo della rivoluzione "di movimento" era scaduto. *"L'ultimo fatto di tal genere sono stati gli avvenimenti del 1917. Essi hanno segnato una svolta decisiva nella storia dell'arte e della scienza della politica"* (Gramsci 1975, p. 860); dopo l'Ottobre *"occorreva un mutamento dalla guerra manovrata applicata vittoriosamente in Oriente nel 17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente"* (Gramsci 1975, p. 866).

In questo senso il fascismo era stato la prima "rivoluzione" in Occidente. Alla "guerra di movimento" sovietica del '17 era infatti *"seguita una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fasci-*

smo" (Gramsci 1975, p. 1229). Di qui la domanda decisiva: è possibile nel '900 una "guerra di posizione democratica? Cioè non fascista? Ragionando proprio della Grande Guerra Gramsci si era convinto che da dopo il 1918 "si passa alla guerra d'assedio, compressa, difficile, in cui si domanda qualità eccezionali di pazienza e di spirito inventivo. Nella politica l'assedio è reciproco". Un acquisto teorico importante: la politica come "assedio reciproco". Indecidibile. Se qualcuno provasse a rompere con la forza tale equilibrio, l'esito sarebbe "catastrofico", porterebbe alla "distruzione reciproca" delle parti in lotta.

È vero, con Clausewitz, che "la politica è la prosecuzione della guerra con altri mezzi", che però significa, dopo il 1918, che la politica è ormai una sorta di guerra "di attrito" in tempo di pace.

Gramsci richiamava ancora Douhet, che nei *Probabili aspetti della guerra futura* aveva scritto: quella del '14-'18 "è una guerra statica. Non sono eserciti che si battono: sono nazioni che si assediano". Se non si vuole lasciare la vittoria al fascismo, la democrazia in Occidente deve ripen-sarsi come "guerra di posizione",

come "attesa paziente del cedimento dell'uno dei due, in seguito all'esaurimento prodotto da una lunga, ininterrotta tensione di muscoli e di nervi. È una lotta senza precedenti, di carattere nuovissimo".

Questa intuizione del tempo lungo della politica, con le sue vittorie sempre parziali e reversibili, è forse il contributo più importante a un "nuovissimo" concetto di rivoluzione da parte di un pensatore incompreso ed equivocato dagli amici non meno che dai nemici: Antonio Gramsci.

NOTE

(1) La pagina che citiamo è dalla classica edizione A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.

BIBLIOGRAFIA

Giulio Douhet, *Sintesi critica della Grande Guerra*, Roma, Berlutti, 1925.

Giulio Douhet, *Probabili aspetti della guerra futura*, Palermo, Sandron, 1928.

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.

Lev Trotsky, *Scritti militari*, vol. I, *La rivoluzione armata*, Milano, Feltrinelli, 1971.



Fabio Vander, laureato in filosofia e scienze politiche, lavora presso il Senato della Repubblica. Fra i suoi libri di argomento militare: *Metafisica della guerra* (Milano, 1995); *Kant, Schmitt e la guerra preventiva* (Roma, 2004); *Posizione e movimento. Pensiero strategico e politico della Grande Guerra* (Milano, 2013).

Pia Carena, *Come sarà la prossima guerra*, 1929, in "Pia Carena Leonetti, Una donna del nostro tempo", Firenze, La Nuova Italia, 1969.

Leonardo Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1984.

Antonio Stragà, *Grande guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci*, "Italia Contemporanea", 158, 1985.

Giuseppe Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991.



Il Generale Giulio Douhet 1912 (al centro), fonte AUSSME.



CENTAURO II

L'UMANO INGEGNO

RISULTATO DELL'ECCELLENZA TECNOLOGICA ITALIANA

IDV



LEONARDO



Un nuovo “dominio” strategico: la formazione

La Scuola Sottufficiali dell'Esercito oggi

La Scuola Sottufficiali dell'Esercito è un'istituzione cardine nel panorama militare italiano, un luogo in cui tradizione e innovazione si incontrano per forgiare i futuri comandanti di plotone delle Unità operative della Forza Armata. Negli ultimi anni, questa realtà ha intrapreso un processo di trasformazione che va oltre la formazione tecnico-professionale.

Un approccio integrato, quello fornito dall'Istituto viterbese, che coniuga i valori etici propri dell'essere soldati – disciplina, senso del dovere e spirito di corpo – con un addestramento pratico altamente qualificante, volto a sviluppare competenze avanzate e un'intensa attività ginnico-sportiva mirata all'acquisizione di una eccellente preparazione fisica oltre che morale. Questo percorso formativo, complesso e molto impegnativo, prevede il conseguimento di una laurea triennale, offrendo così agli Allievi una base culturale, professionale e umana di alto livello.

La visita del Sottosegretario di Stato alla Difesa, con delega alla Formazione del personale della Difesa, Senatrice Isabella Rauti, è stata l'occasione per approfondire le linee evolutive del Polo unico di formazione di tutti i Sottufficiali dell'Esercito, ormai considerato, riprendendo le parole del Sottosegretario, l'“Accademia del Sottufficiale”. Dal 1998 ad oggi, cioè

da quando è mutato radicalmente l'iter formativo dei Sottufficiali, la Scuola ha assicurato, in collaborazione con l'Università degli Studi della Tuscia (UNITUS), una formazione di livello universitario di circa 5.000 Marescialli, preparando adeguatamente generazioni di *junior leader*. “A Viterbo – ha affermato la Senatrice Rauti – *formazione e addestramento militare, in linea con la policy della Difesa, si intrecciano grazie anche all'impiego delle nuove tecnologie, con sistemi all'avanguardia come la simulazione virtuale e con una crescente attenzione all'insegnamento delle discipline STEM (dall'inglese Science, Technology, Engineering, Mathematic - Scienza, Tecnologia, Ingegneria, Matematica)*”.

Dopo aver assistito ad alcune dimostrazioni pratiche delle attività addestrative, il Sottosegretario si è complimentato con il personale dell'Istituto, con i docenti e i Comandanti che “*rendono la Scuola Sottufficiali un luogo simbolo della formazione, intesa come dominio strategico, in ottica di integrazione interforze e internazionale, come i tempi richiedono*”.

Durante il briefing illustrativo, il Generale Di Stasio ha sottolineato come la Scuola si sia prontamente adattata al cambiamento dello scenario geopolitico di riferimento, col conseguente mutamento dell'ordine internazionale, ade-

quando la propria *vision* per la formazione dei Sottufficiali. Le *Lessons Learned* dagli attuali contesti operativi, infatti, ci indicano che la riaccesa competizione tra le grandi superpotenze, l'emergere della NATO e dell'UE come *Main Drivers*, le minacce ibride, la diffusa instabilità, la presenza di attori non statuali, il terrorismo fondamentalista, le nuove tecnologie e i nuovi domini emergenti, come quello Cyberg-Spaziale e quello della Guerra Cognitiva, in aggiunta ai preesistenti terrestri, marittimo e aereo, non precludono un ritorno al *War Fighting* con operazioni di combattimento su larga scala verso competitori alla pari.

L'atto di indirizzo indicato dal Ministro della Difesa, prontamente recepito, indica la Formazione di Base come fondamentale e orientata verso le operazioni multidominio/multi-servizio per dare una connotazione interforze e internazionale ai futuri *young leader*. A tal fine serve un mutamento che coinvolga i settori del reclutamento, della formazione e dell'addestramento, cercando di “rompere gli schemi” e imporre un cambio di mentalità: durante le fasi iniziali e intermedie dell'insegnamento, deve essere dedicato ampio spazio alle operazioni multidominio, per poi proseguire con attività propedeutiche all'adozione e all'applicazione di moduli/percorsi che coniughino ri-

sorse formative tradizionali con metodologie innovative, come l'Intelligenza Artificiale. La formazione del soldato, che si adegua all'evoluzione dei tempi, non deve mai essere intesa come il fine ma come uno strumento moltiplicatore delle capacità del militare. Come ricorda il Sottufficiale di Corpo della Scuola, il Lgt. Giampiero Monti, *"a Viterbo abbiamo l'ambizione di formare comandanti che quando si trovano davanti a un problema lo risolvono"*.

Alla Scuola Sottufficiali, dunque, il tempo dedicato all'addestramento è sensibilmente aumentato, e vede la sua massima espressione in occasione della campagna tattica estiva denominata "UNA ACIES", durante la quale gli Allievi Marescialli del secondo anno si esprimono sul terreno quali comandanti di plotone e quelli del primo anno quali comandanti di squadra, addestramento ulteriormente valorizzato dall'inserimento nei programmi di studio di specifici corsi sulle nuove tecnologie, come ad esempio il conseguimento del brevetto alla condotta di APR (Aeromobile a Pilotaggio Remoto - Drone), riconosciuto dall'ENAC (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile). Nell'ottica di una sempre maggiore apertura internazionale dell'Istituto, sono inoltre in corso attività

di pianificazione per la condotta di visite, a favore degli Allievi Marescialli, presso i Teatri Operativi esteri (Kosovo, ...) e i Comandi multinazionali sul territorio nazionale, quali il NATO Rapid Deployable Corps - Italy di Solbiate Olona e il Force Command Naples di Lago Patria. Dall'ottobre 2001, alla Scuola Sottufficiali dell'Esercito è entrato in vigore un ciclo di studi universitari, per il conseguimento della Laurea di 1° livello (Laurea triennale) in "Scienze Organizzative e Gestionali", oggi definita "Scienze







Politiche e delle Relazioni Internazionali" curriculum "Scienze Organizzative e Gestionali".

Fino allo scorso anno, i Sergenti non venivano formati in questo Istituto. Attualmente, anche loro svolgono un corso in presenza della durata di due mesi; periodo che è da considerarsi momentaneo, in quanto è in corso una riflessione per portarla ad almeno sei mesi. La variazione quantitativa del corso Sergenti va di pari passo con quella qualitativa, per adeguarlo ai nuovi scenari.

Il Corso di Branca, poi, è dedicato ai Sottufficiali che ritornano presso la "Casa Madre" per un aggiornamento della loro formazione dopo circa 10 anni di servizio militare. Per lo stesso motivo vengono formati, sempre a Viterbo, i Sottufficiali di Corpo per un adeguamento delle loro competenze.

Dal 1998 al 2002 la Scuola ha laureato 1.334 Marescialli col diploma di Laurea biennale, dal 2003 al 2015 con un Corso di Laurea triennale in Scienze Organizzative e Gestionale ben 2.058, dal 2016 con il Corso Laurea in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali curriculum Scienze Organizzative e Gestionale altri 1.295. In totale 4.698 laureati di cui 2.540 hanno acquisito un livello di inglese B1 ovvero livello 2/2/2/2.

Per fare tutto questo, la struttura organica della Scuola è stata recentemente rivista, per adeguarla a un numero di frequentatori che di fatto verrà raddoppiato. Le attuali tabelle, in vigore dal 28 maggio 2024, hanno già ricevuto una prima variante, con:

- l'adeguamento della linea di Comando del Reparto Corsi, parallela e separata da quella del Reggimento Allievi, per superare il continuo ricorso a personale all'uopo comandato, ricorrendo a strutture "quadro";
- l'istituzione di un Battaglione di Formazione in posizione quadro, presso il Reggimento Allievi, funzionale all'inquadramento degli aspiranti Allievi Marescialli durante il tirocinio. A seguito di tale riordino della struttura or-

ganica, la Scuola dispone di un Reggimento Allievi e di un Reparto Corsi, di fatto di un altro Reggimento, ben strutturato per inquadrare i frequentatori degli altri corsi di formazione di base e avanzata e dei corsi Sergenti.

Sempre attinente al riordino organico della Scuola, spicca la proposta volta al coinvolgimento dei Sottufficiali nell'ambito della docenza, avendo la certezza che il miglior insegnante del Sottufficiale è il Sottufficiale stesso.

Per quanto attiene alla didattica, la Scuola ha già individuato da tempo una serie di varianti ai piani di studio del corso Allievi Marescialli, tese a incrementare i periodi da dedicare a materie specificamente tecnico-professionali, che ammonteranno al 50% del totale delle discipline, cui è riconosciuta la valenza universitaria e quindi l'attribuzione di specifici Crediti Formativi Universitari (CFU).

Inoltre, in base alle linee programmatiche del Ministero della Difesa, la Scuola ha attivato, con la collaborazione dell'UNITUS, lo sviluppo del modulo "Dominio Cyber e Competenze Digitali", rivedendo la già esistente materia universitaria "Informatica e Cyber Security".

La costituzione del "Polo Unico" per la Formazione dei Sottufficiali, e il conseguente maggiore afflusso di frequentatori, ha dato un forte impulso all'aumento della disponibilità alloggiativa presso la Scuola. Considerando anche i recenti intendimenti di Forza Armata di incrementare, a decorrere dal 2028, i volumi di alimentazione per la categoria SU.

Un adeguamento che va di pari passo con quello delle infrastrutture didattiche. Nell'immediato si prevede di ammodernare l'Aula Magna con nuovi sistemi per la gestione delle lezioni e di video-proiezione e la costituzione di una "rete unica" delle aule. E, a partire dal 1° semestre 2027, di riqualificare l'ex cinema realizzando una nuova aula conferenze. Molta attenzione viene data, infine, anche a quanto attiene alle infrastrutture dedicate alle attività ginnico-sportive.

La proposta

di
Luigi Chiapperini

Quali forze di riserva per l'Esercito?



I conflitti che infiammano il mondo saranno caratterizzati da elementi di novità. La guerra in Ucraina ci ha mostrato che il loro innesco non sarà prevedibile e che il confronto con l'avversario si baserà sulla fusione di scenari da una parte ritenuti superati, come la guerra in trincea, e dall'altra futuribili, come l'utilizzo sempre più esteso di tecnologie avanzatissime. Sono ricomparse componenti ritenute erroneamente antiquate, come quella corazzata, accompagnate da strumenti nuovi come i droni, le costellazioni di satelliti, i dispositivi a tecnologia laser, la guerra cognitiva e quella *cyber*. Se le nostre Forze Armate sono sicuramente idonee a condurre operazioni di stabilizzazione anche di lunga durata, altrettanto non si può dire per affrontare con efficacia e la giusta consistenza i nuovi scenari, compresi quelli afferenti non solo ai nuovi domini ma anche alla guerra classica, simmetrica e ibrida, dove la componente terrestre è tornata centrale. L'attuale componente operativa dell'Esercito viene oggi costantemente impegnata in missioni militari all'estero e in compiti di concorso sul territorio nazionale. I dati storici indicano che tutti gli impegni coinvolgono costantemente circa 15-20 mila unità, numero che va quanto meno quadruplicato per assicurare la necessaria turnazione del personale e al quale va aggiunto il dato riferito alle sovrastrutture di comando e controllo, al sostegno logistico e sanitario e alle attività formative ed addestrative. Risulta evidente che sia la componente operativa, pari a circa 60 mila unità, che l'intera forza bilanciata prevista dalla legge 244/2012, non risultano sufficienti per le attuali sfide interne e internazionali. Il problema è altresì aggravato dall'età media molto elevata dei nostri Soldati. In pratica, la prima esigenza da soddisfare è quella di ampliare gli organici dell'Esercito portandone la forza bilanciata ad almeno 100-110 mila unità, solo per far fronte agli scenari attuali. Ma potrebbero nascere altri contesti nei confronti dei quali non saremmo in grado di rispondere efficacemente, semplicemente perché non avremmo risorse umane aggiun-

tive prontamente impiegabili, cioè una riserva capace di rafforzare lo strumento militare del tempo di pace per affrontare situazioni di crisi o una vera e propria guerra.

Come evidenziato dall'Osservatorio di Politica Internazionale del Parlamento Italiano, esistono già delle forze di riserva ma appaiono inadeguate. Nel concordare con dette conclusioni, si riportano delle proposte alternative che partono dalla considerazione che per raggiungere l'obiettivo di disporre di riserve sostenibili e credibili ci sarebbe bisogno di risorse aggiuntive. Pertanto, prima di illustrarle, risulta opportuno fare qualche considerazione sull'idea, avanzata da alcuni, di ricorrere alla leva militare allo scopo di risparmiare.

Il ripristino della leva, sospesa ormai da venti anni, porterebbe più incognite che veri e propri vantaggi. Il beneficio sarebbe sicuramente quello di disporre di un grande numero di Soldati. Più che una convenienza, però, risulterebbe un dispendio di risorse in quanto centinaia di migliaia di Soldati di leva, in aggiunta al personale volontario professionista, sarebbero ridondanti rispetto alle reali esigenze operative. Se si arruolassero tutti gli uomini e le donne idonei al servizio militare di ogni classe di leva (nel 2023 ci sono stati 392 mila nuovi nati) in Italia avremmo sì disponibile un grande esercito ma pressoché inoperoso e con costi esorbitanti che il Paese non sarebbe in grado di sostenere. Basti pensare agli oneri finanziari per arruolare, incorporare, vestire, armare, accasermare e addestrare centinaia di migliaia di giovani. Si è pensato allora di arruolare solo parte di ogni classe di leva, ma a qual punto sarebbe oltremodo arduo decidere chi arruolare e chi no tra gli idonei al servizio. Inoltre, i giovani da trattenere solo pochi mesi non sarebbero in grado di gestire quella tecnologia che deve permeare uno strumento militare moderno.

Insomma, il ricorso alla leva rimane valido in caso di guerra totale, allorché risulta necessario il ricorso ad ogni risorsa del Paese. Fortunatamente non siamo al momento in quella situazione.

In circostanze critiche all'estero e sul territorio nazionale ci sarebbe invece necessità di un impegno aggiuntivo temporaneo in grado di portare rapidamente le Forze Armate al livello sufficiente di unità addestrate.

Il problema di disporre di forze aggiuntive da impiegare a fianco di quelle in servizio è già stato risolto da molti Paesi e si inizia finalmente a parlarne anche in Italia grazie agli attuali Capi di Stato Maggiore dell'Esercito e della Difesa. Se pensiamo agli eventi internazionali attuali e futuribili, risulta evidente la necessità di poter disporre in breve tempo di poche migliaia di Soldati in più, forze addizionali da impiegare a tempo determinato per alimentare e rafforzare i reparti in vita.

Il primo provvedimento da attuare con urgenza è quello di adeguare gli organici delle forze portando l'entità dell'Esercito ad almeno 100-110 mila unità. Anche la Riserva Selezionata sarebbe da adeguare alle nuove esigenze, reclutando anche personale idoneo a operare in scenari di guerra. Ma non basta. Seguendo un approccio modulare, bisogna assicurare forze aggiuntive che in tempo di pace o di crisi temporanea potrebbero essere della consistenza di alcune migliaia di riservisti.

Si tratterebbe di una riserva operativa immediatamente disponibile, idonea a colmare le carenze di personale, fisiologiche di ogni organizzazione, dovute a inidoneità o indisponibilità temporanee degli effettivi. Il bacino da cui attingere per questa prima riserva potrebbe essere costituito dai congedati senza disonore e ancora idonei al servizio militare incondizionato che, all'atto del congedo, dovrebbero aderire a queste forze aggiuntive obbligatoriamente. Ciò assicurerebbe all'Esercito di essere pronto, pienamente funzionale e a pieno organico in caso di crisi temporanee. L'onere, non irrilevante, di mantenere detti congedati ad un livello addestrativo adeguato, potrebbe essere in parte devoluto alle Associazioni d'Arma. Dette associazioni, che riuniscono il personale in congedo e in servizio, hanno scopi di altissimo valore ma potrebbero e vorrebbero fare di più, anche perché



l'impatto sulle unità in vita, già oberate dagli impegni operativi. Anche in questo caso, un aiuto all'Esercito potrebbe essere assicurato da soci selezionati delle Associazioni d'Arma evitando all'Esercito di impiegare istruttori in servizio attivo, già iper-impegnati, quanto meno nelle fasi iniziali della formazione del personale della riserva.

Una situazione di crisi più ampia e duratura potrebbe richiedere la disponibilità di ulteriori forze di riserva. Uno studio degno di menzione al riguardo è quello presentato dal Centro Studi dell'Esercito intitolato "Forze di riserva 2020" nel quale si propone di realizzare una riserva attivabile in maniera modulare che, oltre a completare le unità in vita, come via intermedia prima della mobilitazione generale in caso di guerra, assicurerebbe un blocco di unità prontamente impiegabili della consistenza massima di una Divisione (circa 30 mila soldati). Questa riserva risulterebbe l'ultima disponibile prima di una mobilitazione generale in caso di guerra totale.

Anche per l'Italia è divenuto imprescindibile poter disporre di un numero adeguato di Soldati, che sono tornati a rappresentare il vero centro di gravità delle operazioni, supportati da tecnologie avanzate in grado di creare la necessaria superiorità sul campo di battaglia. In tale quadro, risulta necessario e non più procrastinabile disporre, in tempi certi, di riserve modulari a diverso livello di prontezza, cioè di forze operative agiunte in grado di operare sul terreno a fianco del personale in servizio.

alcune di esse già organizzano per i propri soci, a scopo ricreativo, attività sportivo-militari. Pertanto, quelle per il mantenimento delle capacità operative dei riservisti potrebbero essere appannaggio di istruttori qualificati delle associazioni sotto la supervisione della Forza Armata.

Inoltre, la necessità di dover impiegare tutte le forze operative all'estero, compresa la Riserva operativa di 1° tempo, potrebbe rendere necessario sospendere i concorsi sul territorio nazionale oppure trovare ulteriori forze. Questa seconda ipotesi è quella più appropriata da seguire nella considerazione che in situazioni di crisi all'estero anche la sicurezza interna ne risente

rendendo quanto meno opportuno proseguire, se non incrementare, l'impegno di concorso alle forze di pubblica sicurezza sul territorio nazionale. Il personale, che in questo caso potrebbe essere volontario e reclutato dai civili, dovrà ricevere una preparazione di base simile a quella assicurata ai Volontari in Ferma Iniziale. Se per la Riserva operativa di 1° tempo, l'onere per l'Esercito si ridurrebbe a richiamarla annualmente per mantenere la sua capacità operativa a livelli adeguati, per questa Riserva ausiliaria lo sforzo sarebbe maggiore in quanto si dovrebbero formare e addestrare alcune migliaia di volontari partendo da zero e cercando di minimizzare



Luigi Chiapperini, Generale di Corpo d'Armata dei Lagunari in quiescenza, ha un master in Scienze Strategiche ed una laurea magistrale in Scienze Diplomatiche e Strategiche. Ha ricoperto incarichi di comando presso reparti dei Lagunari, dei Bersaglieri e di Stato Maggiore presso i vertici della Difesa e i Corpi d'Armata di Reazione Rapida NATO a guida britannica e italiana. Ha comandato contingenti nazionali in Kosovo nel 2001, in Libano nel 2006 (ONU) e in Afghanistan nel 2012 (NATO). In congedo dal 2015, è presidente emerito dell'Associazione Lagunari Truppe Anfibia e membro del Centro Studi dell'Esercito, per il quale ha realizzato, tra le altre, due ricerche sull'impegno nazionale in Afghanistan e sulle Forze anfibia. Ha collaborato con il mondo accademico e giornalistico in numerose occasioni. È autore di alcuni libri tra i quali "Il Conflitto in Ucraina" (D'Amato Editore, 2022, premio speciale della giuria Casentino 2023), "Morire per Bakhmut" (2023) e "Geopolitica e Strategia" (Edizioni Artestampa, 2024).

È insignito di varie decorazioni nazionali ed estere tra le quali la più alta decorazione militare, l'Ordine Militare d'Italia.



UNIAMO LE FORZE

ANAFIM E.T.S.

Associazione Nazionale per l'Assistenza dei Figli di dipendenti del Ministero della Difesa con disabilità

Associazione non a scopo di lucro per assistere i figli, i coniugi e i fratelli/sorelle con disabilità dei dipendenti militari e civili del Ministero della Difesa attraverso attività socio assistenziali, di protezione sociale ed anche culturali, ricreative e sportive.

Le nostre sedi sono dislocate:

a Caserta, Roma e Taranto con centri diurni di accoglienza;

a Padova e Torino con assistenza indiretta.

Per donare il tuo
contributo segui il
QR Code



Nel nuovo Risiko mondiale



Marines degli Stati Uniti impegnati nell'Esercitazione "Nordic Response" 2024.

Nel gioco strategico fra le grandi potenze, in questo Risiko mondiale, oggi è l'Artico a preoccupare gli analisti di tutto il mondo, le cui certezze, da tempo, sono venute meno. Il vecchio adagio *"High North, Low Tension"* – che aveva, dalla fine della Guerra Fredda, ben riassunto il processo di cooperazione in campo scientifico ed energetico tra gli otto Paesi "artici" (Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Stati Uniti e Svezia) – deve essere ora riformulato in un ben più realistico *"High North, High Tension"*. Ad oltre due anni dall'inizio della guerra tra Russia e Ucraina, i confini del conflitto si sono dilatati, arrivando a

comprendere anche la penisola di Kola, all'estremo nord del territorio della Federazione Russa, dove droni ucraini hanno colpito (1) la base aerea di Olenya da cui decollano i bombardieri strategici TU-95MS. Quella che per oltre trent'anni è stata la più pacifica parte del mondo è entrata quindi a pieno titolo nel novero delle aree di crisi. Alla fine di ottobre 2024, le Forze Armate russe hanno condotto un'esercitazione che ha simulato una risposta nucleare massiccia ad un attacco avversario, come ha spiegato il Ministro della Difesa Belousov, da parte di tutte le componenti della "triade nucleare" (2) della Federazione. Il ruolo giocato

nell'esercitazione dalle unità terrestri, navali ed aeree schierate nella penisola di Kola e nel Mar di Barents è stato fondamentale, confermando la centralità dello spazio artico nella prospettiva strategica russa.

La penisola di Kola, dove fin dai tempi della Guerra Fredda si trovano le principali basi navali e di sommergibili balistici nucleari russi, è stata definita *"la santabarbara della Federazione Russa"* (3) ed è il cuore del sistema di deterrenza nucleare di Mosca. Questa – con la base navale di Severomorsk, dove ha sede la Flotta del Nord che è la più importante della Marina da guerra russa – in sistema con la base

aerea di Nagurskoye nel Mar Glaciale Artico, ha un ruolo chiave per mantenere il controllo della rotta del Mare del Nord, indispensabile per assicurare alla Russia lo status di "Grande Potenza euroasiatica" (4). La rotta del Mare del Nord, non a caso, è stata inserita tra gli argomenti principali del 22° Incontro bilaterale tra Russia e India dello scorso luglio 2024. New Delhi e Mosca, come anche Pechino, concordano sull'importanza economica e commerciale della rotta, perchè consente di ridurre di 10-14 giorni i tempi di navigazione rispetto a quella di Suez, via via sempre più problematica. Dalla prospettiva cinese, la rotta del Mare del Nord, o "Via della Seta Artica", è la soluzione del cosiddetto "Dilemma di Malacca", cioè del problema dell'instabilità regionale nell'area dello stretto che collega l'Oceano Indiano con il Pacifico, dove annualmente transita l'80% delle importazioni energetiche cinesi. Dal punto di vista strategico-militare, l'Artico è di fatto il centro di gravità della Federazione Russa. Già nel 2019, quando la postura militare di Mosca era meno aggressiva, l'allora Vice Primo Ministro Yuri Borisov, attuale direttore dell'agenzia spaziale Roscosmos, aveva definito la regione artica come zona di interesse primario. Ora, però, con il recente ingresso nella NATO di Svezia e Finlandia, che ha portato a sette (5) il numero di Paesi artici dove l'Alleanza può essere chiamata ad intervenire in base all'Articolo 5, anche il centro di gravità della NATO si è decisamente spostato verso nord, arrivando a contatto con quello del suo principale competitor. Questo "nuovo" scenario restituisce importanza a "vecchi" paradigmi della Guerra Fredda, come il controllo del GIUK Gap, ovvero del passaggio tra il Mare del Nord e l'Atlantico settentrionale attraverso la Groenlandia, l'Islanda e il Regno Unito. Proprio il GIUK Gap era stato teatro, nella primavera del 1941, dell'Operazione Rheinübung condotta dalla Kriegsmarine tedesca con lo scopo di raggiungere l'Atlantico dal Mare del Nord. La grande battaglia combattuta nello stretto di Danimarca tra le flotte alleata e tedesca costò a quest'ultima la perdita della moderna corazzata Bismark e le precluse defi-



Forze da sbarco svedesi
in esercitazione anfibia nei pressi di Göteborg.



nitivamente ogni possibilità di solcare, in superficie, le acque dell'Atlantico. Il controllo del GIUK Gap è ancora l'obiettivo principale per le marine da guerra della NATO e della Federazione Russa, con finalità chiaramente opposte. La Flotta del Nord russa sta comunque esplorando altre rotte per raggiungere l'Atlantico settentrionale dal Mar di Barents e dal Mar Bianco. Tuttavia, come ha evidenziato l'analista danese Liselotte Odgaard (6), il confronto tra forze russe e forze NATO nell'Artico vede attualmente le prime in netto vantaggio per diversi motivi. In primo luogo, nessuno Stato membro della NATO ha disponibilità di navi rompighiaccio con capacità antiaerea ed antisommergibile e, di conseguenza, i sottomarini nucleari russi possono navigare, senza il rischio di essere scoperti, sotto il ghiaccio lungo la costa orientale della Groenlandia ed attraverso il Bear Gap (tra la Groenlandia e le Svalbard). In secondo luogo, ma non per importanza, si deve rilevare che sebbene il GIUK Gap sia assolutamente vitale per la NATO, la Russia è di fatto nelle condizioni di prenderne il completo controllo. La strategia navale russa, già dal 2014, assegna infatti alla regione artica la massima priorità. Per questo motivo, nel quinquennio 2014-19, ha rinforzato la presenza militare nell'Artico, ampliando e ripristinando le basi dell'era sovietica, installando sistemi missili-

stici di difesa aerea e costiera e potenziando la propria flotta sottomarina (7). Allo stato attuale, Mosca, rispetto alla NATO, ha una posizione di netto vantaggio nell'Artico e di questo ne è assolutamente consapevole (8). L'Artico russo, infatti, è un territorio che si estende per quasi 25.000 chilometri di costa, dove vivono oltre due milioni e mezzo di persone. La Federazione Russa è quindi, dati alla mano, la sola vera Superpotenza artica. Tuttavia, l'allargamento della NATO con l'ingresso della Svezia e della Finlandia, ha offerto alla leadership russa la possibilità di fare ancora ricorso al vecchio teorema dell'accerchiamento, già ampiamente utilizzato per giustificare l'annessione della Crimea, prima, e l'aggressione all'Ucraina, poi. In uno scenario dove vecchie strategie e nuove tensioni coesistono, non può essere escluso a priori il rischio di un confronto militare dovuto a cause accidentali. Non solo la massiccia presenza militare russa nell'Artico aumenta le possibilità di incidenti con le forze della NATO, ma anche l'ossessione russa per la segretezza, con la totale mancanza di comunicazioni e di allarmi in caso di un disastro ambientale che investa Paesi terzi, potrebbe portare a una crisi internazionale. La NATO, in conclusione, non può permettersi di non giocare o di perdere la partita artica e per farlo deve definire una strategia che non si li-

miti al solo contenimento militare della minaccia russa, ma che tenga in considerazione anche il controllo degli immensi giacimenti di combustibili fossili presenti e il mantenimento della libertà di navigazione.

NOTE

- (1) Cfr. https://www.ilmessaggero.it/mondo/attacco_droni_ucraina_penisola_kola_fortezza_nucleare_russia-8347857.html, accesso in data 7 novembre 2024.
- (2) Testate nucleari lanciate da terra, dal mare e dall'aria.
- (3) Cfr. <https://www.osservatoriorussia.com/2024/04/29/la-remilitarizzazione-della-penisola-di-kola/>, accesso in data 19 agosto 2024.
- (4) Zawadzka, Sylwia, *Russia, Asia centrale e Caucaso*, in "Osservatorio Strategico" 2021, n. IV, pagg. 31-35.
- (5) Degli otto Stati artici sette sono membri della NATO: Canada, Danimarca (Groenlandia), Finlandia, Islanda, Norvegia, Stati Uniti e Svezia. L'ottavo Stato è la Federazione Russa.
- (6) Cfr. <https://foreignpolicy.com/2024/04/01/nato-russia-arctic-steadfast-defender-2024/>, accesso in data 10/11/2024.
- (7) Cfr. <https://publications.parliament.uk/pa/ld5804/ldselect/ldintrel/8/806.htm>, accesso in data 10 novembre 2024.
- (8) Cfr. <https://committees.parliament.uk/oralevidence/13111/html/>, accesso in data 10 novembre 2024.



OGGI PER IL DOMANI

è il **Piano Assicurativo**, predisposto da **Vittoria Assicurazioni**, da anni rivolto a tutti coloro che ogni giorno si dedicano alla **difesa** e alla **sicurezza** del Paese.

Il **PROGRAMMA OGGI PER IL DOMANI** è inserito nelle Convenzioni di recente stipula con le varie **Organizzazioni Centrali del Comparto Difesa Sicurezza e Soccorso**.

COSA COMPRENDE



INFORTUNIO

Anche per infortuni non dipendenti da Cause di Servizio.



R.C. PRIVATA/PROFESSIONALE

Danni Corporali e Materiali, Danni Patrimoniali e Responsabilità Amministrativa e/o Contabile.



INCENDIO

Anche per il tuo Alloggio di Servizio.



MALATTIA

Indennità giornaliera in caso di ricovero o di day-hospital.

...E IN PIÙ GRATIS



TELECONSULTO LEGALE

Il Servizio di Teleconsulenza Legale è offerto attraverso la **piattaforma Lexy** che permette di entrare in contatto con un team di professionisti esperti in ambito militare e vita privata.



TELEMEDICINA

Il Servizio di Telemedicina è offerto tramite la **piattaforma Comestai** che permette di entrare in contatto 24x7 con la Centrale Medica.

SCAN ME!

Per saperne subito di più, scannerizza QUI il QRcode.



CONTATTI



oggiperildomani@vittoriaassicurazioni.it



Numero Verde 800.16.66.11



Vittoria
Assicurazioni

CHI PROTEGGE SE STESSO, PROTEGGE GLI ALTRI.

PROGRAMMA

OGGI PER IL DOMANI

*Il focus
Artico*

di
Mauro Bordo

Zona di conflitto o cooperazione?





Un tempo considerato periferico e inaccessibile, l'Artico è oggi al centro di una frenetica competizione internazionale innescata dalle conseguenze dello scioglimento dei ghiacci a causa del riscaldamento globale.

L'area è ricca di petrolio, gas naturale e minerali rari (rame, nichel e terre rare, essenziali per molte tecnologie moderne, comprese quelle militari). Secondo il Servizio Geologico degli Stati Uniti, l'Artico potrebbe contenere circa il 13% delle riserve mondiali di petrolio non ancora scoperte e il 30% di quelle di gas naturale. Con il progressivo scioglimento dei ghiacci, queste risorse sono diventate sempre più accessibili, con molte nazioni che oggi rivendicano diritti su di esse per aumentare la propria autonomia energetica.

Inoltre, gli effetti del cambiamento climatico si riverberano sull'apertura di nuove rotte marittime, come il Passaggio a Nord-Ovest e la Rotta del Mare del Nord: queste, riducendo significativamente la distanza tra l'Asia e l'Europa rispetto ai passaggi di Suez o Panama, potrebbero rivoluzionare il commercio globale. Ciò ha acceso la sfida per il suo controllo tra le grandi potenze, oggi impegnate nello sviluppo di programmi, più o meno ambiziosi, per rafforzare la propria presenza militare nella regione.

In questa corsa, la Russia, il Paese con la costa artica più lunga del mondo e un accesso diretto al Mar Glaciale Artico, è protagonista. Per Mosca è un pilastro fondamentale della propria strategia di sicurezza nazionale e di sviluppo economico, specie in un momento in cui il Paese è soggetto a sanzioni economiche internazionali e pressioni sul fronte energetico a causa del conflitto in Ucraina. Il Paese ha quindi investito molto nelle infrastrutture nella regione, attraverso la riapertura di vecchie basi d'epoca sovietica e la costruzione di nuovi porti. Altrettanto significativo è il potenziamento della "Flotta del Nord": con sede a

Murmansk, la più grande unità artica al mondo rappresenta un asset cruciale per garantire l'accesso alle risorse e alle rotte commerciali, potendo contare, tra l'altro, su rompighiaccio progettati per mantenerle aperte tutto l'anno. Parallelamente, Mosca protegge le proprie infrastrutture attraverso avanzati sistemi di difesa aerea, come i missili S-400 e forze speciali, ma anche con esercitazioni su larga scala che simulano scontri navali e difesa costiera. Mosca mira quindi a diventare un hub commerciale globale tra Europa e Asia.

Ma la crescente presenza militare russa ha sollevato preoccupazioni tra gli altri Stati della zona e all'interno della NATO. Gli USA, in particolare, pur mantenendo nella regione una presenza limitata rispetto alla Russia (si affacciano sul Mar Glaciale Artico con la sola Alaska), sono sempre più determinati a rafforzare la propria influenza militare nell'area.

Un orientamento che emerge anche nel documento "Artic Strategy 2024" dello U.S. Department of Defence in cui si evidenzia la necessità di contrastare l'influenza russa e cinese a tutela degli interessi americani.

Le principali iniziative includono l'espansione delle basi militari in Alaska e nuove tecnologie, tra cui sottomarini nucleari, velivoli da sorveglianza e navi rompighiaccio, per colmare, almeno parzialmente, l'attuale gap con la flotta russa. A tale scopo, è stata intensificata la collaborazione con gli alleati NATO, con iniziative multilaterali ed esercitazioni militari di pattugliamento e sorveglianza, gestione di emergenze e potenziali crisi ambientali.

Ma tra quelle di maggior rilievo rientrano la condivisione del *North American Aerospace Defense Command* (NORAD) con il Canada, per il monitoraggio dello spazio aereo artico e la prevenzione da intrusioni esterne e l'"Icebreaker Collaboration Effort (ICE) Pact". Annunciato nel luglio 2024, l'accordo con Canada e Finlandia mira

Il sottomarino lanciamissili balistici nucleare K-549 Knjaz Vladimir della classe Borej, attivo nella Flotta del Nord.



a rafforzare la cooperazione nella costruzione di rompighiaccio polari e altre capacità legate alle regioni artiche e antartiche. Un patto che potrebbe rappresentare una svolta. Anche nel quadro dell'Alleanza Atlantica ci sono sforzi comuni con altri Paesi come Norvegia, Canada, Danimarca, e, più recentemente, Finlandia e Svezia, che hanno interessi diretti nell'area e partecipano alle iniziative militari. La Norvegia, ad esempio, con la sua flotta da guerra e basi strategiche, ospita regolarmente esercitazioni su vasta scala come la "Cold Response". Sebbene queste nazioni abbiano capacità limitate rispetto alla Russia, l'aumento della collaborazione tra NATO e Stati Uniti è essenziale per provare a contrastare l'espansione russa. Una strategia orienta-

ta a garantire la sicurezza delle rotte marittime e l'equo sfruttamento delle risorse naturali, assicurandosi che l'Artico rimanga aperto e sicuro per il commercio e per la cooperazione internazionale.

Infine la Cina. Nonostante Pechino non abbia confini diretti, nel "Libro Bianco" del 2018 si è dichiarata uno "Stato quasi artico", mostrando un crescente interesse, soprattutto economico. Pechino ha investito nella costruzione di una flotta di rompighiaccio e ha condotto spedizioni scientifiche per esplorare le risorse naturali artiche e, non meno rilevante, effettuato esercitazioni di navigazione nelle sue acque. Parte integrante della strategia cinese è lo sviluppo della "Via della Seta Polare" collegando da nord Cina ed Europa, anche attraverso la

partnership con la Russia per sviluppare la Rotta del Mare del Nord. Ciò ha sollevato preoccupazioni tra le potenze occidentali che temono l'espansione dell'influenza cinese nell'Artico e conseguenze strategiche a lungo termine.

La crescente militarizzazione da parte di Russia e NATO, unita all'ingresso della Cina nel panorama artico, aumenta il rischio di tensioni e scontri in una delle aree più delicate del pianeta, con il pericolo comunque di degenerare in *escalation* militari. Tensioni ulteriormente appesantite dalle dispute territoriali, come quelle tra Russia e Canada sulla dorsale di Lomonosov, una catena montuosa sottomarina nell'Oceano Artico lunga circa 1.800 km, la cui proprietà ha implicazioni significative



Esercitazione "Cold Response" 2020.

per la gestione delle risorse naturali sotto il fondale, o la questione del controllo della Rotta Marittima del Nord da parte della Russia che, considerandola parte delle sue acque territoriali, ritiene che le navi debbano ottenere un permesso per attraversarla.

Nonostante le difficoltà ambientali, le potenze mondiali stanno consolidando la loro presenza.

La stabilità dell'Artico dipenderà soprattutto dalla loro capacità di bilanciare i propri interessi economici e strategici con la necessità di una governance sostenibile e pacifica della regione. Il rafforzamento dei meccanismi di cooperazione internazionale quali, ad esempio, il Consiglio Artico e la Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (UNCLOS), sarà fonamen-

tale per prevenire conflitti affinché l'Artico rimanga una zona di pace e collaborazione scientifica.

BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

Boccalatte C., *La valenza strategica e militare dei rompighiaccio*, 24 giugno 2024

<https://www.rid.it/shownews/6643/la-valenza-strategica-e-militare-dei-rompighiaccio>

Bontempi T., *A tutto gas*, 2 febbraio 2024

<https://www.osservatorioartico.it/rompighiaccio-leningrad/>

Bontempi T., *Una nuova flotta di rompighiaccio: la risposta statunitense all'egemonia russa*, 9 ottobre 2024

<https://www.osservatorioartico.it/ice-pact-flotta-rompighiaccio/>

Dall'Asta G., *La Russia continua a investire sui rompighiaccio*, 3 febbraio 2023

<https://www.osservatorioartico.it/russia-rompighiaccio/>

Gagliano G., *Russia. Esercitazione nell'Artico "Oceano-2024"*, 10 settembre 2024

<https://www.notiziegeopolitiche.net/russia-esercitazione-nellartico-oceano-2024/>

Piccioli L., *La corsa alle rompighiaccio tra Occidente e Russia entra nel vivo*, 13 luglio 2024

<https://formiche.net/2024/07/rompighiaccio-usa-russia/#content>

Zawadzka S., *L'Artico come nuova frontiera della competizione tra grandi potenze*, Osservatorio Strategico 2021 – Anno XXIII n. IV

https://www.difesa.it/assets/allegati/36579/os_4_2021_ita.pdf

U.S. Department of Defence, *Arctic Strategy 2024*, 21 giugno 2024

<https://media.defense.gov/2024/Jul/22/2003507411/-1/-1/0/DOD-ARCTIC-STRATEGY-2024.PDF>

Attualità

di
Paola Pucci

La terapia del podcast

Davide Gelati di ASSIPOD parla con noi



Una chiave social per migliorare l'espressività, il linguaggio, il rapporto con gli altri. Il *podcasting* da strumento tecnologico per lo *storytelling*, la moderna narrazione in *file* audio-video, a prezioso aiuto della formazione dell'adolescente.

Un valido supporto per ottimizzare l'apprendimento scolastico e non solo. In molti casi, il *podcast* si è rivelato un valido strumento per i ragazzi con dislessia, i quali, proprio attraverso la narrazione social, sono riusciti a migliorare la loro espressività. Risultati concreti ottenuti grazie a un uso appropriato di questo strumento social, inserito adeguatamente nel contesto scolastico e per merito di una riuscita sinergia tra docenti ed esperti del settore. Il *podcast* esplora nuovi linguaggi e configurazioni e attraverso la narrazione – *storytelling*, può divenire una sorta di terapia emozionale. Come tutto questo possa essere possibile lo spiega il professor Davide Gelati, che ha ormai un'esperienza consolidata, con la sua attività in ASSIPOD – Associazione Italiana Podcasting.

Professore, partiamo da ASSIPOD della quale lei è referente educativo per le scuole. Come nasce e con quale *mission*?

ASSIPOD nasce nel 2020 con l'obiettivo di offrire una casa a chiunque voglia promuovere e approfondire la cultura del *podcasting*. Con i suoi 250 associati, provenienti da diversi ambiti della società civile, l'associazione lavora per favorire la crescita e la diffusione di buone pratiche legate al *podcasting*. Da questa sinergia nascono progetti editoriali variegati, accomunati dalla volontà di rendere questo strumento accessibile e partecipativo, coinvolgendo il maggior numero di persone nella creazione e fruizione di contenuti di qualità.

Presso la Casa del Podcast, situata a Villa Tortonia – Roma, i soci volontari organizzano regolarmente eventi gratuiti dedicati alla formazione sul podcasting.

Storytelling e Podcasting rappresentano dunque il nuovo modo di raccontare emozioni...

L'oralità è una delle forme più antiche e naturali di comunicazione umana. Fin dai primi anni di vita, i bambini imparano a esprimersi attraverso la voce, inizialmente con semplici suoni. La storia ci mostra come gli esseri umani abbiano costruito civiltà e imperi, trasmettendo valori culturali e tradizioni attraverso la comunicazione orale.

Il podcasting rappresenta una naturale evoluzione di questa tradizione, resa possibile dalle tecnologie. In ASSIPOD abbiamo però imparato che i veri elementi che rendono grande una narrazione sono gli stessi dei nostri antenati: la voce, l'ascolto e il desiderio di raccontare. La tecnologia ci consente di amplificare il potere evocativo delle storie, arricchendole con musica ed effetti sonori. Le piattaforme digitali le rendono accessibili a chiunque voglia ascoltarle, superando ogni barriera geografica. Al centro rimangono sempre le storie di umanità, pensate per toccare il cuore e la mente.

Quali effetti e potenzialità possono avere nel processo formativo e cognitivo dei bambini e degli adolescenti? E come vengono coinvolti gli insegnanti ai quali spetta un ruolo significativo?
La creazione di un podcast, pur basandosi sull'oralità, richiede una solida fase di progettazione scritta. La scrittura aiuta a organizzare le idee, a mettere ordine nei pensieri e nei concetti. Questo processo rinforza gli schemi mentali coinvolti nella costruzione della narrazione.

Numerose ricerche scientifiche dimostrano, inoltre, come lo storytelling contribuisca a migliorare sia le capacità di lettura sia quelle di scrittura.

Gli insegnanti possono integrare questo processo di creazione per arricchire e consolidare le conoscenze affrontate in classe. Lo storytelling e il podcasting trasformano i contenuti di una lezione in storie che i bambini devono ideare, strutturare e interpretare. In questo processo, non solo comprendono meglio le informazioni, ma le fanno proprie.

Nella fascia d'età dell'infanzia/adolescenza, soggetti con problemi di sviluppo della personalità o di relazione con gli altri, oppure con difficoltà di linguaggio (dislessia) possono dunque trarre dei benefici dall'uso costante e appropriato di questi strumenti comunicativi?

Il podcast si basa sul racconto di storie che, in qualche modo, ci appartengono. L'accesso è semplice e immediato: basta uno smartphone per iniziare.

Spesso, i ragazzi che faticano a far sentire la loro voce sui social, dove i messaggi vengono massificati, giudicati e omologati, trovano nel podcast un mezzo per comunicare in modo spontaneo e autentico. La loro voce, che li accompagna sin dalla nascita, diventa così lo strumento per esplorare e condividere idee, emozioni e punti di vista, in un contesto libero da pressioni esterne.

Gli studenti con dislessia traggono particolare beneficio dall'espressione orale. La scrittura, infatti, è un'invenzione degli uomini per gli uomini, mentre il nostro cervello si è evoluto per comunicare e comprendere attraverso il linguaggio parlato. Sebbene si sia adattato alla lettura, il processo di comprensione e attribuzione di significato resta



fortemente legato al canale uditivo. Questo spiega perché guardare un film con i sottotitoli può risultare faticoso: siamo costretti a leggere e ascoltare contemporaneamente. Il meccanismo è stato chiarito dallo psicologo Richard Mayer nella sua teoria dell'apprendimento multimediale, che evidenzia i limiti del nostro sistema cognitivo nel processare simultaneamente molteplici stimoli.

Per questo motivo, la produzione di podcast può rappresentare una strategia efficace per gli studenti dislessici. Creare e ascoltare podcast permette loro di studiare e apprendere i contenuti disciplinari sfruttando al meglio il canale uditivo e le tecniche di storytelling e narrazione, in base ad un approccio che non solo rispetta, ma valorizza le loro modalità cognitive, rendendo l'apprendimento più accessibile e coinvolgente.

Il Podcast è ormai centrale nella comunicazione social; eventi formativi e di approfondimento dedicati si moltiplicano in ambito nazionale. ASSIPOD ha partecipato al "Festival della Gentilezza", presentando una tipologia di podcast sulla comunicazione gentile e inclusiva: in che consiste?

La prima cosa da considerare nella progettazione di un podcast è il pubblico a cui ci rivolgiamo. È fondamentale sintonizzarsi con le persone che desideriamo raggiungere, creare un legame con loro, basato su interessi e passioni comuni. Questo stile di comunicazione si caratterizza per la sua natura gentile e inclusiva, sempre attenta a rispettare il pubblico e a valorizzare il

dialogo. Il desiderio di ogni podcaster è trattenere il più a lungo possibile l'ascoltatore, non per mera quantità di tempo, ma perché il contenuto trasmesso è ritenuto importante e significativo. In questo senso, una comunicazione gentile e inclusiva significa prendersi cura del proprio pubblico, stabilendo un legame autentico.

Quali sono i progetti e gli eventi che sta seguendo ASSIPOD e le prossime iniziative, in particolare in ambito scolastico?

Per noi, il podcasting non è soltanto apprendere una tecnica comunicativa, ma ha un significato molto più profondo: è uno strumento di libertà espressiva, capace di creare nicchie e piccole comunità, per avvicinare le persone. È una necessità, soprattutto in un periodo come questo, in cui la massima espressione della divisione – la guerra – si è imposta in modo crudele e prepotente nelle nostre vite. Nel 2022 ho avuto il piacere di organizzare la prima tavola rotonda su podcast e scuola, un'occasione preziosa per riflettere e raccogliere idee su come integrare questo strumento nelle aule scolastiche. Fin da subito, l'iniziativa ha riscosso un grande interesse tra insegnanti e dirigenti scolastici. Un successo che si è consolidato con le edizioni successive del Festival del Podcasting e con la nostra partecipazione alla Fiera Didacta del 2024. In proposito, stiamo creando un gruppo all'interno dell'associazione composto da insegnanti specializzati in podcasting, che si sta formando su metodologie didattiche innovative, con l'obiettivo di integrare questo strumento social nella pratica quotidiana della scuola.

Davide Gelati



Ha conseguito nel 2001 la laurea specialistica in Scienze dell'Educazione - Esperto in Processi Formativi presso l'Università degli Studi di Torino. Nel 2009 ha ulteriormente arricchito la sua formazione con un Master di I livello in Metodi e Tecnologie per l'E-learning presso l'Università degli Studi di Firenze.

Nel 2010 ha intrapreso la carriera di insegnante nella scuola secondaria di secondo grado, dove ha maturato un'esperienza didattica di circa 10.000 ore.

Nel 2020, ha fondato ScuolaEfficace.com un progetto divulgativo che si propone di condividere le teorie dell'apprendimento con insegnanti, studenti e genitori, contribuendo così a migliorare l'esperienza educativa per tutti i soggetti coinvolti.

Dal 2022 collabora con ASSIPOD, dove si occupa del settore *educational*, promuovendo l'utilizzo del *podcasting* come strumento didattico innovativo per docenti e studenti.





IL SOVRAINDEBITAMENTO NON È PIÙ UNA CONDANNA

LA SOLUZIONE GRAZIE A UNA LEGGE DELLO STATO ANCORA POCO CONOSCIUTA

Il **sovraindebitamento** è una piaga sociale che oggi coinvolge milioni di famiglie e piccoli imprenditori. Questo problema, col passare del tempo e l'alternarsi di tante crisi economiche su scala globale, continua a peggiorare. Le stime più recenti indicano che circa 2,5 milioni di famiglie e **oltre 8 milioni di persone** si trovano nella definitiva incapacità di far fronte a tutti i debiti accumulati, sia con banche, finanziarie e fornitori ma anche con l'agenzia delle entrate. Le cause scatenanti possono essere tante: dalla perdita del lavoro, all'aumento delle spese quotidiane, da eventi imprevisti come malattie o crisi economiche legate all'attività in proprio, fino alle conseguenze di una separazione o, addirittura, di un lutto improvviso. Di fronte a questo problema, il rischio è quello di cadere nella disperazione, perché ci si ritrova a fare i conti con una serie di conseguenze talmente pesanti che ci si sente come condannati ad un futuro di privazioni e sofferenze. Quello che ancora in pochi sanno è che la soluzione a questo problema esiste, ed è addirittura prevista da una legge dello Stato Italiano. Stiamo parlando delle procedure contro il sovraindebitamento, introdotte per la prima volta dalla Legge 3/2012 (soprannominata la "salva suicidi") e oggi contenute all'interno del Codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza. Tramite queste procedure la legge offre una via d'uscita per chi è ritenuto meritevole, ovvero, per chi si è ritrovato coinvolto in questa condizione per ragioni che non dipendono dalla propria volontà.

Possono accedere a questi benefici sia i privati consumatori, gli impiegati pubblici o del settore privato, ma anche i piccoli imprenditori o i liberi professionisti. Attraverso queste procedure si riesce ad ottenere la possibilità di liberarsi da tutti i debiti pagandone solo quella parte che si riesce a sostenere, tutelando il diritto di condurre una vita decorosa. L'obiettivo di queste norme è quello di consentire alle persone, vittime di eventi imprevisti e sfortunati, di tirare una riga col passato, liberandosi definitivamente da tutti i debiti che, altrimenti non avrebbero mai potuto ripagare. In Europa e nel resto del mondo queste pratiche sono ampiamente utilizzate e supportate da sistemi di welfare dedicati, mentre in Italia ancora in pochi conoscono questa legge e ogni anno solo poche migliaia di italiani richiedono di accedere a questi benefici. La diffusione della conoscenza di questi diritti è fondamentale per dare sollievo alle famiglie in difficoltà e per consentire una concreta ripresa al nostro paese.

Per risolvere in modo sicuro queste situazioni così complesse occorre l'assistenza di professionisti specializzati, per questa ragione Legge3.it, l'azienda di riferimento in Italia per questa materia, offre una consulenza gratuita e senza impegno che è possibile prenotare dal sito www.legge3.it o al numero verde 800 66 25 18.



LEGGE3.it

Numero Verde

800 662518

La polizia ringrazia

Il cinema a mano armata

Un'organizzazione di matrice politica, l'Anonima Anticrimine, inizia a farsi giustizia autonomamente, raccogliendo simpatie tra i cittadini e tra alcuni esponenti della polizia, ma non quella del commissario Bertone (Enrico Maria Salerno), che dall'alto della sua fedeltà alle istituzioni democratiche, intende mettere fine alla situazione venutasi a creare, convinto che l'organizzazione nasconda un progetto eversivo. L'Anonima Anticrimine "ripulisce" la città a suo modo; rapinatori, prostitute, omosessuali vengono giustiziati senza pietà e i cadaveri vengono fatti ritrovare davanti a cartelloni pubblicitari che invitano i cittadini a tenere pulita la città. La situazione precipita quando un malvivente, per coprirsi la fuga a bordo di una moto, prende in ostaggio una ragazza (Laura Belli). Quando la fuga si fa disperata, il bandito scaraventa giù dalla moto la donna mandandola a sbriciolarsi sotto le ruote di una Giulia verde oliva della polizia. Il criminale in fuga ha paura, si sente braccato dall'Anonima Anticrimine più che dalle forze dell'ordine e si costituisce tra le braccia

di Bertone che, nel frattempo, ha scoperto chi manovra i fili dell'organizzazione di giustizieri. Tutto ebbe inizio 53 anni fa, esattamente il 25 febbraio 1972, quando nelle sale arrivò "La polizia ringrazia". A gettare le fondamenta del "poliziottesco" fu Stefano Vanzina (Steno) che, per la prima volta, firmò un film con il suo vero nome e cognome rinunciando allo pseudonimo che lo aveva reso famoso. Vanzina elaborò con maestria la lezione del noir italiano del grande Fernando Di Leo ("I ragazzi del massacro", 1969) fondendolo con il cinema politico-criminale di Liziani ("Banditi a Milano", 1968) e Damiani ("Confessione di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica", 1971) nonché con quello più intellettuale e politicamente impegnato di Petri ("Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto", 1970). L'intuizione di Vanzina consiste nel fatto di puntare direttamente alla pancia dello spettatore. La criminalità comune, quella fatta di scippi, prostituzione, rapine è un argomento relegato nelle pagine di cronaca dei quotidiani ma che il po-

tenziale pubblico tocca con mano quotidianamente, quando non ne è addirittura vittima. Nelle grandi città la violenza dilaga, a quella di matrice politica si aggiunge quella delle violentissime bande di rapinatori. Dal lato politico, Vanzina non tratta i grandi intrighi di palazzo: lo stragismo, la massoneria ecc. ma trame politiche semplici, raccontate senza fronzoli e facilmente interpretabili da chiunque. Fu questa "semplicità" alla quale va aggiunta una massiccia dose di violenza efferata e finalmente visibile, a fare presa sul pubblico che riempì i cinema italiani decretando il successo strepitoso del film con 1 miliardo e 700 milioni di incasso, cifra stratosferica per l'epoca. Da quel momento in poi il cinema di genere italiano non sarebbe più stato uguale a prima, era iniziata la gloriosa stagione del "poliziottesco", auto lanciate a velocità folli, sventagliate di mitra, rapinatori senza scrupoli, stupri, commissari giustizieri, questi gli ingredienti del filone cinematografico più cinico e violento di sempre che per almeno 5 anni avrebbe fatto irruzione a sirene spiegate nelle sale cinematografiche italiane.



ROBERTO INFASCELLI PRESENTA



LA POLIZIA RINGRAZIA



CON ENRICO MARIA SALERNO • MARIANGELA MELATO • MARIO ADORF • FRANCO FABRIZI

CYRIL CUSACK

NEE MODIO DI STOLLI

REGIA DI STEFANO VANZINA

SOGGETTO E SCENEGGIATURA DI LUCIG DE CARO • STENO

UNA COPRODUZIONE ITALO-FRANCESE PRIMER ITALIANA ROMA • DIETER GEISLER FILMPRODUKTION MONACO

MUSICA DI STELVIO CIPRIANI

TECHNICOLOR - TECHNISCOPÉ

© 1971 RAO ROMA

© 1971 RAO ROMA

DICHI

DA DI

COR GEISLER FILMPRO GEISLER GEISLER FILMSIER FILMEYER GEISLER REGIA

Curiosità

di
Pierfrancesco
Sampaolo

Una chitarra per grilletto

Il passato militare del cantautore
“fuori legge” Willie Nelson



Willie Nelson.

Hippie, cantautore, chitarrista, artista poliedrico e idolo del country, attivista anticonformista, a volte un fuorilegge, attore, ma è stato anche un militare. Si tratta di Willie Nelson, icona dell'"outlaw country" che, nel 1950, a soli 17 anni, lasciò gli studi per arruolarsi nella US Air Force.

Willie nacque in una cittadina del Texas, Abbott, nell'aprile del 1933, nell'America rurale, durante la "grande depressione". I primi anni della sua vita furono duri: la sua famiglia versava in difficilissime condizioni economiche, come del resto gran parte degli americani. Così, dopo qualche anno, Willie e la sorella Bobbie andarono a stare dai nonni, in Arkansas. Qui, all'età di 6 anni, ricevette in regalo la sua prima chitarra. I nonni incoraggiarono sin da subito l'interesse per la musica dei nipoti e i due crebbero suonando e cantando insieme.

Ma all'età di 17 anni il carattere deciso di Willie prese il sopravvento: doveva cambiare qualcosa. Abbandonò così l'università appena cominciata, complici anche le ristrettezze economiche sue e dei nonni, e si arruolò nella US Air Force con l'aspirazione di diventare un pilota, proprio all'inizio della guerra di Corea (1950-53). Fu quindi destinato alla Base di Lackland, a San Antonio, per l'addestramento di base, ma il sogno di pilotare gli aerei si interruppe quasi subito. Infatti, il duro addestramento portò alla luce dei problemi cronici alla schiena che gli impedirono di perseguire il suo intento. Ma lui non si perse d'animo e, terminata questa fase, fu assegnato alla Base di Shepherd a Wichita Falls, sempre nel Texas, dove frequentò la scuola di specializzazione come operatore radio. Nelson si inserì subito bene nel contesto militare, imparò in fretta regole e modi di comportamento, assorbendone la *forma mentis* in breve tempo. Soprattutto, sperimentò la disciplina come

risorsa, utile nella vita, specie con se stessi. Nel periodo in cui fu militare continuò anche a coltivare la sua passione per la musica suonando spesso per i commilitoni e componendo canzoni. Ma la sua esperienza finì dopo un anno scarso: infatti, i suoi problemi alla schiena lo costrinsero al congedo, che ricevette nel 1951, con la "medaglia per la buona condotta" per il servizio reso nelle prime fasi della guerra.

Uscito dalle Forze Armate, fece i lavori più disparati, dal Disk Jockey al guardiano nei campi petroliferi, continuando sempre a suonare, non perdendosi mai d'animo, sperimentando ogni occasione che la vita gli presentava. Il vero successo arrivò solo dieci anni dopo, nel 1962, quando firmò il suo primo contratto discografico ma, anche qui, la sua strada fu piena di curve che affrontò tutte a modo suo. Spesso contestato dai puristi del *Country* per le sue influenze gipsy-jazz (Django Reinhardt), folk, gospel, blues e rock, anche qui non si perse d'animo, continuando per la sua via. Non a caso divenne il principale interprete del "country fuori legge", rivolgendo le sue canzoni ai disperati, al disagio e i diseredati, a quelli che nella vita fanno fatica più degli altri, senza mai dimenticare la sua provenienza da un'America del sud povera e rurale. Anche la sua chitarra, la fedele "trigger" (grilletto), una classica Martin modello N-20 in apparenza molto malandata, con una grossa crepa sul piano armonico proprio sotto la buca, ma che da decenni caratterizza il suo suono, ha tutta l'aria di essere uno strumento "fuori legge", di uno che non si conforma e prende le cose per il loro reale valore. La sua voce inconfondibile, calda e nasale, ha raccontato e cantato storie talmente umane e struggenti da meritarsi ben 12 grammy awards e, alla fine, dopo aver anche molato per un po' la musica in aper-

ta contestazione con l'industria discografica, di essere inserito nella Songwriters e nella Country Music Hall of Fame.

Questa capacità di mettere le cose a posto, di non perdersi d'animo e ordinare la sua vita verso i suoi obiettivi è frutto della vita militare, come lui stesso, qualche anno fa, dichiarò: "sono stato per un po' nell'aeronautica militare e ti facevano fare quello che chiamano "controllo dell'area". Ci si guardava intorno e se c'era qualcosa che non andava, ovunque, si risolveva occupandosene. E credo che sia una buona cosa da seguire. Se ognuno si occupa della propria area, non avremo problemi. Essere qui. Essere presenti. Ovunque siate, siateci. E guardatevi intorno e vedete cosa deve essere cambiato". Questa eredità è ancora molto forte nella vita di Willie, tanto che, nel suo intenso attivismo, non ha mai interrotto il suo legame con le Forze Armate, sostenendo le associazioni per i diritti dei veterani.

La sua curiosità, la sensibilità, la voglia di sperimentare e il suo talento hanno fatto di Willie Nelson l'artista che è, un uomo anche controverso, anticonformista, empatico e altruista, diretto e geniale. Un uomo che non si è perso mai d'animo, sempre pronto a mettersi in gioco per cambiare le cose, rimanendo attento alla "propria area", perché sa bene che prendendoci cura di questa impariamo a prenderci cura di tutto il resto. L'ultimo disco di Willie Nelson, "Last leaf on thee tree" uscito nel 2024, è ancora bellissimo e "fuori legge".

SITOGRAFIA

<https://www.mountbonnell.info/willies-austin/from-air-force-to-outlaw-the-surprising-military-past-of-willie-nelson-revealed>
<https://www.military.com/veteran-jobs/career-advice/military-transition/famous-veteran-willie-nelson.html>

Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

Negli stati americani del sud è ancora in vigore la segregazione razziale. Sei arrivata con un gruppo di persone a Selma, per manifestare pacificamente ma quei poliziotti, quei cittadini bianchi non vogliono ascoltare, vogliono solo interferire. E lo scontro è cruento. È il momento in cui la tua vita cambia, e con essa il modo in cui vedi la realtà.

"All I want is equality, for my sister, my brother, my people, and me". Con la canzone Mississippi Goddam, ti consacrì voce nera per ogni persona sacrificata, considerata una delle più grandi voci della musica del XX secolo, ricordata anche per il tuo contributo alla lotta per l'uguaglianza razziale, ti chiami Nina Simone e questa è la tua storia.

Eunice Kathleen Waymon, in arte Nina Simone, nasce a Tryon, una cittadina della Carolina del Nord, nel 1933, sesta di otto figli, in una famiglia povera ma molto unita e che frequenta la Chiesa metodista. A soli tre anni, inizia a suonare il pianoforte ascoltando la musica in chiesa. La sua prima insegnante, una donna bianca di nome Miss Muriel Mazzanovich, riconosce subito le sue capacità e l'aiuta a prendere lezioni di pianoforte classico, nella speranza che possa diventare la prima pianista concertista afroamericana. Ma un giorno, all'età di dodici anni, mentre si esibisce in un recital di pianoforte, si accorge che i suoi genitori, che erano seduti in prima fila, sono costretti a spostarsi in fondo alla sala per fare posto a spettatori bianchi. Eunice reagisce e si rifiuta di suonare finché i suoi genitori non torneranno al loro posto in prima fila. Questo evento segna profondamente la sua coscienza.

Col tempo, per mantenersi, inizia a suonare nei club di Atlantic City, nel New Jersey. È qui che adotta il nome d'arte Nina Simone, un modo per non far sapere alla madre, molto religiosa, che suona musica "profana". "Nina" è un nomignolo affettuoso datole da un fidanzato, mentre "Simone" è ispirato all'attrice francese Simone Signoret. Questo è l'inizio della sua incredibile carriera, che la trasformerà in una delle voci più potenti della musica e dell'attivismo del XX secolo. Quella coscienza innestata da piccola, col tempo diventa concreta: siamo negli anni '60, e durante una manifestazione pacifica, alle porte di Dallas, Nina partecipa a una marcia organizzata da attivisti come Martin Luther King Jr. e John Lewis, per protestare contro la repressione del diritto di voto degli afroamericani nel Sud degli Stati Uniti. Ma accade qualcosa di imprevisto: il movimento si è rafforzato e molte celebrità, tra cui lei, si sono unite alla lotta, questo viene visto come un problema dalle forze politiche, che decidono di reprimere la marcia. Raggiunto il ponte Edmund Pettus a Selma, all'improvviso la polizia attacca violentemente i manifestanti lanciando fumogeni, colpendoli e intimando loro di restare a terra. Verrà chiamato per decenni un *"Bloody Sunday"*, quel 7 marzo del 1965.

Nina scrive e interpreta alcune delle canzoni più iconiche del movimento, contro la violenza razzista e gli omicidi di attivisti per i diritti civili. Cita l'assassinio di Medgar Evers e l'attentato alla chiesa di Birmingham in cui perdono la vita quattro bambine afroamericane, diventa un inno della lotta per la giustizia, ma allo stesso tempo la sua musica viene censurata e diversi contratti discografici le vengono negati. Pian piano, Nina si trova ad affrontare la discriminazione su di sé anche come artista, non solo come donna, e la sua carriera sembra scivolare verso il baratro, ma lei non indietreggia. Pur di non rinunciare all'attivismo, sposta l'attenzione discografica sul mercato europeo, per proseguire la sua attività. Nina Simone ha incamato il coraggio di combattere l'oppressione per promuovere un cambiamento sociale significativo. E la sua vita e la sua carriera sono un esempio potente di eroismo artistico e politico.

Donne che non ti aspetti

Mentre osservi quell'apparecchio che hai contribuito a creare per riscaldare i soldati che combattono durante uno dei più sanguinosi conflitti della storia, hai un pensiero per le vittime. Così la tua seconda vita ha inizio. Sei una scienziata ungherese, ingegnere termico e pioniera nell'uso dell'energia solare, ma soprattutto hai salvato centinaia di persone dalla deportazione nazista, il tuo nome è Maria Telkes.

Maria Telkes nasce nel 1900 a Budapest, in Ungheria. Fin da bambina dimostra un'intelligenza vivace e una grande curiosità per la scienza. Cresce in un ambiente familiare che incoraggia l'istruzione e lo studio, e che le permette di sviluppare un interesse precoce per la chimica e la fisica. È un periodo in cui Budapest è un importante centro culturale e scientifico. Suo padre è un banchiere, ma appoggia la sua inclinazione. La formazione, unita al sostegno ricevuto per perseguire interessi scientifici, sono fondamentali per il suo straordinario contributo nel campo delle energie rinnovabili. Maria, infatti, è particolarmente affascinata dall'energia solare e dalle sue potenzialità, un interesse che plasmerà poi tutta la sua carriera.

Da giovane frequenta l'Università di Budapest, dove si laurea in chimica fisica distinguendosi come una delle poche donne del suo tempo a raggiungere un livello accademico così alto nelle scienze.

Dopo gli studi, emigra negli Stati Uniti, dove inizia a lavorare nel campo dell'energia solare, diventando una delle pioniere nella ricerca e nello sviluppo di tecnologie solari per scopi pratici, e una delle principali menti dietro la creazione del primo sistema di riscaldamento domestico a energia solare e del desalinizzatore solare portatile per i soldati durante la Seconda guerra mondiale. E per questo è soprannominata: la Regina del Sole.

Ma sono proprio questi venti di guerra e questi luoghi insanguinati che la spingono a diventare anche altro, non solo una scienziata, ma un'eroina. Di queste sue gesta si è parlato poco, lei è ricordata per lo più per i suoi meriti scientifici, ma durante la Seconda guerra mondiale, con l'occupazione nazista in Ungheria, Maria entra a far parte di una rete di resistenza che aiuta i rifugiati, compresi cittadini di nazionalità diversa da quella ungherese, a fuggire dalla repressione. Pur non essendo direttamente coinvolta in azioni di sabotaggio o resistenza armata, la Telkes utilizza la sua posizione e le sue risorse per mettere in sicurezza rifugiati e persone minacciate dal regime nazista, ottenendo documenti falsi per fornire rifugio a chi era in fuga, principalmente utilizzando la sua rete di contatti e la sua influenza in ambienti scientifici e diplomatici. La sua attività di salvataggio si concentra su cittadini provenienti da varie nazioni europee, tra cui ebrei non ungheresi e rifugiati politici. Li sostiene lavorando per garantire che restino nascosti e abbiano accesso alle risorse necessarie per sopravvivere. Il suo contributo resta invisibile, ma fondamentale, in quanto permette a molte persone di evitare arresti e deportazioni.

Pur avendo una carriera scientifica e accademica di rilievo, sceglie di usare la sua posizione per aiutare gli altri durante uno dei periodi più oscuri della storia, mostrando un coraggio silenzioso ma determinante. Maria è un esempio di come la resilienza e la compassione possano emergere anche nelle circostanze più difficili, senza ricorrere alla violenza.

Nina Simone e Maria Telkes hanno in comune un eroismo poco riconosciuto a dispetto di una carriera di grande risonanza, e tuttavia nella sordina e con umiltà sono riuscite entrambe a far echeggiare nel tempo il loro grido di speranza per un mondo migliore, tollerante e giusto, dove nessuno deve essere lasciato indietro.



Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





di

Alice Sciuocchio

Fateci uscire! Come avere una vita nonostante i figli

Primavera... tempo di gite, spensieratezza e allegria! I lunghi mesi invernali, per i genitori che lavorano, spesso corrispondono a difficili equilibristici fra influenze, permessi al lavoro e lunghe giornate piovose chiusi in casa. Con il ritorno delle belle giornate, la speranza di tutti è che questo faticoso gioco di incastri si attenui e che finalmente si possano passare più momenti divertenti fuori dalle mura domestiche. In particolare, per le famiglie militari, che già devono far fronte a complicità dovute all'organizzazione di questa particolare situazione lavorativa, trovare dei momenti per nutrire le relazioni che le compongono diventa un bisogno fondamentale. Purtroppo, chi ha dei figli "toddlers", ossia da uno a tre anni, può incontrare difficoltà ad amalgamare la vita sociale con le esigenze proprie di questa età. Spesso i risultati sono catastrofiche uscite in cui nessuno si diverte, oppure semplicemente la rinuncia totale o quasi alle attività non prettamente infantili. Questo può far nascere nei genitori un grande senso di frustrazione, che a volte sfiora la disperazione, a causa di bisogni troppo spesso non soddisfatti. E se i bambini per manifestare il disagio causato dall'insoddisfazione piangono, urlano e non lasciano spazio a dubbi in merito al loro stato d'animo, per gli adulti è molto più complicato. Complice un assetto sociale basato sul dovere, che considera la rinuncia al piacere come un valore aggiunto alla persona (questo in particolar modo per le madri, c'è da dirlo), la manifestazione di questa frustrazione adotta strategie sottili, troppo spesso distruttive, che ricadono inevitabilmente sulla coppia e su tutta la famiglia. Ci sono però dei modi per continuare ad avere una vita, anche con i bambini piccoli, vediamo insieme come.

Innanzitutto, tenere sempre a portata di mano tre kit di emergenza:

- il primo, da intrattenimento sia da interno che da esterno. Potrebbe essere composto da: colori, fogli, album, stickers vari, piccoli pupazzetti, piccoli libri, una palla, bolle di sapone. Insomma, tutto quello che sapete possa catturare l'attenzione del vostro bimbo in maniera

più autonoma possibile, per dare anche a voi la possibilità di rilassarvi un pochino.

- il secondo è un cambio completo di ogni indumento (scarpe comprese) e prevedere anche indumenti un po' fuori stagione, per ogni evenienza. In questo modo, qualsiasi cosa succederà, sarete pronti ad affrontarla. E se il pupo decide che per lui è di fondamentale importanza giocare con una pozzanghera, potrete lasciarglielo fare mentre vi godete un meritato aperitivo, tanto poi ha il cambio!
- ultimo ma fondamentale: cibo. Se per qualsiasi motivo il momento del pasto dovesse ritardare, sarete tranquilli che le urla della fame verranno subito placate perché avrete qualcosa per "tappare" il pancino. Ovviamente, sono da prediligere snack salutari, ma se per una volta mangerà un biscotto fuori pasto, non succederà nulla, se non che lui sarà contento e voi più rilassati.

Un'altra strategia consigliabile è quella di mantenere quanto più è possibile le loro abitudini. Se sono abituati a fare il pisolino il pomeriggio, prevedete un modo per farglielo fare comunque, ad esempio sul passeggino, inserendo nelle vostre routine un elemento da portare con voi, come può essere un suono registrato sul telefono, una coperta, una canzone, che potrete riprodurre ovunque. Prediligete uscite diurne e, quando è possibile, all'aperto. Se volete andare a cena fuori, anticipare l'orario fa la differenza: i bambini saranno meno stanchi, il servizio più veloce e il locale meno pieno. Naturalmente, come ogni genitore sa bene, il kit veramente fondamentale è quello emotivo. Ed è quello che costa di più. Abbassare le aspettative è fondamentale (quanto a volte doloroso), farsi aiutare anche. Se avete bisogno di concedervi del tempo per voi, non abbiate remore a chiedere aiuto ai nonni, al partner, a una babysitter. Ma, soprattutto, ricordatevi dell'effimera durata di ogni situazione. Anche se sembrano infiniti, sono anni che passano in fretta. E potranno mancarvi o no, ma sicuramente passeranno. Tenete duro!



Alice Sciucchino



Nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Cosa sono gli incentivi alle funzioni tecniche?

Gli incentivi alle funzioni tecniche, disciplinati dal Codice dei Contratti Pubblici, sono emolumenti economici, di carattere accessorio alla retribuzione, previsti in favore dei dipendenti delle Stazioni Appaltanti tra i quali rientrano, a far data dal 31 dicembre 2024, anche il personale dirigente e quello con qualifica dirigenziale, a fronte dello svolgimento di determinate attività di natura tecnica finalizzate alla conclusione di appalti di lavori, servizi e forniture e che operano in deroga al principio di onnicomprensività della retribuzione enunciato all'art. 24, comma 3, del D.lgs. n. 165/2001. La finalità dell'istituto è quella di stimolare, attraverso la corretta erogazione degli incentivi, l'incremento delle professionalità interne all'amministrazione e generare un risparmio di spesa per il mancato ricorso a professionisti esterni cui la PA dovrebbe ricorrere con conseguente aggravio di costi per il bilancio dell'ente.

L'attuale disciplina normativa degli incentivi alle funzioni tecniche, contenuta nell'art. 45 del D.lgs. n. 36/2023 (c.d. Codice), prevede, tra l'altro, che: le stazioni appaltanti (S.A.) debbano destinare risorse finanziarie per le funzioni tecniche svolte dai dipendenti in misura non superiore al 2% dell'importo dei lavori, servizi e forniture posto a base delle procedure di affidamento; l'impegno di spesa sia assunto a valere sulle risorse già accantonate nel quadro economico dell'appalto per la realizzazione del singolo lavoro (o fornitura/servizio); l'incentivo complessivamente maturato

dal dipendente nel corso dell'anno di competenza, anche per attività svolte per conto di altre amministrazioni, non possa superare il trattamento economico complessivo annuo lordo percepito dal dipendente; l'incentivazione sia applicabile alle procedure relative a servizi e forniture esclusivamente nel caso in cui sia stato nominato il Direttore dell'Esecuzione (DEC). Per quanto attiene alla suddivisione delle somme stanziolate, la norma stabilisce che: l'80% di tali risorse finanziarie deve essere ripartito, per ogni opera, lavoro, servizio e fornitura, tra il Responsabile Unico del Progetto (RUP) e i soggetti che svolgono le funzioni tecniche indicate nell'Allegato I.10 al "Codice" (ad esempio: la programmazione della spesa per investimenti, la redazione del progetto di fattibilità tecnica ed economica, la predisposizione dei documenti di gara in caso di offerta economicamente più vantaggiosa o in caso di minor prezzo, la verifica conformità o regolare esecuzione), nonché tra i loro collaboratori e che tali importi sono comprensivi anche degli oneri previdenziali e assistenziali a carico dell'amministrazione; il restante 20%, incrementato dalle quote parti dell'incentivo corrispondenti a prestazioni non svolte o prive dell'attestazione del dirigente, oppure non corrisposto per superamento del tetto massimo consentito, può essere destinato, invece, all'acquisto di beni e tecnologie funzionali a progetti di innovazione all'interno dell'amministrazione; alle attività di formazione per l'incremento delle competenze digitali dei dipendenti

nella realizzazione degli interventi; per la specializzazione del personale che svolge funzioni tecniche; da ultimo per la copertura degli oneri di assicurazione obbligatoria del personale. In relazione alla procedura operativa per l'effettiva corresponsione delle somme spettanti al personale della Difesa che ne ha diritto, il D.M. 22 ottobre 2024 ha previsto una serie di ineludibili adempimenti. In particolare, preliminarmente, il Dirigente responsabile della S. A. è tenuto ad individuare, su proposta del RUP, le figure professionali cui spetta l'incentivo, indicando i compiti e i tempi affidati per la realizzazione degli stessi; successivamente, la liquidazione deve essere disposta dal Responsabile della spesa, sentito il RUP, che è tenuto ad attestare le specifiche funzioni svolte da ogni dipendente, la regolarità della prestazione resa nonché, una volta accertato il massimo importo liquidabile per ognuno dei destinatari, la determinazione degli specifici importi spettanti.

A tal riguardo, si evidenziano due aspetti particolarmente importanti: il primo è la previsione che un ingiustificato ritardo nella esecuzione delle attività, rispetto alle tempistiche previste, imputabile ai soggetti incaricati, comporta inevitabilmente la riduzione, fino ad un massimo del 30% dell'importo da corrispondere al personale; il secondo è il divieto di attribuire l'incentivo a coloro che violino gli obblighi di ufficio sanciti dalla legge, dai regolamenti e dal provvedimento di incarico o che si rendano responsabili di gravi omissioni, errori o negligenze.

Perché si
dice così

A tamburo battente

È l'espressione che meglio caratterizza la contemporaneità, scandendo il ritmo della nostra quotidianità. Un vivere a tamburo battente che ci impone ritmi frenetici.

Un modo di dire che ci vincola ai comandi dettati dallo scorrere del tempo, e che ci riporta al mondo militare. E dalla storia delle battaglie trae la sua origine. Quando l'Esercito era in campagna di guerra, il tamburo veniva usato talvolta come tavolino per giudizi sommari, o per altri provvedimenti immediati. Secondo la tradizione nell'espressione a tamburo battente, verrebbe attribuita addirittura a Napoleone, che avrebbe coniato il termine *"à tambour battant"*.

Strumento musicale di forma tubolare cavo con due pelli, il tamburo produce un suono quando si percuote o si raschia la pelle tesa. Impropiamente, in senso generico esteso, viene chia-

mato tamburo uno strumento a percussione qualsiasi della famiglia dei membranofoni, compresi timpani e tamburelli, che possono essere suonati da battenti o bacchette.

In passato il tamburo veniva usato in tutti gli Eserciti per la qualità del suono e la relativa facilità d'uso. Per questo veniva considerato un vero e proprio strumento di guerra, meno antico della trombetta, ma come questa serviva alla cavalleria così il tamburo serviva alla fanteria. Infatti la *"battuta di tamburo"* era sinonimo di segnale, con un preciso significato. Diversi i segnali regolamentari: battere la diana (la sveglia), l'ordine (per comunicare gli ordini di servizio), l'assemblea, il rancio, la ritirata, la carica, la marcia, la preghiera, la chiamata alle armi, alle verghe (punizione), passo doppio (marcia con cadenza di passo) ecc.

In passato *"a tamburo battente"* era l'espressione che veniva usata in caso di capitolazioni o in altre circostanze in cui venivano comunque tributati gli onori di guerra. L'azione del battere il tamburo diveniva il segno di una soldatesca padrona delle proprie mosse. *"Vi sono due maniere di capitolare: la prima quando la guarnigione si rende prigioniera di guerra; la seconda più onorevole, quando ella esce dalla piazza con tutti gli onori militari, tamburo battente, miccia accesa, colle sue armi"* – questo riporta il Gran dizionario teorico-militare (1847-1849)".

Nell'accezione più comune, arrivare a tamburo battente significa arrivare mentre ancora il tamburo sta dando il segnale. Nel linguaggio attuale l'espressione viene spesso ripetuta nel senso figurato di subito, immediatamente, su due piedi.



LA REALIZZAZIONE IN HOUSE DEI GIUBBETTI ANTIPROIETTILE DELLE FORZE ARMATE



DI
FABIO ZAMPIERI
COLONNELLO DELL'ESERCITO
ESPERTO DI ARMI

I dispositivi per la protezione balistica individuale sono stati oggetto, a partire dal Novecento, di una crescente attenzione sia da parte delle Forze Armate sia delle Forze di Polizia, sino a diventare imprescindibili in ogni impiego che prefiguri la presenza di minacce da armi da fuoco.

Interessati da un progressivo sviluppo per aumentarne l'efficacia senza arrecare pregiudizio alla mobilità di chi li indossi, nell'ambito dell'ormai classico confronto tra penetratore e corazza, i giubbetti antiproiettile si sono dimostrati essere manufatti ideali per uno sviluppo *in house* nel Ministero della Difesa, grazie alla possibilità per il committente istituzionale di controllarne e aggiornarne le caratteristiche, secondo una linea di continuità tecnologica e di progetto che altre forme di *procurement* potrebbero difficilmente garantire.

COOPERAZIONE PER LO SVILUPPO

Attivo dal 2018 nell'allestimento dei giubbetti disegnati dal Consorzio Protezioni Balistiche Italia (PBI), lo Stabilimento Militare del Munizionamento Terrestre di Baiano di Spoleto opera nell'ambito di



Fig. 1



Fig. 2

un accordo di cooperazione stipulato tra detto consorzio e l'Agenzia Industrie Difesa, ente *in house* del Dicastero. L'attività produttiva in questo settore ha raggiunto negli anni volumi significativi, con forniture alle tre Forze Armate, al Dipartimento della Polizia Penitenziaria e, dal 2024, all'Arma dei Carabinieri.

A partire dal modello PBI-G12-IT, prima soluzione progettuale di PBI per l'Esercito Italiano, e con i modelli derivati EPIC (*Enhanced Plate Integrated Carrier*) (Fig. 1) per la Forza di proiezione dal mare e AMI (Fig. 2) per l'Aeronautica, è stata determinata una filiera virtuosa che, con attività cooperative Difesa-Industria di tipo contrattuale, logistico, produttivo e tecnico dedicate, ha consentito lo sviluppo di un prodotto al vertice di gamma, il giubbotto EVO (Fig. 3), dotazione evoluta dell'Esercito e di prossima distribuzione anche all'Aeronautica Militare.

Con specifiche balistiche e funzionali frutto di un decennio di utilizzo e di confronto con le realtà operative, il giubbotto EVO rappresenta un autentico sistema modulare, configurabile a seconda dell'impiego e atto a consentire, anche

in addestramento, la familiarizzazione con l'equipaggiamento senza rischi di compromissione delle componenti balistiche.

CENNI SUGLI STANDARD DI PROTEZIONE

Tra le norme tecniche più utilizzate nel valutare le *performance* delle protezioni balistiche, spiccano quelle definite dal *National Institute for Justice* (NIJ) degli Stati Uniti, l'Agenzia di ricerca, sviluppo e valutazione del Dipartimento della Giustizia di quel Paese, il cui mandato include l'elaborazione di *standard* ottimali per l'equipaggiamento delle Forze dell'Ordine.

Gli *standard* di *performance* di NIJ dei giubbetti antiproiettile han-

no raggiunto la settima edizione: nell'ottobre 2023 è stata infatti rilasciata la specifica *Ballistic Protection Levels and Associated Test Threats*, NIJ Standard 0123.00, che indica i livelli di protezione per alcune munizioni rappresentative e nel novembre 2023 la NIJ Standard 0101.07, *The Ballistic Resistance of Body Armor*, ad aggiornamento della precedente versione del 2008.

Spinti dall'elevato numero di agenti di polizia aggrediti negli *States* con armi da fuoco, che nel 2023 ha toccato quota 466, e dal sempre più diffuso ricorso, da parte della criminalità, ad armi e munizioni di derivazione militare, NIJ, collaborando con una vasta platea di *stakeholder* pubblici e privati, incluso lo *US Army* e le aziende del setto-



Fig. 3

re militare e del *law enforcement*, ha rinnovato significativamente i livelli di minaccia balistica (vedasi tabella sottostante), identificando quelli più rappresentativi della realtà attuale.

Prevedendo l'impiego di munizioni fino al calibro 30.06 perforante, i *test* NIJ si prefiggono di certificare giubbetti realmente protettivi contro le munizioni effettivamente utilizzate anche nelle condizioni operative più difficili.

Esempio paradigmatico di cooperazione tra un'Agenzia pubblica e le realtà industriali fornitrici dei prodotti, NIJ rappresenta una risorsa assunta globalmente a riferimento nel settore delle protezioni balistiche individuali.

TECNOLOGIA E MODULARITÀ

Il miglioramento delle piastre rigide di protezione avvenuto negli ultimi anni, che ha consentito la realiz-

zazione di protezioni *stand alone* (cioè impiegabili senza elementi flessibili associati), ha conferito ai giubbetti antiproiettile autentiche caratteristiche di modularità della protezione, in funzione della mobilità richiesta dalla missione (in Fig. 4 il giubbotto EVO in versione *Fast*, con le piastre rigide in configurazione *stand alone*).

Mission oriented by design, il giubbotto EVO funge da supporto per il munizionamento e l'equipaggiamento, essendo corredato di accessori MOLLE compatibili e di nastratura di aggancio secondo il metodo statunitense PALS (*Pouch Attachment Ladder System*).

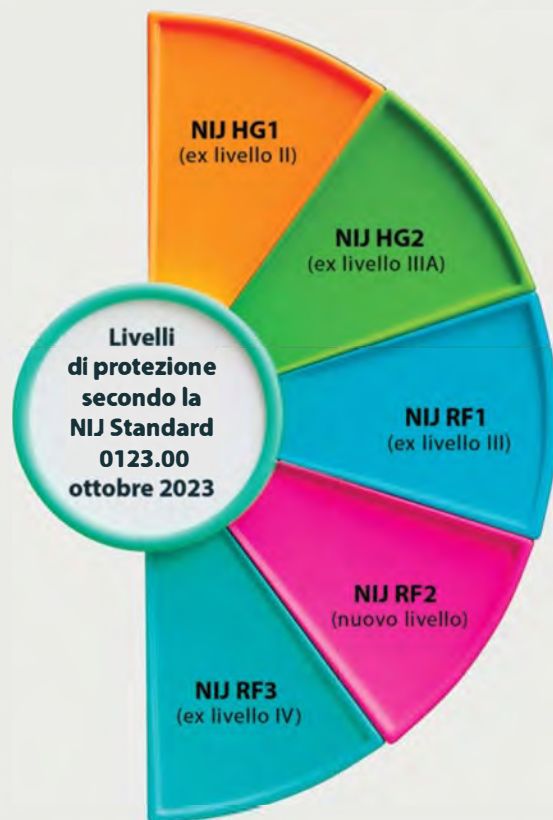
Collaudate secondo i protocolli del *National Institute for Justice* (NIJ) degli Stati Uniti e dello STANAG/AEP 2920, le piastre balistiche impiegate da EVO offrono protezione sino al livello massimo contemplato; analogamente, la parte flessibile del giubbotto raggiunge il livello maggiore raggiungibile

con questa tecnologia, verificato con una varietà di cartucce per armi corte, pistola mitragliatrice e *fragment simulator* come da STANAG/AEP 2920.

STUDI PER IL PROLUNGAMENTO DELLA VITA TECNICA

La realizzazione *in house* dei giubbetti antiproiettile consente l'effettuazione di studi condotti in cooperazione dallo Stabilimento Militare del Munizionamento Terrestre (allestitore) e PBI (*design authority*), sul comportamento dei materiali di protezione, in relazione all'invecchiamento, agli eventuali danneggiamenti riscontrati con l'uso (presenza sulle piastre di cricche visibili attraverso l'esame radiografico) e a eventuali impatti balistici (Fig. 5).

Il rilevante impegno finanziario che la distribuzione capillare dei giubbetti antiproiettile compor-



Legenda

HG: livelli per munizioni da pistola (Handgun);
RF: livelli per munizioni da fucile (Rifle)

Munizione	Velocità proiettile (m/s)
9 mm Luger FMJRN 124 gr	398
.357 Magnum JSP 158 gr	436
9 mm Luger FMJRN 124 gr	448
.44 Magnum JHP 240 gr	436
7,62x51 M80	847
7,62x39 MSC (Mild Steel Core)	732
5,56x45 M193	990
In aggiunta alle munizioni del livello RF1: 5,56x45 M885	950
30.06 M2 AP	878

ta, suggerisce infatti di esperire le azioni utili a prolungare la vita tecnica di questi materiali, comprendendone a fondo i meccanismi d'azione al fine della massima tutela del personale e della contemporanea salvaguardia delle risorse dell'Amministrazione.

CONCLUSIONI

La produzione dei giubbetti anti-proiettile per le Forze Armate e di Polizia, realizzata in cooperazione tra realtà industriali pubbliche e private, si è dimostrata essere un modello in grado di valorizzare gli aspetti peculiari di ciascun *partner*, integrando la creatività e la flessibilità dell'imprenditoria con la stabilità e la possibilità di controllo pubblico su beni di rilevanza strategica conferita dalle strutture produttive dell'Amministrazione. L'eccellenza del prodotto, la sua evoluzione nel tempo per adattarsi alle esigenze operative, la trasparenza del processo produttivo, la sempre maggiore conoscenza dei processi tecnologici, hanno comprovato il successo di un modello industriale sicuramente applicabile anche ad altri prodotti per la Difesa.



Fig. 4



Fig. 5

SOLDATINI

IL “VERO” PASSAGGIO DEL SAN BERNARDO

Napoleone Bonaparte (1769 - 1821)

Colle del San Bernardo, 1800.

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi, dipinto e fotografato da Danilo Cartacci.

Il quadro di Nicolas Antoine Taunay, conservato al Museo del Risorgimento di Milano raffigurante Napoleone mentre discende il passo del San Bernardo, è stato la fonte di ispirazione di questo lavoro.

A differenza dei ritratti del famoso pittore francese Jacques-Louis David che, nello stesso luogo e momento vive, lo riproducono enfaticamente come eroico condottiero in sella al cavallo impennato con il mantello svolazzante, mentre sale impavido la montagna che ha di fronte, qui Napoleone si mostra più realistico, una persona infreddolita che si chiude nella redingote per ripararsi dal vento gelido, scendendo e non risalendo il pendio.

L'espressione e lo sguardo fiero di Napoleone restano comunque quelli di un condottiero.

La semplicità della redingote del Primo Console contrasta con la ricchezza della sella e della testiera dorata del cavallo, dove il candido stallone sembra essere il vero protagonista della scena con una voluminosa criniera svolazzante al vento.

In realtà, il Primo Console superò il passo in sella a un semplice e affidabile mulo, condotto da un abitante del posto.

Anche il candido stallone è poco veritiero in quanto si hanno testimonianze che in quel momento e successivamente anche durante la battaglia di Marengo il futuro imperatore preferisse montare un cavallo berbero dal manto sauro a quattro balzane di nome “La Belle”.

Delle cinque versioni del famoso quadro di David, quella pensata per essere esposta al castello di Saint-Cloud, la residenza preferita di Napoleone, non a caso mostra un cavallo identico a “La Belle”.

Il quadro in questione, l'unico a non presentare un cavallo grigio, divenne una preda bellica dei prussiani del Generale Blücher alla caduta di Napoleone e venne trasferito a Berlino nell'aprile del 1816. La tela passò quindi nella collezione del castello di Charlottenburg dove è ora conservata.



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI





UNIFORMI

LE TRUPPE SOMALE 1903-1922



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

L'arrivo del governatore De Vecchi in colonia nel 1923 segnò l'inizio di una nuova politica tesa ad affermare il dominio italiano sull'intero territorio che comportò non solamente un ovvio aumento delle truppe, ma anche una loro profonda ristrutturazione.

Occorrevano, infatti, reparti organici più robusti e complessi in grado di intraprendere una vera e propria campagna, coadiuvati dai Dubat delle *"Bande Armate di Confine"* che avevano sostituito i *"gogle"*, gli irregolari delle cabile e dal corpo degli Zaptiè che aveva preso il posto del Corpo di Polizia.

Nella seconda metà del 1926 il nuovo assetto delle truppe somale venne fissato in sei battaglioni di fanteria, due squadriglie di autoblinde (delle quali ne fu però costituita una sola), una compagnia presidiaria, un reparto deposito, una compagnia cannonieri su 10 sezioni da posizione e sette sezioni cammellate, ciascuna dotata di due pezzi da 65/17, e di due mitragliatrici, unità queste ultime che in realtà non vennero tutte costituite; ciascun battaglione era composto da quattro compagnie ognuna su due centurie di tre *"buluc"* ed una sezione mitragliatrici.

La forza indigena sotto le armi raggiunse quindi quasi 5.000 effettivi dei quali 2.023 erano arabi, 2.302 somali e 634 eritrei ed amhara, così erano definiti gli ascari reclutati in Etiopia.

Nel 1922, con la pubblicazione del decreto governatoriale del 14 settembre *"Sull'uniforme dei militari e dei militarizzati"*, il vestiario venne modificato con l'adozione del colore cachi al posto del bianco, dei calzoni corti e di un vero e proprio camiciotto.

La nuova uniforme comprendeva il *tarbusc* di feltro rosso granato con fiocco, il camiciotto ed i pantaloni di tela cachi, le fasce mollettieri anch'esse cachi, i sandali di cuoio e la fascia distintivo.

Il camiciotto aveva il bavero rovesciato, era aperto come in passato fino allo sterno e dotato di tre bottoni "di frutto", contospalline semifisse di tela cachi, due tasche a toppa al petto con cannello centrale ed alette sagomate a punta con asola e bottone sotto-

stante, maniche ampie e lunghe dotate di polsini o manicotti chiusi con due bottoni "di frutto", che venivano abitualmente arrotolate fino al gomito e doveva essere infilato dentro i pantaloni corti che arrivavano appena sopra il ginocchio. Completavano la tenuta i sandali in cuoio di modello locale, in realtà poco usati dagli ascari che come tutti gli appartenenti ai reparti coloniali preferivano andare scalzi, e la fascia distintivo che, insieme al fiocco del *tarbusc*, era del colore dell'unità, rosso per le compagnie di fanteria arabo-somale, verde per le sezioni mitragliatrici e cremisi per i reparti eritrei.

Completavano l'uniforme il tascapane di tela grezza, la borraccia d'alluminio, rivestita di panno cachi o grigio-verde e la mantellina di panno turchino.

I distintivi di grado non subirono variazioni con l'eccezione di quello per lo *uachil* che ebbe ora un solo gallone da *muntaz* applicato sul braccio destro.

Vennero confermati inoltre i distintivi per i tiratori ed i mitraglieri scelti, il profilo di un fucile e di una mitragliatrice in lana rossa per gli ascari, gli *uachil* ed i *muntaz*, in filo argento per i *bulucbasci* e gli *jusbasci*, sempre su panno nero o grigio-verde da applicare inclinati sul *tarbusc* al disotto delle stellette distintive di grado. Distintivi ai quali si aggiunsero la lettera O in metallo da apporre sul *tarbusc* degli operai ed il profilo di un fucile sormontato dalla corona reale ricamato in filo d'oro e riservato ai vincitori della gara di tiro intitolata al *"Duca degli Abruzzi"*.

Un altro particolare dell'uniforme furono il paio di calzoni lunghi indossati con le fasce mollettieri o con i gambali dati in dotazione agli *jusbasci* con 10 anni di anzianità nel grado, che potevano montare a loro spese un muletto.

A fianco di questa uniforme, perlomeno stando alle fotografie coeve, sembra esistesse anche una specie di grande uniforme dello stesso modello, ma realizzata in tela bianca completata dal giubbotto bianco con guarnizioni, forse, del colore distintivo.

La nuova uniforme venne adottata il 5 ottobre 1923 dagli

ascari iscritti alla Milizia Mobile, che furono contraddistinti dalle iniziali M.M. in metallo nichelato da portare sul *tarbusc*. A partire poi dal 1925, con la costituzione dei battaglioni Benadir, per ognuna delle unità vennero adottati il fiocco al *tarbusc* e la fascia distintivo di diversi colori: il 1° battaglione ebbe il cremisi, il 2° il verde, il 3° scozzese, il 4° il rosso, il 5° l'azzurro ed il 6° la fascia viola ed il fiocco nero; la compagnia presidaria, prevista dall'ordinamento del 1926 e composta da uomini meno validi ma degni di rimanere in servizio per merito pregresso, ebbe la fascia verde ed il fiocco

rosso, mentre il deposito di stanza a Mogadiscio ebbe la fascia a strisce verticali gialle e rosse ed il fiocco composto da fili degli stessi colori.

Un cenno a parte merita la fanfara del deposito, che per le sue scarse qualità musicali meritò il soprannome di "*fanfara Caino*", ebbe nel 1924 la fascia a strisce diagonali bianche e rosse così come il fiocco al *tarbusc*, colori che furono poi sostituiti da quelli del deposito. La compagnia autonoma della Migiurtinia, infine, ebbe come distintivo la fascia a strisce verticali rosse e nere.

*Ascari di fanteria in tenuta ordinaria
e Jusbaschi in gran tenuta non regolamentare 1922-29.
Disegno di Andrea Viotti.*



WARGAMES

VERDUN

1914 - 1918

«Ils ne passeront pas!» (non passeranno).
Generale Robert Nivelle



DI
DANIELE JACOPUCCI

SERGEANTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

Nel 1915 la guerra non stava andando come previsto dagli strateghi prussiani. Le armate tedesche avrebbero dovuto sfondare le linee francesi e arrivare a Parigi, passando dal Belgio, ma i belgi avevano combattuto valorosamente e i francesi si erano piazzati sul fianco esposto dell'Esercito tedesco sul fiume Marna, fermando la sua spinta letale. Così, per proteggersi entrambe le armate avevano scavato, e la guerra di movimento scomparve nella desolazione della guerra di trincea. In questo clima di stallo, nel dicembre dello stesso anno al Generale Erich von Falkenhayn, Capo dello Stato Maggiore tedesco, venne un'idea: colpire con un piccolo ma ben armato contingente, un'obiettivo simbolo per il quale il Comando francese sarebbe stato costretto a gettare ogni uomo disponibile in sua difesa. Lo scopo era annientare l'Esercito francese, costringendolo a subire costanti perdite in un lungo dissanguamento. Il sito scelto per questa triste operazione di emorragia, sarà la città di Verdun, nella Francia orientale. Il 21 febbraio 1916, alle 7.15 le porte dell'inferno si aprirono e le armate

tedesche lanciarono una massiccia offensiva contro le posizioni francesi. L'Operazione, nome in codice *Gericht* (Giudizio), iniziò. Il comando tedesco prevedeva di sconfiggere i francesi utilizzando una nuova tattica: conquistare le posizioni nemiche con piccole unità d'assalto subito dopo un intenso fuoco d'artiglieria. Per questo scopo l'Esercito tedesco ammassò una quantità enorme di artiglieria tra cui la "grande Berta", il temuto cannone tedesco da 420 mm in grado di sparare proiettili a dodici chilometri di distanza e di provocare crateri profondi sei metri, e 2 cannoni navali da 380 mm "Langer Max". All'inizio questa tattica si rivelò vincente, ma la meticolosa pianificazione tedesca non tenne conto che la pioggia e la neve avrebbero trasformato le foreste di Verdun, devastate dalle granate, in un'enorme piscina di fango che avrebbe impedito ai cannoni pesanti di avanzare, fermando così l'avanzata prussiana. "Ils ne passeront pas!" (non passeranno). La difesa francese fu affidata al Generale Philippe Pétain, che ideò un sistema basato sulla logistica: mantenne aperta l'arteria principale

che portava a Verdun, su cui circolavano seimila camion al giorno per sfamare l'intera popolazione durante l'assedio tedesco, più tardi conosciuta come la *Via Sacra*. Con tenacia e pagando un prezzo altissimo in termini di vite, i francesi tennero il fronte e la battaglia divenne uno statico massacro senza eguali. Nella prima metà di dicembre, i francesi catturarono 11.000 prigionieri tedeschi, e il 18 dicembre, dopo dieci lunghi mesi, il Generale Hindenburg subentrato a Falkenhayn fermò gli attacchi tedeschi. La battaglia di Verdun è una delle più terribili della Prima guerra mondiale, è passata alla storia come il "Modun Meat Grinder" (il tritacarne di Modun), circa 700.000 vite vennero spezzate, vennero esplosi circa 24.000.000 di proiettili d'artiglieria, 3 Paesi furono cancellati e le cicatrici sul terreno sono ben visibili ancora oggi.

Il gioco

Lo sviluppo di *Verdun* da parte M2H BlackMill Games è iniziato con le prime elaborazioni grafiche nel lontano 2006. Nel 2008 ha avuto la sua prima apparizione pubblica e il suo primo aggiornamento. Dopo numerose mo-



difiche e migliorie finalmente è stato rilasciato il 28 aprile 2015 sulla piattaforma Steam. Non contenti, gli sviluppatori hanno continuato a lavorare sul gioco, rilasciando espansioni gratuite fino al 2023, anno in cui sono uscite anche le versioni *Isonzo* e *Tannenberg* ispirate alle omonime battaglie. *Verdun* è un FPS (*first person shooter*) a giocatore singolo oppure a squadre ambientato nelle trincee della Prima guerra mondiale. Due squadre di 16 giocatori (divise in quattro squadre di quattro) l'una contro l'altra, impegnate in una guerra di logoramento, in cui una squadra deve attaccare la trincea nemica e poi tenerla per avanzare. Ogni giocatore della squadra ha un suo ruolo definito che dipende dalla nazionalità e dal tipo di specialità, (fucilieri, mitraglieri ecc..) uno tra i giocatori è il sottufficiale al comando. Giocare in una squadra è altamente consigliato: non solo aumenta le probabilità di sopravvivenza, ma rende il gioco molto più coinvolgente. Coordinare le azioni durante la partita rende l'azione non solo più realistica, ma anche più fluida e avvincente. Partita dopo partita le squadre accumulano

punti salgono di livello e i giocatori possono sbloccare bonus come nuove uniformi e armi sempre più letali e potenti. Verdun è un gioco difficile con un tutorial praticamente inutile, in cui la caricatura di un Ufficiale inglese dovrebbe spiegare come riuscire a sopravvivere, ma in realtà nelle trincee di questa Francia digitale, il giocatore "pivellino" "muore" ancora e ancora... per proiettili di fucile, gas, bombe di mortaio, ferite da baionetta. *Verdun* è un gioco complicato e a tratti frustrante e solo dopo qualche tempo si riesce ad apprezzarne la meccanica; il "coraggio" deve essere sempre condito con la pazienza, la fretta viene presto rimpiazzata dalla consapevolezza e dopo essersi trovati più volte a pezzi nella *terra di nessuno*, "*no man's land*" si apprezza il riparo fangoso della trincea. Consiglio di provare questo simulatore e le sue versioni sorelle *Isonzo* e *Tannenberg*, ma solo dopo aver letto le gesta degli uomini che combatterono veramente quelle battaglie, uomini forti, dotati di coraggio eccezionale, che furono capaci di prendere la morte sottobraccio al suono di un fischietto.



MODELLISMO

PUMA 6X6



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

Agli inizi delle missioni di *peace keeping* svolte dai primi anni Duemila, i reparti dell'Esercito Italiano operavano con il materiale già in dotazione, anche se concepito per altre modalità di impiego, come le piccole blindo VBL "Puma". Dopo una decennale gestione dei prototipi, questi mezzi pensati come veloci blindo da ricognizione e trasporto truppa, a partire dal 2001 vennero distribuiti ai reggimenti di Cavalleria ed alla fanteria leggera, nelle versioni a quattro e a sei ruote motrici, con il secondo tipo più lungo di 35 cm e più largo di 19. Dotate di buone prestazioni generali, le "Puma" erano poco protette dall'offesa degli ordigni esplosivi improvvisati che hanno trovato sempre maggiore diffusione: purtroppo queste blindo oltre che in Libano, sono state usate in Iraq e in Afghanistan dove alcuni esemplari, così come accaduto in precedenza e per altri mezzi, hanno ricevuto da parte del personale alcune aggiunte e modifiche tese a migliorarne le capacità di protezione. Con l'arrivo dei VTLM "Lince", le "Puma" vennero riportate nel territorio nazionale: complessivamente gli esemplari acquistati sono stati 180 nella versione 4x4 e 380 in quella 6x6. Nel modellismo statico per le due versioni della "Puma" esistono delle riproduzioni, in plastica iniettata e con alcune parti in ottone foto inciso, in scala 1/35 offerte dalla ditta cinese Trumpeter in due confezioni specifiche che, come i mezzi reali, hanno in comune la maggior parte delle componenti, differenziandosi solo per i due pezzi più grandi in cui è suddiviso lo scafo e per una delle dieci stampate.

Con la confezione dedicata alla versione 6x6 si può agevolmente riprodurre anche una di queste VBL usate in Afghanistan nell'ambito della missione ISAF e che, come quasi tutti i mezzi italiani impiegati in tale missione, ha mantenuto la mimetica NATO a tre colori. La costruzione come da scatola, però, deve essere arricchita dalla sostituzione delle sei ruote in vinile del kit con quelle in resina realizzate dalla *Egys Miniatures*: queste danno maggiori garanzie di tenuta nel tempo e sono più resistenti alle vernici e alle tecniche da usarsi per la riproduzione dello sporco sul battistrada che va dipinto in grigio scuro. Altra aggiunta indispensabile, per un maggior realismo finale, è la riproduzione della superficie lievemente corrugata della parte superiore frontale dello scafo, un particolare non raffigurato nel modello: si può realizzare spalmando un sottile strato di un articolo denominato

"effetto malta" reperibile nei negozi per belle arti. Per il resto, l'assemblaggio delle componenti dello scafo e l'unione dei vari particolari esterni non sono molto difficili, a patto però di seguire pedissequamente le chiare istruzioni della Trumpeter, in particolare per la cinquantina di rivettature presenti all'esterno dello scafo. Queste nel kit sono microscopiche e sono ubicate ai lati dei telai di stampa (contrassegnate dalla lettera D) del modello che vanno perciò ritagliate ed incollate ad una ad una, operazione tediosa ma invero indispensabile per il realismo finale.

Le varie fotoincisioni vanno maneggiate e poste con cura sul modello, così come le due rastrelliere laterali e il vericello posteriore. Non c'è nulla per gli interni del mezzo e questo rende inutile la possibilità di posizionare aperti gli sportelli posti sopra lo scafo; anche finendo come da scatola il modello si ottiene in buona sostanza una adeguata raffigurazione del mezzo reale. Per riprodurre la colorazione mimetica NATO a tre toni vanno benissimo le tinte acriliche della Tamiya numeri: XF-67 (green) XF-68 (brown) XF-69 (black). Per dare il meglio, questi colori devono essere stesi con l'aerografo pure perché, come nella realtà, i contorni della mimetica delle "Puma" sono abbastanza sfumati. Inoltre, l'andamento dello schema mimetico è uguale per tutti gli esemplari essendo applicato in fabbrica: anche in questo caso vanno seguite le istruzioni del kit Trumpeter che sono molto esatte.

Prendendo spunto dalle immagini pubblicate sul Dossier n. 29 di Storia Militare, avente ad oggetto i mezzi blindo-cozzati italiani più recenti, ho voluto raffigurare una "Puma" 6x6 verosimilmente del 9° reggimento alpini usata in Afghanistan, traendo dal foglio *decal*s del modello la riproduzione del disco ponte, targhe e i due tricolori posti davanti e dietro, mentre l'adesivo rettangolare verde, con la scritta ISAF e la traduzione in arabo di Italia, nonché gli altri due ulteriori tricolori posti sui fianchi dei mezzi provengono da altri kits. I vetri, dei tre dello scafo, ho preferito riprodurli con un liquido apposito, il *Kristal Clear Microscale*. A colorazione ultimata ho passato una consistente patina di colore giallo sabbia sulle parti più basse dello scafo, Sul battistrada e sui cerchi delle ruote, qualche leggera velatura l'ho data sul corpo della "Puma", volendo rappresentare l'effetto della polvere sul mezzo dovuto alla percorrenza sulle strade di Kabul.





34 | CAPTAGON

by Pierluigi Bussi

Captagon is a drug composed of amphetamines and caffeine, widely used in the Middle East, particularly among Islamic Jihad and ISIS militants. This drug induces a sense of invulnerability, reduces the perception of fear and pain, enhances concentration, and can induce hallucinations. Its production is low-cost, leading to enormous profits. Not only does the Captagon trade pose a serious threat to the stability of the Middle East, but it has also infiltrated the illicit markets of the Gulf Arab monarchies, becoming one of the most prevalent addictions among young people. Syria and Lebanon are the leading producers of Captagon. Methamphetamines were historically used as a covert weapon that contributed to Hitler's victories, but they also proved catastrophic for those who endured the atrocities committed by the Nazis. In a disturbing parallel, the actions of terrorist groups in the Middle East appear to mirror the tactics of the German armed forces, who operated under the influence of drugs.

38 | WAR OVER, TERROR CONTINUES

by Giampaolo Cadalanu

The author, a veteran war correspondent for La Repubblica who has reported from numerous conflict zones over the past decades, examines the lasting impact of war. Using data and real-world examples, he highlights the devastating effects of unexploded ordnance, which continues to claim lives long after hostilities have ended. From cluster bombs (first used in 1935) to UXOs and abandoned anti-personnel mines, conflicts from Spain to Cambodia to Afghanistan have left behind these so-called 'zombie weapons'—deadly remnants capable of killing even after the fighting has ceased. According to the author, this

grim reality reinforces a harsh truth: the legacy of war is always one of destruction.

42 | A SHIELD OF MISSILES

by Andrea Spada

The author analyses the structure of Israel's air defence system, which—according to internal data—is considered highly effective. It comprises multiple integrated missile systems, some developed and produced exclusively in Israel and others created in collaboration with US companies. The article also provides a chronological overview of anti-missile defence deployment, including the use of the U.S. THAAD system, supplied by the American administration to support its Middle Eastern ally.

50 | PERCEPTION VERSUS REALITY

by Giuseppe Cacciaguerra

Wars are ultimately won when both those who fight and those who support the armed forces believe victory is achievable. Adolf Hitler understood this early on and appointed Joseph Goebbels as the Reich's chief propagandist to shape reality in alignment with his goals. Goebbels' methods can be viewed as a precursor to the modern concept of psychological operations.

58 | A NEW STRATEGIC DOMAIN: TRAINING

by Andrea Di Stasio and Marco Tontini

The article aims to illustrate the innovations introduced by the Army Non-Commissioned Officers School, recently redefined as the 'Single Hub' for NCO training, to adapt its educational offering and

remain consistently responsive to the needs of an Army engaged in complex and continuously evolving operational scenarios.

These innovations are designed to strengthen the practical and decision-making skills of NCO trainees, focusing on flexibility, leadership, and resource management in dynamic environments. Training is enriched through cutting-edge technologies, such as virtual simulation and drones, with special emphasis on STEM disciplines.

In line with the vision of the Army Chief of Staff, the School places ethical values, technology, and operational training at its core to ensure that NCOs are fully prepared to operate effectively in any context.

approximately 10,000 troops) along with civilian volunteers. Training and education for these volunteers could be supported by the Military Branch Associations. These civilian volunteers could form an auxiliary reserve for national operations, consisting of about 5,000 troops. Creating a second-stage reserve, based on a study by the Army Research Centre, to be activated during acute crises--a Complementary Reserve of approximately 30,000 troops. In the event of an all-out war, general mobilisation would be required, including the reinstatement of conscription.

62

WHAT RESERVE FORCES FOR THE ARMY?

by Luigi Chiapperini

The article begins by examining the international context, highlighting how the current size of the standing forces is insufficient to meet operational requirements both abroad and at home.

Furthermore, the organisation of reserve forces appears to be inadequate to address the rapidly changing scenarios where crises can rapidly escalate into open conflicts. This underscores the urgent need for modular reserves with varying levels of readiness available within a defined timeframe. The article proposes a potential solution, which includes: Establishing a first-stage reserve in peacetime, consisting of personnel on leave who remain subject to recall for a set number of years (an operational reserve of



Consigliato dal
direttore



Hilde Spiel, *Vienna anno zero*, Kailash editore, Rovereto (TN), 2024, pp. 164, € 16,50.

È veramente un gioiello, da apprezzare in ogni sua riga, pagina dopo pagina. Non a caso il quotidiano tedesco *Franfurter Allgemeine Zeitung* ne consiglia la lettura perché è: *“una piccola grande opera”*. È proprio così. Hilde Spiel, felicissima penna, è abilissima nel bilanciare il genere *reportage* al *memoir* nel descrivere un ritorno a casa particolare, doloroso e al contempo ricco di speranze. La Spiel, siamo nel 1946, lavora per il *New Statesman* ed è una reporter (mestiere raro per una donna in quegli anni). Ella ci descrive il ritorno nella sua Vienna che aveva lasciato dieci anni prima. È un mesto rimpatrio. I crateri di bombe e le macerie sono ovunque, per ricordarci che la guerra è appena finita. E per Vienna non è andata bene. Da mesi è sottoposta, per di più, ad occupazione militare e divisa in settori come Berlino. La scrittura è snella, delicata, talvolta ironica e graffiante – *“indicatori stradali, ben comprensibili anche ai più ottusi cervelli soldateschi”* –, ma sempre intrisa di solida cultura e di molta obiettività. Fra i molti episodi segnalo quello di una nobile coppia viennese che lamentava le violenze dei russi. Di loro l'autrice scrive: *“hanno vissuto fianco a fianco con la barbarie per sette anni; senonché i loro barbari parlavano correttamente, sapevano conversare su Goethe e Mozart (...) ci sono state violenze ben più gravi degli stupri di donne inermi, e sono avvenute dietro le mura delle carceri, dietro i fili spinati dei lager”*. Ottima la postfazione di Enrico Arosio. Imperdibile.

PROPOSTE DI LETTURA



Angelo Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa*, Campanotto Editore, Piasan di Prato (UD), 1996, pp. 229, € 14,00.

Il libro qui presentato è il meticoloso racconto delle vicende vissute da Angelo Lopiano, in terra di Russia, nella Seconda guerra mondiale durante la prigionia. È una narrazione di cruda realtà riferita a ben tre anni trascorsi tra un campo di lavoro e l'altro, dopo che fu catturato assieme ad altre decine di migliaia di soldati italiani nel corso della ritirata. Dell'autore colpiscono la precisione del racconto con date, nomi di persone, luoghi ed episodi descritti con certissima puntualità. Tutto registrato nella sua mente, non avendo mai tenuto un diario. Le pagine si susseguono, specie all'inizio, nella descrizione degli interminabili spostamenti per raggiungere la Siberia, a piedi e per ferrovia, in condizioni drammatiche: *“Per la prima volta in vita mia fui costretto a mangiare per i morsi della fame circa due etti di carne di cavallo cruda”*. L'onestà di Lopiano è sempre manifesta, allorché le condizioni del vitto migliorano lo riporta, dimostrando invidiabile obiettività stante le condizioni penose della detenzione. Una parola che ricorda sovente è: *idi rabotat*, vai a lavorare, sempre urlata dai carcerieri. La maggior parte del loro tempo, infatti, i prigionieri la trascorrevano a lavorare coattamente, soprattutto dopo un ennesimo trasferimento, questa volta nella steppa, con la raccolta del cotone e del legname. Per tenere la mente impegnata partecipò anche alla redazione di un giornale murale *“Il garibaldino”* all'interno di un campo in Kazakistan. Sorretto anche da grande fede cristiana farà ritorno a casa il 12 dicembre 1945.

G.C.



Claudio Colombo, *Giù la testa*, Hoepli, Milano, 2024, pp. 238, € 24,90.

Bellissimo libro sportivo dedicato all'incontro di pugilato più singolare ed emozionante della storia. Unico, per il luogo ove fu disputato: Kinshasa, capitale dello Zaire, il 30 ottobre 1974. Emozionante, perché non poteva essere diversamente, stante i due sfidanti: il campione in carica George Foreman, dalla brutale forza fisica, e Muhammad Ali, dallo spessore tecnico del vero fuoriclasse. Quell'incontro passò alla storia come *“The rumble in the jungle”* e da quell'evento, nella boxe, niente fu più come prima. Fu un combattimento spartiacque dall'incredibile spettacolarità sportiva, amplificata dall'esoticità del luogo. Infatti, fu il primo incontro di un certo livello ad essere disputato in Africa, sapientemente promosso e sfruttato propagandisticamente dal presidente dello Zaire, già Congo belga e oggi Repubblica Democratica del Congo, Mobutu Sese Seko. A tal proposito – con abilità – l'autore inserisce una serie di approfondimenti storici, sociali ed economici per meglio inquadrare il contesto in cui si svolse l'incontro. Tutto ebbe un peso, non indifferente, anche sul quadrato tra le sedici corde. Pulsanti le descrizioni: *“l'angolo del campione ha il rigore di una sagrestia, quello di Ali la concitazione di un mercato all'aperto”* oppure, parlando di Foreman: *“è placidamente seduto sullo sgabello, talmente impassibile, da sembrare un tizio passato di lì per caso con il giornale sottobraccio”*. Ben 800 milioni di persone seguirono in diretta tv quest'incontro grazie alla trasmissione via satellite. Ottime le foto e le appendici al testo.

G.C.



Gianluca Sadun Bordoni, *Guerra e natura umana*, il Mulino, Bologna, 2025, pp. 341, € 29,00.

Gran bel saggio, scritto dal prof. Gianluca Sadun Bordoni, nel quale si indaga il complesso rapporto tra la guerra e la natura umana partendo dalla preistoria, quindi, da molto lontano. È opera articolata e ottimamente sorretta da amplissima bibliografia grazie alla quale l'autore, con autorevolezza e seguendo l'umana evoluzione, percorre il mutare della conflittualità. Citando i lavori di Pinker si chiarisce come la violenza – quantunque e da sempre onnipresente – non sia “una pulsione immutabile come la fame, il sesso o la necessità di dormire”. È di per sé constatazione fondamentale: la guerra ci accompagna da tempo immemore, ben prima della costituzione degli Stati e degli eserciti. Ed infatti: “*il moltiplicarsi delle evidenze etnografiche e archeologiche indica che non è la guerra un'invenzione culturale*”. A ben vedere, poi, non è limitata neppure al genere umano, perché anche gli animali se la fanno. Vi è un elemento di spiccato interesse “*nell'ipotesi dell'esecuzione*”. La violenza all'interno delle società è progressivamente diminuita con il tempo: “*gli uomini avrebbero imposto a sé stessi punizioni contro l'aggressività umana, eliminando gli individui antisociali*”. Chiaramente esposto pure l'intricato legame guerra-Stato con l'ipotesi prevalente che “*la guerra sia stata un elemento necessario, anche se non sufficiente*” per la costruzione dello Stato. Questo saggio è utile, specie per il ritorno della guerra tra grandi potenze. È un invito alla riflessione consapevole delle sfide politiche e intellettuali che ci attendono.

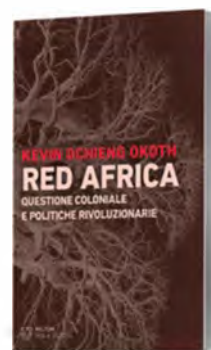
G.C.



Gregory Alegi (a cura di), *Uscire dal labirinto. Ustica dalla A alla Z*, LoGisma Editore, Vicchio Firenze, 2024, pp. 430, € 30

“Uscire dal labirinto. Ustica dalla A alla Z” è un’opera curata da Gregory Alegi, pubblicata da LoGisma Editore. Questo volume si propone come una guida completa e affidabile per comprendere la complessa vicenda del disastro aereo di Ustica, avvenuto il 27 giugno 1980. Il libro adotta un formato enciclopedico, con oltre 400 voci che coprono vari aspetti dell’incidente, dalle ipotesi e conclusioni alle notizie di stampa, dalle perizie tecnico-scientifiche alle posizioni politiche, fino al giudicato penale. Questa struttura permette ai lettori di esplorare in modo sistematico e approfondito gli eventi e le controversie legate al disastro. Un aspetto distintivo dell’opera è l’approccio interdisciplinare, che sintetizza quasi due milioni di documenti e atti giudiziari, centinaia di udienze e oltre cento libri e articoli. Una mole imponente di materiale, che si è accumulata nel corso di 45 anni e a cui i 25 autori, tra cui sette professori di sei università diverse, hanno provato a dare senso e ordine. Questo rende il volume una risorsa preziosa per studiosi, giornalisti e lettori interessati a formarsi un’opinione informata su una tragedia che ha segnato animi e coscienze. Per la cui comprensione “Uscire dal labirinto” rappresenta un contributo determinante, offrendo una panoramica completa e documentata che aiuta a fare chiarezza tra le numerose teorie e speculazioni emerse nel corso del tempo.

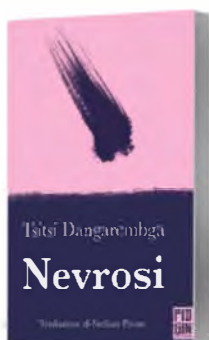
M.S.



Kevin Ochieng Okoth, *Red Africa*, Meltemi, Milano, 2024, pp. 170, € 16,00.

L'autore è uno scrittore e ricercatore afro-inglese ed in questa sua prima opera, “Red Africa, questione coloniale e politiche rivoluzionarie”, inedita in italiano, offre al lettore un percorso storico che tende a spiegare come l'imperialismo occidentale sia riuscito a contenere l'espansione delle idee marxiste in Africa. Al testo segue un'appendice di Carlo Formenti – che è anche il traduttore dell'opera – la cui lettura suggeriamo di anticipare alle pagine di Okoth. Nel breve saggio finale, infatti, Formenti sintetizza alcuni temi trattati dall'autore agevolandone, di fatto, la comprensione. Il volume si apre con la conferenza di Bandung, del 1955 in Indonesia, ove si riunirono 29 paesi asiatici ed africani. In quel contestò regnò quello che fu definito lo “spirito di Bandung” ovvero un tentativo di solidarietà non fondato sugli aspetti razziali, “*ben-sì sul rifiuto comune di colonialismo e imperialismo*”. La realtà dei fatti ci indica, però, che il contrattacco imperialista fu forte ed efficace sia in Africa sia negli USA ove quello “spirito” attecchì. Nel testo si leggono interessanti digressioni culturali (molto ricca la bibliografia di riferimento citata) su schiavitù-colonizzazione-capitalismo. Tutti temi che meritano approfondimento ed ulteriori letture qui accennate. Denso il terzo capitolo dedicato al “*capitalismo razziale – un sistema mondiale che si basa sulla schiavitù, sulla violenza, sull'imperialismo e sul genocidio per la sua continua espansione*” unitamente a non scontate riflessioni sull'opera di Karl Marx.

G.C.



Tsitsi Dangarembga, *Nevrosi*, Pidgin Edizioni, Napoli, 2024, pp. 211, € 18,00.



Wojciech Górecki, *Pianeta Caucaso*, Keller editore, Rovereto (TN), 2024, pp. 303, € 18,50.



Francesco Torchiani, *Gaetano Salvemini*, Carocci editore, Roma, 2025, pp. 337, € 33,00.

È un libro forte, duro, senza sconti. Tranciante il caustico incipit: *“non provai dispiacere quando mio fratello morì”*. L'autrice, Tsitsi Dangarembga, è scrittrice zimbabwese e la BBC ha inserito questo suo lavoro nella lista dei 100 libri che hanno cambiato il mondo e nell'89 ci vinse pure il Commonwealth Writers Prize nella sezione Africa. Insomma, solide credenziali per invogliare alla lettura. Il romanzo ci porta in un piccolo villaggio rurale della Rhodesia e ruota attorno ad un nucleo familiare numeroso, dai rituali consolidati e ferrei. In tale contesto spicca la figura di una ragazzina molto volitiva. Vuole ricevere un'educazione scolastica per poter innalzarsi dal livello, bassissimo, che altrimenti le spetterebbe per sesso e condizione economica. La sua rumorosa e inconcludente famiglia, le sta stretta, troppo. Per questo non provò dispiacere per la morte del fratello che, maschio e intelligente, stava catalizzando gli sforzi dell'auspicato riscatto sociale familiare. Saprà prendere il suo posto, sfruttando l'aiuto dello zio, ricco e acculturato: è il parente che ce l'ha fatta, è diventato persona rispettabile. Tutta la sua famiglia ha studiato in Inghilterra, conosce le buone maniere. Altrettanto vuole fare lei, ma incombe ovunque e sempre un senso di gerarchia, di vera e propria sottomissione, che ha i tratti dell'angoscia. La percepisci, magari non individuandola perfettamente, ma c'è. Non ti lascia e in questo libro – bello e forte – ha un nome: nevrosi da condizione postcoloniale.

G.C.

“Un grande reportage” parola di Ryszard Kapuściński. Possiamo credergli, stante l'autorevolezza del nome, ma anche perché Wojciech Górecki è reporter, analista e storico; uno dei massimi esperti nella frammentata, multiforme e poco conosciuta area del Caucaso e Asia centrale. Si tratta di quella regione a cavaliere tra il Mar Nero e il Mar Caspio ove troviamo: Cecenia, Georgia, Inguscezia, Ossezia, Abcasia, Agiaria, Cabardino-Balcaria, Karačaj-Circassia e altri territori. Insomma, una vera e propria galassia, più o meno riconosciuta, comunque viva e presente. Sono zone abitate da fiere popolazioni ricche di identità, storia e tradizioni – di cui la maggior parte orale – tramandate nei secoli. Le popolazioni che vi abitano ricercano un proprio spazio, dopo l'implosione dell'URSS che aveva, in vari modi e talvolta poco ortodossi, cercato di omogenizzare. L'autore vi ha trascorso lunghi periodi di studio e viaggio, grazie a conoscenze ed entrate, le più svariate come si apprezzerà, che gli hanno consentito di muoversi, non senza difficoltà e rischi tutt'altro che indifferenti. Górecki è abilissimo nelle descrizioni: vive, pulsanti, trasmette sentimenti, dall'amore all'odio, ben percepibili come i sapori e i profumi nei quali si è immerso. Per capire gli “altri” bisogna conoscerli e, come ricorda il compianto Kapuściński: *“è il grande merito di un autore contribuire con la propria scrittura alla conoscenza degli altri (...) uno dei libri più preziosi degli ultimi anni”*. All'editore Roberto Keller, per quest'ennesimo volume: *chapeau!*

G.C.

Francesco Torchiani insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Pavia e ci offre, in questo volume ben scritto, un'ottima sintesi di Gaetano Salvemini (1873-1957), storico, intellettuale e politico. Salvemini fu allievo di Villari e da subito evidenziò non comuni doti, nello studio e nella ricerca, tali da qualificarlo tra i migliori storici del suo tempo. Caratterizzato da forte intransigenza, fu franco nella critica alla classe dirigente liberale e durissimo contro Giovanni Giolitti che definì, nel titolo di un saggio politico, *“il ministro della malavita”*. Sul tema, anni dopo e onestamente, quantunque non ritrattò mai i suoi scritti, riconobbe che Giolitti *“non fu migliore, ma non fu neanche peggiore di molti politici”* e, comunque, sotto Giolitti *“nessuno mi mandò in prigione o all'altro mondo; nessuno pensò mai di licenziarmi dalle mie cattedre universitarie”*. Ciò succederà, puntualmente, con l'avvento del fascismo, contro cui si schierò a testa alta. Fu costretto a rifugiarsi all'estero, ove fu colpito dalla morte di molti suoi allievi e amici (in particolare, Gobetti e i fratelli Rosselli). Da esule visse in Francia, Inghilterra e USA ove, per mantenersi, scrisse libri e tenne conferenze incentrate sulla figura di Mussolini, per il cui modello di Stato fascista impiegò il termine *“totalitario”*. È totalitario quel modello di Stato: *“in cui gli istituti rappresentativi sono soppressi o ridotti a mistificazione, mentre sono cancellate le libertà politiche e i diritti personali”*.

G.C.



RIVISTA MILITARE

Analisi e commenti dal 1911

ABBONAMENTI

18€ 33€ 46€

annuale
(4 uscite)

bien c'le
(12 uscite)

trien c'le
(18 uscite)



Scegli il tuo gadget

Abbonati versando l'importo
sul c/c postale 00029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.
- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 00029599008
- codice BIC/SWIFT BPPITR33XXX
inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento
a rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Sono online i

PODCAST

di **RIVISTA
MILITARE**

Spreaker★
From iHeart

Spotify



RIVISTA MILITARE



ESERCITO

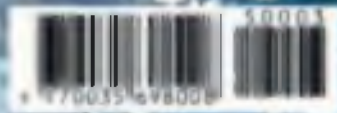
Periodico fondato nel 1856

Periodico trimestrale 3/2025, - € 4 (in Italia) - www.esercito.mil.it - Data prima emissione 04/06/2025



LA REGINA DELLE ACQUE

SARA CURTIS DA RECORD



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori, intendo rivolgere il mio primo pensiero alla scomparsa di Papa Francesco, il primo Papa gesuita e sudamericano, “arrivato dalla fine del mondo”. Con la sua morte abbiamo perso non solo la guida spirituale del Cristianesimo, ma pure un leader mondiale che si è guadagnato fiducia, in maniera trasversale, stando tra la gente, vicino agli ultimi e invocando sempre la pace. Ci ha lasciato, per di più, in un momento storico complicato e difficile da decifrare. Forse, la fase che stiamo vivendo sarà ricordata – semplicemente – come un periodo di transizione (mi pare parola che possa, più di altre, sintetizzare gli avvenimenti e le grandi evoluzioni in corso) verso un nuovo assetto mondiale i cui contorni sono ancora piuttosto sfocati per non dire confusi. Anche in questo numero, come sempre, cerchiamo di proporre punti di vista, commenti ed analisi che riescano a superare la prova del tempo e l’incalzare degli avvenimenti. Anzitutto, per omaggiare l’ottantesimo anniversario della Liberazione dall’occupazione nazifascista, il prof. Gastone Breccia – nella rubrica fissa: le battaglie dimenticate – ricorderà, tratteggiandoci, quattro episodi legati al 1945. Su questo numero troverete l’Operazione Fourth Term e sui prossimi: l’Operazione Encore, l’Operazione Herring e l’Offensiva finale di primavera. La storia della Repubblica Italiana, infatti, si innesta proprio nel 1945 e come ricorda il Ministro della Difesa, on. Guido Crosetto: *“ricordare il 25 aprile non è solo celebrare una data, ma rinnovare una responsabilità, custodire un’eredità che non può essere data per scontata: la libertà (...) è la stessa libertà conquistata a caro prezzo ottant’anni fa”*. Con un’approfondita intervista, invece, Gianni Riotta ci accompagnerà nella comunicazione del terzo millennio, tra intelligenza artificiale, *fact checking* e *fake news*, ma si va oltre perché *“oggi online, c’è una realtà che è costruita artificialmente ed è difficile insegnare alla gente a distinguere”*. Insomma, anche il mestiere del giornalista è radicalmente cambiato, nel giro di pochissimi anni, e sono mutate le modalità di accesso alle informazioni. In ambito professionale, tra gli altri, segnalo: tecnologia e comando, decidere nel mondo militare (Gagliano), carro pesante, sì o no? (Poli), la battaglia per l’aeroporto di Hostomel (Monteduro) nonché innovazione, sicurezza e responsabilità, l’intelligenza artificiale nel mondo militare (Gatti). In merito all’attualità e alla cultura evidenzio: l’Armenia a un passo dall’addio all’Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva CSTO (Bussi), l’evoluzione del concetto di nazione dall’Ottocento ad oggi (Augusti), i rischi connessi alle app di *fitness tracking* per la sicurezza nel mondo militare (Giacomelli), l’alternativa per una mobilità sostenibile grazie alle fuel cell a idrogeno (Scafati) e, infine, il governo militare alleato dei territori occupati AMGOT (Distefano).

Il fascicolo speciale allegato è dedicato al primo elmetto dell’Esercito Italiano ed è scritto da Stefano Ales, nostro collaboratore di lunghissimo corso e tra i massimi esperti del settore. Quale inciso, il tema trattato è di grande rilevanza per i nostri lettori visto che il *“primo accenno alla necessità di adottare un copricapo metallico da combattimento anche per il Regio esercito apparve in un articolo della Rivista Militare del 16 dicembre 1915”*. È così, se ne parlava in *“l’elmetto della fanteria francese”* (bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici) perché l’idea di munire in guerra le truppe di fanteria di un elmetto non era nuova. Ne parlava già nel 1816 il dott. Biron, medico agli Invalidi, che lo immaginava come: *“copricapo il più resistente, il meno fastidioso, il più facile ad adattarsi e il più atto a preservare la testa e il viso dai colpi di sciabola e dall’azione dei corpi estranei”*. Proprio per il suo scopo “mezzo di difesa per il soldato”, con la circolare 194, allegata al Giornale Militare del 4 maggio 1922, l’elmetto, unanimemente, non fu considerato “un comune oggetto di vestiario”, ma “materiale d’armamento”. Lunghissime, invece, le discussioni – tra Giardino, Diaz, Vaccari, Grazioli e Badoglio, riportate in chiusura di testo – per la scelta tra l’adozione del fregio metallico o la sua stampigliatura in vernice.

Buona lettura!

Nel prossimo numero
Rock’n’roll & bikers



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 12 LE STORIE DELLA STORIA
- 16 LO SCENARIO
- 20 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 22 FOTO D'AUTORE
- 24 L'INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 84 DONNE
- 86 GENITORI CON LE STELLETTE
- 88 DIZIONARIO ECONOMICO
- 89 DIRITTO DI REPLICA
- 90 ARMI
- 94 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

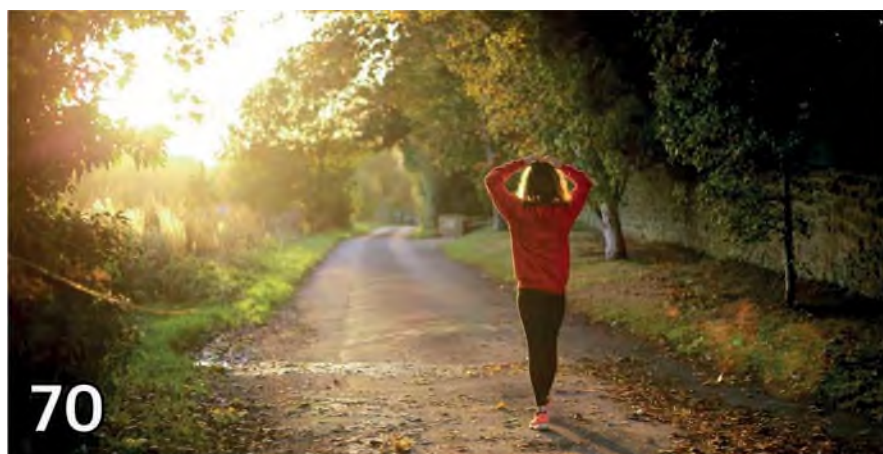
...

IN PRIMO PIANO

- 28 Sara Curtis, la regina delle acque
di Alessio Cao
- 32 Tecnologia e comando
di Giovanni Gagliano
- 36 Carro pesante, sì o no?
di Fulvio Poli
- 40 L'Armenia a un passo dall'addio
al CSTO
di Pierluigi Bussi
- 44 La battaglia per l'aeroporto di
Hostomel
di Stefano Monteduro
- 48 Quale nazione?
di Eliana Augusti
- 52 Innovazione, sicurezza e
responsabilità
di Massimiliano Gatti

- 56 Guardare al futuro con valori condivisi
di Igor Montinari
- 60 Verso un mondo connesso
di Domenica De Fazio
- 62 Mentre ti alleni, il nemico ti guarda
di Flavio Giacomelli
- 66 Il futuro è sicuro?
di Giuseppe Cacciaguerra
- 68 Fuel cell a idrogeno
di Marco Scafati
- 70 Salute globale:
la priorità del futuro
di Beatrice Curci
- 72 Amgot, il grande esperimento
di Sergio Distefano
- 76 Il Generale Marras
di Emanuele Di Muro
- 80 David Lynch
di Fabrizio Luperto
- 82 La natura crudele ha vinto ancora
di Pierfrancesco Sampaolo





*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA

Sara Curtis, Giorgio Scala Deep Blue Media



Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. – C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Marcello Ciriminna,
Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria
Gradante, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Marco
Scafati, Michele Ravano

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Ignazio Russo, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 – 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 – 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 – 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via di Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. – codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
– codice BIC/SWIFT BPPIITRXXX

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2025 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

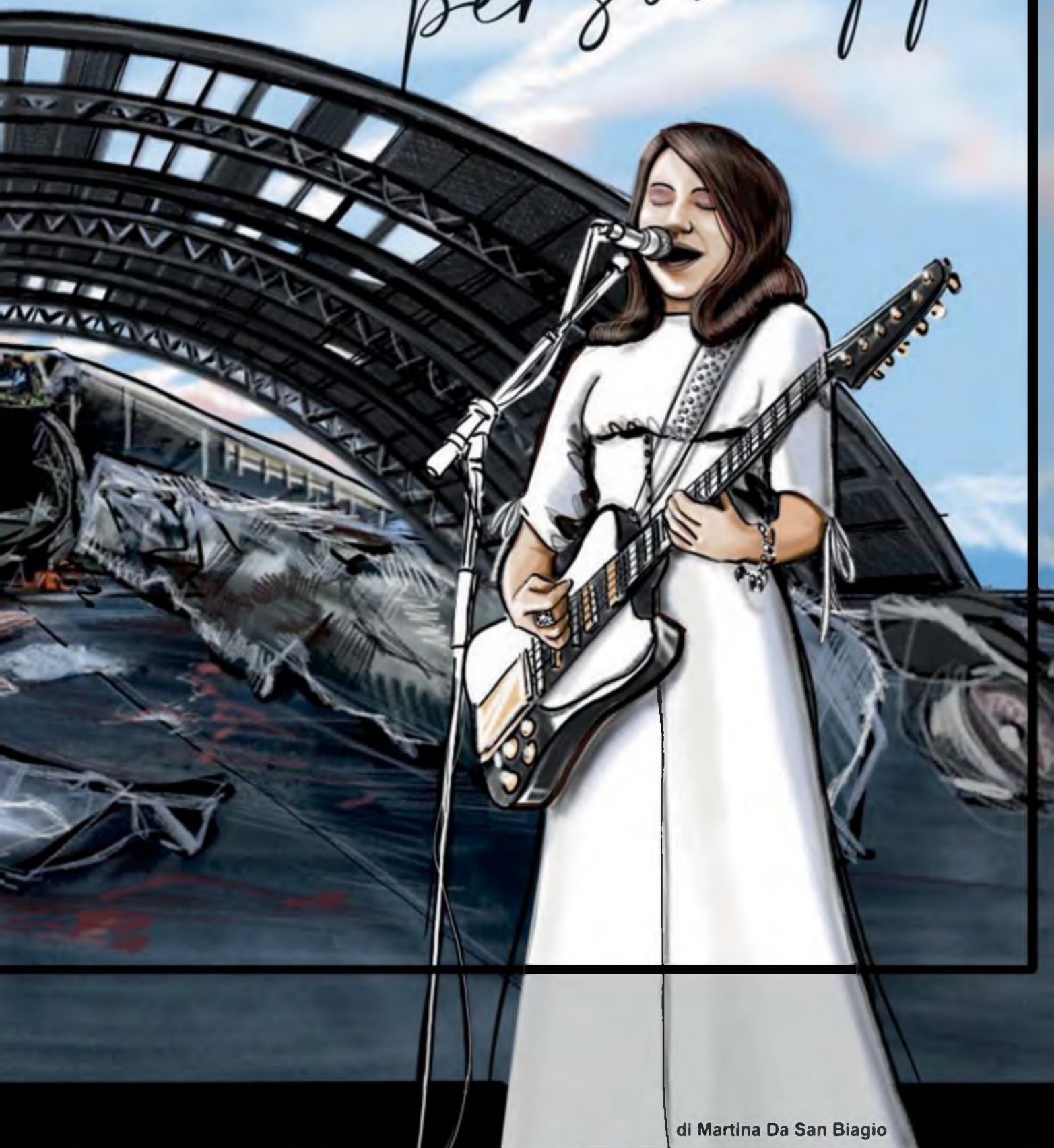
Finito di stampare il 03/06/2025

SOMMARI



O DEI

personaggi

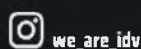


di Martina Da San Biagio



IDV STRONGER TOGETHER

At IDV we devise, design and build vehicles that people's lives depend on, protecting communities and regions, and assuring operational outcomes. Our mission is to ensure the highest levels of protection and the maximum mobility in all conditions. To become stronger every day. **Together.**



[idvgroup.com](https://www.idvgroup.com)



di

Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

La supremazia formativa addestrativa

Il fruscio delle pagine nel silenzio di un'aula ed il fragore di un poligono per grandi calibri rappresentano due estremi del binomio formativo-addestrativo su cui si fonda la superiorità capacitiva delle Forze Armate euro-atlantiche. La qualità umana e professionale di Truppa, Graduati, Sottufficiali ed Ufficiali rappresenta infatti un vantaggio comparativo non sopravvalutabile sul campo di battaglia, dove competenza, esperienza ed adattabilità decidono spesso l'esito del combattimento. Se le operazioni di supporto alla pace (PSO - *Peace Support Operations*) e di controinsorgenza (COIN - *Counter-Insurgency*) degli ultimi trent'anni hanno infatti reiteratamente dimostrato come in scenari asimmetrici il singolo militare sia decisivo per comprendere e manovrare nello *human terrain*, il riemergere del *warfighting* convenzionale ad alta intensità ha evidenziato come nella nebbia più fitta dello scontro l'iniziativa disciplinata, la preparazione tattica e l'automatismo tecnico del combattente facciano la differenza tra vittoria e sconfitta.

La trasparenza e letalità inedite che contraddistinguono i campi di battaglia contemporanei, per effetto della proliferazione di sensori ed effettori multi-dominio, implicano infatti la necessità di condurre operazioni militari distribuite il cui comando e controllo, nonché successo, dipendono strettamente dalla competenza dei Comandanti a livello minori unità e dall'efficacia dell'azione dei rispettivi subordinati. La capacità di coordinare dispersione e concentrazione sinergica delle forze e delle fonti

di fuoco, mantenendo il primato nell'iniziativa, causando dilemmi incrociati all'avversario e generando effetti multidimensionali sul dispositivo militare dello stesso, si fondano infatti non solo su un esercizio particellare del concetto di *mission command*, ma soprattutto sull'abilità di ogni singolo operatore di integrare la propria azione nella sinfonia della manovra alleata. Se l'esito di ogni ingaggio si riduce storicamente in ultimo al risultato aggregato della destrezza tecnica individuale e tattica collettiva del fante, cavaliere, artigliere, geniere o trasmettitore impegnato sul terreno, allora la cura dell'addestramento si conferma quale essenziale moltiplicatore del *combat power* di una Forza Armata.

La profonda trasformazione delle operazioni militari e del campo di battaglia, dettate dalla diffusione pervasiva di nuove tecnologie, nonché la sensibile accelerazione del ciclo innovazione-obsolescenza impongono poi una significativa inversione dei processi di adeguamento a contatto e di aggiornamento strutturale dell'equipaggiamento e dei mezzi, materiali e sistemi d'arma in dotazione ai reparti. Il necessario passaggio da un approccio *top-down* ad uno *bottom-up* nell'individuazione, definizione e talvolta implementazione delle soluzioni ai nuovi requisiti capacitivi, e non solo, presuppone pertanto un rafforzamento nella formazione del militare finalizzato ad informare ed abilitare il contributo disciplinato alla trasformazione della Forza Armata, in tempo di pace ed ancor più, all'esigen-

za, in prima linea. La stessa integrazione di sistemi robotici ed autonomi (RAS - *Robotics & Autonomous Systems*) nelle operazioni, nonché il ricorso a sistemi digitali in continua evoluzione ed in futuro alimentati dall'intelligenza artificiale comporta in sé un trasversale e contemporaneo incremento sia delle competenze sia della flessibilità cognitiva trasmesse al militare.

L'analisi del conflitto tra Federazione Russa ed Ucraina rimarca in ogni fase delle ostilità l'importanza imprescindibile di formazione ed addestramento. Dal catastrofico esito dell'iniziale invasione russa, sensibilmente condizionato dalla combinazione tra una gerarchia decisionale verticistica ed una carenza nei ruoli di leadership a livello minori unità, alla costante richiesta da parte di Kiev di corsi dedicati per il proprio personale, nonostante le difficoltà nella rotazione delle unità dal fronte, fino alla maggiore competitività nel reclutamento registrata da quei reparti ucraini in grado di offrire una preparazione più avanzata, l'attenzione alla qualità delle risorse umane ha rappresentato un discriminante capacitivo ad alto impatto.

La combinazione di percorsi formativi centralizzati e distribuiti, rimodellati per approntare la dimensione cognitiva del combattente alle nuove sfide del campo di battaglia, con la condotta incessante di attività esercitative realistiche e prolungate, soprattutto a partiti contrapposti, costituiscono dunque il fulcro per valorizzare l'assetto decisivo per prevalere sull'avversario: il soldato.

*Le Battaglie
dimenticate*



di
Gastone Breccia

Operazione Fourth Term, febbraio 1945

“Quattro passi” verso la liberazione

In cerca di rivincita. Nel tardo autunno del 1944, il fronte italiano entrò in quello che i tedeschi definirono *Winterruhe*, letteralmente “letargo”. Gli Alleati dovettero rassegnarsi a vincere la guerra a primavera; i tedeschi consolidarono le proprie difese tra la Versilia e i laghi di Comacchio, preparandosi a una resistenza estrema. Il 26 dicembre lanciarono però un’offensiva limitata nella valle del Serchio, l’operazione *Wintergewitter* (tempesta d’inverno), che per tre giorni mise in grave difficoltà la 92^a Divisione statunitense – la *Buffalo Division*, formata da soldati di colore – e venne sfruttata a dovere dalla propaganda della Repubblica Sociale. Per questo, all’inizio del nuovo anno, il Generale Lucian Truscott, comandante della 5^a Armata USA, decise che bisognava reagire, e lasciarsi rapidamente alle spalle il brutto ricordo dei reparti travolti dalla tempesta d’inverno. Dopo aver scartato l’idea troppo ambiziosa di uno sfondamento in direzione di La Spezia, Truscott – d’accordo col Generale Willis

Crittenberger, alla testa del IV Corpo d’Armata, da cui dipendeva la 92^a Divisione – decise di limitarsi a un’operazione destinata a conseguire soltanto piccoli vantaggi territoriali; la scelta dei tempi e dei modi dell’attacco venne lasciata al Generale Edward Almond, alla testa della *Buffalo Division*, i cui reggimenti avrebbero costituito il grosso della forza. Quest’ultimo accolse l’incarico con entusiasmo, convinto di poter dimostrare che lo spirito combattivo dei suoi uomini era intatto, e pianificò un’operazione piuttosto complessa: un attacco diversivo nella valle del Serchio, concepito per attirare l’attenzione dei tedeschi (e possibilmente le loro riserve), seguito alcuni giorni dopo, nel momento da lui giudicato opportuno, dalla spinta principale nel settore costiero tirrenico, con l’obiettivo di superare le alture di Strettoia, che dominano la via Aurelia e la pianura costiera 4 chilometri nord-est della foce del fiume Versilia, e far avanzare il fronte fino alla linea Canalmagro – Montignoso – Monte Folgorito,



Fanti USA in azione nella valle del Serchio, inverno 1945.

da dove i pezzi di grosso calibro della 5ª Armata avrebbero potuto colpire il golfo di La Spezia. Sarebbe stato non solo un modo per vendicare la brutta esperienza di fine dicembre, ma per raggiungere un obiettivo di valore strategico non trascurabile.

"Keep it simple!" L'operazione – nome in codice *Fourth Term* – prese avvio all'alba del 4 febbraio, quando il 365° fanteria degli Stati Uniti iniziò ad avanzare a est del Serchio, partendo da Barga, mentre il 366° procedeva in parallelo sulla destra del fiume. Venne incontrata una resistenza poco più che simbolica, e nel pomeriggio le unità di punta dei due reparti avevano raggiunto i loro obiettivi, rispettivamente la cresta di Lama di Sotto e il villaggio di Galliciano. Nei due giorni successivi l'avanzata del 365° proseguì molto lentamente verso settentrione fino a raggiungere le case di Lama, mentre a ovest del Serchio il 366° si accontentava di ampliare la zona sotto il proprio controllo occupando anche il villaggio di Calomini. Nella notte tra il 6 e il 7 febbraio i tedeschi passarono al contrattacco: un battaglione del 286° reggimento granatieri (della 148ª Divisione della *Wehrmacht*, agli ordini del Generale Otto Fretter-Pico) costrinse gli americani a ritirarsi dalla cresta di Lama, ma non si spinse oltre.

Almond decise solo allora di passare alla seconda fase di *Fourth Term*. Secondo i piani, il 370° reggimento aveva il compito di catturare le alture di Strettoia, a circa tre chilometri e mezzo dal mare, che dominavano il corridoio costiero e la via d'accesso alla città di Massa: i suoi tre battaglioni dovevano avanzare e scavalcarsi a turno per mantenere lo slancio iniziale dell'assalto e, al tempo stesso, garantire la difesa in profondità da un eventuale contrattacco; contemporaneamente, il 371° reggimento avrebbe coperto il fianco destro, verso le montagne, mentre sulla costa un gruppo di combattimento formato dal III/366° e dai carri del 760° *Tank Battalion* doveva forzare il passaggio del canale del Cinquale per impedire l'afflusso di rinforzi nemici verso le colline. Il piano di Almond andava contro uno dei principi fondamentali dell'arte della guerra, che proprio gli statunitensi compendiano nell'espressione *"keep it*

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Insegna "Storia della guerra" agli allievi dell'Accademia Militare di Modena.



simple”, “mantienilo semplice”: la necessaria cooperazione tra i vari reparti, infatti, era prevista in tempi e modi troppo dettagliati e rigidi, limitando la libertà d'azione dei comandanti sul campo.

Un sanguinoso fallimento. L'azione prese avvio all'alba dell'8 febbraio: gli uomini del 370°, dopo aver superato senza difficoltà la linea di contatto, eseguirono la prevista conversione verso le alture a nordest e avanzarono verso il loro primo obiettivo, che raggiunsero; ma più all'interno il 371° venne bloccato da campi minati e non riuscì a mantenere il contatto per coprire il fianco destro. I tedeschi contrattaccarono scegliendo con abilità il momento opportuno, quando gli americani avevano occupato l'altura più meridionale ma non vi si erano ancora trincerati, mentre il secondo battaglione procedeva per scavalcare i compagni e raggiungere la successiva: una compagnia del I/370° venne travolta, un'altra fu costretta a ritirarsi finendo in mezzo alle truppe che stavano avanzando, e l'intera manovra finì nel disordine più completo. All'alba del 10 febbraio un radiomessaggio del 370° reggimento rivelò la situazione difficile in cui si trovava il reparto: *“Non abbiamo riserve, tranne il personale del nostro posto di comando [...]. Oggi ci aspettiamo forte pressione nemica e dobbiamo essere pronti”*. Almond diede ordine di rompere il contatto e ripiegare. Nel frattempo era fallito anche il tentativo di stabilire una testa di ponte oltre il canale del Cinquale, affidato alla *Task Force 1* del Colonnello Edward L. Rowny, che comprendeva le quattro compagnie del III/366° appoggiate dai carri *Sherman* della compagnia C, 760° *Tank Battalion* e da un plotone del 701° *Tank Destroyer Battalion*. La TF-1 era andata all'attacco alle cinque del mattino dell'8 febbraio, e l'attraversamento del canale del Cinquale – profondo

appena una sessantina di centimetri e largo meno di trenta metri – non aveva presentato grossi problemi; ma alla prima luce avevano aperto il fuoco i due grossi calibri navali italiani da 152/45 della batteria della Punta Bianca, distanti 14 chilometri e mezzo, con effetti disastrosi sulle truppe e i mezzi che si trovavano ancora allo scoperto. Una granata aveva colpito in pieno il posto di comando di Rowny: si erano salvati solo il Colonnello e due uomini. Nel corso della giornata gruppi di fanti del 366° erano riusciti ad attestarsi a nord del canale, isolati ed esposti al tiro dell'artiglieria; la mattina successiva, quando Rowny aveva cercato di riprendere il controllo della situazione, si era reso conto che solo un pugno di superstiti mantenevano le posizioni, mentre il grosso era rifluito verso le retrovie col favore del buio. Il comandante della TF-1 aveva tentato di inviare rinforzi oltre il corso d'acqua, ma i carri che li trasportavano erano saltati sulle mine o finiti nei crateri aperti dai grossi calibri nemici.

La sera del 10 febbraio, Almond fu costretto a prendere atto del fallimento e decise di richiamare anche i superstiti della TF-1 sulle posizioni di partenza. La 92ª Divisione aveva perso 47 Ufficiali – tra cui due comandanti di battaglione e molti dei migliori subalterni – e 659 tra Sottufficiali e uomini di truppa, circa la metà dei quali appartenenti al III/366°; erano stati distrutti anche 16 carri *Sherman* del 760° *Tank Battalion*. Era un'altra lezione amara: per scacciare i tedeschi dalle loro posizioni sarebbe stato necessario, a primavera, poter contare su una schiacciante superiorità di fuoco, garantita dall'aviazione tattica e da un più robusto appoggio di artiglieria. Per il momento, sul settore tirrenico del fronte, tornava la quiete del “letargo invernale”.

Fanti della 92ª Buffalo Division, inverno 1945.



isoladeitesori.it

300 PET CENTER DEDICATI AI PET LOVERS COME TE.



Nei nostri Pet Center trovi tutto, ma proprio tutto, per la cura e il benessere del tuo pet. Prodotti



specializzati, servizi professionali e assistenza qualificata al servizio dei nostri amici animali.



di
Umberto Broccoli

La guerra col deserto

Fanno il deserto e lo chiamano pace: così i romani, ma non solo. Agricola, romano, suocero di Tacito per la storia è il civilizzatore. Calgaco è il barbaro da civilizzare. Agricola farà il deserto e sarà la *pax romana*. Distruggere pietre illudendosi di abolire la storia

21 maggio 2015. Dieci anni fa, le agenzie di stampa annunciano: il Daesh ha preso il controllo di Palmira. Il resto è storia contemporanea e passa per distruzioni, violenze, omicidi e la decapitazione di Khaled al-Asaad, archeologo, conservatore del patrimonio storico di Palmira, *La regina del deserto*. Indignazione nel mondo e tentativi di riconquista a colpi di cannone sulle rovine storiche con il rischio di trasformare in deserto la regina, riproponendo il detto proverbiale “*fanno il deserto e lo chiamano pace*”. La frase è molto famosa: utilizzata più e più volte dalla politica, propone un atteggiamento critico nei confronti della guerra e di chi con la guerra cerca di risolvere i problemi del mondo. Tra i tanti, ricordo Bob Kennedy, amante della cultura classica e delle citazioni: parlando della guerra in Vietnam, Bob dice spesso “*hanno creato un deserto e lo chiamano pace*”, dimostrando tanta cultura e altrettanta autocritica. Cultura perché la frase è di Tacito, autocritica perché il deserto in Vietnam porta la firma congiunta di Lyndon B. Johnson, presidente degli Stati Uniti e di William Childs Westmoreland, generale, comandante in capo delle forze armate americane. Ma per quanta autocritica si faccia, la cultura del desertificare appartiene alla storia del mondo e non solo ai miliziani del Daesh del giorno d'oggi. È una delle costanti nei secoli dei secoli, distruggere, radere al suolo, accanirsi contro monumenti e opere d'arte, essere incuranti della storia conservata nelle pietre. Così facendo, l'uomo distruttore attribuisce alle pietre un potere illimitato, superiore alla stessa intelligenza umana: perché, secondo quell'uomo, le pietre sono in grado di conservare la memoria e tramandarla nei millenni. Quell'uomo gareggia in intelligenza con le pietre. *Fanno il deserto e lo chiamano pace*. La frase è di Publio Cornelio Tacito, storico, nato nella Gallia Narbonense (nel Sud della Francia attuale) e vissuto a cavallo tra il

I e il II secolo dopo Cristo. Tacito viene dalla provincia, ma è colto, benestante, avviato ad una riconoscibilità storica durata nei millenni. Scrive gli *Annales* e le *Historiae*, volendo lasciar traccia letteraria delle vicende del primo periodo dell'impero romano, da Augusto in poi. Tacito scrive, Tacito ricorda, Tacito racconta fatti alla ricerca dell'obiettività, orizzonte-ossessione di chi desidera tramandare storie, ben sapendo quanto sia impossibile da raggiungersi come ogni orizzonte. Tacito scrive l'*Agricola*, titolo ridotto del *De vita et moribus Iulii Agricolae* (Vita e costumi di Giulio Agricola), dove Giulio Agricola è suo suocero. È il 98 dopo Cristo, è imperatore Traiano e Tacito scrive anche per dare al governo informazioni utili sull'onestà (di Agricola) e sulla politica criticabile adottata da Roma finora. Il finora è la dittatura dell'ultimo periodo dei Flavi e, in particolare, l'operato di Domiziano, l'imperatore *dominus ac deus*, signore e dio.

Inizio degli anni Ottanta del regno di Domiziano, Caledonia, parte della Scozia attuale. Giulio Agricola è là con le sue legioni perché è guerra contro i caledoni. Immaginiamo il paesaggio. Colline aspre e, su quelle colline, fortezze basse costruite da chi vive di quella terra ancora selvaggia. Poca campagna coltivata, tante foreste, due fiumi e una sensazione diffusa di verde scuro e di freddo, lontani entrambi dai colori cui i soldati di Agricola sono abituati. L'insidia è ovunque e non necessariamente è insidia umana. La natura stessa tende agguati: se non è fango è neve e se non è neve è ghiaccio. In quel mondo altro i caledoni si muovono con la naturalezza di chi vive da secoli nello stesso posto adattandosi alla natura: anzi, diventando essi stessi parte della natura, con quei capelli lunghi come cespugli, con quella pelle scurita da pitture e tatuaggi. Fra loro, il capo. Si chiama Calgaco e non ha alcunché del condottiero romano. Nonostante l'aspetto, è Tacito a descriverne il carattere come “*il più distinto per valore nobiltà fra i di-*



Palmyra. I resti archeologici dopo la conquista del Daesh.

versi capi". Sembra strano, molto strano leggere parole del genere scritte da un *civis romanus* per il quale è barbaro tutto quanto non è romano. Sembra strano, ma Tacito, evidentemente, raccontando gli eventi, prende posizione e giudica. Giudica la sua società, la società dei *non barbari*, dei romani civili e civilizzatori e, per far questo, fa parlare un barbaro del quale alla fin fine stima i costumi non corrotti, la dedizione alla causa del popolo caledone, la voglia di riscatto e di indipendenza nei confronti della civiltà romana egemone e egemonizzatrice. Tacito racconta e riporta il discorso fatto da Calgaco ai suoi combattenti irregolari, per incitarli alla rivolta, alla guerriglia e affrontare l'esercito regolare di Roma.

Monte Graupio, Caledonia, Scozia settentrionale, esterno giorno, tra 83 e 84 dopo Cristo. Piove su corpi abituati a veder piovare di tutto su di loro, compresa fame e miseria rese ora ancor più drammatiche dalla presenza romana. Parla Calgaco: "Ogni volta che penso alle cause della guerra e alla situazione in cui ci troviamo, nutro la grande speranza che questo giorno e la vostra

unione siano per tutta la Britannia l'inizio della libertà. Perché per voi tutti che siete qui e che non sapete cosa significhi la servitù, non esiste altra terra oltre questa e neppure il mare è sicuro, da quando su di noi incombe la flotta romana. Per questa ragione, nel combattere, scelta gloriosa dei forti, troverà sicurezza anche il coddardo. I nostri compagni che si sono battuti prima di adesso con diversa fortuna contro i romani avevano in noi l'ultima speranza di aiuto, perché noi, i più rinomati di tutta la Britannia — perciò vi abitiamo proprio nel cuore, senza neanche vedere le coste dove risiede chi ha accettato la servitù — avevamo persino gli occhi non contaminati dalla schiavitù. Noi, che siamo al limite estremo del mondo e della libertà, siamo stati fino a oggi protetti dall'isolamento e dall'oscurità del nome. Ora, tuttavia, si aprono i confini ultimi della Britannia e l'ignoto è un fascino. Ma dopo di noi non ci sono più altre tribù, ma soltanto scogli e onde e un flagello ancora peggiore, i romani, contro la cui prepotenza non servono come difesa neppure la sottomissione e l'umiltà. Razziatori del



A sinistra: Publio Cornelio Tacito.

In basso: Domiziano, imperatore.





Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

mondo, adesso che la loro sete di universale saccheggio ha reso esausta la terra, vanno a cercare anche in mare: avidi se il nemico è ricco, arroganti se povero, gente che né l'oriente né l'occidente possono saziare. Loro bramano possedere con uguale smania ricchezze e miseria. Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero. Fanno il deserto, e lo chiamano pace". (Tacito, Agricola, 30). Ripetiamolo ancora: è Tacito a scrivere e senz'altro non era là, mentre parlava Calgaco. Probabilmente avrà detto cose del genere, e certamente Tacito le ha fatte sue. I romani per Calgaco-Tacito sono un flagello peggiore delle onde del mare contro gli scogli, usurpatori delle libertà altrui, e *"rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero. Fanno il deserto, e lo chiamano pace"*. Ecco la frase storica, rimbalzata nei secoli dei secoli fino ad arrivare a noi con la sua forza distruttrice e nessuno è stato secondo a nessuno nel fare *tabula rasa* della civiltà altrui. Al Monte Graupio è massacro e forse in quel massacro muore anche Calgaco. Non sappiamo cosa sia successo esattamente tra le legioni di Agricola e gli irregolari caledoni, ma non è difficile immaginarlo: *"fanno il deserto e lo chiamano pace"*. In questi casi deserto significa deserto, con stragi di uomini e distruzioni di cose. E quando i desertificatori entrano in azione non c'è colore politico o religioso, né presunzione di superiorità di una civiltà sull'altra: i desertificatori sono i barbari veri e sono (stati) ovunque. Agiscono con quella ferocia determinata, tale da distruggere le cose *ab imis fundamentis*, dalle fondamenta più profonde. Abbiamo seguito in differita televisiva le loro azioni, firmate Daesh nei luoghi d'arte, esibendo un accanimento ottuso sulle pietre e sugli oggetti se appartenuti ad una civiltà differente. È l'esaltazione della *damnatio memoriae*. Nell'esaltazione, gli esaltati se la prendono perfino con le pietre, attribuendo loro la forza di trasmettere memoria e ricordo. Quelle distruzioni, invece, raccontano l'esaltazione ottusa della barbarie umana, simile all'idiozia del boscaiolo quando taglia il ramo su cui è seduto.



Gilberto Gagnone
ricercatore presso il Centro Studi Post Conflict Operations

Iraq: il futuro del Settore Sicurezza

La guerra al terrorismo del ventunesimo secolo è stato uno dei fattori più rilevanti che hanno spinto alcuni Paesi a intraprendere il percorso della riforma del settore della sicurezza. È il caso, per esempio, delle Forze Armate convenzionali che, per combattere un'organizzazione terroristica occupante aree del loro territorio per anni, si sono avvalse del sostegno popolare e dei contributi volontari da parte di attori non-statali armati. In queste particolari circostanze, si è venuto a creare un ambiente favorevole a un incremento del consenso popolare di tali gruppi che, giocando un ruolo importante nel processo di liberazione, hanno spesso tracciato il sentiero per ottenere l'accesso alle Forze Armate nazionali, al Parlamento e, di conseguenza, anche agli incarichi di potere.

Nel caso dell'Iraq, a seguito dell'occupazione di parte del nord e dell'ovest del Paese a metà 2014 da parte dello Stato islamico (ISIS), il governo, supportato dalla comunità internazionale, si è avvalso anche di alcuni attori non-statali armati, di matrice popolare e tribale, quali partner volontari nella lotta all'organizzazione terroristica. Al termine della guerra nel 2017, come diretta conseguenza del coinvolgimento di questi, è emersa la

necessità di riformare il settore della sicurezza. Nello specifico, una delle priorità del governo nel programma di riforma era definire il ruolo delle Forze di Mobilitazione Popolare – *Popular Mobilization Forces* (PMF) che, contribuendo alla sicurezza del Paese, dovevano essere integrate nella catena di comando delle Forze Armate nazionali.

Le PMF sono state fondate nel 2014 per affrontare lo Stato Islamico, mettendo assieme milizie preesistenti sciite (spesso filo-iraniane), sunnite, cristiane e turkme-ne e hanno introdotto un nuovo elemento nella struttura militare irachena, in quanto la loro formazione era ideologicamente guidata e radicata in una "fatwa" religiosa. Tuttavia, la loro comparsa ha portato a questioni controverse, producendo cambiamenti significativi nell'equilibrio del potere politico e militare nel Paese. Infatti, sebbene il Parlamento iracheno avesse approvato la legge n. 40 del 2016 che istituiva le PMF come entità indipendente, con personalità giuridica e parte integrante delle Forze Armate irachene, sotto l'autorità del comandante in capo, la loro graduale istituzionalizzazione non è stata sufficiente ad attenuare le tensioni che circondano la loro presenza nella sfera militare della sicurezza.

Centro Studi Post Conflict Operations

Il CSPCO della Scuola Ufficiali dell'Esercito di Torino si occupa di formazione, ricerca e contribuisce all'elaborazione della dottrina in materia di stabilizzazione e ricostruzione (S&R) post-conflittuale. Aperto a personale sia militare che civile, promuove scambi internazionali (NATO, ONU, UE) con enti militari e accademici.

Questa presenza, ancora oggi, incontra il risentimento di alcune forze politiche e di elementi all'interno delle Forze Armate tradizionali, preoccupate da una struttura di sicurezza comprendente un esercito regolare contrapposto a una potente entità paramilitare.

In aggiunta al processo di integrazione delle Forze di Mobilitazione Popolare, la situazione nella regione del Kurdistan si è rivelata altrettanto complessa. La questione dell'unificazione delle forze curde in un'unica formazione militare era già in discussione da quando la regione ha ottenuto un primo livello di autoamministrazione separata dall'ex regime iracheno nel 1991. Nonostante gli sforzi di quattro ministri degli affari *peshmerga* e tre primi ministri, non è stata creata una forza unificata e apartitica, evidenziando la tensione in corso tra le fazioni curde sull'unificazione delle forze *peshmerga*. Durante la guerra contro l'ISIS dal 2014 al 2017, i *Peshmerga* si sono rivelati alleati locali cruciali degli Stati Uniti e dei suoi partner internazionali, giocando un ruolo significativo nella sconfitta dell'ISIS. Al termine della guerra nel 2017, la coalizione internazionale ha avviato un programma di riforma dei *Peshmerga* con l'obiettivo di stabilire una forza di difesa unificata. Due elementi chiave però si sono da subito palesati, ostacolando gli sforzi di riforma nella regione del Kurdistan. In primo luogo, i contrasti tra il Partito Democratico del Kurdistan (KDP) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK). Entrambe le parti consideravano l'indipendenza delle loro forze *peshmerga* come elemento vitale per la loro influenza e il loro potere politico. In secondo luogo, l'immagine dei *Peshmer-*

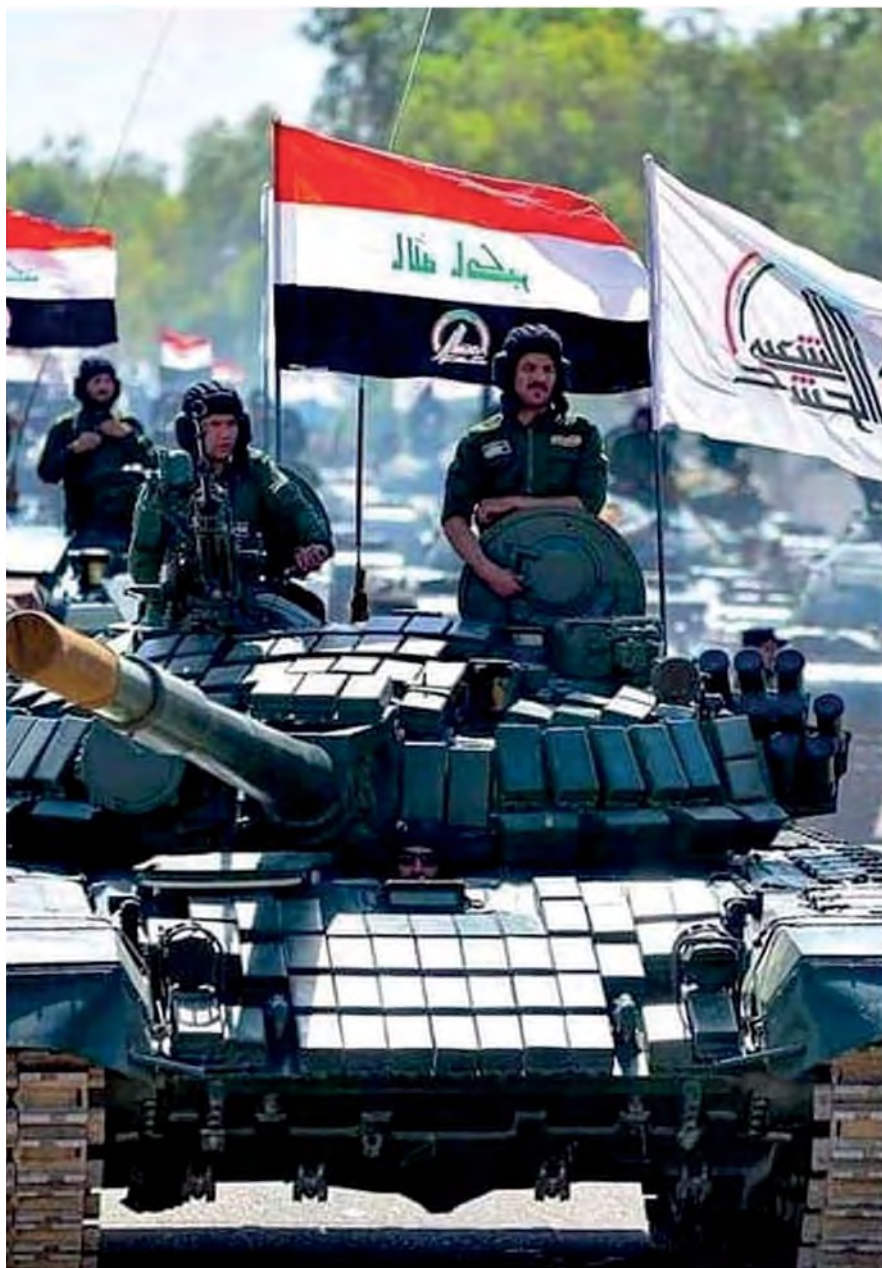
ga come eroi leggendari all'interno della società curda complicava gli sforzi per trasformarli in una forza militare "normale". La divisione politica e la profonda spaccatura tra il KDP e il PUK si sono rivelate così influenti che sono rimasti ostacoli piuttosto insuperabili al progetto di riforma, nonostante gli anni trascorsi dal suo avvio. Malgrado le continue pressioni da parte della coalizione internazionale per riformare e unificare le Forze Armate del Kurdistan sotto il Ministero degli Affari *Peshmerga* (MoPA), sia il Partito Democratico del Kurdistan che l'Unione Patriottica del Kurdistan stanno ancora mantenendo sempre più forze militari al di fuori del controllo del Ministero.

A complicare ancora di più il quadro è il livello di corruzione, vera e propria piaga della politica irachena. Da un lato, l'attuale governo ha messo in atto un piano dalle molteplici sfaccettature, che comprende la riforma delle istituzioni statali responsabili della lotta alla corruzione, l'istituzione dell'Autorità Suprema Anti-corruzione e la successiva creazione di una forza di sicurezza specializzata per indagare, sotto il Ministero degli Interni. Dall'altro però ha fallito nel colpire i potenti partiti politici e coloro che hanno beneficiato dalla corruzione del sistema, essendo quelli che hanno permesso la sua salita al potere.

Infine, la guerra in corso nella Striscia di Gaza sta ovviamente avendo ripercussioni dirette anche in Iraq. Da un lato il pieno sostegno del governo iracheno al popolo palestinese, dall'altro le decine di attacchi alle truppe americane da parte di milizie filo iraniane, alcune facenti parte delle PMF. In questa difficile situazione, il governo



Forze di Mobilitazione Popolare.



iracheno cerca di mantenere un precario equilibrio tra le forze in campo, preso tra l'influenza iraniana e la presenza americana. Tale situazione ha incrementato il sentimento di insofferenza del popolo iracheno, costringendo il Primo ministro ad annunciare di voler iniziare il processo che porterà alla fine della presenza della coalizione a guida USA sul territorio iracheno, privando il processo di riforma del settore della sicurezza del prezioso supporto esterno da parte della comunità internazionale. Attualmente, il processo di riforma del settore della sicurezza in Iraq è in una fase di stallo e manca di molte caratteristiche chiare. Alla fine del mese di marzo 2024, il Comitato supremo per la riforma della sicurezza ha approvato la strategia per un periodo di otto anni (2024-2032) nel corso di una sessione presieduta dal Primo ministro e comandante in capo delle Forze Armate. Tale strategia, concepita per attuare una revisione globale del sistema di sicurezza, si concentra sul soddisfacimento di cinque requisiti chiave: adesione ai principi dei diritti umani, definizione dei ruoli e delle responsabilità tra le Forze di difesa e sicurezza, miglioramento delle capacità dei servizi di sicurezza, definizione dei necessari quadri giuridici per tutti i settori, integrazione dei progressi tecnologici nel settore. Questo obiettivo implica la creazione di forze più professionali e meno politicamente influenzate, l'integrazione delle milizie e dei gruppi paramilitari, la decentralizzazione della sicurezza che tenga conto delle specifiche esigenze delle diverse regioni, il sostegno internazionale e la cooperazione regionale, l'eliminazione delle cause alla radice dell'instabilità, combattendo la corruzione, migliorando i servizi pubblici e promuovendo un'inclusione sociale ed economica più equa. In sintesi, il futuro della riforma della sicurezza in Iraq dipenderà dalla capacità del governo di sviluppare istituzioni più professionali e inclusive, affrontando allo stesso tempo le sfide politiche, economiche e sociali che continuano a compromettere la stabilità del Paese.



Zoppas Industries

Heating Element Technologies



Heating Solutions for aeronautics

We provide advanced thermal management for engine systems, environmental control and passenger comfort, ensuring optimal performance and safety for a superior flying experience.

We also deliver reliable thermal solutions for defence, meeting stringent safety and performance standards. Our designs, supported by in-house R&D and regulatory approvals, ensure efficient and secure systems for land, sea, and air.

HEATING SYSTEMS.



**CONTACT
OUR TEAM**

zoppasindustries.com



Il Ministro Crosetto: grazie alle Forze Armate per aver garantito la sicurezza durante i funerali di Papa Francesco



“I funerali di Sua Santità Papa Francesco hanno raccolto l'affetto, la commozione e la partecipazione di centinaia di migliaia di fedeli provenienti da tutte le parti del Mondo. Tra loro vi erano anche molti Capi di Stato e di Governo, delegazioni importanti e tante persone comuni.

Tutti gli occhi erano puntati su Roma e sull'Italia per un evento religioso e, insieme, storico che ha superato i confini della fede e che è stato vissuto con profondo cordoglio e partecipazione anche da chi non era a Roma e ha seguito il saluto del mondo intero a Sua Santità. Tantissimi, credenti e non, si sono uniti nel dolore per la scomparsa di un uomo eccezionale e di un grande Papa che ha sempre lottato con semplicità e con determinazione al fianco dei più deboli, degli ultimi e degli oppressi, oltre che per la pace e la fratellanza.

A vigilare, oggi, sull'Italia e su Roma c'erano anche le donne e gli uomini delle Forze Armate che hanno dato il loro importante contributo, in maniera discreta e silenziosa, per garantire sicurezza e protezione ai fedeli e alle autorità, agli stranieri e agli italiani. Anche questo è la Difesa. Grazie a tutti e tutte, uomini e donne delle Forze Armate!”.

Così il Ministro Guido Crosetto.



Il Sottosegretario Rauti alle esequie di Papa Francesco con i vertici delle Forze Armate



Il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Senatrice Isabella Rauti, ha partecipato il 26 aprile in Piazza San Pietro – insieme ai vertici delle Forze Armate – ai funerali di Papa Francesco. Rauti ha sottolineato che *“nell’era della globalizzazione, Papa Francesco è stato il Pontefice delle periferie geografiche e sociali, a cui voleva dare centralità e attenzione, con quel tratto particolare di comunicazione ed il vocabolario semplice e diretto, popolare e per tutti; lascia in eredità la sua sensibilità per gli ultimi della terra ed i valori di misericordia ed accoglienza”*. Alle ese-

quie hanno assistito 200.000 fedeli, segno di devozione popolare, e le delegazioni di 170 Capi di Stato e di Governo.

“Francesco – ha aggiunto il Sottosegretario – nell’esercizio pastorale ha mostrato grande sensibilità per la condizione degli svantaggiati e ci restituisce l’idea di una Chiesa come ‘ospedale da campo dopo la battaglia’, come ricordato nell’omelia del Cardinal Re”.

Rauti ha evidenziato la trasformazione *“dell’immagine di una Chiesa che Francesco ha voluto militante, pronta a combattere i mali e le ingiustizie sociali ed incentrata sull’amore nell’esercizio pastorale”*. *“Un Pontefice – ha proseguito Rauti – che ha attraversato ed unito il Mondo, dall’Asia al Sudamerica; oggi lo abbiamo salutato con una preghiera corale consapevole che il suo pontificato ci ha testimoniato la virtù della carità ed indicato sempre la via della Pace e della fratellanza”*. *“Papa Francesco – ha concluso il Sottosegretario – nei suoi dodici anni di Pontificato e fino all’ultimo giorno, nonostante la fatica della malattia, ha voluto essere tra la gente, in mezzo al popolo di Dio, parlando ai cuori di tutti”*.

164° anniversario dell’Esercito Italiano



“Dietro ogni uniforme, una scelta di vita. Dietro ogni gesto e azione, l’amore per la Patria e la dedizione al dovere.

Nel giorno del 164° anniversario dell’Esercito Italiano, celebriamo donne e uomini che, con cuore e competenza, operano per proteggere i valori democratici, la pace e la democrazia. Un pensiero speciale, grato e commosso ai Caduti, ai feriti e a coloro che portano nel corpo e nell’anima i segni del servizio. Auguri!” Così il Ministro della Difesa Guido Crosetto in occasione del 164° anniversario dell’Esercito Italiano, celebrato il 4 maggio.



Foto d'autore

Graduato A. Marco Valentino,
Comando Brigata "Pinerolo"
Esercitazione "Scudo 25"





Tra informazione, disinformazione,
new media e intelligenza artificiale



La comunicazione nel terzo millennio

Intervista a Gianni Riotta

La comunicazione del terzo millennio è sempre più variegata. Alla figura classica del giornalista oggi si affiancano quelle dei comunicatori, dei *blogger*, degli *influencer* e dei *marketer*. E l'audience di riferimento spesso non conosce la differenza. Come orientarsi nella nuova giungla dell'informazione?

Il giornalismo tradizionale era un processo verticale in cui poche persone conoscevano molte cose e derivavano il proprio potere politico, culturale ed economico dalla distribuzione di questa "merce" dal vertice alla base. Questo modello non esiste più, è scomparso per sempre. E il tentativo di perpetuarlo nel futuro è destinato al fallimento. Gli editori e i giornalisti italiani, sono arrivati all'inizio di questo secolo con un ritardo culturale e hanno fatto un patto, fondamentalmente, di sostenere un modello produttivo vecchio per difendere chi già era nella produzione, scoraggiando così l'innovazione. Oggi il

"Oggi online c'è una realtà che è costruita artificialmente, ed è difficile insegnare alla gente a distinguere"

modello è orizzontale, oggi il giornalista è chiunque posti qualcosa online, e questo ha in sé del bene e del male. Oggi l'informazione è migliore di quella di una generazione fa, è più ricca, completa e meno limitata. Si ha accesso ad un'enormità di informazione gratuita, e penso ad esempio a quelli che sono definiti canali

"Osint". Per cui puoi veramente sapere quanto ne sanno grandi centrali di intelligence: mi vengono in mente i blog militari che produce l'Institute for the Study of War a Londra o il blog del Council of Foreign Relations, che

è gratuito. La banca dati dell'Istat è un po' difficile da navigare, e stiamo cercando di aiutarli a renderla più fruibile, ma ha una mole imponente di informazioni. Io ho vissuto una vita di copyright, ma questo è stato inventato con una convenzione a Berna nel XIX secolo: prima non esisteva, non è che Dante o Shakespeare vendevano le loro opere e venivano pagati per que-

sto. Adesso la proprietà intellettuale è scomparsa, e qual è il bene di questo processo? Che tanti hanno accesso ad un'informazione di qualità a basso costo. Qual è il male? Che io immetto un'informazione di qualità e i giornalisti lavorano per un giornale di qualità, ma chiunque può fare un blog di disinformazione e immetterlo nella rete. Oggi accade questo, purtroppo. Nel 2017 l'Europa organizza il cosiddetto High Level Group on fake news, cioè il gruppo di lavoro sulle fake news per capire come si contrastano. C'ero anch'io per l'Italia, insieme a Federico Fubini del Corriere della Sera e Gina Nieri di Mediaset. Qual era l'idea allora? Che il sistema di informazione fosse integro ma veniva bombardato da queste fake news esterne, e bisognava contrastarlo col fact checking. Questo non ha funzionato, e oggi ci sono due dimensioni dell'informazione: lo studioso Luciano Floridi, che era a Oxford, Bologna e adesso a Yale negli Stati Uniti, parla di "infosfera" dell'informazione. Oggi ci sono due infosfere: quella della realtà, che attinge a fatti oggettivi, e quella dell'irrealtà, che crea un sistema parallelo anche grazie all'intelligenza artificiale, in cui sostengo delle cose che non sono vere e la stessa intelligenza artificiale mi aiuta a provarle. Per cui il tema non sono più le fake news, ma la realtà parallela che noi possiamo creare e che è del tutto finta.

Rimanendo in tema, come lei ha detto l'utilizzo dei social media amplifica le fake news, ovvero quei contenuti inesatti diffusi appositamente per ingannare chi li legge, peraltro utilizzati anche come strumenti nella cosiddetta "guerra ibrida". Il fact checking di cui parlava da solo non è sufficiente per arginare il problema, c'è dunque bisogno di altri strumenti?

Nel mondo occidentale noi abbiamo diritto alla verità, ma spesso questo non si applica alla cultura e al giornalismo. Io partecipo al programma IDMO, Italian Digital Media Observatory, e devo dire che il fact checking ha dei limiti: chi crede alle fake news, non pensa che siano false. Quando tu gli dici che non sono vere, lui pensa che tu stia mentendo. Il fact checking combatte la guerra asimmetrica come gli americani combattevano la guerra in Vietnam: apparivano i Viet Cong in un villaggio, e gli americani attaccavano quel villaggio, magari radendolo al suolo. Ma quando ciò accadeva, i Viet Cong già non c'erano più! E così via, con altri villaggi. Parimenti, se tu cerchi di eliminare ogni singola fake news, perdi la guerra. Questo per dire che il livello di produzione delle fake news è infinito, e se tu ti ostini a inseguirle e eliminarle singolarmente, non ci arrivi più. L'unica medicina radicale è la ricostruzione della fiducia, ovvero il rebuilding trust. Il tema però è che i giornalisti non sono una figura professionale addestrata alla ricostruzione della fiducia. La mia generazione di giornalisti era votata e addestrata invece alla contestazione dell'autorità, ovvero a capire se quello che diceva il potente di turno era vero o no. Un'operazione giusta, che ha avuto talmente tanto successo che ognuno potrebbe dire: "ma l'epidemiologo che ne sa?", prendendo ad esempio le fake news sul Covid. Io leg-

go delle analisi sulla guerra in Ucraina scritte da gente che nel gennaio del 2022 neanche sapeva dov'era il Donbass. Funziona che tu hai un'opinione, e ti vai a raccogliere online i fatti che supportano questa opinione. Il nostro mandato è sempre il riscontro della realtà, ma oggi online c'è una realtà che è costruita artificialmente, ed è difficile insegnare alla gente a distinguere. **Meta ha fermato proprio il fact checking su Facebook e Instagram, giustificando questa scelta con la necessità di ripristinare la libertà di espressione. Cosa comporta una decisione del genere? Era veramente a rischio la libertà di espressione?**

L'allineamento dei magnati delle piattaforme digitali alla politica dopo l'elezione del presidente Trump è un fenomeno culturale che sarà studiato per lungo tempo. La rapidità con cui gli uomini più ricchi della storia umana si sono allineati, nonostante avessero i mezzi quantomeno per temporeggiare, prova che i patrimoni sono una cosa ma la cultura è un'altra. La cultura politica del presidente Trump e quella dell'insorgenza nazionalista e populista negli Usa hanno avuto facile vittoria sulla debolezza della cultura digitale di questi signori, che hanno di certo avuto la grande capacità di imporre i loro strumenti anche col marketing, ma non quella di capirne le conseguenze. Zuckerberg era un ragazzino di Harvard che ha inventato questo gadget (Facebook, ndr) dilagato come un fuoco nella prateria del mondo, ma non è che lui ne avesse chiare le conseguenze politiche. Noi diciamo che quattro Paesi producono la disinformazione al mondo: Russia, Cina, Corea del Nord e Iran. Più Facebook, che la diffonde. Le piattaforme facevano prima fact checking, ma per puro spirito di decoro e per presentarsi "bene" al pubblico. Appena arrivato Trump hanno smesso, dando un segnale politico straordinario: oggi fact checking e disinformazione sono diventate parolacce. Ma come si battono le fake news? Con l'informazione di qualità ma soprattutto capace di avvicinare la gente, anche quella borderline ovvero di diversa estrazione culturale rispetto a chi scrive o comunica. I potenti come Trump hanno sicuramente la voglia e la possibilità di stabilire l'ordine mondiale, per avere la stabilità che gli serve. Ma esiste anche un principio che si chiama autodeterminazione dei popoli: a Palermo, per esempio, nel 1848 scoppia la prima insurrezione di quell'anno di tumulti popolari. Nelle sue lettere, Marx scrisse che il popolo di Palermo aveva innescato la grande rivoluzione, andando contro l'equilibrio stabilito dal Congresso di Vienna. E così accadde anche successivamente, in altri casi storici. Questo è un fattore di instabilità: non so come si potrà imporre agli ucraini, o ai Paesi Baltici, di assoggettarsi a Putin... Il tema della verità nella comunicazione diventa fondamentale: ora invece c'è una verità "imperiale" che dice "l'Ucraina è sempre stata russa", ed è quella dominante. Poi però, tornando indietro, sappiamo che nel '94 vennero firmati dei memorandum a Budapest dagli allora Presidenti di Usa e Russia, Clinton e Eltsin, in cui c'era scritto che l'Ucraina rinunciava al suo arsenale nucleare (il terzo al mondo) in favore della Russia, in cambio dell'inalienabilità dei propri confini. Questo vulnus rende tutta la narrativa "imperiale"

falsa. A questo punto uno può anche tornare al principio hobbesiano della legge del più forte, che ha sempre funzionato nella storia ma ha una scadenza: i grandi imperi durano finché non declinano, i grandi eserciti funzionano finché non si sciolgono. Dunque la verità "imperiale" ha una durata limitata, e l'accelerazione dovuta alla tecnologia la rende più fragile.

L'art. 19 del nuovo codice deontologico dei giornalisti prevede che l'Intelligenza Artificiale non possa in alcun modo sostituire l'attività giornalistica. Eppure l'AI comincia a pervadere diversi campi, compreso quello della comunicazione. È un'opportunità o un rischio?

Quindici anni fa a Princeton tenevo lezioni su macchine che scrivono linguaggi. All'inizio era un esercizio molto teorico: come può una macchina scrivere? La prima poesia è stata scritta in Italia nel 1962 dal poeta Nanni Balestrini con un computer della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde a Milano che serviva per fare stipendi: era il primo algoritmo realizzato per scrivere una poesia al computer. Cinque anni dopo lo scrittore Italo Calvino tenne a Torino una splendida conferenza intitolata "Cibernetica e fantasmi", dove afferma: "le macchine scriveranno romanzi, e questa è una buona cosa. Ora vi do l'algoritmo per scrivere romanzi". Guardate le reazioni dell'opinione pubblica critica italiana sia a Balestrini che a Calvino: li ha massacrati entrambi. Cinquant'anni dopo un computer ha battuto un maestro di scacchi imparando tutte le mosse possibili, ad esempio. Il problema vero, che i giornalisti non capiscono, è come la macchina cambia noi. E come noi cambiamo la macchina. Ci deve sempre essere un fattore umano, certo, ma non illudiamoci che la commistione uomo-macchina non cambi l'uomo stesso. La prima delle sei Leggi della Tecnologia di Kranzberg dice che "la tecnologia non è buona e non è cattiva, ma non è neppure neutrale", il che significa che se tu usi una tecnologia, questa ti cambia. È illusorio pensare che non sia così. Se si va a studiare come si comporta la popolazione di fronte a una rivoluzione tecnologica, vedrete che lo fa sempre nello stesso modo: con spaventata preoccupazione che annuncia la fine della cultura. Socrate diceva che la parola scritta avrebbe ucciso la cultura: diversi millenni dopo sappiamo che invece ha contribuito a perpetuarla. Idem successe con la radio, con la televisione, e via così. Mario Verdone, grande critico cinematografico e padre dell'attore Carlo, scrisse un bel libro su come gli intellettuali reagirono all'invenzione del cinema, in cui riporta come Marcel Proust fosse convinto che il cinema avrebbe ucciso la cultura, perché un romanzo poteva essere "visto". E come Pirandello elogiava solo quello muto, perché nel sonoro vedeva un concorrente del teatro. Tornando all'Intelligenza Artificiale, bisogna dire che è una rivoluzione. Come la scrittura, come la televisione. Va affrontata, adottata, integrata, ma non illudiamoci che non cambierà le cose. È giusto che ci siano regole, però.

L'ultima relazione di Reporters sans frontieres ha evidenziato come nel 2024 siano morti ben 54



giornalisti che lavoravano in Iraq, Sudan, Myanmar, Ucraina e soprattutto nella Striscia di Gaza. Informare è sempre più pericoloso, visto che si tratta del numero più alto da 5 anni a questa parte. Come si tutela chi lavora sul campo?

Oggi, oltre ai tre domini tradizionali di terra, cielo e mare, ci sono anche la guerra dello spazio e quella digitale. Quest'ultima diventa sempre più capillare: senza la tecnologia digitale, Israele non avrebbe potuto far saltare i cercapersone di Hezbollah. Noi oggi possiamo immaginare di scrivere un romanzo in cui i giornalisti sgraditi vengono uccisi facendogli scoppiare il computer, ad esempio. O prendere il controllo delle loro auto con guida autonoma e farle andare a schiantare. Oggi la fragi-

lità dell'individuo davanti ai sistemi digitali fa sì che ogni giornalista sia potenzialmente una vittima. La difesa dev'essere non meccanica, ma culturale: le scuole devono addestrare i ragazzi ai pericoli. È importante addestrare i giornalisti a pensare e a capire la guerra e i luoghi dove ci si trova e che rischi si corrono a seconda di dove si opera. In Ucraina, ad esempio, bisogna fare attenzione ai droni. Bisogna essere consapevoli che si va per lavorare, e non per morire. Ma anche che se sei in prima linea i rischi si corrono: diversi grandi corrispondenti di guerra sono saltati su una mina, ad esempio. Bisogna sapere a cosa si va incontro, sarebbe utile che tutti gli inviati di guerra facessero corsi di addestramento e sarebbe molto utile che fossero tenuti dal Ministero della Difesa.



Gianni Riotta è *Visiting Professor* alla *Princeton University* presso il French and Italian Department, specializzato in *Digital humanities*, *machine writing*, storia sociale e storia visiva dell'Italia. Dal 2018 dirige il Master di Giornalismo e Comunicazione multimediale e il Centro di Ricerca Data Lab dell'Università Luiss di Roma. Ha partecipato al Progetto SOMA (*Social Observatory for Disinformation and Social Media Analysis*) contro la disinformazione, costituendo il Centro di Eccellenza Aletheia, e Media Futures "*Data-driven innovation hub for the media value chain*" e condotto in Luiss un progetto sulla diffusione delle operazioni coordinate di disinformazione in Italia con l'Università di Harvard e il MAE. Editorialista per *La Repubblica*, *Huffington Post*, *Foreign Policy*, *The Atlantic*, è stato direttore del Tg1 Rai e del *Sole 24 Ore*, condirettore de *La Stampa* e vicedirettore del *Corriere della Sera*. È stato corrispondente e opinionista per il *Corriere della Sera* e *L'Espresso* con sede a New York. Nel 2015 ha fondato la Start Up digitale Catch, per studiare l'influsso dei dati sulle società complesse.

*In primo
piano*

di
Alessio Cao

Sara Curtis, la regina delle acque

La nuova stella del nuoto
è un'atleta dell'Esercito



A soli 18 anni, l'atleta del Gruppo Sportivo dell'Esercito, batte record su record, uno dei quali detenuto da Federica Pellegrini.

Siamo ai Campionati Italiani Assoluti di nuoto di Riccione 2025, una saetta solca l'acqua della piscina, stabilendo il nuovo record italiano nei 100 e nei 50 metri stile libero: è il Caporale Sara Curtis, atleta militare del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

La giovane nuotatrice entra nella storia dei 100 metri stile libero con un tempo incredibile di 53 secondi e 1 centesimo, migliorando di ben 17 centesimi il record che apparteneva alla regina del nuoto nazionale, Federica Pellegrini, considerata universalmente una delle migliori nuotatrici italiane di tutti i tempi. Sara Curtis nasce a Savigliano, in provincia di Cuneo, ad agosto del 2006 da mamma nigeriana e papà italiano. Fin da giovanissima si distingue per le sue prestazioni eccezionali in vasca, collezionando medaglie, tra cui cinque mondiali e quindici europee. Debutta successivamente nelle categorie senior, con prestazioni altrettanto strabilianti. Conquista due medaglie d'argento agli Europei in vasca corta di Otopeni del 2023 e un oro ai Mondiali in vasca corta di Budapest del 2024,

nella staffetta 4x50 metri stile libero mista. Nel 2024 prende parte alla spedizione olimpica italiana a Parigi, classificandosi quattordicesima nei 50 metri stile libero e ottava nella staffetta 4x100 stile libero. Ma Sara Curtis, da luglio 2024, è un Caporale VFP4, un'atleta militare inquadrata nel Gruppo Sportivo dell'Esercito, del V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore. Il Gruppo Sportivo opera su tutto il territorio nazionale con risultati sportivi eccezionali, sia in Italia sia all'estero. È costituito da 4 Sezioni decentrate: quella sport estivi di Roma, la Sezione Sport invernali di Courmayeur, la sport equestri di Montelibretti e la Sezione di Paracadutismo Sportivo a Pisa.

Il Presidente del Centro Sportivo Esercito, Tenente Colonnello Claudio De Rosa, ha dichiarato: "Sara è un talento eccezionale e cristallino, con le sue vittorie sta regalando prestigio al Gruppo Sportivo dell'Esercito, alla Forza Armata e all'Italia tutta. Stiamo lavorando senza sosta, con tutti i dirigenti e la componente tecnica, per supportare al meglio gli atleti del Gruppo Sportivo in vista delle ormai prossime Olimpiadi di Milano Cortina 2026 e di Los Angeles 2028, per ambire a sempre più prestigiosi risultati sportivi".

Sara, raccontaci quando e come è

iniziata la tua esperienza in piscina.

La mia esperienza in piscina inizia all'età di due anni e mezzo, ero veramente piccolina! I primi ricordi che ho della piscina sono traumatici, avevo tanto freddo e l'ho avuto per un bel po' di anni, poi mi sono abituata alla temperatura dell'acqua. I miei genitori hanno sempre giustamente creduto nell'importanza del nuoto per ogni bambino, per l'aiuto che fornisce nella crescita, sia dal punto di vista fisico che educativo.

Sappiamo che sei figlia d'arte in un certo senso. Mamma ex atleta di atletica leggera e papà ex ciclista. Quanto è stata importante la tua famiglia nel percorso sportivo?

La mia famiglia è stata fondamentale. Mamma praticava atletica leggera in Nigeria, papà è stato un ciclista di strada. Per loro il fatto che io e mio fratello Andrea praticassimo sport è sempre stato importantissimo. Con papà, amante del ciclismo e della bicicletta in generale, siamo sempre andati in montagna e nelle campagne in giro in mountain bike, per stare all'aria aperta e fare attività fisica. Durante il week end, quando lui andava in piscina e noi non nuotavamo, stavo a bordo vasca e cercavo di insegnargli a nuotare. Insomma per loro l'aspetto sportivo è



stato molto importante nel mio percorso di crescita.

Dal 2024 sei un'atleta militare del Gruppo Sportivo Esercito. A cosa si deve questa scelta? Quali sono state le tue emozioni nell'indossare l'uniforme per la prima volta?

Dal 2024 faccio parte del Gruppo Sportivo dell'Esercito e per me è stata la realizzazione di un sogno. Ambivo ad entrare nell'Esercito da quando ero piccolina, ammiravo molto gli atleti del nuoto che indossavano la tuta blu con la stella. Inoltre, sono sempre stata appassionata di ginnastica artistica e vedere Vanessa Ferrari indossare la stessa divisa, mi ha spinto ancor di più verso questo obiettivo. Sono molto soddisfatta di essere parte di questo Gruppo, sono stata accolta benissimo e siamo una squadra forte e dinamica.

Quando ho indossato l'uniforme per la prima volta e quando ho gareggiato con la cuffia Esercito ero veramente fiera di me e del percorso che avevo fatto. Ringrazio il Centro Sportivo Esercito per il supporto che mi fornisce in ogni occasione, che è fondamentale per le mie performance in vasca.

Hai dichiarato che la concentrazione è il tuo punto di forza. Come riesci a mantenerti così fredda e sempre pronta alla prestazione, pur essendo ancora così giovane?

La concentrazione è un fattore che alleno molto, cerco di dare il 100% ad ogni allenamento e questo poi si riflette sulla gara. Cerco di arrivare al blocketto di partenza consapevole di tutto quello che ho fatto, del lavoro svolto e forse la freddezza che appare è proprio data da questo.

Dai record italiani ai prossimi Mondiali di Singapore, un cammino che nasconde insidie, ma che promette anche tanta gloria. Come affronti la preparazione?

Affronto la preparazione per Singapore con sacrificio e tanta dedizione, come quelli che ho sempre applicato nella preparazione di tutte le mie gare. Cercherò di arrivare al top, per raggiungere obiettivi importanti. Sarà dura, ma sono pronta ad affrontare la sfida con determinazione, come sempre.

Sara, puoi svelarci quali sono i tuoi sogni nel cassetto?

I sogni nel cassetto di un atleta sono lì proprio perché devono rimanere custoditi dall'atleta stesso, quindi diciamo che il mio obiettivo è sempre quello di migliorarmi come atleta e come persona. Gli altri sogni...li svelerà il tempo!



Le vostre foto acquatiche sono su:
deepbluemediaphotoshelter.com



Tecnologia e comando

Decidere nel mondo digitale

La tecnologia sta permeando ogni aspetto del quotidiano e quindi anche il mondo militare, trasformando il modo in cui si opera e si prendono decisioni. Il cambiamento procede a un ritmo tale che il “nuovo” diventa rapidamente obsoleto. Le opportunità offerte dal digitale sono immense e richiedono capacità di adattamento senza precedenti. Ma come incide la tecnologia nelle decisioni in un contesto operativo sempre più digitalizzato? Quali caratteristiche deve possedere il Comandante oggi?

Affrontare il tema del “decidere efficacemente nel mondo digitale” è di estrema attualità e urgenza, non solo in ambito militare. Se la figura del decisore continua a rappresentare un punto cardine attraverso le epoche dell'uomo, il contesto in cui opera si è evoluto drasticamente.

Oggi, il decisore affronta un ambiente dinamico, complesso e tecnologicamente avanzato, in cui l'esercizio dell'autorità deve adattarsi a una realtà sempre più interconnessa, con margini d'errore ridotti al minimo e responsabilità elevate. Oramai, il digitale ha rivoluzionato il campo di battaglia. *Cloud computing*, 5G, satelliti, droni e intelligenza artificiale sono solo alcune delle tecnologie che ridefiniscono le operazioni. Il Comandante deve gestire un flusso continuo di dati, operare con rapidità ed efficacia, affrontare nuove dimensioni di contesa, non solo fisiche ma anche virtuali e cognitive. Il conflitto si sviluppa su tutti i domini operativi, contemporaneamente,

ed è multidimensionale: terra, mare, aria, spazio e cyberspazio sono interconnessi, richiedendo coordinamento e la gestione avanzata delle risorse.

Ma il moderno campo di battaglia è anche “trasparente” grazie a sistemi d'arma, sensori, veicoli a pilotaggio remoto e satelliti che forniscono una visione in tempo reale delle operazioni. Così, i sistemi di comando e controllo (C2) rappresentano un moltiplicatore di forza. Dalle postazioni di comando arretrate, ai centri avanzati su carri, il C2 si è dimostrato un elemento essenziale per il successo, integrando sempre più informazioni provenienti da una vasta gamma di fonti — radar, droni, satelliti e sensori terrestri e marittimi — per consentire un quadro operativo dettagliato. Non solo, i sistemi di C2 hanno favorito il coordinamento tra unità proprie e alleate, supportando al tempo stesso il concetto che qualsiasi sensore disponibile può raccogliere dati per individuare e tracciare un bersaglio, mentre il miglior sistema d'arma disponibile viene impiegato per neutralizzarlo. Una rivoluzione degli affari militari. Ma per essere realmente utili, i sistemi di C2 hanno bisogno di acquisire superiorità su quattro componenti imprescindibili: la connettività avanzata, la centralità dei dati, la sicurezza nel dominio cibernetico e la supremazia nello spettro elettromagnetico. In sintesi, mai come prima la tecnologia influisce pesantemente nelle decisioni sul campo di battaglia.

Ma che caratteristiche deve avere il leader moderno, questo volto di

Comandante nel “digitale”?

Le nuove tecnologie ampliano moltissimo le capacità di analisi per sistematizzare un gran numero di informazioni e, attraverso algoritmi intelligenti, mettere a fuoco dettagli importanti che possono fare la differenza nel processo decisionale. Ecco, quindi, che i Comandanti oggi possono trovarsi nelle condizioni di validare in tempi brevi soluzioni distanti da quelle prevedibili qualche decennio fa, perché le nuove tecnologie “vedono qualcosa” che prima era improbabile osservare.

Così il leader ha la necessità di andare oltre la propria zona di comfort e decidere se abbracciare o meno decisioni “rischiose” e non solo innovative.

Ad esempio, qualche anno addietro, le decisioni militari si basavano su informazioni limitate e processi di analisi guidati esclusivamente dall'uomo. Dal domani ormai prossimo, invece, tool di intelligenza artificiale filtreranno rapidamente grandi quantità di dati — big data — fornendo informazioni dettagliate su numerose variabili del campo di battaglia, permettendo di anticipare le mosse avversarie: sulla volontà, vulnerabilità delle infrastrutture amiche e tendenze sociali.

Ragion per cui un Comandante potrà agire solo basandosi su tale analisi predittiva, oppure integrare valutazioni proprie “dell'arte di comando” per evitare un'escalation non necessaria. La tecnologia, quindi, non sostituirà la leadership nel cuore del processo decisionale, potrà solo potenziarla: le quali-



tà umane del decisore devono essere valorizzate e addestrate.

Infatti, sebbene siamo immersi in questa realtà digitale, il ruolo del leader mantiene “volti antichi”: quello del motivatore per accogliere le sfide, del decisore anche nelle difficoltà e del comunicatore efficace per condividere gli obiettivi da raggiungere. La dimensione umana è e sarà il fulcro del comando. E se è vero che il rapporto tra uomo e tecnologia incide sulla performance organizzativa, gli effetti positivi della trasformazione digitale non deriveranno solo dall'adozione di tecnologie, ma soprattutto dalla capacità del leader di guidare l'adattamento di processi e delle strutture in un cambiamento culturale.

La tecnologia sarà efficace tra le maglie operative dello strumento militare solo se il comandante riuscirà a sfruttarne appieno il potenziale, rinnovando dottrina, tattiche, procedure e l'organizzazione stessa. Ecco che il soldato moderno, il comandante “nel digitale”, deve possedere un insieme di qualità: le competenze per comprendere la tecnologia e coglierne le opportunità, il coraggio e la convinzione per guidare e adottare soluzioni innovative, l'adattabilità verso un mondo che cambia e la *vision* sugli effetti delle proprie decisioni. Solo attraverso una pianificazione attenta e una governance consapevole gli sarà possibile massimiz-



**Generale di Corpo d'Armata
Giovanni Gagliano**



Nominato Tenente nel 1992 dopo aver frequentato il 169° corso dell'Accademia Militare di Modena è assegnato al 11° rgt. Trasmissioni di Civitavecchia dove svolge gli incarichi di Comandante di Plotone e di Compagnia fino al 1999. Nel 2001-02, viene trasferito presso il Comando C4IEW di Anzio e, successivamente, frequenta il Combined General Staff College di Leavenworth (USA). A cavallo tra 2006 e 2007 è membro della Strategic Military Cell, costituita a New York presso le Nazioni Unite, nell'ambito della missione UNIFIL in Libano. Ha ricoperto numerosi incarichi a diretto supporto di autorità di vertice tra i quali: Capo Sezione e Assistente Militare del Capo di Gabinetto del Ministro della Difesa, Capo Ufficio di Stato Maggiore dell'Ufficio Generale del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e Capo Ufficio del Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa. Ha servito in numerose missioni all'estero e in particolare in Somalia (1993), Bosnia Erzegovina (1996 e 1998), Kosovo (2000) e Afghanistan (2005 e 2011). Dal 2016 al 2019 ha ricoperto l'incarico di Addetto per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia nel Regno Unito. Dal 2019 al 2021 ha comandato la Brigata meccanizzata "Pinerolo". Dal 2021 al 2024 ha ricoperto l'incarico di Capo del VI Reparto - Sistemi C5I dello Stato Maggiore dell'Esercito e, successivamente, di Capo del VI Reparto Informatica, cyber e telecomunicazioni dello Stato Maggiore della Difesa. Dal 4 novembre 2024 ha assunto l'incarico di Presidente della Commissione di Valutazione per l'Avanzamento dei Marescialli dello Stato Maggiore dell'Esercito.

zare i benefici dell'innovazione, assicurando un equilibrio tra tecnologia e umanità.

Ma il nostro Esercito è pronto per queste sfide tecnologiche che hanno un doppio binario di "opportunità e rischio"?

Galileo Galilei affermava che dietro ogni problema si cela un'opportunità. L'Esercito ha colto questa sfida in anticipo, con l'uomo sempre al centro del suo progetto. Un esempio concreto è l'implementazione della cosiddetta "bolla tattica": un'architettura di sistemi digitalmente interconnessi, progettata per potenziare le capacità militari terrestri nei domini emergenti. Questa tecnologia sfrutta l'ambiente cibernetico, le comunicazioni satellitari e lo spettro elettromagnetico per garantire un vantaggio operativo. Tali sistemi consentono la sorveglianza avanzata del campo di battaglia, l'acquisizione di obiettivi, la distribuzione rapida delle informazioni e il coordinamento del cosiddetto "fuoco intelligente". Inoltre, migliorando la gestione del coman-

do e controllo, riducono il carico cognitivo sui Comandanti aumentando la velocità decisionale, la reattività, la letalità e, soprattutto, la sicurezza delle nostre forze.

Il mondo evolve costantemente, ma valori, principi e ideali di servizio restano saldi, radicandosi nella quotidianità del nostro operato. Il Comandante moderno, quello qui definito "digitale", ha l'obbligo di considerare l'addestramento come strumento e la tecnologia quale "alleato" per incrementare l'efficacia operativa. È un compito complesso quello dei leader di oggi: è richiesto, con spirito innovativo, di rimboccarsi le maniche e perseguire il miglioramento continuo, senza lasciare nessuno indietro; è richiesto il coraggio di comunicare ai propri uomini che la strada da percorrere è più ardua rispetto al passato, ma colma di opportunità. Ricorrendo a una suggestione informatica del passato di chi scrive, si può delineare uno scenario in cui l'Esercito è il "sistema operativo" del nostro Paese, chiamato a rispondere sempre a

nuove esigenze. In questo mondo digitale, dobbiamo aggiornare il "sistema operativo", integrandolo con tecnologie avanzate e le migliori pratiche. Il nostro "codice sorgente" sono i valori, i principi e l'addestramento che ci guidano. E come ogni buon programmatore sa, l'aggiornamento continuo è essenziale. Manteniamo il nostro codice agile, adattabile e pronto a decifrare le sfide future.

Ma, si sa, nessun sistema operativo è efficace senza un hardware solido: così i nostri soldati e leader. Investire nella loro formazione e nel loro benessere è cruciale, poiché sono loro il cuore pulsante del sistema. Ciò che facciamo oggi definirà l'eredità per le generazioni future. In questo processo, pertanto, sentiamoci sia soldati, sia custodi del futuro. Abbiamo la responsabilità di costruire un lascito di innovazione, sicurezza e resilienza, un patrimonio che garantisca ai nostri figli un mondo digitale libero, sicuro e prospero. Anche questa è la nostra missione, il nostro impegno.

Carro pesante, sì o no?

Dalla Grande Guerra all'Ucraina, dai russi ai tedeschi

Parlare di carro pesante oggi parrebbe anacronistico, a meno che non si facesse riferimento ai mezzi delle guerre mondiali o della Guerra Fredda. Ebbene, non è così, o meglio, non è più così. I recenti conflitti, in particolare quello russo-ucraino, dimostrano che è tornata l'ora di sviluppare e schierare carri pesanti. Prima di tutto, occorre definire cosa sia un carro pesante: in estrema sintesi, si tratta di un carro armato che privilegia le caratteristiche di protezione e potenza di fuoco a discapito della mobilità. Esso nacque nel corso della Prima guerra mondiale, concepito come strumento per avere ragione delle potenti linee fortificate tedesche, in stretta cooperazione con fanteria e artiglieria. I primi carri britannici, le tank, al femminile, come dicevano i militari italiani dell'epoca, erano in effetti considerati pesanti. I Francesi, superato il concetto di artiglieria d'assalto, svilupparono lo FCM 1A e successivamente lo FCM 2C, propagandato come il distruttore della linea Sigfrido tedesca. Lo stesso Char B1 poteva essere considerato pesante, progettato per avere ragione delle fortificazioni campali nemiche. I Giapponesi progettaronο nel primo dopoguerra i Tipo 91 e Tipo 95, mentre i Sovietici svilupparono il mastodontico e fallimentare

T-35 e i più riusciti KV-1 e KV-2. I rovesci subiti da Francesi e Sovietici nei primi anni di guerra convinsero i più che il carro pesante fosse definitivamente tramontato. I Sovietici non erano però di questo avviso, sviluppando e schierando i potenti carri pesanti della serie IS, seguiti dagli stessi Tedeschi che svilupparono quello che forse è il carro più famoso al mondo: il *Panzerkampfwagen VI Tiger*. Terminata la Seconda guerra mondiale, le lezioni apprese spinsero i Sovietici a sviluppare il T-10, gli Statunitensi l'M103, i Britannici il Conqueror e i Francesi l'ARL 44. Improvvisamente, il carro pesante sparì, ucciso dal carro "universale", il *Main Battle Tank* (MBT), ritenuto capace di assolvere qualsiasi compito. Si disse che i nuovi micidiali missili anticarro rappresentassero la fine del carro pesante; ma in realtà gli assassini, per così dire, furono i magri bilanci della Difesa e gli stessi militari, dimentichi degli ammaestramenti della guerra. Per dimostrare la correttezza della nostra tesi occorre rifarsi alle esperienze di Tedeschi e Sovietici nel Secondo conflitto mondiale. Riavutisi dalla sorpresa costituita da KV-1, KV-2 e T-34, i Tedeschi svilupparono e schierarono Panther e Tiger, che impiegaronο a ragion veduta, in particolare

quest'ultimo modello. Costituirono così, dopo alcune esperienze sul campo, specifici battaglioni carri pesanti autonomi, con in organico 45 carri Tiger, a disposizione dei comandanti di Armata, eccezionalmente di Corpo d'Armata, per interventi risolutivi, sia in difensiva sia in offensiva. Inizialmente, l'impiego fu orientato dalle esperienze di comandanti ed equipaggi; successivamente si passò a redigere una specifica normativa d'impiego. In dettaglio essa prevedeva: impiego a massa, concentrazione delle forze, aggressività. Richiedeva attenta pianificazione da parte dei comandanti, con impiego nel punto e nel momento più opportuni. Il battaglione, da impiegarsi unitariamente, doveva essere utilizzato per la distruzione della forza corazzata principale e delle opere difensive maggiori del nemico, per aprire la strada alle Grandi Unità corazzate e meccanizzate. I Tigre non dovevano essere sottoimpiegati in compiti di esplorazione o scorta, né per l'assolvimento dei compiti tipici di carri medi o leggeri o dei cannoni d'assalto. I Tigre, essendo disponibili in numeri ridotti, non dovevano essere impiegati in ambiente urbano o nei boschi. Essi dovevano ricevere il necessario supporto dalle unità



Carro Char B1, Seconda guerra mondiale.



Carro M103A2 (USA, Seconda guerra mondiale).

a favore delle quali il battaglione operava, specialmente per quanto riguardava l'esplorazione, la mobilità e la contromobilità. L'ordine per i capicarro era di aprire il fuoco alle massime distanze, in modo da sfruttare al meglio le caratteristiche della potente bocca da fuoco. I comandanti di reparto dovevano riconoscere il terreno sul quale i mezzi dovevano operare, in particolare gli itinerari, dato il peso del carro e la delicatezza di motore e trasmissione. Due erano le principali modalità di operare: attacco sui fianchi o sul retro del dispositivo nemico fissato da altre unità carri; attacco frontale o su un fianco sfruttando le doti di corazzatura e la superiore potenza di fuoco. Da rimarcare che ogni compagnia carri pesanti disponeva di un corposo Plotone logistico con officina, sezione trasporti, sezione mantenimento, sezione rifornimenti, sezione sanità, sezione equipaggi di riserva. Nella compagnia comando del battaglione erano inquadrati plotone informazioni, plotone esplorante,

plotone da ricognizione, plotone genio, plotone contraerei, ufficio amministrazione e rifornimenti.

I meno esperti potrebbero obiettare che il Tigre dimostrò estrema vulnerabilità, citando asetticamente le perdite subite in combattimento. Tale obiezione è tuttavia priva di senso, prendendo essa in considerazione le perdite totali che vanno dal primo giorno di servizio all'ultimo di guerra. Le fasi iniziali furono caratterizzate da inesperienza di equipaggi, meccanici e comandanti, da mancanza di dottrina di impiego e da gravi carenze meccaniche. Le fasi finali del conflitto furono invece contraddistinte dalla necessità di fare ricorso a equipaggi giovani e pochissimo addestrati, a meccanici improvvisati, privi peraltro di pezzi di ricambio e a comandanti di minori unità giovani e totalmente inesperti. Oltre alla citata mancanza di ricambi, dobbiamo ricordare la gravissima carenza di carburante che interessò l'Esercito tedesco nelle ultime fasi della guerra. Inoltre, giova rammentare come

l'Esercito in difensiva sia generalmente costretto a ritirarsi progressivamente, perdendo anche i carri danneggiati, guasti o rimasti senza carburante, facilmente recuperabili in altre situazioni. Occorre quindi analizzare statisticamente la perdite di una singola battaglia e, più precisamente, quella di Kursk, del luglio-agosto 1943, che vide i Tedeschi all'offensiva prima e in difensiva poi. Secondo gli autori più accreditati, esclusi i Tigre, i carri tedeschi di ogni tipo impiegati nella battaglia subirono un tasso di perdite del 16,5 per cento. I carri Tigre subirono per contro un tasso di perdite del 4 per cento, a dimostrazione della bontà del concetto. Possiamo poi citare il rapporto tra le perdite proprie e quelle inflitte al nemico, con le stesse considerazioni già fatte, vale a dire che nelle ultime fasi della guerra i Tedeschi subirono perdite enormi dovute a una molteplicità di fattori, molti dei quali già citati e ai quali vale la pena aggiungere la supremazia aerea goduta dai nemici. In ogni caso, dal mero punto di vista



Carro sovietico KV-1E (1941).



Carro tedesco Panzer VI Tiger I.

aritmetico le unità dotate di Tigre distrussero 6 carri nemici per ogni Tigre perduto. È assolutamente indispensabile precisare tuttavia che i battaglioni migliori distrussero 13 carri nemici per ogni Tigre perduto, mentre il migliore battaglione in assoluto ne distrusse 16 per ogni Tigre perduto.

I Sovietici ebbero un approccio leggermente diverso. L'impiego fu pressoché analogo, anche se più spregiudicato, poiché essi non avevano soverchie preoccupazioni in termini di perdite umane e materiali. In particolare, i Sovietici impiegarono i carri pesanti nei combattimenti negli abitati e preferirono costituire unità miste carri/fanteria, ritenendo che fosse più proficuo impiegare formazioni da combattimento già amalgamate e affiatate. Essi costituirono così reggimenti carri pesanti su un battaglione carri pesanti, un plotone esplorante e una compagnia di *tankodesantniki*, vale a dire fanti trasportati sui carri e arma-

ti e addestrati per la soppressione delle armi controcarri e della fanteria del nemico con l'impiego di armi automatiche e granate. Il battaglione era su tre compagnie carri pesanti (10 carri ciascuna), plotone genio e plotone trasporti. Nel novembre 1944, in base alle esperienze del campo di battaglia, vennero costituite Brigate carri pesanti, su 3 reggimenti carri pesanti, per 65 carri in totale, un battaglione di fanteria motorizzata, tre compagnie di *tankodesantniki*, una batteria semoventi controcarri e una compagnia mortai pesanti, da impiegarsi a massa a livello di gruppo di armate o al limite di armata, per la distruzione delle sempre più magre riserve corazzate tedesche e per lo sfondamento delle forti linee difensive apprestate dagli Eserciti dell'Asse.

Sulla base delle esperienze menzionate, si ritiene necessario lo sviluppo di un nuovo carro pesante dotato di sufficiente mobilità tattica, garantita da motore, trasmissione e

cingoli di modernissima concezione, di avanzatissima protezione a 360°, anche contro i droni, in particolare i *First Person View* (FPV) e le *loitering munition*, e di potente bocca da fuoco, in calibro 130 mm, 140 mm o anche superiore. Tale nuovo mezzo deve mandare in soffitta il *Main Battle Tank* e riprendere il posto che gli spetta, smentendo ancora una volta la teoria del "One size fits all", vale a dire, della "Taglia unica" capace di soddisfare tutti i clienti.

Resta aperta la questione del tipo di unità nelle quali inquadrare i carri pesanti, cioè se debbano essere composte di soli carri o comprendere fanteria meccanizzata e supporti. Ricordiamo comunque gli ammonimenti del Generale Heinz Guderian, padre delle truppe corazzate tedesche: ai comandanti carristi soleva dire che i carri pesanti propri non sarebbero mai stati molti, mentre quelli nemici rappresentavano una minaccia estremamente pericolosa, da non sottovalutare in nessuna circostanza.



Carro Tigre durante la battaglia di Kursk (1943).

*In primo
piano*

di
Pierluigi Bussi



L'Armenia a un passo dall'addio al CSTO

La “NATO russa” rischia di perdere
un alleato importante



L'Armenia sta valutando la possibilità di uscire dall'Organizzazione del Trattato per la Sicurezza Collettiva (*Collective Security Treaty Organization*, CSTO) e sta intensificando i suoi rapporti con l'Occidente. L'aumento del coinvolgimento dell'Unione Europea nel sostenere le riforme in un Paese tradizionalmente filorusso sta suscitando una reazione negativa da parte del governo di Mosca.

I recenti sviluppi geopolitici in Armenia stanno avendo un'accelerazione e sembrano indirizzarsi verso una rottura con il Cremlino. Ma cos'è esattamente la CSTO? Per quale motivo la piccola Repubblica del Caucaso meridionale vuole uscire dall'alleanza politica e militare post-sovietica per cercare nuovi alleati? La CSTO è un gruppo guidato dalla Russia che si ispira alla NATO, le cui origini risalgono al Trattato di sicurezza collettiva (CST) firmato il 15 maggio 1992 da Russia, Uzbekistan, Armenia, Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan, tutti membri della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) formata dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. In definitiva, si tratta di una riedizione del Patto di Varsavia adattata ai cambiamenti dei tempi, con un principio imprescindibile: un attacco a uno Stato amico è considerato un attacco a tutti. Dieci anni dopo, il 7 ottobre 2002, gli stessi Paesi – ad eccezione dell'Uzbekistan che si è ritirato – hanno fondato l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva, con l'obiettivo di creare le condizioni per uno sviluppo globale, garantire la sovranità di ogni Stato membro e cercare di prevenire i rischi legati a un possibile vuoto di sicurezza nella regione, che avrebbe potuto generare conflitti interni e attirare l'intervento di potenze esterne. Discorso diverso per la Russia, che invece ha sempre considerato la CSTO uno strumento fondamentale per mantenere la propria influenza nell'area e proteggere i propri interessi. Negli ultimi anni, all'interno di questa organizzazione, l'Armenia ha impresso un vero e proprio punto di rottura. Le motivazioni di tale cambiamento sono da ricercarsi nel suo ruolo da comprimario e nelle posizioni nettamente divergenti rispetto a quelle del governo di Mosca. La prima importante avvisaglia si è avuta il 31 agosto 2024 quando il Pri-

mo Ministro armeno, Nikol Pashinyan, ha annunciato la possibilità di sospendere la partecipazione dell'Armenia alla CSTO, pur sottolineando che tale decisione potrebbe essere soggetta a modifiche. Tuttavia, ciò che risulta particolarmente rilevante è il rifiuto di qualsiasi richiesta di intervento nel conflitto tra Russia e Ucraina da parte del leader armeno. Sicuramente un indicatore per il Cremlino.

I rapporti tra Yerevan e Mosca hanno subito un significativo deterioramento dopo che le forze di *peacekeeping* russe, nel settembre 2023, non sono riuscite a contenere l'offensiva azera nella regione del Nagorno-Karabakh, dove risiede una popolazione prevalentemente armena. L'articolo 4 della CSTO, che costituisce il fondamento dell'organizzazione, afferma che un attacco a uno degli Stati membri è considerato un attacco all'intera organizzazione. Di conseguenza, i Paesi partecipanti avrebbero dovuto adottare misure immediate, incluso il supporto militare, per proteggere il loro alleato, ma i risultati sono stati ben diversi. In verità, le prime richieste di supporto da parte del governo armeno risalgono al 2020, anno in cui l'Azerbaijan avviò una serie di attacchi contro l'Armenia con l'intento di costringerla a fare concessioni sul Karabakh. L'obiettivo geopolitico principale del Primo Ministro azero, Ali Asadov, era quello di ottenere il pieno controllo sulla Repubblica autoproclamata, costringendo il governo armeno a riconoscere il Karabakh come parte integrante di Baku. Questo scenario ha provocato una reazione militare di Yerevan nel 2021, seguita da una risposta azera su larga scala nel 2022, caratterizzata da bombardamenti e attacchi di artiglieria su città e villaggi armeni. Anche in tali circostanze, la richiesta di aiuto alla CSTO non ha prodotto risposte concrete, in particolare da parte di Mosca, quantunque fosse stato firmato un ulteriore trattato bilaterale con l'Armenia nel 1997, che si basava su un legame di amicizia, cooperazione e assistenza reciproca. Trattato che obbligava formalmente la Russia a intervenire in caso di aggressione. In sintesi, si tratta di due pseudo-alleanze poco attendibili, poiché basate su principi non rispettati. Il Primo Ministro Pashinyan, deluso

dall'atteggiamento del Cremlino e preoccupato per possibili nuove tensioni con Baku, ha trovato nell'Occidente un nuovo e affidabile alleato. Nell'estate del 2023, gli ambasciatori dell'Unione Europea hanno dato il via libera a un dialogo con il governo armeno e, per la prima volta nella storia, hanno deciso di fornire aiuti militari attraverso il Fondo Europeo per la Pace. Con la possibile uscita dell'Armenia dalla CSTO, l'influenza di quest'organizzazione nel Caucaso meridionale diminuirà, mentre la Russia non sarà in grado di mantenere una posizione così preminente nella regione. Questo scenario potrebbe generare prospettive preoccupanti per Mosca, con il concreto rischio di un ritiro delle forze russe dalle due basi militari situate a Yerevan e Gyumri. In definitiva, la Russia non avrà più la possibilità di utilizzare basi militari nella regione, ad eccezione dei territori occupati dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud. Una frattura che simboleggia una trasformazione della posizione geopolitica di Yerevan, mirata a perseguire una maggiore autonomia, allineamento e cooperazione con le potenze occidentali e non solo. Un cambiamento

strategico che potrebbe alterare le dinamiche di potere nel Caucaso meridionale e mettere in discussione le storiche dipendenze economiche e di sicurezza. Sotto la guida di Pashinyan, l'Armenia ha raggiunto, sotto vari aspetti, un "punto di non ritorno" nei confronti della CSTO. In precedenza, anche il Presidente del Parlamento armeno Alen Simonyan, molto diffidente nei confronti dell'Organizzazione di Sicurezza, aveva definito l'alleanza come una "pistola che non spara". Il governo armeno sembra impegnato a porre fine al suo isolamento, cercando di normalizzare le relazioni con l'Azerbaijan, la Turchia, e aprendo canali di comunicazione con l'Iran, al fine di ridurre ulteriormente la sua dipendenza economica dalla Russia. Questa evoluzione potrebbe portare alla creazione di nuove rotte di transito e di trasferimento energetico, oltre a generare opportunità per progetti economici congiunti con Paesi che in passato erano considerati nemici. In questo contesto, il gas importato dall'Azerbaijan e dall'Iran potrebbe sostituire parte del gas russo attualmente importato dall'Armenia. Pashinyan dovrà co-

munque affrontare difficili sfide interne per poter abbandonare formalmente la CSTO, ma in caso di successo, la Francia potrebbe rappresentare una valida alternativa alla Russia. Questa possibilità è avvalorata dall'accordo di cooperazione militare e di difesa siglato dal Ministro della Difesa armeno Suren Papikyan e dal Ministro delle Forze Armate francesi Sébastien Lecornu. L'accordo prevede, oltre alla fornitura di equipaggiamenti militari, anche l'invio di esperti francesi per l'addestramento delle Forze Armate armene e per il rafforzamento delle capacità di difesa aerea. Ciò potrebbe indicare un reale spostamento della politica estera della Repubblica caucasica verso il Paese transalpino.

SITOGRAFIA

<https://jamestown.org/program/armenia-reaches-point-of-no-return-in-withdrawal-from-csto/>
<https://gjia.georgetown.edu/2024/03/04/the-collective-security-treaty-organization-a-lifeless-shambling-alliance/>
<https://www.geopolitica.info/larmenia-sem->



Vladimir Putin e Nikol Pashinyan, Primo Ministro armeno.

EUROFIGHTER TYPHOON TECNOLOGIA, PRESTAZIONI E SICUREZZA



L'Eurofighter Typhoon, il più importante programma aeronautico della storia industriale europea, è un avanzato caccia multiruolo ordinato da nove forze aeree per un totale di 680 esemplari. Leonardo svolge un ruolo chiave nella produzione di componenti aeronautici ed elettronici del velivolo ed è responsabile dell'assemblaggio finale dei caccia ordinati da Italia e Kuwait. Protezione dei cieli h24, 365 giorni all'anno, oltre 400 fornitori e 100.000 posti di lavoro in tutta Europa, di cui oltre 24.000 in Italia.



leonardo.com



LEONARDO

TECHNOLOGY FOR A SAFER FUTURE

*In primo
piano*

di
Stefano Monteduro

La battaglia per l'aeroporto di Hostomel

L'inizio della fine della blitzkrieg
russa in Ucraina



La battaglia per l'aeroporto di Hostomel è stata il punto di svolta del conflitto russo-ucraino. Da tutti gli analisti militari viene identificata come il momento in cui la campagna militare russa ha iniziato la trasformazione da guerra lampo in guerra d'attrito, qual è tuttora.

Pochi giorni prima dell'invasione, alcuni rappresentanti dell'intelligence occidentale esposero allo Stato Maggiore ucraino quello che sarebbe verosimilmente stato il piano militare russo. Secondo gli analisti presenti all'incontro, la strategia di Mosca avrebbe seguito uno schema chiaro: una vera e propria guerra lampo per circondare Kiev, seguita da un'operazione gestita dall'FSB per eliminare i leader nazionali e locali, disarticolando le reti di controllo e di governo dell'Ucraina.

Il piano prevedeva un ingresso di forze di terra dalla Bielorussia, supportato da un raid per l'occupazione dell'aeroporto militare di Hostomel (10 chilometri a nord ovest di Kiev). Questo, una volta conquistato, sarebbe stato la testa di ponte per le successive ondate provenienti dalla Bielorussia e dalla base aerea russa di Pskov, a circa due ore d'aereo da Hostomel. L'obiettivo principale era prendere il controllo di Kiev entro 3 giorni.

La leadership russa puntò tutto sulla rapidità di azione, ma sottovalutò un rischio sostanziale per le forze coinvolte. Invece di un'operazione che contemplasse la distruzione delle Forze Armate ucraine come sforzo principale, la Russia tentò un colpo di mano che prevedeva la presa dell'aeroporto di Hostomel come fulcro.

L'Esercito di Mosca scelse Hostomel per le dimensioni della sua pista, la posizione lungo la rotta di avanzamento delle forze di terra, per il fatto che avesse un terreno difendibile lì attorno e, probabilmente, perché i russi ritenevano che avesse difese più leggere rispetto ad altri aeroporti della zona(1).

La forza d'assalto russa era composta da 34 elicotteri e 300 soldati, tutti appartenenti alla 31ª Brigata d'assalto aereo delle Guardie (2) e alla 45ª Brigata Spetsnaz (3). Entrambe

le unità appartenevano alle forze aviotrasportate russe (in russo *Vozdushno-desantnye voyska Rossii*), comunemente note con l'abbreviazione "VDV". Gli elicotteri includevano un mix di aerei da trasporto Mi-8, elicotteri d'attacco Ka-52 "Alligator" e alcuni vecchi Mi-24. La forza partì dall'aeroporto VD *Bolshoy Bokov* in Bielorussia, situato a circa 170 chilometri a nord di Hostomel.

Al momento dell'attacco, a difesa dell'aeroporto erano di presidio circa 200 soldati della 4ª Brigata di reazione rapida della Guardia Nazionale ucraina, in gran parte reclute neo arrivate e personale preso da unità di retroguardia.

La guarnigione lasciata a presidio dell'aeroporto "Antonov" di Hostomel era equipaggiata con armi leggere, vecchi sistemi spalleggiabili di difesa aerea "Igla" (SA-18) (4) e un cannone anti aereo ZU-23-2 a traino da 23x152 mm. Gli ucraini potevano anche contare su un minimo supporto aereo composto da 2 bombardieri Su-24M e da 2 Mig-29.

Durante l'avvicinamento all'aeroporto, la forza d'assalto si divise: gli elicotteri d'attacco si diressero verso la zona nord per colpire i bersagli all'interno dell'aeroporto, mentre quelli da trasporto fecero rotta verso sud per far sbarcare la forza d'assalto e consentire loro di prendere possesso delle strutture e delle caserme.

Prima di schierarsi a difesa, il personale dell'unità ucraina aveva spostato un grande numero di camion e altri mezzi pesanti sulla pista, in modo da rendere impossibile l'atterraggio.

Durante i combattimenti, il personale della 4ª Brigata riuscì ad abbattere 3 KA-52 e un Mi-8 da trasporto truppa, utilizzando i pochi armamenti anti aerei trasportabili che avevano, il cannone anti-aereo e le armi portatili.

La forza d'assalto russa, nonostante la strenua resistenza offerta dagli ucraini, in due ondate riuscì a far sbarcare una forza di circa 300 uomini (5). Una volta a terra, il gruppo d'assalto, con armi leggere, mitragliatrici e contro-carro trasportabili, cominciò a muoversi per prendere il controllo dell'aeroporto cercando di metterne in sicurezza il perimetro

e costringendo gli ucraini a difesa dell'aeroporto a ripiegare.

La forza da sbarco russa avrebbe dovuto ricevere rinforzi per via aerea: un contingente pronto a partire dalla base di Pskov (6), in Russia, a circa due ore di volo da Hostomel. Imbarcato su 18 aerei da trasporto Ilyushin-76 "Candid" ed in volo verso l'Ucraina, a circa metà del tragitto, fece inversione di rotta e fu costretto a rientrare in Russia a causa della precaria cornice di sicurezza fornita dai russi ad Hostomel.

Ma lo Stato Maggiore ucraino, preoccupato che Mosca potesse stabilire una testa di ponte nello strategico aeroporto per una forza d'assalto ben più consistente, ordinò immediatamente il contrattacco su Hostomel per soccorrere la 4^a Brigata. Elementi dell'80^a e della 95^a Brigata d'assalto aereo, della 72^a Brigata meccanizzata e del 3° reggimento per Operazioni Speciali (Syly special'nych operacij - SSO) diedero inizio al contrattacco intorno alle 17.30 locali.

Prima della fine della notte, i soldati ucraini erano riusciti a riprendere l'aeroporto, costringendo la parte del contingente aviotrasportato russo a ritirarsi.

Lo Stato Maggiore ucraino sapeva però che le forze inviate non potevano affrontare le forze meccanizzate russe che stavano arrivando da nord, perciò ordinò il ripiegamento. Prima di ripiegare, le forze ucraine concentrarono il fuoco dell'artiglieria (7) e dei bombardieri sulla pista d'atterraggio, rendendola definitivamente inutilizzabile.

Il mattino successivo, il 25 febbra-

io, le colonne meccanizzate russe arrivarono ad Hostomel e ripresero il controllo di un aeroporto ormai troppo danneggiato per essere utilizzato.

L'analisi di questa battaglia, come di questo conflitto in generale, nei prossimi anni, fornirà eccellenti lezioni per tutti gli eserciti, come la necessità di imparare dagli errori e di adattarsi nel minor tempo possibile, per garantirsi un vantaggio sull'avversario. Più sarà veloce ed efficace l'adattamento, più sarà alta la possibilità di prevalere sul nemico, ma, soprattutto, di sopravvivere.

NOTE

(1) Si ritiene che i servizi segreti russi sapessero che presso l'aeroporto di Hostomel erano rimasti per lo più coscritti e personale amministrativo.

(2) Di stanza a Ulyanovsk, durante la battaglia perse almeno 34 uomini tra i quali il comandante di battaglione, il Maggiore Alexei Osokin.

(3) Di stanza a Kubinka, poco fuori Mosca, per molte ragioni è considerata la migliore unità dell'Esercito russo.

(4) L'SA-18 rientra nel gruppo dei missili terra-aria a ricerca I/R. La designazione SA-18 è assegnata dal DoD (Department of Defense) americano mentre la designazione NATO è "Grouse".

(5) Le cifre riportate dalle fonti russe parlano di 200 uomini. La pubblicazione del ministero della difesa russa "Zvezda", parlando della battaglia per Hostomel, titolò infatti l'articolo "I 200 spartani russi".

(6) La 76^a Divisione d'assalto aereo delle Guardie, considerata da molti analisti

militari come una delle unità più pronte al combattimento di tutto l'Esercito russo.

(7) Il Comandante dell'artiglieria della 72^a Brigata, il Colonnello Oleg Kobzarenko, ricevette l'ordine di causare quanti più danni gravi possibili alla pista di atterraggio di Hostomel per impedire l'arrivo degli Ilyushin ma anche per "mandare il messaggio" ai russi che, se avessero provato ad atterrare con i loro aerei, sarebbero stati bombardati non appena avessero toccato terra.

BIBLIOGRAFIA

Simon Shuster, *The Showman: inside the invasion that shock the world and made a leader of Volodymyr Zelensky*, Harper Collins Publishers Inc., 2024.

Owen Matthews, *Overreach. The inside story of Putin's war against Ukraine*, Mudlark, 2022.

Yaroslav Trofimov, *Our enemies will vanish. The russian invasion and Ukraine's war of independence*, Penguin Press, 2024.

SITOGRAFIA

<https://www.theguardian.com/world/2022/dec/28/the-battle-for-kyiv-revisited-the-litany-of-mistakes-that-cost-russia-a-quick-win>

<https://www.oryxspioenkop.com/2022/04/destination-disaster-russia-as-failure-at.html>

https://warontherocks.com/2023/08/the-battle-of-hostomel-airport-a-key-moment-in-russias-defeat-in-kyiv/?__s=dwmbzkW8tpme6crapuvp



anm

DIGITALIZZA IL TUO TICKET



COMODITÀ E SOSTENIBILITÀ



il tuo biglietto digitale
ti semplifica la vita

SCARICA ANM GO
O UTILIZZA DIRETTAMENTE
LA TUA CARTA DI CREDITO
PER VIAGGIARE DIGITALE CON NOI



www.anm.it



A satellite view of the Earth at night, showing the glowing outlines of continents and cities against the dark background of space. The blue curve of the Earth's horizon is visible at the top.

*In primo
piano*

di
Eliana Augusti

Quale nazione?

Una riflessione dall'Ottocento ad oggi



L'Ottocento fu il secolo delle nazioni (1). Popoli fino ad un attimo prima divisi da confini politici e differenze locali iniziarono a vedersi come parte integrante di una stessa comunità, uniti dalla lingua, dalla cultura, dalle tradizioni e – soprattutto – da una narrazione comune. Proto-nazionalismi, li ha definiti lo storico Eric J. Hobsbawm (1917-2012). Tuttavia, la nazione non appariva come un'entità spontanea, ma il risultato di un accurato progetto culturale e politico, una costruzione che si sviluppava nel tempo grazie al contributo di intellettuali e alla trasformazione dei modelli educativi.

L'idea di nazione nell'Ottocento

Nel diciannovesimo secolo, gli intellettuali non consideravano la nazione come un fatto naturale, ma come un organismo in continua crescita, radicato nella storia e nell'esperienza condivisa. Antonio Rosmini (1797-1855), filosofo e teologo, vedeva ad esempio nella famiglia la cellula primordiale della società, un microcosmo destinato a espandersi fino a dare forma all'intera nazione. In questo modo, l'individuo, pur mantenendo la propria identità, contribuiva ad arricchire il tessuto nazionale, portando con sé la propria storia e le proprie radici. Il giurista e filosofo Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) consolidò questa visione, definendo la nazione come il destino naturale di un popolo unito da cultura e tradizioni comuni. Secondo Romagnosi, il concetto di *etnicarchia* – intesa come il diritto di un popolo a governarsi autonomamente – si fondava su una coesione storica e sociale che andava ben oltre i confini del tempo e dello spazio. Anche Emer de Vattel (1714-1767), giurista e filosofo, condivideva questa idea, sottolineando come il legame con il territorio e il vincolo di sangue rappresentassero le fondamenta dell'identità nazionale: il suolo ereditato dai padri non era solamente un bene materiale, ma un simbolo di appartenenza e continuità.

Fu tuttavia Giuseppe Mazzini (1805-1872) a dare una svolta radicale al concetto di nazione, trasformandolo in un'idea etica e politica. Per Mazzini, la nazione non era una barriera

isolante, bensì un ponte indispensabile per instaurare un dialogo profondo tra i popoli. Solo nazioni forti nella loro identità sarebbero state in grado di cooperare per il progresso comune dell'umanità. In questo contesto, Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), da giurista e politico, tradusse la visione di Mazzini nel lessico del diritto internazionale, sostenendo con forza che lo Stato dovesse essere l'espressione concreta della coscienza nazionale e non viceversa.

La nazione si stava formando, in costante dialogo tra tradizione e innovazione, tra memoria e aspirazione. Come ha osservato la storica Anne-Marie Thiesse nel 1999, nessuna nazione stava nascendo in isolamento: ogni popolo aveva attinto dall'esperienza degli altri per definire sé stesso, dimostrando che la costruzione di un'identità nazionale fosse sempre il risultato di un interscambio culturale.

La nazione: un'invenzione?

La costruzione della nazione non fu un processo spontaneo, bensì il risultato di scelte consapevoli e progetti ben definiti. Il filosofo Johann Gottfried Herder (1744-1803) sosteneva che ogni popolo possedesse un'identità originaria e profonda, una linfa vitale da preservare di fronte alle influenze esterne. In netto contrasto, il più noto Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) concepiva la nazione come un'espressione storica e giuridica, plasmata dall'azione politica e dal riconoscimento reciproco tra cittadini e istituzioni. Entrambi, pur da prospettive differenti, sottolineavano come fosse un costrutto che andava al di là della mera geografia, fondandosi su elementi culturali, storici e simbolici.

I luoghi dedicati all'apprendimento divennero spazi d'azione performativi, capaci di dar forma a questo concetto di nazione. Attraverso l'educazione pubblica cominciarono ad essere veicolati miti fondativi, eroi patriottici e valori collettivi, elementi tutti capaci di cementare il senso di appartenenza e rafforzare la coesione interna di un popolo, di fatto così contribuendo a plasmare l'identità nazionale.

Per una pedagogia della nazione

Il ruolo dell'educazione nella formazione del cittadino e nella costruzione della nazione era stato, d'altronde, già oggetto di profonde riflessioni da parte di filosofi del calibro di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) e Immanuel Kant (1724-1804). Il primo riteneva che l'educazione dovesse andare ben oltre la semplice trasmissione di nozioni, puntando a formare cittadini autonomi e consapevoli, capaci di partecipare attivamente alla vita politica e sociale della comunità. Kant, invece, vedeva nell'istruzione uno strumento essenziale per superare l'individualismo e guidare l'umanità verso un orizzonte di pace e cooperazione universale. Nel corso dell'Ottocento, queste teorie si tradussero in una vera e propria "pedagogia nazionale", volta a rafforzare il sentimento di appartenenza e a consolidare l'identità collettiva. La scuola divenne il fulcro di un progetto educativo che mirava a costruire "buoni cittadini". Già in Italia, i giuristi e filosofi Cesare Beccaria (1738-1794) e Gaetano Filangieri (1753-1788) avevano anticipato questo approccio, ponendo l'istruzione al centro del progresso sociale e della promozione della libertà. Essi sostenevano che un'educazione di qualità, capace di formare cittadini informati, fosse la chiave per garantire la crescita e lo sviluppo di una società libera e giusta. Le loro idee, rivoluzionarie per l'epoca, enfatizzavano l'importanza di una formazione integrale che andasse oltre la mera trasmissione del sapere, includendo valori etici e civili fondanti per la costruzione della nazione. In Germania, Friedrich Ludwig Jahn (1778-

1852), con il movimento del *Turnen*, da pedagogo portò avanti questa visione, integrando la dimensione fisica al percorso formativo. Jahn credeva fermamente che il rafforzamento del corpo dovesse andare di pari passo con lo sviluppo della mente: solo cittadini forti, disciplinati e preparati fisicamente avrebbero potuto difendere e servire la nazione. Il *Turnen* rappresentò una sintesi perfetta tra cultura e fisicità, estendendo il concetto di educazione nazionale a una dimensione europea. Personalità come Thomas Arnold (1795-1842) in Gran Bretagna e François Amorós (1770-1848) in Francia, ne seguirono da educatori l'intuizione, associando la ricerca sui "corpi in azione" e il perfezionamento delle tecniche motorie a una missione pedagogica esplicita. Non a caso, la loro opera si sviluppò in un contesto storico in cui i sistemi educativi pubblici prendevano progressivamente forma, costituendo il principale portato della nazionalizzazione europea e della formazione degli Stati. Questi innovatori sottolinearono come l'educazione fisica potesse contribuire non solo allo sviluppo individuale, ma anche al consolidamento di un'identità collettiva e nazionale, complementare a quella trasmessa attraverso le materie oggetto di studio.

Ancora nazioni

Oggi il concetto di nazione si è profondamente trasformato. Se un tempo era concepito come un'entità solida e unitaria, ora, con l'esposizione ai flussi migratori e alla globalizzazione, l'identità nazionale è diventata una realtà più complessa, in continua e rapida evoluzione. Studiosi come Ernst Gellner (1925-1995) e Bene-

dict Anderson (1936-2015) ci hanno ricordato che le nazioni sono costruzioni storiche, plasmate dalle scelte politiche e culturali della loro epoca, e che l'identità nazionale è un racconto che si adatta ai mutamenti politici, economici e sociali. In questo nuovo scenario, i luoghi dell'apprendimento resistono e confermano la loro funzione vitale, facendosi laboratori di innovazione sociale, vivai in cui la pluralità non viene solo accolta, ma valorizzata come risorsa. L'educazione di oggi, vale ricordarlo, non ha più come obiettivo la creazione di un'identità nazionale omogenea, ma la preparazione di cittadini capaci di operare in un mondo globalizzato, pur mantenendo forte il legame con la propria storia. In quest'ottica, la scuola diventa un ponte tra passato e futuro, tra memoria storica ed emergenza progressista, luogo ideale dove l'incontro con la diversità non è più minaccia, ma fonte di arricchimento e crescita. È da questo dialogo continuo tra tradizione e innovazione che nasce una nuova forma di cittadinanza, la cittadinanza globale, un'esperienza di consapevolezza che conosce il passato e guarda al futuro con spirito critico, accogliente, inclusivo e aperto al cambiamento.

NOTE

(1) Per un'analisi più argomentata, rinvio a E. Augusti, *Verso la nazione. Un itinerario concettuale tra Sette e Ottocento*, in "Diritto, storia, istituzioni. Liber amicorum Giancarlo Vallone", F. Lamberti, M.L. Taccelli, U. Villani Lubelli (a cura di), Collana del Dipartimento di Scienze Giuridiche, Nuova Serie, tomo II, ESI, Napoli (2024), pp. 109-138.



Eliana Augusti è Professoressa Associata di Storia del diritto medievale e moderno all'Università del Salento, ha collaborato con prestigiosi istituti di ricerca internazionali. *Principal Investigator* di progetti innovativi su politiche migratorie e *legal transplant* nel Mediterraneo, dal 2019 dirige l'Unità di ricerca IntegroLAB e Scuola Civica. Presidente del CdLM in *Governance* Euromediterranea delle politiche migratorie, coordina iniziative accademiche di rilievo ed è abilitata alle funzioni di Professoressa Ordinaria.



Immanuel Kant.

*In primo
piano*

di
Massimiliano Gatti

Innovazione, sicurezza e responsabilità

L'intelligenza artificiale
nel settore militare



L'intelligenza artificiale (IA) ha avviato una rivoluzione tecnologica che non risparmia il settore militare, dove le sue applicazioni promettono di ridefinire il modo di pianificare e condurre le operazioni. Dalle analisi in tempo reale alla pianificazione strategica, l'IA offre strumenti capaci di aumentare l'efficienza e la velocità decisionale. Tuttavia, questa spinta verso l'automazione si accompagna a rischi e responsabilità da non trascurare, specialmente quando si tratta di attività operative che coinvolgono la gestione e trattazione di informazioni sensibili, classificate o l'adozione di decisioni anche letali.

Tali considerazioni trovano fondamento e conferme negli attuali scenari di guerra. Israele, per esempio, con il suo avanzato programma di IA militare, ha già mostrato al mondo non solo le evolute potenzialità e la magnitudo degli effetti legati al suo uso, ma anche i dilemmi che esse comportano. Sistemi avanzati come Habsora ("The Gospel") e Lavender hanno permesso alle Forze Armate israeliane di analizzare miliardi di dati in tempo reale, individuare bersagli e pianificare attacchi con una rapidità senza precedenti. Ma l'esperienza israeliana è anche un monito: l'automazione può ridurre l'efficacia del controllo umano, aumentare i rischi di errori e sollevare profonde questioni etiche.

La lezione israeliana: efficienza e rischi

Dopo l'attacco di Hamas nel 2023, le *Israeli Defense Forces* (IDF) hanno intensificato l'uso di strumenti basati sull'IA per mantenere la rapidità operativa nella Striscia di Gaza.

Habsora, un sistema che analizza dati tratti da comunicazioni intercettate, immagini satellitari, *feed* provenienti da droni e informazioni desunte dai social media, è in grado di individuare obiettivi e suggerire strategie in pochi minuti, comprimendo settimane di lavoro analitico. Lavender, invece, utilizza algoritmi predittivi per valutare la probabilità che un individuo sia affiliato a un'organizzazione militante, analizzandone schemi comportamentali e connessioni digitali.

Questi strumenti hanno permesso

di accelerare i processi decisionali, raddoppiare le capacità di *targeting*, identificare migliaia di obiettivi con precisione e rapidità senza precedenti, trasformare il modo in cui sono pianificate e condotte le operazioni militari e risparmiare:

- risorse umane: gli analisti impiegati nei processi di individuazione ed elaborazione delle informazioni utili a definire i bersagli possono essere assegnati ad altre attività più complesse;
- tempo operativo: la celere analisi di dati/informazioni permette una più rapida risposta in situazioni critiche. Questo è cruciale in contesti ad alta intensità, dove le finestre temporali per colpire un obiettivo sono spesso molto ristrette;
- risorse tecnologiche: integrando molteplici flussi informativi in un'unica piattaforma, si ottimizza l'uso di hardware/software, riducendo le duplicazioni;
- costi logistici: migliorando la precisione degli attacchi si riduce l'uso di munizioni e carburante e le attività manutentive.

Responsabilità e controllo umano

Tuttavia, questa accelerazione ha sollevato significative preoccupazioni. La capacità dell'IA di aggregare e analizzare dati è straordinaria, ma la supervisione umana resta essenziale per interpretare correttamente i risultati e mitigare gli errori. Durante le operazioni a Gaza, alcuni critici hanno evidenziato che le decisioni basate su algoritmi non sempre hanno distinto tra civili e combattenti, aumentando il rischio di effetti collaterali. Secondo alcune fonti, nelle prime settimane di conflitto, Lavender ha classificato circa 37.000 palestinesi come sospetti militanti di Hamas, designando le loro abitazioni come potenziali bersagli per attacchi aerei per i quali personale umano spesso fungeva solo da "timbro di approvazione" per le decisioni prese dall'IA, dedicando in media 20 secondi per autorizzare un attacco. Si stima che Lavender opera con un margine di errore di circa il 10% e che durante tali azioni diverse migliaia di obiettivi potrebbero essere stati falsi positivi. A tal proposito, IDF ha ufficialmente affermato che entrambi i sistemi

sono strumenti di supporto per gli analisti e non sostituiscono il giudizio umano nel processo decisionale, sottolineando che l'identificazione e l'intervento sui bersagli seguono procedure rigorose, conformi al diritto internazionale, e che l'uso di questi strumenti è solo mirato a rendere l'analisi dell'intelligence più precisa ed efficace.

Questa esperienza sottolinea un punto cruciale: l'IA, per quanto avanzata, non può sostituire completamente il giudizio umano. Sebbene gli algoritmi siano straordinariamente efficaci nell'elaborare dati e nel predire azioni/minacce, la mancanza di razionalità e coscienza critica non garantiscono la capacità di valutare il contesto morale e le implicazioni etiche connesse alle loro decisioni. Il paradigma *human on the loop* non è solo una misura di sicurezza, ma anche un elemento essenziale per attribuire responsabilità e capacità di intervenire e correggere le decisioni prese dall'algoritmo garantendo maggiore sicurezza, trasparenza e *accountability*, elementi indispensabili nella pianificazione e condotta delle operazioni militari.

L'importanza della sicurezza delle informazioni

In tale ambito, un ulteriore aspetto di fondamentale importanza, spesso sottovalutato, riguarda la sicurezza delle informazioni gestite, utilizzate e generate dai sistemi di IA militare. Infatti, è facilmente intuibile che una collezione di grandi quantità di dati (*big data*), anche se non classificati singolarmente, quando aggregati, può rivelare informazioni sensibili appetibili per i servizi d'intelligence avversari (es. informazioni su presenze, stato di approntamento e capacità operative di unità militari). Per tale motivo, è essenziale che le informazioni utilizzate per l'addestramento degli algoritmi siano trattate con il massimo livello di protezione e i sistemi di IA siano sottoposti a rigorosi iter autorizzativi di sicurezza da parte delle autorità di sicurezza nazionali. D'altra parte, poiché tali processi hanno costi elevati e tempi spesso incompatibili e non aderenti alla rapidità di sviluppo tecnologico, inducono a ricercare nuove strategie





anche attraverso la revisione delle normative vigenti con l'obiettivo di identificare un bilanciamento tra la necessità di protezione delle informazioni sensibili/classificate e la flessibilità richiesta. Ciò non significa allentare gli standard di sicurezza, ma promuovere ogni azione necessaria per adottare procedure più snelle e tempestive che permettano ai sistemi di IA di evolvere senza rimanere intrappolati in attività tecniche/burocratiche che potrebbero minarne l'aderenza operativa.

L'Europa e l'esigenza di una strategia comune

L'Europa si trova di fronte a una sfida duplice: sviluppare capacità tecnologiche avanzate e farlo in modo coordinato tra gli Stati membri. L'Unione Europea ha già avviato diverse iniziative per promuovere l'innovazione nel settore della difesa, tra cui il Fondo Europeo per la Difesa (EDF) e la Cooperazione Permanente Strutturata (PESCO). Questi progetti puntano a creare un ecosistema comune per la ricerca e lo sviluppo di tecnologie militari, con particolare attenzione all'IA.

Tra gli esempi più concreti, c'è il programma Eurodrone (programma congiunto di Airbus, Leonardo e Dassault Aviation per soddisfare le future esigenze europee di un *Uncrewed Aerial System*) che integra capacità di sorveglianza avanzate con sistemi di IA per migliorare il supporto decisionale in tempo reale. Anche l'Italia sta giocando un ruolo di primo piano, collaborando con i principali partner europei nello sviluppo di piattaforme comuni che combinino tecnologie di IA e strumenti tradizionali di difesa. La cooperazione europea non è solo una questione di efficienza economica, è anche una risposta alle crescenti minacce globali e alla necessità di garantire l'autonomia strategica dell'Unione.

Conclusioni: innovazione e responsabilità

L'intelligenza artificiale è una delle innovazioni più significative del nostro tempo, e il suo impatto sul settore militare è destinato a crescere. Tuttavia, l'adozione di queste tecnologie deve essere accompagnata da un approccio re-

sponsabile, che bilanci innovazione e sicurezza.

L'esperienza israeliana ha evidenziato come l'applicazione della IA in ambito militare se da una parte può aumentare l'efficienza operativa, dall'altra non può sostituire il giudizio umano. In un contesto così delicato, l'elemento umano deve restare l'ultimo baluardo per garantire la sicurezza, l'etica e la responsabilità. L'Europa, con le sue iniziative già in corso e la sua capacità di coordinare sforzi tra Stati membri, ha l'opportunità di diventare un leader globale nell'uso responsabile dell'IA in ambito militare e di guidare il processo di modernizzazione normativa.

SITOGRAFIA

Washington Post <https://www.washingtonpost.com/technology/2024/12/29/ai-israel-war-gaza-idf/>

The Guardian <https://www.theguardian.com/world/2023/dec/01/the-gospel-how-israel-uses-ai-to-select-bombing-targets>

Le Monde https://www.lemonde.fr/economie/article/2024/10/19/sur-le-champ-de-bataille-l-ia-depasse-les-attentes-des-militaires_6355652_3234.html

Time <https://time.com/7202584/gaza-ukraine-ai-warfare>

Royal United Services Institute (RUSI) <https://my.rusi.org/resource/the-israel-defense-forces-use-of-ai-in-gaza-a-case-of-misplaced-purpose>

Commissione Europea <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/coordinated-plan-artificial-intelligence-2021-review>

European Defence Agency (EDA) https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/194142/SEDE_hearing_presentation_Ripoche_3December2019-original.pdf

h. Royal United Services Institute (RUSI) <https://www.rusi.org/explore-our-research/publications/commentary/israels-targeting-ai-how-capable-it>

Tech Policy Press <https://techpolicy.press/when-algorithms-decide-who-is-a-target-idfs-use-of-ai-in-gaza>

972 Magazine <https://www.972mag.com/lavender-ai-israeli-army-gaza>

Cybersec Italia <https://www.cybersecitalia.it/lintelligenza-artificiale-nelle-operazioni-militari-di-israele-come-funzionano-i-programmi-lavender-e-whe-res-daddy>

Attualità

di
Igor Montinari



Guardare al futuro con valori condivisi

Esercito Italiano
e Federazione Italiana Rugby





Il 15 marzo si è conclusa l'edizione 2025 del Torneo Sei Nazioni maschile *Senior* di rugby, un evento che ha riscosso uno straordinario successo di pubblico e ha rappresentato un passaggio importante nella collaborazione tra la Federazione Italiana Rugby (FIR) e l'Esercito Italiano in vista degli sviluppi futuri delle iniziative che si possono realizzare insieme.

Questa *partnership*, sancita dal Protocollo d'Intesa siglato nel 2023, è nata con l'obiettivo di rafforzare il legame tra due istituzioni che, pur operando in ambiti differenti, condividono valori profondi e fondamentali come coraggio, disciplina, rispetto delle regole e dell'avversario, spirito di sacrificio e senso di appartenenza alla squadra. La collaborazione che ne è derivata si è tradotta in un ricco programma di attività congiunte di carattere promozionale, divulgativo e formativo, con l'intento di diffondere questi principi e di avvicinare il pubblico, specie i più giovani, al mondo militare.

L'ultima edizione del Torneo ha visto ancor più protagonista l'Esercito che ha promosso e svolto un ruolo attivo nella co-organizzazione di eventi e iniziative mirati alla promozione di questi valori.

Uno dei momenti di punta, in cui la nostra Forza Armata ha registrato grande visibilità nazionale ed internazionale, si è avuto in occasione di una delle partite giocate in Italia dalla nostra nazionale, Italia-Francia, interamente dedicata all'Esercito Italiano. Nello specifico, la partita ha visto una partecipazione attiva dell'Esercito, culminata nella presenza sia del Capo di Stato Maggiore, Gen. C.A. Carmine Masiello, sia del suo omologo francese, General Pierre Schill. Un momento particolarmente suggestivo è stato l'avvolgimento di precisione, con il quale i paracadutisti della "Folgore" hanno fatto atterrare la bandiera italiana e quella francese, seguite dalle insegne dell'Esercito e della FIR. Le note dell'inno nazionale, eseguito dalla Banda dell'Esercito, sono state precedute dall'ingresso in campo



della Fanfara dei Bersaglieri e da quello degli atleti militari che hanno consegnato l'ovale con cui si è disputata la partita.

Per l'occasione, sono stati allestiti diversi spazi espositivi e interattivi che hanno permesso al pubblico di scoprire da vicino l'Esercito, le sue tecnologie, le competenze e le capacità operative messe al servizio del Paese.

Tra le attrazioni più apprezzate, il *Military Fitness*, con sessioni di allenamento ispirate alla preparazione fisica dei militari, progettate per sviluppare resistenza, forza e reattività, elementi essenziali sia sul campo di battaglia che sul campo da rugby. Accanto all'aspetto addestrativo, diverse aree espositive hanno valorizzato anche l'innovazione tecnologica su cui può contare la nostra Forza Armata. Particolare interesse ha suscitato il ROLFO, simulatore di volo in grado di offrire un'esperienza immersiva delle operazioni aeree militari, così come il "Cane robot" e gli assetti del Genio destinati al contrasto alla minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati (C-IED). Di grande impatto è stata anche l'esposizione di droni e sistemi di monitoraggio aereo, con dimostrazioni pratiche dell'uso degli APR (Aeromobili a Pilotaggio Re-

moto) supportati da reti di comunicazione e soluzioni *hi-tech* all'avanguardia.

Sempre molto apprezzata, inoltre, la possibilità di osservare da vicino veicoli tattici di ultima generazione, tra cui il VTLM "Lince" e il VTMM "Orso", simboli della capacità operativa dell'Esercito in scenari complessi.

Tutte le iniziative realizzate quest'anno hanno rappresentato solo un tassello della *partnership* avviata due anni fa con la FIR, che non intende limitarsi alla partecipazione a eventi sportivi di grande richiamo ma si vuole proiettare su un obiettivo ancora più ambizioso: educare e ispirare le nuove generazioni attraverso i valori profondi su cui poggiano entrambe le Istituzioni.

Tra le prospettive vi è infatti anche quella di realizzare insieme iniziative formative, culturali o divulgative, che prevedano il coinvolgimento di scuole, campus sportivi e altre realtà, per trasmettere l'importanza di valori quali *leadership*, resilienza e gioco di squadra.

In futuro, le iniziative congiunte potrebbero ulteriormente ampliarsi, rendendo la collaborazione sempre più strutturata e capillare attraverso l'ideazione di percorsi di formazione specifici in cui i gio-

vani atleti abbiano l'opportunità di confrontarsi con esperti militari in ambiti come la gestione dello stress, la capacità di adattamento a contesti sfidanti e il rafforzamento della mentalità vincente.

Un ulteriore sviluppo potrebbe riguardare anche la creazione di eventi sportivi e tornei, in cui squadre composte da militari e atleti civili possano sfidarsi e collaborare, mettendo alla prova non solo le capacità fisiche, ma anche lo spirito di squadra e il senso di appartenenza a una comunità.

L'auspicio è dunque che la sinergia tra Esercito Italiano e Federazione Italiana Rugby possa proseguire, diventando un motore di crescita e condivisione capace di ispirare nuove generazioni a perseguire l'eccellenza, sia sul campo di gioco che nella vita, trasformando lo sport e il servizio alla comunità in strumenti di crescita personale e collettiva.

L'impegno congiunto dell'Esercito e della FIR testimonia come valori quali spirito di sacrificio, determinazione e collaborazione possano materializzarsi in progetti concreti in grado di costituire un ponte tra mondi diversi ma accomunati dalla volontà di formare cittadini più consapevoli e pronti ad affrontare le sfide del futuro.



Gen. Pierre Schill, Gen. C.A. Carmine Masiello e SSSD Isabella Rauti.



Verso un mondo connesso

Digitalizzazione globale e connettività, il ruolo chiave dell'ONU

Negli ultimi anni, l'innovazione tecnologica ha trasformato radicalmente il *modus operandi* di governi e istituzioni. Dalla comunicazione sui social media all'*e-government*, la digitalizzazione ha favorito l'accesso libero a una vasta gamma di contenuti, ha creato nuove forme di business, rivoluzionato il settore pubblico sburocratizzando le procedure amministrative e ha garantito anche una maggiore trasparenza delle informazioni.

Da un lato, quindi, le istituzioni hanno adottato politiche e strategie per promuovere l'uso di nuove tecnologie digitali, in un'ottica di inclusione sociale e trasparenza, dall'altro, i cittadini hanno sperimentato il potere dell'interconnessione e del coinvolgimento pubblico, della rapidità di accesso alle informazioni, come strumento di conoscenza e interazione.

Inoltre, è importante notare come la decentralizzazione del potere attraverso l'utilizzo di queste piattaforme abbia portato in auge nuovi attori, le aziende tecnologiche, che dominano i mercati più importanti, influenzando la politica internazionale.

Tuttavia, lo scenario sinora prospettato fa riferimento a una percentuale molto bassa della popolazione mondiale, circa il 57%, rispetto al 43% che non utilizza Internet (1).

Oggi l'uso dei dispositivi mobili è diventato una parte essenziale della nostra quotidianità, eppure, un'analisi della GSMA (*Groupe Spéciale Mobile Association*), leader nel settore delle telecomunicazioni, rivela dati preoccupanti riguardo alla disparità nell'accesso alla connettività mobile: il 57% della popolazione mondiale utilizza uno smartphone, il 39% vive all'interno di un'area coperta da rete internet ma non la utilizza, mentre il 4% vive in aree non coperte.

Sembra quasi impossibile, eppure in molti Paesi mancano le infrastrutture per la connessione web, oltre ai servizi essenziali per una vita dignitosa.

Invece, vi sono aree coperte dalla rete ma il 39% della popolazione non la utilizza a causa di problemi economici e sociali. Nei Paesi con alti tassi di povertà, la possibilità di acquistare un dispositivo o sostenere i costi di una connessione diventa un ostacolo. Parallelamente, in queste aree, si aggiungono ulteriori difficoltà quali l'analfabetismo e, di conseguenza, l'assoluta mancanza di consapevolezza sul potenziale della tecnologia, temi che mostrano tutta la fragilità di una società, ivi compreso il divario di genere, che contribuisce ad amplificare disuguaglianze già evidenti.

In questo panorama, emerge un ul-

teriore problema di grande rilevanza: il "sovranoismo digitale", un fenomeno che evidenzia come, in realtà, sia necessario proteggere anche quel 57% di popolazione che utilizza la connessione Internet.

La questione dell'inclusione digitale e dello sviluppo tecnologico è emersa come una delle massime priorità politiche in tutto il mondo. Nel settembre 2021 il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha pubblicato il suo rapporto "*Our Common Agenda*" a seguito della richiesta da parte dell'Assemblea Generale su come rispondere alle sfide attuali e future, evidenziando la necessità di una *governance* efficace, anche in materia di tecnologie digitali (Dichiarazione sulla Commemorazione del Settantacinquesimo Anniversario delle Nazioni Unite) (2). Tale rapporto ha analizzato le principali emergenze globali (molte già presenti nell'Agenda 2030) e ha delineato una serie di possibili soluzioni con la proposta di un "vertice per il futuro" tenutosi, poi, lo scorso settembre.

Il 22 settembre 2024, i leader mondiali hanno adottato il "Patto per il futuro" (3), un documento che elenca 56 azioni attraverso le quali gli Stati si impegnano per un futuro migliore, nel quale si esaminano diversi temi

come lo sviluppo sostenibile, la pace, la sicurezza, le questioni di genere e la trasformazione delle politiche internazionali. Questo contiene due allegati: il "Patto digitale globale" nel quale si prende coscienza della trasformazione apportata dalle nuove tecnologie e la "Dichiarazione sulle generazioni future", nella quale si pone l'accento sul futuro dei giovani e si chiede a tutti i Paesi di tenere conto soprattutto dei loro interessi nel prendere le decisioni. Germania e Namibia sono stati i due Paesi promotori e co-facilitatori di questo patto mentre espressioni di malcontento durante il *Summit of the future*, invece, sono venute dalla Russia. Quest'ultima, infatti, sostenuta da Bielorussia, Repubblica Popolare Democratica di Corea, Iran, Nicaragua e dalla Repubblica Araba Siriana, ha presentato un emendamento (A/79/L.3)(4) al testo del Patto del Futuro (A/79/L.2), per includere il concetto di non ingerenza dell'ONU nella giurisdizione interna di uno Stato.

A seguito della proposta russa, la Repubblica del Congo ha presentato una mozione di non intervento in merito a tale documento, mozione che è stata adottata con 143 voti favorevoli, 7 contrari e 15 astensioni.

È noto che la Russia ha sviluppato una rete nazionale chiamata *Runet* (5) che si connette a quella globale ma riuscirebbe ad isolarsi, garantendo, quindi, il funzionamento dei servizi amministrativi e governativi nonché della piattaforma *Vkontakte*, il più grande social network russo.

Il concetto di cyber-sovrànità della Russia ha sollevato diversi quesiti etici sulla libertà di espressione e sul controllo delle informazioni, soprattutto sulla possibilità di promuovere norme condivise per la gestione del cyberspazio.

La Corea del Nord, quale esempio più estremo di autoritarismo in que-

sto campo, ha sostenuto l'emendamento della Russia. Infatti, i cittadini nordcoreani non hanno accesso alla rete globale ma possono utilizzare soltanto la rete interna controllata dal governo, chiamata *Kwangmyong* ("luce brillante"), il cui significato risuona quasi come un ossimoro. La Corea del Nord è contraria a qualsiasi forma di cooperazione internazionale nel campo della digitalizzazione globale che considera una minaccia alla stabilità della sua politica interna.

Di contro, un plauso va all'Estonia, che ha dichiarato la propria indipendenza dall'URSS nel 1991 e che oggi è considerata una delle nazioni più all'avanguardia nelle nuove tecnologie, grazie alla straordinaria lungimiranza nell'investire sulle piattaforme digitali piuttosto che nella burocrazia tradizionale (6).

Nel 1996 ha lanciato un programma di sviluppo nazionale denominato "*Tiger Leap*" per migliorare le competenze informatiche nelle scuole e aumentare le conoscenze digitali della popolazione. Nel tempo, questo programma ha trasformato l'Estonia in uno dei leader mondiali nell'utilizzo delle nuove tecnologie e nell'*e-government*. Fondamentale è stato il lancio della *e-Residency*, la prima nel suo genere a livello mondiale, che permette ai cittadini stranieri di accedere ai servizi estoni senza dover risiedere fisicamente nel Paese, consentendo alle persone di avviare qualsiasi attività, senza viverci. Ovviamente, anche l'Estonia ha dovuto affrontare difficoltà, come l'attacco informatico subito nel 2007 che distrusse gran parte della sua infrastruttura digitale (7). In seguito a questo evento, il Paese è diventato il promotore del *Cooperative Cyber Defense Centre of Excellence* della NATO (CCDCOE) e oggi ospita a Tallin una delle principali istituzioni per la ricerca sulla difesa cibernetica.

Nonostante la presenza di molte organizzazioni nazionali e internazionali che hanno il compito di promuovere la collaborazione tra gli Stati e garantire la sicurezza informatica, stabilire standard comuni e regolamentare la materia, ci sono popolazioni a cui manca l'essenziale per vivere un'esistenza dignitosa e società, istituzioni politiche e sociali che non riescono a stare al passo.

Come già accaduto con gli obiettivi dell'Agenda 2030, molto spesso, la distanza tra i buoni propositi e l'azione concreta è ampia. La vera grande sfida è quella di trasformare le 56 azioni del "Patto per il futuro" in interventi efficaci, come la proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza.

È necessario riuscire a governare ed orientare la forza della tecnologia verso un futuro responsabile, imparando a controllare questo flusso innovativo attraverso una consapevolezza critica e un'etica condivisa affinché il vento del progresso non trascini ma elevi.

NOTE

(1) I dati sono aggiornati alla fine dell'anno 2023 e sono riportati nel documento "*2024 Mobile Industry Impact Report: Sustainable Development Goals September 2024*" consultabili al seguente link: [2024-Mobile-Industry-Impact-Report-Executive-Summary.pdf](https://www.gsma.com/2024-Mobile-Industry-Impact-Report-Executive-Summary.pdf) (gsma.com).

(2) <https://www.un.org/pga/74/wp-content/uploads/sites/99/2020/07/UN75-FINAL-DRAFT-DECLARATION.pdf>.

(3) <https://www.un.org/sites/un2.un.org/files/sof-the-pact-for-the-future.pdf>.

(4) <https://documents.un.org/doc/undoc/ld/n24/272/07/pdf/n2427207.pdf>.

(5) *Runet*: "ru" designazione dei domini russi e "net" rete in inglese.

(6) <https://e-estonia.com/story/>.

(7) <https://www.analisidifesa.it/2024/04/il-soldato-di-bronzo-e-il-cyber-attacco-al-lestonia-del-27-aprile-2007/>.

di
Flavio Giacomelli



Mentre ti alleni, il nemico ti guarda

I rischi delle app di Fitness tracking per sicurezza e privacy nel mondo militare

Negli ultimi anni, le app per il monitoraggio dell'attività fisica si sono diffuse a livello mondiale tra gli sportivi di ogni tipo.

Molteplici app di *Fitness Tracking* (App FT) consentono di registrare i percorsi di corsa e ciclismo e la loro adozione da parte degli utenti ha rivoluzionato il mondo dello sport, permettendo di condividere percorsi, tempi e risultati in una comunità globale. Tuttavia, l'uso di queste tecnologie ha sollevato significative preoccupazioni in ambito militare, in particolare nella sicurezza delle operazioni e la protezione dei dati sensibili.

Il fenomeno Strava: una panoramica e il caso emblematico della mappa globale

Strava (1) è un'applicazione pensata per chi ama tenere traccia delle proprie attività sportive, come corsa, ciclismo e molto altro. Si tratta di uno strumento che, grazie al GPS dello smartphone o di dispositivi indossabili come gli orologi sportivi, permette di registrare i percorsi effettuati, il ritmo, la distanza e tante altre metriche utili per analizzare le proprie prestazioni. Ma Strava non è solo un'app per monitorare l'allenamento: è anche una vera e propria piattaforma social che conta circa 135 milioni di utenti globali (2), motivati grazie alla *gamification* della piattaforma stessa (sfide, classifiche, segmenti). Gli utenti possono seguire amici, vedere le attività degli altri, lasciare commenti e mettere "mi piace" ai risultati altrui, creando una comunità globale di sportivi che si supportano e si sfidano a distanza. Uno degli aspetti più interessanti di Strava è la sua funzione "segmenti".

In pratica, gli utenti possono definire dei tratti specifici di percorso (ad esempio una salita o un tratto pianeggiante) e competere virtualmente con altre persone che li percorrono. Questo crea una sorta di classifica globale che spinge molti ad allenarsi con più impegno per migliorare i propri tempi. Strava nel 2018, con un aggiornamento di sistema, ha pubblicato una mappa globale delle attività degli utenti, nota come *Global Heatmap*. Questa mappa, concepita per mostrare le aree più popolari per lo sport in tutto il mondo, si basa sui dati GPS condivisi volontariamente dagli utenti. Tuttavia, ciò che sembrava una semplice innovazione si è trasformato rapidamente in un problema di sicurezza internazionale (3). La *Heatmap* ha rivelato infatti percorsi GPS in aree militari sensibili, incluse delle basi operative in zone di conflitto. Per esempio, le attività e i percorsi registrati dai soldati americani in Siria e Afghanistan sono diventati visibili a chiunque avesse accesso alla mappa. Questo ha permesso a osservatori esterni, inclusi potenziali avversari, di tracciare movimenti regolari e identificare la posizione di installazioni militari.

Le implicazioni militari

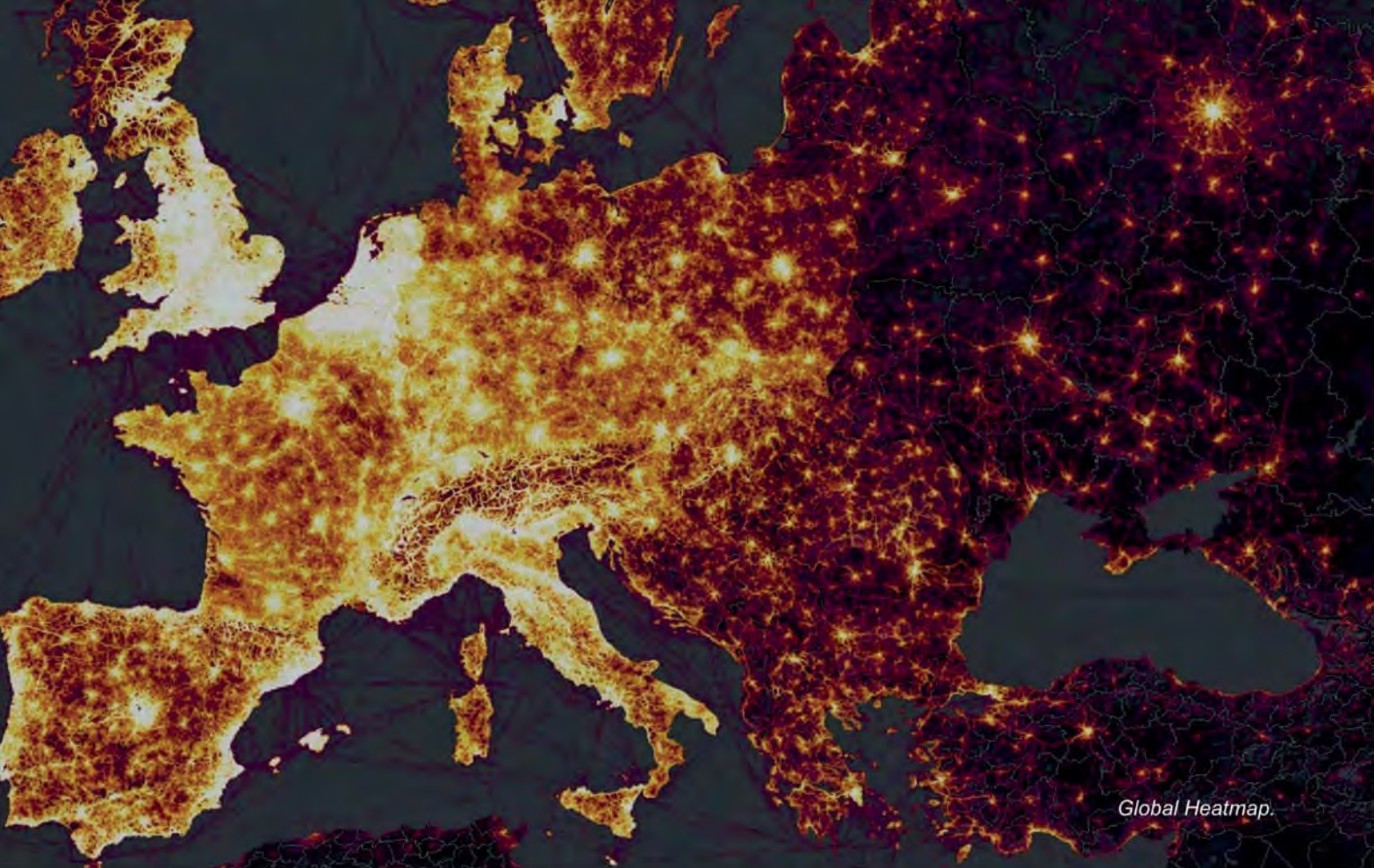
Le Forze Armate sono particolarmente esposte ai rischi delle app FT. L'adozione di dispositivi *smart* e app di tracciamento, può compromettere la sicurezza in vari modi. Innanzitutto, i dati registrati possono fornire indicazioni sulla posizione e sulla conformazione delle infrastrutture militari. Un esempio è quello dalle basi operative in zone di conflitto, che possono essere identificate attraverso le tracce

GPS degli utenti. L'uso di app di tracciamento nelle aree operative può, inoltre, rivelare i percorsi all'interno delle basi e le aree sensibili. Questi dati, resi così accessibili anche a soggetti esterni, se analizzati, possono essere utilizzati da potenziali avversari e potrebbero facilitare attacchi mirati od operazioni di spionaggio, compromettendo la sicurezza delle operazioni e del personale stesso.

I profili personali degli utenti sulle app FT possono contenere informazioni utili per identificare i membri delle Forze armate: i dati registrati possono infatti rivelare lo stato di salute, il luogo di residenza, le routine quotidiane e le abitudini di allenamento. Questo rappresenta un rischio sia per il personale operativo, ma anche per le famiglie, con un aumento della vulnerabilità a minacce come il *targeting* personale.

La tutela della privacy

Le app di tracciamento possono rappresentare un rischio per la privacy per tutti gli utenti se utilizzate senza le dovute precauzioni. Per questo motivo, il Garante della privacy italiano ha fornito alcune indicazioni utili (4). Un primo passo è limitare la visibilità delle informazioni condivise, come percorsi e tempi, rendendole accessibili solo alle persone di fiducia, autorizzando attentamente i propri *followers*. È fondamentale disattivare la geo-localizzazione automatica quando non necessaria, evitando che l'app continui a tracciare i movimenti al di fuori dell'attività sportiva. Inoltre, è consigliabile non inserire dati sensibili nei profili, come il nome completo, l'indirizzo di casa o altri dettagli che rendano identificabile l'utente.



Global Heatmap.

Oltre a ciò, è possibile limitare i dati condivisi con gli altri utenti come la visibilità nelle mappe e informazioni sensibili come frequenza cardiaca, la durata del sonno ecc.

Anche la gestione delle autorizzazioni concesse all'app è cruciale: occorre controllare attentamente quali permessi sono richiesti e disattivare quelli non strettamente indispensabili, come l'accesso ai contatti o ai file personali.

Seguendo queste buone pratiche, è possibile godere dei vantaggi delle app FT in modo sicuro e rispettoso della propria privacy.

Misure adottate per mitigare i rischi

L'Esercito Italiano, consapevole delle minacce, ha adottato una serie di misure per proteggere le operazioni e i dati sensibili. Questi interventi si concentrano su formazione e regolamenti, principalmente rivolti alle persone e al loro comportamento.

Sono stati intensificati i corsi di *cyber security awarness* all'interno dei programmi addestrativi affinché il personale acquisisca una *forma mentis* che lo porti ad aver consapevolezza dei rischi digitali. La recente adozione della piattaforma di istruzione "Cyber Guru" presenta moduli dedicati all'uso

consapevole di dispositivi smart e app FT. Questo approccio mira a sensibilizzare il personale sui rischi connessi alla condivisione di dati online e a promuovere comportamenti responsabili, risultando effettivamente efficace.

Una sfida culturale e tecnologica

In definitiva, le app FT sono uno strumento fantastico per chi vuole monitorare i propri progressi e sentirsi parte di una comunità sportiva globale. Tuttavia, è importante utilizzarle con consapevolezza, soprattutto quando si tratta di proteggere la propria privacy e non compromettere la sicurezza operativa. Nonostante le misure messe in atto, la questione rimane complessa. Da un lato, l'uso di app FT è ormai parte integrante della quotidianità, anche per i militari, che trovano in queste tecnologie un valido supporto per il miglioramento delle prestazioni fisiche. Dall'altro, l'equilibrio tra innovazione tecnologica e sicurezza operativa è difficile da mantenere, soprattutto in un'epoca in cui i dati digitali rappresentano una risorsa strategica.

La soluzione non può limitarsi a vietare l'uso di tali tecnologie, ma deve passare attraverso una maggiore consapevolezza, una gestione rigo-

rosa della privacy e un adattamento continuo alle evoluzioni digitali.

In un'era in cui la sicurezza non è più solo fisica, ma anche digitale, il caso Strava è un esempio emblematico dei rischi e delle opportunità offerte dalla tecnologia moderna, che evidenzia la necessità di un cambiamento culturale che coinvolga tutte le Forze Armate a livello globale. Questo cambiamento deve includere una maggiore consapevolezza dei rischi digitali, una revisione continua delle *policy* di sicurezza e l'adozione di soluzioni tecnologiche che proteggano i dati sensibili, senza rinunciare ai benefici offerti dall'innovazione.

NOTE

- (1) www.strava.com
- (2) <https://www.runnersworld.com/it/news/a63142955/strava-corsa-rapporto-scarpe-fitness-2024-discoteca/>
- (3) <https://www.theguardian.com/world/2018/jan/28/fitness-tracking-app-gives-away-location-of-secret-us-army-bases>
- (4) <https://www.garanteprivacy.it/fitness-tracker>



Aurogene S.r.l. Il tuo partner per la ricerca scientifica

Siamo una società di **distribuzione di reagenti, strumentazione e materiali di consumo per laboratori di ricerca e diagnostica**. Operiamo nel settore **life sciences**, nello specifico, ci occupiamo della distribuzione di reagenti e strumenti per la ricerca scientifica in laboratorio su tutto il territorio italiano. **Crediamo nel lavoro di squadra**, il nostro obiettivo in qualità di partner qualificato, è quello di supportare i nostri clienti, accompagnandoli nel processo di scelta del prodotto. Questo anche grazie al continuo aggiornamento del nostro team vendite, attraverso l'acquisizione di competenze e informazioni sul mercato della ricerca e della diagnostica.

Le nostre partnership rappresentano un valore aggiunto e ci consentono di soddisfare pienamente le esigenze dei nostri clienti. Dal 2006 ad oggi, abbiamo introdotto nel nostro portfolio, diversi marchi importanti, in particolare aziende che operano nel campo della **biologia molecolare, cellulare e della strumentazione dedicata**.



GET IT DIRECT
Direct-zol™ RNA Kits
RNA from TRIzol in 7 minutes



Aurogene S.r.l.
Via dei Lucani 51, 53, 55 - 00185 (RM)
aurogene@pec.it - info@aurogene.eu
Phone: +39.069818 5510
www.aurogene.eu



Tutti i mesi in
edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare,
navale e aeronautica contemporanea.
Approfonditi articoli corredati da rare fotografie,
disegni tecnici e cartine a soli €8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a €87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

Il futuro è sicuro?

Rischi e cambiamenti del panorama assicurativo nel mondo di oggi

In un contesto internazionale complesso come quello che stiamo vivendo, le compagnie assicurative si ritrovano a fare i conti con un aumento delle incognite geopolitiche. Conflitti armati, sanzioni economiche, terrorismo o instabilità di vario tipo, rendono più difficile prevedere e calcolare il rischio. Dunque le aziende sono costrette ad aggiornare le loro politiche di *underwriting*, rivalutando pericoli legati a certe dinamiche regionali o a determinati tipi di eventi. Inevitabili, in un contesto del genere, le ripercussioni sulle attività delle compagnie stesse e sui loro clienti. Ne abbiamo parlato con Massimiliano Dalla Via, Amministratore Delegato e Direttore Generale di Intesa Sanpaolo Protezione, che ci accompagna alla scoperta di come la finanza globale e locale siano influenzate dalla geopolitica, e arrivino a toccare anche gli interessi personali dei singoli individui.

Le tensioni internazionali, come la guerra in Ucraina, portano con sé instabilità economica. Cosa stanno facendo le compagnie assicurative per adeguare i propri modelli di business ai nuovi scenari?

Le compagnie assicurative, nel contesto attuale, non possono più limitarsi a reagire. Devono anticipare i rischi sistemici, rimodellando i propri modelli di business, rafforzando l'analisi predittiva, la gestione del rischio e la diversificazione dei portafogli.

La presidenza Trump ha portato con sé elementi di novità a livello macroeconomico, dai dazi alle vie di fuga dagli investimenti negli abituali "beni rifugio". Questo può trasformarsi in opportunità per i piccoli investitori?

I piccoli investitori oggi sono chiamati a una nuova consapevolezza. Dalla volatilità dei mercati finanziari alle nuove barriere commerciali, tutto può influire sulla loro stabilità economica. L'assicurazione, in questo senso, non è solo protezione ma anche una leva di pianificazio-

ne. Sempre più persone scelgono soluzioni miste, che uniscono copertura e rendimento, proprio per affrontare il futuro con maggiore serenità.

Con il cambiamento climatico e l'aumento delle catastrofi naturali, è lecito attendersi una revisione delle polizze?

Il cambiamento climatico è un altro tema centrale. L'aumento della frequenza e dell'intensità di eventi estremi rende urgente una revisione dei modelli attuariali. Le polizze catastrofali, un tempo considerate marginali, oggi diventano parte essenziale di una gestione responsabile. La nostra azienda sta lavorando per offrire soluzioni sostenibili e accessibili per i clienti.

In tema di tecnologia, quali opportunità e quali rischi comportano soluzioni come intelligenza artificiale e blockchain per aziende assicurative e consumatori?

Gli strumenti basati sull'intelligenza artificiale aprono orizzonti interessanti: maggiore precisione nella valutazione del rischio, più efficienza e produttività. Ma ogni innovazione porta con sé anche dei rischi: occorre vigilare su temi come la protezione dei dati, l'etica algoritmica, il rischio di esclusione. Il nostro approccio è quello della sperimentazione responsabile, con al centro sempre la persona, non il processo.

L'invecchiamento della popolazione mette sotto pressione il sistema pensionistico. Cosa comporta questo per la previdenza integrativa?

L'invecchiamento della popolazione è una delle grandi sfide del nostro tempo. Il sistema pensionistico pubblico è sotto pressione e la previdenza integrativa non è più un'opzione ma una necessità. Il nostro compito è aiutare le persone a costruire un futuro sostenibile, offrendo strumenti chiari, flessibili e personalizzati. E, soprattutto, diffondendo una cultura della protezione e della pianificazione, perché solo così possiamo dare risposte efficaci ai bisogni di lungo periodo.

Massimiliano Dalla Via



Torinese, nato nel 1974, laureato in Economia presso l'Università degli Studi di Torino, da oltre 25 anni nel settore assicurativo e bancario. Dal 2006 nel Gruppo Intesa Sanpaolo, ha ricoperto ruoli di crescente responsabilità: CFO di Intesa Sanpaolo Assicura, Responsabile Pianificazione Strategica e Controllo di Gestione della Divisione Insurance e COO prima di Intesa Sanpaolo Assicura e poi di Intesa Sanpaolo RBM Salute, di cui diventa anche AD e DG da gennaio 2022. Dal 2023, è anche Consigliere di Amministrazione di InSalute Servizi Società del Gruppo Intesa Sanpaolo, attiva nel settore della gestione di servizi sanitari e assistenziali. Dal 1° dicembre 2024 ricopre il doppio ruolo di Amministratore Delegato e Direttore Generale di Intesa Sanpaolo Protezione e di responsabile del Coordinamento delle Società del Ramo Danni nella Divisione Insurance di Intesa Sanpaolo.



Fuel cell a idrogeno

di
Marco Scafati

Un'alternativa per la mobilità sostenibile

Le *fuel cell* rappresentano una delle soluzioni più promettenti per il futuro della mobilità rispettosa dell'ambiente, perché sono in grado di produrre energia elettrica a partire dall'idrogeno: un combustibile ottenibile da diverse fonti che, quando utilizzato, emette solo acqua come sottoprodotto. Questo processo ha il potenziale di ridurre in maniera significativa le emissioni inquinanti, contribuendo alla decarbonizzazione del settore automobilistico.

Ma come funzionano le *fuel cell*? Secondo un principio chimico piuttosto semplice, in realtà. In queste celle, l'idrogeno viene separato in protoni ed elettroni tramite una reazione chimica che avviene nell'anodo della cella. Gli elettroni, liberati dalla separazione degli atomi di idrogeno, vengono convogliati in un circuito esterno, generando così una corrente elettrica. Questo flusso di elettroni è ciò che alimenta il motore elettrico di un veicolo, permettendone il movimento.

I protoni, invece, attraversano una membrana semipermeabile (la membrana elettrolitica protonica), che è la componente centrale della *fuel cell*, per arrivare al catodo. Qui, insieme all'ossigeno presente nell'aria, si combinano per formare acqua e generare calore.

In pratica, l'idrogeno viene "bruciato" in modo controllato, ma senza combustione diretta: non vengono dunque prodotte sostanze inquinanti come CO₂ (anidride carbonica) o

NO_x (ossidi di azoto), a differenza dei motori a combustione interna.

La tecnologia per l'utilizzo dell'idrogeno come fonte di energia per i veicoli è in una fase di sviluppo avanzato, ma non può ancora essere definita mainstream. Da qualche anno, diversi produttori automobilistici e istituti di ricerca stanno lavorando per migliorarne l'efficienza e ridurre i costi.

Per quanto riguarda prestazioni e durata delle celle, le attuali conoscenze sono in grado di garantire una buona resa di conversione dell'energia, ma siamo ancora lontani dal raggiungere l'*optimum* sperato. I ricercatori stanno lavorando per migliorare la resistenza alla corrosione e ridurre la necessità di metalli rari, come il platino. Questo perché l'utilizzo di materie prime più economiche abbatterà significativamente i costi di produzione delle celle.

Tuttavia ci sono diverse questioni da affrontare, prima su tutte quella della sostenibilità. La produzione di idrogeno attraverso fonti rinnovabili (*green hydrogen*) è infatti uno degli sviluppi futuri più critici. Oggi, gran parte dell'idrogeno è prodotto a partire da gas naturale, un processo che non è completamente ecologico. Se il tutto potesse avvenire ricorrendo ad energie rinnovabili, le *fuel cell* potrebbero diventare una delle opzioni più pulite per i trasporti.

In questo quadro, bisogna anche tenere presente che la distribuzio-

ne del propellente rimane un punto cruciale: la costruzione di impianti di rifornimento efficienti e capillari richiede infatti investimenti e risorse ingenti. Il ruolo svolto dall'idrogeno si rivela poi ancora più ampio, se si guarda all'intera rete energetica: le *fuel cell*, infatti, potrebbero servire non solo per alimentare i veicoli, ma anche come stazioni di accumulo e distribuzione di energia. Ciò porterebbe a una sinergia tra la mobilità elettrica e la generazione di energia verde.

Proprio a proposito di mobilità, va ricordato come diverse case automobilistiche, come Toyota, Hyundai e Mercedes-Benz, stiano sviluppando e commercializzando veicoli a idrogeno. L'introduzione di modelli come la Toyota Mirai, la Hyundai Nexo e la Mercedes-Benz GLC F-CELL dimostra che questa opzione è già utilizzabile a livello commerciale, sebbene si tratti ancora di un mercato di nicchia. In futuro, si prevede che sempre più produttori si uniscano al settore, con una maggiore disponibilità di modelli e una conseguente riduzione dei costi di produzione.

È utile, a questo punto, analizzare nello specifico i punti di forza e quelli di debolezza di questa tecnologia. Come detto all'inizio, ma vale la pena di ricordarlo, l'aspetto più vantaggioso delle *fuel cell* è che, durante il loro funzionamento, rilasciano solo vapore acqueo come prodotto di scarto. Non vengono emesse particelle, ossidi di

azoto, monossido di carbonio o gas serra, il che le rende estremamente promettenti per la lotta contro l'inquinamento atmosferico e il cambiamento climatico.

Da non sottovalutare, poi, le conseguenze sull'efficienza dei veicoli. Quelli alimentati da *fuel cell* a idrogeno hanno generalmente una maggiore autonomia rispetto a quelli elettrici a batteria (EV), poiché l'idrogeno può essere stoccato in serbatoi a pressioni elevate, consentendo di percorrere distanze superiori con un tempo di rifornimento molto ridotto (circa 3-5 minuti, contro i 30-60 minuti necessari per ricaricare un'auto elettrica).

A differenza dei veicoli elettrici, che per rifornirsi hanno bisogno di un'infrastruttura che rischia di mettere sotto stress la rete elettrica, le *fuel cell* non necessitano di una ricarica elettrica diretta, riducendo i rischi di sovraccarico nelle ore di picco.

Infine, l'idrogeno può essere prodotto in vari modi, anche attraverso fonti rinnovabili: questo lo rende una risorsa relativamente flessibile. Inoltre, l'infrastruttura di rifornimento potrebbe essere utilizzata non solo per i veicoli, ma anche per diverse altre applicazioni industriali e domestiche.

Fin qui gli aspetti positivi, ma esistono anche delle criticità che possono essere lette come l'altra

faccia della medaglia rispetto ai vantaggi citati. Sebbene l'idrogeno sia un elemento abbondante (sulla Terra come nell'universo), la sua produzione è tuttora una sfida. Attualmente, la maggior parte viene ottenuta attraverso il *reforming* del metano, un processo che emette anidride carbonica. La produzione "verde" di idrogeno a cui si accennava prima, tramite elettrolisi alimentata da fonti rinnovabili, è ancora poco diffusa e costosa.

Una grossa criticità viene proprio dalle spese. La realizzazione di *fuel cell* comporta costi elevati, principalmente a causa dei materiali pregiati come il platino necessari per il catalizzatore.

Inoltre, c'è da notare che sebbene le *fuel cell* siano abbastanza efficienti nel convertire l'idrogeno in energia, il processo di produzione, trasporto e stoccaggio dell'idrogeno stesso comporta delle perdite energetiche. In questo senso, le auto elettriche potrebbero essere più efficienti, poiché l'elettricità può essere direttamente fornita alle batterie.

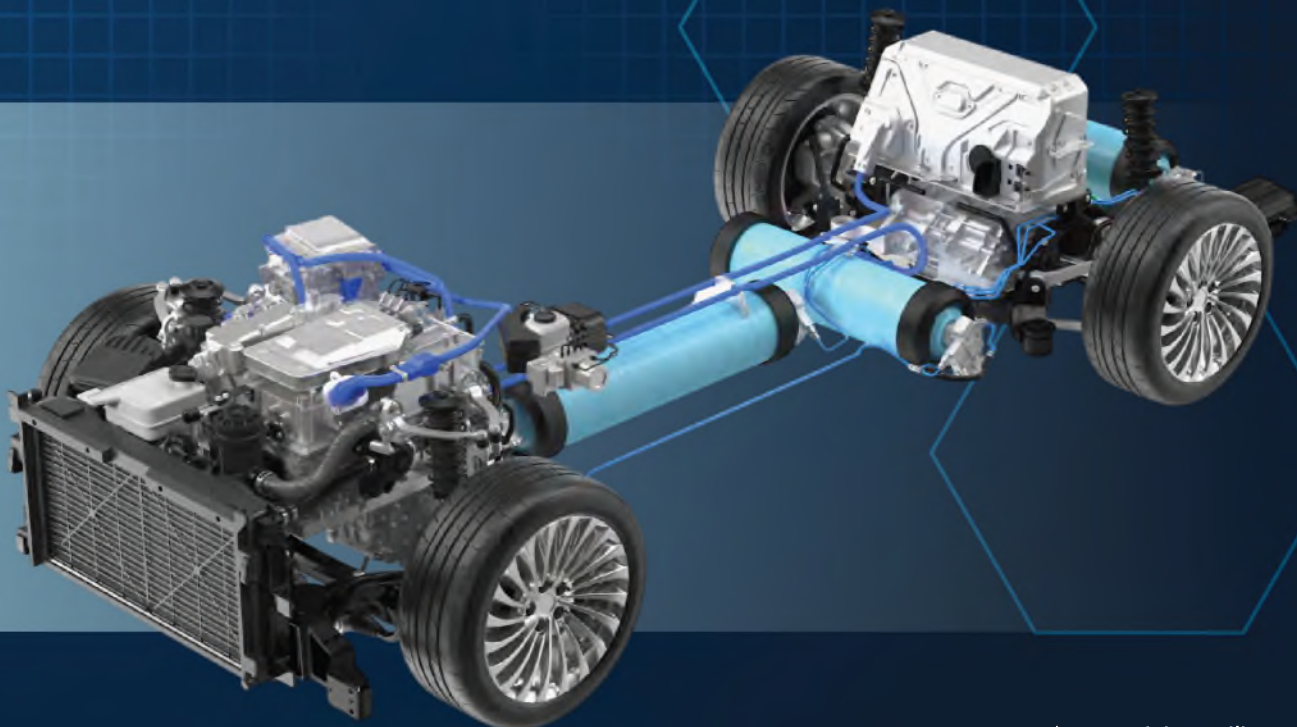
Ma l'impedimento più grande, al momento, riguarda la conservazione. L'idrogeno è difficile da stoccare e trasportare, poiché ha una bassa densità energetica. Deve essere compresso a pressioni molto elevate (fino a 700 bar) o liquefatto: entrambi i pro-

cessi richiedono molta energia e infrastrutture complesse. Inoltre, è altamente infiammabile e deve essere trattato con estrema cautela. Anche per queste ragioni, l'infrastruttura per il rifornimento è scarsamente sviluppata e richiede enormi investimenti. Di conseguenza, le stazioni non sono ancora presenti in maniera capillare, come cominciano ad esserlo le colonnine per la ricarica delle auto elettriche: in Italia al momento ce ne sono due, a Bolzano e a Mestre, anche se in programma c'è la messa in opera di altri distributori, soprattutto nel nord del nostro Paese.

In conclusione, possiamo dire che le *fuel cell* a idrogeno rappresentino un'alternativa interessante.

La loro adozione su larga scala, tuttavia, dipende da una serie di fattori, tra cui il miglioramento della tecnologia, la riduzione dei costi e la creazione di un'infrastruttura di rifornimento adeguata, che comporta investimenti notevoli.

Sebbene ci siano ancora diverse sfide da affrontare, i progressi nella produzione di idrogeno verde, l'ottimizzazione e l'integrazione con altre tecnologie rinnovabili potrebbero permettere di superare le attuali limitazioni e rendere quella delle *fuel cell* una delle soluzioni più convincenti per le problematiche di mobilità a basse emissioni del futuro.



Salute globale: la priorità del futuro

L'Unione Europea arriva prima di tutti

L'essere umano non è un'isola e tutto ciò che fa parte del nostro pianeta lo investe in termini di salute. Quella globale rappresenta quindi un tema di fondamentale importanza per il benessere della popolazione mondiale. Riguarda gli sforzi congiunti per prevenire le malattie, promuovere la salute e garantire l'accesso a cure di qualità per tutti, indipendentemente dalla loro posizione geografica o condizione socio economica. Con l'aumento della globalizzazione, le problematiche sanitarie non sono più confinabili entro gli Stati nazionali, ma rendono indispensabile un approccio collaborativo tra governi, organizzazioni internazionali e società civile. Per poter ovviare, le istituzioni mondiali hanno individuato le principali sfide da affrontare per questa tematica. La prima riguarda le malattie infettive: epidemie come l'HIV/AIDS, la tubercolosi e la malaria continuano a rappresentare una minaccia per milioni di persone. Inoltre, la pandemia di COVID-19 ha evidenziato la necessità di sistemi sanitari resilienti

e di una risposta rapida alle crisi sanitarie. Ma le altre priorità individuate sono le malattie croniche come il diabete, le malattie cardiovascolari e il cancro che stanno diventando sempre più diffuse, anche nei Paesi a basso e medio reddito. Stili di vita poco salutari, inquinamento e alimentazione scorretta sono tra i principali fattori di rischio. Un altro problema sta nel fatto che milioni di persone in tutto il mondo non hanno accesso a cure mediche adeguate a causa dei costi elevati, della mancanza di infrastrutture o per la carenza di personale sanitario qualificato. Garantire la copertura sanitaria universale è una delle sfide più urgenti per i governi. Anche l'uso eccessivo e improprio degli antibiotici sta portando a un aumento della resistenza antimicrobica, rendendo sempre più difficile il trattamento di molte infezioni e aumentando la mortalità.

Il riscaldamento globale e l'inquinamento è ormai noto abbiano effetti diretti sulla salute umana, contribuendo alla diffusione di malattie respiratorie, all'insicurez-

za alimentare e all'aumento delle temperature che favoriscono la proliferazione di agenti patogeni. La lotta ai cambiamenti climatici rappresenta quindi un punto nodale tra le strategie da mettere in atto. La salute globale è una sfida complessa che richiede un impegno congiunto a livello mondiale e solo attraverso politiche efficaci, ricerca avanzata e cooperazione internazionale sarà possibile garantire un futuro più sano per tutti. Investire oggi in salute significa costruire un mondo più resiliente e prospero per le generazioni future. Per questo l'Unione Europea (UE) ha recentemente rafforzato il proprio impegno nella promozione della salute globale attraverso l'adozione di una nuova strategia, riconoscendo che il benessere dei suoi cittadini è strettamente legato alla salute mondiale. Questa strategia rappresenta un passo significativo verso un approccio più coordinato e proattivo nell'affrontare le sfide sanitarie a livello internazionale in termini di *Public Health*. Per la prima volta, inoltre, la salute globale è stata elevata

Beatrice Curci



Giornalista professionista, classe 1963, una laurea in Medicina e chirurgia e una in Filosofia. Ha collaborato con diversi quotidiani tra cui *La Repubblica* ("Inserto Salute e Viaggi"), *IlFattoQuotidiano.it* e per i programmi di Rai Tre "Agorà" e "La Grande Storia". Docente per i corsi di formazione continua dell'Ordine dei Giornalisti, per diversi corsi universitari e per il master in Comunicazione storica in radio dell'università "Roma Tre".

a pilastro essenziale della politica esterna dell'UE e questo sottolinea anche l'importanza di collaborare con organizzazioni internazionali, come l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), e di instaurare partenariati globali, regionali e bilaterali per affrontare le sfide sanitarie comuni. L'intento è quello di promuovere una *governance* solida a livello mondiale e di stabilire alleanze internazionali nel campo della salute. Gli obiettivi fissati si concentrano su tre priorità fondamentali: migliorare la salute e il benessere lungo tutto l'arco della vita, rafforzare i sistemi sanitari e promuovere la copertura sanitaria universale, prevenire e combattere le minacce sanitarie, incluse le pandemie, con un approccio "One Health". Per supportare questi obiettivi, l'UE ha introdotto diverse iniziative come la *Global Gateway*, lanciata nel 2021, che mira a promuovere connessioni intelligenti, pulite e sicure nei settori digitale, energetico e dei trasporti, oltre a rafforzare i sistemi sanitari, educativi e di ricerca a livello globale. Nel contesto sanitario, *Global Gateway* si concentra sulla sicurezza delle catene di approvvigionamento e sullo sviluppo delle produzioni locali, affrontando le vulnerabilità evidenziate dalla pandemia di COVID-19. Insieme all'HERA, un'Autorità per la Preparazione e la Risposta alle Emergenze Sanitarie. Operativa dall'inizio del 2022, è stata istituita per preparare l'UE a future pandemie, valutando potenziali minacce sanitarie, promuovendo la ricerca e garantendo la disponibilità di risorse mediche considerate essenziali.

Durante le crisi sanitarie, HERA attiva finanziamenti di emergenza e coordina l'acquisizione di attrezzature e trattamenti medici. Inoltre, l'UE ha attivato una serie di collaborazioni internazionali che puntano a rafforzare la cooperazione nella sicurezza sanitaria globale e a migliorare la preparazione alle emergenze, la sorveglianza delle malattie e la risposta coordinata alle minacce.



Storia

di
Sergio Distefano

AMGOT, il grande esperimento

Il tentativo anglo-americano di ristabilire la democrazia in Italia





Alla conferenza di Casablanca nel gennaio del 1943, Gran Bretagna e Stati Uniti decisero un attacco diretto all'Italia. Stalin aveva fatto forti pressioni per l'apertura di un nuovo fronte nel Mediterraneo con l'obiettivo di distogliere diverse Divisioni tedesche dal fronte russo e, nonostante la sua assenza a Casablanca, gli altri leader alleati decisero di assecondare tale richiesta, ricavandone un vantaggio diretto sull'evoluzione del conflitto. La posizione dell'Italia all'interno dell'alleanza con i tedeschi era ormai vacillante, Mussolini perdeva credibilità anche tra i suoi uomini più fedeli. Per gli Alleati, un attacco verso le coste italiane avrebbe accelerato la resa e il tracollo del fascismo. La Sicilia fu individuata come obiettivo più pagante anche se meglio difesa, Roosevelt e Churchill l'avrebbero utilizzata come base per l'assalto alla fortezza Europa dal fronte Sud. La guerra sarebbe stata ancora lunga, ma in Sicilia gli Alleati si sarebbero trovati a gestire per la prima volta una parte di territorio strappato al nemico. Uno scenario insolito, ma necessario per gettare le basi per la *Crusade in Europe* contro il nazifascismo e testare in Sicilia un modello di governo che, se pur controllato militarmente, non escludesse a priori la possibilità della resa del nemico e un sostegno alle successive operazioni militari. Una grande opportunità per Roosevelt e Churchill per orientare le scelte geopolitiche post-conflitto in Italia ed Europa. Dopo l'invasione fissata per il 10 luglio 1943 la Sicilia sarebbe ricaduta sotto la piena responsabilità degli Alleati che avrebbero sospeso la sovranità nazionale della corona, ma confermato lo stato di diritto e abolito tutte le leggi connesse al fascismo. L'obiettivo era favorire la transizione dell'Italia verso la democrazia ed eliminare alla radice l'ideologia fascista. Il primo passo era la Sicilia nel cammino che avrebbe portato gli Alleati successivamente in Calabria (operazione "Baytown") quindi in Campania (operazione "Avalanche"). Stati Uniti e Gran Bretagna, certi della vittoria, costruirono in pochi mesi un modello di governo con un'istituzione militare dedicata che doveva mettere in sicurezza il territorio, garantendo la stabilizzazione delle retrovie. Un'amministrazione innovativa con



Il Generale Montgomery e il Generale George S. Patton Jr. esaminano una mappa della Sicilia.

Ufficiali specializzati in grado di supportare le istituzioni locali e soccorrere la popolazione attraverso aiuti diretti provenienti dal Nord Africa ed evitando fasi di anarchia dopo i combattimenti, rimuovendo le organizzazioni fasciste e arrestando gli esponenti di spicco del partito nazionale fascista. Al termine della conferenza di Casablanca fu affidato alla *forza 141* il compito di coordinare con l'operazione *Husky* la bozza del piano per il governo di *Horried* (nome in codice della Sicilia). Fu costituito uno staff misto tra Ufficiali britannici con esperienza di governatori di territori ex colonie italiane e una piccola aliquota di Ufficiali americani appartenente alla CAD (*civil affairs division*) che il Generale Eisenhower aveva fatto costituire all'indomani della conferenza per iniziare a coprire il divario di competenze e risorse rispetto al suo alleato. Questo gruppo di militari nel corso dei due mesi successivi, integrando ad Algeri la "*forza 141*", predispose un piano dettagliato in tutti gli ambiti dell'amministrazione e proponendo un'organizzazione dedicata a tale attività denominata AMGOT (*allied*

military government of occupied territory). Una struttura militare composta da *civil affairs officers* (CAO) britannici, canadesi e statunitensi comandata dal CCAO (*Chief of Civil affairs officers*) il britannico Lord Rennell of Rood. Attraverso questa figura l'AMGOT riportava direttamente al governatore militare designato, il Generale Alexander che, in virtù del suo ruolo di comandante dell'operazione *Husky*, avrebbe garantito il coordinamento e l'unicità di indirizzo con l'attività di governo. Come concordarono Roosevelt e Churchill, l'AMGOT avrebbe operato con un'unica responsabilità a prescindere dalla nazionalità delle forze militari occupanti. Si trattava di una piccola rivoluzione nella dottrina militare dominante superata dall'unicità degli obiettivi politici dell'operazione.

Le truppe lanciate verso la Sicilia erano la VII Armata statunitense comandata dal Generale Patton e l'VIII britannica guidata dal Generale Montgomery. Gli Alleati, una volta sbarcati, avrebbero seguito delle direttrici di avanzata acquisendo il controllo del territorio e la responsabilità amministrativa del-

la popolazione italiana, coadiuvati da Ufficiali AMGOT integrati (*embedded*) nel dispositivo delle truppe combattenti e coordinate a livello funzionale dai SCAO (*Senior civil affairs officers*) dell'AMGOT. A conquista della Sicilia avvenuta, il comando sarebbe transitato sotto il governatore militare e il CCAO. Le due Armate stanziate sul territorio avrebbero supportato in caso di necessità il governo militare per finalità logistiche e di *military police*. La pubblica sicurezza sarebbe stata affidata alla *Public Safety Division* che avrebbe integrato l'Arma dei Carabinieri Reali sin dal primo giorno dell'invasione: una scelta voluta e riconosciuta unanimemente dal quartier generale alleato.

L'organico dell'AMGOT era composto da personale misto con differenti livelli e tipologie di esperienza e in gran parte con poca conoscenza della lingua italiana. Gli Ufficiali britannici erano provenienti dall'OETA (*Occupied Enemy Territory Administration*) o funzionari pubblici e personalità civili di grande competenza. Gli Ufficiali statunitensi arrivavano dai ranghi militari e dalla

società civile: negli organici del primo scaglione ritroviamo medici, capi della polizia, avvocati, giudici, professori universitari, manager. La scelta del modello di governo *indirect rule* e i vincoli di impiego del personale alleato determinarono un forte ridimensionamento degli organici dell'AMGOT. A fine campagna in Sicilia non si raggiunsero le 300 unità di *civil affairs officers*. Il reclutamento, partito dal febbraio 1943, proseguì oltre l'invasione della Sicilia per formare i ranghi dell'AMGOT da impiegare nel resto della campagna d'Italia. Il percorso addestrativo consisteva in due fasi: la prima in patria e la seconda al *training center* di Chr  a, in Algeria. Una localit   dove segretamente gli Alleati stanziarono una scuola Ufficiali con corsi, addestramento militare e momenti di coesione. Per Lord Rennell era fondamentale che gli uomini dell'AMGOT acquisissero non solo le nozioni ma anche uno spirito di corpo per riuscire a lavorare in sinergia, a prescindere dalla nazione di provenienza.

L'organizzazione dell'AMGOT era a matrice con la componente territoriale formata da CAO e CAPO (*civil affairs police officers*), che operavano in distretti di comuni con una popolazione

complessiva di 12.000 abitanti e dagli SCAO che agivano a livello delle province attraverso le prefetture. Nei comandi provinciali e presso l'HQ erano attive le divisioni specialistiche a diretto riporto di Lord Rennell e operavano nei diversi ambiti di governo, dall'economia agli approvvigionamenti, dall'agricoltura alla sanit   e alla pubblica sicurezza, senza trascurare la giustizia e gli affari legali. Una struttura che dopo i primi giorni di attivit   in Sicilia in funzione delle priorit   emerse fu adeguata e corretta. L'AMGOT iniziava la sua attivit   il 10 luglio del 1943 sulle spiagge siciliane prendendo possesso dei primi comuni costieri conquistati dopo un giorno di sanguinosi combattimenti. I britannici raggiunsero la citt   di Siracusa la sera del primo giorno di invasione. La citt   era obiettivo necessario per il coordinamento dell'attivit   di governo e lo sbarco delle derrate alimentari per la popolazione. Sul fronte di Gela e Licata, la prima ondata americana trov   un'accanita ed eroica resistenza italiana ed i primi Ufficiali dell'AMGOT rimasero concentrati nelle due cittadine costiere per qualche giorno. Il primo contingente di *civil affairs officers embedded*, che era sbarcato con la prima ondata, ri-

sult   esiguo rispetto all'evoluzione del fronte. Montgomery durante l'avanzata verso Catania aveva sollecitato Lord Rennell all'invio di *civil affairs officers* nelle retrovie per le difficili condizioni in cui versava la popolazione. L'AMGOT per   non aveva n   effettivi sufficienti n   una grande mobilit   perch   non possedeva una propria flotta di automezzi e si trov   di fronte a una domanda di soccorso e assistenza superiore alle attese, obbligando i suoi uomini a lunghe marce per controllare i comuni affidati con chiari e poco apprezzabili risultati. Questi fattori di grave difficolt   resero complicata quella *calda estate del 1943* in Sicilia. Gli uomini dell'AMGOT combatterono la battaglia pi   difficile contro la fame e le distruzioni con la continua e crescente interferenza della mafia che seppe insinuarsi nelle pieghe di un piano debole con scarso coordinamento con i servizi di intelligence. "*Quel grande esperimento iniziato sulle spiagge siciliane*" – come lo defin   il Generale Eisenhower nel discorso dell'ottobre 1943 all'insediamento del comando AMGOT a Napoli – fu, secondo il Comandante in capo delle forze alleate, un passaggio necessario nel percorso per il ritorno della democrazia e della libert   in Europa.



Sbarco alleato in Sicilia nel 1943.

Il Generale Marras

I rapporti dell'Addetto Militare a Berlino sulla situazione alla fronte orientale 1941-1943

La storia si dice sia maestra, per i soldati lo è di più. Sin dalla sua introduzione negli Istituti di formazione militare, essa ha assunto un ruolo fondamentale come pilastro per coadiuvare gli aspetti legati all'insegnamento dottrinale e alla pratica addestrativa.

Un interessante studio di eventi passati che l'Italia ha vissuto sul terreno, con forte ricaduta sull'attualità, è la campagna di Russia (1941-43), la cui documentazione è ora custodita e disponibile per gli studiosi presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

In questa mole documentale spicca per interesse la Raccolta del Generale Efisio Marras, Addetto Militare a Berlino e futuro Capo di SME e SMD, attualmente in corso di riordino. Tale lavoro archivistico è teso a far emergere e mettere a disposizione del pubblico la copiosa documentazione dottrinale, tattica e organica riferita all'Esercito tedesco, alle campagne belliche 1940-43 e alla ricostruzione dell'Esercito Italiano dopo il Trattato di Pace del 1947. L'importanza di tale carteggio è esplicitata nella capacità di Marras, già autore negli anni Trenta di un volume dal titolo *"Gli orientamenti attuali della preparazione militare"*, di mettere in evidenza aspetti delle innovazioni militari in campo tattico e dell'approvvigionamento di materiale ed equipaggiamento in relazione all'industria bellica. Tale analisi, scevra da condizionamenti ideologici, può essere un punto





di partenza per le odierne sfide di innovazione e miglioramento dello strumento militare terrestre, sia dal punto di vista materiale sia di evoluzione tattico-dottrinale.

Per questo, si vuole qui presentare una serie di documenti redatti a seguito dell'individuazione di alcune TTP's (Tattiche, Tecniche e Procedure) russe alla fronte orientale dopo i primi mesi di conflitto tra l'estate 1941 e l'inverno 1942.

I seguenti ammaestramenti individuati devono, però, essere letti dal punto di vista tecnico-militare per offrire, oggi, a chi pianifica, studia e orienta la dottrina, una *basic intelligence*, da cui partire per adoperarsi nella stesura e realizzazione di moderni riferimenti tecnici-teorici che si fondino sull'elaborazione dell'evoluzione tecnico-tattica del passato, attagliati al sistema antropologico e sociale di riferimento.

Il 15 febbraio 1942, il Generale Marras provvedeva a far tradurre delle considerazioni tedesche sulla condotta bellica russa, in particolare delle osservazioni circa i procedimenti di impiego tattici russi. Tale traduzione era un corolla-

rio di altre informative redatte dallo stesso Marras che avevano come oggetto: *Procedimenti di impiego al fronte russo*.

Tale prassi di rapportare in Italia era una prerogativa degli *attaché* militari, sin dalla loro istituzione nella seconda metà dell'800. Infatti, gli addetti, oltre alle periodiche situazioni politico-militari, tratte anche da attività di *open source intelligence* (spoglio di quotidiani e periodici), inviavano in Italia informazioni sulle istituzioni militari del Paese, analizzandole in ogni aspetto.

Le osservazioni riportate consideravano solo gli aspetti discostanti dalla dottrina tedesca. Per l'*Oberkommando des Heeres*, la dottrina russa si basava ancora sull'impiego brutale a massa, senza riguardo agli uomini e ai materiali, spesso anche senza riguardo alla situazione del combattimento.

In attacco, i russi procedevano a massa su più ondate che si seguivano densamente l'una all'altra con preparazione di artiglieria e, se possibile, con l'appoggio di carri armati, anche per piccoli reparti. Per ottenere un maggior appoggio

di artiglieria venivano distaccati presso l'unità attaccante, fino a livello compagnia, pezzi isolati tratti anche dall'artiglieria divisionale. La concezione offensiva russa era imperterrita, tanto che attacchi falliti venivano ripetuti più volte a breve distanza di tempo mediante l'impiego a massa della fanteria. Ogni occasione era sfruttata, anche nei minori reparti, per compiere aggiramenti, avvolgimenti, azioni sui fianchi o sul tergo, senza avere vincolato frontalmente il nemico.

La difesa veniva condotta in modo analogo all'Esercito tedesco. Infatti, nuclei di personale venivano tenuti dietro alle postazioni per effettuare il contrattacco. Molta importanza veniva data alla difesa contro i carri armati e alla costituzione di una profonda zona di ostacolo attraverso l'impiego di campi minati, davanti agli avamposti di combattimento.

I tedeschi avevano individuato nella tattica difensiva russa una propensione a ricercare la profondità del dispositivo, pertanto le prime linee venivano costituite non nella località punto chiave, ma nei dintorni. Quando questa linea simile alla linea di

circonvallazione (1) degli assedi, cadeva e la località era penetrata dal nemico, i russi combattevano tenacemente casa per casa.

Contro eventuali penetrazioni, i russi reagivano con contrattacchi immediati, il più delle volte sul fianco, utilizzando anche l'appoggio dei carri armati. A tale iniziativa, i tedeschi avevano sperimentato che per parare questi contrattacchi bisognava utilizzare fuoco accuratamente preparato, impiegando mortai e pezzi per la fanteria (obici da 7,5 e 15 cm). Il *Russian way of war*, adattato alle esigenze contemporanee, è visibile ancora in Ucraina dove gli attacchi di fanteria sono anticipati da massicci bombardamenti, dove alla classica funzione dell'artiglieria si sono affiancati i c.d. droni kamikaze per aumentare la potenza di fuoco, mentre la tattica "del fiore" (2) riporta la costante ricerca in profondità per difendere un punto chiave.

Inoltre, veniva evidenziata la tenacia e il morale russo anche in situazioni di accerchiamento. Infatti, il soldato russo era considerato un abile combattente in grado di sfruttare il terreno agevolmente, grazie anche all'acuto senso di orientamento e alla sua straordinaria sobrietà che lo rendeva indipendente dai rifornimenti più di quanto non lo fosse il soldato tedesco.

L'analisi tedesca continuava affrontando le casistiche dei combattimenti nei boschi e in situazioni di guerriglia e analizzava l'impiego delle varie armi, ma ciò che emer-

geva dalla descrizione era il carattere del soldato russo che ne caratterizzava le attitudini, le qualità personali e il morale, in quanto sopportava tutte le sofferenze e la naturale limitazione dei bisogni. Il rapporto così concludeva in merito: nella difensiva egli è tenace e valoroso e il più delle volte si lascia uccidere sul posto dove è stato collocato dai suoi comandanti.

Infatti, queste caratteristiche di frugalità, tenacia, ubbidienza agli ordini e spirito di sacrificio sono ancora evidenti nel soldato russo, come dimostrato dai campi di battaglia ucraini. Similmente, a luglio 1943, in un'altra relazione definì lo scontro a oriente come "battaglia dei materiali". Tale concezione risulta interessante in prospettiva contemporanea: infatti, il Generale Marras annotava che tale impiego tattico di materiali fosse dovuto non soltanto allo sviluppo della capacità di produzione dei due belligeranti, ma anche al fatto che entrambi gli schieramenti ricercavano forme di lotta che non logorassero il personale.

In particolare, faceva riferimento all'impiego tedesco dell'aviazione leggera per forzare i campi minati, in maniera da proteggere i genieri che fino ad allora avevano forzato le linee nemiche. Tale prassi risultava già un ammaestramento di quanto avvenuto nelle battaglie in Nord Africa, dove le truppe britanniche avevano forzato i campi minati italo-tedeschi attraverso il lancio dall'aereo di bombe leggere.

Un'importante procedura tattica adottata dalle truppe sovietiche fu l'impiego di reparti che Marras definì reggimenti anticarro. In tale funzione, furono utilizzati mortai di grosso calibro motorizzati e concentramenti di fuoco d'artiglieria, anche pesante. Le procedure tattiche sovietiche fecero intraprendere delle contromisure che portarono la *Wermacht* all'impiego dell'artiglieria per preparare gli attacchi con i carri. La nota dell'Addetto Militare a Berlino ai servizi informativi del Comando Supremo e dello Stato Maggiore del Regio Esercito si concludeva con una breve osservazione sull'utilizzo degli aerei in funzione anticarro, attraverso l'impiego di formazioni ben addestrate a tale compito. Tali procedimenti tattici, ad esempio, possono oggi essere da supporto per lo sviluppo di una dottrina volta all'impiego di droni o mezzi con controllo remoto.

Questi spunti sono oggi utili strumenti per il supporto cognitivo nel processo di modernizzazione in atto nella Forza Armata, evidenziando l'importanza della storia militare quale elemento di partenza per affrontare le sfide del presente.

NOTE

1) Linea di fortificazioni campali con la quale gli assediati cingevano la piazza, per difendersi da tentativi di rottura dell'assedio.

2) <https://www.limesonline.com/rivista/la-guerra-dei-roses-14640440/>





IL CIRCOLO VIZIOSO DEI DEBITI: ECCO LA VIA D'USCITA

LA SOLUZIONE GRAZIE A UNA LEGGE DELLO STATO ANCORA POCO CONOSCIUTA

Ogni giorno in Italia, migliaia di famiglie e piccoli imprenditori combattono contro una montagna di debiti: cartelle esattoriali, rate del mutuo, prestiti e carte di credito. In genere l'aumento insostenibile di questi debiti si verifica quando si è costretti a far fronte a emergenze o eventi inaspettati che mandano in fumo dei progetti lavorativi o che destabilizzano gli equilibri finanziari della famiglia. Spesso i fattori scatenanti infatti riguardano situazioni drammatiche per colpa delle quali ci si ritrova schiacciati da un peso impossibile da sopportare. Chi affronta questa situazione vive oppresso dalla paura e dalla sensazione di essere senza via d'uscita.

Ma c'è una buona notizia: una soluzione esiste.

Le procedure contro il sovraindebitamento, introdotte in Italia dalla Legge 3 del 2012, oggi contenute nel Codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza, rappresentano uno strumento straordinario che purtroppo però è ancora quasi del tutto sconosciuto. Grazie a questa legge dello Stato infatti, una persona che si trova schiacciata dal peso insostenibile dei troppi debiti può ottenere il beneficio di usufruire di un piano di rientro tarato sulle proprie possibilità o di liquidare i propri beni, anche se di valore minimo rispetto al debito totale, per ottenere la totale esdebitazione che gli consentirà una seconda possibilità nella vita, per ripartire senza più il rischio di subire azioni legali da parte dei creditori. Si tratta di una legge di civiltà, creata per offrire **una via d'uscita concreta** a chi si trova intrappolato dai debiti e non vede soluzioni.

Chi può accedere a queste procedure?

Questa legge si rivolge praticamente a tutte le categorie di persone: privati cittadini, famiglie, piccoli imprenditori, liberi professionisti, imprenditori agricoli o start-up.

Un aspetto fondamentale da sottolineare è che **questa legge non è fatta per chi sta cercando un modo per di fare il furbo** e danneggiare i creditori, ma viene in soccorso esclusivamente di chi si è ritrovato in questa spirale senza averne nessuna colpa. In questo caso si potrà ottenere il beneficio di liberarsi dal peso dei debiti, pagando solo quello che si può sostenere umanamente.

Immaginate un padre di famiglia che, dopo anni di sacrifici, si ritrova a dover scegliere tra pagare una rata arretrata o mettere il cibo in tavola. Oppure un imprenditore che, nonostante anni di duro lavoro, vede tutti i propri sforzi vanificati per colpa di una crisi economica mondiale. Per queste persone, questa legge non è solo una norma, ma un'ancora di salvezza.

Cosa fare per iniziare?

Per risolvere in modo sicuro queste situazioni così delicate occorre l'assistenza di professionisti specializzati, per questa ragione Legge3.it, l'azienda di riferimento in Italia per questa materia, offre una consulenza gratuita e senza impegno che è possibile prenotare dal sito www.legge3.it o al numero verde 800 66 25 18.



LEGGE3.it

Numero Verde
800 662518

David Lynch

Sogni fantastici e incubi terreni

Il 15 gennaio scorso ha lasciato questa terra il maestro David Lynch, ci piace pensare che lo abbia fatto per trasferirsi in uno dei suoi tanti mondi paralleli inventati per il grande schermo.

Regista di culto per eccellenza, con le proprie innovazioni narrative ha indicato nuovi orizzonti a intere generazioni di registi.

Nonostante abbia sempre lavorato ad Hollywood, il suo indiscusso talento gli ha permesso una libertà di azione negata anche ai grandi nomi della macchina da presa, permettendosi spesso un cinema lontano dal rigore e dal sistema degli Studios hollywoodiani.

Elencare i suoi lavori sarebbe attività banale e noiosa basti ricordare che con "I segreti di Twin Peaks" (1990) ha inventato un nuovo modo di scrivere e girare le serie televisive, con "Mulholland Drive" (2001) ha tracciato la strada del nuovo modo di intendere il cinema e con il successivo "Inland Empire" (2006) ha sovvertito qualsiasi logica filmica riuscendo comunque a tenere incollato lo spettatore allo schermo.

Ma come nasce il regista Lynch? Nel 1970 studia cinema a Los Angeles e preso atto delle sue doti l'*American Film Institute* gli assegna 10.000 dollari per girare un cortometraggio; lui utilizza il denaro per girare un film vero e proprio ma i soldi finiscono presto. Per sei anni ogni dollaro raccolto da parenti e amici viene utilizzato per il suo progetto cinematografico e nel 1977 mentre sta per terminare le riprese, a causa dei debiti accumulati, perde anche la casa ed è costretto a vivere sul set. Finalmente il primo vero film di David Lynch è pronto, si tratta di "Eraserhead" (in Italia "La

mente che cancella", titolo del tutto fuorviante). Gli agenti a cui viene proposto lo giudicano come non adatto ad essere distribuito in sala, fino a quando qualche esercente coraggioso lo proietta negli spettacoli notturni. Il film però non passa inosservato e in breve tempo viene distribuito nei tradizionali circuiti.

"Eraserhead" è un film unico nel suo genere, lineare e folle allo stesso tempo, un'angosciante miscela di realismo e fantasmie. Un incubo girato in un bianco e nero di rara bellezza, un viaggio nella psiche distorta (ma lo è davvero distorta?) di un uomo in perenne fuga (da se stesso o solo dalla situazione in cui si è venuto a trovare?) circondato da esseri umani dai comportamenti inquietanti e inspiegabili, incastonati in uno scenario apocalitti-

co dove si fondono industrializzazione decadente e ambienti malsani.

Onirico e maledettamente reale, soffocante e disperato, "Eraserhead" è film che colpisce la mente e penetra nell'animo, che anche a distanza di quasi 50 anni non lascia indifferenti.

E indifferente, dopo la visione, non restò il comico Mel Brooks ("Frankenstein Junior" – "Mezzogiorno e mezzo di fuoco") che, in veste di produttore, scommette sul talento di questo sconosciuto e folle regista e di tasca propria mette a disposizione di Lynch un budget elevato e un cast di alto livello composto da John Hurt, Anne Bancroft e Anthony Hopkins, per quello che diventerà "Elephant man" (1980) il primo grande successo mondiale di David Lynch. Quello che verrà dopo sarà quasi sempre grandissimo cinema.





Curiosità

di
Pierfrancesco
Sampaolo

La natura crudele ha vinto ancora

PJ Harvey e il disco che
ha commosso i veterani



Polly Jane Harvey.

Può un disco folk-rock alternativo raccontare le guerre di ieri e di oggi trasportando chi lo ascolta su quei campi di battaglia? È il caso di *"Let England shake"* di Polly Jane Harvey, album dell'artista inglese uscito nel 2011 che ha avuto un'eco sorprendente, anche fra molti veterani di diverse guerre. PJ Harvey è una cantautrice eclettica che ha segnato il panorama musicale degli ultimi trent'anni. Nata nel 1969 nel Dorset, in Inghilterra, e cresciuta in una piccola fattoria con i genitori, entrambi artigiani, Polly Jane entra da giovanissima in contatto con la musica, in particolare con il Blues. Più tardi, dichiarerà che quello stile generoso e profondo si affaccerà nella sua carriera in età adulta, donandogli una ricchezza che per lunghi anni era cresciuta dentro di lei. Il successo arrivò nel 1992 con il disco *"Dry"*, dopo, peraltro, un debutto disastroso l'anno precedente che le fece venire il dubbio se non fosse il caso di abbandonare tutto. Ma fortunatamente non lo fece, cominciando una carriera travolgente, prima come band e poi da solista, mantenendo lo stesso nome d'arte.

Negli anni Duemila PJ rimase molto colpita dagli avvenimenti bellici di Afghanistan e Iraq, spingendosi in diverse riflessioni e in una profonda ricerca personale sul significato della guerra, degli eventi umani e del loro svolgersi nella storia. Così, nel 2008, cominciò a raccogliere questi pensieri trasformandoli in canzoni che, nel 2010, porterà in una piccola chiesa del XIX secolo del Dorset per essere registrate assieme ai suoi colleghi John Parish e Mick Harvey. Il disco fu prodotto in soli due mesi e ne uscì fuori un vero spartiacque tra quelli precedenti e lo stile di *"Let England Shake"*. PJ dichiarerà che proprio l'argomento della guerra e di tutte le sue implicazioni, affrontato da un punto di vista umano, fuori da ogni retorica, aveva influenzato pesantemente la sua scrittura, sia letteraria che musicale, creando un ponte tra passato e presente, dalla Prima guerra mondiale ai giorni nostri, passan-

do per l'imperialismo britannico, i reduci, le vittime e l'amor di patria. La campagna di Gallipoli, avvenuta fra l'aprile del 1915 e il gennaio del 1916, è l'avvenimento a cui si fa più riferimento nei testi. Le truppe dell'Intesa tentarono di prendere i Dardanelli da sud, sbarcando sulla penisola di Gallipoli, mentre una flotta impegnava i turchi dal mare, con l'intento di espugnare Costantinopoli e costringere l'Impero Ottomano alla resa. A partecipare alla Campagna furono truppe di numerose nazionalità, dai neo zelandesi agli australiani (c.d. ANZAC, *Australian and New Zealand Army Corps*), dagli indiani ai britannici, coprendo quasi tutta l'immensa costellazione dell'Impero inglese e dei suoi alleati. La cocente sconfitta segnerà una delle pagine più tragiche della storia bellica, ricordata in particolar modo da australiani e neo zelandesi che furono tra quelli a pagare il maggior prezzo in vite umane.

Le 12 tracce di *"Let England Shake"* si muovono legate l'una all'altra, in un *concept* album quasi pittorico dove musica, testi e suggestioni sonore danno vita a immagini nella mente di chi ascolta. I personaggi delle canzoni sono prima di tutto esseri umani, dai reduci alle famiglie, agli sconfitti, ai caduti, ai sentimenti di amor di patria, ai sogni infranti, alla voglia di vita. Non è un album di denuncia o qualcosa di "politico", come dichiarato dalla stessa artista alla BBC, ma un vero e proprio affresco delle esperienze umane che si concentrano in un evento così terribile. E ci sono i suoni della guerra come la tromba militare che suona in *"The Glorious Land"*, ci sono le preghiere di chi non è tornato in *"The Last Living Rose"*, e poi ancora la voce della Harvey diventa quasi quella di una musa greca, eterea, come in *"On Battleship Hill"* dove *"la natura crudele ha vinto ancora"*, per andare poi verso il dialogo malinconico con la madre patria in *"England"*. In un'atmosfera rarefatta, polverosa, fra nebbia e lampi di luce, il disco porta chi lo ascolta sui campi di battaglia, un

viaggio fra l'onirico e il reale, fra immaginazione e bruschi risvegli. Tutti i sentimenti, le immagini e le sensazioni, le nostre in fin dei conti, passeggiano intorno a chi si immerge in questa esperienza che da musicale si trasforma in qualcosa di molto più complesso.

Questa suggestione ha colpito anche molti veterani, specie in Nuova Zelanda, come riferisce il *New Zealand Herald*, che, ascoltato l'album, si sono commossi, tanto che i membri dell'RSA di Pt. Chevalier (Auckland) espressero la volontà di invitare l'artista ad esibirsi lì. È il caso di Angus MacKellar, veterano della Seconda guerra mondiale, e di Bill Ashdown (Vietnam), per citarne solo due, che, riferendosi al brano *"The Colour of the Earth"* dove un soldato ricorda i suoi compagni caduti, con le lacrime agli occhi, dissero che è bello che qualcuno ritenga sacro tutto questo e sappia raccontarlo in maniera così profonda. Affermarono anche che chiunque abbia prestato servizio attivo, in combattimento, non può che rimanere legato a questo disco.

Poche opere sono riuscite a cogliere nel segno come *"Let England Shake"*, che fu premiato come miglior disco dell'anno, oltre a vincere due dischi d'oro. PJ Harvey è attiva ancora oggi, un'artista profonda e capace di raccontare il mondo attraverso la sua musica e restituirci una connessione intima fra gli esseri umani e le loro travagliate vicende.

SITOGRAFIA

<https://www.nzherald.co.nz/world/pj-harvey-album-hit-with-veterans/GUJIY436JVMPE3Z6BBB6XIL6FI/>
<http://www.worldwarone.it/2012/07/first-world-war-in-music-let-england.html>
<https://anzacportal.dva.gov.au/wars-and-missions/ww1/where-australians-served/gallipoli>
<https://pjharvey.net/music/let-england-shake/>
<https://www.britannica.com/event/Gallipoli-Campaign>
https://it.wikipedia.org/wiki/Let_England_Shake

Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*“Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti”*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

A Londra, questa mattina di fine primavera del 1832, la luce entra discretamente dalle ampie finestre della biblioteca privata di Mary Somerville, nel quartiere di Chelsea. Tu hai appena diciassette anni e sei intimidita da lei, mentre le siedi accanto. State discutendo di numeri complessi, di orbite e attrazioni, ma anche di filosofia naturale. Sei affascinata dalla tua insegnante, prendi appunti febbrilmente. Hai l'impressione che il mondo intero possa racchiudersi in un'equazione. E mentre Mary ti spiega la logica nascosta dietro la bellezza dell'universo, tu inizi a vedere la matematica non più come uno studio astratto, ma come una forma di immaginazione pura, capace di modellare il futuro. Ti chiami Ada Lovelace e sei la creatrice del primo algoritmo mai esistito.

Ada Byron, conosciuta come Lady Lovelace, nasce nel 1815 in un'epoca che offre ben poche possibilità alle donne, soprattutto nel campo della scienza. Figlia del poeta Lord Byron, cresce in un ambiente dove l'immaginazione convive con il rigore logico. Sin da bambina, Ada dimostra una curiosità insaziabile per la matematica e una visione del mondo fuori dal comune. Nonostante i limiti imposti dal suo tempo, riceve un'educazione scientifica di alto livello, seguita da precettori scelti con cura dalla madre, determinata a tenerla lontana dalle “stravaganze” poetiche del padre. Sarà proprio grazie alla sua prima insegnante Mary Somerville che Ada avrà modo di accedere a un livello successivo e già dopo un anno di studi incontra Charles Babbage, uno scienziato e matematico inglese, ideatore di una macchina rivoluzionaria: il motore analitico. Di quell'invenzione, considerata l'antenata del moderno computer, Ada non si limita a comprendere il funzionamento meccanico, ma ne intuisce le potenzialità teoriche. Ritiene che il motore analitico possa fare molto di più che eseguire semplici calcoli: può elaborare simboli, manipolare dati, persino creare musica, se istruito nel modo giusto. È una visione profetica che anticipa di un secolo l'era informatica. Ada ci vede un algoritmo, anche se ancora non lo può chiamare così. Forse l'influenza poetica di suo padre ha contribuito a farle immaginare i numeri come entità che possono costruire vicende?

Nel 1843, Ada traduce un articolo in francese del matematico Luigi Menabrea aggiungendo note sei volte più lunghe del testo originale in cui infila esempi di inserti, considerazioni teoriche e una serie di istruzioni dettagliate per far eseguire alla macchina un calcolo matematico. È la prima volta che viene scritto un algoritmo e Ada diventa così la prima programmatrice della storia.

Ada Byron lavora al fianco di grandi menti del suo tempo, viene rispettata per le sue intuizioni e ricordata – seppur tardivamente – per il suo genio. Lady Lovelace non solo anticipa l'informatica moderna, ma apre la strada alle generazioni di donne che, dopo di lei, oseranno entrare nel mondo della tecnologia, della scienza e della matematica.

Ada ha avuto una vita davvero breve: muore a soli 36 anni per un cancro all'utero all'epoca ancora incurabile, ma la sua eredità resta incisa nel codice invisibile che regola il mondo digitale. Ironia del destino, viene sepolta accanto al padre, Lord Byron, che non ha mai conosciuto davvero, chiudendo simbolicamente il cerchio tra il genio matematico e la passione poetica. E, oggi, il mondo la riconosce come la madre della programmazione moderna.

Donne che non ti aspetti

Non ci si aspetta che un uomo decorato sia in realtà una donna. Ma è così che hai conquistato il tuo posto nella storia. È il giorno del giuramento ufficiale come Sottotenente che segna il tuo ingresso formale nell'Esercito imperiale. Durante la cerimonia, giuri fedeltà con gli altri cadetti. Indossi l'uniforme, con la spada sul fianco. Il cuore ti batte all'impazzata: sai che nessuna donna è mai arrivata a questo punto nella storia e che, se verrai scoperta, la tua carriera — e forse la tua libertà — finiranno in un attimo. Ma hai raggiunto un risultato unico e questo ti basta. Ti chiami Francesca Antonia Scanagatta e sei stata la prima donna in assoluto a far parte dell'Esercito.

Francesca Antonia Scanagatta nasce a Milano nel 1776 e mostra da subito una determinazione fuori dal comune, ma il sogno che coltiva, segretamente, è inusuale per una ragazza del suo tempo: vuole indossare l'uniforme, servire in armi, entrare nell'Esercito. È un'epoca in cui l'idea di una donna soldato non è solo impensabile, ma anche proibita. Tuttavia, Francesca non si arrende alle convenzioni.

Nel 1794, all'età di 18 anni, prende una decisione che cambierà il corso della sua vita: si traveste da uomo e assume l'identità del fratello Giacomo, per iscriversi all'Accademia Militare di Wiener, in Austria. Con coraggio e intelligenza, riesce a superare tutti gli esami di ammissione, senza mai destare sospetti. Per quattro anni studia, si addestra, si guadagna il rispetto dei compagni e dei superiori. È minuta, ma instancabile, timida nei modi, ma determinata nella volontà. Nessuno si accorge che dietro quella figura discreta si nasconde una giovane donna.

Quando completa l'addestramento e riceve il grado di Sottotenente dell'Esercito imperiale austriaco, si rende conto di essere pioniera di un evento storico: Francesca è a tutti gli effetti la prima donna Ufficiale in un Esercito europeo, e in particolare la prima — e per secoli unica — donna soldato a ottenere un grado militare. Partecipa attivamente alla vita militare, esegue manovre, guida le truppe, affronta con rigore e disciplina ogni compito che le affidano.

Ma proprio in quei giorni, suo padre scopre la verità: sconvolto e spaventato per le conseguenze, scrive immediatamente all'Esercito per svelare l'inganno. La lettera arriva al comando... ma è troppo tardi. Francesca ha già giurato, è già Ufficiale. E nessuno l'ha mai sospettata. I suoi superiori — anziché punirla — le riconoscono il merito: si è comportata da Ufficiale impeccabile, ha superato tutte le prove al pari o, meglio, dei suoi colleghi maschi. Le concedono l'onore delle dimissioni volontarie e le permettono di conservare il grado di Sottotenente per tutta la vita.

Dopo la sua esperienza militare, Francesca torna a Milano, si sposa, ha quattro figli e non rinnega mai il suo passato, né il suo amore per la vita militare. Conserva l'uniforme, i documenti, e continua a firmarsi "Ufficiale Scanagatta", come testimonianza del suo coraggio.

La sua storia è un faro. In un'epoca in cui le donne non potevano nemmeno sognare una carriera militare, lei ottiene un grado e serve il suo Paese con onore. È un traguardo che resterà unico per oltre un secolo. Il suo gesto apre una breccia, rompe un silenzio, anticipa le battaglie per l'uguaglianza. Dimostra che le donne non solo possono ricoprire ruoli tradizionalmente maschili, ma possono eccellere in essi. Oggi, il suo nome ispira chi ancora lotta per la parità di genere in tutti i campi. Francesca Scanagatta ha fatto la storia non travestendosi da uomo, ma rimanendo sempre, fieramente, sé stessa.



Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.





di
Alice Sciuocchio

Libera espressione vs educazione

Anche se ci sembra strano crederlo, fino a circa il 1400 non esisteva l'idea di infanzia. I bambini, infatti, venivano considerati come piccoli adulti e come tali venivano trattati, riversando su di loro aspettative che non collimavano in alcun modo con le reali possibilità e bisogni di quella fase della vita.

Solo nel XVI secolo si concretizzò ufficialmente il concetto che l'infanzia fosse un periodo caratterizzato da necessità di protezione e cura. Da lì in poi, lo sviluppo delle modalità educative attraversò innumerevoli fasi. Molti furono gli uomini di scienza che contribuirono allo studio e allo sviluppo della pedagogia, ritenendo l'educazione un punto cardine della società civile.

Nonostante questa benintenzionata e onorevole attenzione, lo stile relazionale ed educativo nei secoli, tranne alcune illuminate eccezioni, tendeva spiccatamente verso un orientamento fortemente autoritario, in cui il bambino veniva ammaestrato, addestrato, piuttosto che educato.

La parola educare viene dal latino *educere*, ossia "tirare fuori", "far emergere", "sviluppare da dentro". Il compito della figura di riferimento nella vita educativa di un bambino è quindi estremamente importante e delicato.

Jean Jacques Rousseau (filosofo, pedagogista e scrittore svizzero nato nel 1712), diceva, nel suo fondamentale libro di pedagogia "Emilio, o dell'educazione", che il bambino è "buono per natura".

Sulla natura pura, spontanea e priva di reale malizia dei bambini, è difficile non essere d'accordo.

Per reazione oppositiva all'autoritarismo che è rimasto il principale filo conduttore fino agli anni '60, lasciando la sua impronta anche fino agli anni '90, dagli anni 2000 ci si è discostati fortemente dall'educazione verticale, favorendo e alimentando, sia nelle scuole che nelle famiglie, un approccio più dolce. Ora, però, sta emergendo prepotentemente un grosso dilemma: dove è la linea sottile che separa la libera espressione dall'educazione?

Se è più che giusto che un bambino esprima, ad esem-

pio, le proprie preferenze rispetto agli amici da frequentare, quanto è necessario insegnare a non ferire l'altro con l'esclusione dal gruppo?

Si sente sempre molto parlare di empatia, ma quello che di solito non si sa è che l'empatia è un processo neurobiologico innato che abbiamo tutti, ed è la capacità di percepire il vissuto dell'altro. Non è detto che la risposta all'empatia sia di accoglienza e condivisione. Spesso la confondiamo con la compassione, che invece è proprio una delle risposte possibili all'empatia, o almeno quella che ci auguriamo di ricevere e di vedere nei nostri figli. Quella non è innata, ma va educata, va quindi tirata fuori.

Far notare al bambino i sentimenti dell'altro e chiedere come si sente in merito, è un modo per educarla. Essere esempi di cortesia e gentilezza è un altro.

Una bellissima e antica favola che ci è stata tramandata dalla saggezza degli indiani d'America dice: *"C'era una volta un vecchio saggio che viveva in una piccola tribù. Un giorno, mentre parlava con suo nipote, il ragazzo gli chiese: Nonno, dentro di noi c'è una battaglia continua. A volte mi sento gentile, compassionevole, paziente, ma altre volte provo rabbia, odio e gelosia. Come faccio a capire quale di queste forze è quella giusta da seguire?"*

Il nonno sorrise e rispose:

Figlio mio, dentro di noi vivono due lupi. Uno è bianco, simbolo della bontà, della pazienza, dell'amore e della serenità. L'altro è nero, simbolo della rabbia, dell'odio, della gelosia e della paura. Entrambi lottano senza sosta, cercando di prevalere sull'altro.

Il ragazzo, pensieroso, chiese: *E quale di questi due lupi vince?*

Il nonno, guardandolo con saggezza negli occhi, rispose: *Quello che nutri.*

Questo poetico racconto ci ricorda proprio che siamo noi la terra su cui poggiano i piedi i nostri figli, con il nostro modo di trattarli, con il nostro esempio nel mondo, siamo noi che scegliamo quale lupo nutrire in loro.



Alice Sciucchino



Nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

TAN e TAEG, che cosa sono?



Oggi giorno per accendere un mutuo o chiedere un prestito ad uno dei soggetti abilitati a farlo, occorre inevitabilmente confrontarsi con due sigle quasi del tutto ignote, il TAN e il TAEG. Questi sono due degli elementi sostanziali da comprendere, oltre alla durata e alle varie condizioni, quando parliamo di un finanziamento. TAN e TAEG sono, rispettivamente, il Tasso Annuo Nominale e il Tasso Annuo Effettivo Globale, ossia i tassi d'interesse che rappresentano un elemento fondamentale per capire quanto un finanziamento verrà effettivamente a costare.

Il TAN è il tasso di interesse puro che si applica a un mutuo o a un prestito, ovvero rappresenta l'interesse annuo quantificato sul finanziamento, ossia la somma in più che va riconosciuta al finanziatore al termine dell'anno. Esso può variare a seconda se il finanziamento sia a tasso fisso o a tasso variabile. Nei finanziamenti a tasso fisso, rimane invariato per tutta la durata del prestito. Questo significa che il tasso di interesse che si pagherà lungo la durata del "prestito" sarà sempre lo stesso, indipendentemente dalle variazioni del mercato. Una soluzione che, in sostanza, offre maggiore stabilità e prevedibilità per il sottoscrittore del finanziamento, poiché le rate sono definite nel loro ammontare a priori.

Nei finanziamenti a tasso variabile, invece, il TAN muta nel tempo in relazione all'andamento dei tassi di interesse di riferimento, come l'Euribor (tasso interbancario di riferimento diffuso gior-

nalmente dalla Federazione Bancaria Europea come media ponderata dei tassi di interesse ai quali le Banche operanti nell'Unione Europea cedono i depositi in prestito) e il tasso BCE (tasso di riferimento della Banca Centrale Europea che rappresenta il tasso al quale la BCE concede prestiti alle banche operanti nell'Unione Europea).

In questo caso, le rate possono aumentare o diminuire a seconda delle fluttuazioni dei tassi di mercato. Sebbene un tasso variabile possa offrire vantaggi in termini di tassi inizialmente più bassi, comporta anche un maggiore rischio per il sottoscrittore, poiché le rate potrebbero aumentare nel corso del tempo.

Il TAEG ha, invece, una funzione prettamente informativa e fornisce la possibilità, a chi ha bisogno di un prestito o di un mutuo, di sapere con esattezza quanto effettivamente costerà il finanziamento. È, in sostanza, il dato che indica quanto il sottoscrittore pagherà per il rimborso del credito erogato.

A tal riguardo, si evidenzia che, secondo la più recente direttiva europea sui mutui, devono essere obbligatoriamente inserite nel TAEG tutte le spese obbligatorie sostenute per la stipula del contratto, ossia quelle relative alle polizze aggiuntive, all'apertura e alla tenuta dei conti correnti, alla gestione della pratica e ai costi relativi alle operazioni di pagamento.

Supponiamo, a titolo di esempio, che debba essere effettuato un acquisto di un bene il cui costo è di 8.000 euro.

Il concessionario, all'atto della sottoscrizione del contratto di acquisto, informerà il cliente in merito alla durata del prestito, al valore del TAN e del TAEG e alla scadenza delle singole rate. Immaginiamo che la durata sia di tre anni, che il TAN e il TAEG siano pari rispettivamente al 3% e al 4,50% e che le rate debbano essere pagate mensilmente.

Per calcolare il TAN basta applicare la formula per il calcolo dell'interesse annuo, il risultato è pari a 720 euro di TAN totale, suddivisi in 36 rate. Pertanto, il valore complessivo della rata sarà di circa 242 euro (€ 222 quale quota capitale + € 20 quale quota interessi).

Il TAEG si ottiene con lo stesso metodo di calcolo e, naturalmente, avrà un importo più alto, pari a 1.080 euro ripartiti sempre in 36 rate. Il valore finale della rata sarà pari a circa 252 euro. Questo, quindi, sarà l'importo che colui che riceve il finanziamento dovrà realmente rimborsare mensilmente.

In conclusione, per scegliere il finanziamento più conveniente occorre prendere in considerazione il valore del TAEG e non quello del TAN, perché un Tasso Annuo Nominale più basso potrebbe celare un Tasso Annuo Effettivo Globale più alto in virtù di maggiori spese accessorie. Questo indicherebbe pagare meno mensilmente di interessi ma ritrovarsi, a fine rimborso, ad aver sostenuto un maggiore onere. Confrontando i TAEG, invece, è immediatamente possibile riconoscere il finanziamento più conveniente.

Diritto di REPLICA

Riportiamo integralmente la lettera arrivata in redazione da un nostro assiduo lettore, **Colonello Carlo Cadorna**, riguardante l'articolo di **Fabio Vander** "La Grande Guerra e la rivoluzione", da noi pubblicato sul numero 2/2025.

Caro Cacciaguerra, permettimi di rifarti i complimenti per il modo con il quale dirigi Rivista Militare. Alcuni anni fa, dall'alto della finestra della mia insegnante di pianoforte, avevo avuto modo di osservare la Tua capacità nel comando del nostro Montebello. Ho assistito per trent'anni alle discussioni di mio Padre, Raffaele Cadorna, sulla G.G. con i più famosi generali e storici italiani e stranieri; ho potuto discuterne con alcuni primi attori della guerra.

Nell'ultimo numero della Rivista è riportato un articolo dedicato a Gramsci: esso contiene alcune affermazioni, riferite a mio nonno Luigi Cadorna, che sono prive di fondamento. Esse purtroppo riflettono alcune impostazioni della storiografia marxista che hanno volutamente e colpevolmente dimenticato i principi di quella liberale (B. Croce, F. Chabod): le testimonianze non sono tutte uguali ma devono essere valorizzate le più credibili e competenti. I fatti militari devono essere, prima dello storico, valutati sul piano strategico da un tecnico militare. Recentemente, lo storico M. Isnenghi, commentando sul Corriere la condanna per diffamazione di uno storico che gode di alte protezioni, ha affermato che è sufficiente leggere "La guerra alla fronte italiana" (Bastogi Libri 2019) per rendersi conto della logica superiore di Cadorna. È la logica, unita allo studio della storia militare che porta alla comprensione della Strategia: la scienza dei rapporti di forza così come si presentano nel teatro operativo che devono essere valutati attraverso l'esame comparato dei seguenti fattori: la qualità (coordinamento tra fuoco e movimento) e quantità delle forze; l'ambiente ed il terreno sul quale si opera con l'impatto delle opere atte a modificarli (fortificazione, uso dei gas, allagamenti...); la situazione logistica; la concorrenza delle forze (alleanze).

Gli errori più comuni sono:

1. L'aver ignorato che Cadorna pose condizione per accettare la carica di CSM ed ottenne dal Re di dipendere soltanto da Lui e non dal governo: significa che ne assunse le funzioni ed era il Capo e non il Comandante: di conseguenza non fu affatto un accentratore, ma anzi delegò ai Comandanti d'armata la funzione di Comando delle forze (non vi erano ufficiali disponibili per costituire un comando delle forze). 2. L'aver ignorato i contenuti del Patto di Londra: esso metteva tutte le nostre forze a disposizione del comando alleato ed in cambio ci assicurava tutte le terre che poi abbiamo avuto (e non dovevano essere conquistate). Il Re se ne era fatto garante come disse a Giolitti il 10 maggio 1915: peraltro il governo firmò il Patto estraniando Cadorna che avrebbe chiesto cannoni e mitragliatrici in prestito. Pertanto, le offensive furono decise dal comando alleato in concomitanza con le offensive tedesche sul fronte occidentale allo scopo di obbligarli a dividere le loro forze (per effetto della concorrenza). Infatti i tedeschi dovettero ritirare 16 divisioni per inviarle sul fronte orientale in sostituzione di altrettante divisioni austriache, impegnate e logorate da Cadorna sul fronte italiano (il 16,5 % delle forze impegnate in confronto al 10,3 italiano). L'impegno fu ottenuto da Cadorna attraverso offensive "su larga fronte" (opera succitata) che lasciavano ai comandanti d'armata il compito di concentrare le forze ed il fuoco sui punti che si rivelavano più deboli. Il risultato fu ottenuto fin dall'inizio e, dopo la battaglia della Bainsizza, mentre gli austriaci erano esausti noi avevamo ancora molte risorse come si è visto il 28 novembre 1917 quando, sulla linea del Grappa, e senza alcuna modifica agli ordini di Cadorna né aiuto alleato (A. Gatti, "Diario") abbiamo vinto la battaglia d'arresto, combattuta contro i "famosi" tedeschi di Rommel. Non sembra quindi che l'offensivismo di Cadorna sia stato perdente anche perché tale non era!

Infatti Cadorna comprese subito che, pur avendo più soldati, eravamo molto più deboli degli austriaci avendo i russi subito una disfatta a maggio 1915: infatti il fronte era stato scelto da essi dopo la guerra del 1866 ed era per noi indifendibile anche perché troppo lungo. Perciò Cadorna fece costruire (con il controllo personale) la linea Cadorna e la linea del Grappa che, unite, hanno reso il fronte difendibile: esso è così ben costruito, secondo i criteri scritti su "Attacco frontale ed ammaestramento tattico", che gli austriaci non ne hanno saputo valutare la qualità (controllare, senza essere visti, le possibili vie di accesso del nemico). Ancora oggi si possono visitare perché strade di accesso e fortificazioni sono perfettamente conservate sull'altipiano di Asiago. È da notare (dichiarazione Gen. Dal Fabbro, "Lettere famigliari", pag. 289 - "Caporetto? Risponde L. Cadorna", Bastogi Libri 2020) che era stato previsto l'allagamento della pianura dietro al Piave: questo mette in ridicolo gli storici che scrivono di linea del Piave mentre tutta la logistica e l'artiglieria erano sul Grappa, invenzione di Cadorna e di nessun altro!

Quanto a Douhet, posto che ha portato l'Aeronautica ad una scarsa integrazione con le altre FF.AA., ha avuto un contegno gravemente indisciplinato nei confronti di Cadorna: poiché l'autore ha studiato Trotzky, dovrebbe sapere che la disciplina si ottiene con la convinzione dei dipendenti rispetto al loro ruolo: ma questo richiede dei comandanti di reparto di grande qualità che non avevamo e quindi, soprattutto in guerra, essa richiese norme severe oltre all'esempio.

Quanto a Gramsci, che confonde l'analisi con l'antitesi, ("Sul Risorgimento", Editori Riuniti, 1959, pag. 122) non mi sembra che abbia le qualità intellettuali per giudicare Cadorna: l'unico che ha compreso, al pari di Cadorna, che l'ingresso dell'Italia nell'Intesa avrebbe portato alla vittoria fu Vilfredo Pareto, altro cervello d'eccezione.

Certo che vorrai pubblicare questa mia doverosa risposta, ti prego di voler accettare il mio più cordiale: continua così!

MIGLIORARE IL 7,62X51



DI
FABIO ZAMPIERI

COLONNELLO DELL'ESERCITO
ESPERTO DI ARMI

L'implementazione del programma dello US Army "Next Generation Squad Weapons" (NGSW), per l'approvvigionamento di una nuova famiglia di armi costituita da un fucile e da una mitragliatrice nel calibro 6,8x51, ha rilanciato l'utilizzo di cartucce *full-power* nelle armi militari occidentali, sollevando interrogativi sul futuro della munizione 7,62x51 (anche individuata con il calibro in pollici ".308"), attualmente utilizzata nelle GPMG (*General Purpose Machine Gun*) e nei fucili di precisione per gli ingaggi entro le 800-1.000 iarde. Pur capace di prestazioni di vertice, la cartuccia con bossolo bimetallico (Fig. 1) messa a punto dalla Sig Sauer ha segnato uno iato rispetto alle munizioni tradizionali, sia in termini produttivi sia per le sollecitazioni impresse all'arma.

Registrata dal SAAMI (*Sporting Arms and Ammunition Manufacturers' Institute*) con il nome commerciale di ".277 Sig Fury", la munizione è stata

accettata, infatti, con una pressione massima di 80.000 psi e risulta in grado di imprimere al suo proiettile di 135 grani (gr) una velocità di 914 m/s in canna di 16", per un'energia alla bocca di circa 374 kgm. Pensata per supportare pressioni anche superiori con prestazioni ancor più eclatanti in armi militari, la 6.8x51 eroga energie da short magnum in canne corte, con prevedibili usure precoci e il conseguente aumento degli oneri di manutenzione delle armi stesse.

Tra le finalità principali poste alla base del programma NGSW rientrano dichiaratamente l'estensione della distanza utile d'impiego delle armi anche oltre le 1.000 iarde e l'aumento delle prestazioni terminali del proiettile contro protezioni balistiche individuali di livello equivalente al IV (NIJ RF3 secondo la norma NIJ Standard 0123.00): è stato quindi importante disegnare proiettili perforanti con elevato coefficiente balistico e alta densità

sezionale, pur mantenendo le dimensioni totali della cartuccia entro i limiti sfruttabili da una cosiddetta "azione corta", ovvero adatta a utilizzare cartucce della classe del 7,62x51. Tali ambiziosi obiettivi hanno tuttavia richiesto un prezzo tecnico, che è stato pagato accettando l'aumento della pressione massima ben oltre i 62.000 psi della 7,62 e riprogettando completamente il bossolo, ora costruito con il fondello d'acciaio per evitare rotture in camera o in fase di estrazione.

Di fronte a un tale cambiamento radicale, foriero di un significativo incremento dei costi per la sostituzione del parco armi, il suo mantenimento in efficienza, e per l'approvvigionamento di cartucce di inedita complessità, è legittimo chiedersi se non siano percorribili altre strade che, pur incrementando le prestazioni dell'ormai settantenne 7,62x51, riducano l'impatto economico dell'innovazione ricercata.



I REQUISITI PER IL MIGLIORAMENTO

Accettando di valorizzare i requisiti operativi del programma NGSW, la ricerca di una munizione alternativa appropriata si concentrerebbe sul mantenimento della stabilità del proiettile alle medie-lunghe distanze (1.000-1.500 iarde), sulla sua capacità di penetrazione, sulle dimensioni complessive della cartuccia (compatibili con quelle del 7,62x51) e sulla sua sfruttabilità in canne di media lunghezza. Parimenti, intendendo migliorare le prestazioni del 7,62, risulterebbe auspicabile un minore rinculo dell'arma, un peso più basso della munizione e, per il controllo dei costi e dei tempi del programma, l'esistenza di una filiera commerciale consolidata e di un eventuale impiego militare attuale.

Analisi simili sono state condotte, con evidenze pubbliche già a partire dal 2015, dallo U.S. *Special Operations Command*, individuando la cartuccia 6,5 Creedmoor (in breve, 6,5 CM o 6,5x48, Fig. 2) come adatta all'impiego multiruolo negli *sniper support rifle* e nelle mitragliatrici leggere d'assalto (*lightweight assault machine gun*).

LA CARTUCCIA 6,5 CREEDMOOR: UN'OPZIONE PER LE LUNGHE DISTANZE

Introdotta nel 2007 dalla *Hornady Manufacturing*, la cartuccia 6,5 CM è stata pensata per il tiro sportivo di precisione in applicazioni tipiche del .308 Winchester, con miglioramento della balistica esterna sulle lunghe distanze e riduzione del rinculo. Le due cartucce conservano la medesima dimensione del fondello e simili lunghezze complessive e operano alla medesima pressione massima, rendendo possibile convertire al 6,5, tramite sostituzione dell'*upper receiver*, le armi su struttura AR10 nate in .308. Questa, infatti, è una delle modalità scelte dal *Naval Surface Warfare Center Crane Division* nel 2019 per disporre di armi in 6,5 CM, ovvero sostituire l'*upper* sul fucile M110 SASS (*Semi Automatic Sniper System*) con un altro di fabbricazione *Knight's Armament Co.* in quel calibro (la conversione dell'arma così

ottenuta è stata designata M110A2). Nel 2023 è stato infine assegnato alla Geissele Automatics (North Wales, Pennsylvania) un contratto per oltre 23 milioni di dollari nell'ambito del programma *Mid-Range Gas Gun-Sniper* (MRGG-S), per un'arma (Fig. 3, in una versione per usi di polizia) in 6,5 CM, convertibile in 7,62x51 per sostituzione, effettuabile dall'utilizzatore, della canna. Il fucile è stato pensato per sparare munizioni di precisione con palla di 140 grani, e progettato con particolare attenzione alla durata (di almeno 6.000 colpi) e alla riduzione del rinculo; l'arma è stata assunta all'inventario militare con la denominazione "Mk1 Mod0". Contestualmente, è stato assegnato un contratto per la realizzazione della munizione, designata "M1200 6.5 mm *Special Ball Long Range*", allestita con processi di precisione e componenti selezionate.

I FATTORI DI MIGLIORAMENTO

I vantaggi del 6,5x48 risiedono nelle favorevoli caratteristiche aerodinamiche che consentono al proiettile di mantenere un'elevata energia residua: pur con valori, alla bocca dell'ar-

ma, inferiori, essa supera mediamente, tra gli 800 e i 1.000 metri della traiettoria, il valore di quella ritenuta dal 7,62. In questo modo, il 6,5 CM si dimostra un calibro più efficiente e meno punitivo per il tiratore.

Dai dati disponibili (fonte Sig Sauer) anche le differenze tra 6,5x48 e .277 Fury si attenuano oltre i 1.000 metri, pur esprimendo in volata energie assai diverse: a 914 metri (1.000 iarde), infatti, il proiettile da 143 gr della prima cartuccia conserva circa 102 kJm a fronte dei 109 kJm del proiettile da 140 gr del calibro maggiore (dati riferiti a una canna test di 24"), denotando una differenza marginale.

Per ciò che attiene alla capacità di penetrazione, la densità sezionale dei proiettili in calibro 6,5 risulta maggiore che per i contendenti, essendo di 0,287 lb/in² a fronte di 0,264 lb/in² per il .308 e di 0,260 per il 6,8, denotando così, a parità di struttura, una maggiore attitudine alla perforazione.

VERIFICHE EMPIRICHE

Il 6,5 CM è diffuso in Italia per la caccia già da diversi anni e si contraddistingue per la precisione, la tensione

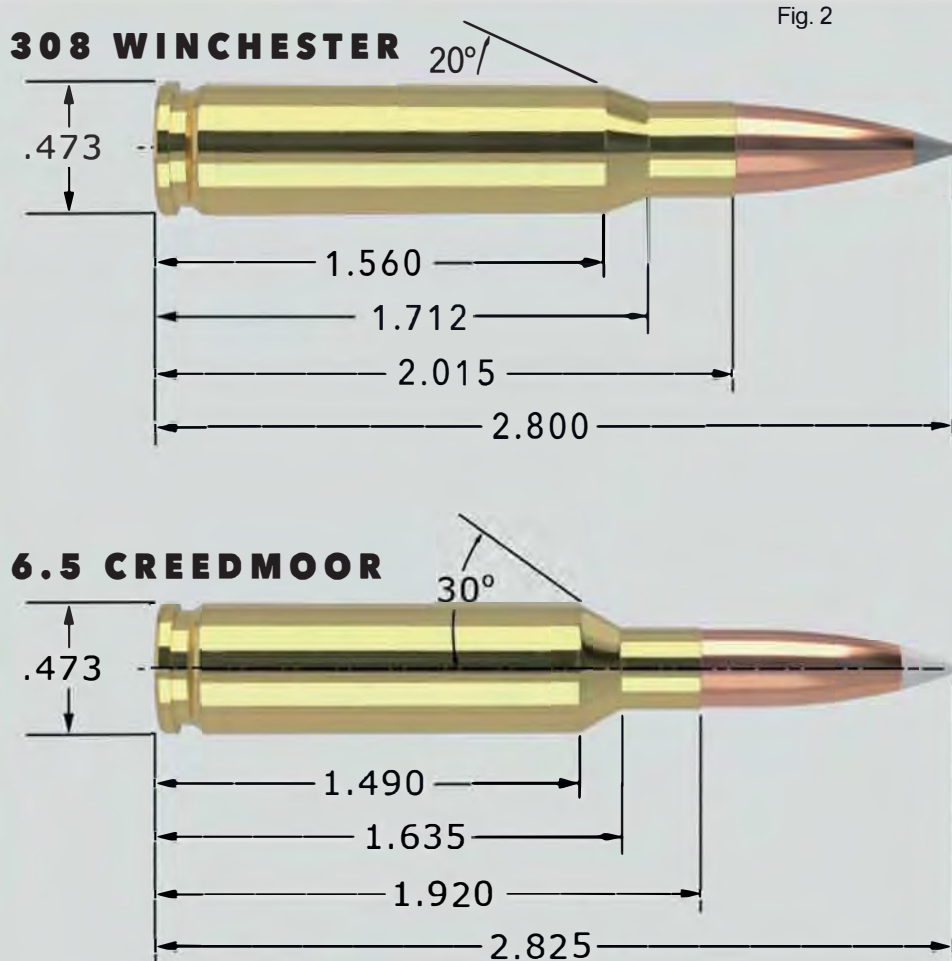


Fig. 3



della traiettoria, le reazioni allo sparo moderate e la buona letalità. La rosata in Fig. 4 è stata realizzata con munizioni ricaricate, a 100 metri, impiegando una carabina Tikka a canna pesante (Fig. 5). Utilizzando il reticolo del cannocchiale, si è potuta stimare la deviazione angolare dalla posizione di mira all'atto dello sparo, che è risultata pari al 40% circa di quella indotta dal calibro .308 sparato da un'arma simile, consentendo di rimanere più agevolmente sul bersaglio.

CONCLUSIONI

Il 6,5 Creedmoor rappresenta, per il disegno del bossolo, i proiettili a elevata densità sezionale, la grande efficienza a lunga distanza, la tecnologia di costruzione tradizionale, la convertibilità ad esso, per semplice sostituzione della canna, delle armi

in 7,62x51, un'alternativa economicamente sostenibile al più costoso e sfidante 6,8x51 dell'Esercito statunitense, da valutare nella prospettiva di un rilancio delle armi "full power" in sostituzione delle attuali in 5,56x45. Disponibile commercialmente e ben collaudata, sia sui campi di tiro del circuito PRS (*Precision Rifle Series*) sia in applicazioni militari speciali,

la munizione 6,5x48 potrebbe rivelarsi l'erede ideale dell'ormai classico 7,62x51, che dal 1952 è stato presente in molti teatri di guerra, prendendo a sua volta il testimone dal 30.06 Springfield nel quale era camerato il fucile Garand, accreditato dal Generale George S. Patton come "the greatest battle implement ever devised".

Fig. 4



Fig. 5

Tutto quello che vuoi sapere
SEMPRE
a tua disposizione

armietiro.it

The advertisement displays the magazine's digital presence across multiple devices. A laptop in the background shows the website 'armietiro.it' with a navigation bar and a large '100€' offer. A tablet in the foreground shows the magazine's cover, which features a handgun and the title 'ARMI & TIRO'. A smartphone in the foreground shows the magazine's mobile app interface. To the right, a physical magazine cover is shown, featuring a handgun and the title 'ARMI & TIRO'. The cover includes several headlines: 'CONOSCERE I CANNOCCHIALI', 'La nostra prova', 'Reportage', and 'il nostro test'. A QR code is located at the bottom center of the advertisement.

Puoi abbonarti online
vai su: shop.editorialecec.com
o INQUADRA IL QR CODE

leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL



SOLDATINI

IL COLONNELLO GENERALE DEGLI USSARI



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi, dipinto e fotografato da Danilo Cartacci.

Jean-Andoché Junot si arruolò nel 1790 nei volontari della Côte d'Or e tre anni dopo l'assedio di Tolone conobbe Napoleone diventandone segretario e amico.

Nella prima campagna d'Italia si comportò valorosamente e per ricompensa, oltre al grado di Colonnello, gli venne affidato l'onore di portare a Parigi e presentare al Direttorio le bandiere catturate. Seguì Napoleone in Egitto divenendo Generale di Brigata. Nel 1801, promosso Generale di Divisione, fu governatore militare di Parigi. Successivamente ricoprì importanti incarichi diplomatici e militari, prima come ambasciatore in Portogallo nel 1805, poi nel 1807 comandante dell'Armata francese in Portogallo. Fu presente ad Austerlitz e alla campagna di Russia.

L'uniforme da Colonnello Generale degli Ussari

Per la sua incoronazione a imperatore dei francesi, Napoleone affidò al pittore Jean Baptiste Isabey il progetto dei costumi e delle uniformi dei dignitari e degli alti Ufficiali presenti alla cerimonia. Junot indossò, per l'occasione, la sfarzosa uniforme da Colonnello Generale degli Ussari ampiamente gallonata in oro, secondo quanto proposto nel *Livre du Sacre*. Il volume descriveva le tenute da portarsi all'incoronazione e prevedeva che i Marescialli di Francia, appena nominati, indossassero una tenuta di gala d'apparato, mentre i Colonnelli Generali partecipassero con l'uniforme militare dei propri reggimenti, appositamente modificate e abbellite per l'occasione. Nel celebre dipinto di Gros, che illustra la consegna all'imperatore delle bandiere nemiche conquistate alla battaglia di Austerlitz, Junot è ritratto con questa uniforme tra i Generali alle spalle di Napoleone.

Sulla pelisse il Colonnello comandante degli Ussari porta la placca dell'onorificenza portoghese dell'Ordine di Cristo e quella francese di Grand'Aquila della Legion d'Onore, che ricompare anche sulla *sabretache*.

La ricca selleria in pelliccia di leopardo è arricchita da complessi scacciamosche in cuoio intrecciato.





Jean-Andoche Junot
(1771 - 1813)

Colonnello Generale degli Ussari 1804.

UNIFORMI

LE TRUPPE SOMALE

1929-1940



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

Il 31 gennaio 1929 veniva pubblicato, a cura del Ministero delle Colonie, il *"Regolamento sull'uniforme e istruzione sulla divisa dei RR. Corpi di Truppe Coloniali"* che stabilì tre diversi tipi di uniforme per il R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia, al pari delle altre colonie.

La grande uniforme comprendeva il tarbuse di feltro rosso, di forma conica, alto dai 16 ai 18 centimetri e con il diametro superiore di 13 centimetri, munito di sottouca e di fiocco in lana o seta lungo 15 centimetri del colore dell'arma o corpo ovvero bianco e nero per il comando del R. Corpo, cremisi per il 1° battaglione Benadir, verde per il 2°, scozzese per il 3°, rosso per il 4°, azzurro per il 5° e rosso e azzurro per il 6°, bianco e azzurro per la squadriglia autoblindo, giallo per l'artiglieria, giallo e rosso per il deposito ed azzurro per gli zapiti; sul tarbuse gli automobilisti portavano il proprio fregio metallico, le batterie cammellate il proprio numero d'ordine in ottone e la compagnia cannonieri le lettere CC in ottone. Sempre sul tarbuse, come in passato venivano posti i distintivi di grado costituiti dalle stellette a cinque punte metalliche identiche a quelle prescritte per la truppa nazionale ed i distintivi di tiratore scelto e di puntatore scelto, rispettivamente il profilo di un fucile ricamato in argento e quello di un cannone ricamato in oro sottopannati di nero; gli ascari portavano sul tarbuse solo il distintivo di tiratore scelto.

Il camiciotto di tela bianca, indossato con la grande uniforme e l'uniforme ordinaria, era chiuso sul davanti da una bottoniera scoperta con due bottoni, aveva il colletto rovesciato chiuso da un bottone ed era munito di due tasche superiori esterne con cannello centrale ed aletta tagliata a punta con asola e bottone sottostante; le contropalline della stessa stoffa erano cucite alla spalla e fermate ad un bottone posto verso il collo, le maniche erano lunghe e terminavano con polsini chiusi da bottoni. I bottoni erano di osso.

Con la grande uniforme, al camiciotto si aggiungevano le eventuali decorazioni metalliche e le cordelline in lana del colore e dei colori della fascia distintivo, costituite da una trecciola e due cordoncini entrambi muniti di puntale in metallo bianco lunghi in tutto 25 centimetri; la trecciola aveva due capi, uno dei quali lungo 73 centimetri che passava sotto il braccio e l'altro lungo 52 cen-

timetri con i due capi che terminavano con un occhiello. La trecciola passava sotto la contropallina destra e veniva fissata tramite gli occhielli ai due bottoni sul petto.

La fascia distintivo era in lana del colore del reparto, in lana lunga due metri e 30 centimetri, larga 40 centimetri e sfrangiata alle estremità; veniva avvolta intorno alla vita al disopra del camiciotto ed era dello stesso colore del fiocco del tarbuse, a strisce verticali bianche e nere per il comando del R. corpo, rosse e azzurre per il 6° battaglione, bianche ed azzurre per la squadriglia autoblindo e gialle e rosse per il deposito, a tinta unita per gli altri battaglioni e per l'artiglieria. Con questa uniforme si indossavano i pantaloncini corti di tela bianca, di taglio ampio e con i due gambali che giungevano fino a sei centimetri sopra il ginocchio, fasce gambiere di panno grigio-verde e sandali indigeni di cuoio.

L'equipaggiamento e l'armamento prevedeva *"sotto le armi"* per gli ascari il fucile mod. 1891 con baionetta, cinturino, giberne mod. 1907 in cuoio naturale, sostituite ben presto da cartucce sempre in cuoio naturale e per gli sciumbasci il moschetto mod. 1891 da cavalleria, la pistola mod. 1889 con cinturino, bandoliera mod. 1897 in cuoio naturale e la sciabola mod. 1888, in servizio *"non sotto le armi"* per tutti la sola baionetta, per gli sciumbasci la bandoliera con la pistola.

L'uniforme ordinaria era identica alla grande uniforme ma sprovvista delle cordelline e con i nastrini al posto delle decorazioni metalliche.

L'uniforme di marcia comprendeva gli stessi capi di vestiario dell'uniforme ordinaria ma con il camiciotto di tela cachi di taglio identico a quello bianco ma con un solo bottone sul petto e con i bottoni di cuoio dello stesso colore ed i pantaloncini di tela cachi.

Anche i distintivi di grado rimasero invariati ma nel 1936 nella gerarchia militare vennero istituiti due nuovi gradi, quello di bulucbasci capo e di sciumbasci capo, conferiti dopo 10 anni di permanenza nel grado di bulucbasci e di sciumbasci e contraddistinti da un galloncino dorato posto al disopra dei galloni delle maniche, una barretta di gallone dorato posto al disotto delle stellette del tarbuse per il bulucbasci capo ed uno, sempre dorato, tagliato a V

rovesciata posto al disopra delle stellette sul tarbusc per lo sciumbasci capo.

Per quanto riguardava i distintivi di anzianità di servizio, questi erano composti da stellette a cinque punte inserite nel triangolo di panno nero del distintivo di grado, il cui numero certificava la durata del servizio, una, due o tre stellette di panno rosso certificavano due, sei e 10 anni di servizio rispettivamente, una, due o tre di tessuto d'argento indicavano rispettivamente 12, 14 e 16 anni di servizio ed infine una, due o tre stellette tessute in oro indicavano rispettivamente 20, 24 e 28 anni di servizio. Al disotto dei distintivi di grado e sopra quelli di anzianità veniva portato il distintivo di promozione al merito di guerra, una corona reale ricamata in filo dorato; sempre sul triangolo di panno nero, al disotto dei distintivi di anzianità venivano portati quelli di trombettiere, una cornetta, di tamburino, un tamburo, di zappatore, due asce incrociate e di mitragliere, il profilo di una mitragliatrice, tutti in ricamo di filo rosso, in filo argentato su panno nero per i graduati. L'eventuale distintivo per ferite di guerra, composto da una o più barrette lunghe 50 millimetri e larghe cinque, erano tessute in argento: venivano applicate sulla parte inferiore dei galloni del distintivo di grado posti sulla manica destra dell'uniforme, inclinati a 45 gradi in avanti.

In occasione della guerra italo-etiopica vennero organizzati 12 battaglioni di fanteria, ora denominati ufficialmente "*battaglioni arabo-somali*", dei quali i primi sei conservarono le fasce dei colori stabiliti dal regolamento del 1929 mentre gli altri ebbero il bianco e scarlatto per il 7, il nero per l'8, il verde e rosso per il 9, il bianco e giallo per il 10, il bianco e blu per l'11 ed il bianco e verde per il 12. Vennero inoltre formati cinque reparti di mitraglieri autocarrati, dei quali quattro arabo-somali ed uno eritreo, distinti da fascia e fiocco bianchi e rossi e accanto al deposito, (ora "*Deposito del Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia*"), che mantenne il colore giallo e rosso, vennero create 10 compagnie presidiarie che ebbero il blu come colore distintivo.

Durante la guerra vennero adottate, per motivi mimetici, le foderine di tela cachi per il tarbusc, sulle quali furono applicate delle strisce orizzontali di tessuto nero per evidenziare i vari gradi, tarbusc che fu spesso sostituito dal turbante, più pratico e funzionale, realizzato in tela bianca o cachi così come vennero usate delle camicie e magliette cachi a maniche lunghe o corte ma soprattutto un capo di vestiario assai ambito dai somali, la sahariana di tela cachi, largamente diffusa allora ed in seguito tra le truppe in Africa orientale Italiana.

*Jusbasci e Muntaz di fanteria 1938-40,
disegno di Andrea Viotti.*



MODELLISMO

IL CARRO M 26 PERSCHING



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIOSO
DI STORIA MILITARE

Il carro M 26 Pershing fu il primo corazzato pesante prodotto in serie negli Stati Uniti: costruito in 1.436 esemplari dal novembre 1944 al giugno 1945, arrivò negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale nelle file dei reparti corazzati della US Army ma fu solo nella guerra in Corea, che gli M26 vennero impiegati estesamente contro i T 34 cinesi e nord coreani. Nel 1952, 270 Pershing, già usati da reparti USA di stanza in Germania ovest, vennero forniti all'Esercito Italiano, distribuiti ai reggimenti carri delle Divisioni corazzate e al reggimento di Cavalleria Blindata "Lancieri di Novara" (5°); con l'M26 vennero formati diversi battaglioni carri autonomi e di supporto rimanendo in servizio per una decina d'anni venendo poi sostituiti dall'M47 "Patton". All'esterno pure degli esemplari dell'E.I. si notano differenze nella configurazione del freno di bocca del cannone con o senza evacuatori del gas di sparo (mod. M3A1), del rigonfiamento frontale fra i due portelli, del tipo di ruota di trazione a seconda dei cingoli che potevano essere interamente metallici oppure del tipo T84E1 con pattini in gomma. Le foto d'epoca dei Pershing nelle caserme italiane, oltre alle consistenti quantità di questi corazzati, testimoniano la presenza contemporanea di carri con diversi freni di bocca: molte immagini sono sul terzo volume dell'opera "Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano" di Filippo Cappellano e Nicola Pignato pubblicata dall'Ufficio Storico dello SME e sul Dossier n. 24 di "Storia Militare". Nel 2025, è stata pubblicata dal Gruppo Modellistico Trentino, a firma di Giovanni D'Alessandro e Antonio Talillo, un'ottima monografia dal titolo "Irrompo e travolgo; storia del CI Battaglione Carri (1941-1964)": tale formazione ebbe gli M 26 dal 1953 fino al 1961, dapprima a Vercelli e poi da ottobre 1955 a Verona. Basandomi su tale documentazione, in particolare sulla foto a pag. 120 del libro del GMT, ho deciso di riprodurre l'esemplare targa E.I. 106706 con cingoli metallici del CI Battaglione, durante la sua permanenza in Piemonte, usando un kit della Dragon in scala 1/35. La ditta di Hong Kong ha da decenni in catalogo il kit n. 6801, invero un bel modello del Pershing anche se in copertina viene raffigurato un carro con i cingoli T84E1 mentre al suo interno ci sono dei cingoli di un tipo metallico diverso da quello usato sugli M 26 italiani. Il kit è scomposto in varie stampate piccole e grandi

con la parte posteriore dello scafo riprodotta con un pezzo a sé stante e la grossa torretta divisa longitudinalmente in due parti che quando si uniscono purtroppo fanno vedere un fastidioso scalino che va eliminato con stucco e carteggiature. L'azione delle carte abrasive sulla torretta va poi estesa alle superfici esterne del carro, in quanto nella realtà queste stesse superfici erano molto irregolari, in particolare quelle della torretta. Il cannone da 90/50 del kit è senza evacuatore dei fumi ed anche questo è diviso per lungo in due parti che vanno incollate per bene. Nel kit non c'è il telo termico che era dietro la scudatura del cannone, che si può realizzare con della pellicola trasparente per alimenti incollandola con colla liquida e sagomandola sulla torretta. Per riprodurre il Pershing del CI battaglione ho quindi preso, adattandoli senza problemi, i cingoli di tipo metallico e la relativa ruota di rinvio con i fori di alleggerimento presenti in un kit Hobbyboss sempre del M26 (da me usato in precedenza per raffigurare un carro dei Lancieri di Novara con i cingoli T84E1). La colorazione esterna era il classico verde oliva statunitense: le foto dei Pershing italiani raffigurano un loro aspetto abbastanza usurato, segno del loro precedente utilizzo da parte statunitense. Ho pertanto steso ad aerografo lo smalto *Model Master* n. 2025 "*Marine Corps grn*" e dopo aver provveduto ad una prima fase di invecchiamento dello scafo del mezzo, ho unito allo stesso il treno di rotolamento. Le parti in gomma di ruote e cingoli sono state riprodotte con del grigio scuro opaco lustrate con grigio chiaro, mentre le parti metalliche dei cingoli sono state riprodotte con alluminio in più parti invecchiate con del bronzo opacizzato. Durante la permanenza a Vercelli, gli M26 del CI battaglione avevano solo le targhe anteriori e posteriori, il fregio dei carristi sulla piastra anteriore, contrassegni in torretta per indicare la compagnia e il carro: questi elementi si trovano nel foglio *decals* di Ferrea Mole dedicato ai Pershing italiani. Posate le *decals*, diversi sono stati i procedimenti di invecchiamento che ho adoperato: lavaggi ad olio specie per le griglie di areazione dei portelli del vano motore, lustrature con verde più chiaro, polveri di gesso di colore chiaro e marrone. Alla fine della costruzione si può constatare come il kit Dragon riproduca con buona precisione le forme e le dimensioni di questo che fu anche il primo carro pesante dell'Esercito Italiano.





32

TECHNOLOGY AND LEADERSHIP

by Giovanni Gagliano

Never before has the art of command undergone such a rapid evolution as in the last decade. Digitisation has revolutionised the battlefield, making it 'transparent' through weapon systems, sensors, remotely piloted vehicles and satellites that provide a real-time view of operations. As a result, the command-and-control function acts as a force multiplier for commanders, who now require technological skills that were previously unnecessary. Therefore, it is crucial to invest in the training of future leaders.

36

HEAVY TANK: YES OR NO?

by Fulvio Poli

Discussing heavy tanks today might seem out of place unless we are referring to the world wars or the Cold War. However, this perception is changing. Recent conflicts, particularly the Russian-Ukrainian conflict, indicate that the time has come to develop and deploy heavy tanks once again. The tank was introduced during the First World War as a means to breach the heavily fortified German front lines. In the Second World War, the Germans developed one of the most famous tanks in history: the Panzerkampfwagen VI Tiger. By the end of the Second World War, heavy tanks had suddenly disappeared, replaced by the 'universal' Main Battle Tank (MBT), which was considered capable of handling any military task. Although it was believed that new, powerful anti-tank missiles had rendered heavy tanks obsolete, the true cause of their decline was limited defence budgets. To demonstrate the validity of our thesis, it is essential to examine the experiences of the Germans and Soviets during World War II. The Germans developed and deployed the Panther and Tiger tanks in dedicated autonomous heavy tank battalions, which operated using two main strategies: attacking the flanks or rear of enemy forces pinned down by other tank units; or launching frontal assaults or strikes on one flank, exploiting their superior armour and firepower. The Soviets had a slightly different approach. Their

strategy was similar but often more reckless, as they were less concerned about human and material losses. In urban combat, the Soviets made extensive use of heavy tanks. They favoured forming mixed tank and infantry units, believing that already integrated, close-knit combat teams were more effective. Based on the experiences mentioned above, it is necessary to develop a new heavy tank that offers sufficient tactical mobility, supported by a cutting-edge engine, transmission, and track system. This tank should provide advanced all-around protection, particularly against drones, including First Person View (FPV) drones and loitering munitions. Additionally, it should have powerful firepower with calibres of 130mm, 140mm, or even larger. This new vehicle should pave the way for replacing the Main Battle Tank, proving once again that the 'one size fits all' approach cannot adequately satisfy the varied needs of all customers.

40

ARMENIA ON THE BRINK OF FAREWELL TO THE CSTO

by Pierluigi Bussi

Armenia may be on the verge of leaving the Collective Security Treaty Organisation (CSTO) while simultaneously strengthening its ties with the West. The EU's growing involvement in supporting reforms in this traditionally pro-Russian country is provoking negative reactions from the Russian government. The CSTO, modelled after NATO, was founded on 7 October 2002 by Russia, Armenia, Kazakhstan, Tajikistan and Kyrgyzstan. Its goal is to create the conditions for comprehensive development, ensure the sovereignty of each member state, and mitigate the risks of a potential security vacuum in the region. Armenia's potential exit from the organisation, driven by differences with the Kremlin, could generate troubling scenarios for Moscow, including the real risk of Russian forces withdrawing from the two military bases in Yerevan and Gyumri. This fracture is a significant shift in the Armenian government's geopolitical stance, aimed at pursuing greater autonomy, aligning more closely with Western powers,

and expanding cooperation beyond that. This strategic change could reshape the power dynamics in the South Caucasus and challenge long-standing economic and security dependencies.

44 | THE BATTLE FOR HOSTOMEL AIRPORT

by Stefano Monteduro

The battle for Hostomel Airport marked a decisive turning point in the Russian-Ukrainian conflict. Military analysts identify it as the moment when the Russian military campaign shifted from a blitzkrieg strategy to a war of attrition. In the days leading up to the invasion, representatives of Western intelligence briefed the Ukrainian General Staff on what was likely to be Russia's military plan.

Moscow's forces targeted Hostomel airport for the size of its runways and its strategic position along the planned axis of advance for ground troops.

Within a few hours, Hostomel was lost, seized, lost again — but ultimately rendered unusable for the Russian war effort.

The analysis of this battle offers key insights, particularly the critical need to adapt as quickly as possible to rapidly changing circumstances in order to gain an advantage over the adversary.

48 | WHAT IS A NATION?

by Eliana Augusti

The concept of “nation” refers to a community of people sharing common elements such as language, culture, history, and sometimes religion or tradition. A nation is defined by a sense of belonging and collective identity that unites its members. This analysis examines the evolution of this concept, from the rise of early nationalisms to the present day, shaped by multiculturalism and globalisation.

52 | INNOVATION, SECURITY, AND RESPONSIBILITY

by Massimiliano Gatti

Artificial intelligence (AI) is one of the most significant innovations of our time, and its impact on the military domain is expected to grow. The adoption of these technologies requires a responsible approach that carefully balances innovation with security. This article examines the Israeli army's use of AI-driven systems during the Gaza conflict, highlighting outcomes that have been subject to criticism.

68 | HYDROGEN-POWERED FUEL CELLS

by Marco Scafati

The use of hydrogen-powered fuel cells holds real potential for achieving sustainable and environmentally friendly mobility in the future. The main challenge lies in finding effective solutions for hydrogen storage and expanding the refuelling infrastructure network. Developing ‘green’ hydrogen production, potentially through renewable technologies, is also crucial. For the large-scale adoption of this fuel system, reducing the currently high costs is essential to enable mass deployment.





Filippo Cappellano, *L'esercito di Cadorna*, Gaspari editore, Udine (UD), 2024, pp. 438, € 36,00.

Filippo Cappellano ricostruisce in questo documentatissimo saggio storico – frutto di una decennale ricerca d'archivio – il governo e il benessere del soldato. L'autore cerca di fare chiarezza sfatando *“il luogo comune che vuole il Comando Supremo di Cadorna e il Ministero della guerra tra il 1915 e il 1917 alieni da adottare misure e provvedimenti volti a favorire”* il benessere della truppa. Queste iniziative, ovviamente, andarono crescendo col tempo ed erano tutte tese a fortificare il morale del soldato e a farlo vivere meglio. Infatti, fu proprio col protrarsi della guerra che ci si rese conto che la motivazione del soldato passava non solo attraverso l'esempio dei superiori, i doveri del giuramento e il Codice penale, ma pure attraverso sistemi *“ricreativi, propagandistici e di benessere materiale”*. Il tutto per cercare di attenuare una, comunque, durissima vita in trincea – che qui non viene edulcorata – ove la caducità della propria esistenza era ogni giorno messa alla prova da attacchi e bombardamenti, malattie e ferite. Condizione resa ottimamente da Ungaretti nella poesia *“Soldati”*. In chiari capitoli Cappellano descrive: le licenze, la posta militare, l'assistenza spirituale, le case del soldato, il vitto, le onorificenze e molto altro. Per indubbi interessi professionali, segnaliamo l'approfonditissimo capitolo sulla propaganda ove sono trattati anche: i corrispondenti di guerra, i giornali di trincea, la censura e, infine, le tante citazioni di articoli della Rivista Militare Italiana ci hanno inorgoglitto. Comprensibilmente.



Andrea Giannasi, *Carabinieri in trincea*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2024, pp. 200, € 18,00.

Andrea Giannasi abilmente ricostruisce la storia di Luigi Lucchesi attraverso un suo inedito diario. Già combattente nella Prima guerra mondiale – giovanissimo, classe 1898 – si trovava a Caporetto il 24 ottobre 1917. Lì fu travolto dall'avanzata nemica. Catturato, finì prigioniero in Germania. Della prigionia resta la corrispondenza, fedelmente riportata nel libro. Al termine di questa dura esperienza – vissuta anche da Carlo Emilio Gadda e narrata in *“Giornale di Guerra e di prigionia”* – Lucchesi entrò nei Carabinieri Reali. Allo scoppio del Secondo conflitto mondiale, inquadrato nel 3° Battaglione CCR, fu impiegato sul fronte greco albanese, dove arrivò il 12 novembre 1940. Il diario che Lucchesi ci lascia è un documento straordinario: preciso e schietto. Era evidente, per lui: *“la diffusa demoralizzazione delle truppe combattenti senza alcun entusiasmo, né fiducia in una guerra che sentivano mal condotta e rovinosa”* per di più: *“le truppe erano scarse, l'artiglieria, i carri armati e l'aviazione deficientissimi”*. Di interesse l'operazione psicologica di lancio di volantini sulle nostre truppe che *“confermavano le dimissioni del comandante supremo, Maresciallo Badoglio”*. L'ardita riconquista del caposaldo n.12 di Klisura è tutta opera di Lucchesi, alla testa del suo reparto. Si meritò la Medaglia di bronzo al Valor Militare. Dopo l'8 settembre sfuggì alla cattura dei tedeschi e si diede alla macchia. Fece ritorno in Italia solo nel novembre 1945. Ottima la documentazione a supporto del testo.

G.C.



Andrea Angeli, *Fede, ultima speranza*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2024, pp. 123, € 16,00.

Andrea Angeli ha girato il mondo lavorando per l'ONU, l'OSCE e la NATO. Ci siamo incontrati la prima volta in Iraq, più di vent'anni fa, in momenti particolarmente difficili. Leggendo questo suo bel libro di ricordi, però, si capisce che l'eccezionalità di certe situazioni è stata – molto spesso – regola di vita. È un volume snello che si legge con piacere, scritto con garbo evitando di cadere nel facile tranello del *“reducismo”* che affligge molte persone. D'altro canto Angeli racconta le *“storie di religiosi in aree di conflitto”* e della loro costante e rassicurante presenza a tutte le latitudini e longitudini terrestri. Con loro va facilmente d'accordo: li rispetta ed è ricambiato amandone il dialogo ed il confronto. Anche perché, probabilmente, è molto più di un *“cattolico della domenica”*, come ben evidenziato in prefazione dal card. Camillo Ruini. O, semplicemente, apprezza il fatto che le trattative diplomatiche vaticane non si *“concludono con vittorie e sconfitte ma con accordi fraterni”*, di cui ci sarebbe stato gran bisogno in tutte le aree di crisi ove l'autore è stato dispiegato. È un libro intimo, ma vi sono raccolti momenti entrati nella storia: dal Cile di Pinochet, all'Iraq di Saddam Hussein, dalla Bosnia all'Afghanistan, da Timor Est al Kosovo. Va ricordato, però, che le pagine di Angeli sono dedicate al ricordo dei religiosi che ha incontrato, tra cui: suore, missionari, vescovi e cappellani militari. Tutti animati dalla Fede, per l'assolvimento della propria missione. Credo che valga anche per Andrea.

G.C.



Claudio Bertolotti, *Gaza underground*, START InSight Saggi editore, Lugano, 2024, pp. 316, € 16,00.



Fabio Vander, *Storia di Matteotti*, Castelvocchi, Roma, 2025, pp. 173, € 20,00.



Francesco Lamberti (a cura di), *Settembre 1943. Da San Liberatore a Napoli, epilogo di una battaglia*, Jovene, Napoli, 2025, pp. 836, € 82,00.

Con questo accurato saggio Claudio Bertolotti indaga la dimensione della guerra sotterranea tra Israele e Hamas. Va precisato che la guerra sotterranea ha origini antiche, ma le proporzioni assunte nel recente conflitto medio orientale sono impressionanti. Infatti, il numero delle gallerie scavate e il livello ingegneristico raggiunto sono tali da considerare queste ramificazioni ben più di tunnel. Si tratta di strumenti di vera e propria strategia militare con implicazioni non solo tecnico-professionali, per l'adeguamento allo specifico ambiente, ma pure di ricaduta psicologica sui combattenti e sui civili. La guerra sotterranea, inoltre, è fortemente legata al contesto urbano, di suo già peculiare, da cui trae sostegno e copertura. Non a caso molti ingressi dei tunnel hanno inizio in edifici civili pubblici (finanche scuole e ospedali) o privati, proprio per *“ridurre le azioni dirette da parte di Israele”*. Dopo un interessante excursus storico (dalla Prima Intifada) unito all'evoluzione infrastrutturale del *tunneling* *“processo complesso e impegnativo”* – perché richiede sofisticate competenze tecniche per il supporto strutturale, per la ventilazione e l'illuminazione – l'autore affronta la strategia di Hamas, tra tunnel e *cognitive warfare*, contrapponendola all'approccio israeliano alla guerra urbana e sotterranea. Come si potrà apprezzare Hamas ha *“goduto di successo strategico attraverso l'impatto psicologico negativo instillato nei cittadini israeliani”*. Ottimo e pertinente l'approfondimento sul Diritto internazionale.

G.C.

Conosco personalmente Fabio Vander e le aspettative su questo volume erano alte. Non mi sbagliavo. Anzitutto, la *“Storia di Matteotti”* che propone ha un *“approccio, né biografico né tematico, che manca nel panorama degli studi matteottiani”*. Volutamente, il libro esce in libreria al termine del centenario di quell'omicidio *“eccellente”*, di quell'uccisione mirata – proprio *“per ordine Suo”* – con lo scopo manifesto di contenere i riferimenti critici a tutti i testi, ma non solo, apparsi nel 2024. È un libro denso, curatissimo nelle note, che propone un profilo, il più possibile oggettivo e calato nel suo tempo, del martire per antonomasia del fascismo. L'autore cerca di far chiarezza su molti punti di cui uno, personalmente molto apprezzato – perché citato spesso a sproposito, per ignoranza o malafede –, riguarda l'epiteto *“pellegrino del nulla”* (vds. cap. III). Molta attenzione, poi, è dedicata al *“tempo”* in cui visse Matteotti e a come il fascismo fu, dai più, derubricato a lieve malanno passeggero, finanche propedeutico alla *“redenzione democratica”*. Ecco, la grandezza del personaggio di Matteotti è già tutta qui. Infatti, egli fu tra i pochissimi ad accorgersi che il fascismo foraggiato dagli agrari *“è una bestia feroce”*. Altrettanto ottima la chiarezza fatta da Vander sui presunti documenti in possesso di Matteotti su vari scandali. L'onorevole Giacomo Matteotti non fu ucciso per coprire affari illeciti, ma per la semplice ragione che *“fu l'unico, rispetto agli altri, che aveva intuito cosa fosse il fascismo”*.

G.C.

Corposo ed accuratissimo volume di cui Francesco Lamberti è il curatore. Questo lavoro si inserisce nel solido solco iniziato con *“Salerno, settembre 1943. I combattimenti al caposaldo San Liberatore”* (recensione sul n. 4/2022) e proseguito con la relativa *“Appendice”* (recensione sul n. 4/2023). Lamberti, in questa meticolosa ricerca, è accompagnato da: Michele Chiodi, Giancarlo Forino, Giuseppe Fienga, Antonio Cantoro e Beatrice Sparano. Archiviata la battaglia al caposaldo San Liberatore, gli scontri proseguirono verso Napoli. Per i tedeschi fu una dura, ma abilissima battaglia di retroguardia, per gli Alleati una lenta, d'altronde *“il Tedesco, non si arrende quando viene circondato. Deve essere ucciso”*, ma inesorabile avanzata. La ricostruzione degli eventi è, anche qui, confermata giornaliera. Si tratta, dunque, di un'analisi al *“microscopio”*. Meritano attenzione, perché curatissime, le descrizioni delle fortificazioni, un esempio fra tutti quelle di Torre del Greco. Si vuole segnalare, infine, come tutto il lavoro sia intriso di umana e cristiana pietà. Essa è garantita a tutti i caduti, indipendentemente dal colore della propria uniforme. Il testo è impreziosito dalla presentazione di Lutz Klinkhammer, dalla prefazione di Fabio Mini e dalla postfazione di Sigismondo Somma. Ricchissimo l'apparato iconografico, lo studio degli archivi militari, i diari di guerra delle unità tedesche citati e i documenti originali a corredo che qualificano – in maniera encomiabile – il lavoro svolto per l'alta scientificità della ricerca compiuta.

G.C.



AA.VV., *Soldati e marinai in difesa dell'arte*, Grafiche Tre, Marghera (VE), 2024, pp. 134.

Questo volume, scritto da più autori – su idea del Gen. Luigi Chiapperini e dell'Avv. Barbara De Nardi –, è stato realizzato a cura dell'Associazione Lagunari Truppe Anfibie, su autorizzazione del Ministero della Difesa, e grazie alla collaborazione con le Associazioni: Nazionale Autieri d'Italia, Nazionale Genieri e Trasmettitori, Nazionale Marinai d'Italia e con il Reggimento Lagunari Serenissima. È stato presentato, tra l'altro, il 14 marzo scorso, presso la Sala "Caduti di Nassyria", in Senato. Gli autori intervengono, con vari saggi, mettendo in luce quanto è stato fatto, in difesa dell'arte, nel corso di vari impegni internazionali: Kosovo, Libano e Iraq. Perché l'arte va difesa? Perché *"riflette il livello culturale di una società: è manifestazione del suo patrimonio"*. Di conseguenza, *"distruggere un'opera d'arte implica l'eliminazione non solo della singola creazione artistica, ma pure di tutti i valori di cui essa è il risultato finale, la sintesi"*. Per tutto questo l'Arte va difesa. Non è tutto, però. Il libro approfondisce l'importanza dei musei militari, *"quali luoghi ove coltivare il ricordo"*, così come narra quanto i marinai hanno fatto nella difesa del patrimonio artistico nella Grande Guerra. Sempre nella Prima guerra mondiale è ben descritto l'impegno dei genieri militari nel mettere in sicurezza, soprattutto, i capolavori di Venezia. Il libro termina con l'epopea del dipinto dell'Assunta di Tiziano, un'avventura frutto della migliore fantasia. Molto bello l'apparato iconografico a corredo del testo.

G.C.



Giampaolo Cadalanu, *Sotto la sabbia*, Editori Laterza, Bari, 2025, pp. 252, € 20,00.

L'autore è nome noto ai lettori di Rivista Militare. Per lunghi anni è stato inviato speciale (leggasi reporter di guerra) in tutto il mondo. Dedica questo accurato e documentatissimo lavoro alla Libia impantanata, da ormai quindici anni, in una guerra civile. Perché? Eppure, sotto il regime di Gheddafi, la Libia era il paese più promettente dell'intero continente africano. L'UNDP aveva dato una valutazione lusinghiera del benessere raggiunto dai libici: primo paese africano e al 53° posto nel mondo, davanti a Russia, Brasile e Turchia. Nel febbraio 2011, però, tutto cambiò. A seguito di alcune proteste il regime fu rapidamente accusato – dai *mainstream* mondiali – di inaudite repressioni. Merito dell'indagine di Cadalanu è proprio quello di evidenziare la mancanza delle prove di tali violenze, grazie ad un serio lavoro svolto sul campo. L'embargo sulle armi fu la prima risoluzione dell'ONU contro la Libia, ma subito dopo lo stesso Gheddafi fu deferito alla Corte penale internazionale. Fu solo l'inizio. Ben presto, su pressioni francesi ed inglesi, si intervenne militarmente causando il crollo del regime e la morte del Colonnello. Cadalanu va oltre le altisonanti dichiarazioni solenni, fatte dagli occidentali a favore della popolazione libica, a sostegno dell'intervento armato. La verità va ricercata *"sotto la sabbia"*: sono i giacimenti di petrolio, sempre e solo loro, il vero motore interventista. L'autore, grazie a testimonianze esclusive e ad una narrazione avvincente, ci aiuta a comprendere quanto è accaduto ed accade nella *"quarta sponda"*.

G.C.



Luigi Cavarzerani di Nevea, *Ufficiale da sbaraglio*, Campanotto Editore, Pasian di Prato (UD), 1994, pp. 392, € 14,46.

Luigi Cavarzerani di Nevea, eroico cavaliere e singolare Ufficiale, fu descritto da Amedeo Guillet come: *"un gran signore, un gran soldato, un gran patriota"*. Leggendo questo bel libro di memorie, scritte di suo pugno a partire dagli anni '70, ce se ne rende conto rapidamente e senza sforzo. Cavarzerani, però, fu molto di più. Fu uomo dall'onestà cristallina e dalla rettitudine morale inscalfibile. Il tutto ben apprezzabile già dall'ingresso nella Regia Accademia di Modena nell'ottobre del 1927. Infatti, ne restò un po' deluso, ma non per la disciplina rigida, *"ma per una certa aridità spirituale"* perché mancava *"una vera e propria esaltazione degli alti Valori quali l'Onore Militare o l'Onore in senso lato"*. Di conseguenza, ovunque prestò servizio fu sempre guidato dalla fedeltà alla monarchia (amava ripetere che *"il Militare porta le Armi contro chiunque gli venga dal Re ordinato"*), all'Esercito e alla sua amatissima Cavalleria. Fu inviato e combatté in Africa Orientale (cui sono dedicate, a nostro giudizio, le pagine più sentite e più personali, d'altronde quella realtà per lui fu *"il nostro ultimo West"*), in Croazia, in Russia e nella Resistenza. Da giovane Tenente rimase colpito dal Magg. Ajmone Cat, suo coraggioso e singolare comandante, che costituì i *"Gruppi Spahis della Libia"*. Ebbene, Ajmone soleva ripetere che per il suo reparto voleva *"Ufficiali da sbaraglio"*. Cavarzerani non tradirà le aspettative. Da qui il titolo di questo piacevole testo.

G.C.



ABBONAMENTI

18€

annuale
(6 uscite)

33€

biennale
(12 uscite)

46€

triennale
(18 uscite)



Scopri il tuo gadget

Abbonati versando l'importo sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.

- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008

- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento

a: rivistamilitare.abbbonamenti@esercito.difesa.it

**RIVISTA
MILITARE**

Periodico iscritto nel 194

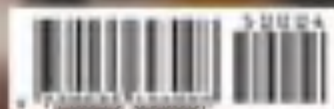
RIVISTA MILITARE


ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 4/2025 - € 4 (in Italia) - www.esercito.cifesa.it - Data prima emissione 29/07/2025

IL MONDO
ALLO SPECCHIO



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori,
l'appuntamento estivo con la nostra Rivista giunge in un momento particolarmente caldo e non solo per il meteo, sempre più estremo, ma perché i focolai di tensione e i fronti di battaglia non accennano a diminuire. Anzi, nel già critico scenario mediorientale si è innestata pure la guerra Iran-Israele, prontamente denominata "Guerra dei 12 giorni", con *casus belli* il nucleare militare del regime sciita. Sembra quasi che le guerre posseggano una loro autonomia. Se lo chiedeva anche Barbara Ehrenreich nel suo saggio "Riti di sangue. All'origine della passione per la guerra": "*Che davvero la guerra sia un qualcosa dotato di vita propria?*". La guerra, quindi, sorta di organismo ancestrale che persegue i suoi esclusivi vantaggi? Tema interessante, cercheremo di tornarci. In questo numero, che ci auguriamo possa farvi compagnia, magari in un momento di riposo, troverete ampi spunti di approfondimento e di riflessione. Quale anteprima, procediamo con una scorsa al fascicolo. In primo piano due nostre solide firme, Dario Citati e Nicola Cristadoro, ci arricchiscono rispettivamente con un'accurata indagine sulla guerra sotterranea, raffrontando i tunnel di Hamas e di Hezbollah, e con un'ampia panoramica dedicata ai bikers e al rapporto con il mondo militare, sempre in bilico tra devianza e patriottismo. A seguire, Andrea Petrone affronta l'impiego della Wagner in Ucraina, Marco Ferrara la minaccia della disinformazione e come la NATO si prepara alle sfide dell'ambiente informativo e Carlo Conte tratta i droni e l'IA. Sempre in ambito tecnologico Ettore Pontiroli si concentra sullo spettro elettromagnetico negli odierni conflitti, mentre Marco Scafati si occupa dei cannoni laser e delle armi elettromagnetiche. Per quanto riguarda la storia e la cultura segnaliamo, anzitutto, il contributo di Francisco Antonio Enríquez Rojas, Addetto Militare presso l'Ambasciata messicana in Italia, dedicato a Giuseppe "Peppino" Garibaldi; Cristiano Barbera, invece, illustra D'Artagnan e i Moschettieri del re e, infine, Maria Luisa Suprani Querzoli ci offre un'inedita ed originalissima prospettiva da cui osservare il Gen. Enrico Caviglia, ovvero attraverso la sua permanenza nel lontano Oriente.

Prima di lasciarvi alla lettura, con soddisfazione, condividiamo la realizzazione del secondo volume in codice Braille di Rivista Militare che è stato presentato alla Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito lo scorso 9 giugno. Si tratta di un'edizione speciale, stampata in 200 copie grazie alla sponsorizzazione di MBDA, che raccoglie 14 articoli dello scorso anno, selezionati tra quelli maggiormente rappresentativi dell'ampio ventaglio dei temi trattati. Le copie del volume sono state spedite alle sedi dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti (UICI), associazione nata a Genova nel 1920 da un'iniziativa di Aurelio Nicolodi, un ex Ufficiale cieco di guerra. L'iniziativa punta all'inclusione e a rendere più accessibile, dunque, la cultura e l'informazione. I dettagli dell'evento li trovate nell'articolo di Pierfrancesco Sampaolo.

Buona lettura!

Nel prossimo numero

Il carro medio

RIVISTA
MILITARE
OTTOBRE 2025



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 12 LE STORIE DELLA STORIA
- 16 LO SCENARIO
- 20 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 22 FOTO NOTIZIE
- 83 LETTERA ALLA REDAZIONE
- 88 DONNE
- 90 GENITORI CON LE STELLETTE
- 92 DIZIONARIO ECONOMICO
- 93 PERCHÈ SI DICE COSÌ
- 94 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 24 Guerre sotterranee a confronto
di Dario Citati
- 28 Rock'n'roll & bikers
di Nicola Cristadoro
- 34 La Wagner in Ucraina
di Andrea Petrone
- 38 La Nato ha bisogno di integrazione
di Giorgio Giosafatto
- 40 La minaccia della disinformazione
di Marco Ferrara
- 42 Droni e intelligenza artificiale
di Carlo Conte

...

- 46 L'Esercito Italiano compie 164 anni
di Igor Montinari

- 50 Il tatto della cultura
di Pierfrancesco Sampaolo
- 52 Un nuovo campo di battaglia
di Ettore Pontiroli
- 56 Tra mente e algoritmo
di Luigi Carlà
- 60 La fantascienza diventa realtà
di Marco Scafati
- 64 La difesa europea parte dalla formazione
di Massimiliano Perrotta
- 66 Giuseppe "Peppino" Garibaldi
di Francisco Antonio Enriquez Rojas
- 70 D'Artagnan e i Moschettieri del Re
di Cristiano Barbera
- 74 L'eredità di Douhet
di Angelo Macera e Matteo Proietti Pesci
- 76 Il silenzio del samurai
di Maria Luisa Soprani Querzoli
- 80 Un legame pericoloso
di Beatrice Curci
- 84 Easy Rider
di Fabrizio Luperto
- 86 Nati per essere selvaggi
di Pierfrancesco Sampaolo





*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
Foto Esercito Italiano



Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. – C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Marcello Ciriminna,
Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria
Gradante, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Marco
Scafati, Michele Ravano

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Ignazio Russo, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 – 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 – 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 – 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via di Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.D.I.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 – 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. – codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
– codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX
inviare ricevuta di avvenuto pagamento a:
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2025 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:
statesercito@esercito.difesa.it
invio materiale e comunicazioni:
rivistamilitare@esercito.difesa.it
abbonamenti:
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

PDF: Marcello.Ciriminna

SOMMARI



di Martina Da San Biagio

O DEI

persaggi



di Martina De San Biagio



Più di 100 giorni di campagne sociali all'anno

Mediaset, consapevole del proprio ruolo nella società, rinnova il suo impegno verso un futuro più sostenibile, promuovendo attività di sensibilizzazione su temi di interesse nazionale legati all'impatto sociale e ambientale. Attraverso la propria forza comunicativa e le competenze maturate, l'Azienda si mette concretamente al servizio della comunità, con l'obiettivo di accrescere la consapevolezza collettiva e incoraggiare comportamenti più etici e responsabili.



di
Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Una prospettiva terrestre sul bersagliamento a lungo raggio

Un Ufficiale di fanteria guida il proprio plotone meccanizzato attraverso la steppa; il fuoco battente delle armi a tiro diretto che impattano sulla corazzatura dei mezzi assorda gli operatori prima dell'ordine di sbarcare per l'assalto alle trincee avversarie. Il nemico è scosso, ma pronto, lo sbarramento preventivo di artiglieria è stato infatti interrotto anticipatamente per sottrarre i pezzi alleati dal bersagliamento di controbatteria da parte dello schieramento opposto. Richiedere fuoco di supporto non è una possibilità, i sistemi a tiro indiretto sono insufficienti e nel cielo manca il rassicurante rombo dell'aviazione alleata. Il dominio aereo è costantemente contestato e conteso, impedendo azioni di interdizione aerea delle retrovie, comprimendo così lo spazio decisivo dello scontro ad un duello su una profondità complessiva di non oltre 60 chilometri. L'impossibilità di generare effetti massivi e rapidi oltre questa fascia, disarticolando l'avversario e generando asimmetrie locali nel potenziale di combattimento abilitanti alla penetrazione del fronte avversario, pongono dunque le condizioni per un conflitto d'attrito lento e letale, esattamente quello a cui assiste l'occhio stremato del Comandante di plotone mentre striscia verso la trincea avversaria. Potrebbe trattarsi di un episodio tanto immaginario quanto reale, ma lo stesso sottolinea appieno gli effetti sub-tattici della crescente efficacia dei sistemi *Anti Access/Area Denial*. Il riemergere del *warfighting* convenzionale ad alta intensità delinea infatti un campo di battaglia contemporaneo in

cui la supremazia aerea, centrale nella dottrina dell'*Air-Land Battle* a cui si conformano gli Eserciti euro-atlantici, risulta un miraggio, con la proliferazione di sensori ed effettori avversari che rende al più possibile, attraverso un'accurata combinazione di azioni multi-dominio, generare e valorizzare locali superiorità aeree. Se la manovra terrestre dipende dalla capacità di neutralizzare a premessa bersagli di alto valore nella profondità nemica per consentire un combattimento a contatto in condizioni di vantaggio, la possibilità di colpire questi con vettori di precisione è però determinante. In quest'ottica, la ridondanza delle fonti di fuoco e la massa di vettori d'attacco dispiegabili risulta centrale al fine di causare persistenti dilemmi all'avversario, assicurare un'adeguata flessibilità operativa ed all'occorrenza saturarne le difese. Il carattere intrinsecamente multi-dominio di queste capacità, tanto più alla luce di uno strumento militare aereo sottoposto costantemente a minacce in volo come a terra, è alla base del concetto di *Joint Fires*, in cui la componente terrestre ricopre un ruolo integrale nello schierare ed impiegare sistemi d'arma altamente mobili e proiettabili in grado di lanciare vettori d'attacco a lungo raggio. Le unità dotate di queste piattaforme garantiscono infatti una pedina operativa in grado di porre a rischio postazioni di comando e controllo, concentrazioni di forze, nodi logistici ed installazioni del comparto militare-industriale nemico anche a grande distanza dalla prima linea ed operando fuori dalla portata dell'artiglieria

avversaria. Mobilità e dispersione degli assetti impiegati da questi reparti forzano poi l'avversario a concentrare le proprie risorse per il *targeting* proprio per la loro neutralizzazione, riducendo di conseguenza le capacità dispiegabili contro gli altri obiettivi alleati. La rilevanza centrale del fuoco a lungo raggio per la componente terrestre negli scenari operativi contemporanei, in particolare contro *peer* e *near-peer competitors*, è sottolineata dalla progressiva implementazione, da parte dello US Army, delle cosiddette *Multi-Domain Task Forces* (MDTF), in cui ben uno su quattro battaglioni è dedicato a questo compito. Lo *Strategic Fires Battalion*, con le sue tre batterie rispettivamente dotate di M142 *High Mobility Artillery Rocket System* (HIMARS), potenzialmente armati con missili balistici a corto raggio *Precision Strike Missile* (PrSM), *Strategic Mid-range Fires System* (SMRF) *Typhon*, in grado di lanciare missili *Standard SM-6* e *Tomahawk*, e l'ultima in futuro strutturata per l'impiego della *Long-Range Hypersonic Weapon* (LRHW) è infatti al centro del potenziale di combattimento della formazione. Potendo colpire HVTs con minimo preavviso a distanze di 500 chilometri, nel primo caso, ma addirittura fino a 2.500 nei secondi due, il battaglione sintetizza appieno il contributo che un Esercito può assicurare al potenziale di deterrenza e difesa di un dispositivo multi-dominio. Sul campo di battaglia contemporaneo, infatti, la capacità di fuoco a lungo raggio necessita anche, e per certi versi di nuovo, di una prospettiva terrestre.



di
Gastone Breccia

Operazione Encore, febbraio 1945

“Quattro passi” verso la liberazione

La strada verso la pianura. Il fallimento dell'offensiva alleata d'autunno aveva lasciato le forze della 5ª Armata statunitense in vista della pianura padana, a una dozzina di chilometri dalla via Emilia che costituiva la vitale linea di comunicazione per il grosso delle forze tedesche in Italia. L'inverno aveva imposto una pausa alle operazioni di ampio respiro; il 4 febbraio Mark Clark, Comandante del XV Gruppo di armate alleato, propose comunque ai suoi subordinati diretti una nuova strategia per spezzare la resistenza nemica. Lo sforzo principale sarebbe stato affidato alla 5ª Armata di Lucian Truscott, che avrebbe dovuto avanzare lungo la statale 65 (del passo della Futa) e conquistare Bologna, lasciando all'8ª Armata di Richard McCreery il compito di tenere impegnate più Divisioni tedesche possibile in Romagna.

Truscott era tornato al proprio comando tattico piuttosto perplesso: non poteva che essere felice del ruolo riservato alle sue truppe, ma Clark aveva ignorato le riserve – da lui più volte espresse – riguardo un attacco diretto lungo la statale 65. Il 7 febbraio, dopo aver consultato il Generale George P. Hays, Comandante della 10ª Mountain Division – appena arrivata dagli USA al termine di un lungo periodo di addestramento alla guerra in montagna – Truscott aveva replicato a Clark proponendo di spostare l'asse principale dell'attacco a ovest della statale 64, dove le difese nemiche erano più deboli, per poi “isolare Bologna da nord e da nordovest come manovra preliminare alla fase finale [dell'offensiva]”.

“Preparandoci all'attacco in questa zona”, continuava il Comandante della 5ª Armata, “ci troveremmo ovviamente in una posizione molto migliore se avessimo prima preso il controllo della linea che unisce monte Pero, Villa d'Aino e monte Belvedere. Come già sapete, siamo pronti a liberare quest'area dal nemico impiegando la 10ª Divisione da montagna, che a partire dal 20 febbraio eseguirà un attacco limitato in due fasi, la prima con obiettivo

la conquista delle posizioni di monte Belvedere e monte della Torraccia”.

La risposta di Clark si era fatta attendere quattro giorni: era felice che Truscott fosse d'accordo con le linee fondamentali del piano proposto, e apprezzava le sue idee riguardo l'impiego immediato degli “alpini americani” della 10ª, ma concludeva di “non poter approvare un attacco che venisse portato, nel suo sviluppo generale, lungo le alture a ovest della statale 64”. Nessun ripensamento, dunque, ma il permesso implicito di condurre azioni limitate in attesa dell'offensiva finale: Truscott si limitò a replicare che appena possibile avrebbe dato inizio all'operazione *Encore*, destinata a strappare al nemico il controllo delle posizioni dominanti sulla destra del fiume Panaro. Si trattava non soltanto di migliorare la linea del fronte, ma di riprendere l'iniziativa, mettere in soggezione il nemico e restituire alla 5ª Armata fiducia nella vittoria dopo i recenti insuccessi.

Assalto a “Riva Ridge”. L'inverno si era fatto più mite, e i sentieri che conducevano alla base delle alture erano ormai percorribili senza sci o racchette da neve. Il 18 febbraio, dopo tre settimane di ricognizione del terreno, il Generale Hays diede ordine all'86º reggimento di dare inizio all'attacco contro l'obiettivo preliminare dell'operazione *Encore*, la cosiddetta *Riva Ridge*, da dove sarebbe stato possibile colpire sul fianco e alle spalle le sue truppe destinate ad avanzare su monte Belvedere. La cresta domina la valle del fiume Silla, poco a monte della confluenza nel Reno, e verso sudest (quindi verso le posizioni della 10ª Mountain Division) si presenta come una parete di roccia nuda, a tratti verticale, di quasi 500 metri di dislivello: apparentemente impossibile da scalare, per un reparto di fanteria, o comunque considerata tale dai tedeschi che ne occupavano la sommità.

Appena buio, tre squadre scelte del I/86º e una del II/86º, equipaggiate con corde, chiodi e armi leggere, si avvia-

rono in perfetto silenzio verso la dorsale che incombeva sulla valle. Avevano ricevuto istruzioni molto chiare: *“nessuna arma da fuoco va usata prima dell'alba; lo scopo è infiltrarsi per quanto possibile tra le postazioni tedesche e guadagnare la quota alle loro spalle. Le postazioni che non possano essere aggirate vanno eliminate con baionette, pugnali e bombe a mano. Se non facciamo uso delle nostre armi da fuoco il nemico non potrà sapere dove ci troviamo, né valutare la nostra forza. Il supporto dell'artiglieria e dal cielo sarà garantito solo a giorno fatto e dopo la conquista degli obiettivi iniziali”*.

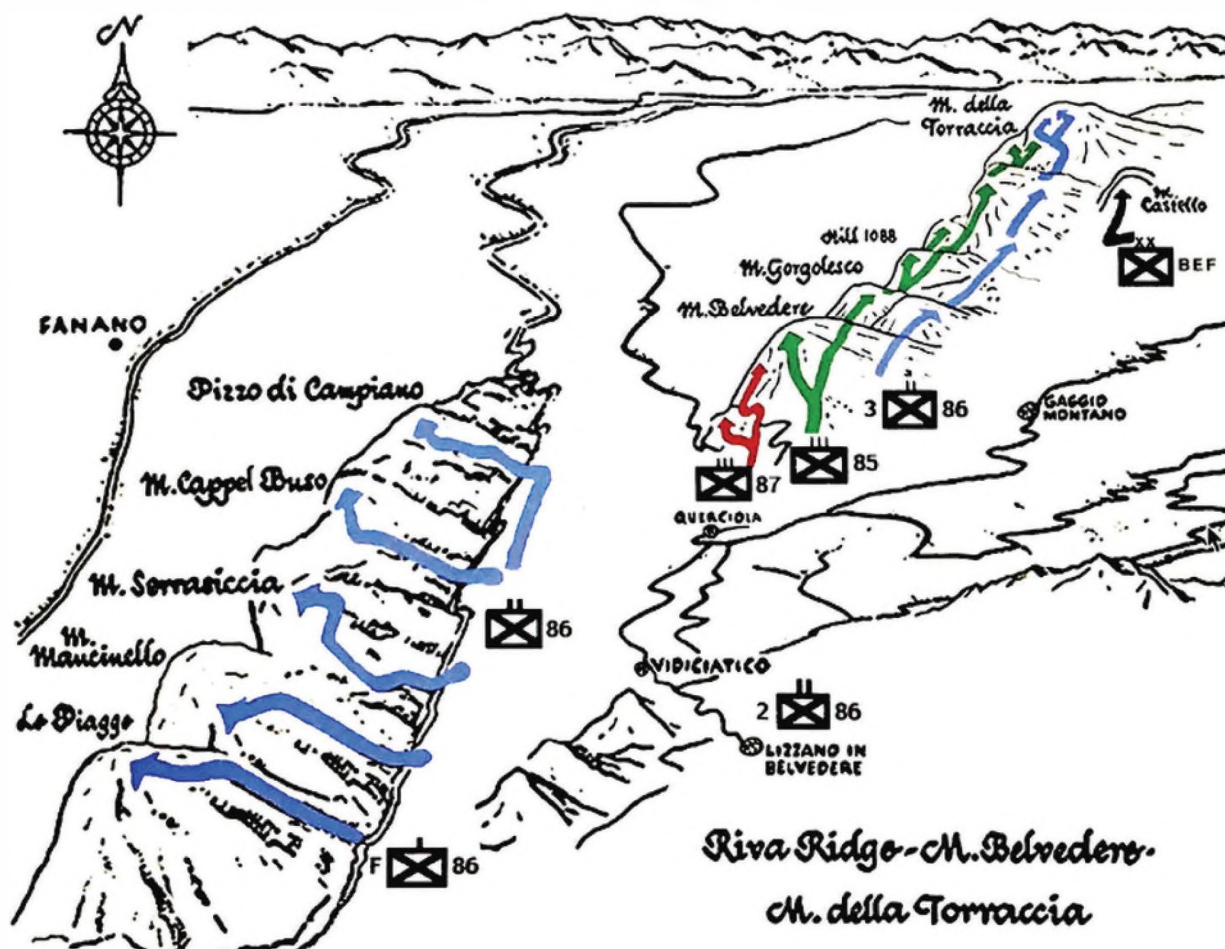
Sulla Riva Ridge si trovavano i granatieri del II battaglione, 1044° reggimento, agli ordini della 232ª Divisione del Generale Eccard von Gablenz, che vennero colti di sorpresa. Gli americani si arrampicarono al buio lungo cinque percorsi, in parte attrezzati con corde fisse dalle pattuglie che avevano battuto la zona nei giorni precedenti. All'alba, l'obiettivo era stato raggiunto e le piccole guarnigioni dei capisaldi sulla cresta catturate senza perdite; ma gli “alpini” della 92ª dovevano affrontare l'i-

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM). Insegna “Storia della guerra” agli allievi dell'Accademia Militare di Modena.



RIVA RIDGE BATTLE DIAGRAM

February 18 - 25



inevitabile reazione nemica in condizioni difficili, perché per muoversi agilmente avevano portato con sé il minimo indispensabile. Venne armata una teleferica che permise di inviare loro cibo e munizioni a partire dalla mattina del 19 febbraio: i primi contrattacchi tedeschi furono respinti, anche se al crepuscolo la 4ª compagnia dello *Hochgebirgs-Jäger-Bataillon 4* – appena giunta in rinforzo del 1044° reggimento – riuscì a riprendere il controllo del monte Serrasiccia, nel settore centrale della cresta. La battaglia non era ancora decisa, ma le unità agli ordini di von Gablenz erano in difficoltà: anche perché nel frattempo era scattato l'attacco principale dell'operazione *Encore*, diretto verso la dorsale che da monte Belvedere si estende fino a monte della Torraccia.

La conquista della dorsale Belvedere-Torraccia.

Alle 23.00 del 19 febbraio il I e il II battaglione dell'87° reggimento iniziarono a muovere dal villaggio di Querciola, risalendo verso monte Belvedere, mentre il III/85° affrontava il versante meridionale e il I/85° puntava su monte Gorgolesco, circa 800 metri più a nordest. Senza l'appoggio delle forze schierate su *Riva Ridge* i tedeschi dovettero ripiegare; Hays riuscì a mantenere l'iniziativa dando il cambio ai battaglioni che avevano compiuto lo sforzo iniziale con forze fresche. Il 20 febbraio, il III/86° raggiunse il versante orientale del monte della Torraccia: von Gablenz fece del suo meglio per organizzare un contrattacco, ma i suoi granatieri

erano allo stremo delle forze – alcuni reparti stavano combattendo da tre giorni – e senza rinforzi non avevano possibilità di successo. Il cielo sgombro di nubi si rivelò un elemento chiave: la 114ª *Jäger* era in marcia per portare aiuto alla 232ª Divisione, ma avanzava con estrema lentezza dopo aver subito pesanti attacchi aerei tra Modena, Pavullo e Sestola.

All'alba del 22 febbraio, quando i superstiti del 1044° reggimento tentarono di riconquistare monte Belvedere, dovettero farlo da soli: come avrebbe scritto von Gablenz, *"la loro azione fu un fallimento completo, e non ebbe nemmeno l'effetto di ostacolare l'attacco del nemico al monte della Torraccia avvenuto nella stessa giornata"*. A prezzo di gravi perdite il I/1044° riuscì a stabilire posizioni a mezza costa sul versante occidentale: ma la situazione era insostenibile e il comando del LI *Gebirgs Korps* – da cui dipendeva la 232ª Divisione – diede ordine di abbandonare la *Hauptkampflinie* ("linea principale di difesa"), tentando un'estrema difesa di monte della Torraccia prima di ripiegare verso Castel d'Aiano, una dozzina di chilometri più a nord. I tedeschi condussero soltanto azioni di retroguardia il 23 febbraio; il giorno successivo, dopo un nuovo assalto condotto dal II/85° battaglione statunitense, l'intera dorsale Belvedere-Torraccia restava nelle mani degli "alpini" del Generale Hays, che avevano vinto la prima battaglia della loro storia.

LE COLLEZIONI DI RIVISTA MILITARE

UN UOMO - PAOLO CACCIA DOMINIONI

Prezzo di copertina: 40,00 + spese di spedizione

Sconto del 30% riservato agli abbonati



Per ordinare il volume contattaci su
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it o allo 06.6796861

NON FARTELO SCAPPARE!



di
Umberto Broccoli

Delenda Carthago

Ceterum censeo Carthaginem esse delendam. È il 157 avanti Cristo e Marco Porcio Catone fa parte di un gruppo di delegati spediti a Cartagine per trovare una soluzione alla rivalità storica con Roma. Catone si avvicina agli ottanta anni, sta chiudendo una carriera importante, dopo esser cresciuto in una famiglia plebea dall'educazione austera. Catone, a Cartagine, si rende conto di quanto sia ancora pericolosa la città punica e da quel momento ogni suo discorso in Senato si chiude con *ceterum censeo Carthaginem esse delendam* (Per il resto ritengo che Cartagine debba essere distrutta). Catone è in pieno affaccendamento iterativo, certamente dovuto all'età, ragion per cui la distruzione di Cartagine diventa una fissazione, prima di essere un problema da risolvere. Ripete ossessivamente *ceterum censeo Carthaginem esse delendam* e per essere più convincente si fa portare un cesto di fichi provenienti proprio dalla città nordafricana. I fichi sono frutti delicati, come tali destinati a marcire se non mangiati entro poco tempo. Catone, in Senato ripete il suo mantra mostrando quei fichi ai Senatori quasi a significare "I cartaginesi, come i fichi, possono arrivare da noi in poco tempo. Regolatevi. Per il resto ritengo che Cartagine debba essere distrutta". *Gutta cavat lapidem*, la goccia scava la pietra e goccia-Catone scava la pietra-Senato convincendosi su *Carthaginem esse delendam*. Non è necessario raccontare le Guerre Puniche, andate avanti per oltre un secolo: sono nel mito con gli elefanti di Annibale, i rostri di Caio Duilio, le stragi dei romani da parte dei cartaginesi e viceversa. Il tutto accompagnato da una propaganda raccontata e arrivata fin dentro i nostri sussidiari, propaganda secondo la quale i cartaginesi sono perfidi, cattivi, mangiatori di bambini contrapposti ai romani, buoni, eroici, giovani e belli (perché gli "eroi son tutti giovani e belli", per dirla con Francesco Guccini). La storia non

è manichea: lo è sempre quando è scritta dai vincitori. Le Guerre Puniche iniziano nel 264 e si chiudono nel 146 avanti Cristo con la distruzione integrale di Cartagine. *Karchedon* per i greci, *Carthago* per i romani, Qart Hadasht è la "Città Nuova", nuova perché — secondo il mito — nasce dalla fuga di Didone da Tiro per fondare la sua città, dopo l'assassinio di Sicheo, suo marito, ucciso da Pigmalione, re di Tiro e fratello di Didone. Al di là di miti e leggende, la città nuova diventa un emporio fenicio molto importante, con commerci sviluppati in tutto il mediterraneo. È portatrice di una civiltà riconosciuta allora e riconoscibile oggi dagli archeologi. Quindi, statue, templi, città organizzate, navi e, soprattutto, uomini in grado di mandare avanti tutto questo. Per secoli si è immaginato il cartaginese retrogrado e selvaggio con un'immagine figlia della propaganda romana del tempo di Catone il Censore. In realtà, Cartagine è città di avanguardia e su questa città di avanguardia si scatena la furia di Roma, culla del diritto e della civiltà occidentale. Appiano è uno storico greco di Alessandria, vivo al tempo di Tacito, anche se un po' più giovane. In ventiquattro libri scrive *Romaiká*, una storia romana dalle origini al tempo di Traiano. Cartagine deve la sua potenza all'abilità di andar per mare, per cui è essenziale il porto. E questo è il porto di Cartagine secondo Appiano.

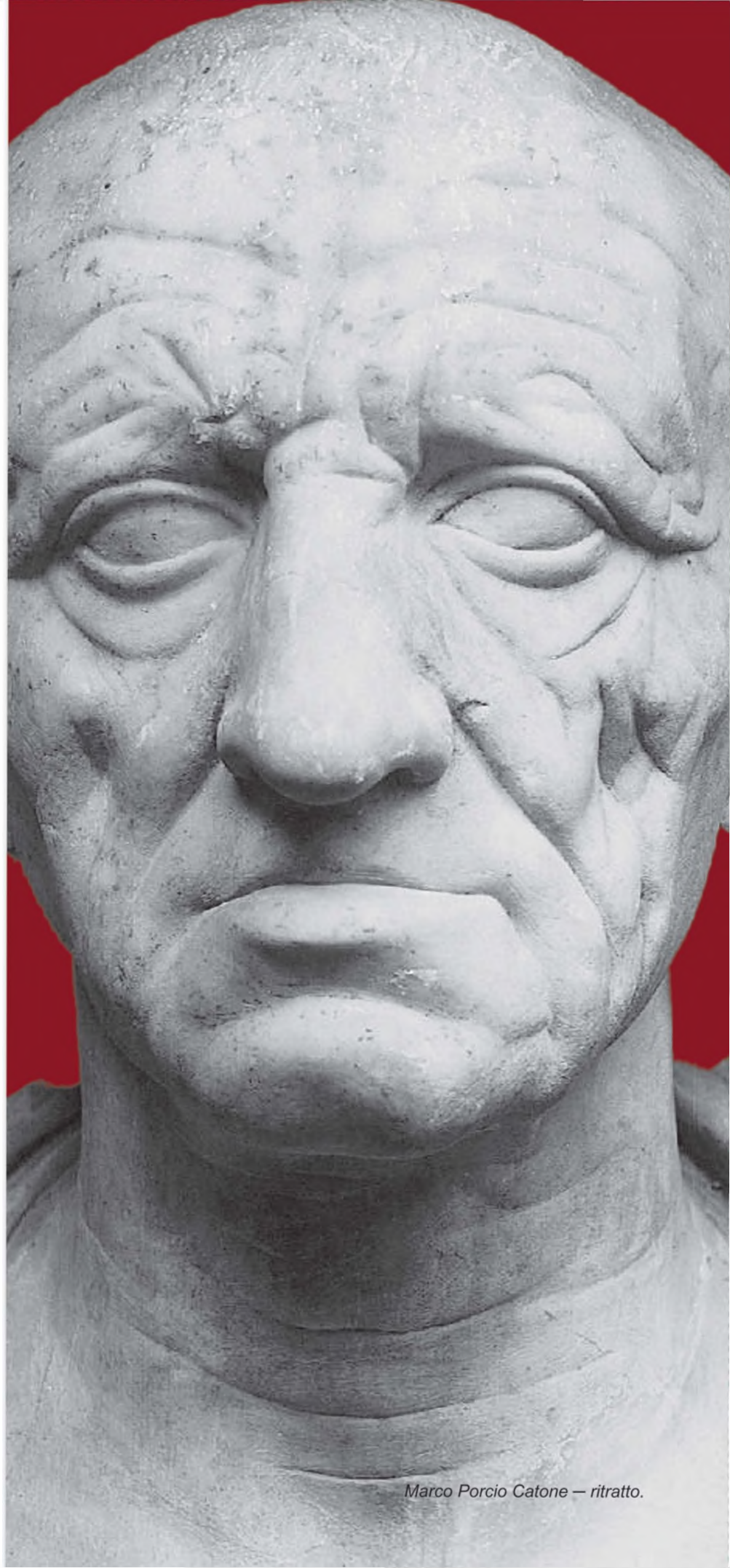
"I porti di Cartagine erano disposti in modo che le navi potevano passare dall'uno nell'altro; per chi veniva dal mare l'ingresso era rappresentato da una apertura larga 70 piedi che si poteva chiudere con catene di ferro. Il primo porto, riservato alle navi da commercio, era provvisto di numerosi e svariati ancoraggi. In mezzo al porto interno sorgeva un'isoletta; isola e porto erano fiancheggiati da grandi banchine, lungo le quali correvano delle arcate capaci di contenere 220 navi; al di sopra delle arcate erano i magazzini degli attrezzi.

Sull'isola era costruita per l'ammiraglio una palazzina dalla quale venivano dati i segnali di tromba e da cui l'ammiraglio esercitava la sorveglianza del porto. L'isola era situata di faccia all'ingresso del porto, così che l'ammiraglio vedeva tutto ciò che avveniva sul mare, mentre coloro che venivano dal largo non potevano distinguere bene l'interno del porto".

La descrizione, evidentemente, lascia stupefatto il visitatore, perché ci si trova di fronte ad una struttura pensata, progettata, ben costruita: nulla da invidiare ai porti dei romani. Anzi è possibile immaginare i porti del mediterraneo ispirarsi a quello di Cartagine, considerando il suo primato fra le città marinare. Ebbene, tutto questo deve essere distrutto, perché ritenuto barbaro dalla civiltà romana dominante. E così sarà, perché *"Roma, vittoriosa ormai su tutto il mondo, riteneva di non poter vivere tranquilla se rimanevano in qualche luogo le tracce dell'esistenza di Cartagine. Tanto è persistente, anche al di là del timore, l'odio che nasce nei conflitti, e che non dilegua neppure davanti al nemico vinto. L'oggetto dell'odio non cessa di essere tale finché non cessa di esistere"*. Parola di Velleio Patercolo, scritta più o meno nel 30 dopo Cristo. *"L'oggetto dell'odio non cessa di essere tale finché non cessa di esistere"* si specchia in *"fanno il deserto e lo chiamano pace"*, conseguenza diretta dell'odio portato alle conseguenze estreme.

146 avanti Cristo, epilogo di Cartagine, dopo tre anni di assedio. Parola di Appiano.

"Sei giorni e sei notti ebbe a durare l'impresa. Molti dei legionari si ritirarono esausti dalla mischia, sostituiti da altri riposati. Scipione l'Emiliano presiedeva al tutto, fattosi insensibile alla pietà degli altri come alla fatica, alla fame, al sonno, al pericolo suoi propri. Fu pattuita la resa. Una massa di cinquantamila uomini e donne, raccolta nella rocca, ebbe il permesso di uscire, per una stretta porta attraverso i baluardi. A circa novecento disertori del campo romano, che



Marco Porcio Catone — ritratto.



Marco Porcio Catone in Senato.

avevano seguito Asdrubale, Scipione rifiutò il perdono. Si rinchiusero nel tempio di Esculapio che sorgeva nella rocca, splendido, in cima ad una scala di sessanta gradini, e tentarono la difesa della disperazione. Ma poi, affranti, incendiarono il tempio ed arsero in esso. Dopo di che Cartagine visse la sua ultima ora. Era durata 700 anni. Non ne restò pietra su pietra".

"Dopo di che Cartagine visse la sua ultima ora. Era durata 700 anni. Non ne restò pietra su pietra". Come siamo strani. Tutto questo sembra racconto, epica, sogno, fantasia. Chiuso nei libri di storia, da rispolverare al momento delle interrogazioni. Sembra un film costruito sulla distruzione. Un film nel quale le comparse aprono il cestino della pausa pranzo, una volta girata l'ultima scena. Ma non è così. Le pagine della storia sono scritte nell'inchiostro di colore rosso. E l'uomo ha saputo come riempire le biblioteche del mondo. L'ultima ora di Cartagine corrisponde all'ultima ora di Dresda, di Coventry, di Hiroshima e Nagasaki. Quell'ora scocca sempre sul quadrante della storia, per riprendere uno slogan caro a chi si è inserito nella conta dei minuti finali. E non c'è nessuno in grado di far andare indietro le lancette. In quei casi l'uomo non è mai in ritardo. È sempre puntuale, preciso, non si fa aspettare. Quando è stato il momento di far cadere pietra su pietra di chiese, di templi, di palazzi, di case e castelli. Quando la distruzione non ha risparmiato nemmeno i luoghi sacri e si è accanita portando l'inferno nei silenzi dei monasteri. Né, tantomeno, l'uomo del tempo e del quadrante della storia risparmia i luoghi d'arte. Anzi: brucia i libri delle biblioteche, si accanisce sulle statue antiche, polverizza ogni cosa facendo il deserto per poi chiamarlo pace. L'uomo del tempo e del quadrante della storia è là: con la sua ora, con i suoi minuti, pronto a ridurre in un secondo il lavoro di secoli e millenni. Un pulsante premuto, un ordine dato e via. Via tutto e via soprattutto la gente.

Poi, si piange. Dopo si contano le

macerie: materiali e umane. Dopo, il tempo pare si fermi. Resta fumo, silenzio, orrore. In quell'ora, l'uomo ha rinunciato ad essere uomo. In quella sequenza di minuti e di secondi è possibile ridurre tutto a zero, per poi discutere sul male del mondo.

È diventata abitudine. Vedere la distruzione è come leggere le pagine dell'Iliade. O come guardare un film di guerra: lo si fa dall'esterno, da fuori. Si guarda come a teatro. Come se la sofferenza fosse sempre una rappresentazione, in attesa dei titoli di coda.

Forse la lettura della storia dovrebbe aiutare l'uomo a riflettere su una circostanza banale e molto televisiva. Nei film o negli sceneggiati la parola "fine" precede i titoli di coda. Nella vita potrebbe non essere così. E, una volta mandati i titoli di coda (dopo aver visto catastrofi reali e non rappresentate) resta solo quella parola. Una parola che non prevede altro. Nella vita, infatti, non è possibile ricominciare, quando appare la parola "fine".

Anche per la distruzione di Cartagine e delle sue opere d'arte arrivano puntuali le lacrime. Polibio è uno scrittore greco e vive tra 203 e 120 avanti Cristo ed è al seguito di Scipione l'Emiliano. Probabilmente vede di persona la fine di Cartagine e descrive le lacrime di Scipione. Lacrime postume e vagamente ipocrite: Scipione è tra i protagonisti della distruzione della città e delle sue opere. Parola di Polibio.

"Scipione, vedendo ridotta ormai all'estrema rovina la città di Cartagine, pianse apertamente, si dice per i nemici. A lungo egli rimase meditabondo, considerando come la sorte di città, popoli, domini, cambi come il destino degli uomini. Ciò era accaduto ad Ilio, città

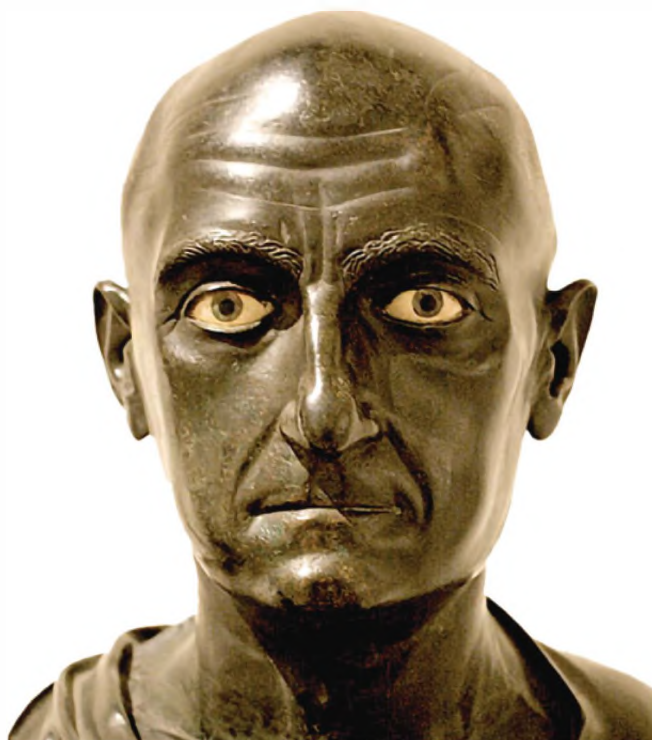
Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

una volta potente, era accaduto ai regni degli Assiri, dei Medi e dei Persiani, che erano stati grandissimi ai loro tempi, e recentemente al regno macedone. Poi esclamò: 'Verrà un giorno che il sacro iliaco muro e Priamo e tutta la sua gente cada!'. Polibio gli chiese che cosa egli volesse significare con queste parole, e allora Scipione senza reticenza nominò la patria, per la quale temeva considerando la sorte degli uomini. Ciò riferisce Polibio, avendolo udito con le sue orecchie". Scipione piange sulle rovine, pensando a come la storia si riproponga uguale, avendo solamente l'accortezza di cambiare protagonisti e scenari. Polibio, uomo greco, inizialmente giudica barbari i romani, per poi invaghirsi e spostare sui cartaginesi il concetto di "barbaro". Perché anche questa è una costante della storia: i barbari sono sempre gli altri, senza considerare come e quanto anche i civilizzati da sempre fanno il deserto e lo chiamano pace.

Porto di Cartagine. Ricostruzione.



Publio Cornelio Scipione, detto l'Emiliano.





Claudio Bertolotti,
ricercatore presso il Centro Studi Post Conflict Operations

La dimensione sotterranea di Gaza

Tra guerra urbana, mediatica e legale

Nessun ambiente è più sfidante per le forze militari di una città. Nessuna forma di combattimento è intrinsecamente più distruttiva della guerra urbana. Eppure, troppo spesso, gli eserciti si trovano impreparati di fronte ai campi di battaglia ad alta densità di popolazione e incapaci di evitare di essere trascinati in combattimenti urbani brutali. Uno scenario con caratteristiche pressoché uniche: dagli effetti limitanti del terreno tridimensionale su molti sistemi d'arma, alla molteplicità di punti di fuoco nemici lungo le vie urbane, alla necessità di ridurre le vittime civili, proteggere infrastrutture critiche e patrimonio culturale.

La guerra urbana è tornata centrale nelle dinamiche operative contemporanee. Le battaglie di Mogadiscio (1993), Faluja (2004), Mariupol (2022) e Bakhmut (2023) nella guerra russo-ucraina offrono tendenze e lezioni per comprendere meglio questo tipo di conflitto. In un mondo sempre più urbanizzato, anche la guerra sarà sempre più urbana. Gaza ne è un esempio paradigmatico: teatro di una guerra asimmetrica che ha imposto agli analisti militari una riflessione aggiornata sull'*urban warfare* e sulla dimensione sotterranea del conflitto.

Teatro tridimensionale e vantaggio asimmetrico

Gaza non è solo un agglomerato urbano: è un sistema bel-

lico a strati sovrapposti, dove Hamas – il gruppo terrorista che amministra la Striscia – ha radicato una dottrina strategica fondata sulla simbiosi tra popolazione civile, territorio e infrastruttura militare sotterranea. Qui la guerra si articola su tre livelli: la superficie urbana, lo spazio aereo e il sottosuolo. Quest'ultimo, vero dominio operativo, ha assunto una centralità unica nella storia militare recente. L'uso dei tunnel non è solo tattica, ma espressione di una strategia politico-militare complessa: non semplici vie di fuga o contrabbando, bensì una rete articolata per sostenere una guerra prolungata, proteggere *leadership* e risorse, condurre attacchi e resistere agli assedi.

Da questa prospettiva, la guerra Israele-Hamas mette in evidenza le sfide sempre più rilevanti che il combattimento urbano impone agli eserciti. La dimensione sotterranea è forse la più insidiosa: oltre alla difficoltà nel localizzare tunnel, vie d'accesso e bunker, vi è l'incertezza nel prevedere la direzione, l'intensità e la natura degli attacchi. Secondo le Forze di Difesa Israeliane (IDF), la rete sotterranea sotto Gaza supererebbe i 500 chilometri e conterebbe oltre 5.000 pozzi d'accesso, molti sotto infrastrutture civili come scuole, moschee e ospedali. Un labirinto complesso, costruito nel tempo con materiali di qualità e finanziato per oltre due mi-

Centro Studi Post Conflict Operations

Il CSPCO del Comando per la Formazione e Dottrina dell'Esercito di Torino si occupa di formazione, ricerca e contribuisce all'elaborazione della dottrina in materia di stabilizzazione e ricostruzione (S&R) post-conflittuale. Aperto a personale sia militare che civile, promuove scambi internazionali (NATO, ONU, UE) con enti militari e accademici.

liardi di dollari, come rilevato dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, in parte dall'Iran e da reti esterne.

I tunnel si sono così imposti come strumento cruciale della guerra asimmetrica di Hamas, in grado di contenere la superiorità tecnologica e di fuoco israeliana. A differenza di altri teatri – come Afghanistan e Iraq – la rete sotterranea pa-

lestinese è nata come pilastro strategico, utile non solo per difesa, ma anche per l'offensiva e gli attacchi a sorpresa.

Fin dalle prime fasi dell'operazione terrestre israeliana *Iron Swords* del 2023, i miliziani hanno sfruttato i tunnel per infiltrarsi dietro le linee e colpire con piccole unità di "cacciatori", oppure predisponendo tunnel imbottiti di esplosivo, trasfor-



Mapa dei tunnel nella Striscia di Gaza.



mati in “tunnel bomba” sotto strade ed edifici; una tattica già sperimentata in Vietnam e replicata con efficacia a Gaza. È quanto avvenuto nel dicembre 2023, quando l’esplosione di un edificio contenente materiale raccolto dalle IDF causò la morte di diciannove soldati. Una situazione che ha imposto agli israeliani una risposta onerosa: tecnologie avanzate di rilevamento, unità specializzate (come le *Yahalom*), robot, droni, esplosivi liquidi e persino inondazioni artificiali. Tuttavia, il vero limite resta politico-strategico: colpire i tunnel significa spesso colpire aree civili, alimentando la narrazione di Hamas e le conseguenti critiche internazionali.

Dalla guerriglia al *lawfare*

Hamas ha dimostrato un’efficace capacità di adattamento strategico, costruendo la propria linea d’azione sulla base di un duplice obiettivo: ottenere tempo e delegittimare l’avversario. La distruzione dei tunnel comporta, quasi inevitabilmente, danni collaterali e perdite civili, che Hamas sfrutterebbe per attivare la dimensione del *lawfare* – l’uso del diritto internazionale come arma di conflitto – dal gioco di parole che combina “*law*” (legge) e “*warfare*” (guerra), che può assumere diverse forme, come ad esempio le azioni legali volte a delegittimare le azioni militari o politiche di un avversario, o le campagne legali che cercano di influenzare l’opinione pubblica e creare pressione politica. In particolare, l’uso strumentale delle corti internazionali – così come fatto da Hamas per tramite del ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia dell’Aja da parte del Sudafrica alla fine del 2023 contro Israele, accusato strumentalmente di “genocidio” – ha confermato come il *lawfare* sia diventata una componente importante delle moderne operazioni militari, sfruttando il diritto internazionale e le corti per ottenere vantaggi strategici o tattici.

La logica è cinica quanto efficace: posizionare infrastrutture militari sotto obiettivi protetti (ospedali, scuole) significa costringere Israele a scegliere tra il rispetto del diritto umanitario o l’eliminazione della minaccia. Ogni attacco israeliano può essere presentato come violazione delle Convenzioni di Ginevra, anche quando non lo è, attivando condanne mediatiche, politiche e giudiziarie.

Il “manuale della guerra urbana” di Hamas

Nel 2014, durante l’operazione *Protective Edge*, le IDF avrebbero trovato nella Striscia di Gaza un manuale di Hamas sulla “Guerriglia Urbana” (1), attribuito all’unità *Shuja’iya* delle brigate *Izz ad-Din al-Qassam*. Il documento, se confermato nella sua autenticità, rivelerebbe l’uso



Presunto manuale di guerra urbana di Hamas.

intenzionale e pianificato della popolazione civile palestinese come "scudo umano". Nella sezione "Limitare l'uso delle armi", si legge: *"I soldati e i comandanti (delle IDF) devono limitare l'uso di armi e delle tattiche che provocano danni e perdite non necessarie di persone e (la distruzione di) strutture civili. È difficile per loro sfruttare appieno le armi da fuoco, specialmente per il fuoco di supporto (ad esempio l'artiglieria)".* Hamas sarebbe così consapevole del fatto che le IDF limitano la forza per evitare il coinvolgimento dei non combattenti, anche rinunciando a un maggiore impiego di fuoco di supporto.

Il manuale prosegue affermando che *"la presenza di civili equivale alle sacche di resistenza"*, causando tre problemi principali alla fanteria: i limiti di apertura del fuoco, per il rischio di colpire civili; le difficoltà nel controllo della popolazione durante e dopo l'operazione; la necessità di garantire assistenza medica ai feriti. Nella parte conclusiva, il testo evidenzia i vantaggi derivanti dalla distruzione di abitazioni civili: secondo Hamas, *"la distruzione delle case civili aumenta l'odio dei cittadini verso gli aggressori (le IDF) e rafforza il loro sostegno ai difensori della città (cioè Hamas, NdA)".* Questo approccio, se effettivamente adottato, dimostrerebbe che la strategia del gruppo è tanto tattica quanto psicologica e comunicativa. Ogni casa distrutta, ogni civile ucciso, è un moltiplicatore narrativo. Il campo di battaglia si estende dallo spazio fisico a quello informativo e legale, dove l'opinione pubblica internazionale è ormai parte del conflitto.

Ridefinire lo spazio di battaglia e il fattore tempo come arma strategica

La rete di tunnel ha consentito ad Hamas di "riorganizzare lo spazio" urbano, estendendo il campo di battaglia al sottosuolo e negando a Israele il pieno controllo del territorio. Le IDF si sono trovate di fronte a una minaccia invisibile

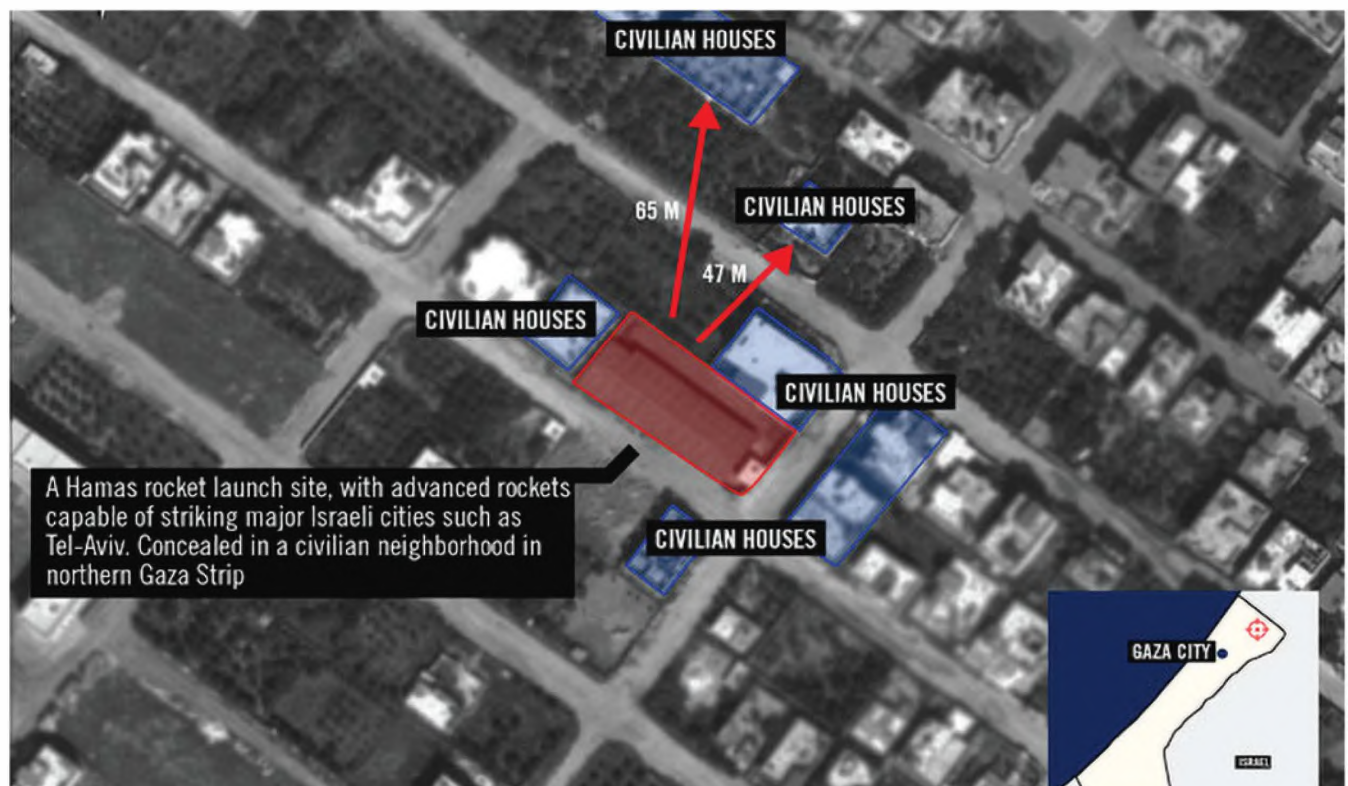
e rapida, capace di colpire e scomparire. Un dominio che incide anche sul morale e sulla prontezza delle truppe: ogni metro conquistato in superficie può essere vanificato da un attacco improvviso dal sottosuolo. Il rischio di imboscate e trappole esplosive ha imposto manovre lente, operazioni di bonifica e l'obbligo di agire in un ambiente incerto.

Altro elemento cardine è il tempo. Hamas non mira a vincere militarmente, ma a logorare l'avversario. Prendere tempo significa resistere abbastanza da indurre Israele a fermarsi sotto la pressione internazionale. Più i civili soffrono, più l'opinione pubblica occidentale chiede una tregua, un cessate il fuoco, una soluzione politica.

La strategia sotterranea è quindi complementare a quella comunicativa: più i tunnel sono protetti da "scudi umani", più difficile è colpirli senza generare condanne. Hamas sa di non poter battere Israele sul piano convenzionale, ma può indebolirlo con una guerra multilivello, in cui diritto, opinione pubblica e logoramento politico diventano armi efficaci quanto un razzo Qassam. La guerra a Gaza ha inaugurato una nuova fase del conflitto urbano e sotterraneo. La combinazione tra *urban warfare*, rete di tunnel e *lawfare* ha reso le operazioni israeliane complesse, imponendo un ripensamento delle dottrine militari attuali. Questa guerra non si combatte solo con armi convenzionali, ma anche sui *media* e nei tribunali. E la posta in gioco non è solo il territorio, ma la legittimità del potere e il controllo della narrazione. In questo scenario, il sottosuolo non è solo una trincea, ma il centro nevralgico della guerra.

NOTE

(1) Fonte: <https://www.gov.il/en/pages/hamas-manual-on-urban-warfare>



Sito per il lancio di razzi a Gaza city (fonte: governo israeliano).



L'Italia celebra il 79° anniversario della Repubblica Italiana

La cerimonia all'Altare della Patria ha aperto, giorno 2 giugno, le celebrazioni per la Festa della Repubblica. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, accompagnato dal Ministro della Difesa, Guido Crosetto e dalle più alte cariche istituzionali, ha reso omaggio al Milite Ignoto con la deposizione di una corona d'alloro. A seguire, il Capo dello Stato, sempre accompagnato dal Ministro Crosetto, a bordo della storica Lancia Flaminia, ha passato in rassegna i Reparti lungo viale delle Terme di Caracalla prima dello sfilamento lungo via dei Fori Imperiali. Tema delle celebrazioni: "A difesa della Repubblica, al servizio del Paese". Anche in questa edizione, una rappresentanza dei Sindaci ha aperto la Parata: i Primi Cittadini hanno sfilato con la fascia Tricolore. A seguire, la cantante Arisa ha intonato l'Inno d'Italia, accompagnata dalla Banda Interforze. La parata era suddivisa in 10 settori che hanno visto



la partecipazione di tutte le componenti dello Stato: personale militare e civile, Corpi armati e non armati dello Stato, Bandiere e Stendardi, Bande e Fanfare militari. Successivamente, il passaggio di elicotteri e il lancio di sei militari paracadutisti con il Tricolore. In chiusura, gli onori finali al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha lasciato il luogo della cerimonia preceduto dalla Fanfara del 4° Reggimento Carabinieri a cavallo e scortato dal Reggimento Corazzieri. La Pattuglia Acrobatica Nazionale ha, infine, disegnato il Tricolore sul cielo di Roma. In occasione della festa della Repubblica, gli edifici del Ministero della Difesa sono stati imbandierati con il Tricolore.

UNIFIL: il Generale Diodato Abagnara ha assunto il comando della missione

"Il Generale di Divisione Diodato Abagnara dell'Esercito ha assunto il 24 giugno il comando della missione UNIFIL, tra le più rilevanti delle Nazioni Unite. La nomina a tale prestigioso incarico conferma il riconoscimento, da parte della comunità internazionale, dell'elevata professionalità delle nostre Forze Armate e della credibilità della Difesa e dell'Italia quale attori affidabili e impegnati nella promozione della pace e della stabilità globale. Si tratta di un risultato importante, frutto dell'impegno costante del nostro Paese in ambito ONU, sostenuto da una visione coerente e da un'azione diplomatica e militare di lungo periodo, che conferma il ruolo dell'Italia come protagonista responsabile nei contesti internazionali più delicati. In uno scenario complesso come quello mediorientale, l'assunzione del comando della missione UNIFIL da parte del Generale Abagnara



ra rafforza ulteriormente il contributo italiano alla sicurezza collettiva e della pace. A lui rivolgo, a nome mio e della Difesa, i più sentiti auguri di buon lavoro". Così il Ministro della Difesa, Guido Crosetto. La cerimonia di avvicendamento al vertice della missione ONU si è tenuta presso la base di Naqoura, in Libano, sede del Quartier Generale della missione UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon). Il Generale di Divisione Diodato Abagnara ha assunto l'incarico di UNIFIL Head of Mission e Force Commander, subentrando al Tenente Generale spagnolo Aroldo Lázaro Sáenz.



Il Ministro Crosetto al Summit NATO



Il Ministro Crosetto con Pete Hegseth, Segretario della Difesa degli USA.

Il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, a L'Aja (Paesi Bassi) ha partecipato il 25 giugno al NATO Summit con il Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e con il Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Antonio Tajani. "Oggi è stata una giornata storica e molto importante per la difesa e la sicurezza di tutti i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica. Insieme a tutti i nostri Alleati, legati da un Patto che ci difende e ci protegge dal 1949 e che, negli ultimi anni, si è allargato a Paesi fino a ieri neutrali, abbiamo riaffermato il valore strategico dell'Alleanza" ha detto il Ministro Crosetto che ha poi aggiunto: "Si tratta di un presidio essenziale e cruciale per la sicurezza, la libertà e

la stabilità dello spazio europeo come atlantico. In un contesto internazionale segnato da minacce crescenti — dalla guerra in Ucraina al terrorismo, dalla sicurezza energetica alla difesa delle infrastrutture critiche — l'Italia rinnova e testimonia il suo impegno per una NATO più forte, più coesa e pronta ad affrontare le sfide del presente e del futuro. La NATO, oggi, è molto più che una semplice alleanza militare: è una comunità di valori, una garanzia concreta di sicurezza e pace che, nel suo sviluppo e nel suo allargamento, può aiutare l'intero mondo. L'Italia continuerà a svolgere un ruolo attivo e responsabile, per rafforzarla e per renderla sempre più capace di proteggere i cittadini dei Paesi membri e promuovere la stabilità, la sicurezza e la pace nel mondo. Ora, più che mai, serve unità, responsabilità e visione strategica. È essenziale difendere la pace oggi per garantire la sicurezza domani". A margine del Summit, il giorno prima il Ministro Crosetto ha incontrato gli omologhi di Francia, Germania, Polonia e Regno Unito: "Un'importante occasione di dialogo" ha detto il Ministro "per riaffermare l'impegno condiviso nel rafforzare la stabilità internazionale, attraverso una cooperazione sempre più solida in ambito europeo e NATO. Focus sulle crisi in atto. Lavoriamo per una NATO più forte e per un'Europa più consapevole e responsabile della propria difesa e della sicurezza dei suoi cittadini".

Sottosegretario Rauti al CASD per la fine dell'Anno Accademico 2024/2025



Si è svolta il 26 giugno, a Palazzo Salviati, alla presenza del Sottosegretario di Stato per la Difesa con delega alla formazione del personale militare e civile, Senatrice Isabella Rauti, la cerimonia di chiusura dell'Anno Accademico 2024/2025 del Centro Alti Studi per la Difesa/Scuola Superiore Universitaria.

Nel corso del suo intervento, la Senatrice Rauti ha dichiarato: "La Formazione sta diventando un dominio strategico che attraversa quelli tradizionali e quelli nuovi. Una Formazione innovativa garantisce capacità di analisi, lettura prospettica e predittiva, strumenti di prevenzione e di deterrenza, come richiedono le nuove sfide.

Il CASD, vertice della 'piramide formativa' della Difesa e pilastro della Formazione avanzata, è 'driver' di un'innovazione formativa — ha sottolineato Rauti — che deve diventare 'mutazione culturale' per affrontare la sfida delle sfide: il governo delle nuove tecnologie, declinando un pensiero prospettico e di visione. Dobbiamo continuare con l'ammodernamento tecnologico, elemento chiave nelle sfide presenti e future, indispensabile per la gestione della complessità ma nell'ottica di un 'nuovo umanesimo', in cui la macchina non può e non deve sostituire la persona", ha concluso il Sottosegretario.



1
4



Foto Notizie



2
5



3
6



1. Il 72° dell'Arma delle Trasmissioni



2. I Guastatori Paracadutisti alla "Cerbero e & Stige 25"



3. L'Esercito corre le "1000 Miglia"



4. L'11 Guastatori testa il nuovo ponte "Janson"



5. Il 185° RRAO alla "Falena II"



6. I Pontieri di Piacenza alla "Cerbero e & Stige 25"





*In primo
piano*

di
Dario Citati

Guerre sotterranee a confronto

I tunnel di Hamas e Hezbollah

La Tunnel Warfare come problema dottrinario

L'utilizzo di tunnel, gallerie e cunicoli sotterranei a scopi militari rientra fra i più antichi stratagemmi dell'arte della guerra. Solo di recente, tuttavia, alcuni Paesi hanno cercato di fornire una sistematizzazione concettuale di questo peculiare ambiente, inteso prevalentemente non come dominio a sé stante bensì quale componente del più ampio dominio terrestre. Nella pubblicazione ATP 3-21.51 *Subterranean Operations* (2019) dello US Army, l'ambiente sotterraneo è suddiviso in tre categorie in base a tipologia di costruzione e scopi generali di utilizzo:

- strutture sotterranee naturali (tunnel, cave, grotte);
- strutture sotterranee civili perlopiù urbane (acquedotti, garage, reti fognarie e ferroviarie);
- strutture sotterranee militari (bunker, silos, caserme e basi).

Le *Israel Defense Forces* (IDF) prediligono invece una classificazione fondata sui concreti usi militari di livello tattico, individuando tre categorie:

- tunnel offensivi (ogni struttura sotterranea usata come piattaforma per lanciare un attacco);
- tunnel difensivi (rifugi, ma anche luoghi di detenzione ostaggi);
- tunnel logistici usati per il trasporto clandestino di armi, mezzi e materiali (*Smuggling Tunnels*).

A livello strategico, analisti di varia provenienza pongono invece l'accento su due aspetti. Il primo è il carattere "transfrontaliero": quando cioè l'ingresso di un tunnel si trova all'interno di uno Stato e l'uscita sbocca sul territorio di uno Stato confinante. Questo rende il tunnel in sé uno strumento di violazione della sovranità di un Paese e fa dell'ambiente sotterraneo – anche quando esso sia teatro di combattimento con formazioni irregolari – un confronto fra attori statali contrapposti. Il secondo aspetto è l'eventuale collocazione di un tunnel al di sotto o in diretta prossimità delle abitazioni civili: un'eventualità che rende particolarmente difficile studiarne il percorso e pia-

nificare la neutralizzazione delle minacce militari riducendo al minimo i danni collaterali.

I tunnel di Hamas nella Striscia di Gaza e quelli di Hezbollah in Libano meritano di essere analizzati comparativamente in virtù degli spunti che offrono sulla base delle somiglianze e delle differenze tra le due esperienze.

La Metro di Gaza e la Terra dei tunnel libanese a confronto

La costruzione di tunnel sul territorio di Gaza risale agli anni Ottanta, ma ha conosciuto un'impennata dopo che Hamas ha preso il controllo politico della Striscia (2007). Non esistono cifre sicure e la mappatura esatta di questo *network* – che le IDF hanno informalmente soprannominato "la Metro di Gaza" – è ancora in gran parte sconosciuta. Secondo stime diffuse su fonti aperte, la rete ammonterebbe a circa 500 km complessivi, composta da tunnel di dimensioni assai diverse per lunghezza, larghezza e profondità.

Si va da cunicoli molto piccoli, lunghi qualche decina o centinaia di metri e poco profondi, sino a tunnel di medie dimensioni, come quello scoperto nell'ottobre 2013 che dal villaggio di Abasan al-Saghira (località Khan Yunis) sbucava nel *kibbutz* di Ein Hashlosa in territorio israeliano: profondo circa 18 metri e lungo 1,7 km. Il più grande tunnel sinora mai scoperto a Gaza (dicembre 2023), superava invece i 50 metri di profondità per una lunghezza di 3 km. Proprio la profondità è la caratteristica che rende più difficile attività tattiche quali il rilevamento, la mappatura, l'infiltrazione, l'esfiltrazione ostaggi, il combattimento o la distruzione del tunnel.

In Libano, il *network* sotterraneo di Hezbollah è noto invece come "Terra dei tunnel" e appare ingegneristicamente più complesso. Secondo quanto ricostruito dai ricercatori israeliani, si articola in 36 zone dislocate in tre regioni: l'area di Beirut (dove è allocato l'HQ di Hezbollah); il Governatorato di Beqaa (a Est, confine con la Siria); il Libano meridionale (confine con



Israele). I tunnel al confine con la Siria sono soprattutto *smuggling tunnels*, in uso all'Unità 4400 di Hezbollah, incaricata della logistica di armi e munizioni provenienti dall'Iran. Uno dei più importanti è stato scoperto a ottobre 2024: lungo 15 km, partiva dalla Siria, in una zona montagnosa a sud-ovest della città di Homs, e sbucava in Libano nella località di Mrah el Zakbeh. I tunnel che si avvicinano o attraversano il confine di Israele sono invece tunnel offensivi. Nel 2019, le IDF ne hanno scoperti sei: il più grande giungeva a una profondità di 80 metri, era lungo circa 1 km di cui quasi 1/10 (circa 77 metri) in territorio israeliano.

La principale differenza fra i tunnel di Gaza e del Libano risiede nelle diversità topografico-geomorfologiche. Il suolo della Striscia di Gaza è piuttosto friabile in quanto si compone, su un'area totale di 365 km², di tre tipi di terreno: le dune, composte di materiale sabbioso granulare; il *loss* (o *loess*), sedimento argilloso di origine eolica o fluviale; l'arenaria calcarea, roccia sedimentaria granulare (conosciuta in arabo palestinese come *kurkuk*). Questa composizione facilita notevolmente lo scavo: le trivellazioni sono poco rumorose; possono essere effettuate con mezzi anche rudimentali; a lavoro ultimato occorrono dispositivi sofisticati per rilevarne l'esistenza. I tunnel scavati su questo tipo di suolo richiedono però rafforzamenti interni in cemento e acciaio, che non sempre Hamas è riuscita a realizzare.

La stratigrafia del suolo libanese vede invece la presenza preponderante di rocce carsiche come calcare e basalto. I tunnel di Hezbollah hanno perciò richiesto tecnologie di scavo più avanzate, ma sono risultati più resistenti sia a livello suburbano, sia ovviamente quando sono scavati nella montagna. Un aspetto poco noto è che nella loro costruzione Hezbollah si è avvalso dell'esperienza della Corea del Nord. La compagnia di Stato nordcoreana Komid ha attivamente contribuito, dagli anni

2000, alla realizzazione della Terra dei tunnel libanese e gli analisti israeliani hanno individuato notevoli somiglianze tra i tunnel di Hezbollah e quelli risalenti alla guerra fra le due Coree.

Tecniche di combattimento, addestramento e tecnologie

Le forme principali e più frequenti di attacco sfruttando i tunnel sono due:

- l'assalto in superficie uscendo da terra, in forma di imboscata;
- l'uso di esplosivi posti sotto *target* specifici oppure attirando il nemico all'apertura del tunnel.

In entrambi i casi, il principio fondamentale è la sorpresa. Alcuni esperti distinguono i "tunnel di prossimità" (*Proximate Tunnels*), scavati per avvicinarsi a un obiettivo e assaltarli in superficie, e i "tunnel esplosivi" (*Explosive Tunnels*) utilizzati nel secondo tipo di attacco. Si tratta di una distinzione teorica non sempre utile: a volte si assiste infatti all'uso combinato e simultaneo dei due attacchi, usando punti diversi dello stesso tunnel: la battaglia di Shuja'iyya, combattuta a Gaza il 20 luglio 2014, costituisce

un caso di scuola in tal senso.

Per affrontare la guerra sotterranea a Gaza e in Libano, Israele ha istituito un reparto specializzato: l'Unità Diamante (*Sayeret Yehalom* in ebraico), di livello battaglione/reggimento e alimentata da asset con specializzazioni differenti. Inquadro nella Divisione Gaza e dipendente dal Genio Militare israeliano, *Yehalom* si compone di 5 plotoni operativi: due specializzati nell'uso di esplosivi; uno in armi non convenzionali (il plotone *Sayfan*); uno in *Engineer Reconnaissance* (plotone *Yael*); uno in combattimento sotterraneo vero e proprio (plotone *Samur*). Le soluzioni praticate da Israele prediligono l'ostruzione o la distruzione dei tunnel piuttosto che il combattimento in ambiente sotterraneo vero e proprio.

Ad esempio, il ricorso a munizioni di tipo *bunker busting* come le bombe guidate GBU-29 (in grado di penetrare fino a 1 metro di cemento) o la GBU-28 (capace di penetrare fino a 30 metri nel terreno) sono più adeguate ai tunnel liba-

nesi scavati nella roccia. A Gaza, risultano poco efficaci: il terreno sabbioso tende ad assorbire la forza esplosiva e gli effetti sul tunnel, specie se molto profondo, non sono sempre quelli sperati. Contro i tunnel di Gaza le IDF hanno quindi iniziato a sperimentare le "bombe spugna" (*Sponge bombs*). Si tratta di un'arma chimica non esplosiva, che rilascia una schiuma spugnosa che si indurisce (e i cui effetti sull'organismo sono sconosciuti) e blocca l'entrata. Per questo tipo di utilizzo – finalizzato a bloccare i cunicoli e non a distruggerli – è fondamentale individuare tutti i punti di ingresso del tunnel.

L'infiltrazione di soldati in ambiente sotterraneo è invece un'opzione più rara e limitata: la scarsa visibilità, gli spazi ristretti, le difficoltà di comunicazione e di esfiltrazione comportano alti rischi anche per i militari più addestrati. Essa viene pertanto utilizzata in operazioni mirate di salvataggio e liberazione ostaggi più che come linea d'azione finalizzata allo scontro a fuoco con il nemico.



Rock'n'roll e bikers

Un fenomeno tra devianza e patriottismo

Terminata la Seconda guerra mondiale, molti veterani che tornarono in America incontrarono grandi difficoltà a riadattarsi alla vita civile. Per questi uomini, assuefatti alle sensazioni di eccitazione e di pericolo interiorizzate durante la guerra, la quotidianità era troppo monotona (1). E non solo per i reduci dei teatri europei o del Pacifico, ma anche per molti della Guerra di Corea. Ralph "Sonny" Barger, lo storico leader degli *Hells Angels*, descrive con efficacia quello che provavano e l'ammirazione provata per loro, tanto da indurlo ad arruolarsi nell'esercito:

"La guerra di Corea era finita e la Venticinquesima Divisione era tornata a casa rombando e molti veterani si erano dati da fare per unirsi a ragazzi più giovani, come me, per divertirsi. I veterani erano combattenti spensierati, a metà tra la felicità di essere tornati e la fortuna di essere vivi. Ed erano più che un po' irrequieti... La guerra era finita, niente più combattimenti, ma qualcosa era rimasto incastrato nei loro stomaci. Questi ragazzi mi avevano fatto una profonda impressione. Finalmente vedevo una ragione per rispettare delle regole, quindi ho seguito la corrente. Era un tipo diverso di autorità. L'esercito mi ha insegnato a sopravvivere..." (2).

Alcuni di essi cercarono l'avventura e l'adrenalina associate alle esperienze di combattimento. Altri cercavano i legami stretti e il cameratismo che si trovavano tra i compagni d'arme (3). La sintesi, per dare sfogo a questi stati d'animo, la trovarono nell'associarsi in gruppi di motociclisti, organizzati come reparti militari:

"Questa rigida impronta gerarchica applicata all'organizzazione, seppur con le dovute differenze a seconda dei casi, è tipica comunque di qualsiasi altro club MC sorto a ridosso del secondo conflitto mondiale, dato il gran numero di reduci dell'esercito americano che andarono a ingrossare le file di queste nuove realtà nascenti nella società statunitense dell'epoca; ancora oggi negli Outlaws si parla di "cariche" e di "ufficiali", per indicare le figure e i compiti più importanti al loro interno" (4).

Anche l'immagine doveva restituire quel senso di appartenenza che avevano sperimentato nelle unità in cui avevano prestato servizio e che ora non ritrovavano nel mondo civile. Ecco allora la scelta dei nomi dei club fondati e le relative uniformi identificative, fondamentalmente costituite da giacche in pelle con i simboli del club, blue jeans e stivali o scarponi di foggia militare: *"Molti di loro erano ex GIs che avevano prestato servizio nella Seconda guerra mondiale e in quella di Corea. Durante entrambe le guerre mondiali gli squadroni di bombardieri e le Divisioni militari avevano creato i propri circoli esclusivi. Gruppi di giovani coscritti e arruolati inventavano un nome e disegnavano un logo dall'aspetto accattivante per mostrare quanto fossero duri e letali come combattenti. Le toppe venivano cucite sui giubbotti da bombardiere in pelle forniti dal governo e i vertici sembravano accettarlo"* (5).

I primi club di motociclisti fondati dai veterani del 1945 includevano i *Boozefighters*, gli *Hells Angels*, i *Market Street Commandos* e i *Pissed Off Bastards*

di Bloomington. Altri club, come i *Bandidos*, i *Sons of Silence* e i *Warlocks*, furono fondati in seguito da veterani del Vietnam (6). I più famosi sono gli *Hells Angels* e la loro origine ha un forte legame con la storia militare:

"La denominazione "Hell's Angels" circolava in ambito militare già durante la Prima guerra mondiale, quando per la prima volta uno squadrone di caccia adottò questo nome. ... Durante la Seconda guerra mondiale esistevano alcuni gruppi chiamati Hell's Angels, tra cui una compagnia di bombardieri dell'aeronautica militare americana di stanza in Inghilterra, il 358° Squadrone Bombardieri, un altro squadrone di aerosiluranti della Marina — credo il 109° — e il 188° Reggimento fanteria aviotrasportata durante la guerra di Corea. ... Il primo club motociclistico degli Hells Angels fu formato intorno al 1948 a Berdoo, da un gruppo di fuorilegge chiamato Pissed Off Bastards di Fontana, in California. I veterani della Seconda guerra mondiale di Berdoo, che appartenevano ai Pissed Off Bastards, erano soliti rombare sulle loro moto. La gente alzava lo sguardo e diceva: Ecco uno di quegli Angeli dell'Inferno" (7).

La citazione del passo estratto dalla biografia di Barger necessita di alcune precisazioni. A proposito del 358° Squadrone bombardieri, il soprannome *Hell's Angels* fu attribuito a uno specifico velivolo: un B-17F schierato sull'aeroporto della RAF di Molesworth. Il 13 maggio 1942 divenne il primo bombardiere pesante a completare 25 missioni di combattimento nel teatro europeo. L'aereo rimase lì fino al 1944

POWER. BETRAYAL.



MURDER.



ed effettuò un totale di 48 missioni senza fallirne nessuna o riportare feriti tra l'equipaggio (8). Il citato 188° impiegato in Corea, in realtà era il 187° Reggimento *Rakkasan*, in cui era inserita la Compagnia *Angel* del 3° Battaglione (*Iron Rakkasans*), soprannominata *Angels From Hell*. Ma vanno menzionate altre due unità dell'aeronautica della Marina militare statunitense, protagoniste di azioni belliche. La prima è il *Marine Fighter Attack Squadron 321* (VMFA-321), uno squadrone di caccia del Corpo dei Marines. Conosciuto come *Hell's Angels* (9), fu impiegato

durante la Seconda guerra mondiale e poi trasferito alla *Marine Forces Reserve* fino al 2004, anno della sua dismissione. La seconda era il *Second VA-54*, attivo dal marzo 1945 all'aprile 1958, impiegato nella Guerra di Corea. Fino al 1951 ebbe il soprannome *Copperheads* e dal 1951 al 1958 quello di *Hell's Angels* (10).

Berdoo, la località che ha visto la nascita degli *Hell's Angels*, è anche il nome di un gruppo *heavy metal/hard rock* formato da motociclisti di San Bernardino, California, che rappresenta alla perfezione il ponte tra

il rock e il sentimento militare; non è una scelta casuale quella di mettere al primo posto le basi militari come luoghi per i loro concerti:

"Berdoo ha all'attivo 8 album tutti autoprodotti dall'etichetta discografica Made in Usa Metal Records con oltre 5000 concerti ... ed è il creatore dell' USA 100% Rolling Concert Tour per i veterani militari...Cerchiamo di prenotare tutte le basi militari, le navi, i bar, i grandi palcoscenici e i piccoli palchi ..." (11).

La ricerca di luoghi dove suonare espressa dai *Berdoo* è stata accompagnata da un'accurata richiesta rivolta al Presidente Trump per aiutare tutti i militari in difficoltà, reduci di tutti i conflitti degli Stati Uniti fino ai giorni nostri, donando loro il 100% degli incassi. I sentimenti di affetto e ammirazione dei motociclisti per i veterani, comunque, li troviamo già nelle formazioni degli anni Sessanta, nel pieno della Guerra del Vietnam:

"Quando iniziarono le marce per la pace negli anni Sessanta, c'erano membri del club a cui non piaceva l'atteggiamento dei pacifisti radicali dell'alta borghesia nei confronti dei veterani. Il 16 ottobre 1965 si svolse una manifestazione del Vietnam Day Committee per fermare la leva sulla linea Oakland-Berkeley in Adeline Street. I manifestanti erano pronti all'azione.

... Quando decisi di andare alla manifestazione, per creare problemi, altri sette Hells Angels del club di Oakland vennero con me. ... All'inizio, la folla ci ha applaudito. Pensavano che fossimo lì per sostenerli. Mi sentii invadere dalla rabbia. Ero un veterano e amavo il mio paese. ... Non ci sono state discussioni accese o emotive discussioni politiche. Parlarono i nostri pugni e la punta dei nostri stivali. ... Mi ero arruolato nell'esercito e, anche se non avevo prestato servizio in nessuna guerra, ce n'era stata una mentre ero in servizio. Sarei andato volentieri in prima linea o dietro le linee, se è per questo. Questo mi ha fatto riflettere, così inviai un telegramma alla Casa Bianca per LBJ, offrendo la disponibilità degli Hells Angels per combattere in Vietnam: Egregio Signor Presidente, a nome mio e dei miei colleghi, offro un gruppo di leali americani come vo-



Sopra: Hell's Angels ad Altamont con i Rolling Stones, 1969.
Sotto: Hell's Angels. Squadriglia della Seconda guerra mondiale.



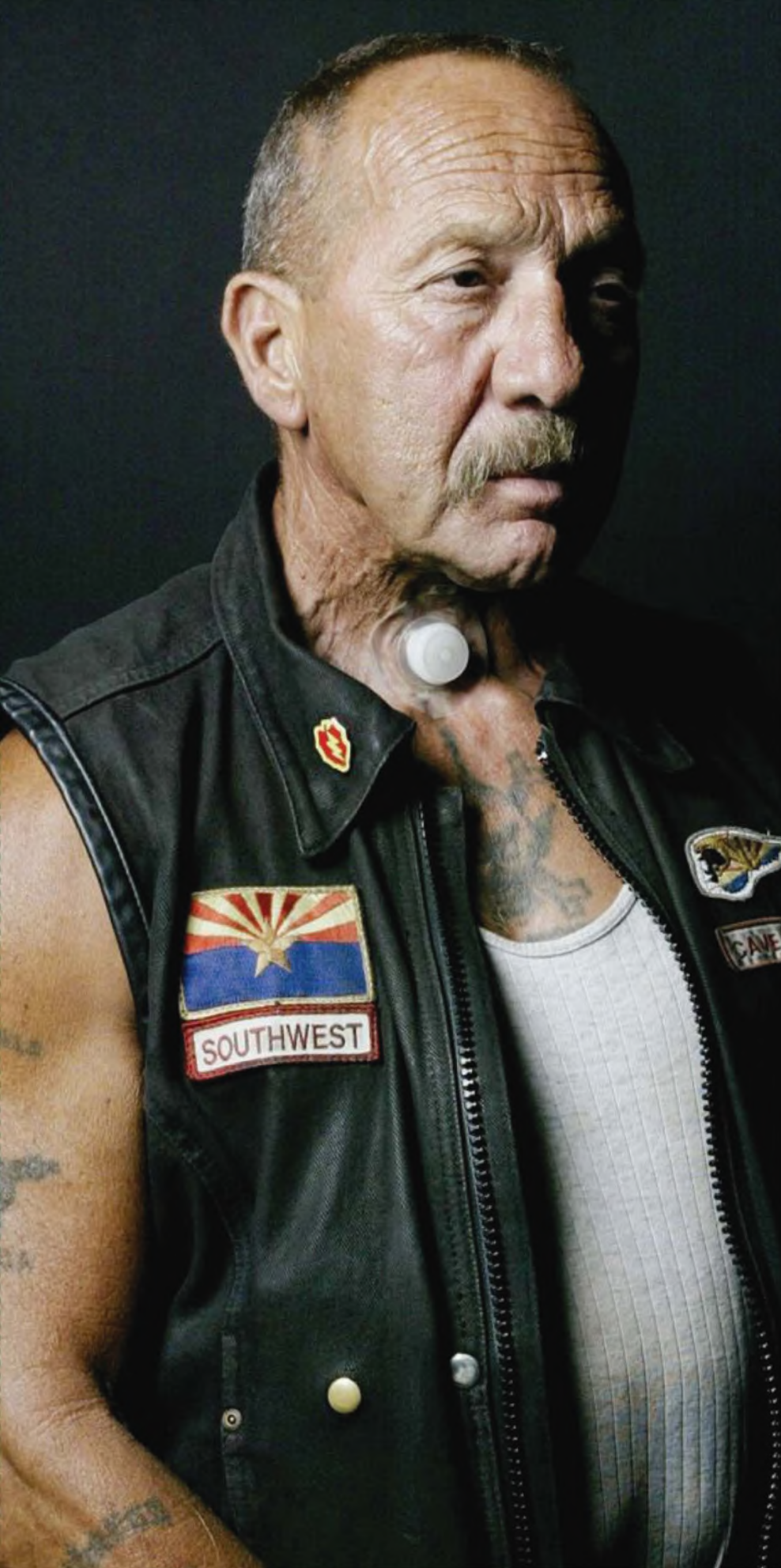
lontani per operare dietro le linee (nemiche, n.d.a.) in Vietnam. Riteniamo che un gruppo di guerriglieri addestrati potrebbe demoralizzare i Viet Cong e far progredire la causa della libertà. Siamo immediatamente disponibili per l'addestramento e l'impiego" (12).

In tempi più recenti, dall'altra parte dell'oceano si formava la gang di motociclisti russi denominata *Lupi della Notte* (*Nočnoe Volki*), fondata a Mosca nel 1989. Le origini del club risalgono, però, al 1983 (13), con l'unione in forma organizzata di gruppi di appassionati di musica rock e motociclette che organizzavano concerti illegali nella capitale sovietica:

"Il più grande club motociclistico della Russia, i Night Wolves, è nato in un'epoca di incertezza e caos che in Occidente è affettuosamente conosciuta come Perestrojka. Tra le altre cose, le libertà precedentemente sconosciute hanno portato a un'esplosione culturale della musica rock e della ribellione, e per la prima volta, i gruppi non autorizzati dal governo hanno potuto godere del diritto di riunirsi. «All'epoca la musica rock stava prendendo forma», dice Andrei Sazonov, lupo notturno di lunga data. «Suonavo in un gruppo chiamato Shakh e i concerti erano duri, dato che la polizia e il Komsomol'sov (gruppo giovanile comunista) venivano ai concerti, prendevano d'assalto il palco e cercavano di picchiarci». A quel tempo, i Night Wolves erano poco più di un gruppo di adolescenti e ventenni degli Urali che lavoravano insieme per proteggere i musicisti ai festival rock. «Siamo stati picchiati e sbattuti in prigione molte volte», dice Sazonov con un sospiro" (14).

Poi le cose sono cambiate:

"Nel corso degli anni, i Lupi della Notte sono cresciuti da una gang di musicisti rock su motori bicilindrici di fabbricazione sovietica a un club sofisticato con un proprio marchio di abbigliamento da motociclista, nonché ospiti del più grande raduno motociclistico del paese" (15). Ma con l'invasione della Crimea e le rivendicazioni territoriali della Russia sull'Ucraina, i Lupi della Notte sono assurti a protagonisti, guadagnandosi la stima e la fiducia del Cremlino. Per comprendere l'orientamento ideologico del gruppo, il miglior esempio è



Ralph "Sonny" Barger, storico leader degli Hell's Angels.

offerto dal loro leader Alexander Zaldostanov, noto come "Il Chirurgo" per il suo passato da medico: nazionalista convinto, fervente cristiano-ortodosso, omofobo e grande ammiratore di Stalin. Il gruppo vanta migliaia di affiliati in tutta l'Europa Orientale e gode di stretti rapporti con il presidente russo, al punto di spingere alcuni tra essi a definirsi gli "Angeli di Putin" (16). Il richiamo agli omologhi *Hells Angels* è evidente. Secondo l'esperto Mark Galeotti, i "*Lupi della Notte*" non sono esponenti della "controcultura", ruolo tradizionalmente rivestito dai *bikers* di ogni epoca e luogo; al contrario, essi rappresentano una forma di "contro-controcultura" (17), agendo come fuorilegge, ma strumenti dello Stato. In altre parole, il Cremlino ha individuato nel loro estremismo una potente risorsa *soft power*, da sfruttare in virtù del loro sostegno a Putin, della loro fervente ortodossia e retorica anti-americana. Per commemorare il 70° anniversario della sconfitta della Germania nazista, nell'aprile del 2015, i *bikers* hanno organizzato un viaggio che, lungo il percorso coperto dall'Armata Rossa, avrebbe dovuto condurli da Mosca a Berlino; la Polonia e la Germania, tuttavia, hanno negato i visti per il transito. Ad agosto dello stesso anno, a Sebastopoli, i membri del club hanno organizzato un motoraduno sempre celebrativo della vittoria nella Seconda guerra mondiale. Quando le tensioni separatiste della regione del Donbass sono sfociate in guerra aperta nella primavera del 2014, i *Lupi della Notte* erano tra i combattenti filo-russi a sostenere le autoproclamate Repubbliche di Donec'k e Luhans'k. Diversi membri del club sarebbero rimasti uccisi negli scontri ed il governo degli Stati Uniti ha riferito di legami tra la *gang* e le forze speciali russe. I *Lupi della Notte* si erano trasformati da strumento di *soft power* in qualcosa di più violento. Con il consolidarsi di una linea di confine *de facto* tra il territorio ucraino e le Repubbliche secessioniste, il gruppo si è relazionato con il Ministero degli Affari Interni dei ribelli, mantenendo un ruolo di forza paramilitare ed un sostanzioso arsenale. Sono lontani i tempi in cui la band tedesca degli *Scorpions* cantava *Wind of Changes* al *Moscow Music Peace Festival*, il festival musicale he-

avy metal e hard rock svoltosi il 12 e 13 agosto del 1989 a Mosca, nello Stadio Lenin, per festeggiare quella che allora fu celebrata, illusoriamente, come la fine dei conflitti tra l'Oriente e l'Occidente che avevano caratterizzato il pianeta durante la Guerra Fredda.

NOTE

- (1) W. L. Dulaney, *A Brief History of 'Outlaw' Motorcycle Clubs*, Ulysses East London Newsletter, vol. 12, nr. 73, March 2014, p. 4.
- (2) R. Barger, *Hell's Angel: The Life and Times of Sonny Barger and the Hell's Angels Motorcycle Club*, 4th Estate, 2001, pp. 21-23.
- (3) M. S. Ciacchi, *Outlaw Motorcycle Clubs and the American Vet*, Vet Extra 12, 2003, pp. 10-11.
- (4) <https://southriders.joomla.com/i-big-four>
- (5) R. Barger, *op. cit.*, pp. 27-29.
- (6) T. Barker, *Biker Gangs and Transnational Organized Crime*, Routledge, London, 2014, p. 27.
- (7) R. Barger, *op. cit.*, pp. 28-31.
- (8) *Hell's Angels*, Air Power History, Winter 2007, vol. 64, nr. 4, p. 63.
- (9) Peter B. Mersky, *A history of Marine Fighter Attack Squadron 321*, History And Museums Division Headquarters, U.S. Marine Corps Washington DC, 1991, p. 1.
- (10) R. A. Grossnick, *Second VA-54*, Dictionary of American Naval Aviation Squadrons. vol. 1, Naval Historical Center, 1995, Washington, DC, p. 96.
- (11) <https://www.bandmix.com/berdool/>
- (12) R. Barger, *op. cit.*, pp. 120-124.
- (13) https://web.archive.org/web/20140812203515/http://www.nwrussia.info/?page_id=187
- (14) L. Romirell, *From Russia With... Choppers!* Cycle World, 01/05/2003, pp. 90-91.
- (15) *Ibidem*, p. 87.
- (16) Losh J., *Putin's Angels: the bikers battling for Russia in Ukraine*, The Guardian, 29/01/2016 <https://www.theguardian.com>
- (17) M. Galeotti, *An Unusual Friendship: Bikers and the Kremlin (Op-Ed)*, The Moscow Times, 19/05/2015. <https://www.themoscowtimes.com/2015/05/19/an-unusual-friendship-bikers-and-the-kremlin-op-ed-a46671>



Alexander Zaldostanov, leader dei Lupi della Notte.



*In primo
piano*

di
Andrea Petrone

La Wagner in Ucraina

Responsabilità e implicazioni
di una presenza oscura





La questione dello status giuridico delle società militari private, come la Wagner, è piuttosto complessa. Le azioni delle milizie filorusse possono essere perseguite ai sensi del diritto internazionale umanitario? Fanno parte delle Forze Armate russe o sono “cani sciolti”? Questo è fondamentale per definire il loro status di combattenti e quindi per determinare se sono perseguibili o meno.

Dal febbraio 2022, il conflitto in Ucraina ha visto il coinvolgimento di attori controversi come il Gruppo Wagner, una compagnia militare privata di origine russa. Fondata nel 2013, ha rapidamente guadagnato notorietà per la sua partecipazione in conflitti globali, ma è in Ucraina che le sue azioni hanno sollevato le più gravi accuse di violazioni del diritto internazionale.

La leadership del Gruppo Wagner, prima del giugno 2023, era nelle mani di Yevgeny Prigozhin e Dmitry Utkin. Prigozhin, stretto alleato del Presidente russo Vladimir Putin, era il finanziatore e promotore del gruppo, utilizzando le sue risorse e influenze politiche per sostenere le operazioni della compagnia. Utkin, invece, era il comandante militare, responsabile della formazione e della direzione delle operazioni sul campo. Tuttavia, l'ammutinamento del giugno 2023 ha creato un vuoto di potere all'interno della compagnia, rendendo la sua struttura e leadership attuale meno chiare.

Il Gruppo Wagner, secondo molte fonti, risulterebbe coinvolto in numerosi crimini internazionali, a partire dal febbraio 2022. Tra questi, la strage di Bucha, l'uccisione premeditata di prigionieri di guerra ucraini e di un gran numero di civili, inclusi bambini. Si stima che il gruppo potrebbe aver volontariamente ucciso più di 500 civili e 50 prigionieri di guerra. Per comprendere come queste azioni possano essere perseguite a livello internazionale, è cruciale determinare lo status del personale del Gruppo Wagner secondo il diritto internazionale umanitario. La definizione dello status di un combattente è essenziale per stabilire chi può essere legalmente attaccato in un conflitto e chi, invece, è protetto dal diritto dei conflitti armati.



Secondo l'articolo 43 del primo protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra del 1949, le Forze Armate devono essere organizzate e sotto un comando responsabile di uno Stato parte del conflitto. Il Gruppo Wagner soddisfa il primo requisito, essendo un'organizzazione militare ben strutturata e capace di elaborare strategie operative complesse. Tuttavia, il secondo requisito, che richiede che il gruppo sia sotto un comando responsabile, presenta ambiguità. Questo criterio implica un certo grado di coordinamento da parte dello Stato sulle attività del gruppo, ma il livello esatto di controllo necessario è oggetto di dibattito. È essenziale valutare il grado di controllo esercitato dallo Stato russo sul Gruppo Wagner in Ucraina.

Questo controllo potrebbe manifestarsi attraverso il coordinamento e la pianificazione delle operazioni militari, il finanziamento, la formazione e l'equipaggiamento del gruppo, oltre al supporto operativo.

Nonostante l'opacità della struttura del Gruppo Wagner, sembra plausibile che abbia soddisfatto il requisito di organizzazione e comando responsabile, almeno fino all'ammutinamento del giugno 2023.

Se il Gruppo Wagner non fosse parte delle Forze Armate russe, il suo personale sarebbe considerato civile. Secondo l'articolo 50 del primo protocollo addizionale, i civili non possono essere oggetto di attacchi diretti, a meno che non partecipino direttamente alle ostilità. Questo principio implica che il personale civile delle compagnie militari private può essere preso di mira solo quando partecipa direttamente alle ostilità e, se catturato, deve essere trattato secondo gli standard minimi stabiliti dalla quarta Convenzione di Ginevra.

Le implicazioni giuridiche di questa distinzione sono significative. Se un membro del Gruppo Wagner è riconosciuto come combattente ha diritto allo status di prigioniero di guerra e può essere perseguito solo per crimini internazionali. In caso contrario, se considerato civile, il personale di Wagner non avrebbe diritto allo status di prigioniero di guerra e potrebbe essere processato per crimini nazionali

e per la loro responsabilità nei crimini internazionali. Una questione ancora più complessa è quella della responsabilità della Russia per le azioni del Gruppo Wagner. Per stabilire la responsabilità di uno Stato, è necessario analizzare a fondo come vengono attribuite le azioni illecite, seguendo le regole del diritto internazionale generale, non più quelle specifiche del diritto umanitario.

Nel caso di Wagner, non è possibile attribuirle basandosi solo sul diritto nazionale, poiché la legge russa non autorizza ufficialmente le attività delle società militari private. Tuttavia, la Russia potrebbe essere considerata responsabile se si dimostrasse che ha esercitato un controllo effettivo sulle azioni del Gruppo Wagner, come previsto dall'articolo 8 del "progetto di articoli sulla responsabilità degli Stati" della Commissione del Diritto Internazionale.

Il principio del "controllo effettivo", adottato dalla Corte Internazionale di Giustizia nella sentenza "Nicaragua

contro Stati Uniti" del 1986, richiede la dimostrazione che la Russia abbia diretto o fatto eseguire le violazioni dei diritti umani e i crimini internazionali da parte del personale del Gruppo Wagner. Tuttavia, la mancanza di prove concrete che dimostrino il controllo della Russia sulle decisioni tattiche sul campo di battaglia rende difficile stabilire questa responsabilità.

Un recente sviluppo significativo è stato l'ammissione da parte del Presidente Putin del finanziamento russo al Gruppo Wagner.

Tuttavia, questo potrebbe non essere sufficiente per stabilire che il Gruppo sia un organo statale *de facto*. Se la responsabilità dello Stato fosse accertata, la Russia avrebbe l'obbligo di cessare qualsiasi comportamento illecito da parte del Gruppo Wagner e di risarcire i danni causati.

In conclusione, il ruolo della Wagner nel conflitto ucraino solleva questioni complesse di diritto internazionale. La determinazione dello status del personale del gruppo e la responsabilità della Russia sono questioni

ancora aperte che richiedono ulteriori approfondimenti e prove. Tuttavia, è chiaro che le azioni di tale Gruppo hanno avuto un impatto devastante sulla popolazione civile in Ucraina, e la comunità internazionale continua a monitorare con attenzione lo sviluppo di questo controverso capitolo del conflitto.

BIBLIOGRAFIA

Open Society Justice Initiative, Accountability for Crimes of Personnel of the Wagner Group in Ukraine, novembre 2023.

Progetto di articoli sulla responsabilità degli Stati: *Draft Articles on Responsibility of States for Internationally Wrongful Acts, with Commentaries* (DARSIWA), in YILC, 2001, vol. II, Part Two, 2001.

Documento di Montreux sugli obblighi giuridici internazionali e le buone pratiche per gli Stati relativi alle operazioni delle società militari e di sicurezza private durante i conflitti armati, 17 settembre 2008.



*In primo
piano*

di
Giorgio Giosafatto

La Nato ha bisogno di integrazione

L'esercitazione di artiglieria "Dynamic Front"



Il conflitto in Ucraina ha imposto all'Europa di prepararsi a scenari incerti e potenziare gli arsenali delle forze terrestri. Agilità operativa, resilienza e sofisticazione tecnologica hanno indotto ad accettare la necessità di disporre di forze diversificate e adattabili e di investire nella modernizzazione. Il conflitto ha evidenziato, altresì, la centralità dei sistemi di artiglieria. Tuttavia, ha sottolineato anche l'assoluta necessità di integrazione delle forze, accentuando l'importanza di operare tra eserciti di diverse nazioni e di avere sistemi di comando e controllo compatibili, in grado di fornire sempre un quadro aggiornato e realistico per i Comandanti.

La NATO, da diversi anni, organizza la "Dynamic Front" (DF) un'esercitazione multinazionale di artiglieria che, guidata dagli Stati Uniti, coinvolge numerose nazioni dell'Alleanza e non. La DF si inquadra nell'ambito della deterrenza e difesa della NATO e si inserisce nel più ampio contesto delle *Enhanced Vigilance Activity* (eVA), che prevedono, tra l'altro, attività addestrative complesse per condividere e ottimizzare l'impiego di mezzi e di personale, salvaguardare lo spazio aereo e massimizzare l'efficienza, per garantire una difesa collettiva al passo coi tempi. Difatti, le forze NATO utilizzano sistemi di comunicazione, armi, artiglierie e protocolli diversi, complicando il coordinamento sul campo.

L'esercitazione DF prova a superare queste sfide e consente ai Paesi che ne prendono parte di agevolare la cooperazione attraverso lo sviluppo di sistemi di comunicazione interoperabili e addestramenti congiunti. Inoltre, l'esercitazione promuove lo scambio tra i vari eserciti di *best practice*, per consentire al personale militare di ottimizzare gli equipaggiamenti per favorirne l'interoperabilità, orientando così le future acquisizioni su materiali comuni.

L'edizione 2025 ha visto più di 1.800 soldati americani e circa 3.700 di Paesi alleati o partner

della NATO. Condotta parallelamente in Finlandia, Estonia, Polonia, Romania e Germania, in cooperazione con il *56th Artillery Command* dell'Esercito americano e con l'*United States Army Europe and Africa* (USAREUR-AF), il comando strategico americano responsabile di dirigere le operazioni in Europa e in Africa, essa ha registrato la partecipazione di oltre venti Nazioni NATO. Queste hanno testato e stressato l'interoperabilità dei propri sistemi, dal livello Corpo d'Armata fino al tattico. Alcune delle attività più rilevanti dell'esercitazione sono state condotte in Germania, presso Grafenwoehr, la più grande e sofisticata area di addestramento permanente dell'Esercito americano in Europa, con più di quaranta poligoni computerizzati e moderni sistemi di simulazione.

La DF rappresenta un momento addestrativo importante per l'Italia che si è impegnata a fornire ogni tre anni una *Italian Field Artillery Brigade* (FAB) ed annualmente un *Field Artillery Battalion* per le missioni di supporto di fuoco (supporto generale e controfuoco) ad un Corpo d'Armata a guida multinazionale. L'organizzazione/impiego di una FAB rappresenta una peculiarità dei modelli organizzativi delle forze della NATO, con caratteristiche uniche che la differenziano dalle Brigate tradizionali. Infatti, la *Multinational FAB*, composta da sotto unità di artiglieria di diversi Paesi Alleati, è caratterizzata da una formazione *ad hoc* che mobilita forze variabili a seconda delle esigenze. La DF offre ai Paesi dell'Alleanza la possibilità di confrontarsi con altre realtà e di testare procedure/predisposizioni in un contesto stimolante e realistico. Inoltre, favorisce lo sviluppo dottrinale di artiglieria, perché testa le capacità di pianificare ed eseguire il supporto di fuoco in aderenza alla dottrina, di gestire i sistemi di sorveglianza del campo di battaglia (radar controfuoco e *Unmanned Aerial Vehicles*). Nell'ultima edizione, si sono potute perfezionare le pro-

cedure di funzionamento e di reazione dei posti comando, nonché stressare le capacità dei sistemi C2 basati sull'*Artillery Systems Cooperation Activities* (ASCA) e gestire, in contemporanea, numerose missioni di fuoco.

Lo scenario internazionale moderno richiede uno strumento militare e un'artiglieria reattivi e adattabili. La "Dynamic Front" fornisce ogni anno importanti spunti per continuare a sviluppare queste capacità, oltre a preparare il personale alle sempre più incerte sfide future in maniera coordinata fra le Nazioni dell'Alleanza.

SITOGRAFIA

https://www.army.mil/article/281209/nato_artillery_exercise_dynamic_front_underway_across_europe#:~:text=Dynamic%20Front%2025%20takes%20place%20from%20Nov.%204,graphics%20from%20the%20Arctic%20to%20the%20Black%20Sea.

<https://armyrecognition.com/news/army-news/army-news-2024/nato-launches-dynamic-front-25-in-finland-focusing-on-multinational-artillery-brigade-coordination>

<https://www.difesa.it/operazionimilitari/op-intern-corso/romania-nato-enhanced-air-policing/default/27128.html>

<https://www.difesaonline.it/mondo-militare/litalia-partecipa-alla-pi%C3%B9-grande-edizione-della-dynamic-front-mai-realizzata>

https://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_oltremare/Pagine/Bulgaria%20-%20Operazione%20ENHANCED%20VIGILANCE%20ACTIVITY.aspx

<https://www.europeafrica.army.mil/ArticleViewPressRelease/Article/3664468/press-release-us-nato-allies-and-partners-to-participate-in-exercise-dynamic-fr/>

<https://www.56ac.army.mil/Exercises/Dynamic-Front/>

<https://finabel.org/wp-content/uploads/2024/01/IF-PDFs-1-1.pdf>

<https://www.rusi.org/explore-our-research/publications/commentary/russias-artillery-war-ukraine-challenges-and-innovations>

*In primo
piano*

di
Marco Ferrara

La minaccia della disinformazione

Come la Nato si prepara alle sfide
dell'ambiente informativo

La disinformazione è riconosciuta oggi come una delle principali nuove sfide mondiali, non solo dall'Alleanza Atlantica, ma anche da altre organizzazioni internazionali che non condividono gli stessi obiettivi della NATO, quali il *World Economic Forum* (WEF), l'*European Union Agency for Cybersecurity* (ENISA) e la *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization* (UNESCO).

Il WEF, nel rapporto sui rischi globali per il 2025, ha indicato la disinformazione come il principale pericolo per i prossimi due anni, prima dei disastri ambientali. Ha altresì evidenziato come i contenuti falsi e fuorvianti danneggino gravemente l'ambiente geopolitico, seminando dubbi su quanto accade nelle zone di conflitto. Diversi Paesi europei, poi, hanno classificato la disinformazione come uno dei cinque rischi principali, a causa della sua capacità di influenzare le intenzioni di voto degli elettori.

L'ENISA, invece, definisce la *foreign information manipulation and interference* (FIMI) come "un modello di comportamento per lo più non illegale che minaccia o ha un potenziale impatto negativo sui valori e sui processi politici". La FIMI viene descritta come un'attività manipolativa, condotta in modo intenzionale e coordinato da parte di attori statuali e non. L'ENISA spiega come il termine miri a perfezionare il concetto di disinformazione, enfatizzando il comportamento manipolatorio piuttosto che la verità dei contenuti trasmessi. Definisce, quindi, la disinformazione come un contenuto falso, fuorviante o manipolato, destinato intenzionalmente a ingannare o danneggiare, distinguendola dalla "misinformazione" che invece non è guidata da alcun intento avversario.

Inoltre, uno studio pubblicato dall'UNESCO ha evidenziato che due terzi dei creatori di contenuti digitali sui social media sono responsabili della pubblicazione di informazioni non verificate, influenzando potenzialmente le percezioni di milioni di follower. I risultati di questo studio giungono in un

momento in cui gli influencer sono diventati fonti primarie di informazione per il pubblico digitale. L'indagine dell'UNESCO, in collaborazione con la *Bowling Green State University* degli Stati Uniti, ha esaminato la condotta di 500 influencer in 45 Paesi, evidenziandone lacune nella verifica dei contenuti (*fact-checking*) e, quindi, nell'educazione all'utilizzo dei media e all'informazione per il 62% di loro.

Il 18 ottobre 2024, i Ministri della Difesa dell'Alleanza Atlantica hanno approvato il nuovo approccio della NATO per il contrasto delle "minacce informative" (*information threats*), intese come attività intenzionali, dannose, manipolative e coordinate, condotte da attori statuali e non, per indebolire e dividere l'Alleanza e i suoi partner, attraverso l'impiego di tattiche, tecniche e procedure progettate per manipolare l'opinione pubblica, spesso anche attraverso l'intelligenza artificiale. Queste attività sono utilizzate per creare confusione, dividere, destabilizzare le società, influenzare le percezioni e i comportamenti e, in ultima analisi, creare un impatto negativo sull'Alleanza. In questo ambito, la "misinformazione" viene esclusa dalla definizione di minaccia informativa per quanto sopra già detto.

Le minacce informative non sono sempre finalizzate a persuadere le persone a credere a una narrazione ostile o a una *fake news*, ma possono essere anche progettate per influire sul dominio cognitivo, confondere le idee con informazioni contraddittorie per impedire alla gente di distinguere tra realtà e finzione. Invece, attraverso questo nuovo approccio, la NATO intende rafforzare ulteriormente la sua capacità di comprendere, prevenire, contenere e mitigare le "*information threats*".

Le risposte alle minacce informative possono comprendere opzioni a breve, medio e lungo termine e si basano su quattro funzioni chiave: *Understand* (comprendere l'ambiente informativo), *Prevent* (prevenire l'efficacia delle minacce informative), *Contain and Mitigate*

(contenerne e mitigarne gli effetti), *Recover* (recuperare rapidamente traendone i necessari ammaestramenti). È stato inoltre istituito il NATO *Rapid Response Group* (NRRG), un organismo composto da esperti in grado di rilevare, segnalare e rispondere tempestivamente alle minacce informative.

In aggiunta, la NATO ha avviato una campagna di sensibilizzazione per diffondere la consapevolezza tra i cittadini sulla possibilità di contrastare attivamente la disinformazione con cinque accorgimenti da mettere in atto durante l'uso dei social, per individuare *fake news* e limitarne la diffusione. In particolare, sarebbe auspicabile verificare:

- la fonte: un sito che non evidenzia responsabilità editoriali risulta generalmente poco affidabile. Inoltre, sui social media gli account che hanno nomi con lettere e numeri casuali sono verosimilmente BOT;
- il tono: la disinformazione generalmente mira a scatenare forti reazioni emotive (odio, paura, il c.d. *hate speech*);
- la storia: le storie vere vengono generalmente pubblicate da più fonti;
- le immagini: a volte le immagini sono palesemente alterate o modificate;
- i propri bias cognitivi: diversi studi scientifici dimostrano che è più difficile riconoscere la disinformazione se la notizia si allinea alle proprie credenze o preferenze.

L'istruzione è indubbiamente una delle difese più importanti che abbiamo contro la disinformazione. La valutazione delle fonti e il pensiero critico dovrebbero essere considerati elementi chiave dell'educazione civica. Il concetto di alfabetizzazione digitale si riferisce non solo alla protezione dell'individuo da potenziali truffe o inganni, ma alla più ampia difesa dei valori democratici mediante la capacità dei cittadini di analizzare criticamente le informazioni. Pertanto, in attesa che la materia venga regolamentata sia a livello europeo che nazionale, l'istruzione e la formazione rappresentano gli strumenti più efficaci per affrontare le insidie della disinformazione.

*In primo
piano*

di
Carlo Conte

Droni e Intelligenza Artificiale

La svolta decisiva nella guerra?



Gli aeromobili a pilotaggio remoto (APR), più comunemente droni, sono un'arma centrale della guerra russo-ucraina, con entrambi gli schieramenti che si confrontano sia sul numero sia sulla tipologia dei sistemi, sempre crescente. Alcune stime indicano che ci siano in campo più di 100 modelli di varia tipologia e che entrambi gli schieramenti punterebbero a una produzione di circa 4 milioni di droni all'anno.

Alle tradizionali funzioni ISR (*Intelligence, Surveillance, Reconnaissance*), si sono aggiunte le capacità di attacco e di supporto generale, dalle comunicazioni (ripetitori di segnali) alla logistica (trasporto munizioni) e persino funzioni d'inganno. Peraltro, agli aeromobili (multirotore, ala fissa, a partenza ed atterraggio verticale del tipo VTOL)(1), si sono aggiunti droni marini (con i quali l'Ucraina ha affondato parecchie navi russe nel Mar Nero) e droni terrestri, probabilmente ancora meno performanti, ma altrettanto letali.

Quindi, poiché la guerra russo-ucraina è anche una guerra di droni, si possono già trarre almeno tre lezioni. Innanzitutto, considerato che il livello di aggiornamento e sviluppo è incessante, produrre e creare scorte di droni per essere pronti allo scenario peggiore, come si farebbe per le munizioni, è inutile e persino controproducente per la rapida obsolescenza tecnologica. Inoltre, l'impiego dei droni in combattimento, oltre al piano concettuale e dottrinale, deve essere sviluppato anche sul piano industriale, producendo in proprio per liberarsi dal monopolio cinese dei sottocomponenti. Infine, sebbene le forze terrestri debbano essere preparate a scenari in cui i droni saranno onnipresenti, l'impiego massivo di sistemi commerciali a basso costo, invece di quelli tecnologicamente avanzati, apprezzato soprattutto nella prima fase del conflitto, potrebbe essere un grave errore di valutazione. Infatti, il crescente sviluppo di assetti contro-drone sposterà necessariamente la sfida sul piano tecnologico, passando dai droni rudimentali visti in azione in Ucraina, a sistemi supportati dall'Intelligenza Artificiale (2)



(IA), con capacità di navigazione e ingaggio autonome.

Proprio l'Intelligenza Artificiale giocherà un ruolo sempre più determinante per i sistemi d'arma a guida autonoma e, in particolare, per i droni. La capacità di *data fusion* dei vari sensori (sonar, lidar, radar, EO/IR (3), telecamere, ecc.), di riconoscimento automatico degli oggetti (*detection* e *tracking*), insieme a sistemi di mappatura avanzata e precisa, consentiranno la piena percezione dell'ambiente operativo. Anche il movimento, il volo e la navigazione avverranno verosimilmente in autonomia, sfruttando le capacità dell'IA di calcolo del percorso ottimale, di prendere decisioni, controllare sciami di droni, risolvere problemi tecnici, senza dover necessariamente atterrare e senza l'intervento umano. Peraltro, sfruttando le capacità di apprendimento automatico (reti neurali e *deep learning*) e di addestramento del *software* da parte di piloti professionisti, si potrebbero contrarre le tempistiche per la formazione degli operatori. Grazie all'IA, il loro ruolo (si pensi a una giovane recluta, senza esperienza) potrebbe essere limitato solo a indicare al sistema l'effetto da conseguire (es. studiare un itinerario, identificando eventuali sistemi d'arma presenti), e il drone IA, opportunamente addestrato, saprebbe compiere la missione in maniera autonoma. Soprattutto, i droni intelligenti sono

sviluppati per essere performanti contro le difese anti-drone avversarie (C-UAS) (4), ovvero resilienti al disturbo elettromagnetico. La guerra elettronica (EW) (5) russa, sin dall'inizio del conflitto, ha svolto un ruolo determinante nel limitare l'impiego dei droni di Kiev, disturbando il segnale GPS e inibendo così la capacità di navigazione. Non a caso, l'allora Capo dell'Esercito ucraino, Generale Valery Zaluzhny, nel novembre 2023, dichiarava che l'EW fosse *"the key"* nella guerra dei droni (6). Infatti, durante la seconda offensiva russa a Kharkiv, le forze occupanti erano state in grado di disturbare tutte le comunicazioni della 125ª Brigata di difesa territoriale ucraina, i cui droni da ricognizione non furono in grado di trasmettere i flussi video, rendendo *"ciechi"* gli operatori (7). Altri racconti dal fronte hanno descritto una situazione di criticità, in cui le forze di Kiev sono state obbligate a impiegare i droni non più in maniera diretta sull'obiettivo, ma con vere e proprie manovre aeree di aggiramento dei *jammer* russi.

Nel 2025, lo sviluppo dell'IA sembrerebbe poter riportare l'ago della bilancia a favore dei droni. Infatti, già a fine 2024, la compagnia statunitense *"Shield AI"* ha annunciato che il suo drone aereo *"V-BAT MQ-35"*, impiegato dai militari ucraini, è

riuscito a portare a termine operazioni a lungo raggio (ISR e supporto al *targeting*), superando efficacemente le intense difese russe. In particolare, durante un'operazione ISR, un drone, partito da 40 km dal fronte e volando per 100 km oltre le linee nemiche, avrebbe individuato una batteria di missili terra-aria SA-11 Buk, guidando il successivo fuoco di precisione dell'artiglieria *"HIMARS"* (8).

In attesa di ulteriori riscontri e verifiche, in piena guerra dell'informazione, questo evento rappresenterebbe una svolta nel conflitto. Difatti, la capacità di operare in maniera autonoma e resiliente al *jamming* e allo *spoofing* avversario, non è solo uno sviluppo tecnico, ma un potenziale e sostanziale vantaggio tattico per le forze ucraine, oltre a dimostrare che la tecnologia IA nella guerra dei droni caratterizzerà i conflitti moderni e futuri. Non a caso, anche il Dipartimento della Difesa statunitense, proprio sulla base delle lezioni ucraine, ha identificato l'IA come una tecnologia con un potenziale dirompente, con effetti in ogni settore e fase, dalla pianificazione alla logistica.

Pertanto, poiché, citando il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, *"oggi, a parità di altri fattori, vince chi ha la superiorità tecnologica"*, bisogna considerare che la

superiorità militare nei prossimi conflitti dipenderà anche dalla capacità di sfruttare le enormi (e ancora del tutto ignote) potenzialità dell'Intelligenza Artificiale.

NOTE

(1) *Vertical Take Off Landing.*

(2) Disciplina che studia se e in che modo si possano riprodurre i processi mentali più complessi mediante l'uso di un computer. Tale ricerca si sviluppa secondo due percorsi complementari: da un lato l'IA cerca di avvicinare il funzionamento dei computer alle capacità dell'intelligenza umana, dall'altro usa le simulazioni informatiche per fare ipotesi sui meccanismi utilizzati dalla mente umana (treccani.it).

(3) *Sound Navigation and Ranging (sonar), Light Detection and Range (lidar), Radio Detection and Ranging (radar), Electro-Optical Infrared (EO/IR).*

(4) *Counter Unmanned Aerial Systems (C-UAS).*

(5) *Electromagnetic Warfare.*

(6) <https://www.economist.com/za-luzhny-transcript>

(7) "Washington Post", maggio 2024.

(8) *High Mobility Artillery Rocket System.*

SITOGRAFIA

<https://ecfr.eu/article/drones-in-ukraine-four-lessons-for-the-west/>

<https://www.nytimes.com/2024/03/12/world/europe/ukraine-drone-russia-jamming.html>

<https://www.atlanticcouncil.org/blogs/ukrain-alert/ukraines-top-general-believes-technology-can-defeat-putins-russia/>

<https://shield.ai/shield-ai-starts-training-with-ukraines-unmanned-systems-forces-establishes-local-presence-in-ukraine/>

<https://armyrecognition.com/news/army-news/2025/exclusive-us-shield-ai-v-bat-vtol-aerial-drone-demonstrates-resilience-against-electronic-warfare-in-ukraine>

<https://www.nationaldefensemagazine.org/articles/2024/10/22>

<https://sdi.ai/blog/the-most-useful-military-applications-of-ai/>

<https://www.defenseone.com/technology/2024/10/us-made-jam-resistant-drones-are-helping-ukrainians-cut-through-russia-ew/400735/>

V-BAT MQ-35.



Eventi

di
Igor Montinari


ESERCITO
esercito.difesa.it

L'Esercito Italiano compie 164 anni

Le celebrazioni a Bari tra valori,
tradizione e futuro



Dal 1 al 4 maggio Bari ha ospitato le celebrazioni del 164° anniversario dell'Esercito Italiano, con un vasto programma di eventi, commemorazioni e iniziative, la partecipazione dei massimi vertici della Forza Armata, di autorità politiche e militari, nazionali e locali e, ancora una volta, uno straordinario coinvolgimento del pubblico.

Il 4 maggio rappresenta una data storica per l'Esercito. Infatti, quando Vittorio Emanuele II di Savoia assunse il titolo di "Re d'Italia", una delle prime decisioni che prese fu quella che portò al provvedimento firmato il 4 maggio 1861 dall'allora Ministro della Guerra Manfredo Fanti, con cui si decretò la fine dell'Armata Sarda e la nascita dell'Esercito Italiano. Dal 1861 ad oggi l'Esercito, come tutta la società, si è adattato alla modernità sia nel campo della Difesa, sia in contesti emergenziali a supporto della popolazione sia, da ultimo, in ambito tecnologico con le trasformazioni introdotte dall'Intelligenza Artificiale.

Ma quelli che non sono cambiati sono i valori fondanti. Quegli stessi *Valori* che, insieme alla Tecnologia e all'Addestramento, rappresentano i tre assi portanti del futuro dell'Esercito Italiano, come delineato dal Gen. C.A. Carmine Masiello nella "Visione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito". Assi che hanno rappresentato il filo conduttore delle celebrazioni. I quattro giorni di programmazione hanno avuto tre appuntamenti chiave. Il primo si è svolto la sera del 1° maggio con il concerto intitolato "Valori in Musica" nella suggestiva sede del teatro Petruzzelli: un evento che ha visto fondersi musica e solidarietà, due elementi molto sentiti nella vita della nostra Istituzione. La serata è stata infatti dedicata a sostenere la Fondazione Umberto Veronesi. L'evento è stato l'occasione per celebrare la Forza Armata attraverso la musica, che ha avuto un ruolo fondamentale nella storia dell'Esercito, perché fonte di ispirazione e motivazione per i soldati ed espressione dei valori di unio-

ne, partecipazione, professionalità, impegno e dedizione.

L'ampio programma dello spettacolo, condotto dal volto della Rai Michele Mirabella e dal Tenente Colonnello Valeria Giannandrè, ha visto alternarsi sul palco la violoncellista e compositrice Valentina Irlando, giovane talento barese già noto a livello internazionale, il tenore Gianluca Terranova, protagonista di importanti produzioni teatrali e televisive, e Marco Toro, prima tromba dell'Orchestra Filarmonica del Teatro alla Scala e tra i più grandi trombettisti mondiali, attualmente sulla scena. Le esibizioni dei tre artisti sono state accompagnate dalla banda dell'Esercito. Tra una performance e l'altra, l'attore Luca Ward – noto doppiatore di Russell Crowe e Keanu Reeves – ha letto brani tratti dalle lettere scritte dal Sottotenente Enrico Zampetti durante la prigionia, raccolte nel libro *"Dal Lager. Lettere a Marisa"*. Ha inoltre letto testi originali con le ultime memorie di Franco Balbis e Domenico Quaranta, Ufficiali dell'Esercito che, dopo l'8 settembre 1943, si opposero con coraggio e amore per la Patria all'occupazione tedesca e per questo furono giustiziati nell'aprile del 1944.

Nel corso della serata è stata altresì promossa la raccolta fondi a favore del Progetto *"Pink Ambassador"*, realizzato dalla Fondazione Umberto Veronesi, ed è stata annunciata la firma di un Protocollo di Intesa tra la stessa Fondazione e l'Esercito Italiano per rafforzare la collaborazione futura nel campo della prevenzione e della ricerca oncologica.

Nello specifico, il Progetto *"Pink Ambassador"* coinvolge oltre 1.000 donne (distribuite in 22 città, tra cui Bari) che hanno sconfitto la malattia e scelto di affrontare un'altra sfida: allenarsi per correre la mezza maratona, con il sostegno di un team di allenatori della Fidal (Federazione Italiana di Atletica Leggera) e di nutrizioniste psico-oncologiche, con l'obiettivo di promuovere l'attività fisica e un corretto stile di vita come stru-



menti di primaria importanza per la prevenzione dei tumori.

La mattina del 2 maggio si è avuto il momento più solenne con la cerimonia Militare, alla presenza del Sottosegretario di Stato alla Difesa, Sen. Isabella Rauti, del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Luciano Portolano, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. C.A. Carmine Masiello e numerose altre autorità civili, militari e religiose. Prima dell'inizio della Cerimonia sono stati commemorati i Caduti di tutte le guerre con la deposizione di una corona di alloro al Sacratio dei Caduti d'Oltremare. Sono seguiti gli interventi del Sottosegretario Rauti, che ha voluto ringraziare gli uomini e le donne dell'Esercito, rilevando che *"la Nazione vi guarda ed è consapevole che il percorso che l'ha resa rispettata nel mondo è lastricato anche dal vostro operato e da quello di chi vi ha preceduto. L'Italia «a testa alta», l'Italia del Tricolore che sventola in Patria e all'estero vi deve la sua riconoscenza ed è fiera di voi. Ed io sono fiera di voi"*.

Nel suo intervento, il Gen. Portolano ha sottolineato che celebrando il 164° anniversario dell'Esercito Italiano, si onorano l'impegno e i sacrifici di quanti servono il Paese nelle sue diverse armi, corpi e specialità e ai quali gli italiani guardano da sempre con fiducia, ammirazione e gratitudine. Dal 4

maggio 1861, quando Manfredo Fanti lo decretò, l'Esercito si è dimostrato una preziosa risorsa di virtù e professionalità. Ha affrontato continui adattamenti con il mutare degli scenari geopolitici, proteggendo l'integrità nazionale e difendendo valori fondamentali. Per questo la memoria storica dell'Esercito è soprattutto memoria di coraggio e sacrificio.

Nel suo intervento, il Gen. Masiello ha evidenziato che *"la nostra missione è ancorata al dovere di pensare come difendere e proteggere i valori di libertà, giustizia e democrazia, in piena continuità con la nostra storia e in attuazione dei principi cardine della nostra Costituzione. Tutti noi, un giorno più o meno lontano, prestando giuramento davanti al tricolore, abbiamo scelto liberamente di essere artefici di un'alta missione, la cui stella polare resta l'evoluzione continua, la sicurezza del popolo italiano e la memoria di coloro che, nel tempo, hanno donato la propria vita per rendere l'Italia libera, unita e democratica"*.

Dopo il conferimento di alcune decorazioni e gli onori alla Bandiera di Guerra dell'Esercito, il pubblico ha potuto assistere a due aviolanci: il primo del Tricolore e di una bandiera con il logo della Forza Armata da parte dei paracadutisti del Reparto Attività Sportive e il secondo, a mare, dei paracadutisti del Comando delle Forze Spe-

ciali. A seguire, una sfilata di mezzi tecnologici in dotazione.

La Cerimonia si è conclusa con gli onori finali accompagnati dalle note della fanfara del 7° reggimento Bersaglieri.

Infine, una grande folla ha visitato il "Villaggio Esercito" in Piazza Libertà, un'area interattiva aperta ai cittadini nei quattro giorni della manifestazione. Qui gli ospiti hanno potuto scoprire da vicino mezzi e attrezzature militari, provare esperienze immersive e confrontarsi con il personale dell'Esercito. Grande interesse ha suscitato il simulatore di volo dell'elicottero "Mangusta", insieme agli assetti delle Forze Speciali e ai robot sminatori per il contrasto degli ordigni esplosivi. In esposizione anche droni, veicoli tattici come il VTMM "Orso" e il Blindo "Centauro 2", oltre a un'area dedicata alla preparazione fisica militare con percorsi di *Military Fitness*, una parete di arrampicata artificiale e molte altre attività. Uno spazio informativo ha permesso inoltre di approfondire le opportunità di arruolamento e carriera.

Il 164° anniversario dell'Esercito non è stato solo una celebrazione della storia e delle tradizioni, ma anche un'occasione per guardare al futuro con rinnovata consapevolezza. Valori, Tecnologia e Addestramento restano i pilastri su cui costruire il domani della Forza Armata, in un legame sempre più stretto con il Paese e i cittadini.



Eventi

di
Pierfrancesco
Sampaolo



Il tatto della cultura

La presentazione dell'edizione 2025 in Braille di Rivista Militare

Il 9 giugno scorso è stata presentata alla Biblioteca Militare centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito la seconda edizione di Rivista Militare in Braille, destinata alle sedi dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti (UICI) e realizzata con il supporto del gruppo industriale MBDA. Presenti in sala il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Sen. Isabella Rauti, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. C.A. Carmine Masiello, l'ing. Lorenzo Mariani, Executive Group Director Sales&Business Development di MBDA e Managing Director di MBDA Italia e un numeroso pubblico di civili e militari, nonché di specialisti del settore giornalistico e culturale.

La volontà di produrre quest'o-

pera ribadisce l'importanza della diffusione e dell'inclusività delle quali tutti i cittadini devono godere per avere un accesso sempre più ampio a sapere e conoscenza. *"L'accesso alla cultura e all'informazione sono un diritto umano fondamentale e bisogna impegnarsi per eliminare discriminazioni e forme di emarginazione. Questo volume in Braille non porta con sé solo la conoscenza specifica e di settore contenuta negli articoli selezionati ma veicola un messaggio rivolto a tutti: il messaggio infinito di favorire l'inclusione della diversità"*, ha sottolineato, infatti, il Sottosegretario Rauti.

Il fascicolo è una selezione dei migliori articoli usciti su Rivista Militare nel 2024. Le tematiche sono

ampie e abbracciano tutti gli argomenti che popolano maggiormente la testata: dalla geopolitica all'attualità, dal sociale ad argomenti di natura strettamente tecnico-militare, dalla musica al cinema, dai grandi personaggi della storia alla sostenibilità ambientale e le nuove tecnologie. La scelta dei contenuti è stata individuata, quindi, in modo da offrire una panoramica completa e di sostanza, come raccontato dal Direttore della Rivista, fra i relatori, Col. Giuseppe Cacciaguerra. E questa scelta è stata ben recepita dalle persone con disabilità visive, come indicato dal presidente dell'UICI, avv. Mario Barbuto, anch'egli fra i relatori, che ha evidenziato come questa iniziativa sia stata una delle pri-

me dove “qualcuno” è venuto a chiedere a chi ha una disabilità di cosa abbia bisogno, piuttosto che il contrario, come accade più spesso. Ma anche l'ing. Mariani, nel sottolineare la soddisfazione per aver partecipato alla realizzazione dell'opera, ha ribadito *“l'importanza dell'inclusività della cultura che è un bene fondamentale e al quale tutti devono poter avere accesso per avere una società più giusta e consapevole”*. Così anche la nota giornalista e conduttrice televisiva Maria Concetta Mattei, moderatrice dell'evento, facendo riferimento alla sua esperienza nel mondo

dell'informazione, ha manifestato il valore sia di Rivista Militare in sé sia di un'opera come questa, sottolineando come cultura e conoscenza siano fra i beni più preziosi che abbiamo. Tutto questo perché, come emerso nel corso dell'evento, l'opera in Braille è solo un compendio annuale dell'attività di Rivista Militare a favore dell'inclusività di chi ha disabilità visive. Infatti, ad ogni uscita, una copia “solo testo” del giornale viene fornita all'UICI per essere resa disponibile all'ascolto tramite portale Audible. Oltre a questo, ogni uscita vede realizzati dei podcast relativi agli articoli

più significativi del numero, fruibili su tutte le piattaforme audio digitali. Alla fine dell'evento, nel dibattito acceso dalla moderatrice, l'intervento del professor Umberto Broccoli, storico collaboratore del periodico, è stato illuminante: egli ha sottolineato come in un mondo dell'informazione sempre più confusionario e caotico, Rivista Militare si distingua per lucidità e chiarezza del linguaggio, dando ai propri lettori la possibilità di essere accompagnati in maniera chiara e fruibile in un mondo complesso e “in divenire” com'è la Difesa nel terzo millennio.



Tecnologia

di
Ettore Pontiroli

Un nuovo campo di battaglia

Lo spettro elettromagnetico
nei conflitti moderni



Your
GPS
is
WRONG

**This is NOT
Mt. Rushmore**

*Go back to HWY 16
and take a Right
Follow signs to
Keystone*



Negli ultimi anni, la NATO ha dedicato sempre più attenzione alla gestione dell'ambiente elettromagnetico o *Electromagnetic Environment* (EME), intesa come "l'insieme di tutti i fenomeni elettromagnetici esistenti in un determinato luogo".

Questo comprende onde radio, microonde, infrarossi e altre frequenze utilizzate dalle forze amiche, nemiche e da attori civili per la comunicazione e la sorveglianza, e consente anche di:

- assicurare l'efficacia delle comunicazioni militari;
- impedire interferenze nemiche e disturbi alle operazioni;
- proteggere sistemi elettronici critici;
- neutralizzare la capacità avversaria di raccogliere informazioni o coordinare attacchi.

Nelle operazioni militari si opererà all'interno di uno specifico EME andando a pianificare, gestire, condurre tutte le emissioni elettromagnetiche, il loro uso, il loro sfruttamento, la loro protezione: in altre parole, si dovrà "manovrare" nell'EME conducendo e coordinando (al pari della funzione di gestione delle 3 dimensioni garantite dal *battle space management*) delle Operazioni nell'ambito della gestione dello spettro elettromagnetico (le *Electromagnetic Operations*, EMO).

L'avvento delle EMO (e la loro successiva evoluzione nelle *Cyber Electromagnetic Operations*) ha trasformato lo spettro elettromagnetico in un vero e proprio campo di battaglia. Questa nuova dimensione strategica (1) rende imprescindibile per la Difesa sviluppare capacità operative integrate.

Le EMO sono finalizzate ad assicurare la superiorità informativa, negare l'uso dello spettro all'avversario, proteggere i propri sistemi, raccogliere informazioni e sostenere la manovra operativa multi-dominio.

Dal punto di vista nazionale, la gestione militare delle frequenze è in capo al VI Reparto dello Stato Maggiore della Difesa che dialoga con gli enti nazionali responsabili, mentre nei Teatri Operativi le frequenze sono gestite localmente dagli *Spectrum management* che fanno riferimento al J6 del Comando Operativo di Vertice Interforze



Drone comandato da fibra ottica lunga fino 20 km.

(per gli aspetti di comunicazione) e alla sezione EW del J3 per la guerra elettronica. Tradizionalmente, le funzioni che operano nell'EME sono le comunicazioni, le operazioni e l'intelligence. Forme di coordinamento per evitare sovrapposizioni nell'uso dello spettro elettromagnetico o, in generale, per gestirlo al meglio, sono adottate ad alto livello di comando, confluyendo nella *Joint Restricted Frequency List* (JRFL). Qui, le articolazioni prima indicate coordinavano le frequenze per comunicare (J6), quelle nemiche da disturbare (J3) e quelle da proteggere in quanto preziose fonti di informazione (J2). Ne risulta che per manovrare in ambito EMO c'è bisogno di meccanismi di coordinamento molto più complessi ed evoluti della tradizionale JRFL.

Nel 2021, la NATO ha riconosciuto ufficialmente lo spettro elettromagnetico come risorsa strategica, adottando una specifica strategia. A seguire, il Comitato Militare ha approvato la policy "MC 0689", che fornisce agli Stati membri una serie di indicazioni operative. In particolare, si chiede a ciascun Paese di sviluppare una propria dottrina per le EMO, assicurandone l'interoperabilità con la NATO. Gli Stati membri devono, poi, collaborare tra loro per sviluppare capacità comuni

che rispettino gli standard dell'Alleanza, condividendo informazioni e dati sulle minacce elettromagnetiche (come parametri tecnici o procedure tattiche). È fondamentale partecipare attivamente ai gruppi di lavoro NATO che si occupano della gestione delle EMO, come quelli dedicati alla *Signal Intelligence*, alla guerra elettronica, alla difesa del cyberspazio e alla cooperazione civile-militare per l'uso dello spettro. Questi tavoli sono composti sia dai rappresentanti degli organi NATO che gestiscono la materia, sia da quelli dei Paesi membri.

La sfida maggiore sarà quella di aggiornare il corpo normativo di ogni singola capacità operante nell'EME, sino ad oggi tutte cresciute e sviluppate senza una reale sincronizzazione, e individuare un meccanismo di coordinamento che permetta alle unità di essere efficaci in questo nuovo scenario.

Per molti anni, le operazioni militari hanno utilizzato attacchi elettromagnetici per disturbare i radar e le comunicazioni nemiche, ma oggi l'accesso e la manipolazione dei servizi veicolati sull'EME, dei dati e delle informazioni da essi trasportati aggiungono notevoli potenzialità. Gli attuali conflitti hanno dimostrato con quale facilità si possano condurre attacchi a sistemi di navi-

gazione GPS o disturbi di segnali PNT (*Positioning, Navigation and Timing*), oppure individuare unità dalla presenza di cellulari in aree solitamente disabitate.

Se qualche anno fa ci avessero parlato di droni filoguidati in grado di operare fino a 20 chilometri di distanza, probabilmente avremmo ritenuto l'idea bizzarra. Ebbene, oggi questa tecnologia gioca un ruolo cruciale nel conflitto tra Russia e Ucraina, rappresentando un esempio di ritorno a tecnologie cablate (o "analogiche") per aggirare la crescente efficacia delle tecnologie anti-drone sviluppate dall'avversario. È l'esempio dei droni russi *Knyas Vandal of Novgorod* (KVN), una nuova generazione di UAV collegati, durante il volo, con un sottile filo di fibra ottica direttamente all'operatore. Questo accorgimento consente due vantaggi fondamentali: da un lato, garantisce un controllo a bassa latenza e senza rischi di disturbo elettronico, dall'altro rende i droni quasi invisibili ai radar e ai sistemi d'intelligence elettronica ucraini, che solitamente rilevano e neutralizzano segnali radio o GPS. Online sono disponibili video di attacchi di questi droni anche contro equipaggiamenti e mezzi militari forniti dalla NATO all'Ucraina.

Inibire il segnale GPS nelle aree di

conflitto sia attraverso il suo disturbo o, peggio, attraverso lo *spoofing* (facendo cioè credere al ricevitore di trovarsi in una posizione diversa da quella reale), comporta serie ripercussioni collaterali. Il GPS giunge ai sistemi di navigazione con potenze estremamente ridotte (-165 dBW, ovvero mezzo decimo di milionesimo di miliardesimo di watt) mentre un apparato di disturbo possiede potenze enormemente superiori (centinaia di watt) in grado di essere efficaci anche su aree di molti km quadrati. Ecco che le Nazioni vicine al conflitto subiscono anch'esse gli effetti delle EMO, comprese le unità della NATO (anche italiane) che nei Paesi baltici operano nell'ambito della *Enhanced Forward Presence* (EFP).

Ma la complessità delle piattaforme di nuova generazione ed il loro funzionamento è strettamente dipendente dalla capacità del sistema di elaborare tutte le informazioni presenti nell'EME, confrontarle con le informazioni contenute nei propri database e fornire al decisore (sia esso seduto su un aereo, nave o carro) una situazione aggiornata e sincronizzata. In questo ambito,

i database che gestiscono i dati dell'EME hanno subito un incremento esponenziale dei dati richiesti.

Inoltre, nell'unione delle attività Cyber con quelle Elettromagnetiche, se già oggi assistiamo ad attività di spionaggio ed esfiltrazione dei dati orientate allo sfruttamento delle vulnerabilità dei dispositivi personali, lo sviluppo di tecnologie per le *Cyber Electro Magnetic Operations* (CEMO) incrementerà lo sfruttamento delle vulnerabilità dei sistemi militari. Tale capacità, per essere operativamente rilevante, necessiterà di notevoli risorse e dovrà essere gestita a livello strategico, utilizzata con parsimonia, ben inserita nelle operazioni militari in quanto una vulnerabilità, una volta sfruttata, sarà oggetto di studio e correzione da parte dell'avversario, annullandone il potenziale vantaggio.

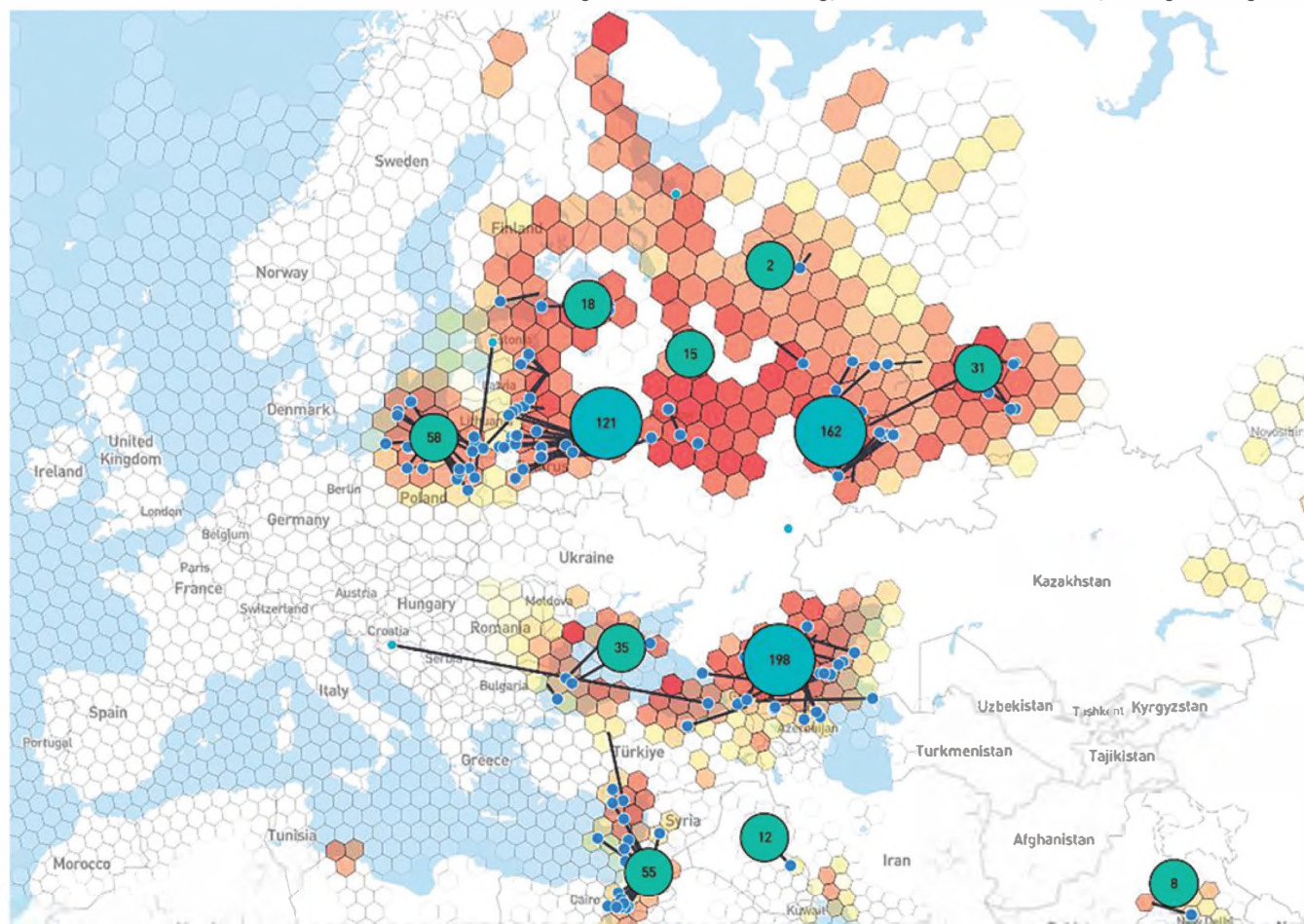
Le EMO sono un pilastro delle operazioni moderne e garantiscono un vantaggio strategico determinante nei conflitti. Ma la loro organizzazione è complessa e richiede coordinazione tra Nazioni alleate, fra articolazioni della Difesa, entità civili e azien-

de, ognuno con ruoli e responsabilità specifiche, supportata da una pianificazione strategica e da tecnologie avanzate. La vera sfida è identificare ad ogni livello (strategico, operativo, tattico) chi abbia il compito di coordinare tutti e di fornire linee guida e indicazioni, atteso che non vi sarà mai un "unico proprietario/responsabile" degli assetti operanti nell'EME. L'Italia e la NATO dovranno continuare a investire in ricerca, sviluppo e formazione, garantendo la superiorità nello spettro elettromagnetico. La cooperazione internazionale, l'adozione di dottrine condivise e la resilienza delle infrastrutture critiche sono le chiavi per mantenere la sicurezza e l'efficacia operativa in uno scenario globale in rapida evoluzione.

NOTE

1) Che integra e include *Battlespace Spectrum Management* (BSM), servizi di *Positioning, Navigation and Timing* (PNT), Guerra Elettronica (EW), *Signal Intelligence* (SIGINT), *ISTAR* e *Navigation Warfare*.

Esagoni aree con disturbo gps, i numeri sono casi di spoofing del segnale.



Tecnologia

di
Luigi Carli

Tra mente e algoritmo

L'uso della tecnologia
nel prendere decisioni



Algoritmi, Big Data e Intelligenza Artificiale (IA) stanno rivoluzionando i processi decisionali, offrendo strumenti sempre più avanzati per analizzare dati, anticipare scenari e ottimizzare strategie. Ma quanto possiamo davvero affidarci a questi senza sacrificare il pensiero umano? Se da una parte l'innovazione accelera e rende più efficienti le scelte, dall'altra resta fondamentale saper interpretare il contesto, cogliere le sfumature e valutare gli impatti etici e strategici di ogni decisione. Proprio su questi interrogativi si è sviluppata la tavola rotonda "Decidere efficacemente nel mondo digitale", organizzata nell'ambito degli "Study Days" sui sistemi di Comando e Controllo, evento promosso dal Generale di Divisione Luciano Antoci, Capo del VI Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito. Un momento di confronto tra esperti militari, accademici e leader aziendali, ospitato nella Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito a marzo.

Ad aprire l'incontro il Generale Antoci che, nel suo indirizzo di saluto, ha subito sottolineato l'urgenza di adattarsi rapidamente ai tempi e la necessità di anticiparne le evoluzioni. Questa consapevolezza ha dato vita a una riflessione congiunta su temi tecnologici e culturali, ponendo la tecnologia come un alleato strategico indispensabile per i leader del presente e del futuro, da approcciare con responsabilità e consapevolezza crescenti. Ispirandosi alla visione del Generale di Corpo d'Armata Carmine Masiello, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Antoci ha altresì evidenziato il valore fondamentale della collaborazione con il mondo civile. In particolare, ha rimarcato come le aziende leader nel settore tecnologico e la comunità accademica, fulcro della conoscenza, della formazione e della ricerca, rappresentino risorse chiave per l'evoluzione dell'Esercito.

Il dibattito si è quindi incentrato su un interrogativo cruciale: "In che modo realtà diverse, ma in gran misura simili, stanno affrontando questa sfida?" Da questa analisi sono emerse riflessioni significative sul delicato rapporto "uomo-macchina".

L'Avvocato Stefano Mele, Partner dello studio legale Gianni & Origoni e mo-

deratore dell'incontro, ha inaugurato l'evento con un'introduzione chiara ed incisiva, ponendo le basi per il confronto e delineando i temi principali della discussione. L'avvocato ha messo in guardia dai rischi di una fiducia eccessiva negli algoritmi quando si tratta di prendere decisioni. Strumenti potenti, sì, ma potenzialmente influenzati da bias cognitivi, spesso derivanti da dati di addestramento parziali o impostazioni errate. Il ruolo delle normative, ha ricordato l'avvocato, è cruciale per garantire un equilibrio tra automazione e responsabilità. Il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR – *General Data Protection Regulation*) sancisce il diritto a non essere sottoposti a decisioni unicamente automatizzate, mentre regolamenti come l'AI Act e il *Digital Services Act* impongono maggiore trasparenza nell'uso degli algoritmi da parte delle piattaforme digitali; per questo motivo è necessaria la presenza di un controllo umano nei processi decisionali automatizzati, specie quando le scelte incidono direttamente su persone e aziende. Dopo l'introduzione del moderatore, le prolusioni del prof. Giuseppe Italiano, Prorettore per l'Artificial Intelligence e le *Digital Skills* della LUISS e del prof. Alessandro Mantini, Docente di Teologia e *Artificial Intelligence* presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il prof. Italiano ha ribadito che, sebbene il termine "intelligenza artificiale" risalgia al 1955, solo oggi stiamo assistendo ad una vera rivoluzione, resa possibile dalla disponibilità di grandi quantità di dati e da progressi tecnologici. La vera sfida, oggi, è l'eccesso di informazioni, spesso contraddittorie o manipolate; la qualità dei dati è decisiva: dati scadenti generano decisioni scadenti ("*garbage in, garbage out*"). Il concetto di "nebbia della guerra" di Clausewitz resta attuale in un contesto in cui la sovrabbondanza informativa può essere un ostacolo più che un vantaggio e in cui l'opacità di molti algoritmi — la cosiddetta *black box* — solleva dubbi sulla fiducia nei processi decisionali automatizzati. Ulteriore rischio, ha evidenziato il professore, è rappresentato dall'antropomorfizzazione dell'IA: un robot può ottimizzare un compito, ma senza comprenderne il contesto. Il mi-

glier approccio è *"AI first, ma non AI only"*: la tecnologia può semplificare, ma solo l'essere umano può comprendere davvero perché prende una decisione, e con quali conseguenze.

Ad arricchire la prospettiva accademica, l'intervento del professor Mantini che ha approfondito il rapporto tra uomo e macchina, sottolineando che la tecnologia, inclusa l'Intelligenza Artificiale, è un artefatto creato dall'uomo, che porta con sé i suoi tratti antropologici; essa non è un'entità autonoma, ma riflette le scelte e i valori umani, e per questo non può essere separata dall'etica; inoltre, quale frutto dell'ingegno umano, dovrebbe essere orientata al bene comune, favorendo scelte che rendano l'uomo sempre più consapevole. Ha poi evidenziato che, per quanto sofisticata, l'IA non possiede vera intelligenza: questa è inscindibile dall'essere umano, capace di relazione, giudizio e discernimento, aspetti che la tecnologia non può replicare. Infine, il professore ha ribadito l'importanza del ruolo decisionale dell'uomo, che non dovrebbe limitarsi a reagire alle proposte dell'IA, ma utilizzare queste come stimolo per compiere scelte etiche durante l'intero ciclo di progettazione e utilizzo. Il processo decisionale umano, ha concluso, è un percorso complesso fatto di percezione, giudizio critico e ricerca della verità, qualità che nessuna mac-

china potrà mai replicare pienamente. Dopo i due interventi che hanno offerto una prospettiva accademica sul tema, il moderatore ha invitato i relatori della tavola rotonda a prendere parte alla discussione. Protagonisti: il dott. Antonello Coletta, *Global Head* di Ferrari Endurance e Corse Clienti, figura di riferimento nel mondo delle competizioni automobilistiche; Antonio Giovinazzi, pilota ufficiale Ferrari e vincitore di prestigiosi titoli come la "24 Ore di Le Mans 2023" e la "6 Ore di Imola 2025"; la dott.ssa Giulia Gasparini, *Country Leader* di Amazon Web Services (AWS) Italia, nota per il suo contributo all'innovazione tecnologica; e, infine, il Generale di Corpo d'Armata Giovanni Gagliano, la cui esperienza e leadership hanno arricchito il dibattito. Il primo ad intervenire è stato il dott. Antonello Coletta, che ha dapprima esposto il percorso virtuoso di Ferrari Endurance e Corse Clienti come esempio di sinergia vincente uomo-macchina. Successivamente, il manager ha evidenziato come nel motorsport il processo decisionale "si è complicato" nel corso degli anni, per l'enorme quantità di dati da valutare. In una gara di 24 ore, il significativo numero di pit stop — oltre 100 — e la mole di dati provenienti da circa 90 sensori della macchina devono essere gestiti in pochissimi secondi da 30-35 ingegneri che lavorano dietro i box;

una miriade di dati che alla fine convergono su una struttura piramidale e lì, ha enfatizzato il dott. Coletta, *"si gioca la partita, perché la decisione da prendere a volte è in 5-6 secondi, dunque bisogna essere sempre in anticipo, per cui tutti questi dati che arrivano vengono calcolati e vengono definite già delle idee su quello che potrebbe succedere"*.

A seguire, l'intervento del pilota Giovinazzi che, affermando come *"la tecnologia [...] ha velocizzato tantissimo il ciclo di sviluppo [...] per una vettura, [...] per un pilota, [...] per un meccanico, per un ingegnere"*, ha sottolineato come il fattore umano rimanga determinante.

"Adesso sappiamo prima di arrivare in gara cosa aspettarci [...] sappiamo dove il pilota più veloce frena, dove accelera [...]". Quindi, i dati aiutano a comprendere e migliorarsi, ma la capacità dell'uomo di gestire lo stress, dosare le forze e mantenere la lucidità sono aspetti che difficilmente un algoritmo potrà replicare. Quindi, *"il rapporto umano, la comunicazione e comunque la realtà è quello che conta di più; però grazie alla tecnologia ci sono stati passi in avanti sulla performance, sulla sicurezza [...]"* ha affermato il pilota. Pertanto, il connubio tra tecnologia e competenza umana rappresenta l'elemento fondamentale per raggiungere il successo.





Altro contributo significativo sul tema è arrivato dalla dott.ssa Giulia Gasparini, *Country Leader* di Amazon Web Services (AWS) Italia, azienda basata sulla *customer obsession* — filosofia aziendale che mette al centro il cliente — e su una forte cultura della responsabilità. “Uno dei modi, forse il primo che potrei citarvi [...], è proprio quello del cercare di automatizzare tutto ciò che è molto ripetitivo [...] che ci porterebbe via un sacco di tempo, grazie all'utilizzo degli agenti digitali; ma poi, alla fine, tutto ciò che noi facciamo ogni giorno, lo facciamo grazie invece al nostro intelletto”, ha evidenziato la manager. Inoltre, con riferimento al processo decisionale e alla necessità di essere veloci e agili, la dottoressa ha rimarcato il valore aggiunto dei modelli decisionali “one-door o two-door decision” adottati dall'azienda: un approccio differente alla fase decisionale, con relativi elaborazione ed esame di quantità di dati differenti a seconda che si tratti di decisioni reversibili o irreversibili. A seguire, l'intervento del Generale Giovanni Gagliano, che ha offerto una visione della trasformazione digitale in atto in ambito militare, con particolare riferimento al ruolo dell'informazione e della tecnologia. Il Generale ha evidenziato come, nel corso dei secoli, il

processo decisionale militare abbia attraversato una profonda metamorfosi. Oggi, il campo di battaglia è diventato un ambiente pervasivo, costantemente monitorato da sensori, droni e satelliti. Questo scenario impone nuove metodologie nella gestione e nell'elaborazione dell'informazione. Uno dei concetti cardine, ha sottolineato il Generale, è la capacità di dominare l'intero spettro operativo, dalle tecnologie di comunicazione alla protezione dei dati, dalla sicurezza cibernetica al controllo dello spazio elettromagnetico. La guerra moderna non si combatte più con le armi convenzionali, ma soprattutto sul piano informativo e digitale. In quest'ottica, diventano centrali i sistemi di Comando e Controllo, fondamentali per un coordinamento efficace delle forze sul campo. Al termine della tavola rotonda, sono state delineate le conclusioni dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Salvatore Camporeale, massima autorità dell'evento. Nel suo intervento, ha posto l'accento su una sfida cruciale per il futuro: la capacità di distinguere le informazioni essenziali da quelle superflue o fuorvianti. Sebbene la tecnologia offra un valido supporto nella selezione dei dati

e nell'individuazione delle possibili azioni, la responsabilità delle decisioni finali resta saldamente nelle mani dell'uomo. In questo contesto, la formazione assume un ruolo centrale; preparare le nuove generazioni di Comandanti significa non solo affinare le competenze tradizionali, ma anche integrare abilità legate all'Intelligenza Artificiale, indispensabili per operare in scenari sempre più digitalizzati. L'innovazione avanza a ritmi sempre più rapidi, ma il successo non dipende solo dalla velocità del progresso, bensì dalla visione strategica e dalla capacità di anticipare i cambiamenti, adattandosi con prontezza alle nuove sfide. Dalla tavola rotonda, emerge chiaramente come nel panorama attuale, dove l'innovazione non concede tregua, il vero vantaggio sia la capacità di abbracciare il cambiamento come uno stato permanente. La tecnologia non è più solo uno strumento di supporto: è il motore che ridefinisce le strategie, imponendo ai leader di creare nuove realtà. Ma dove finisce il dominio della macchina e dove inizia quello dell'uomo? La risposta non è più un dilemma astratto, ma la chiave per determinare il futuro.



Tecnologia

di
Marco Scafati

La fantascienza diventa realtà

Cannoni laser e armi elettromagnetiche



Fino a poco tempo fa, parlare di armi laser o elettriche evocava immancabilmente fumetti o film di fantascienza ambientati in futuri più o meno distopici. Oggi, invece, quelle fantasie sono realtà, vista la sperimentazione e l'adozione di cannoni laser e sistemi d'arma elettromagnetici da parte delle Forze Armate dei Paesi più avanzati al mondo. Noti come armi a energia diretta (*Directed Energy Weapons*, DEW), offrono infatti vantaggi significativi in termini di precisione, velocità di reazione e costi operativi ridotti, ma presentano anche alcune criticità che vedremo.

Le potenzialità tecniche di queste armi includono la capacità di neutralizzare minacce aeree e missilistiche con alta precisione. E le cronache quotidiane degli attuali conflitti, su tutti quello tra Russia e Ucraina, raccontano di come l'utilizzo massiccio delle cosiddette *loitering munitions* (soprattutto droni) sia in grado di influenzare l'andamento delle battaglie.

È importante, a questo punto, entrare più nel dettaglio. A cominciare dal cannone laser, il cui funzionamento è basato su un concetto semplice: emettere un raggio di luce ad alta intensità focalizzato su un bersaglio, con l'obiettivo di danneggiarlo o distruggerlo. La potenza del raggio, com'è facile intuire, può variare: ad esempio, il sistema LaWS (*Laser Weapon System*) della US Navy utilizza sei laser a stato solido per una potenza complessiva di 30 kW. I vantaggi di questa tecnologia possono essere riassunti in quattro fondamentali: l'assenza di proiettili tradizionali e il costo per ogni colpo "sparato" estremamente basso (si stima circa un dollaro in energia elettrica). Da segnalare anche l'elevata precisione che, come detto, lo rende particolarmente adatto per bersagli di dimensioni contenute come droni o piccole imbarcazioni, e la modularità, dal momento che la potenza di "fuoco" può essere adattata a esigenze diverse.

Per quanto riguarda le criticità, invece, va detto che tale sistema neces-

sita di una fonte di energia particolarmente significativa per operare ed è sensibile alle condizioni atmosferiche: pioggia, nebbia o polvere, ad esempio, possono ridurre l'efficacia del raggio. Bisogna poi tenere in considerazione che la sua installazione, come pure lo sviluppo, richiedono investimenti economici onerosi.

Il sistema LaWS è stato testato con efficacia dalla Marina degli Stati Uniti a bordo della USS Ponce nel Golfo Persico. Successivamente, il programma *Solid-State Laser-Technology Maturation* ha portato allo sviluppo di prototipi laser pronti per l'uso su navi come le *Littoral Combat Ship*. La US Air Force ha inoltre introdotto il sistema *Laser Advancements for Next-Generation Compact Environments* (LANCE), per migliorare le capacità di difesa aerea.

Il Regno Unito, dal canto suo, ha sviluppato il sistema *DragonFire*: un laser a energia diretta progettato per intercettare droni e missili, il cui consorzio (UK *DragonFire*) guidato da MBDA, ha ricevuto un finanziamento di 30 milioni di sterline per questo progetto. Nel 2023, poi, Raytheon UK aveva integrato un laser da 15 kW su un veicolo blindato Wolfhound, destinato a contrastare minacce aeree come UAV. Molto attivo anche il Giappone, che ha introdotto un sistema laser modulare semovente da 10 kW montato sul telaio di un autocarro 8x8, progettato per intercettare minacce a corto e medio raggio in scenari di difesa aerea.

Anche la Russia è della partita, da tempo. E non poteva essere altrimenti, vista l'enfasi che questo Paese pone sulle nuove tecnologie ad uso militare. In particolare, Mosca ha già da tempo sviluppato il sistema laser Peresvet, entrato in servizio nel 2018: usato per neutralizzare velivoli senza equipaggio e missili da crociera, il Peresvet è stato schierato al seguito di divisioni missilistiche strategiche e impiegato in scenari operativi, come la Siria.

Accanto a quelli laser, bisogna annoverare anche i cannoni elettromagnetici. Come suggerisce il nome,

A sinistra: Control module electronic warfare system.

questi ultimi utilizzano campi magnetici generati da correnti elettriche per accelerare un proiettile metallico ad andature ipersoniche, superiori a 8.000 km/h. Questa velocità conferisce al proiettile una enorme energia cinetica, permettendo di penetrare materiali spessi (corazze e strutture robuste) e bersagliare obiettivi a lunga distanza. Senza dubbio punti a favore di questa tecnologia, a cui si aggiunge l'assenza di esplosivi, e dunque l'eliminazione del rischio derivante dal loro utilizzo. Di contro, gli attuali sistemi sono ingombranti, difficili da integrare su piattaforme e per funzionare hanno bisogno di una fonte di energia significativa, come una turbina ad alta potenza. Senza dimenticare che l'alta velocità e le forze in gioco potrebbero causare un rapido deterioramento dei materiali.

Limiti che non hanno tuttavia scoraggiato diverse Forze Armate dalla sperimentazione e dall'utilizzo di tale ritrovato. Già nel 2023, infatti, il Giappone effettuò il primo test navale di un cannone elettromagnetico di calibro medio, sviluppa-

to dall'*Acquisition, Technology & Logistics Agency* (ATLA). Questo sistema utilizzava forze elettromagnetiche per lanciare proiettili d'acciaio da 40 mm a velocità ipersoniche superiori a Mach 6,5 (circa 2.230 m/s) impiegando 5 megajoule di energia, aumentabili a 20 per migliorare le prestazioni. La Cina, per parte sua, ha testato con successo una rotaia elettromagnetica, lanciando una bomba intelligente a velocità ipersoniche superiori a Mach 5, con applicazioni potenziali in scenari di guerra elettronica e difesa contro minacce avanzate. Anche la Corea del Sud sta sperimentando sia rotaie elettromagnetiche che tecnologie a microonde ad alta potenza.

E l'Italia? Ad oggi, il nostro Paese non ha annunciato ufficialmente l'adozione di cannoni laser o elettromagnetici per uso militare. Tuttavia, aziende italiane come Leonardo e MBDA sono coinvolte nello sviluppo di tecnologie avanzate per la difesa: ad esempio, nel dicembre 2024 è stato riportato che le due aziende stessero collaborando su

un progetto di arma laser destinato a difendere le navi da guerra italiane da minacce come droni e missili a corto raggio.

SITOGRAFIA

<https://www.gminsights.com/it/industry-analysis/electromagnetic-weapons-market>

<https://www.difesaonline.it/mondo-militare/la-marina-usa-procede-laduzione-delle-armi-laser-sulle-proprie-navi>

<https://www.eurasiantimes.com/header-japans-13ddx-future-destroyer>

<https://www.thedefensenews.com/news-details/Japan-Partners-with-Europe-in-Cutting-Edge-Railgun-Research-to-Revolutionize-Electromagnetic-Weaponry>

<https://www.analisdifesa.it/2024/12/mbda-sviluppera-ulteriori-capacita-laser-con-leonardo/>

https://www.corriere.it/scienze/14_febbraio_23/cannoni-laser-ed-elettromagnetici-rotaia-rivoluzione-militare-usa-b5178890-9cb-b-11e3-bf70-ea8899950404.shtml





Banca
Popolare
Pugliese

Leader della sostenibilità 2025

Per il quarto anno consecutivo, Il Sole 24 Ore, in collaborazione con la società Statista, premia Banca Popolare Pugliese tra le 240 aziende italiane più sostenibili che si sono distinte per l'impegno sui temi ESG.

Un impegno comune per un futuro migliore.



SISTEMA DI GESTIONE
PER LA SICUREZZA DELLE
INFORMAZIONI CERTIFICATO

CQY
CERTICALITY

UNI CEI EN ISO/IEC 27001:2017

bpp.it

Marketing gestito da Banca Popolare Pugliese



Tutti i mesi in
edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare, navale e aeronautica contemporanea. Approfonditi articoli corredati da rare fotografie, disegni tecnici e cartine a soli € 8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a € 87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

La difesa europea parte dalla formazione

L'educazione come embrione della struttura di un possibile Esercito UE

Le numerose crisi internazionali, insieme all'uso della forza per risolvere controversie politiche o territoriali da parte delle "grandi potenze", hanno riportato in auge un progetto da troppo tempo rimasto in fondo al cassetto: la Difesa Europea. Alimentato peraltro dalla recente notizia della proposta di consentire sino a 800 miliardi di euro di debito, in favore dei 27 Paesi della UE, per ammodernare e rendere efficiente lo strumento militare.

Cyberwarfare, difesa aerea, sviluppo dei droni: questi sono, su tutti, i possibili settori di sviluppo. Poco si parla invece di cultura, educazione e formazione, che sono alla base dell'interoperabilità: aspetti cardinali per poter trasformare 27 singoli Eserciti in un'unica entità. O, quanto meno, costruire solide fondamenta per una Difesa Europea.

Eppure, l'elemento umano continua a essere la risorsa più preziosa di ogni esercito: promuoverne la formazione si traduce nel chiudere un triangolo, ai cui vertici troviamo la conoscenza e alla base le ampliate capacità (del singolo) nonché l'ottimizzazione delle dinamiche (dello staff e leader). L'area di questo triangolo rappresenterà il vantaggio per l'Organizzazione che investirà su di esso.

Un'educazione militare con percorsi formativi simili permette di sviluppare conoscenza, qualità e abilità, utili anche a promuovere cultura e consapevolezza comuni.

Come il progetto Erasmus ha l'obiettivo generale di sostenere, attraverso l'apprendimento permanente, lo svi-

luppo formativo, professionale e sportivo della gioventù, quello di formazione per la Difesa Europea dovrebbe avere come risultato la disponibilità di personale militare e civile della Difesa che parli lo stesso linguaggio, che segua le stesse procedure e che sia formato agli stessi principi dottrinali.

Come ogni progetto ambizioso, dovrebbe articolarsi per step successivi, il primo dei quali dovrebbe essere l'approvazione di un programma di formazione militare quanto più possibile condiviso.

Ogni Nazione europea, nei propri Istituti di formazione per Ufficiali, Sottufficiali e civili, potrebbe attivare in tempi quasi immediati una formazione che poggi su un buon 50% di materie comuni, con momenti di aggregazione e approfondimento periodici.

Attraverso un *pool* di esperti, accuratamente selezionati, si tratta di convenire, aggiornandolo annualmente, un *syllabus* di materie e argomenti utili per la formazione, multinazionale e possibilmente *joint*.

Uno *Strategic Educational Syllabus* (SESY), comprenderebbe programmi educativi decisi in ambito EU idonei a preparare il personale della Difesa, militare e civile, superando gli ostacoli imposti dalla vincolante sovranità nazionale dei singoli Stati sulla formazione del proprio personale, che non favorisce il "comune sentire" di una Difesa Europea. Le materie individuate ed aggiornate periodicamente dal *pool* di esperti verrebbero integrate dalla porzione di materie che ogni Stato riterrà opportuno, ga-

rantendo la sovranità di formazione e gli aspetti di interesse nazionale per collocazione geografica/confini, professionale e d'industria.

Il SESY costituirebbe la spina dorsale per preparare i Quadri delle F.A. europee, favorendo sinergie, creando un terreno comune di conoscenza e pensiero, minimizzando effetti sorpresa, fornendo mezzi e capacità. La formazione erogata sarà utile ad abilitare i leader e lo staff a sfruttare appieno la tecnologia, in modo da accelerare i tempi di risposta e, contemporaneamente, mitigare i rischi nella soluzione a problemi di livello strategico operativo. La struttura deputata alla formazione stessa fornirà processi organizzativi rapidamente adattabili alle varie esigenze, agili e vigorosi anche in contesti di sicurezza incerti. Ci saranno IFF (*Identification Friend or Foe*) su tutti i mezzi per potersi facilmente riconoscere sul campo di battaglia e gli obiettivi verranno comunicati in modo efficace. Anche i nuovi strumenti, come l'AI, verranno considerati e sfruttati nel processo decisionale, anche se la metodologia riserverà sempre un ruolo primario all'essere umano piuttosto che alla macchina.

Questo è solo un esempio di ciò che si potrebbe mettere in pratica nell'immediato, a costo zero, ma che avrebbe nondimeno amplissima valenza. Tenendo ben presente che il centro di gravità alla base di tutto è il soldato, che sarà ben felice di far parte di un progetto che mira alla conoscenza comune e all'ammodernamento delle risorse.



Giuseppe “Peppino” Garibaldi

Un eroe italiano nella rivoluzione messicana

La Rivoluzione Messicana fu un'epoca di lotta, di ideali e di sacrifici. In questo capitolo storico, foriero di speranza e caratterizzato da spargimenti di sangue, spiccò una figura speciale: Giuseppe “Peppino” Garibaldi, straniero che, con passione e coraggio, lasciò il proprio segno nella lotta per la giustizia sociale in Messico.

L'eco di un pomeriggio rivoluzionario

Il pomeriggio del 7 maggio 1911, nei paraggi di Ciudad Juárez, riecheggiava il brusio dei preparativi. Un vento caldo accarezzava le tende nel luogo dove le forze rivoluzionarie pianificavano il loro prossimo attacco. Tra i leader Francisco I. Madero, Pancho Villa e Pascual Orozco, spiccava la figura di Giuseppe Garibaldi, il cui volto e accento straniero lo rendevano inconfondibile.

Nato a Melbourne, Australia, nel 1879, Garibaldi parlava spagnolo con un accento che mescolava espressioni inglesi e sudamericane. Era nipote del leggendario Giuseppe Garibaldi, il condottiero dell'unificazione italiana, e di Anita Garibaldi, conosciuta come l'“Eroina dei due mondi” per il suo coraggio in America ed Europa. Fin da giovane, “Peppino” aveva ereditato lo spirito avventuroso e la passione per la giustizia che

caratterizzavano la sua famiglia.

Un combattente senza confini

La vita di Garibaldi fu la storia di un guerriero guidato dagli ideali. All'età di diciotto anni, combatté accanto a suo padre nella guerra greco-turca del 1897. In seguito partecipò alla guerra dei Boeri in Sudafrica e alla Rivoluzione Liberatrice in Venezuela. Infine, nel 1910, giunse in Messico per unirsi al movimento rivoluzionario contro la dittatura di Porfirio Díaz. Il regime di Díaz, dopo oltre trent'anni di potere, aveva generato un profondo malcontento tra la popolazione. Le elezioni del luglio 1910 rappresentarono un punto di svolta, quando Díaz orchestrò una evidente frode elettorale, imprigionando il suo principale avversario, Francisco I. Madero. Fu dalla sua cella che Madero scrisse il “Plan de San Luis”, un documento che esortava il popolo messicano a sollevarsi in armi il 20 novembre dello stesso anno. Questo appello risuonò non soltanto in Messico, ma oltrepassò i confini, attirando combattenti stranieri come Garibaldi.

La Legione Straniera nella lotta rivoluzionaria

Nel 1911, le forze rivoluzionarie, con Garibaldi tra loro, avanzarono verso Ciudad Juárez, un punto strategico cruciale al confine con

gli Stati Uniti. Oltre alla sua posizione geografica, la città era fondamentale per lo smercio di armi e munizioni necessarie per la rivoluzione. Garibaldi guidò un gruppo noto come la “Legione Straniera”, composto da circa 40 combattenti internazionali, uniti dalla passione per la libertà e la giustizia.

Tuttavia, la sua origine straniera sollevò dei sospetti tra alcuni dei leader rivoluzionari, come Francisco Villa e Pascual Orozco. Fu Francisco I. Madero a difendere Garibaldi, evocando esempi storici di eroi stranieri, come il Marchese di Lafayette, che combatté per l'indipendenza degli Stati Uniti, e Francisco Xavier Mina, uno spagnolo che lottò per l'indipendenza del Messico. Con parole che riecheggiarono tra i rivoluzionari, Madero dichiarò: *“Il nonno e persino il padre del signor Garibaldi hanno sempre messo la loro spada al servizio degli oppressi; per questo motivo, egli non ha fatto altro che seguire il nobile esempio dei suoi antenati...”* (1).

La battaglia di Ciudad Juárez

L'alba dell'8 maggio 1911 segnò l'inizio dei combattimenti per Ciudad Juárez. Le truppe rivoluzionarie sferrarono due attacchi simultanei: uno da sud, lungo la strada verso la capitale dello Stato e l'altro da ovest, sfruttando la pro-



Giuseppe "Peppino" Garibaldi, 1916.



tezione naturale della Sierra de Juárez. La superiorità numerica e la determinazione dei rivoluzionari consentirono loro di sconfiggere l'esercito federale in soli tre giorni. Il Generale Juan N. Navarro, leader delle forze federali, si arrese, consegnando la città ai rivoluzionari guidati da Madero.

Questa vittoria rappresentò un colpo decisivo per il regime di Porfirio Díaz. Poche settimane dopo, il 25 maggio 1911, quest'ultimo presentò le sue dimissioni, aprendo la strada a nuove elezioni democratiche e segnando la fine della prima fase della Rivoluzione Messicana.

Un momento storico indimenticabile

Il 7 giugno 1911, Francisco I. Madero entrò trionfalmente a Città del Messico, accompagnato dalla moglie, Sara Pérez de Madero, e da Giuseppe Garibaldi. Questo evento è rimasto impresso nella memoria collettiva come simbolo della fine del Porfiriato e come l'inizio di una nuova era. Una nutrita folla invase le strade, acclamando il leader rivoluzionario in una processione che durò quasi tre ore, per le numerose persone che celebravano il momento storico.

Il lascito di Garibaldi

Dopo questi avvenimenti, Giuseppe Garibaldi lasciò il Messico per continuare la sua missione in altri conflitti armati nel mondo. Tuttavia, il suo lascito rimase indelebile nella memoria di chi visse e prese parte alla fase "maderista" della Rivoluzione Messicana. Il suo nome non solo evocava coraggio e lotta per gli ideali, ma anche un impegno profondo per la democrazia e la giustizia sociale, valori che riecheggiarono oltre i confini e le generazioni.

L'impatto di Giuseppe Garibaldi nella storia del Messico rimane vivo fino ai giorni nostri. In riconoscimento del suo straordinario contributo, diversi governanti hanno deciso di onorare la sua memoria intitolandogli piazze, strade e scuole nel Paese. Tra questi tributi risalta l'intitolazione della "Plaza Garibaldi" — anticamente conosciuta come "Plaza del Baratillo" — situata

nel centro storico di Città del Messico e avvenuta nel 1921. Questo luogo emblematico è diventato il cuore pulsante della musica tradizionale messicana, in cui i *marichis* riempiono l'aria con le loro melodie e le tradizioni prendono vita. Circondata da bar, cantine e ristoranti storici, "Plaza Garibaldi" non solo celebra il lascito di Garibaldi, ma anche la ricchezza culturale del Messico, divenendo attualmente un simbolo indiscutibile di identità e di orgoglio nazionale.

NOTE

(1) Sánchez Hernández, A. (2009), *L'ultimo Garibaldi*. Relatos e Historias en México, 1(6), febbraio.

Sánchez Hernández, A. (2009), *L'ultimo Garibaldi*. Relatos e Historias en México, 1(6), febbraio.

SITOGRAFIA

México Desconocido. (n.d.). *Giuseppe "Peppino" Garibaldi*. <https://www.mexico-desconocido.com.mx/giuseppe-peppino-garibaldi.html>
Wikipedia contributors. (n.d.). *Peppino Garibaldi*, Wikipedia, https://es.wikipedia.org/wiki/Peppino_Garibaldi

BIBLIOGRAFIA

Mack Smith, D. (1988), *Giuseppe Garibaldi: A Biography*. Yale University Press.
Easterling, S. (2012), *The Mexican Revolution: A Short History 1910-1940*, Haymarket Books.

da destra Garibaldi in Messico con Pancho Villa, Alberto Braniff e Pascual Orozco.



Maggior Generale Francisco Antonio Enriquez Rojas. È entrato nell'Esercito messicano come cadetto presso l'*Heroico Colegio Militar* (Accademia Militare) il 1° settembre 1988. Dopo la nomina a Sottotenente di fanteria, ha ricoperto incarichi a vari livelli, come Ufficiale inferiore e poi come Comandante di Battaglione paracadutisti, Capo di Stato Maggiore della Brigata paracadutisti, vice Direttore e poi Direttore generale delle Comunicazioni sociali del Ministero della Difesa nazionale, Comandante della guarnigione militare di Ciudad Juárez, nello Stato di Chihuahua. Dal 1° agosto 2023, è stato nominato Addetto Militare presso l'Ambasciata messicana in Italia.

D'Artagnan e i Moschettieri del Re

La storia dietro la leggenda

"[...] Viso lungo e bruno dagli zigomi sporgenti, segno di scaltrezza [...] Indizio da cui si riconosce infallibilmente il guascone, l'occhio aperto e intelligente". È con queste parole che Alexandre Dumas descrive d'Artagnan, protagonista del "Ciclo dei moschettieri": dietro la figura dell'eroe dalle mille avventure, si cela un personaggio realmente esistito, Charles de Batz de Castelmor, conte d'Artagnan, vissuto nel XVII secolo e che ascenderà ai gradini della scala gerarchica militare francese, attraverso i più importanti conflitti che segnarono la storia dell'Europa del "secolo di ferro". Notizie sulla sua figura storica, già presenti nella documentazione di carattere ufficiale, sono riportate anche tra i più illustri personaggi del XVII secolo, tra cui lo storico Paul Pellisson e Madame de Sevigné, che lo cita spesso nella sua corrispondenza personale. Le più note informazioni sulla vita e carriera di Charles d'Artagnan, nonché fonte di ispirazione per Dumas nella creazione del personaggio, sono, però, contenute all'interno delle "Mémoires de M. d'Artagnan": il testo, prodotto nel 1700 dal libellista Gatien de Courtilz de Sandras (1644-1712), viene strutturato come un resoconto autobiografico scritto da d'Artagnan stesso. Tuttavia, si tratta di un'opera in parte veritiera e in parte frutto dell'immaginazione dell'autore, elaborata basandosi anche sulla propria esperienza personale: quest'ultimo, infatti, servì nella compagnia dei Moschettieri dal 1670, agli ordini di d'Artagnan, e fino al 1688. Pertanto, le gesta dell'eroe francese, escluse quelle degli anni di servizio di Sandras o riscontrabili in altre fonti, risultano poco attendibili, specialmente quelle legate

agli inizi della sua carriera, cominciata intorno al 1640, sotto il comando di Jean Armand du Peyrer, conte di Trois-Villes (1598-1672), comandante dei *Mousquetaires du Roi*. Questi, noti anche come *Mousquetaires de la Garde*, erano delle unità di soldati a cavallo appartenenti alla *Maison du Roi* e formate da gentiluomini al servizio del re di Francia. Lo storico militare Vittorio Rossetto li descrive come: "Una antichissima istituzione francese, che sotto Luigi XIII fiorì [...] La simpatia che godeva in Francia tale guardia era tanta che i soldati pagavano i capitani per esservi accolti; ciò è naturale, quando si pensi che lo scopo per cui si serviva [...] era di poter godere la vita di corte ed alcuni privilegi speciali accordati ai militi di essa". Il Corpo venne istituito ufficialmente nel 1622, per volere di Luigi XIII: alcuni anni dopo, una compagnia fu posta al servizio del Cardinale Richelieu come guardia personale e usufruita anche dal suo successore, il Cardinale Mazzarino. L'arruolamento nei *Mousquetaires*, era subordinato all'appartenenza a una classe sociale medio-alta del candidato, il quale doveva aver già prestato almeno due anni di servizio militare. Contrariamente alla tradizione, nonché alla maggioranza di rappresentazioni letterarie e cinematografiche, non ci è giunta alcuna descrizione completa dell'uniforme adottata da ciascuna compagnia di Moschettieri nei primi anni dalla fondazione. Secondo quanto sostenuto da Gabriel Daniel (Rouen, 8 febbraio 1649 - Parigi, 23 giugno 1728) nella sua "Histoire de la milice française", essi vestivano la tipica *casaque* solamente nelle occasioni ufficiali o durante la rassegna: lo stile e i colori erano,

invece, sottoposti unicamente alla mutevole volontà del sovrano. Durante una campagna, invece, è molto probabile che il loro equipaggiamento non differisse molto da quello in uso negli altri reparti di cavalleria.

Nel 1646, per far fronte alle esigenze militari della guerra contro la Spagna, i *Mousquetaires du Roi* vennero smobilitati, su iniziativa di Mazzarino: una scelta motivata anche da fattori politici, scaturiti dai contrasti tra il Cardinale e Troisville, coinvolto in un complotto contro la sua persona. Passato al servizio di Mazzarino, d'Artagnan svolse servizi di spionaggio tra la Francia e l'Inghilterra di Cromwell. In effetti, in quegli anni le due Nazioni si ritrovano alleate contro il comune nemico spagnolo, impiegato a scontrarsi simultaneamente con entrambe le potenze, sia in mare, nella Terza Guerra anglo-spagnola (1655-1660), che sulla terra ferma, nella Guerra franco-spagnola (1635-1659). Dopo la conclusione del conflitto tra Francia e Spagna, sancita dal Trattato dei Pirenei (1659) e agli albori dell'ascesa al trono di Luigi XIV, le due unità dei *Mousquetaires du Roi* vennero ripristinate e d'Artagnan reintegrato nella prima compagnia con il grado di *lieutenant*. Il 1660 vede per i *Mousquetaires du Roi* un importante rinnovamento, con l'introduzione di un'uniforme definitiva per tutto il Corpo, conforme ai canoni della moda militare francese della seconda metà del '600. Il vestiario si componeva di una *soubrevest* lunga fino alle ginocchia, di colore blu e foderata di rosso, indossata sopra un abito del medesimo colore. Sulla parte frontale e posteriore della *soubrevest* spiccava una croce d'oro giagliata con una fiamma ai quattro an-



Charles de Balz de Castelmore,
conte D'Artagnan, o semplicemente D'Artagnan.

Handwritten signature or mark in the bottom right corner.

goli e formata da tre raggi, per l'uniforme della prima compagnia, e da cinque raggi, per la seconda. Un'ulteriore differenziazione tra le due compagnie era data anche dalla nomenclatura di ciascuna di esse, derivata dal colore dei cavalli utilizzati: *Gris* (grigi) per la prima, e *Noirs* (neri), per la seconda. Oltre alla minuziosa descrizione fornita da Daniel, è possibile riscontrare questi dettagli anche nell'opera di Joseph Parrocel, "La Prise de Gand", prodotta tra il 1679 e il 1680 ed esposta all'Hôtel des Invalides: questa fonte iconografica ci fornisce delle importanti informazioni anche sull'armamento in dotazione ai reparti, quali spada e moschetto, quest'ultimo caratterizzato da un meccanismo di sparo "a ruota", ampiamente diffuso tra le forze di Cavalleria ancora nella seconda metà del XVII secolo.

In questi anni, le vicende legate alla vita di d'Artagnan, non sono unicamente circoscritte al mondo militare, ma vedono la sua persona fornire un notevole contributo nella risoluzione di uno tra i più famosi scandali finanziari della Francia del '600: *l'affaire Fouquet*. Nel 1661, per ordine di Luigi XIV, egli si recò, infatti, a Nantes per arrestare l'ex-ministro delle finanze Nicolas Fouquet, accusato di aver attinto delle ingenti somme di denaro dalle casse statali per l'acquisto e il rinnovamento di beni immobili privati, come il Castello di Vaux-le-Vicomte. Dopo il processo e la sentenza di prigionia a vita, emessa il 21 dicembre 1664, Fouquet venne condotto alla fortezza di Pinerolo, all'epoca governata da Bénigne Dauvergne de Saint-Mars

(Les Mesnuls, 1616 – Parigi, 18 settembre 1708), militare ed ex-commilitone di d'Artagnan nei Moschettieri, nonché futuro governatore della Bastiglia. Scrive così Madame de Sevigné, nella lettera del 21 marzo 1664: "[...] *Alle undici c'era una carrozza pronta, nella quale il signor Fouquet entrò con quattro uomini; M. d'Artagnan a cavallo con cinquanta moschettieri. Lo porterà a Pignerol, dove lo lascerà in prigione sotto la guida di un uomo di nome Saint-Mars, che è un uomo molto onesto, e che prenderà cinquanta soldati per proteggerlo [...]*".

Dopo la nomina a Capitano della prima compagnia dei *Mousquetaires*, nel 1667, d'Artagnan continuò a svolgere diversi incarichi per la Corona: nel 1672, a preludio delle operazioni militari di Luigi XIV contro la Repubblica delle Sette Provincie unite, che avrebbero dato inizio alla cosiddetta Guerra d'Olanda (1672-1678), egli assunse il governatorato *ad interim* della fortezza di Lille, situata lungo il confine nord-orientale della Francia.

Proprio in questo conflitto, durante l'Assedio di Maastricht, avvenne la sua ultima impresa: come riportato dai cronisti dell'epoca, Charles d'Artagnan morì il 25 giugno del 1673, colpito da un proiettile alla testa durante un assalto condotto dalle truppe francesi, insieme alla I compagnia dei Moschettieri. La morte del "*digne Chef-des braves Mousquetaire*" (così lo definisce René de La Chèze nel suo "Le Siège de Maestrik") pone, dunque, fine alla vita del soldato sul campo di battaglia: tuttavia, la sua popolarità, legata indissolubilmente al Corpo dei Mousquetaires,

continuò a crescere e a perdurare ancora nei secoli successivi, trasformando un eroe nazionale in una vera e propria leggenda.

FONTI

Bibliothèque Nationale de France, René de La Chèze, *Le Siège de Maestrik par le Roy* [...], YE-3182, Paris, 1674;

Gatien de Courtilz de Sandras (1644-1712), *Mémoires de M. d'Artagnan, capitaine-lieutenant de la première compagnie des mousquetaires du roi* [...], LB37-131 (A,1), 1700-1701;

Gabriel Daniel, *Histoire de la milice française et des changements qui s'y sont faits depuis l'établissement de la monarchie dans les Gaules jusqu'à la fin du règne de Louis le Grand, Tome II*, 4-Lf50-1 (2), Paris, 1721, pp. 211-225.

De Sévigné M., *Lettres*: 20 e 27 novembre 1664; 21, 26 e 30 dicembre 1664.

Pellisson P., *Histoire de Louis XIV depuis la mort du cardinal Mazarin en 1661 jusqu'à la Paix de Nimegue en 1678*, Paris, 1749.

BIBLIOGRAFIA

Bertrand L., Luigi XIV, Dall'Oglio, 1956.
De Rousset C. *Histoire de Louvois et de son administration politique et militaire*, Tomo II, Paris, 1864.

Dumas A., *I tre moschettieri*, Fabbri Editori, 2004, pp. 45-47.

Rossetto V., *Storia dell'Arte militare antica e moderna*, Hoepli, Milano 1893.



Murale dei Moschettieri del re, Musée de l'Armée, Parigi (1678).

CIOCCOLATO MILITARE®



**DIFESA
SERVIZI**

GENERIAMO VALORE

L'eredità di Douhet

Il ribaltamento del ruolo degli aeromobili militari oggi

Il Maggiore Generale dell'Esercito Giulio Douhet fu un visionario e con il suo "Il Dominio dell'Aria" pose fondamentali innovazioni sul ruolo dell'aeroplano e sulla crucialità della "3ª dimensione" in un conflitto armato. L'aereo doveva diventare lo strumento principale per combattere in quel nuovo "dominio": l'aria. Grazie alle sue capacità rispetto a qualsiasi altro mezzo, l'aereo non poteva essere considerato solo come supporto per colpire obiettivi terrestri e navali. Gli assetti aeronautici dell'Esercito e della Marina avevano lo scopo di agevolare le azioni sul campo, anche se solo limitatamente alla loro zona di intervento. Questa condizione, sostiene lo scrittore, avrebbe poi vincolato le aviazioni ausiliarie alle Armi alle quali erano legate e, di conseguenza, non le avrebbe rese idonee alla conquista del dominio dell'aria.

Lo stesso autore affermò che *"i mezzi aerei destinati all'aviazione ausiliaria sono mezzi distratti dallo scopo essenziale e che risultano inutili se tale scopo non viene conseguito"*. In particolare, definì l'aviazione ausiliaria "inutile" perché incapace di agire senza il dominio dell'aria; "superflua", perché, qualora ottenuto, servirebbe un'unità più completa per svolgere anche i compiti di quella ausiliaria; "dannosa", poiché distoglie i mezzi dallo scopo principale. Il Generale auspicò dunque che, parallelamente alle aviazioni dell'Esercito e della Marina, fosse costituita l'Armata Aerea (A.A.). Questa sarebbe stata l'unica in grado di assicurare il dominio dell'aria, indispensabile per controllare i cieli avversari e difendere i propri. Inoltre, Douhet riteneva che la strate-

gia più efficace per contrastare gli aerei nemici non era attaccarli in volo, ma distruggerli a terra tramite bombardamenti sistematici. Perciò, l'A.A. doveva comprendere mezzi atti a colpire obiettivi statici e altri, da combattimento, per reagire alle minacce nemiche. Il cuore della sua teoria era impiegare l'Armata applicando il principio della "massa" (1), cercando di arrecare all'avversario il maggior danno, il più rapidamente possibile. L'efficacia dell'A.A. risiedeva sì nella capacità di ingaggiare le artiglierie contraeree, ma, soprattutto, nell'incapacità di queste ultime di colpire gli aeromobili avversari. Infatti, secondo l'autore, c'era una correlazione tra l'efficacia delle artiglierie e il loro numero sul terreno.

La superiorità aerea, che ha caratterizzato le operazioni militari degli ultimi decenni, non sarà più perseguibile nei contesti operativi contemporanei (e futuri), se non per brevi lassi di tempo e a un prezzo potenzialmente molto alto (economico, materiale e umano). Questo si traduce in un impiego sempre minore di aeromobili con il pilota, specialmente nelle zone vicine alle linee nemiche.

Di fatto, le Operazioni Multi-Dominio (MDO) affondano le radici nella consapevolezza che non si potrà mantenere la superiorità ovunque, ma si dovrà mantenere la libertà di manovra in ciascun dominio per ottenere effetti "combinati" e sfruttare le "finestre di opportunità". Questa nuova consapevolezza e l'uso estensivo dei *Robotic Autonomous System* (RAS) necessitano di una pianificazione che tenga conto di tutte le dimensioni coinvolte.

I principi di Douhet, ovviamente, non sono più adattabili agli scenari contemporanei. L'evoluzione dei sistemi di artiglieria contraerea e di *Anti-Access/Area-Denial* (A2/AD) rendono controproducente l'impiego in massa dell'A.A. Nondimeno, l'uso massivo dei RAS su obiettivi (tattici, ma anche strategici in futuro) sostituirà il tradizionale bombardamento aereo con aeromobili pilotati da esseri umani a bordo. L'approccio basato sulla "dispersione delle Forze", poi, impone di condurre le attività militari in formazioni mobili e diramate, complicandone o ritardandone l'individuazione.

Se volessimo traslare i principi del Generale ad oggi, ci troveremmo di fronte a un cambio di paradigma: mentre prima era l'aviazione ausiliaria a essere "opzionale", ora è l'A.A. (come concepita da Douhet) a rivestire quel ruolo! Parafrasandolo, gli assetti destinati all'A.A. risulterebbero "inutili", perché incapaci di conseguire la superiorità aerea; "superflui", poiché la presenza delle due tipologie di unità risulterebbe ridondante (ne basterebbe una capace di svolgere entrambe le missioni) esaminata anche l'impossibilità di sfruttare il principio della massa; "dannosa", giacché distoglierebbe risorse alle aviazioni ausiliarie. Queste ultime, invece, possono intervenire contemporaneamente in almeno due domini, aumentando le possibilità di generare effetti in tutte le dimensioni del confronto (fisica, cognitiva e virtuale) (2). Nell'aviazione ausiliaria dell'Esercito, tipici esempi sono le operazioni avioportate, aeromobili e

aeromeccanizzate. A conti fatti, una riduzione e razionalizzazione delle risorse destinate alle unità da combattimento e bombardamento, consentirebbe all'A.A. l'acquisizione di *Strategic Lift* finalizzati a realizzare la capacità "*expeditionary*" e proprio questa capacità potrebbe, in ottica interforze, essere funzionale al supporto delle aviazioni ausiliare, uniche e necessarie nelle attuali (e future)

contingenze caratterizzate da un approccio multi-dominio.

NOTE

(1) Corrisponde alla capacità di concentrare, con rapidità, una superiore potenza di combattimento, sia materiale sia immateriale, nel momento e nel luogo decisivi (Cfr. PID/S-1 *La Dottrina Militare Italiana*).

(2) "Fisica", dove avvengono attività concrete date dall'interazione di geografia, infrastrutture, Stati, etc.; "Virtuale", dove avvengono attività intangibili da parte di entità similari (*social media*, *software*, etc.); "Cognitiva", dove avvengono attività che possono influenzare durevolmente il comportamento di un individuo (effetti sociali e psicologici); Cfr. *Approccio della Difesa alle Operazioni Multi-dominio*, Ed. 2022.



Il silenzio del samurai

La figura dimenticata del Generale Caviglia

"Faremo tutti gli scongiuri, supplicheremo il Piave, ci comporteremo come i Giapponesi, che, prima di gettare un ponte, si propiziano gli spiriti del fiume, e non già come Achille che irritò lo Scamandro per il suo pessimo carattere" (1).

Nei momenti decisivi della Grande Guerra, il comando del Generale Enrico Caviglia fu connotato da efficacia ed equilibrio costanti. Nel periodo postbellico, la saldezza del carattere e l'assetto critico nei riguardi del Fascismo non giocarono a suo favore. In prospettiva, tali motivi (nonché la disponibilità a reggere i destini d'Italia l'8 settembre 1943) avrebbero dovuto assicurargli la gratitudine del Paese, ma del suo nome pochi oggi serbano memoria. I motivi dell'oblio risiedono paradossalmente nelle stesse qualità che lo resero vittorioso, nel distacco che gli permise di raggiungere una chiarezza di vedute notevolissima. Per argomentare questa tesi, la figura del Generale verrà osservata da una prospettiva *inedita*, ma avallata dallo stesso Caviglia: gli elementi decisivi li fornirà infatti uno sconosciuto Da Marina (pseudonimo dietro cui si cela il Nostro) (2), Maggiore incaricato di seguire le operazioni militari giapponesi contro i russi nel 1904.

L'esperienza in Estremo Oriente stimola in lui un'osservazione acuta, in grado di comprendere l'essenza di costumi molto distanti dalla cultura del suo tempo: vengono colte le ragioni sostanziali di ogni dettaglio concreto, di ogni assetto proprio del mondo militare nipponico ancora in grado di incamare i valori dell'antica *nobiltà di spada* d'Occidente. Questa capacità d'indagine deve molto alla vastità di interessi di Caviglia/Da Marina, coltivati quando ancora la formazione del militare era incentrata principalmente sulle

discipline inerenti alla professione (3). Anche la meraviglia di fronte alle manifestazioni della natura (4) e il rapporto profondo che lo unisce alla terra, all'acqua nonché la considerazione dedicata agli attrezzi di uso comune (nei quali ritrova "elementi che si riscontrano perfettamente uguali in analoghi utensili europei") (5) rendono proficua l'esperienza giapponese, destinata altrimenti a risolversi in una parentesi esotica priva di incisività.

Da Marina/Caviglia, *navigatore nomade* (6), diviene cosciente delle proprie autentiche fondamenta rispecchiandosi nella relazione simbiotica fra uomo e natura ancora viva in Giappone.

Già un altro Artigliere avvertiva nell'artificio e nel meccanicismo un limite costrittivo all'impulso vitale:

"In Egitto mi sentivo libero dai legami dell'invasione civile ... Fu il periodo migliore della mia vita perché il più ideale. Ma il destino ha deciso diversamente ... Dovetti ritornare alla realtà dell'ordine civile" (7).

Nella figura di Napoleone la libertà da vincoli di ordine sociale si manifesta anche nell'abitudine (spontanea o costruita) di condividere gli aspetti quotidiani della vita militare: "[a]i bivacchi conversavo scherzando con i soldati. Ho sempre avuto l'orgoglio di essere di origini popolate". [...] *"Riconosce ogni soldato o fa finta di riconoscerlo dalla fisionomia; prima d'una rivista, studia a memoria certi elenchi con i nomi dei soldati"* (8).

Tale forma di *égalité* non era propria del Regio Esercito e, a volte, gli stec-

cati sociali invalicabili (9) giunsero ad inasprire le dinamiche proprie della gerarchia. I soldati, archiviata l'epoca garibaldina in favore dell'assetto scientifico promosso dalla Scuola di Guerra, venivano poi percepiti al pari di ingranaggi dello *strumento*. In un'ottica fortemente spersonalizzante e venata da condizionamenti sociali, non era rara la presenza di un uso improprio del potere gerarchico da parte di figure, prive di spessore morale, inebriate dal miraggio di dare di sé un'immagine *energica* (10). La sorte degli uomini, in presenza di tali premesse, non sempre costituì una priorità (11), favorendo indirettamente l'insorgere di fenomeni di ribellione letali per la tenuta della compagine. Non era tanto l'ordine gerarchico in sé ad inasprire gli animi (ordine che riproponeva in zona di guerra le dinamiche proprie della società civile, specie delle aree rurali del Paese), bensì la percezione di una disparità di fondo capace di innalzare una barriera infrangibile fra chi impartiva l'ordine e chi, invece, l'ordine lo eseguiva spesso a costo della propria vita. Questa differenza si rivelava in caso di insuccesso: la morte *sociale* insita nella rimozione dal comando si contrapponeva alla morte *fisica* del combattente, priva anche del senso che la vittoria avrebbe ad essa conferito. Nel confine che separa il piano simbolico dal piano concreto trovò modo di annidarsi l'ombra dell'ingiustizia. Il Generale Caviglia, ligio all'istituzione monarchica, saldo e talvolta spigoloso nel volere, dimostrò





lanterna del faro quando, in acque agitate, l'approdo ancora stenta a rivelarsi all'orizzonte.

NOTE

- (1) Gen. E. Caviglia, *Vittorio Veneto*, Milano, Edizioni dell'Eroica, 1920, p. 50.
- (2) Cfr. E. Caviglia, *Il segreto della Pace*, Genova, Nicola Milano Editore, 1968.
- (3) "Chi si occupa di cose estranee alla sua professione non è un buon ufficiale; chi si interessa poi di queste idee qui [socialismo, ndr] si prepara un brutto avvenire. Si regoli" (E. De Rossi, *La vita di un Ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927, p. 66).
- (4) Cfr. E. Caviglia, *Il segreto della Pace*, cit., p. 84.
- (5) *Ivi*, p. 208.
- (6) Cfr. *ivi*, p. 22.
- (7) D. Merežkovskij, *Napoleone. L'uomo, la sua vita e la sua storia*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1933, pp. 66 – 67.
- (8) *Ivi*, p. 132.
- (9) Cfr. F.T. Marinetti, *Taccuini 1915 – 1921*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 66 – 67.
- (10) Cfr. Relazione della Commissione d'Inchiesta (R. Decreto 12 gennaio 1918 n. 35), *Dall'Isonzo al Piave, 24 ottobre – 9 novembre 1917*, vol. II, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 2014, p. 371.
- (11) Cfr. A. Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio – dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964, pp. 31 – 32.
- (12) "Qui [a Catanzaro, poco prima di partire alla volta del Giappone] si occupò [...] dei problemi della regione calabrese analizzando sulla Nuova Antologia (1° ottobre 1905, pp. 449 ss.) la situazione disperata dei contadini e la degradazione progressiva del territorio, chiedendo l'esproprio dei latifondisti assenteisti, la sistemazione delle pendici boschive e dei corsi d'acqua, la bonifica delle zone paludose e malariche" (Caviglia, Enrico (di G. Rochat), *Dizionario Biografico degli Italiani – Volume 23* (1979), www.treccani.it).
- (13) Cfr. *ibidem*.
- (14) E. Caviglia, *Il segreto della Pace*, cit., p. 198.
- (15) *Ivi*, pp. 152 – 153.
- (16) *Ivi*, p. 236.
- (17) *Ivi*, p. 243.
- (18) *Bhagavadgītā*, III.25. Caviglia ne era lettore (cfr. E. Caviglia, *Diario 1925 – 1945*, Roma, Gherardo Casini Editore, 1952, p. 7).

invece vivo interesse per le condizioni delle fasce sociali meno favorite (12). Il rispetto e l'affezione di cui diede prova nei riguardi dei soldati (13) confermano la presenza di un sentire alto di uguaglianza capace di colmare ogni disparità di status. "Nell'esercito giapponese ufficiali e soldati appartengono alla stessa classe dei samurai; hanno gli stessi diritti e, soprattutto, gli stessi doveri cavallereschi, secondo le antiche tradizioni" (14).

Da Marina riferì l'incontro da lui fatto con il Generale Kuroki, della tenuta di questi e dell'impressione avuta per il contegno dei soldati. "Si direbbe", egli aggiunse, "che fuori servizio si considerino tutti come uguali. I guerrieri giapponesi, i samurai, erano tutti uguali come da noi i cavalieri del medio evo. Oggi che il popolo dà soldati all'esercito e alla marina, questi diventano guerrieri, ossia samurai, uguali agli ufficiali" (15). L'uguaglianza, per lui, era sostanziale e costituiva la matrice del suo equilibrio:

"Ma se i russi avessero continuato la marcia e fossero giunti a Yentai, che avrebbe fatto il Maresciallo?". Il giapponese fece il gesto del *karakiri* e ag-

giunse "Quando un uomo ha preso una decisione di questo genere può considerare la situazione con calma, e farla considerare con calma agli altri. Qualunque cosa accada non ha più importanza". Parecchi anni dopo, durante una lunga guerra e in un lunghissimo periodo di tempo, la decisione di Oyama fu tenuta presente, e di pronta esecuzione in caso di bisogno, sebbene con altra forma (16).

"Per noi il valore personale, il coraggio, non sono ciò che credete voi. Il combattere, l'essere ferito o no, non è considerato come valore. È un valore fare *karakiri*, compiere un atto straordinario. Di questo si può parlare, del resto non vale la pena" (17). La vittoria è quindi requisito necessario ma non sufficiente per ambire al ricordo perenne della collettività. Al pari dei guerrieri che abitano ai confini del mito, della sua azione egli non potrà raccogliere i frutti: "[...] il sapiente deve agire senza attaccamento, con il desiderio di proteggere il popolo" (18).

Ricordare la grandezza del Generale Caviglia non rappresenta un atto di riconoscenza dovuta bensì un'azione che permette di alimentare la



IL CIRCOLO VIZIOSO DEI DEBITI: ECCO LA VIA D'USCITA

LA SOLUZIONE GRAZIE A UNA LEGGE DELLO STATO ANCORA POCO CONOSCIUTA

Ogni giorno in Italia, migliaia di famiglie e piccoli imprenditori combattono contro una montagna di debiti: cartelle esattoriali, rate del mutuo, prestiti e carte di credito. In genere l'aumento insostenibile di questi debiti si verifica quando si è costretti a far fronte a emergenze o eventi inaspettati che mandano in fumo dei progetti lavorativi o che destabilizzano gli equilibri finanziari della famiglia. Spesso i fattori scatenanti infatti riguardano situazioni drammatiche per colpa delle quali ci si ritrova schiacciati da un peso impossibile da sopportare. Chi affronta questa situazione vive oppresso dalla paura e dalla sensazione di essere senza via d'uscita.

Ma c'è una buona notizia: una soluzione esiste.

Le procedure contro il sovraindebitamento, introdotte in Italia dalla Legge 3 del 2012, oggi contenute nel Codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza, rappresentano uno strumento straordinario che purtroppo però è ancora quasi del tutto sconosciuto. Grazie a questa legge dello Stato infatti, una persona che si trova schiacciata dal peso insostenibile dei troppi debiti può ottenere il beneficio di usufruire di un piano di rientro tarato sulle proprie possibilità o di liquidare i propri beni, anche se di valore minimo rispetto al debito totale, per ottenere la totale esdebitazione che gli consentirà una seconda possibilità nella vita, per ripartire senza più il rischio di subire azioni legali da parte dei creditori. Si tratta di una legge di civiltà, creata per offrire **una via d'uscita concreta** a chi si trova intrappolato dai debiti e non vede soluzioni.

Chi può accedere a queste procedure?

Questa legge si rivolge praticamente a tutte le categorie di persone: privati cittadini, famiglie, piccoli imprenditori, liberi professionisti, imprenditori agricoli o start-up.

Un aspetto fondamentale da sottolineare è che **questa legge non è fatta per chi sta cercando un modo per di fare il furbo** e danneggiare i creditori, ma viene in soccorso esclusivamente di chi si è ritrovato in questa spirale senza averne nessuna colpa. In questo caso si potrà ottenere il beneficio di liberarsi dal peso dei debiti, pagando solo quello che si può sostenere umanamente.

Immaginate un padre di famiglia che, dopo anni di sacrifici, si ritrova a dover scegliere tra pagare una rata arretrata o mettere il cibo in tavola. Oppure un imprenditore che, nonostante anni di duro lavoro, vede tutti i propri sforzi vanificati per colpa di una crisi economica mondiale. Per queste persone, questa legge non è solo una norma, ma un'ancora di salvezza.

Cosa fare per iniziare?

Per risolvere in modo sicuro queste situazioni così delicate occorre l'assistenza di professionisti specializzati, per questa ragione Legge3.it, l'azienda di riferimento in Italia per questa materia, offre una consulenza gratuita e senza impegno che è possibile prenotare dal sito www.legge3.it o al numero verde 800 66 25 18.



LEGGE3.it

Numero Verde
800 662518

Un legame pericoloso

Inquinamento, metalli pesanti e cancro

Prima era solo un'ipotesi, oggi ci sono le prove scientifiche: lo stretto legame tra metalli pesanti, inquinamento ambientale e cancro è ormai supportato da un'ampia letteratura. Nel corso degli ultimi decenni, l'industrializzazione incontrollata, l'uso massiccio di combustibili fossili e le pratiche agricole intensive hanno aumentato in modo esponenziale la presenza di sostanze tossiche nell'ambiente. Tra queste, i metalli pesanti rappresentano una minaccia insidiosa e persistente per la salute umana. Il loro impatto sull'ambiente e, di conseguenza, sull'incidenza di diverse forme di cancro, è oggetto di crescente attenzione da parte della comunità scientifica. L'analisi del rapporto tra metalli pesanti, inquinamento e cancro rivela un quadro allarmante ma necessario per comprendere le dinamiche che mettono a rischio la salute pubblica. I metalli pesanti sono elementi chi-

mici ad elevata densità atomica e, alcuni di essi, come ferro, zinco o rame, sono essenziali per il corretto funzionamento dell'organismo, ma solo in piccole tracce. Altri, come il piombo, il mercurio, il cadmio e l'arsenico, non svolgono alcuna funzione biologica utile e risultano tossici anche a basse concentrazioni. La loro capacità di accumularsi nei tessuti viventi, di resistere alla degradazione ambientale e di interferire con i meccanismi cellulari li rende particolarmente pericolosi per la nostra salute. Basti pensare che metalli pesanti vengono costantemente rilasciati nell'ambiente attraverso diverse attività antropiche: l'industria mineraria, le centrali termoelettriche, l'incenerimento dei rifiuti, l'uso di fertilizzanti chimici e pesticidi in agricoltura, nonché le emissioni veicolari. Una volta dispersi nell'aria, nel suolo o nelle acque, questi entrano nella catena alimentare attraverso l'acqua pota-

bile, le coltivazioni e i prodotti ittici contaminati. La loro persistenza nell'ambiente favorisce fenomeni di bioaccumulo e biomagnificazione. I metalli, infatti, tendono ad accumularsi nei tessuti di piante e animali e la loro concentrazione aumenta lungo la catena alimentare. Gli esseri umani, trovandosi all'apice di questa catena, sono esposti a dosi potenzialmente elevate. Questo fenomeno è particolarmente preoccupante in aree industriali, in prossimità di discariche abusive o in regioni in cui le normative ambientali sono deboli o assenti. Numerosi studi epidemiologici e sperimentali hanno evidenziato un forte legame tra l'esposizione a metalli pesanti e l'insorgenza di patologie oncologiche. L'arsenico, ad esempio, è classificato come cancerogeno di gruppo 1 dall'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC). La sua presenza nell'acqua potabile è correlata a tumori della pelle, dei polmoni,

Beatrice Curci



Giornalista professionista, classe 1963, una laurea in Medicina e chirurgia e una in Filosofia. Ha collaborato con diversi quotidiani tra cui *La Repubblica* ("Inserto Salute e Viaggi"), *IlFattoQuotidiano.it* e per i programmi di Rai Tre "Agorà" e "La Grande Storia". Docente per i corsi di formazione continua dell'Ordine dei Giornalisti, per diversi corsi universitari e per il master in Comunicazione storica in radio dell'università "Roma Tre".

della vescica e del fegato. Il cadmio, spesso rilasciato nell'ambiente attraverso l'attività industriale e il fumo di sigaretta, è associato a tumori ai polmoni, alla prostata e ai reni. Il cromo esavalente, un sottoprodotto dell'industria chimica e metallurgica, è stato implicato nello sviluppo di cancro ai polmoni. I meccanismi attraverso cui i metalli pesanti inducono il cancro sono molteplici. Possono danneggiare direttamente il DNA, interferire con i sistemi di riparazione cellulare, indurre stress ossidativo, alterare la regolazione genica e promuovere processi infiammatori cronici, tutti fattori che contribuiscono alla trasformazione maligna delle cellule. L'impatto dei metalli pesanti sulla salute, peraltro, non è distribuito equamente.

Le popolazioni che vivono in aree industrializzate, in prossimità di siti contaminati o in Paesi con scarsi controlli ambientali, sono maggiormente esposte. E spesso si tratta di comunità svantaggiate economicamente, con minori risorse per la prevenzione, l'accesso all'acqua potabile sicura o a cure mediche adeguate. Questo genera una profonda ingiustizia ambientale e sanitaria. Ma ridurre l'esposizione ai metalli pesanti è possibile, anche se richiede interventi integrati a livello politico, industriale e sociale.

È fondamentale rafforzare le normative ambientali, bonificare i siti contaminati, monitorare la qualità dell'acqua e del suolo, e promuovere pratiche agricole sostenibili. A livello individuale, è importante informarsi sulla qualità delle fonti alimentari e idriche, evitare il fumo di tabacco e limitare il consumo di pesce proveniente da aree ad alto rischio.

Sebbene la presenza di questi contaminanti sia spesso invisibile, i loro effetti sulla salute possono manifestarsi con gravità a distanza di anni. L'unica strategia efficace è la prevenzione: solo attraverso una maggiore consapevolezza pubblica e una gestione rigorosa delle attività industriali si può spezzare questo legame pericoloso, proteggendo le generazioni attuali e future.



Tutto quello che vuoi sapere
SEMPRE
a tua disposizione

armietiro.it

The advertisement displays the ARMI E TIRO magazine across multiple platforms: a desktop monitor, a tablet, and a smartphone. The desktop monitor shows the website interface with a navigation bar (SHOP, FORUM, USATO, Cerca), a main banner for a BROWNING 100€ offer, and a sidebar with 'SFOGLIA ONLINE'. The tablet and smartphone show the magazine's digital cover, which features a Beretta Brx1 rifle and various headlines. A hand icon points to the URL 'armietiro.it'. To the right, a large print version of the magazine is shown, featuring a Beretta Brx1 rifle on the cover. The print cover includes headlines such as 'ESCLUSIVO Gli armamenti leggeri di Iran, India, Cina e delle due Coree', 'Libera vendita Umarex Tr 50 calibro .50', 'Ex ordinanza Il Remington Rolling block al servizio del Papa', 'Balistica Il 7 mm Prc e i suoi "fratelli"', 'Il nostro test La Soft point flat base su misura per il '91', and a list of 'Le nostre prove' including Beretta Brx1, Canik Mete, Daniel Defense, Fabarm, German sport guns, and Ruger. A QR code is located at the bottom center of the advertisement.

ARMI E TIRO
armietiro.it

ESCLUSIVO
Gli armamenti leggeri di Iran, India, Cina e delle due Coree

Libera vendita
Umarex Tr 50 calibro .50

Ex ordinanza
Il Remington Rolling block al servizio del Papa

Balistica
Il 7 mm Prc e i suoi "fratelli"

Il nostro test
La Soft point flat base su misura per il '91

Le nostre prove

- Beretta Brx1 Western hunting calibro .300 Winchester magnum
- Canik Mete Mc9 Fde calibro 9x19
- Daniel Defense Dd5 V4 calibro .308 Winchester
- Fabarm Sst 12 Compact mil spec green 11" calibro 12/76
- German sport guns Gsg-16 Pistol calibro .22 long rifle
- Ruger American rifle Predator Gen II calibro 7 Prc
- Springfield armory 1911 Ds Prodigy Aes calibro 9x19

Caccia
Quanta passione a Caccia village!

OFFERTA DI RIMBORSO BROWNING
100€
Rimborso di 100€ per l'acquisto di una carabina SAR nuova
Valida dal 01/06/2020 al 30/06/2020 in tutta Italia su presentazione della prova d'acquisto.

ARMI E TIRO
SFOGLIA ONLINE il numero di Luglio

QR CODE

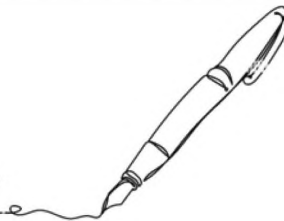
leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL





Lettera alla Redazione



Pubblichiamo integralmente una lettera ricevuta da una nostra lettrice, la Dottoressa Maria Luisa Suprani Querzoli in merito a delle riflessioni suscitate dalla lettura del supplemento al numero 2/2025 di Rivista Militare, "La visione del Capo di SM dell'Esercito", redatto dal Gen. C.A. Carmine Masiello.

Mi sono soffermata a lungo sul fascicolo dedicato alla visione del Capo di Stato Maggiore: vi ho trovato molti spunti di riflessione legati ad argomenti di studio che frequento dai lontani tempi del Conservatorio!

Mi permetto di esporre una sintesi essenziale, con l'auspicio che possa in qualche misura rivelarsi pertinente.

Il binomio "valori e innovazione" costituisce un ossimoro nel linguaggio comune: i valori sono generalmente associati alla tradizione ritenuta antitetica al concetto di innovazione. È l'equilibrio fra queste tendenze percepite contrapposte che permette l'evoluzione: esse sono compresenti nella mente umana in un gioco di proporzioni mutevoli nel tempo.

La frase di Giuseppe Verdi "Torniamo all'antico, sarà un progresso" ricorda che l'antitesi è solo apparente poiché l'innovazione trae origine proprio dalla tradizione: il "nuovo" capace di sfidare il tempo nasce indirettamente dalle radici.

Un esempio è dato dal Brunelleschi in grado di uscire dalla stasi che impediva di ultimare la cupola di Santa Maria del Fiore di Firenze: egli attinse alle conoscenze degli antichi per giungere a una soluzione addirittura in anticipo sui tempi!

Ma come sciogliere l'antitesi apparente fra innovazione e tradizione, ancora percepita dalla maggioranza e portatrice pertanto di resistenze inconsapevoli? Un'indagine sulla percezione del binomio "valori del passato e tecnologia volta al futuro" può dimostrarsi di interesse. Spesso le persone più legate alla tradizione e ai valori provengono da ambienti dove il paese è ancora espressione di un tessuto sociale. Non è prerogativa del Sud, come si tenderebbe a pensare, ma dipende più che altro dalle dimensioni ridotte della comunità e dallo spirito di appartenenza che conferisce identità al singolo: ci si riconosce nell'essere parte del gruppo. Nel paese, ognuno ha un ruolo, nella grande città, si tende invece alla spersonalizzazione. Nei social, l'identità (vera) tende poi ad evaporare per lasciare spazio ad una fittizia. Specie dove la realtà virtuale tende a prevalere, l'attaccamento alle proprie radici è considerato limitante dalla cultura contemporanea. Il rischio si annida nella disparità di tempo che separa la forma mentis di chi ancora vive certi valori (ritenuti "arretrati") dalla forma mentis della cultura di cui la tecnologia avanzata costituisce espressione. È in questo scarto di tempo che può annidarsi il pericolo. Francesco Baracca, ad esempio, dal paese rurale natio si trasferì nelle città più all'avanguardia per acquisire competenze aggiornate: ecco in che modo lo scarto di mentalità sotteso alla tecnologia venne neutralizzato. A parer mio, la tecnologia non può colmare da sola questa disparità di tempo "mentale". Essa dà frutti in mano a chi si dimostra sì capace di coltivare una visione sostenibile del futuro (Hitler disponeva di tecnologie avanzatissime declinate a una visione del futuro insostenibile per l'evoluzione collettiva), ma che affondi salde radici nel passato. La storia della musica, sotto questo profilo, è del massimo interesse. Johannes Brahms, considerato un classico legato ai grandi del passato, se analizzato nella struttura delle sue composizioni, si rivela sorprendente: mentre attinge alle forme antiche, scardina letteralmente la tonalità. Nello specifico, una melodia così tonale e orecchiabile come quella dell'incipit della Quarta Sinfonia è strutturata integralmente sull'intervallo di terza, intelaiatura che demolirà la tonalità stessa (portando a Schoenberg), basata invece sull'intervallo di quinta. In Filosofia, Spinoza opera allo stesso modo. Il denominatore comune tra queste figure fra loro così distanti è costituito da uno studio analitico e lungimirante del passato. È nuovo, in fondo, ciò che ancora delle radici non è stato esperito. Anche Baracca aveva una salda conoscenza del passato. E non è un fatto solo di studio accademico: da ragazzo ritagliava e conservava gli articoli di giornale dove si parlava di storia patria. Ho riscontrato la stessa forma di "affetto" che permea lo studio su Montecuccoli ad opera del Suo collega. Difficile oggi trovare nelle nuove generazioni, la cui vita si svolge sullo schermo dello smartphone, la stessa partecipazione. Inoltre, la Storia è divenuta da tempo la Cenerentola delle discipline scolastiche, ridotta a una serie di date svuotate di ogni minimo significato. Il problema è educativo e non credo sia possibile risolverlo in tempi brevi. I valori, al pari delle forme musicali del passato dalle inesauribili potenzialità o dei canoni degli architetti dell'antichità, vanno oggi recuperati coscientemente, riscoperti nell'esempio di chi ancora è memore di una realtà umanamente più ricca di quella attuale. Ancora una volta la figura umana rimane determinante nel processo evolutivo, anche e soprattutto nel panorama attuale.

Le sconfitte belliche portavano alla luce le carenze sedimentatesi nel tempo, determinando allo stesso momento la necessità improrogabile di un cambio di paradigma capace di alleggerire da mentalità del tutto obsolete e, come tali, dannose. In quest'ottica cruda, la sconfitta non definitiva indica che si è ancora in tempo: l'auspicio è che si riesca ad imboccare la strada che dalla migliore tradizione conduce all'innovazione superando gli scarti di tempo e di mentalità, in modo da evitare futuri conflitti.

Ce lo auguriamo tutti con tutto il cuore.

La saluto, grata dell'opportunità offertami di esprimere queste considerazioni (e della Sua provata pazienza!).

Maria Luisa Suprani Querzoli

Easy Rider

Il film di una generazione

Wyatt (Peter Fonda) e Bill (Dennis Hopper), dopo aver ricavato del denaro dalla vendita di una partita di droga, acquistano delle motociclette con l'obiettivo di arrivare in tempo ad assistere al famoso Carnevale di New Orleans. Sulla strada incontreranno una fauna variegata; hippy strafatti, prostitute, poliziotti incattiviti, cittadini rancorosi e intolleranti e un avvocato (Jack Nicholson), un viaggio con sullo sfondo il paesaggio americano che diventa, a pieno titolo, uno dei protagonisti del film.

Era il luglio 1969 piena estate, ma nonostante il caldo i cinema delle grandi città USA si riempirono di giovani per assistere a questo film indipendente e dal budget insignificante.

In poche settimane, *Easy Rider* divenne un vero e proprio caso cinematografico, tanto che dopo essere stato premiato a Cannes come miglior opera prima, l'anno dopo ebbe anche due nomination all'Oscar per la miglior sceneggiatura e per il miglior attore non protagonista. Per comprendere al meglio la forza e "giustificare" l'inaspettato successo di *Easy Rider* dobbiamo però focalizzarci sul contesto storico di quell'epoca. Siamo nel 1969 e gli Stati Uniti si trovano in uno dei periodi più bui della propria storia, la guerra del Vietnam, le battaglie che riguardano il razzismo e l'omosessualità, le tensioni sociali infiammano i giovani statunitensi.

L'industria cinematografica aveva già saputo intercettare un certo vento anticonformista e nel 1967 Mike Nichols con *"Il Laureato"* aveva già provato a raccontare l'incomunicabilità fra giovani e adulti. *Easy Rider* compie un grande balzo in avanti per una Hollywood in crisi di idee, frenata dal famigerato codice Hays e sotto il fuoco dei grandi

autori europei. *Easy Rider* "convince" le major che bisognava affidarsi alle nuove leve e che puntare su budget milionari non era sempre indispensabile, aprendo così la strada a una nuova generazione di autori (Martin Scorsese, Francis Ford Coppola, Michael Cimino) e attori (Robert De Niro, Al Pacino, Dustin Hoffman) per quel cinema che prenderà il nome di "New Hollywood". Cinematograficamente il film presenta una grande innovazione: l'utilizzo della colonna sonora. *Easy Rider* è stato uno dei primi film della storia del cinema moderno a fare interamente uso di musiche "non originali". Vale a dire non scritte appositamente per l'occasione. Curata dallo stesso Dennis Hopper, la *soundtrack* è diventata un vero e proprio manifesto musicale di quegli anni.

Sia chiaro, *Easy Rider* non è un capolavoro, né di scrittura né di regia, ma è arrivato al momento giusto riuscendo nell'impresa di rappresentare il pensiero della controcultura americana degli anni '60, tanto da riuscire a far

breccia nella testa e nel cuore di una generazione (forse anche più di una). Inoltre, cosa non secondaria, sbatte in faccia all'America benpensante i profondi contrasti presenti all'interno della società a stelle e strisce. Il titolo è stato tradotto forse in maniera troppo semplicistica, infatti fa pensare a dei moderni cavalieri che cavalcano le loro motociclette (il western era la conquista violenta, *Easy Rider* la "riconquista" pacifica del Paese). In realtà, ci sarebbe anche una spiegazione aggiuntiva. *Easy Rider* infatti è (anche) un'espressione gergale americana che potrebbe essere tradotta come "colui che sta con la prostituta", non riferito all'eventuale sfruttatore, ma a colui che ci vive insieme, un modo spregevole per qualificare l'uomo in questione. Dove la prostituta sarebbero gli USA, quel Paese che aveva illuso di essere una Patria benevola, piena di libertà, pronta ad abbracciare i propri "amanti" e che invece, si è venduta al miglior offerente, tradendo le aspettative di chi aveva creduto alle promesse.



EASY RIDER



Curiosità

di
Pierfrancesco
Sampaolo

Nati per essere selvaggi

Steppenwolf, bikers
e veterani



Cosa hanno in comune il rombo di un motore, l'esplosione di un fulmine, la musica rock e i veterani dalla Seconda guerra mondiale in poi? Una canzone. Sì, proprio una canzone. Quando Mars Bonfire (al secolo Dennis McCrohan, chitarrista e compositore di origine canadese) ruppe con gli "Sparrows" nel 1967, salì sulla sua Ford Falcon usata e attraversò la California incontrando deserto, montagne, solitudine e una tempesta incredibile che rese la strada un fiume impetuoso. Arrivato a Los Angeles, una volta a casa, scrisse di quel viaggio e di quel nuovo inizio. Nacque così *Born to be wild*.

In realtà, la canzone Mars la scrisse come una ballata, lenta e malinconica, ma gli Steppenwolf, ovvero la rimodulazione degli Sparrows attuata da John Kay, il cantante, la resero il pezzo che tutti conosciamo, con un arrangiamento esplosivo, in un'unica *take* in studio, grazie al geniale chitarrista diciassettenne Michael Monarch. La frase "*heavy metal thunder*", presente nel testo, decretò la nascita di quello stile del rock chiamato, appunto, "*heavy metal*".

Quando nel 1968 uscì il primo disco, omonimo, degli Steppenwolf, nonostante un'iniziale ritrosia da parte della casa discografica, *Born to be wild* fu scelto dalle radio stesse come brano da passare e divenne, a furor di popolo, il singolo dell'album. In poco tempo, il pezzo scalò le classifiche diventando icona della contro cultura della fine degli anni '60, ribelle, rinnegata, poetica, avventurosa e vagabonda.

Lo stile schietto e diretto dei testi, preso dalla musica folk, i *riff* accattivanti ed energici che mischiavano blues e rock, le ritmiche potenti e la voce ruggente di Kay diedero un tratto distintivo unico agli Steppenwolf. Ma questa schiettezza, questo modo di comunicare diretto e onesto, colpì ancora di più il pubblico, specie le persone che in quella contro cultura si riconoscevano o ne facevano parte, anche loro malgrado. È il caso dei cosiddetti *Bikers*, associazioni o bande di motociclisti, per lo più composte da veterani che, da dopo la Seconda guerra mondiale, si formarono in gran numero in

tutti gli Stati Uniti, accomunati da un senso di abbandono e di ribellione nei confronti di una società dalla quale si sentivano dimenticati o non adeguatamente riconosciuti. Alcuni di questi diventarono dei veri e propri fuorilegge, altri, in maggioranza, rimasero dei ribelli romantici o attivisti per i diritti sociali, altri aderirono al movimento Hippie. Ma la voglia di avventura, di libertà e la musica rock, specie degli Steppenwolf, rimasero il comune denominatore di tutti questi gruppi.

Del resto John Kay aveva una storia personale molto vicina a questo immaginario. Nato nella Prussia orientale nel 1944, (ora oblast di Kaliningrad), rimase orfano di padre quasi subito, ucciso in guerra dai russi. Nel 1949 riuscì a fuggire con la madre dalla zona occupata dai sovietici stabilendosi ad Hannover, in Germania dell'Ovest, in zona di responsabilità britannica. Qui imparò l'inglese ascoltando la radio delle Forze Armate americane, divenendo fan di Little Richard, del blues e del folk statunitensi. Alla fine degli anni '50 andarono in Canada, a Toronto, e lì da Joachim Fritz Krauledat divenne John Kay. Cinque anni dopo, trasferitosi a New York, prese infine la cittadinanza americana.

Una storia personale di fuga, lutto, guerra, respingimento, frustrazione ma anche di voglia di riscatto, di libertà e di cambiamento. Tutto questo traspariva dalle canzoni esplosive degli Steppenwolf, generando un'empatia generale con un mondo che attraversava un grande stravolgimento, dai movimenti del "1968" all'inizio della guerra in Vietnam, dalla Guerra fredda da poco cominciata agli strascichi della guerra di Corea e della Seconda guerra mondiale. Del resto, la società americana, ma anche mondiale, in quegli anni stava rivoluzionando le proprie regole mettendo in seria discussione se stessa attraverso l'arte, la cultura e la partecipazione attiva nella vita pubblica ma anche con risvolti di violenza e dipendenze. In questo periodo di grande fermento, gli Steppenwolf sono stati uno dei ponti di passaggio dalla



Beat generation

dei primi anni '60 alla contro cultura rock ed *heavy metal* degli anni '70, rimodellandone lo stile e il linguaggio ma, di fatto, tramandando gli stessi principi che accomunavano quelle generazioni.

Quando nel 1969 Dennis Hopper e Peter Fonda uscirono con il film "*Easy Rider*", scelsero la musica degli Steppenwolf come colonna sonora. Ma la scelta non fu casuale: la ricerca di libertà dei due giovani protagonisti, partiti in viaggio in moto per gli USA, si scontrerà con i pregiudizi e le miserie della società americana del tempo, proprio i temi cantati dalla band e a cui facevano riferimento quelle generazioni. *Born to be wild* ne diventerà l'inno a tutti gli effetti.

Ma nonostante il passare del tempo, la musica degli Steppenwolf rimane sempre attuale, così come la voglia di libertà e cambiamento per un mondo migliore che porta con sé, magari a cavallo di una moto, dritti verso l'orizzonte.

SITOGRAFIA

<https://medium.com/the-riff/steppenwolfs-biker-anthem-born-to-be-wild-began-in-a-ford-falcon-9d133b559acd>

<https://steppenwolf.com/pages/biography>
https://www.buffalochip.com/buffalo_chip_news/john-kay-and-steppenwolf-bring-heavy-metal-thunder-to-the-sturgis-buffalo-chip/

[https://en.wikipedia.org/wiki/John_Kay_\(musician\)](https://en.wikipedia.org/wiki/John_Kay_(musician))

Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

Sono gli anni Settanta, e tu sei una donna al volante, ma non di un'automobile, sei alla guida di una missione storica: per due settimane vivrai a quindici metri di profondità nelle acque delle Isole Vergini, all'interno del laboratorio sottomarino Tektite II. La NASA ha deciso di creare un team di sole donne e tu sei al comando. Stai dormendo sott'acqua, studi la vita marina da vicino e insieme alle colleghe ti immergi ogni giorno. Ti hanno scelta in base al merito e all'esperienza scientifica, e il successo della missione è tale che i giornali ti ribattezzano *"Her Deepness"*. Ti chiami Sylvia Alice Earle e sei una delle più grandi oceanografe e biologhe marine del nostro tempo, e questa è la tua storia.

Sylvia Alice Earle, nasce il 30 agosto 1935 a Gibbstown, nel New Jersey, e trascorre la sua infanzia esplorando i boschi e le rive del fiume vicino casa. Quando, all'età di 12 anni, si trasferisce in Florida, l'incontro con l'oceano cambia la sua vita. L'acqua salata, le onde, gli animali marini: tutto sembra attirarla. La passione per il mare la porta a iscriversi all'università. Ottiene una laurea in biologia e un dottorato in botanica marina, e già in questi anni si distingue per il suo spirito pionieristico, scegliendo di specializzarsi nelle alghe marine, un campo all'epoca poco esplorato.

Ma Sylvia non si accontenta dei laboratori. Vuole immergersi, vivere il mare in prima persona. Negli anni Sessanta, quando ancora poche donne hanno accesso alle spedizioni scientifiche, riesce a imporsi fino a guidare una spedizione di sole donne vivendo per settimane in un laboratorio sottomarino, il Tektite II. La sua carriera è un susseguirsi di esplorazioni, scoperte e primati. Riesce persino a stabilire record di immersione a grandi profondità, progetta sottomarini e veicoli di esplorazione, guida la *National Oceanic and Atmospheric Administration* (NOAA) imponendosi come prima donna capo scienziata. Ma Sylvia non si limita alla ricerca scientifica: lei vede l'esplorazione come uno strumento per proteggere il pianeta. Ed è così che nel 2009 lancia la *"Mission Blue"*, una campagna globale per creare *"Hope Spots"* – aree marine protette per salvaguardare la biodiversità oceanica. Vuole dimostrare che senza oceani sani, il pianeta non potrà essere sano, e dedica la sua vita a sensibilizzare i governi, le industrie e i cittadini sull'urgenza di proteggere le acque del mondo. La sua vita privata si intreccia con la sua passione per il mare. Si sposa tre volte: il primo matrimonio con Graham Hawkes, ingegnere progettista di sottomarini, la porta a collaborare alla costruzione di veicoli per l'esplorazione degli abissi. Diventa madre di tre figli, a cui trasmette inevitabilmente l'amore per l'ambiente, nonostante sia costretta a lunghe assenze da casa per partecipare alle spedizioni scientifiche. È di sicuro uno spirito libero, e non lascia che le costrizioni del tempo la fermino. Anche in età matura, Sylvia Earle non smette di immergersi e di difendere il mare. Appare in documentari, scrive e pubblica numerosi libri e tiene conferenze in tutto il mondo. Il suo messaggio è semplice ma potente: "Conosci, ama, proteggi". Riconosciuta da *"Time Magazine"* come *"Eroina del Pianeta"*, Sylvia Earle viene spesso presentata come "sua profondità", una donna capace di meravigliarsi ancora davanti a un piccolo corallo o al nuoto di una manta. La sua figura incarna il coraggio di chi esplora l'ignoto, ma anche la saggezza di chi comprende che ogni esplorazione porta con sé una responsabilità. Oggi, più che mai, il suo impegno è un faro in tempi di crisi climatica e di degrado ambientale. Sylvia Earle ci ricorda che salvare gli oceani non è solo un atto di amore per la natura, ma una questione di sopravvivenza per l'umanità intera.

Donne che non ti aspetti

Sei emozionata, hai realizzato il sogno di volare così in alto da superare il cielo. Oggi puoi crederci. Sei in assoluto la prima donna a comandare uno Space Shuttle e quando qualcosa va storto e mette a dura prova la tua determinazione, ti dimostri all'altezza e non perdi la concentrazione. Succede pochi secondi dopo il decollo: un problema tecnico causa la perdita di due motori secondari. La tensione è al massimo, ma tu riuscirai a portare a termine la missione e salverai l'equipaggio. Il tuo sangue freddo consolida quel posto d'onore nella storia dell'esplorazione spaziale. Ti chiami Eileen Marie Collins, sei Medaglia d'Oro del Congresso degli Stati Uniti, inclusa nella *National Women's Hall of Fame*, premiata con il *National Space Trophy* e hai ottenuto diverse lauree honoris causa per il tuo contributo alla scienza e all'aviazione.

Eileen Marie Collins, nasce nel 1956 a Elmira, una piccola città nello stato di New York, in una famiglia modesta di origine irlandese. Fin da piccola ha le idee chiare: vuole volare. Ancora non riesce a stabilire se nel cielo o tra le stelle, per ora vuole solo guardare in alto.

Il suo percorso verso lo spazio non è facile. La famiglia affronta difficoltà economiche, ma Eileen non si scoraggia e si mette a lavorare per pagarsi gli studi, si laurea in matematica e consegue un master in scienze e un altro in ingegneria spaziale. Per cominciare deve diventare pilota, così entra nell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti (USAF), dove si distingue fin da subito. Completa la formazione come pilota di trasporto C-141 Starlifter diventando di fatto una delle prime donne ad accedere alla scuola per piloti collaudatori della USAF, un traguardo storico in un ambiente ancora dominato da uomini. E nel corso della sua carriera militare riesce a raggiungere il grado di Colonnello, accumulando oltre 6.700 ore di volo su più di 30 tipi di velivoli. Volare nei cieli potrebbe bastarle, ma non è così: lei vuole volare nello spazio.

La svolta arriva quando la NASA la seleziona come astronauta. Dopo due anni di addestramento, Eileen si guadagna il ruolo di prima donna pilota dello Space Shuttle, volando a bordo della missione STS-63. Questa missione rappresenta un momento chiave per la cooperazione spaziale internazionale, poiché prevede il primo *rendez-vous* con la stazione spaziale russa "Mir". Da qui, il suo sangue freddo e la sua precisione vengono notati in tutto il mondo. Ma – se in questa prima missione era il pilota – ovvero il secondo in comando – nei cieli si consacra poco dopo, quando diventa comandante della successiva missione dello Space Shuttle, la STS-93. Proprio quella in cui si ritrova a dover affrontare un guasto tecnico che avrebbe potuto far fallire il lancio. Dopo questo salvataggio, la carriera di Eileen non si è più fermata.

Ma nonostante il lavoro impegnativo e pionieristico – in un ambiente difficile che la porta lontano da casa per settimane – sposa Pat Youngs, un ex pilota dell'Aeronautica, e hanno due figli. I periodi di addestramento e le missioni, non le impediscono di continuare a dichiarare che il sostegno fondamentale di ognuno di noi, nelle sue battaglie – qualunque esse siano – è la famiglia. Dopo il ritiro ha continuato a promuovere l'esplorazione spaziale, partecipando a conferenze, programmi educativi e attività per ispirare le nuove generazioni di scienziati, ingegneri e aviatori. Rimane una voce autorevole nel dibattito sul futuro dell'esplorazione spaziale, sostenendo con forza la presenza umana nello spazio come strumento di progresso e collaborazione internazionale.

Eileen Collins ha aperto la strada a centinaia di donne che, grazie al suo esempio, hanno potuto sognare carriere nel volo e nelle scienze spaziali. La sua storia è quella di una bambina che guardava il cielo e che, con determinazione, ha finito per guidare un'astronave tra le stelle.



Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, e con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo, "It's All About Us" (2025) per Amazon, dark romance contemporaneo.





di
Alice Sciuocchio

La responsabilità collettiva dell'educazione

Da diversi anni si parla ormai della situazione delle famiglie nucleari. Vengono definite tali tutte quelle composte dal nucleo base, ossia genitori e figli. Questo tipo di famiglie, che ormai sono la maggior parte, non hanno il supporto di parenti vicini. Chi ha figli, purtroppo, sa bene quanto sia estremamente difficile questa condizione. Non sempre, però, questo tipo di disagio viene esplicitato, infatti, l'accoglienza sociale di tali dimostrazioni è ormai molto rara.

Un tempo crescere i figli era una questione che riguardava tutti. Le famiglie rimanevano unite e vivevano vicine, i bambini stavano con i bambini, gli adulti con gli adulti e ci si copriva un po' le spalle a vicenda. Lasciando da parte per un momento lo stile educativo, che nella maggior parte dei casi era molto lontano dall'essere rispettoso nei confronti dei più piccoli, sul piano sociale quella situazione era perfettamente fisiologica rispetto al benessere della comunità.

Il famoso detto africano *"per crescere un bambino ci vuole un villaggio"* sta a sottolineare proprio questo. Infatti, fisiologicamente, l'essere umano, come molti mammiferi, è stato progettato per vivere in branco, l'uno a fianco all'altro. Non solo per una questione di sicurezza collettiva, ma anche perché, per rispondere in maniera adeguata alle molteplici esigenze di un bambino in crescita, due adulti non bastano, in particolar modo in un mondo che li richiede anche lavoratori e ben inseriti nella vita sociale. Attualmente, il processo di nuclearizzazione delle famiglie è molto avanti. Nascono addirittura ristoranti o alberghi dove non si accettano bambini, e fioriscono sui social media gruppi di persone che si definiscono *child-free* (cioè che volontariamente hanno scelto di non avere figli, per i motivi più svariati), all'interno dei quali manifestano fortemente il proprio disappunto sull'educazione impartita ai giovani d'oggi e la loro gioia nell'esserne al di fuori. Questa tendenza non è da giudicare, perché si è sviluppata in risposta al bisogno di una buona fetta di popola-

zione e, come ogni bisogno, è legittimo rispondervi. Tra l'altro, ogni genitore capisce più che perfettamente il desiderio di pace, che la presenza di un bambino piccolo sicuramente non può soddisfare.

Quello che salta agli occhi, però, è l'apparente inconsapevolezza che se le famiglie non vengono adeguatamente sostenute dall'apparato sociale, non sono messe nella condizione di crescere ed educare esseri umani competenti e funzionali.

Attualmente, i genitori sono nella condizione di essere costantemente sotto l'occhio giudicante e severo di una società intollerante nei confronti dei bambini, che non li considera più parte integrante del tessuto comunitario, ma piuttosto un fastidio dal quale allontanarsi il più in fretta possibile.

I genitori però, non possono avere il cento per cento del controllo sull'educazione dei propri figli, neanche se volessero. Infatti, questi ragazzi crescono, vanno a scuola già da piccolissimi, osservano ed assimilano da tutto quello che li circonda, anche gli sguardi di chi non li sopporta. Ed è per questo che il contesto sociale ha un ruolo fondamentale. Non riconoscerlo è una grande mancanza di onestà intellettuale.

In poche parole, si è persa completamente la responsabilità collettiva dell'educazione.

In questo modo, però, viene meno anche l'educazione nei confronti di se stessi, riducendoci ad esseri umani senza etica e tensione morale.

Margaret Mead, antropologa statunitense della prima metà del '900, a uno studente che chiese quale fosse stato il primo segno di civiltà umana rispose che era un femore rotto puoi guarito. Mead disse che aiutare qualcun altro nelle difficoltà è il punto preciso in cui la civiltà inizia. Noi siamo al nostro meglio quando serviamo gli altri. Alla luce di questo, una società che non si occupa delle proprie parti più fragili, che saranno poi il futuro, può davvero definirsi civile?



Alice Sciucchino



Educatrice Montessori, nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinta a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto).

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Inflazione deflazione e stagflazione

L'inflazione, la deflazione e la stagflazione sono fattori economici che possono avere un impatto rilevante sui mercati finanziari e sul tenore di vita delle persone. Per inflazione si intende l'aumento generalizzato dei prezzi dei beni e dei servizi. Ciò, di fatto, diminuisce la quantità di questi che possiamo acquistare, per cui si è soliti affermare che l'inflazione riduce il valore reale e il potere di acquisto della moneta nel tempo. In tutti gli Stati, l'inflazione rappresenta un indicatore basilare, in quanto il livello dei prezzi condiziona le abitudini di spesa dei consumatori. Quindi, in generale, si riflette su tutto il sistema economico spingendo, nel caso raggiunga livelli eccessivi (c.d. inflazione galoppante o iperinflazione), ad orientare i Governi e le Banche centrali ad attuare politiche fiscali e monetarie per contenerla, quali un aumento dei tassi di interesse o il controllo della moneta circolante. In Italia, la misura dell'inflazione è affidata all'ISTAT che vi provvede tramite l'indice dei prezzi al consumo. Tale indice misura la variazione media dei prezzi di un "paniere" di prodotti e servizi essenziali (cibo, energia, trasporti) acquistati dalle famiglie. Il calcolo dell'indice avviene rapportando il costo del paniere in un determinato periodo con quello attuale. Quindi, se ad esempio, a dicembre del 2024 l'inflazione in Italia è stata pari all'1,3% su base annua, vuol dire che tra dicembre 2023 e dicembre 2024 la media dei prezzi del paniere è aumentata dell'1,3%. L'inflazione può essere generata da differen-

ti fattori ma, di norma, si differenzia tra inflazione da domanda e inflazione da offerta. Quella da domanda si verifica quando la domanda aggregata di beni e servizi supera la capacità produttiva dell'economia, generando un aumento dei prezzi; quella da offerta si determina, invece, quando non cambiando la quantità di beni e servizi che le persone desiderano acquistare, si riduce la capacità produttiva o aumentano i costi. Questo può avvenire a causa dell'aumento del costo del lavoro, delle materie prime, delle imposte sulle imprese o il verificarsi di un evento inatteso che rende difficile l'approvvigionamento e la produzione dei beni (un disastro naturale, una guerra).

La deflazione è il fenomeno opposto all'inflazione e si verifica quando il livello generale dei prezzi diminuisce nel tempo. Tale fenomeno può apparire positivo per le famiglie ma, in realtà, è sovente un sintomo di problemi economici che non devono essere sottovalutati. Una flessione del livello generale dei prezzi deriva molto spesso da una situazione recessiva in cui la domanda di beni e servizi si contrae. Questo induce gli operatori economici a cercare di vendere i propri prodotti a prezzi inferiori, nella speranza di incentivare la domanda delle famiglie. Ne deriva che le società, registrando una diminuzione del proprio fatturato, cercano di diminuire i propri costi di produzione, ossia la spesa per materie prime, costo del lavoro e ricorso ai finanziamenti dalle banche. Questi interventi tendono a comprimere ulteriormente

la domanda, portando a nuove spinte deflative. Una volta innescata, la deflazione è un ciclo che tende a ripetersi fino a quando una piccola flessione diventa una recessione e quest'ultima si trasforma in una depressione. Per combattere la deflazione, i Governi e le Banche centrali sono obbligati a ricorrere a politiche monetarie espansive (riduzione dei tassi di interesse, aumenti dell'offerta di moneta) e politiche fiscali espansive (riduzione delle tasse, aumento della spesa pubblica).

La stagflazione, infine, si genera quando, per un periodo prolungato, si verifica una galoppante inflazione associata a una bassa crescita del PIL. Questo porta a un rallentamento generale dell'economia che, tra le conseguenze più significative, determina anche un consistente incremento della disoccupazione (crisi economica a seguito shock petroliferi negli Anni '70). Essa causa una modifica sostanziale dei comportamenti di acquisto delle imprese e dei consumatori che può dare continuità allo scenario inflattivo generando un meccanismo a "spirale", difficile da contrastare da parte delle Banche centrali che devono utilizzare impopolari manovre monetarie per contenere l'inflazione e riportare, in tempi rapidi, a una stabilità dei prezzi. In conclusione, volendo riassumere, un'inflazione con un tasso modesto (2%) è una parte naturale del ciclo economico, la deflazione è sempre motivo di preoccupazione, mentre la stagflazione è uno degli scenari finanziari peggiori da affrontare.

Perché si
dice così

In bocca al lupo!

Quando un amico affronta un esame, una prova difficile, l'augurio più frequente è "in bocca al lupo" a cui si risponde "crepi" (o meglio si rispondeva, perché oggi si preferisce "viva il lupo").

Ma nell'augurio, i lupi non c'entrano nulla, a differenza dei leoni della Serenissima, essendo questo modo di dire legato a Venezia e ai suoi traffici commerciali, quando per la sicurezza di questi le si pagava una tassa.

Il capitano di una nave, arrivato in porto, doveva consegnare un rapporto nel quale dichiarava il carico trasportato. L'ufficio era aperto giorno e notte: vi era infatti, sulla facciata dell'edificio doganale, un apposito foro nel quale il capitano doveva infilare i documenti di trasporto.

Questi fori erano detti "bocche di lupo". Quando una nave salpava, "in bocca al lupo" era quindi l'auspicio di arrivare regolarmente nel porto di destinazione con tutto il carico da dichiarare: questo voleva dire che si

erano evitati naufragi, tempeste, pirati e ogni altra insidia del mare. "*Che Dio te scolti*" rispondeva il capitano.

Sempre collegata a Venezia (e ai suoi rapporti con la Grecia) una seconda etimologia: in Grecia, a chi si incammina per un viaggio, si augura "*Enbàine ten àlupon odon*" (imbocca vie non pericolose).

L'uso comune tende a storpiare suoni e parole avvicinandoli al proprio parlato e così, forse, avvenne per l'augurio popolarmente mal tradotto con "in bocca al lupo".

Ma già nella Grecia antica, "destare l'apertura della bocca del lupo" significava fare rimanere a bocca aperta il predatore per eccellenza. Nelle raccolte di proverbi greci antichi la "bocca del lupo" ricorre in due diverse accezioni: "dalla bocca del lupo" era detto per coloro che ricevono qualcosa di inaspettato, secondo la testimonianza di Zenobio, studioso attivo a Roma all'epoca dell'imperatore Adriano;

"il lupo a bocca spalancata" si usa per quelli che non raggiungono ciò che speravano: quando i lupi falliscono nella caccia, se ne vanno a bocca aperta, secondo Diogeniano. Il lupo, quando vuole catturare una preda, si getta sopra a bocca aperta e quando non l'afferra si dice che apra la bocca a vuoto.

Ne risulta che "in bocca al lupo" è un ottimo auspicio per chi lascia l'animale a bocca aperta, cioè evita le sue fauci già pronte.

Infine, l'Accademia della Crusca ne "*La Crusca per Voi*" (n°33, ottobre 2006, p. 18), si è occupata di questa espressione ricordando che, sin dal medioevo, ha una funzione apotropaica, capace cioè di allontanare lo scongiuro per la sua carica di magia.

L'origine dell'espressione sembra risalire ad un'antica formula di augurio rivolta per antifrasi a cacciatori e militari, per preservarli dall'insieme delle situazioni difficili in cui incorre l'uomo.



SOLDATINI

IL MARESCIALLO POLACCO

Józef Poniatowski (1763 - 1813)

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi, dipinto e fotografato da Danilo Cartacci.

Poniatowski era nipote del re Stanislao Augusto. La sua carriera militare iniziò nel 1780 nell'Esercito austriaco, dove raggiunse il grado di Colonnello.

Nel 1789, dopo aver lasciato il servizio austriaco, si arruolò nell'Esercito polacco e nel 1792, durante la guerra contro la Russia, comandò l'Esercito sul fronte sud-orientale.

Nel 1794 prese parte all'insurrezione di Kościuszko e fu per questo esiliato.

Quando nel 1806 venne creato il Ducato di Varsavia ebbe l'incarico di ministro della guerra.

Nel 1809 fu comandante dell'Esercito polacco nella vittoriosa campagna di Napoleone contro l'Austria. Guidò il V Corpo della *Grande Armée* nella campagna di Russia e nel 1813 riorganizzò l'esercito polacco, partecipando quindi alla battaglia di Lipsia, dove Napoleone lo nominò sul campo Maresciallo.

Gravemente ferito morì nel fiume Elster nel tentativo di attraversarlo.

In molti ritratti, Poniatowski è rappresentato con una cappa in pelliccia portata sulle spalle, diventando nel tempo un suo caratteristico abbigliamento.

In questo caso, il principe indossa l'uniforme da Generale polacco dai caratteristici galloni, disposti a greca lungo gli orli, come è rappresentato nel suo ritratto coevo opera di Franciszek Paderewski che lo mostra in piedi con la mano destra posta sopra la cartina della Polonia.

Il copricapo con il pennacchio di piume di airone è la *chapska*, il tipico copricapo polacco.

Al petto porta le placche della Legion d'Onore francese e dell'ordine polacco della *Virtuti Militari*.

Al posto dei tradizionali pantaloni attillati e lunghi fino ai piedi, qui indossa quelli alla ussara con stivali all'ungherese.

L'arma che porta al fianco è una tipica "*pallash*" polacca, identica a quella che compare nel ritratto.

Il Maresciallo monta un purosangue arabo, cavalli allevati in Polonia già dal XVII secolo ed i finimenti riprendono quelli caratteristici polacchi.



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI





Józef Poniatowski.

UNIFORMI

LE BANDE ARMATE DI CONFINE 1924-1940



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

Le Bande Armate di Confini rappresentarono una via di mezzo tra le truppe regolari e le bande irregolari divenendo, negli anni, i più famosi soldati della Somalia, conosciuti per le loro doti di coraggio, agilità, resistenza, ferocia nei combattimenti e per la loro estrema mobilità, caratteristiche queste delle cabile guerriere somale.

I *Dubat* vennero istituiti con il decreto del 23 luglio 1924 per la difesa del confine con l'Etiopia e per ridurre i compiti dei "gogle", una specie di polizia indigena composta da reparti armati posti alle dirette dipendenze degli amministratori italiani dei 10 Commissariati – Alto Giuba, Alto Scebeli, Basso Scebeli, Migiurtinia, Mogadiscio, Murduc, Ogaden, Uebi Gestro, Basso Giuba e Nogal – e delle Residenze in cui era ripartito il territorio somalo, anche se all'inizio non ebbero questo nome ma i semplici gregari vennero chiamati inizialmente "gogle".

Vennero ripartiti inizialmente in nove bande, armate prima con il Vetterli mod. 70/87 e poi con i Mannlicher di preda bellica, e comandate da graduati del Regio Corpo Truppe Coloniali somalo, affiancate da capi e sottocapi tratti dalle bande stesse, per i quali non erano previsti né uniformi né viveri, ai quali dovevano provvedere in proprio.

Erano alle dirette dipendenze del governatore De Vecchi che li impiegò in numerose operazioni militari contro i sultanati ribelli del nord, tanto che nel 1926, con il decreto del 4 settembre, la loro forza venne portata a 50 bande ciascuna forte di 50 uomini e venne creato il grado di "Capo Comandante".

Dopo l'ottima prova fornita contro i ribelli, il numero delle bande venne ridotto, tanto che con il decreto del 12 gennaio 1931 vennero assegnati solo 600 uomini al Commissariato del Confini, circa 300 a quello di Murduc e 150 a quello della Migiurtinia, destinati a sorvegliare le centinaia di chilometri del confine con il Kenia, la Somalia britannica ma soprattutto quello con l'Etiopia.

Il decreto governatoriale del 1° agosto 1932 riordinò completamente l'intera materia stabilendo l'assoluta segretezza riguardo alla ripartizione ed alla dislocazione delle bande usando tra l'altro per la prima volta il termine "*Dubat*" per identificarle, parola che traeva origine dal turbante (*Dub*) di colore bianco (*At*) che i gregari indossavano.

Per entrare a far parte dei *Dubat* occorreva avere un'età

compresa tra i 18 ed i 35 anni, appartenere ad una "cabila" guerriera e percorrere 60 chilometri in 10 ore; ogni banda era composta da 90 uomini ripartiti in due nuclei, uno territoriale ed uno mobile, mentre ad un singolo settore, suddiviso in due sottosettori, erano addette più bande poste al comando di uno *Jusbasci* o di un sottufficiale nazionale.

Il decreto costitutivo prevedeva anche una forza di riserva composta dai *Dubat* in congedo i quali, se si stabilivano nella zona di confine, avevano diritto ad una capanna fornita dal governo e potevano essere richiamati in servizio per partecipare ad operazioni di polizia confinaria.

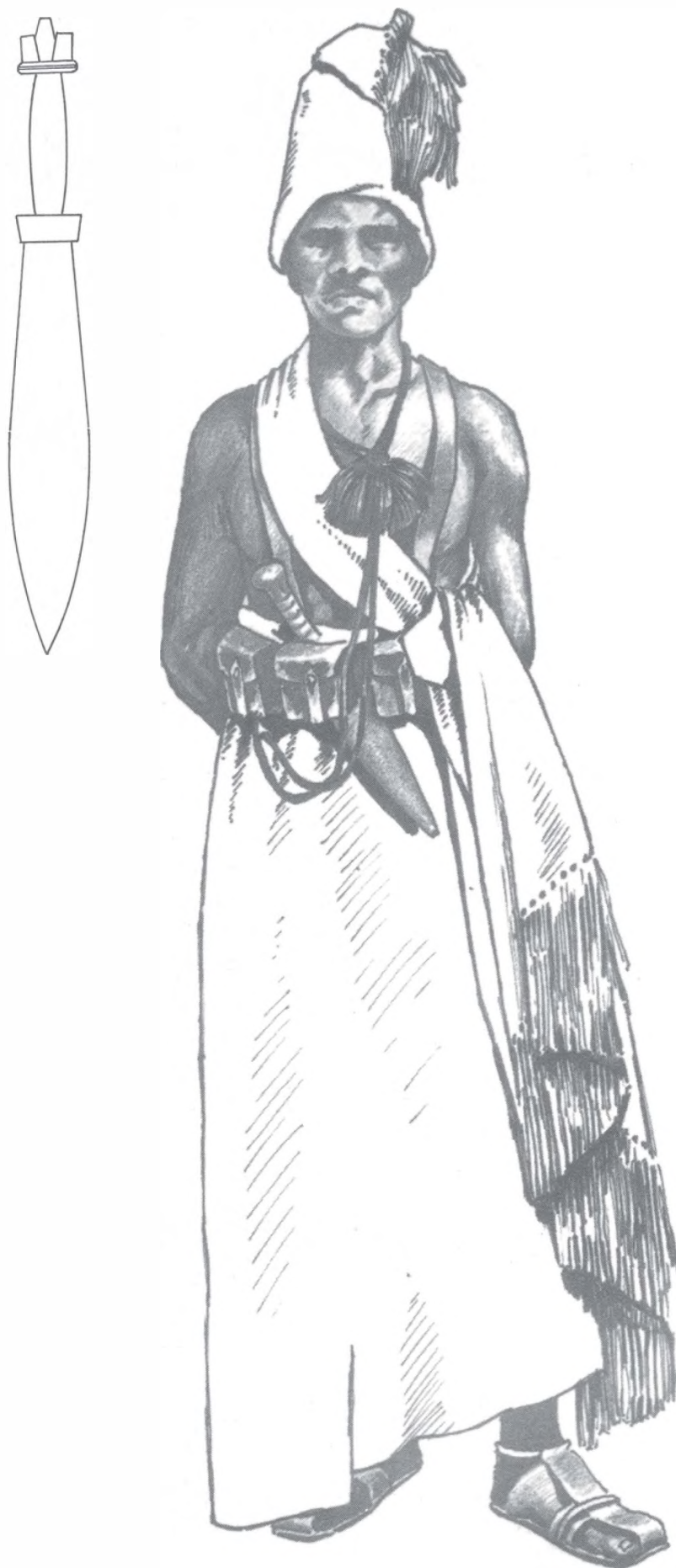
In occasione della guerra d'Etiopia vennero costituiti sei gruppi di bande che presero parte a tutta la campagna meritando la medaglia d'argento al valor militare conferita al loro gagliardetto; terminate le ostilità le unità *Dubat* vennero ridotte di numero e riunite in una Brigata di stanza nell'Ogaden per proteggere la frontiera con la Somalia inglese e francese ed essere impiegata contro la guerriglia nell'Harar ma che poi venne sciolta nella primavera del 1940.

Il decreto governatoriale del 14 giugno dello stesso anno sancì la parificazione dei *Dubat* alle truppe regolari, ed è in questa occasione che vennero stabiliti due nuovi gradi, il "*Dubat Scelto*" equiparato allo *Uachil* ed il "*Capo Banda Scelto*" equiparato allo *Sciumbasci*, mentre le bande vennero riunite in una Divisione che combatté strenuamente fino alla perdita della Somalia quando la maggior parte di loro disertò insieme agli altri reparti somali con alcune eccezioni quali le unità di *Dubat*, che si batterono fino all'ultimo sotto il Generale Gazzera a passo Marda, sulla strada di Harar e poi nel Galla e Sidama.

I *Dubat* non indossavano una vera e propria uniforme ma due "*fute*" o "pezze di stoffa" di cotone bianco, una delle quali, lunga fino alle caviglie, veniva avvolta intorno alla vita e tenuta ferma dalla cartuccera e l'altra, ripiegata più volte nel senso della lunghezza, veniva indossata a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, anch'essa tenuta ferma dalla cartuccera; una terza "*futa*" veniva avvolta intorno alla testa a formare il turbante "*Dub*", il cui capo doveva scendere libero per 40 centimetri dietro la nuca.

Questa tenuta era completata dai sandali indigeni, da due cartucce, ognuna da 40 cartucce, una delle quali veniva portata in vita e l'altra, anch'essa da 40 cartucce, veniva

Dubat con dettaglio del billao, Disegno di Andrea Viotti.



portata in bandoliera sulla spalla sinistra, e dal fucile Steyr-Mannlicher mod. 1895 di preda bellica inviati in colonia; i graduati, i mitraglieri, i "Carani", gli scrivani ed interpreti, ed i "Recub", i Dubat montati su cammello, erano invece armati con il moschetto mod. 1891 TS.

Il fucile Mannlicher era sprovvisto di baionetta perché l'arma bianca non veniva quasi mai usata dai Dubat della Migiurtinia mentre quelli del Benadir portavano sempre con sé il "billao", il caratteristico pugnale somalo a lama larga ed acuminata munito di fodero di cuoio naturale portato in vita oppure legato ad una striscia di cuoio avvolta intorno all'avambraccio sinistro.

I Dubat montati su cammello sostituivano una delle due "fute" con un paio di pantaloni larghi e lunghi da meharista.

I Dubat entrarono in campagna con la tradizionale uniforme bianca che però risultò troppo visibile e, quindi, ben presto il "dub" e le "fute" vennero sostituiti da altri di tela cachi-oliva, colore leggermente diverso dal cachi di tonalità rossiccia con cui venivano allestite le uniformi del Regio Corpo, materiale questo probabilmente proveniente dall'estero vista la difficoltà di rifornimento dall'Italia, così come dal Giappone provenivano le magliette cachi che appaiono in numerose fotografie soprattutto indossate ai graduati.

I distintivi di grado dei Dubat erano particolari e consistevano in un cordone appeso al collo con il fischietto e due grossi fiocchi di lana entrambi di colore verde per i capi comandanti, rossi per i capi e neri per i sottocapi; il regolamento del 1932 prevedeva anche il dub colorato di verde per il capo comandante e rosso per il capo, ma ciò non risulta né dalle numerose fotografie coeve né dalle testimonianze così come vennero disattese altre norme stabilite dal regolamento che assegnavano ai graduati del Regio Corpo distaccati presso le bande l'uso con l'uniforme cachi regolamentare del dub, della fascia, del fiocco e dei cordoni di colore verde per gli Jusbasci e rosso per i Bulucbasci, del dub bianco con fiocchi e cordoni verdi per i Muntaz e del cordone giallo con fiocchi verdi, rossi, neri o gialli per i "Carani" a seconda dell'equiparazione al grado di capo comandante, capo, sottocapo o Dubat.

MODELLISMO

OBICE SEMOVENTE M 55



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

L'obice semovente M 55 da 203/25 è stato uno dei mezzi corazzati più grossi e potenti in servizio nell'Esercito Italiano: venne consegnato in ventiquattro esemplari a partire dal 1962 dagli Stati Uniti nell'ambito di una consistente fornitura all'Italia di svariati sistemi d'arma. Sei di questi semoventi furono assegnati alla Scuola di Artiglieria a Bracciano, gli altri furono distribuiti al V Gr. del 131° rgt. a. cor. della Div. Cor. "Centaurio" (divenuto nel 1975 131° Gruppo artiglieria pesante campale "Vercelli") e al V Gr. del 132° rgt. a. cor. della Div. Cor. Ariete (ricostituito sempre nel 1975 in 108° Gruppo artiglieria pesante campale semovente "Cosseria"). Dotato di un armamento molto pesante con possibilità di usare munizionamento atomico, malgrado le dimensioni (era lungo quanto due M113 e la sua sagoma in altezza sfiorava i quattro metri) poteva ospitare nella torretta solo sei degli undici uomini necessari al suo funzionamento con il resto della squadra di servizio trasportata da un altro veicolo. La messa in batteria richiedeva, su terreno favorevole, circa tre minuti, ma questo semovente aveva dei pesanti limiti nella mobilità e nel trasporto: la configurazione (ovvero equipaggio che poteva rimanere il più possibile al riparo di una torretta) sarà però quella maggiormente seguita dai successivi semoventi di produzione occidentale come l'M109 che nel corso del 1975 sostituirà pure l'M 55 nei reparti italiani. In precedenza, durante molte delle sfilate del 2 giugno, gli esemplari di M 55 tirati a lucido dal personale con nafta e olio di gomito, erano la maggiore attrattiva per la loro imponenza e per il rombo del possente motore. Molte foto di questi semoventi furono scattate in tali occasioni ed insieme ad altre immagini di M 55, che reduci da esercitazioni sono ricoperti di polvere e hanno un aspetto molto vissuto, sono distribuite sul quarto volume dell'opera "Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano" di Filippo Cappellano e Nicola Pignato pubblicata dall'Ufficio Storico dello SME e sul dossier n. 25 di "Storia Militare". In rete ci sono altre foto di M 55 postate dai ricercatori degli stanag dei mezzi dell'Esercito Italiano e da ex militari in servizio di leva nei reparti dotati di questo mezzo, che solo da poco ha una degna riproduzione in scala 1/35. La ditta "I love kit" (con ogni probabilità una sotto marca della cinese Trumpeter) dal 2024 offre una confezione per l'M 55 e come il mezzo reale, anche il kit è molto grosso, costituito da diverse centinaia di

pezzi in plastica iniettata distribuiti in quattro telai principali, con due ulteriori stampate inerenti il treno di rotolamento (le maglie che andranno poste sulle ruote motrici e di rinvio realizzate singolarmente). Sia la parte bassa dello scafo che la parte latero-superiore della grande torretta sono realizzate in unico pezzo; pur essendoci svariati portelloni riprodotti nel kit non c'è nulla per gli interni. Il mantello termico alla base del cannone è a sua volta realizzato con un pezzo in plastica morbida ed abbastanza realistico. Oltre a un foglio *decals* per due esemplari statunitensi, ci sono due lastre di ottone fotoinciso per diversi particolari esterni dell'M 55 come i camminatori ai lati della torretta. L'assemblaggio non è affatto difficile, non si deve ricorrere a stuccature, ma si deve studiare bene il foglio istruzioni, in particolare per l'esatta individuazione e successivo posizionamento della miriade di particolari esterni del mezzo. Gli esemplari italiani non ricevettero modifiche e, quindi il kit, va bene come da scatola, si potrebbero forare le riproduzioni degli oblò laterali della cupola del capo carro riproducendone la parte vetrata con il *Kristal Clear*, la mimetica è quella canonica dei mezzi italiani del secondo dopo guerra, l'uniforme verde oliva scuro (in scala va bene un *Olive Drab*) che andrebbe steso in modo non uniforme con un aerografo; il mantello termico è in un verde più chiaro. I cingoli appaiono in un grigio chiaro con le parti in gomma a contatto del terreno molto più scure. Una nitida foto di un M 55 reperibile in internet è quella dell'esemplare E.I. 112384 della Scuola di Artiglieria di Bracciano che ho voluto raffigurare con questo kit: non esistendo *decals* per stanag, disco ponte e targhe ho chiesto l'aiuto di un disegnatore inviando poi il relativo file in pdf ad una ditta che stampa *decals*. Dalle foto d'epoca di questi semoventi non si capisce se posteriormente gli M 55 oltre alla targa avevano altri segni identificativi; una volta posizionate le *decals* ho dato su tutto il modello, in particolare nelle sue parti più basse, sulla grossa benna posteriore e sui cingoli una buona patina di invecchiamento pensando ad una sua condizione alla fine di una esercitazione, ricorrendo per lo più alla terra di colorificio di colore marrone passata con un pennello piatto e ad alcuni lavaggi di colore nero per le griglie di areazione dei portelli del vano motore, con poche lumentature in alluminio.





24 | UNDERGROUND WARFARE COMPARED

by Dario Citati

The use of tunnels, galleries, and underground passages for military purposes is one of the oldest stratagems in the art of war. Recently, several countries have attempted to develop a conceptual framework for this unique environment.

The article analyses and compares the tunnel systems of Hamas in the Gaza Strip and Hezbollah in Lebanon, as well as how the Israeli Defence Forces address them. The IDF use a classification system based on tangible tactical-level military uses, identifying three categories: offensive, defensive, and logistical tunnels.

26 | ROCK'N'ROLL & BIKERS

by Nicola Cristadoro

After the Second World War, many veterans returning to America struggled to readjust to civilian life. For men who had grown accustomed to the excitement and danger internalised during the war, everyday life felt intolerably dull. This was true not only for those who had fought in the European and Pacific theatres, but also for many Korean War veterans.

Some sought out the adventure and adrenaline reminiscent of combat. Others longed for the close bonds and camaraderie they had shared with their fellow soldiers. To give expression to these needs, many joined motorcycle clubs organized as military units. A similar phenomenon occurred in Russia in the early 1980s—though with different implications.

38 | NATO NEEDS INTEGRATION

by Giorgio Giosafatto

The conflict in Ukraine has compelled Europe to prepare for uncertain scenarios and strengthen the arsenals of its land forces. Operational agility, resilience, and technological sophistication have made it necessary to field diversified and adaptable forces and to invest in modernisation. The conflict has also highlighted the central role of artillery systems. At the same time, it has underscored the pressing need for force integration—emphasising the importance of joint operations among the armies of different nations and of having compatible command and control systems capable of providing commanders with a constantly updated and realistic operational picture.

40 | THE THREAT OF DISINFORMATION

by Marco Ferrara

Since its founding in 1949, the Atlantic Alliance has addressed information threats. However, following Russia's illegal annexation of Crimea (Ukraine) in 2014, hostile information activities have significantly increased, undermining the right to information—one of the cornerstones of modern democracies.

NATO's new approach to countering so-called information threats incorporates short-, medium-, and long-term response options to ensure operational flexibility while supporting the Alliance's strategic communication goals and priorities. A key component of this strategy is the establishment of the NATO Rapid Response Group (NRRG), a collective mechanism composed of NATO experts capable of detecting, reporting, and responding swiftly to disinformation threats.

As part of this broader effort, NATO has also launched a public awareness campaign to encourage citizens to take an active role in countering disinformation. The campaign highlights five key practices for identifying fake news and limiting its spread through social media.

Education remains one of the most powerful tools in the fight against disinformation. Critical evaluation of sources and critical thinking should be considered key elements of civic education—especially at a time when AI-generated content and other emerging technologies can distort our perception of reality. Therefore, while awaiting regulation at both European and national levels, education and training are the most effective means to confront the dangers of disinformation.

60

SCIENCE FICTION GETS REAL

by Marco Scafati

The technological evolution of weapon systems presents us with solutions that, until recently, could only be imagined—or seen in science fiction films. Today, laser guns and electromagnetic weapons have become a reality, thanks to the development and experimentations carried out by the armed forces of the world's most advanced countries. This article outlines how these two systems work, their advantages and drawbacks, and how they are being employed—both in testing and in real-world operations across various scenarios.

60

EUROPEAN DEFENCE BEGINS WITH EDUCATION

by Massimiliano Perrotta

The current international political scenario demands serious reflection on the need for Europe to establish a common defence. Beyond equipment and capabilities, such a project must inevitably involve human capital, requiring specific military education. Personnel provided by the various member states must take part in a programme that transcends national sovereignties, fostering a shared foundation of knowledge and mutual understanding.

52

GIUSEPPE “PEPPINO” GARIBALDI

by Francisco Antonio Enríquez Rojas

Giuseppe “Peppino” Garibaldi, grandson of the famed Italian unifier Giuseppe Garibaldi, is an emblematic figure of the Mexican Revolution, where he distinguished himself with passion and courage in the struggle for social justice. Born in Melbourne in 1879, he inherited his family's adventurous spirit and took part in numerous international conflicts before joining the Mexican revolutionary movement against the regime of Porfirio Díaz. In 1911, he led the “Foreign Legion”, a group of international fighters, playing a key strategic role in the capture of Ciudad Juárez—a vital hub for the arms trade.

Although his foreign origin aroused suspicion among some leaders, Francisco I. Madero—the foremost leader of the revolutionary movement—vigorously defended Garibaldi, comparing him to other international heroes such as Lafayette and Francisco Xavier Mina. Madero's words cemented Garibaldi's role in the struggle for freedom, underscoring the significance of his commitment to the rights of the oppressed.

The victory at Ciudad Juárez marked a turning point, leading to the resignation of Díaz and the beginning of a new democratic era. After the Revolution, Garibaldi continued his battles across the world, but his impact remained indelible in Mexico. Today, his name lives on in symbolic places such as Plaza Garibaldi—the vibrant heart of Mexican music and culture—standing as a lasting testament to his legacy of justice and freedom.



*Consigliato dal
direttore*



Ernst Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Ugo Guanda Editore, Milano, 2024, pp. 329, € 25,00.

Prima guerra mondiale. Fronte occidentale, zona di Regniévill: "Avevo scelto un abito da lavoro adatto alla circostanza; sul petto due sacchetti, di quelli adoperati per la sabbia, ciascuno con quattro bombe a mano, quelle di sinistra a percussione, quelle di destra a tempo; nella tasca destra della giubba una pistola 08 legata a una lunga cinghia; nella tasca destra del pantalone una piccola Mauser; nella tasca sinistra della giubba cinque bombe sferiche, in quella del pantalone una bussola fosforescente e un fischietto, al cinturone un gancio portafucile per innescare le bombe, un pugnale e una cesoia per il filo spinato. Nella tasca interna della giubba avevo posto un portaoggetti pieno e il mio indirizzo di casa, in quella posteriore una bottiglia piatta di cherry-brandy". Così si era preparato il giovane Tenente Ernst Jünger per un'azione al limite del suicidio: catturare prigionieri nelle trincee opposte, alla testa di una pattuglia notturna. Ne uscì fuori vivo. In totale, a guerra finita, collezionò 14 ferite e 20 cicatrici. "Nelle tempeste d'acciaio" è un capolavoro: il miglior libro di guerra che io abbia mai letto. L'autore, poi, fu un militare di prim'ordine e di saldissima tenuta morale: "mi sforzai sempre, durante tutta la guerra, di guardare l'avversario senza odio, anzi di stimarlo per il suo coraggio virile. Cercai, certo, di incontrarlo in combattimento per ammazzarlo senza naturalmente aspettarmi altro da parte sua. Mai, però, ne ho pensato male". Da leggere e tornare a farlo.

PROPOSTE DI LETTURA



Michael J. Sandel, *La tirannia del merito*, Feltrinelli, Milano, 2025, pp. 282, € 14,00.

Sandel è un filosofo statunitense. I suoi corsi sono sempre affollatissimi e dopo aver letto questo libro se ne comprende la ragione. Il nucleo centrale del saggio proposto è racchiuso in poche parole: "l'ideale meritocratico non è un rimedio alla disuguaglianza; è una giustificazione della disuguaglianza". L'autore ribalta l'idea, diffusa ovunque, che offrendo a tutti le stesse opportunità riuscirà ad emergere chi si impegnerà di più. In altre parole chi ce la farà, se lo sarà meritato. Merito, dunque, cui si oppone la colpa, invece, di chi resterà indietro. Coloro che non riusciranno ad elevarsi socialmente, pertanto, saranno responsabili del proprio fallimento. Il desiderato "merito", però, poggia su una supposta uguale base di partenza che è "dopata". Essa continuerà a essere una chimera perché l'ambiente socio-economico familiare segna, in maniera determinante, il futuro di ciascuno di noi. Sandel ricorre con efficacia a diversi esempi. Le migliori università prevedono test di ammissione molto selettivi e certamente – salvo brogli, amaramente ben documentati nel testo – uguali per tutti. Come possiamo ritenere alla pari una gara dove i più abbienti possono permettersi corsi preparatori, con tutoraggio personalizzato, da svariate migliaia di euro l'ora? Oppure, chi potrà frequentare sport esclusivi, dall'equitazione alla scherma, accedendo alla corsia preferenziale loro concessa negli atenei? La domanda è retorica, le proposte di Sandel no. Da non perdere.

G.C.



Jean-Arnault Dérens e Laurent Geslin, *Dove si incontrano le acque*, Keller editore, Rovereto (TN), 2025, pp. 412, € 20,00.

Reportage di rara bellezza che mirabilmente coniuga vastissimo sapere ad un'invidiabile qualità di scrittura, sempre mantenendo un tono diretto e familiare; insomma, un raffinato racconto d'altri tempi. Jean-Arnault Dérens è giornalista e storico, espertissimo dei Balcani, è coredattore capo dal 1998 de «Le Courier des Balkans». Laurent Geslin, invece, è giornalista specializzato in Europa orientale, Balcani e Ucraina e, tra gli altri, scrive per «Le Monde Diplomatique». Gli autori raccontano un loro lungo viaggio, piacevolmente lento – per la frenesia di oggi una vera rarità – che di per sé è già invito a maggiori riflessioni. Esso si snoda in un periplo che inizia su un veliero a Crotone, giunge a Trieste, costeggia tutta la ex Jugoslavia fino alla Grecia, per passare alle coste turche del Mar Nero, poi la Georgia, la Russia, l'Ucraina e, infine, la Moldavia. In parte il viaggio è svolto su un veliero, con annesse avventure marinesche, e in parte, da Istanbul, in autobus e automobile. Con maestria gli autori innestano il passato, con le sue grandezze e miserie, dalla potenza economica di Genova, con possedimenti ovunque, al massacro urbano di 30.000 cristiani a Smirne, con il presente. Per tutti: "riconoscere che i vicini con cui per anni hai bevuto il caffè possano comportarsi in modo tanto barbaro è come riconoscere la possibilità della tua stessa barbarie". Fresco di stampa è un reportage erudito.

G.C.



Marina Cardozo, Mimmo Franzinelli, *Gli artigli del Condor*, Einaudi, Torino 2025, pp. 251, € 26,00.



Giacomo Di Benedetto, *Guerra per immagini*, All Around, Roma, 2025, pp. 137, € 15,00.



Giovanni Cecini, *I grandi eroi italiani della Seconda guerra mondiale*, Newton Compton editori, Roma, 2025, pp. 344, € 14,90.

Questo documentatissimo saggio, scritto a quattro mani da Marina Cardozo e Mimmo Franzinelli, è una preziosissima opera di ricostruzione del Piano Condor: una nefasta, quanto tristemente efficiente, intesa operativa tra alcuni paesi del Sud America – Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Ecuador, Paraguay, Perù e Uruguay – per un coordinamento mirato all'eliminazione degli oppositori dei rispettivi regimi. Il Condor volerà ad ampio raggio, tra le Americhe e l'Europa, con solidissimi finanziamenti ed ampie risorse – anche della CIA – per equipaggiamenti, armi e sessioni di addestramento. Il metodo usato dagli agenti del Condor fu quello del pugno di ferro: rapimenti, torture, omicidi e violenze indiscriminate. Fu una lotta ferocissima, bastava poco o nulla per finire nella lista delle persone indesiderate e sparire. Quale chiaro esempio le parole del Gen. Ibérico Saint-Jean, proferite a Buenos Aires il 25 maggio 1977: *“uccideremo anzitutto i sovversivi, poi i loro collaboratori, quindi i simpatizzanti, successivamente gli indifferenti e – finalmente – gli indecisi”*. La Scuola di meccanica della Marina Militare (ESMA) fu un caposaldo della brutalità repressiva argentina: nei suoi locali passarono circa 5000 persone, di cui molte sparirono nei “voli della morte”. Più ci si addentra nella lettura più si comprende il carattere totalmente delinquenziale del progetto che, come ben illustra Franzinelli nell'ultimo capitolo, ebbe pure sostegno e attiva partecipazione di esponenti del neofascismo italiano.

G.C.

Giacomo Di Benedetto ha un obiettivo manifesto: *“riflettere sulla rilevanza socioculturale del fotoreportage giornalistico di guerra”* con specifica attenzione alla rappresentazione, tramite foto, del dolore e della morte. Il tema, va da sé, non è leggero. Non lo può essere: si parla, appunto, di dolore e di morte legate alla guerra, quindi, alla causa principale delle sofferenze umane, secondo il celebre sociologo Barrington Moore jr. L'autore indaga le motivazioni che spingono a ritrarre scene strazianti. Non si tratta di voyeurismo, di pornografia bellica o di macabro realismo, bensì di ricerca della verità che, tramite le crude immagini, *“permette di raggiungere cognitivamente ed emozionalmente il pubblico, influenzando l'agenda mediale dell'informazione”*. Il fotogiornalista è un testimone preziosissimo, ma non è un corpo estraneo alla scena ritratta, ne entra a far parte. A lui il compito, non facile, di approcciare con sensibilità e compassione il contesto e le persone che incontra. Servono passione e professionalità, serve farsi coinvolgere dall'incontro con l'altro e serve essere pronti a rinunciare all'effetto artistico. Di Benedetto argomenta con convinzione queste tesi. Egli ricorre alle immagini della guerra in Ucraina scattate da un gruppo di fotoreporter di spessore: Lynsey Addario, Evgeniy Maloletka, Emilio Morenatti, Daniel Berehulak, Carol Guzy, Nicole Tung e Alfredo Bosco. Gli scatti, di forte impatto emotivo, si riferiscono a luoghi diventati, tristemente, noti: Buča, Charkiv e Cherson.

G.C.

Giovanni Cecini licenzia un ben documentato volume in cui delinea la vita, il pensiero e, soprattutto, l'azione di 14 militari, appartenenti a tutte le Forze Armate regolari, del Regno d'Italia. Sono i nostri eroi *“capaci con estremo sacrificio patriottico di restituire dignità all'Italia e di contribuire alla sconfitta del nazifascismo”*. Tra coloro che hanno partecipato alla Liberazione, Cecini segnala in quarta di copertina: Luigi Durand de la Penne, Ferrante Gonzaga del Vodice, Alberto Bechi Luserna, Goffredo Zignani, Filippo Caruso e Alberto Li Gobbi. Tutti gli eroi descritti da Cecini, nella loro memoria, sono ancor oggi affetti da lungo oblio. Molte le cause di cui la principale è indicata dallo stesso autore: *“non si può dire che l'Italia abbia fatto pienamente i conti con la seconda guerra mondiale (né del resto con il fascismo)”*. Certo è che tutti loro operarono, prima e dopo l'8 settembre, in maniera corretta sotto l'aspetto giudiziario o morale. Sempre Cecini ci aiuta a capire il metodo usato nella valutazione dei comportamenti dei singoli: *“partire dalle biografie umane e professionali è probabilmente l'unica strada percorribile per comprendere – nonostante il contesto politico di appartenenza – non solo la correttezza rispetto agli ordini ricevuti, ma anche il senso più ampio di una certa moralità”*. Un compito non facile, indubbiamente, ma necessario per giungere, si spera, ad una memoria sempre più se non condivisa, almeno compresa.

G.C.



AA.VV. (a cura di Alessandro Bonvini), *Il sapere delle armi*, Viella, Roma, 2025, pp. 306, € 32,00.



Marco Petrelli, *La chiamavano fabbrica d'armi*, Eclettica Edizioni, Massa, 2025, pp. 145, € 16,00.



Gabriele Guerra, *Ernst Jünger*, Carocci editore, Roma, 2025, pp. 290, € 29,00.

Bonvini è il curatore di questo prezioso volume sulla formazione, l'istruzione e le pratiche nelle scuole militari del Risorgimento. Nel corso dell'800, infatti, furono intraprese numerose iniziative per gestire le nuove conquiste tecnologiche ed i cambiamenti sociali, talvolta improvvisi e tumultuosi. Con diverse velocità e risultati conseguiti, il sapere occupò sempre più la formazione dei militari di carriera in tutta la Penisola. In molti casi, però, si trattò di brevi parentesi o esperimenti, ma il nuovo corso era ormai manifesto. La professionalizzazione richiedeva oltre al coraggio, la disciplina e la lealtà pure approfonditi studi. Apprezzatissimi gli stralci dei programmi di studio, svolti nelle varie scuole/accademie militari, che vengono comparati nel tempo per illustrare i cambiamenti occorsi. Per i nostri lettori imperdibile il saggio conclusivo di Bonvini: "I fratelli Mezzacapo e la nascita della Rivista Militare". Qui troviamo piena conferma che la "nostra" Rivista nacque proprio per contribuire ad innalzare il livello d'istruzione dei giovani Ufficiali che i fondatori della Rivista, invero, trovarono assai modesto a Torino. In sostanza: serviva un giornale "d'indole essenzialmente scientifica" per poter "liberamente spaziare per entro al campo delle questioni più insigni". Oltre al curatore, i contributi sono di: E. Beri, A. Bertolino, P. Bianchi, F. Biasi, V. Fiorelli, P. Gentile, G. Girardi, M. Landi, A.R. Ricco, C. Satto, E. Scaramuzza e M. Sirago.

G.C.

L'ultimo lavoro di Marco Petrelli, qui presentato, è dedicato al Polo Mantenimento Armi Leggere (PMAL) di Terni, alle dipendenze del Comando Logistico dell'Esercito. Il titolo del libro, però, suggerisce diversamente in quanto il PMAL è, per i ternani e non, meglio conosciuto con l'appellativo "la Fabbrica di armi". Fondata nel maggio 1875, come Regia fabbrica d'armi, rappresenta, a tutt'oggi, un'importante realtà economico-sociale a livello locale e nazionale. La piacevole monografia di Petrelli ci accompagna alla sua scoperta, partendo proprio dal posizionamento nella strategica Terni per proseguire con dettagliate descrizioni relative alla sua costruzione ed entrata in opera. Colpisce subito l'impressionante "Grande Maglio" per la fucinatura. Tale fu – alla lettera – per la mastodontica mole di 108 tonnellate (oggi è visibile nei pressi della stazione ferroviaria) cui era accoppiata un'incudine da oltre mille tonnellate, indispensabile "per la fucinatura dei lingotti d'acciaio necessari alla realizzazione delle piastre corazzate delle navi della Marina". La fabbrica impiegava un migliaio di lavoratori in tempo di pace che salirono a 7.300 in guerra, con la ragguardevole cifra di circa tremila donne. Lo stabilimento, sempre in tempo di guerra, raggiunse "l'insperata produzione giornaliera di 2500 fucili". Amara la sorte dopo l'8 settembre, con i tedeschi indaffarati a sottrarre pezzi dalla Regia fabbrica per portarli in Germania. Oggi la fabbrica custodisce una "raccolta tecnica" unica al mondo di migliaia di armi di ogni tipo.

G.C.

"Un tedesco nel secolo tedesco, un tedesco che ha percorso interamente l'itinerario biopoetico di autoindividuazione dalla forza alla forma, dalla forma alla quiete". Così, al termine del testo, Gabriele Guerra rappresenta Ernst Jünger, un personaggio unico, nella scrittura come sui campi di guerra. Egli visse 103 anni: minorenne fuggì di casa, in Africa, per arruolarsi nella Legione straniera, a novant'anni si recò in Malesia per vedere, per la seconda volta nella sua vita, il passaggio della cometa di Halley. Si capisce subito che la sua non fu una vita nella norma. Il volume presentato è un curatissimo saggio che ripercorre tutta la produzione letteraria di Jünger. Essa è costantemente immersa nei vari periodi storici – ben inquadrati da Gabriele Guerra – che vi si riverberano chiaramente: la Prima guerra mondiale, Weimar, ascesa e caduta del nazismo, dopoguerra. La scrittura di Jünger ha uno stile potente con un "linguaggio ricco di immagini, e proprio per questo ambiguamente evocativo", ma Guerra aiuta il lettore. Lo fa con chiare argomentazioni selezionando e analizzando brani tratti dalla sua ampia produzione letteraria. Meritano di essere ricordate le parole toccanti che Jünger scrisse per il figlio Ernstel, morto in combattimento a diciotto anni, nella Seconda guerra mondiale, in Italia nei pressi di Carrara: "Il mio bravo ragazzo, fin dall'infanzia ha sempre cercato di emulare suo padre. Ed ecco che subito alla prima occasione, ha saputo far meglio: lo ha infinitamente sorpassato".

G.C.



ABBONAMENTI

18€

annuale
(6 uscite)

33€

biennale
(12 uscite)

46€

triennale
(18 uscite)



Scopri il tuo gadget

Abbonati secondo l'importo sul c/c postale 000029599006
intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.
codice IBAN IT 37 X 07601 03900 000029599006
codice BIC/SWIFT BPPI TR330
inviare ricevuta dell'eventuale pagamento
a: rivista militare abbonamenti@esercito.difesa.it

RIVISTA
MILITARE
PER TUTTI

RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 5/2025 - € 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it - Data prima edizione 25/09/2025

L'IGNORANZA È UN DESERTO



L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori,
dopo la calura estiva ci ritroviamo per affrontare l'ultimo quarto del 2025 con ancora molti fronti di tensione aperti e con un ordine internazionale che, senza eccedere in pessimismo, pare essere in crisi. Proprio su questo tema, Antonio Gramsci – in un suo celebre aforisma – scrisse: *“La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati”*. Fra qualche tempo forse capiremo se, e quanta verità, fosse inclusa in queste parole. Per apprezzare meglio la realtà o la percezione di quanto in corso, soprattutto sul fianco est della NATO, l'*European Military Press Association* (EMPA) – di cui Rivista Militare fu fondatrice nel 1977 a Roma, grazie all'iniziativa dell'allora direttore Gen. Dionisio Sepielli – quest'anno si riunisce a Tallin, in Estonia. Sarà un prezioso momento di incontro con le riviste europee della pubblicistica militare; vi ragguaglieremo meglio sul prossimo numero. Adesso, più concretamente e per sommi capi, vi presento il denso fascicolo di ottobre. Partiamo dall'intervista alla dott.ssa Anna Coliva, storica dell'arte e curatrice di rilievo – ben 29 gli anni trascorsi alla Galleria Borghese, di cui è stata direttrice dal 2006 al 2020 –, ma oggi pure membro del Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della Difesa. Ci racconterà, con palpabile passione, l'importanza della cultura ed in particolare dei musei: *“Il museo è il luogo che esiste per produrre l'esperienza autentica dell'opera d'arte. Perciò è come la palestra per la salute fisica: consente di riconoscere e leggere l'arte nella sua diffusione, concomitante con la vita normale”*. A seguire, potrete apprezzare il contributo della prof.ssa Silvia Brena cofondatrice, con la costituzionalista Marilisa D'Amico, di Vox-Osservatorio italiano sui diritti. Ci intratterrà su un tema di stringente attualità: *“Odio online: nuove forme, nuovi bersagli”*. Capiremo meglio – sondaggi alla mano – di cosa si tratta e contro chi è rivolto. Non voglio anticipare, ma scoprire che il bersaglio preferito sono ancora una volta le donne, lascia decisamente sconvolti. In ambito professionale, molto sostanziosa l'offerta di lettura tra cui: *“Un nuovo carro medio è necessario?”* (F. Poli), *“Minaccia CBRN e nuove tecnologie”* (D. De Masi), *“L'Italia guida la nuova forza NATO”* (G. Greco), *“Esercito e ambiente”* (S. Stampachiacchiere) e *“Affidabilità e precisione”* (M. Ventola). Per quanto riguarda la storia e la cultura in generale non perdetevi gli articoli di A. Aresu con il racconto di Angelo Dalle Molle, visionario imprenditore di successo italiano, M. Pacillo con le importanti riforme militari di Settimio Severo, M. Scafati con l'allevamento di cani guida per ciechi di Limbiate, M. Alamia con la nascita e lo sviluppo dei sindacati militari, G. Cadalanu con la crisi, collegandoci alle parole di apertura, degli strumenti del multilateralismo, D. Citati con la minoranza turcofona di religione islamica degli Uiguri in Cina e un mio contributo dedicato ad un Ufficiale di carriera, Leonardo Gatto Roissard, oggi poco noto, ma negli anni successivi alla Prima guerra mondiale valente scrittore di questioni militari. Infine, in ambito rubriche segnalo: per la storia l'operazione Herring-1 di G. Breccia, per il cinema il film iraniano *“La separazione”* del 2011 – scritto e diretto da Asghar Farhadi, Orso d'oro alla 61ª edizione del Festival di Berlino – a cura di F. Luperto e per la musica *“Brothers in arms”* dei Dire Straits a firma di P. Sampaolo.

Buona lettura!

Nel prossimo numero

“Quattro passi” verso la Liberazione





1 L'EDITORIALE

...

RUBRICHE

- 7 IL PUNTO
- 8 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 12 LE STORIE DELLA STORIA
- 16 LO SCENARIO
- 20 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 22 FOTO NOTIZIE
- 24 FOTO D'AUTORE
- 26 INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 90 DONNE
- 92 GENITORI CON LE STELLETTE
- 94 DIZIONARIO ECONOMICO
- 95 PERCHÈ SI DICE COSÌ
- 96 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 30 Odio online: nuove forme, nuovi bersagli
di Silvia Brena
- 34 Un conflitto latente
di Dario Citati
- 38 Navi abbandonate ed equipaggi "prigionieri"
di Andrea Spada
- 42 Forza contro ragione
di Giampaolo Cadalanu
- 46 Un nuovo carro medio è necessario?
di Fulvio Poli
- 50 Integrare terra e aria
di Francesco Ludovico
- 54 L'Italia guida la nuova forza Nato
di Gianluca Greco

...

- 58 Minaccia CBRN e nuove tecnologie
di Dario De Masi
- 62 Esercito e ambiente
di Serena Stampachiacchiere
- 66 Affidabilità e precisione
di Marco Ventola
- 68 Limbate, dove nasce l'inclusione
di Marco Safati
- 70 L'elemento umano al centro
di Matteo Alamia
- 74 L'imprenditore che vedeva nel futuro
di Alessandro Aresu
- 78 La visione di un Ufficiale
di Giuseppe Cacciaguerra
- 82 Una lezione dal passato
di Michele Pacillo
- 86 Una separazione
di Fabrizio Luperto
- 88 Fratelli in armi
di Pierfrancesco Sampaolo





46



58



68



*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
Big dodzy - unsplash



88

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO

V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Marcello Ciriminna,
Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea Maria
Gradante, Annarita Laurenzi, Igor Piani, Andrea
Spada

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Ignazio Russo, Federica Sanna, Ciro
Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via di Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX
inviare ricevuta di avvenuto pagamento a:
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2025 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

PDF: Marcello Ciriminna

SUMMARY



O DEI

personaggi



di Martina Di San Biagio

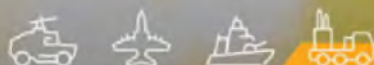


MBDA

ASTER

L'INTERCETTORE EUROPEO
ANTIBALISTICO A LUNGO RAGGIO
INTERCEPTOR.

ASTER è il missile europeo che fornisce ai sistemi di difesa aerea ottime capacità antibalistiche a lungo raggio. Il missile ASTER è il fulcro dei sistemi SAMP/T NG. Inserito nelle reti NATO, fornisce capacità uniche a 360°, di giorno e di notte, con elevata mobilità tattica contro l'intero spettro delle minacce aeree.





di
Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

La manovra terrestre nell'ambiente elettromagnetico

Una pattuglia esplorante avanza cauta nella bassa vegetazione, avvolta da una fredda nebbia che ne occulta il movimento e ne ovatta il pochissimo rumore. La sicurezza del GPS guida la rotta verso pre-designati punti di osservazione da cui auspicabilmente scorgere le forze avversarie. Appiattiti sul terreno di una bassa collinetta, i militari vedono nella distanza una coppia di mezzi corazzati nemici camuffati in una striscia di alberi, forse l'avanguardia di un plotone meccanizzato. Lanciato un piccolo quadricottero, validano la speditiva supposizione e, con un rapido messaggio radio, informano il posto comando alleato che, sempre via radio, fornisce l'ordine di fuoco ad una batteria di mortai pesanti. Entro pochi minuti, i proiettili fischiati si abbattono sulla formazione contrapposta in un'azione da manuale, o quasi. La sequenza appena descritta sottolinea la stretta e pervasiva dipendenza anche della componente terrestre dallo spettro elettromagnetico, con i processi di digitalizzazione del campo di battaglia che hanno ulteriormente acuito questo fenomeno espandendolo dagli apparati di comando e controllo dei reparti a tutti i sistemi d'arma schierati dalla prima linea alle retrovie, fino addirittura all'equipaggiamento individuale del singolo operatore. Se questo ha da un lato sensibilmente aumentato la letalità e precisione delle unità ad ogni livello, consentendo un incremento nella scala e complessità

di quanto può essere pianificato e condotto, dall'altro ha esponenzialmente accresciuto l'impronta del dispositivo militare terrestre nell'ambiente elettromagnetico, rendendolo pertanto vulnerabile.

Il conflitto tra Federazione Russa ed Ucraina ha diffusamente sottolineato l'importanza cruciale di controllare le proprie emissioni per la sopravvivenza e protezione delle stesse forze, prima ancora che per perseguire la sorpresa tattica od operativa. L'astrazione delle *lessons identified* e *learned* nella steppa est-europea rimarca infatti come in uno scenario di *warfighting* convenzionale ad alta intensità contro un *peer* o *near-peer competitor* non solo lo spettro elettromagnetico sia significativamente contestato e conteso, con rilevanti ripercussioni sulla continuità delle capacità di comando, controllo e comunicazione (C3 – *Command, Control and Communications*), ma possa a tratti essere soggetto ad azioni massive e concentrate da parte degli apparati di guerra elettronica (EW – *Electronic Warfare*) avversari, tali da inficiare i sistemi di geolocalizzazione e guida. Se il *jamming* russo è stato responsabile di buona parte dei 10.000 droni aerei ucraini neutralizzati ogni mese al fronte, gli apparati EW delle forze di Mosca si sono progressivamente adattati per rendere inefficace il munizionamento aereo e di artiglieria di precisione, riducendo contemporaneamente l'impatto delle missioni di fuoco e rendendo molto

più rischiosa la condotta di azioni di supporto ad unità a contatto con il nemico. Il costante monitoraggio delle emissioni nell'ambiente elettromagnetico ha poi rappresentato per ambedue gli schieramenti una primaria risorsa per l'individuazione di bersagli e per la raccolta di informazioni su posizione, natura e composizione delle forze opposte.

La consapevolezza delle criticità collegate all'impronta della componente terrestre nell'ambiente elettromagnetico rappresenta tuttavia solo una premessa per l'effettivo sviluppo di competenze e capacità ad ogni livello di manovrare nello stesso. Lo spettro elettromagnetico non è più, infatti, solo un abilitante delle operazioni terrestri, ma un intrinseco elemento di queste con permeante rilevanza pluriarma. Una simile evoluzione comporta non solo che ampio spazio e tempo siano dedicati nell'addestramento di Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Truppa in materia, ma che sistemi di EW siano crescentemente assegnati non solo come assetti di livello brigata, ma fino alle minori unità, al fine di potenziare le capacità distribuite di generare effetti da e nell'ambiente elettromagnetico. Dalla sorveglianza elettronica del campo di battaglia, all'attacco contro gli apparati C3 e di navigazione avversari, fino alla negazione al nemico di un vantaggio nel ciclo di *targeting*, l'EW è, e sarà sempre più, una componente imprescindibile del combattimento terrestre.



di
Gastone Breccia

L'operazione Herring-1, 20-23 aprile

“Quattro passi” verso la Liberazione

Senza tregua. Il 19 aprile 1945, dopo 10 giorni di combattimenti, l'8ª Armata britannica aveva sfondato le difese tedesche a sud del Po, superando in successione le linee del Senio, del Santerno, del torrente Gaiana e dell'Idice, e minacciando di aggiramento da oriente — attraverso il cosiddetto “passo di Argenta”, lungo la direttrice Ravenna-Ferrara — le Divisioni nemiche ancora in grado di offrire resistenza.

Anche nel settore appenninico la 5ª Armata statunitense stava avanzando: il 20 aprile il Generale Fridolin von Senger, comandante della piazza di Bologna, ricevuta notizia che le avanguardie alleate avevano raggiunto la pianura a Ponte Samoggia e occupato Casalecchio di Reno, diede ordine al XIV *Panzer Korps* di abbandonare il capoluogo emiliano e ripiegare sulla riva sinistra del Po; ordine subito confermato dal Generale Heinrich von Vietinghoff e trasmesso a tutte le Grandi Unità dello *Heeresgruppe C*, il Gruppo d'Armata della *Wehrmacht* che difendeva la pianura padana.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, a Castiglioncello — una ventina di chilometri a sud di Livorno — 226 paracadutisti italiani (al comando del Maggiore britannico Alan Ramsay) si preparavano a salire a bordo degli aerei che li avrebbero trasportati nelle retrovie nemiche. Era finalmente arrivata la “luce verde” per l'operazione *Herring-1*, destinata (secondo le istruzioni diramate il 29 marzo dal Capo di Stato Maggiore del XV Gruppo di Armata alleato) “a condurre attacchi notturni contro il nemico in ritirata a sud del fiume Po, creando traffic jams (congestionamenti di traffico) in modo che il giorno successivo i veicoli bloccati divengano bersaglio dell'aviazione”; quindi a provvedere “alla pre-

tura demolizione di ponti, già progettata dal nemico, ovvero alla neutralizzazione della demolizione di ponti che si ritenga vantaggioso conservare intatti; all'interruzione delle comunicazioni del nemico; a causare demoralizzazione e allarme generale in qualsiasi modo ritenuto utile allo scopo”.

I paracadutisti — tutti volontari che ai primi di aprile avevano sostenuto a Gioia del Colle un breve, intenso ciclo addestrativo incentrato sul combattimento notturno e le tecniche di sabotaggio — provenivano da due reparti diversi: 115 uomini dal 1º Squadrone da ricognizione F “*Folgore*” (per i britannici *F Recce Squadron*), suddivisi in 14 pattuglie al comando del Capitano Carlo Francesco Gay, e 111 dal reggimento “*Nembo*”, che costituirono una “centuria” (una compagnia di formazione su 4 plotoni di 3 squadre ciascuno) al comando del Tenente Guerrino Ceiner. L'equipaggiamento era quello usuale dei parà britannici — una mitragliatrice leggera *Bren* come arma di squadra, revolver *Smith&Wesson*, pugnale da incursore *Fairbairn-Sykes*, bombe a mano, esplosivo al plastico, inneschi, pistola di segnalazione *Very* — eccezion fatta per il mitra *Beretta MAB 38* al posto dello *Sten*, considerato meno affidabile e preciso. Le istruzioni finali avevano assegnato alle pattuglie dello Squadrone F otto zone di lancio tra Mirandola e Ferrara, e alle squadre della centuria “*Nembo*” altre quattro zone più a ovest, lungo la SS.12 “del Brennero” (Modena-Verona) e la SS.496 “Virgiliana” (oggi SP.69, Ferrara-Mantova), che si incrociano a Poggio Rusco, fulcro dell'intera operazione. I tedeschi erano ormai sconfitti, ma non bisognava dar loro tregua, ostacolandone in tutti i modi l'ordinato ripiegamento verso

le Alpi: in linea generale, come si legge ancora nelle istruzioni del 29 marzo, i paracadutisti italiani sarebbero stati lanciati *"in piccoli gruppi di tre o quattro uomini dietro le linee nemiche [...] Si ritiene che i gruppi debbano sopravvivere e operare senza ulteriore assistenza, vivendo e combattendo con l'equipaggiamento che portano con sé e qualsiasi cosa riescano a trovare sul territorio. I gruppi non verranno paracadutati a meno che la battaglia non sia fluida e ci sia una ragionevole aspettativa che possano essere raggiunti dalle nostre truppe entro pochi giorni"*.

Disordine e guerriglia. Gli uomini dell'ISAS — *Italian Special Air Service*, come i britannici avevano battezzato il reparto di formazione incaricato di portare a termine *Herring-1* — si imbarcarono su 14 Dakota C-47 *Skytrain* al crepuscolo del 20 aprile. Dalle 20.45 gli aerei decollarono dalla pista di Rosignano Solvay, a intervalli di cinque minuti, per un volo di circa 200 chilometri, che avrebbero coperto in poco meno di un'ora. Non vi era alcun pericolo di incontrare caccia nemici, ma la con-

traerea tedesca aprì il fuoco con violenza imprevista in prossimità delle zone designate per i lanci: i piloti statunitensi degli *Skytrain* da trasporto, che non avevano mai effettuato una missione del genere, aumentarono troppo la velocità ed eseguirono manovre evasive senza curarsi di rispettare le istruzioni ricevute, e di conseguenza le pattuglie dell'ISAS presero terra disperse su un'area vastissima, lontano dagli obiettivi designati. Nessun aereo venne abbattuto, e solo il C-47 che aveva a bordo il Maggiore Ramsay e due pattuglie dello Squadrone F fu costretto a far ritorno alla base senza poter effettuare il lancio: pur con tutte le difficoltà e gli imprevisti, prima di mezzanotte del 20 aprile c'erano circa duecento uomini pronti a combattere nelle retrovie nemiche, decisi a seminare il panico tra le unità della *Wehrmacht* in ritirata verso il Po.

Ogni distaccamento visse una sua particolare avventura tra imboscate, scontri a fuoco nel buio, contatti con la popolazione e i partigiani attivi nella zona d'operazioni, cattura di prigionieri, sabotaggi. Tra i



Paracadutisti italiani salgono a bordo di un aereo statunitense Douglas C-47 Dakota/Skytrain all'aeroporto di Rosignano per l'operazione Herring (20 aprile 1945).



Prigionieri nazisti catturati dai paracadutisti italiani dell'operazione Herring (Mirandola, aprile 1945).

casi più fortunati quello delle pattuglie C e D dello Squadrone F (la prima al comando diretto del capitano Gay) che si ritrovarono in una zona sconosciuta a nord di Nonantola, circa 20 chilometri più a occidente rispetto all'area assegnata. Secondo il rapporto finale dell'ISAS, le due pattuglie nelle successive 72 ore di operazioni avevano catturato 451 tedeschi, mentre altri 200 erano stati "presumibilmente uccisi"; avevano incendiato un automezzo, "che ha fatto fermare una colonna di sei altri automezzi poi mitragliata da 2 cacciabombardieri"; avevano "impedito che fosse fatto saltare" il ponte sul Panaro presso Camposanto, mentre era stato distrutto un deposito munizioni sulla strada tra Crevalcore e Ravarino; infine, i paracadutisti di Gay avevano occupato i paesi di Ravarino e Stuffone circa nove ore prima dell'arrivo delle truppe alleate.

I partigiani avevano "dato grande aiuto", e "le pattuglie non lamentavano perdite". Non tutti erano stati così fortunati; ma nel corso di *Herring-1* si era registrato un solo grave insuccesso, la distruzione della squadra di 14 paracadutisti del *Nembo* agli ordini del Sottotenente Franco Bagna – poi MOVIM alla memoria – che vennero circondati e uccisi dai tedeschi dopo un violentissimo scontro all'interno di una cascina in località Dragoncello, circa 6 chilometri a est di Poggio Rusco (1).

Una vittoria non convenzionale. L'idea alla base dell'operazione *Herring-1* – ultima operazione avio-trasportata della guerra, la sola condotta in territorio italiano – era che 200 uomini dovevano combat-

tere come 2.000 e far credere ai tedeschi di essere 20.000: per questo era necessario agire su un'area più vasta possibile, prendere contatto con i partigiani in modo da aumentare la propria potenza di fuoco e ottenere informazioni affidabili sugli obiettivi da colpire e sui percorsi più sicuri per sganciarsi evitando la reazione nemica. L'imprecisione dei lanci causò una dispersione molto maggiore del previsto, ma finì per confondere ancor più i tedeschi e favorire l'ISAS. L'operazione *Herring-1*, pianificata per durare circa 36 ore, si prolungò fino al mattino del 24 aprile, quando tutti i distaccamenti vennero raggiunti dalle truppe britanniche. Il successo apparve subito superiore alle aspettative: come riconobbe il comando dell'8ª Armata, il 20 aprile il LXXXVI *Panzer Korps* del Generale Gerhard Graf von Schwerin era già in una situazione estremamente critica, ma la presenza dei paracadutisti italiani lungo le vie di comunicazione verso il Po aveva contribuito a seminare il panico e trasformare il ripiegamento tedesco in una rotta disordinata. I numeri sono la migliore testimonianza della vittoria. A fronte dell'impiego di un contingente di circa 200 uomini, che lamentò la perdita di 21 morti, 10 dispersi e 14 feriti, risultarono probabilmente uccisi in combattimento 481 tedeschi, ne vennero certamente catturati quasi 2.000 e furono distrutti 44 veicoli di vario tipo (perlopiù autocarri), ponti, linee telefoniche e depositi di munizioni.

È difficile valutare quanto un'operazione di guerriglia e sabotaggio possa mutare le sorti di una grande offen-

siva, ma senza dubbio il contributo dell'ISAS nell'impe-
dire alle Divisioni nemiche di ripiegare a nord del Po fu
tutt'altro che trascurabile.

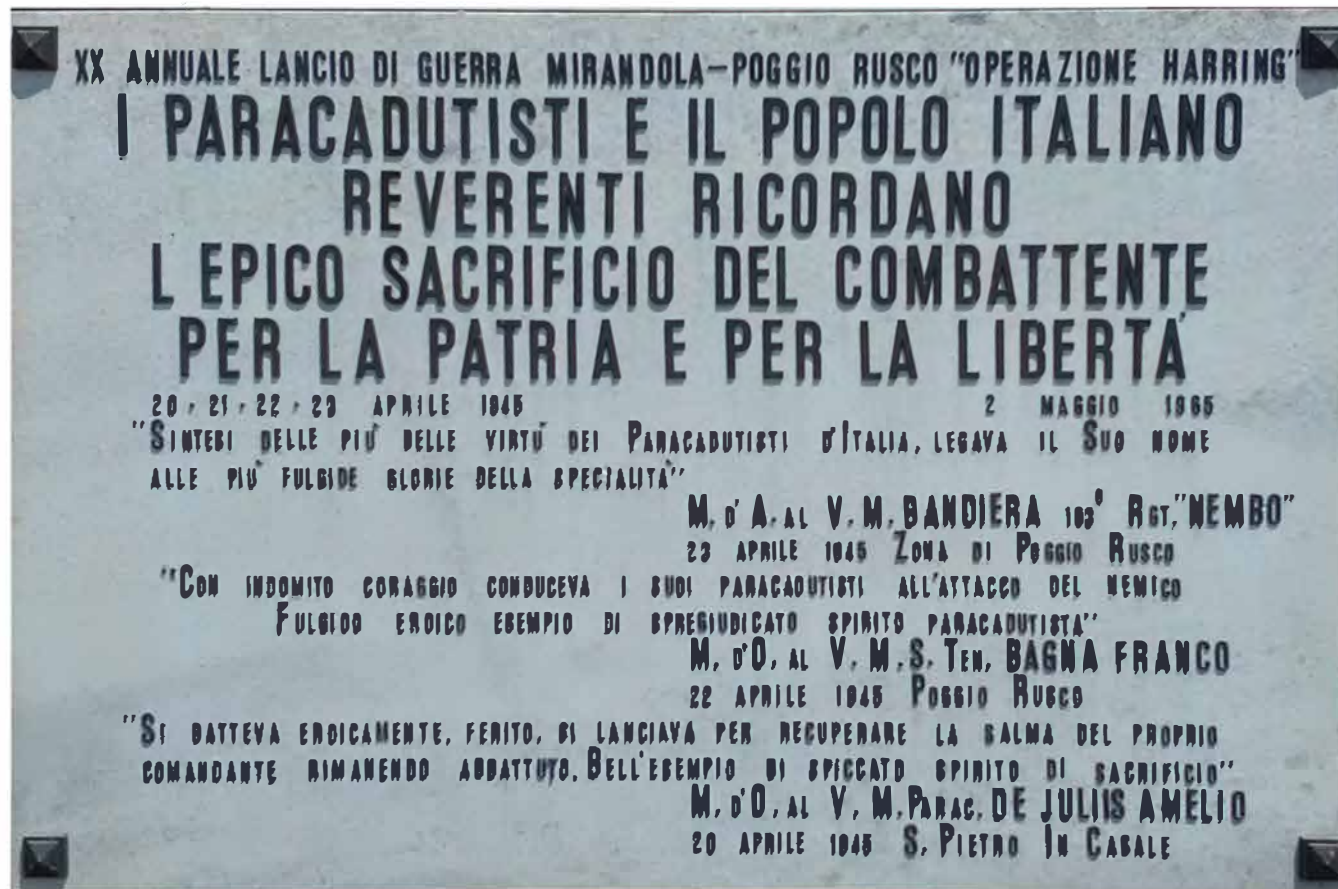
Nel complesso, *Herring-1* rappresenta una delle più no-
tevoli dimostrazioni del valore strategico dei paracadu-
tisti se utilizzati in modo da sfruttare al massimo le loro
caratteristiche di fanteria leggera scelta: uomini abitudi-
ti ad operare in condizioni di estrema difficoltà, isolati
dalle proprie linee, in piccoli gruppi, dotati di spirito di
iniziativa fuori dal comune ed eccezionale resistenza
fisica e morale.

Guerriglieri in uniforme nel senso migliore del termine,
perché capaci di adottare le tattiche tipiche della guer-
riglia con la disciplina e l'efficienza dei soldati di pro-
fessione. Nel caso degli uomini dell'ISAS, con la lucida
determinazione di chi combatte per la libertà e l'onore
della patria.

NOTE

(1) La cascina, data alle fiamme dai tedeschi e da allora nota
come Ca' Brusada, è stata scelta come sito del memoriale in
onore dei caduti dell'operazione *Herring-1*, inaugurato nel 1960.

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre
1962, laureato in lettere classiche a Pisa,
dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997
è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso
l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno
accademico 2001/02 presso l'Università degli
Studi di Pavia. Come professore aggregato del
Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali
di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina,
Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia
militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato
alla ricerca in campo storico-militare anche al
di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto
di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia,
ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan
(2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro
del direttivo della Società Italiana di Storia Militare
(SISM). Insegna "Storia della guerra" agli allievi
dell'Accademia Militare di Modena.



Monumento Operazione Herring - Dragoncello.



di
Umberto Broccoli

Sia dannato il tuo nome

Damnatio memoriae: non potendo distruggere uomini e idee ci si accontenta dei simboli. *Tabula rasa*: l'idea forte crea l'arte, l'idea debole la distrugge

Damnatio memoriae, la condanna della memoria. Il diritto romano prevede la possibilità di cancellare ogni traccia materiale della presenza di una persona, non più degna di essere ricordata. O meglio: non più degna di essere ricordata per decisione altrui. E, una volta decisa da altrui l'indegnità, sarà buona norma provvedere a distruggere quanto di materiale resta dell'opera dell'indegno. Roma antica regolamenta questa consuetudine, presente da sempre nelle *storie della Storia*.

Nei nostri tempi, più o meno antichi, è stato tutto un mettere e levare insegne, statue, ritratti, simboli. Con l'illusione di abbattere un simbolo e, facendo così, abbattere l'idea dietro quel simbolo. Semmai si rafforza. Perché per decenni ci sarà la curiosità di chi vorrà andare a vedere quelle cancellature. Vorrà andare a capire quali fossero le parole condannate, il volto di marmo preso a sputi e martellate. E la curiosità alimenterà il ricordo. Stalin, Lenin, Mussolini, Saddam Hussein, Francisco Franco, gli uomini del Novecento hanno innalzato statue, distruggendone altre. I successori non sono stati da meno, distruggendo per ricostruire, nell'illusione di eliminare il tempo intermedio appena trascorso. Sarebbe stato meglio non permettere a quei regimi di prevalere, contrastandone i contenuti sul nascere. Invece no. Si corre dopo, a martellate.

Nel riquadro: lucerna antica con cristogramma.

"Sia santificato il tuo nome": è nella preghiera più importante del cristianesimo. E spiega indirettamente l'uso della *damnatio memoriae*, arrivata fino a noi, direttamente dal mondo antico. Nel nome c'è tutto, il nome si identifica con la persona, conosciuta quasi solo ed esclusivamente con il nome, in quel tempo e fino a pochi decenni orsono. Non esisteva il volto, non prevaleva l'immagine: l'uomo era degno di essere ricordato per nome. Le tombe antiche proponevano il nome scolpito a chiare lettere nella pietra, perché non ci si dimenticasse di quanto aveva realizzato sulla terra quell'uomo, oramai ridotto in resti abbandonati sottoterra.

Il nome illustre portava con sé le informazioni necessarie per identificare vita e opere. Al contrario, chi si macchiava di indegnità non aveva più diritto nemmeno al ricordo del nome: ecco la *damnatio memoriae*, la condanna ad aver distrutto tutto, e soprattutto il nome. Piccole cose del mondo degli uomini: accanirsi contro le cose. Voler cancellare parole, ritratti, simboli quasi per riconquistare una verginità e dimostrare a sé stesso di essere stato un combattente di un regime, di aver sempre pensato all'opposto rispetto al pensiero di quella persona, il cui nome ora va dimenticato.

Alla fine del mondo romano si corre alla

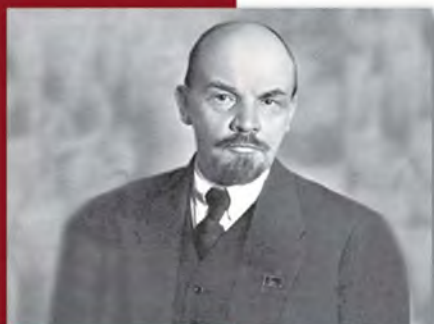




Iosif Stalin.



Francisco Franco.



Vladimir Lenin.



Benito Mussolini.



Saddam Hussein.

conversione religiosa. Il cristianesimo è religione di Stato, per cui fa comodo iscriversi al partito del vincitore, è necessario rinnegare il simbolo antico (le immagini degli dei di una volta), e abbracciare totalmente questo simbolo nuovo, costruito sulla croce. Cosa importa se la croce, in quel periodo, rappresenta l'ignominia, perché sulla croce finiscono i derelitti, i farabutti, coloro il cui nome non deve essere né ricordato, né (tantomeno) santificato. Non importa. Ora la croce vince, ora la croce trionfa e tutti sono pronti a prendere per sé quel segno della croce. Inconsapevolmente, per convenienza. All'inizio di quel medioevo la croce si ostenta, si esibisce come ornamento, occupa gli spazi lasciati liberi anche negli oggetti della vita quotidiana. Il segno della croce finisce su bicchieri e stoviglie dell'alto medioevo. Usati, probabilmente, durante banchetti di signori, mentre la gente non aveva di che vivere.

Oggi e sempre, quando la storia si libera di quel capo di governo o di quel dittatore, l'uomo comune esce per strada. E non importa se, per un certo periodo è stato anche sostenitore di quel regime: esce per strada con scalpello e martello e inizia a martellare teste di statue, ritratto, iscrizioni celebrative, in un'ansia di farsi vedere libero e rivoluzionario. Il tutto, contro pezzi di pietre scolpite.

Non si risparmia nessuno. Massenzio alla fine dell'Impero romano distrugge le statue di Costantino, non potendo distruggere Costantino, distruttore delle statue di Massimiano padre di Massenzio. Finiranno tanto l'uno, quanto l'altro.

Qualche anno fa, hanno rimosso (in Spagna, in gran segreto) anche l'ultima statua a cavallo di Francisco Franco, ultimo dittatore, erede delle dittature del secolo XX, morto da tempo e fuori dalla storia da altrettanto tempo. *"Dava fastidio e attorno a quelle zampe si radunavano ancora nostalgici e passatisti"*: così è stato detto, per giustificare l'abbattimento del simbolo.

Ancora una volta spaventano i simboli. Una statua a cavallo, vecchia, male in arnese, quasi dimenticata dagli uomini e ricordata dai piccioni, messa là per celebrare un personaggio uscito dalla storia, dopo esservi entrato dalla porta di servizio. Per qualcuno, la libertà è ora più tutelata.

"Che soddisfazione distruggere a pezzi quelle facce arroganti, alzare le nostre spade contro di loro, di tagliarli ferocemente con le nostre accette, come se il sangue e il dolore potessero seguire i nostri colpi". Le parole descrivono una distruzione di statue e non sono state dette da un militante del Daesh, né un fanatico politico o religioso. Scrive così Plinio il Giovane vissuto tra 61-62 e 113-144 d.C. È il nipote altrettanto celebre di Plinio il Vecchio, ambedue persone estremamente importanti ed influenti nella Roma imperiale. Plinio il Giovane fa carriera soprattutto al tempo di Traiano, l'imperatore sotto il quale l'Impero romano raggiunge il massimo della sua espansione. Quando regna Domiziano, Plinio è giovane e vive proprio durante il governo di Domiziano, l'ultimo imperatore della dinastia dei Flavi. È un periodo complesso della storia di Roma, anche se ogni periodo è sempre complesso, così come ogni momento storico è di passaggio o di crisi. Domiziano è imperatore. Probabilmente è anche imperatore efficace. Si appoggia all'esercito, favorisce i piccoli coltivatori, non si lancia in guerre di conquista o di affermazione del potere di Roma, a differenza del fratello Tito, protagonista della distruzione storica di Gerusalemme nel 70 d.C. Entra in contrasto con l'aristocrazia e con il Senato: ma questo fa parte dello stipendio degli imperatori romani. Negli ultimi anni del suo governo vira verso un potere più presente e repressivo: e anche questo rientra nella busta paga imperiale, non solo per Roma e dintorni. Tra le ragioni, una particolarmente fondata: l'insurrezione



Portrait of the emperor romano Domitian

delle legioni della Germania *superior* guidata da Lucio Antonio Saturnino. È il 1° gennaio dell'89 e Saturnino si ribella con i suoi fedelissimi e con l'appoggio nascosto del Senato. Inizialmente è sostenuto anche da Aulo Bucio Lappio Massimo, governatore della Germania *inferior*. Poi Lappio Massimo ci ripensa e torna nei ranghi imperiali di fedeltà a Domiziano e muove contro Lucio Antonio Saturnino. Il 25 gennaio la rivolta è già domata e Lappio Massimo si premurerà di distruggere ogni documento prodotto da Saturnino: sia per nascondere il suo rapporto con gli insorti, sia per tentare di uccidere la memoria assieme ai protagonisti. A questo punto Domiziano deve necessariamente cambiare stile. Repressione, stato di polizia e culto della personalità: Domiziano diventerà *dominus ac deus*, signore e dio, celebrato così in statue, iscrizioni, opere d'arte varia, perché il dittatore amante di arte e letterature è anch'essa tradizione storica ben consolidata. Domiziano scriverà poesie e Quintiliano, grande retore del momento, scriverà testualmente recensendo l'imperatore: *"Gli dei hanno ritenuto che fosse troppo poco per lui essere il più grande dei poeti. Cosa vi è di più sublime, di più dotto, di più armoniosamente bello delle sue poesie composte nell'ozio in cui si è confinato nella sua giovinezza, dopo averci fatto dono dell'Impero? Chi potrebbe cantare meglio la guerra di colui che la fece così gloriosamente? A chi dovrebbero mostrarsi più benigni gli dei che presiedono agli studi? I secoli futuri parleranno meglio di me; ora la sua gloria poetica è eclissata dalla fama dei suoi altri talenti"*. Anche in questo caso è rispettata la regola millenaria non scritta dell'intellettuale con la lingua appiattita sul regime. La storia va avanti ed è sempre simile a se stessa. La possibilità di far cadere il regime, sperimentata una volta anche se fallendo, è uno spiraglio lasciato aperto per lasciar passare altri

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

tentativi più organici. Così è. Altri senatori si mettono d'accordo con Cocceio Nerva, umbro di Narni, senatore e governatore della Mauritania e riprovano a mettere fine a vita e governo di Domiziano. Ci riescono nello stile Giulio Cesare: il procuratore Stefano si fa ricevere da Domiziano, lo accoltella, non lo finisce e lo finiranno gli altri cospiratori al seguito di Stefano. È il 18 settembre del 96. Dopodiché Nerva sarà imperatore. Ma cosa c'entra tutto questo con le parole di Plinio il Giovane? Anche qui c'è il rispetto di regole millenarie non scritte: quando cade un dittatore ci si accanisce con tutto quanto può essere ricondotto alla dittatura dimostrando ancora una volta lo stile del correre dopo. Ci sarà la corsa alla distruzione di statue, ritratti, iscrizioni e ogni altra testimonianza materiale legata alla memoria di Domiziano, un tempo conclamato *dominus ac deus*. E allora, *"Che soddisfazione distruggere a pezzi quelle facce arroganti, alzare le nostre spade contro di loro, di tagliarli ferocemente con le nostre accette, come se il sangue e il dolore potessero seguire i nostri colpi"*. Un giorno qualcuno spiegherà questa soddisfazione a me e a Plinio il Giovane.

Esempio di damnatio memoriae.





Claudio Bertolotti,
ricercatore presso il CSPCO

I foreign fighters in Europa

Influenza russa, panorama, rischi e contromisure

Il fenomeno del reclutamento di cittadini e residenti europei all'interno di formazioni armate filo-russe ci pone di fronte a una domanda di fondo: siamo in presenza di episodi sporadici o di una minaccia strutturale che rischia di sedimentarsi nel tessuto sociale dell'Unione Europea? In primo luogo va evidenziato che il reclutamento di combattenti radicali e ideologizzati non è monopolio di Mosca, bensì una dinamica speculare che tocca entrambi i fronti di guerra. Osservare la galassia delle milizie che gravitano attorno al conflitto ucraino è il modo più funzionale per misurare l'intensità e l'estensione del problema.

Sul fronte di Kiev – oltre alle Forze Armate regolari – un ruolo cruciale viene giocato da una galassia di attori armati non statali o semi-istituzionalizzati: unità volontarie, battaglioni territoriali, milizie regionali e formazioni ideologicamente motivate. Tra questi spicca il *"Russian Volunteer Corps"*, composto da russi anti-Cremlino integrati nelle forze ucraine. E, ancora, il noto Battaglione *"Azov"*, che nasce con una forte impronta ideologica e viene successivamente integrato nella Guardia Nazionale; altri, come

i Battaglioni *"Aidar"*, *"Donbass"*, *"Right Sector"*, o l'*"Etmanato cosacco"* *"Hetmanate Groups"*, affondano le radici in una retorica ultranazionalista e in esperienze di volontariato militante post-Maidan – la rivoluzione del 2014 iniziata nella piazza dell'Indipendenza (in ucraino *Maidan Nezaležnosti*), nota come Euromaidan, che dopo mesi di scontri portò alla fuga del presidente filorusso Viktor Yanukovich e alla successiva invasione russa della Crimea a sostegno dei ribelli del Donbass. Esistono poi formazioni territoriali, come le *"Forze di Difesa Territoriale"* (TDF), che si sono costituite con il coinvolgimento diretto di autorità locali militari e civili. Infine, numerose unità – come l'*"Ukrainian Volunteer Army"* (UDA) o i reparti formati da gruppi etnici minoritari – operano con obiettivi settoriali, identitari o religiosi. A completare il quadro interviene persino un attore ispanofono, la *"Española Volunteer Brigade"*, che dichiara l'adesione di volontari europei e raccoglie fondi in Germania con lo slogan *"Freedom Bridge"*. Una molteplicità di soggetti armati che ha avuto un indubbio impatto positivo nella fase di massima

Centro Studi Post Conflict Operations

Il CSPCO del Comando per la Formazione e Dottrina dell'Esercito di Torino si occupa di formazione, ricerca e contribuisce all'elaborazione della dottrina in materia di stabilizzazione e ricostruzione (S&R) post-conflittuale. Aperto a personale sia militare che civile, promuove scambi internazionali (NATO, ONU, UE) con enti militari e accademici.

pressione bellica, contribuendo a contenere l'avanzata russa grazie a una risposta capillare, resiliente e auto-organizzata.

In prima linea, sull'opposto fronte russo, troviamo il "Rusich Sabotage & Reconnaissance Group", distaccamento d'élite legato all'universo "Wagner"

e del settore privato/mercenario a supporto dello sforzo militare di Mosca: runa nel logo, tattiche di ricognizione offensiva e una spiccata vocazione propagandistica capace di inondare i *social-network* di meme anti-NATO e anti-LGBTQ+; materiale pensato su misura per un'*audience* giovanissima. Accanto al



Battaglione "Azov".



Milizie russe in Donbass.

“*Rusich Sabotage & Reconnaissance Group*” operano sigle come “*Russian Imperiale Movement*” (RIM), “*Project Novorossiya*” o “*Defenders of Donbass*”, tutte innestate sulla medesima matrice ideologica.

Il collante che tiene insieme queste sigle è una narrazione duplice. *In primis*, quello che possiamo definire il pilastro primario: la retorica della “denazificazione” dell’Ucraina, con Stepan Bandera elevato a nemico assoluto, evocato dalla propaganda russa per accusare l’Ucraina di “nazismo”, in quanto figura centrale del movimento per l’indipendenza dell’Ucraina nel XX secolo; dal 2014 la sua immagine è tornata centrale in un aspro conflitto simbolico e identitario. Il secondo pilastro si incentra, invece, su una narrazione anti-occidentale che demonizza l’Unione Europea, la NATO e i valori liberali, saldandosi a una lettura revisionista della storia del Donbass in cui la Russia recita il ruolo di potenza liberatrice. Nei video di reclutamento presenti sui *social-network* Telegram, Tik-Tok e Instagram, oltre che su piattaforme minori, domina il lessico dell’eroismo umanitario – “*non potevo restare a guardare la sofferenza dei civili*” ripetono i volontari nei loro video – una copertura emotiva che, in realtà, serve a coltivare lealtà verso il Cremlino e diffidenza verso le democrazie.

Il passaggio dall’idea all’azione è gestito con professionalità. Il portale Web “*fightforrussia.ru*” (disponibile anche per chi non parla russo) illustra ruoli, procedure e benefit: 220.000 rubli mensili (circa 2.500 euro), assistenza sanitaria completa, vitto–alloggio–uniforme e persino una corsia privilegiata per la cittadinanza

za. La verifica penale è solamente di facciata, la conoscenza della lingua non è nemmeno richiesta: un segnale chiaro dell’apertura a volontari stranieri.

Quanto incide questo flusso di volontari su entrambi i fronti? Poco in termini quantitativi, ma con un forte impatto sui piani narrativo, comunicativo e psicologico. Le autorità tedesche parlano di sessantuno partenze dalla Germania riconducibili all’adesione a gruppi estremisti; dal 2022, trentuno soggetti sarebbero stati impiegati al fronte, in azioni di combattimento – ventisette filo-russi, quattro filo-ucraini. Il *Soufan Center* ne contava oltre 150 già nel 2019. Numeri minori, ma non per questo meno preoccupanti, quelli riferiti ad altri Paesi, tra i quali l’Italia: sempre secondo il *Soufan Center*, tra trentacinque e cinquanta italiani avrebbero combattuto per l’Ucraina tra il 2014 e il 2025, la maggior parte arruolati nelle prime fasi del conflitto nella “Legione Internazionale” e in altri gruppi autonomi ideologizzati; altri cinquanta italiani (tra i quali anche russi con doppia cittadinanza) avrebbero lasciato l’Italia dal 2014 al 2019 per unirsi alle forze filo-russe o indipendentiste del Donbass.

Un fenomeno di rilievo di fronte al quale però l’accademia e i *media* mantengono un approccio prudente, frenati dal timore di stigmatizzare intere comunità, associazioni o gruppi che potrebbero essere associati al fenomeno del volontarismo ideologico: una zona grigia che amplifica tre rischi operativi. Primo, le lacune in termini di sorveglianza sui partenti; secondo, il rischio di militarizzazione degli estremisti al loro rientro; terzo, l’impiego ibrido dei reduci per

azioni di spionaggio, sabotaggio e campagne di pressione psicologica e disinformazione. Non a caso, la mappa delle subculture più esposte – palestre in cui si esercitano sport di combattimento e arti marziali, gruppi di *ultras* legati alle tifoserie calcistiche, *gang* motociclistiche – si associa a una crescente disponibilità di armi corte, fucili d'assalto e kit tattici.

A fronte dell'evoluzione di questo fenomeno, che preoccupa in termini di sicurezza interna in particolare in previsione del rientro in patria dei veterani, gli organi di *intelligence* dei Paesi europei riconoscono la necessità di un ragionamento sulla gestione dei “*returnees*” prima che lascino la zona di guerra, costruendo corridoi informativi costanti fra *intelligence*, forze di polizia e società civile, implementando al contempo una *task-force* dedicata al fenomeno di militarizzazione degli estremisti e al traffico d'armi che ruota intorno al teatro ucraino.

La mobilitazione transnazionale connessa al conflitto ucraino, ormai è evidente, non è più una deviazione episodica, ma un vettore di rischio strutturale per la sicurezza europea. La sinergia fra narrazioni identitarie, incentivi economici e infrastrutture digitali di reclutamento alimenta un flusso di volontari che, al rientro, può agire come moltiplicatore di violenza e strumento di penetrazione ibrida da parte del Cremlino.

In tale contesto, e in previsione di uno scenario futuro già immaginabile nelle sue conseguenze, sono tre gli interventi ritenuti imprescindibili: integrazione,

consapevolezza, gestione. Il primo si riferisce alla necessità di integrazione di *intelligence*, magistratura e forze di polizia in un quadro di cooperazione paneuropea che superi le barriere informative, garantendo tracciabilità costante di partenti, transiti e rientri. In questo, il coordinamento dei servizi informativi europei è essenziale.

Il secondo è la consapevolezza di dover operare a monte, nelle aree di incubazione della radicalizzazione, attraverso un monitoraggio capillare degli ecosistemi *social*, lo sviluppo di campagne di contro-narrazione mirate e l'ingaggio diretto e razionale delle subculture più esposte – dalle palestre di sport da combattimento ai circuiti *ultras* – per intercettare precocemente le traiettorie di mobilitazione.

Infine, il terzo intervento, teso alla gestione dei reduci con protocolli condivisi attraverso la valutazione del rischio individuale, l'implementazione di percorsi di riadattamento e di “de-radicalizzazione” (*preventing and countering violent extremism*, PVE/CVE) e, quando necessario, misure restrittive calibrate; il tutto in un quadro legale che preservi le garanzie democratiche senza cedere spazi di manovra agli attori ostili. Solo con un approccio coordinato e multilivello, l'Unione Europea potrà neutralizzare il potenziale destabilizzante di questi nuovi attori armati, impedendo che la guerra ibrida ingaggiata dal Cremlino trovi sponde operative nel cuore del continente europeo.

Volontari stranieri nell'Esercito Ucraino.





Emergenza incendio Parco Nazionale del Vesuvio

"Seguo con grande attenzione l'evolversi dell'emergenza causata dall'incendio che da ieri (10 agosto n.d.r.) sta devastando il Parco Nazionale del Vesuvio. Ho reso disponibili gli assetti delle Forze Armate, e già da ieri sono impiegati uomini e mezzi dell'Esercito per supportare le operazioni di contrasto alle fiamme. Si tratta di un disastro naturale che dobbiamo arginare con ogni mezzo.

Ringrazio sentitamente quanti stanno operando senza sosta: personale delle Forze Armate, delle Istituzioni, del Dipartimento Protezione Civile e volontari".



"Solidarity Path Operation 2", la missione umanitaria italiana per il sostegno alla popolazione civile della Striscia di Gaza

È decollata questa mattina la seconda fase dell'iniziativa umanitaria "Solidarity Path Operation", missione della Difesa italiana volta alla realizzazione di un ponte aereo tra la Giordania e la Striscia di Gaza con l'obiettivo di garantire la consegna di aiuti umanitari vitali per la popolazione civile, duramente colpita dal protrarsi del conflitto.

Il primo aviolancio è stato effettuato il 9 agosto da velivoli militari italiani, carichi di generi di prima necessità destinati alle aree più isolate e difficilmente raggiungibili della Striscia. L'intera operazione è stata concepita dallo Stato Maggiore della Difesa che tramite il Comando Operativo di Vertice Interforze (COVI), in stretta collaborazione con la Royal Air Force giordana e con l'impegno congiunto dell'Esercito Italiano e dell'Aeronautica Militare, ha coordinato e diretto l'operazione. Le missioni proseguiranno nei prossimi giorni con ulteriori aviolanci, fino alla completa distribuzione degli aiuti forniti dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e da altri donatori italiani.



L'Italia conferma la propria volontà di rispondere in modo concreto all'emergenza umanitaria in atto con un approccio integrato, interforze e interistituzionale. *"L'Italia è sempre pronta e disponibile quando c'è da portare speranza e soccorrere chi ne ha più bisogno. Con questa operazione, la Difesa ribadisce il suo impegno a favore delle popolazioni civili colpite dalla guerra, contribuendo a ridurre le sofferenze e a salvare vite umane"*, ha dichiarato il Ministro della Difesa, Guido Crosetto.

"Il nostro obiettivo è duplice - ha aggiunto - intervenire con tempestività per alleviare l'emergenza e continuare a sostenere lo sforzo politico e diplomatico per un cessate il fuoco duraturo, condizione imprescindibile per l'unica pace possibile, nel rispetto del principio di due popoli, due Stati. Anche questo è il compito della Difesa: proteggere, curare, ricostruire, mettendo le proprie capacità e competenze al servizio dell'Italia e della comunità internazionale. È ciò che ogni giorno fanno, con dedizione e professionalità, le donne e gli uomini in uniforme, ovunque siano chiamati a operare".

"Solidarity Path Operation 2" si inserisce nel quadro della più ampia Operazione "Levante", attivata dalla Difesa italiana sin dalle prime fasi della crisi umanitaria. Si tratta di un dispositivo complesso che ha visto il coinvolgimento di tutte le Forze Armate: La nave ospedale Vulcano della Marina Militare ha fornito cure salvavita a numerosi feriti, operando per prima nelle acque internazionali al largo delle coste di Gaza;

L'Esercito Italiano, con l'iniziativa "Air-Bridge for Gaza", ha impiegato elicotteri per il trasporto diretto di farmaci e attrezzature sanitarie nelle aree più colpite e difficilmente accessibili;

L'Aeronautica Militare ha effettuato voli umanitari per il trasferimento in Italia di bambini feriti o gravemente malati, accompagnati dai loro familiari, affinché potessero ricevere le cure specialistiche necessarie;

L'Arma dei Carabinieri partecipa alla missione europea EUBAM Rafah, contribuendo all'apertura del valico di frontiera tra Egitto e Gaza, fondamentale per il transito della popolazione sofferente.

L'Italia, con discrezione e determinazione, continua a fornire il suo contributo per alleviare la Crisi umanitaria in corso nella Striscia di Gaza, con spirito di solidarietà, umanità e impegno per la pace.



Furto a Napoli: il Generale Sganga ferma lo scippatore



"L'episodio di coraggio e prontezza che ha visto protagonista a Napoli il Generale di Corpo d'Armata dell'Esercito Rodolfo Sganga, Capo di Stato Maggiore del Comando Interforze Alleato di Napoli (NATO JFC Naples), ha giustamente attirato l'attenzione dell'opinione pubblica. Il Generale, trovandosi nel centro della città (il 12 agosto n.d.r.), non ha esitato un istante a intervenire per fermare uno scippatore, riuscendo a bloccarlo e ad assicurarlo alla giustizia. Storie come questa vengono spesso raccontate come episodi eccezionali, ma in realtà rappresentano pienamente lo spirito di chi indossa l'uniforme. Il Generale Sganga, oltre a essere un eccellente Ufficiale, è prima di tutto un militare, e come tutti i militari crede fermamente nei valori della Difesa: orgoglio, spirito di servizio, sicurezza, difesa della Patria. Posso immaginare i suoi sentimenti nel vedere commettere un reato davanti ai propri occhi. Non era in servizio, non era in uniforme, avrebbe potuto distogliere lo sguardo; invece ha scelto di agire, mettendo al primo posto il dovere morale e civile di proteggere chi aveva bisogno di aiuto. Questo gesto racchiude l'essenza delle nostre Forze Armate: donne e uomini che, ogni giorno e in ogni circostanza, vegliano sulla

sicurezza del Paese, difendono il territorio e gli interessi nazionali, 24 ore su 24, con discrezione, dignità e senza cercare visibilità. Lo fanno per garantire a tutti noi una libertà concreta, che significa anche poter vivere, lavorare e uscire di casa senza paura. La sicurezza e la difesa non sono mai scontate: richiedono dedizione, professionalità e sacrificio. È per questo che, da Ministro della Difesa e da cittadino, mi inchino davanti a chi serve l'Italia – in uniforme o meno – mettendo sempre al primo posto il bene della comunità. Grazie a tutti voi che rendete migliore questo Paese. Grazie a chi, come il Generale Sganga, ricorda con l'esempio che servire l'Italia significa proteggere ogni giorno la vita e la libertà di ciascuno di noi". Così il Ministro della Difesa, Guido Crosetto.

Il Ministro Crosetto riceve l'Ambasciatore USA

"È stato un piacere incontrare l'Ambasciatore Fertitta. Abbiamo condiviso la volontà di rafforzare i nostri legami e rapporti di collaborazione per rendere i nostri Paesi più forti e sicuri". Così il Ministro Crosetto, all'incontro con l'ambasciatore Tilman Joseph Fertitta il 31 luglio.



Giunti in Italia i velivoli con i bambini di Gaza



Si è conclusa nella notte del 13 agosto la più grande operazione di evacuazione sanitaria realizzata da gennaio 2024 con l'atterraggio a Ciampino, Milano e Pisa di tre velivoli della Difesa con a bordo 31 bambini e 83 accompagnatori provenienti dalla Striscia di Gaza. I pazienti, insieme ai loro familiari, sono stati accolti in strutture ospedaliere italiane per ricevere assistenza sanitaria e cure mediche specialistiche. Con questa missione sono ormai più di 180 i bambini di Gaza che hanno trovato accoglienza e cure nel nostro Paese. In totale, 580 persone che possono guardare al futuro con una speranza concreta. L'Italia si conferma quarto Paese al mondo e primo tra quelli occidentali nell'evacuazione e nel trasferimento in ospedali specializzati di pazienti palestinesi. *"In contesti drammatici come quello della Striscia di Gaza, la solidarietà si esprime con gesti concreti, più che con le parole. Il trasporto sanitario di oggi è un ulteriore segno dell'impegno dell'Italia e della Difesa al fianco della popolazione civile colpita da una gravissima emergenza umanitaria. Dare*

una speranza, salvare una vita, soprattutto quella di bambini sofferenti, significa affermare i valori fondamentali nei quali ci identifichiamo. Questo è possibile grazie alla sinergia tra Ministero della Difesa, Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Internazionale, Ministero dell'Interno, Ministero della Salute, il Dipartimento della Protezione Civile e tutto il personale sanitario degli ospedali che si prenderanno cura dei piccoli pazienti. A tutti loro va la mia più sincera gratitudine, di uomo e di ministro". Così il Ministro della Difesa, Guido Crosetto.



Foto
Notizie



2
5



3
6



1. Consegna il primo carro ammodernato Ariete C2



2. Esercito Italiano e Canadese rafforzano la cooperazione



3. Cambio al comando del Settore Ovest di UNIFIL a guida Italiana



4. Cambio del Sottocapo di SME



5. Concluso il corso avanzato di alpinismo



6. Consegna del basco ai nuovi paracadutisti





Foto d'autore

1° Graduato Simone Filesi

2° reggimento genio pontieri

Transito di VCC "Dardo" su ponte galleggiante, esercitazione "Stige 25"





Abbiamo bisogno dei Musei

La cultura della Difesa oggi

Anna Coliva ne parla con noi

Anna Coliva, storica dell'arte e curatrice di rilievo, ha trascorso ben 29 anni alla Galleria Borghese – di cui è stata direttrice dal 2006 al 2020 – uno dei più prestigiosi musei d'arte classica, rinascimentale e barocca al mondo. Laureata in Lettere e Filosofia, ha svolto un lungo percorso nelle istituzioni culturali, prima a Parma dove ha diretto la Pilotta, poi a Roma, alla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Roma, contribuendo alla valorizzazione del patrimonio artistico nazionale. Durante la sua direzione alla Galleria Borghese, ha promosso importanti restauri e allestimenti innovativi, intrecciando ricerca scientifica e strategie di comunicazione per avvicinare al grande pubblico capolavori come quelli di Bernini, Caravaggio e Canova. Nota per un approccio che unisce rigore accademico e capacità di coinvolgere i visitatori, ha rafforzato la presenza internazionale del museo, stimolando col-

*“Il museo è il luogo che esiste per
produrre l'esperienza autentica
dell'opera d'arte”*

laborazioni e progetti espositivi condivisi. Oltre al lavoro sul campo, ha pubblicato saggi e curato cataloghi, partecipando a convegni e dibattiti sul ruolo delle istituzioni culturali nell'epoca digitale. In particolare, il suo impegno si è rivolto a rendere la cultura accessibile senza sacrificarne la profondità, promuovendo un'informazione autorevole e capace di valorizzare il patrimonio in dialogo con i media tradizionali e i nuovi canali. Non è tutto, perché Anna Coliva fa parte del Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della Difesa, parte da qui la nostra chiacchierata con lei.

Cosa significa, per una storica dell'arte, far parte del Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della cultura della Difesa? Arte e Difesa paiono un binomio di non immediato accostamento.
Innanzitutto un grande piacere e un onore. Ma la



cultura non è scindibile dalla Difesa come non lo è da nessuna attività di una comunità. In un famoso discorso durante la guerra, Churchill rispose, a chi lo rimproverava per aver elargito molti fondi alla cultura in un periodo così buio: "ma allora, per che cosa combattiamo?". Dare in maniera esplicita una base teorica e metodologica al concetto di "cultura della Difesa" serve ad avvicinarla ai cittadini, far comprendere che la Difesa lavora, moltissimo, in tempo di pace. Per venire poi a cose più pratiche, basti pensare che dipendono dal Ministero della Difesa ben 17 musei. La Difesa ha una sua storia, questa storia produce documenti e opere che sono beni rilevanti e imprescindibili del patrimonio culturale nazionale.

Negli ultimi anni, come è cambiato – secondo lei – il modo in cui l'informazione racconta la cultura e il patrimonio artistico italiano?

L'informazione ormai è eccessivamente orientata al racconto suggestivo dei contenuti culturali. È una reazione abbastanza giustificata, a causa di certi eccessi degli ultimi decenni del secolo XX che avevano trasformato la cultura in una burocrazia degli specialismi. Ma è una deformazione che, in quella fase, ha interessato un po' tutte le professioni. A questo punto, c'è un riflesso automatico teso a tradurre la cultura, soprattutto quella del passato, in racconto. Se si esagera, però, se ne perde la necessità cognitiva e si confina la cultura nello svago e nell'intrattenimento. Dimenticando peraltro che le generazioni che ci

hanno preceduto, quelle dei nostri maestri, non solo hanno trasformato la conoscenza dell'arte in scienza moderna, qualcosa cioè di necessario alla vita contemporanea, ma sono anche stati dei superlativi divulgatori. Credo convenga tornare al loro esempio e bandire la burocrazia della cultura, recuperando la capacità di elevare le nostre conoscenze a semplicità, comprensibilità, per divulgare il piacere eccezionale che deriva dall'esperienza estetica.

In base alla sua decennale esperienza, i giovani cercano l'arte? In che modo?

C'è un bisogno immenso, nella società e soprattutto nelle giovani generazioni, di vivere l'arte. Spesso non è cosciente, perché devia attraverso percorsi sbagliati e allora si perde e finisce per deludere e stufare. Bisogna saper suscitare la loro curiosità e intelligibilità e questo si ottiene insegnando, a partire dalla scuola, il linguaggio delle Arti e della loro storia, né più e né meno degli altri linguaggi necessari per vivere e crescere.

Perché abbiamo bisogno dei musei? Ormai, in fondo, sembra importare solo ciò che compare sullo smartphone...

No! Quelle sono riproduzioni, non hanno niente a che fare con l'esperienza estetica. Sono riproduzioni che non corrispondono all'autentico né per tecnica, né per materia, né per qualità visiva. Se si perde di vista la differenza che c'è tra autentico e riprodotto, l'uso della riproduzione si trasforma in contraffazio-

Ingresso della Galleria Borghese, Roma.



ne. Il museo è il luogo che esiste per produrre l'esperienza autentica dell'opera d'arte. Perciò è come la palestra per la salute fisica: consente di riconoscere e leggere l'arte nella sua diffusione, concomitante con la vita normale. Anche in questo caso è una questione di educazione linguistica: necessaria per riconoscere che quando entriamo in un museo dobbiamo darci il tempo e avere gli strumenti per capire dove siamo, ogni museo è diverso dall'altro. Il tipo di collezione, il modo in cui le opere sono accostate costituisce di per sé una conoscenza, non c'è affatto bisogno di essere degli esperti. Questo ci farebbe capire che i musei non sono dei ricoveri o dei bunker per opere preziose, sono un luogo vivo, con una forte personalità. Questa personalità va resa evidente al pubblico attraverso tutti i mezzi

che abbiamo a disposizione, studio, ricerca, esposizioni, accostamenti. Anche provocazioni, se serve. La presenza di un artista contemporaneo, per esempio in un museo di arte antica, attraverso il suo occhio ci fa comprendere delle cose che altrimenti non vedremmo.

Una domanda personale, se posso. Le manca dirigere la Galleria Borghese?

Mi manca molto la Galleria Borghese di per sé, d'altra parte ci ho vissuto per trent'anni. Mi manca il non passare ogni giorno in quelle stanze sublimi e tra quelle opere. La Galleria Borghese, purtroppo mi verrebbe da dire, ha un livello di bellezza tale da renderla pericolosa, potrebbe non farti piacere più nessun altro luogo. Ma come tutte le cose, bisogna saperle lasciare andare.



Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del genio (ISCAG).

Anna Coliva è storica dell'arte, specialista di Cinquecento e Seicento romano ed emiliano, autrice di numerosi studi riguardanti in particolare Caravaggio e Bernini, il Settecento, la storia del collezionismo, l'arte contemporanea. La sua carriera si è svolta all'interno delle Soprintendenze e delle istituzioni museali italiane, tra le quali la Galleria Corsini a Roma; la Pilotta a Parma; la Galleria Borghese alla cui direzione ha dedicato gli ultimi 29 anni della sua attività istituzionale. È impegnata in attività di pubblicistica, di docenza universitaria, di conferenze; è membro di comitati scientifici tra cui il MASI di Lugano; ha ricevuto onorificenze internazionali tra cui la Légion d'Honneur; è membro del Comitato per lo sviluppo e la valorizzazione della Cultura della Difesa. Attualmente riveste la carica di consulente storico-artistico della Fondazione Valentino.

*In primo
piano*

di
Silvia Brena

Odio online: nuove forme, nuovi bersagli

Un fenomeno sempre più preoccupante,
che colpisce soprattutto le donne



Come si odia oggi online? E quale pericolo rappresenta la diffusione di *hate speech* (discorso d'odio, NdR) quale motore di disgregazione sociale e di penetrazione di strategie atte a minare la sicurezza e la tenuta sociale del Paese? Un'indagine in tal senso, è quella proposta dall'ottava edizione della Mappa dell'Intolleranza, il progetto ideato da Vox – Osservatorio Italiano sui Diritti, cui hanno partecipato l'Università degli Studi di Milano (Dipartimento di Diritto pubblico Italiano e sovranazionale e Dipartimento di Informatica Giovanni Degli Antoni) e l'Università di Bari Aldo Moro, con il contributo della società di *data analysis* "The Fool".

La mappatura consente l'estrazione e la geolocalizzazione dei tweet che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa – secondo sei categorie: misoginia, antisemitismo, islamofobia, xenofobia, abilismo, omotransfobia – cercando di rilevare il sentimento che anima le *communities* online.

Bene evidenziare sin da subito, come del resto dimostrato dalle varie edizioni della Mappa dell'Intolleranza, che oggi le narrative d'odio sono pervasive e producono effetti nella vita reale, non restando confinate all'ambito online.

Da qualche anno, inoltre, stiamo assistendo a una verticalizzazione dell'odio via social: così, la diffusività iniziale ha lasciato il posto a un modello di dinamiche sociali sempre più polarizzate. A un allargamento delle possibilità di scelta delle piattaforme social, corrisponde una selettività maggiore di messaggi di esclusione, intolleranza e discriminazione. In altre parole, si tratta di una vera e propria radicalizzazione, dimostrata anche dalla dominanza di contenuti negativi rispetto a quelli neutri e positivi. Radicalizzazione, che è accompagnata e promossa da profili fake, originati dai cosiddetti *social bot*: oggi infatti il discorso d'odio è sempre più spesso governato da account falsi, in grado di scatenare le cosiddette *shitstorm*. Da tenere presente che l'acuirsi di *hate speech* si registra anche per forme di radicalizzazione ed estremismi differenti:

da quelli religiosi a quelli politici. Un trend in crescita anche in Europa e USA, che dovrebbe preoccupare per il suo elevato grado di pervasività e instabilità, che crea nelle società.

La mappa mostra un Paese ancora fortemente attraversato da linguaggi d'odio e da un utilizzo dei social in parte finalizzato alla diffusione di pregiudizi e di atteggiamenti di esclusione. Si evince una spirale di radicalizzazione comunicativa e con forti ripercussioni anche negli atteggiamenti e nei comportamenti sociali.

Ma veniamo allo studio. Diverse, le linee di ricerca che quest'anno si sono volute approfondire: una su tutte, l'analisi dell'incidenza di stereotipi negativi sulla formazione e sulla diffusione di *hate speech*. Analisi essenziale, per cercare di interpretare anche gli assetti culturali profondi che presiedono al discorso d'odio. Gli stereotipi costituiscono infatti la "base della piramide dell'odio", secondo la rappresentazione formulata dalla *Anti-defamation League* e, come molti studi hanno dimostrato, giocano una vera e propria funzione di *trigger* di *hate speech*.

A essere più colpite sono le donne, che restano sul podio della categoria più odiata, come avviene sin dall'inizio della rilevazione. Seconda categoria più colpita, sono gli stranieri: un rigetto, sintomo del disagio sociale diffuso, anche se va ricordato che gli studi di psicologia sociale dimostrano come alcune caratteristiche di personalità (sessismo, chiusura cognitiva, rigida adesione a ruoli di genere tradizionali) possono avere peso, ma non esauriscono la variabilità dei cosiddetti *haters*. Perché è l'incrocio tra ansie e paure del futuro, motivazioni politiche e sociali che mirano a creare caos, e la cosiddetta variabile social ad aver prodotto il cortocircuito che lo *hate speech* rappresenta.

Tornando alla misoginia, da rilevare come la Mappa dell'Intolleranza abbia evidenziato il fenomeno della intersezionalità, già studiato dalla giurista americana Kimberlè Crenshaw, che descrive la sovrapposizione di diverse identità sociali di una persona e il rischio di un'esposizione esponenziale alle discri-

minazioni. Fenomeno che spiega il particolare accanimento contro alcune figure, come la senatrice Segre, donna ed ebrea.

E proprio la misoginia online dimostra la pericolosità del fenomeno anche offline: ormai da anni la Mappa di VoxDiritti registra atti di femminicidio in corrispondenza con i picchi di odio registrati su X. Del resto, la relazione causale tra *hate speech* ed *hate crime* è ampiamente dimostrata, come evidenziato anche dal noto caso dei Rohingya, la minoranza musulmana in Myanmar, per il cui genocidio Facebook era stata accusata di aver innalzato il livello di acrimonia e incitamento all'odio.

Tornando al tema degli stereotipi misogini, la Mappa mostra come, a differenza delle scorse edizioni, sembrano meno presenti gli stereotipi classici sulla subordinazione della donna nella società e nel mondo del lavoro e, invece, persistano commenti su stereotipi legati al look o al fisico delle donne. Come a dire che la misoginia solo in parte si nutrebbe di stereotipi tradizionalmente patriarcali e che il discorso d'odio misogino pare oggi utilizzare soprattutto incitamento esplicito, esibita aggressione verbale, o una violenza più subdola, più allusiva, ma non per questo meno umiliante e violenta.

Per quel che riguarda le altre categorie target, particolarmente preoccupante è il dato che riguarda l'antisemitismo, passato dal 6,57% della rilevazione precedente al 27% dell'attuale, effetto e coda lunga del post 7 ottobre e del conflitto israelo-palestinese. Gli stereotipi negativi contro gli ebrei superano gli stessi discorsi d'odio e, sommati allo *hate speech* "puro" (insulti, offese, ecc.), rappresentano l'80,93% del totale dei contenuti postati sugli ebrei. Quello che la Mappa dell'Intolleranza ha rilevato è uno spostamento semantico attraverso la riformulazione dello stereotipo: la categoria oggi più odiata non è l'ebreo in quanto tale, ma in quanto sionista. Viene dunque spontanea una riflessione: mostrando come gli ebrei siano la categoria per cui il linguaggio d'odio è più strettamente collegato allo stereotipo, i dati ci

fanno ipotizzare che l'antisemitismo sia oggi presente nella società italiana in modo diffuso.

Altro campanello di allarme. Il 71,74% di contenuti correlati agli "stranieri" e in particolar modo ai migranti, ha carattere e *sentiment* negativo. Di questi, una percentuale del 17,14% è rappresentata dagli stereotipi negativi. Un dato che non sorprende, ma che viene evidenziato da una semantica tuttora ancorata a stereotipi frusti, tutti legati alla "negritudine".

Anche l'islamofobia si nutre di pesanti stereotipi negativi. E, dato ancora più inquietante, è foraggiata dall'incontro con le culture percepite come aliene, con cui veniamo a contatto nelle scuole.

E ancora, il 79,86% dei post sui temi legati all'abilismo è impregnato di odio e venato di stereotipi negativi. Un dato inquietante, che conferma le analisi della scorsa rilevazione, quando si fece evidente che eravamo, e siamo tuttora, in presenza di una vera distorsione lessicale: l'uso del linguaggio offensivo contro le persone con disabilità si è andato via via allargando, ampliando sia il suo utilizzo originario sia il suo significato.

Un accenno specifico merita però il fenomeno dei cosiddetti *social bot*: si tratta di programmi automatizzati che, sui social, simulano le modalità comunicative degli individui, diffondendo contenuti dannosi. Sono, questi, i maggiori responsabili delle *shitstorm*, dello scatenarsi cioè di odio online contro alcuni bersagli specifici e/o in momenti particolarmente sensibili. Trattandosi di profili fake e anonimi, la ricerca non consente di individuare i "mandanti" di tali *shitstorm*, anche se diversi studi hanno dimostrato il coinvolgimento di reti straniere in occasioni particolari (elezioni USA 2016). Ma quel che interessa evidenziare qui è il meccanismo tale per cui l'acuirsi dell'odio "indirizzato" ne provoca una diffusione virale, coinvolgendo anche *haters* non "professionali". È il risultato del fenomeno delle cosiddette *echo chambers* che, come ben spiega la psicologia sociale, rafforzando i bias dell'*ingroup*, raffor-

zano anche credenze e assunti negativi delle persone. Siamo di fronte a una ipersemplificazione, alla tendenza a considerare i gruppi esterni come indifferenziati e composti da persone tutte uguali, a una ipercategorizzazione che dà sicurezza in tempi incerti. Così, un individuo si trasforma in odiatore.

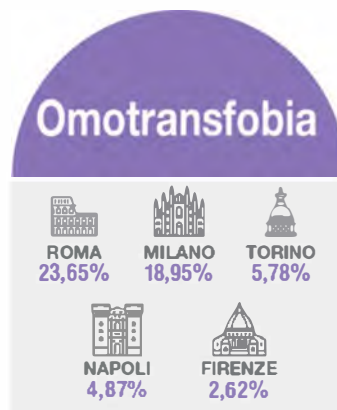
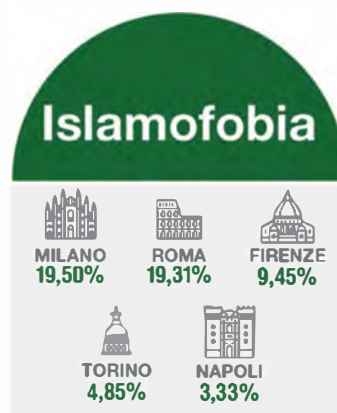
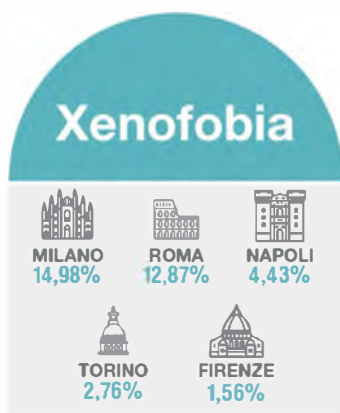
Dai dati raccolti, si evince una spirale di radicalizzazione comunicativa, con forti ripercussioni anche negli atteggiamenti e nei comportamenti sociali. È dunque più che mai necessario oggi educare all'uso dei social network e ripensare le relazioni fra mass media, piattaforme social e utenti al fine di prevenire forme sempre più radicali di odio, che possono superare i confini della dimensione online e tradursi in atti concreti come i femminicidi o i sempre più frequenti attacchi di bullismo.

La "Mappa dell'Intolleranza 8" ha acceso un faro sul perché l'odio sia così pervasivo. E dove affondi le sue radici. È una piccola luce iniziale, la torcia andrà alimentata con altre ricerche.

Come ci spiega la psicologia sociale, esternare l'odio è un bisogno primitivo, non elaborato, riversato su gruppi che culturalmente rappresentano ciò che è considerato debole o inferiore. Le scienze del comportamento e la psicologia indicano due fattori alla base di pregiudizi e discriminazioni: la scarsa conoscenza dell'altro e la necessità di sentirsi parte di un gruppo come fonte di identità e di sicurezza. I dati raccolti dalla mappa sembrano confermare questi due processi. La stragrande maggioranza dei tweet mostra un odio generico verso i bersagli e una loro scarsa conoscenza. I tweet sono poi nella quasi totalità risposte ad altri tweet e condivisioni, mostrando così la necessità, per gli autori, di appartenere a gruppi di persone con valori condivisi e che si autosostengono.

Conoscersi, conoscere gli oggetti d'odio, a volte, è la terapia migliore perché, a condizione che l'odio non sia costruito *ad hoc* da gruppi estremisti votati alla creazione del caos: per il singolo l'accostamento con la sua "vittima" spesso ne depotenzia il furore.

LE CITTÀ CHE ODIANO DI PIÙ



Silvia Brena

Giornalista, co-fondatrice di VoxDiritti e membro della Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni di odio. Insegna nell'ambito della laurea magistrale in Teorie e Tecniche della Comunicazione dell'Università Cattolica di Milano. Il suo ultimo saggio pubblicato è "Parole in tempesta" (Il Saggiatore).



*In primo
piano*

di
Dario Citati

Un conflitto latente

Gli uiguri tra Cina e Asia centrale



La questione degli uiguri, popolazione di etnia e lingua turca e di religione musulmana che abita la provincia cinese del Xinjiang, sale periodicamente alla ribalta internazionale come argomento di scontro tra Cina e Occidente. Pechino è accusata infatti di conculcare l'identità culturale e le aspirazioni indipendentiste di questa minoranza, di cui i più critici denunciano il "genocidio culturale" in atto. Dal canto proprio, la Cina approccia la questione sotto il profilo della stabilità interna e della sicurezza dello Stato: politiche di repressione sono giustificate dall'estremismo religioso e dal terrorismo dei gruppi separatisti uiguri.

Un inquadramento storico-geopolitico può aiutare a far chiarezza tra questi punti di vista contrapposti, fornendo spunti di analisi sui potenziali scenari di conflitto che potrebbero aprirsi in futuro.

L'etnogenesi degli uiguri, il Turkestan orientale e la politica sino-sovietica delle nazionalità

Benché poco conosciuti, gli uiguri vantano in realtà una storia plurisecolare, tassello del più vasto mosaico dei popoli turchi, o per meglio dire "turcici", d'Asia centrale (1). Gli antichi uiguri erano una delle tribù parte dell'impero dei Göktürk (Turchi Blu), i guerrieri nomadi che dominarono le steppe eurasiatiche tra VI e VIII secolo d.C. Da una ribellione contro la compagine orientale di questo impero (detta "Secondo Khaganato Turco"), sorse il Khaganato uiguro (744-840), una confederazione di clan in cui gli uiguri erano, appunto, classe dominante. Quando gli uiguri furono a loro volta rovesciati, si stabilirono nell'area del bacino del Tarim – corrispondente all'attuale Xinjiang – dove costituirono un altro Stato, il Regno di Qocho (843-1132), finito nei secoli successivi sotto il dominio mongolo.

Per secoli, le regioni d'Asia centrale teatro di queste vicende vennero definite nelle fonti come Turkestan – cioè genericamente "Paese dei Turchi". Le molte etnie che lo popolavano – uiguri, kirghisi, kazaki, qarluq, oğuz, uzbeki e altri – erano percepite come una civiltà unitaria, benché frammentata in tribù o divisa tra una componente occidentale e una orientale, tra nomadi delle steppe e comunità stan-



ziali delle oasi. Vi si professavano culti come il buddismo, il tengrismo e il manicheismo; solo in età moderna l'islam sunnita si impose gradualmente come religione maggioritaria, spesso preservando credenze di tipo sciamanico e animista. Tra XVIII e XIX secolo, sotto la dinastia Qing, l'impero cinese conquistò il Turkestan orientale, rinominato appunto Xinjiang ("nuova frontiera" in lingua cinese), dove si verificarono periodiche rivolte delle popolazioni locali.

Nello sviluppo d'una coscienza nazionale presso tali popolazioni, l'idea prevalente non fu quella di un "popolo uiguro" separato da etnie consimili di ceppo turco, bensì un'identità multietnica "turkestanica" condivisa e rafforzata dalla religione islamica ormai dominante. Esempio in tal senso è la figura di Masud Sabri (1886-1952), politico e intellettuale protagonista della storia uigura del Novecento. Sabri fu un sostenitore del panturchismo e si oppose alla definizione di "popolo uiguro", ritenendo, in particolare, che gli uiguri, i kazaki e i kirghisi fosse-

ro tre etnie parte di una stessa macro-nazione "turco-orientale" o "turkestanica". Un riflesso politico concreto di questa concezione si ebbe nella Prima Repubblica Islamica del Turkestan orientale (1933), in cui tali etnie si coalizzarono in un effimero tentativo di indipendenza dalla Cina.

La nozione di un popolo uiguro a sé stante iniziò ad affacciarsi invece sul finire degli anni Trenta, sotto l'influsso dell'Unione Sovietica e della sua politica delle nazionalità, che si ritrova nella Seconda Repubblica del Turkestan orientale (1944-1946). Pur conservando il toponimo "Turkestan", questo secondo tentativo di indipendenza dalla Cina fu assai diverso dal primo: era sostenuto in funzione anti-cinese dall'URSS, che vi promosse un nazionalismo uiguro laico e un'organizzazione interna di tipo sovietico. Dal 1949 il Turkestan orientale rientrò definitivamente sotto il controllo della neonata Repubblica Popolare Cinese come "regione autonoma del Xinjiang". Da allora, gli uiguri sono stati censiti come un popolo a sé, uno

dei 56 gruppi etnici ufficialmente riconosciuti. Con una logica *divide et impera* tipica dei grandi imperi, la Cina ha finito dunque per sfruttare a proprio vantaggio quel particolarismo etnico che in origine era stato promosso dall'URSS contro di essa. Pechino ha cioè usato la separazione tra i gruppi etnici turkestanici per isolare gli uiguri, ma ha concesso loro un grado di autonomia limitato al livello di regione – non di repubblica, come nelle esperienze sovietiche – scongiurandone così la secessione futura.

Gli uiguri in Xinjiang ammontano oggi a meno di 12 milioni di abitanti e costituiscono il terzo gruppo etnico in Cina, dopo l'etnia cinese Han e quella Zhuang. Tra gli altri gruppi di ceppo turco, il più significativo sono i kazaki (1,5 milioni). Kirghisi, uzbeki, tatari ammontano invece in totale a poche centinaia di migliaia. Una minoranza "a metà strada" tra i gruppi di famiglia turca e i cinesi Han è invece l'etnia Hui. Si tratta di una popolazione di ben 11 milioni di abitanti, di origine mista, turco-mon-

gola e cinese, ormai completamente sinizzata dal punto di vista della lingua ma professante la religione musulmana. Fuori dalla Cina, minoranze uigure importanti si trovano in Kazakistan (oltre 300.000), in Turchia (100.000), Kirghizistan (60.000) e Uzbekistan (50.000). È importante conoscere tale quadro etno-culturale poiché le dinamiche – anche demografiche – tra uiguri e altri gruppi di famiglia turcica (con cui vi è affinità somatica, linguistica e religiosa), e tra uiguri e musulmani cinesi Hui (con cui vi è comunanza solo religiosa), potrebbero influire sulle possibilità di un conflitto.

La Cina esercita dure azioni repressive contro organizzazioni terroristiche uigure quali il Movimento Islamico del Turkestan orientale e il Partito Islamico del Turkestan (autori di vari attentati nell'ultimo decennio), ma anche politiche di sorveglianza e arresti di massa. La diaspora uigura in Occidente, invece, attraverso varie organizzazioni promuove il diritto all'autodeterminazione – anche da un punto di vista laico e senza legami con l'estremismo – ma non ha ottenuto risultati tangibili, al di là di appoggi verbali in sede ONU. Paesi come Turchia e Kazakistan, che dovrebbero sostenere i diritti degli uiguri, assumono posizioni

moderate per non compromettere i rapporti con la Cina. La prospettiva di un conflitto indipendentista in Xinjiang è dunque al momento improbabile, ma potrebbe essere ingenerata dalla rottura dell'isolamento degli uiguri, di cui si possono ipotizzare essenzialmente tre forme.

Occidente, islam radicale, panturchismo: tre scenari di conflitto

Il primo scenario è il sostegno dell'Occidente all'indipendenza degli uiguri, finalizzato a indebolire e destabilizzare la Cina tramite finanziamento e addestramento di gruppi separatisti. Nell'era Trump appare un'ipotesi remota, che tuttavia potrebbe sorgere con il ritorno al potere negli USA del Partito Democratico e dei teorici delle "rivoluzioni colorate". Resterebbe arduo mobilitare l'opinione pubblica – ormai delusa e critica verso i tentativi di esportazione della democrazia – in favore di un popolo poco noto e reputato vicino all'islam radicale.

Un secondo scenario, possibile ma poco probabile, riguarda proprio un'eventuale insurrezione islamista. Benché strumentalizzato dalle autorità cinesi, il radicalismo presso gli uiguri è infatti un problema reale: ad esempio, vi sono molti casi di *Foreign fighters* uiguri unitisi a ISIS e Al-Qaeda. Per assumere una prospettiva insurrezio-

nale al di là della violenza occasionale degli attentati, gli islamisti uiguri dovrebbero però estendere un disegno politico ad altre comunità musulmane (ad esempio, componenti estremiste dell'etnia Hui), anch'esse però ben monitorate dalle autorità di Pechino.

Un terzo scenario concerne invece il recupero del panturchismo. Un progetto politico indipendentista "turkestaniano" che coinvolga gruppi organizzati di kazaki, kirghisi, uzbeki e uiguri anche fuori dal Xinjiang ne accrescerebbe il peso demografico e le potenzialità di supporto economico, logistico e militare. Si tratta dello scenario attualmente più remoto, in quanto non se ne vedono per ora i presupposti, ma a causa dei precedenti storici è anche quello potenzialmente più insidioso per la Cina. Un paio degli scenari qui delineati potrebbero anche aprirsi in modo simultaneo e combinato, portando così alla luce un conflitto oggi solo latente.

NOTE

(1) Il termine "turco" si riferisce ai turchi occidentali d'Anatolia (cioè di Turchia), che sono un sottogruppo della più vasta famiglia etno-linguistica "turcica", in cui rientrano molte popolazioni centroasiatiche turcofone, tra cui appunto gli uiguri.



*In prime
piano*

di
Andrea Spada



Navi abbandonate ed equipaggi “prigionieri”

Dal Covid alla guerra in Ucraina,
il calvario di migliaia di navi e marinai



Secondo le organizzazioni delle Nazioni Unite per il lavoro e la politica marittima, in tutto il mondo vengono abbandonate dai loro armatori più navi che mai, lasciando migliaia di lavoratori bloccati a bordo senza stipendio o senza i mezzi per tornare a casa dalle loro famiglie. Nel mondo i casi sono quasi raddoppiati negli ultimi tre anni, specialmente dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina, colpendo nel 2024 oltre 3.000 marittimi su circa 230 navi secondo un'analisi dall'*Associated Press*. I marittimi sono considerati "abbandonati" se gli armatori non pagano due o più mesi di stipendio, se non forniscono beni di prima necessità o non comunicano con l'equipaggio e, l'unica soluzione a disposizione dei membri dell'equipaggio, è quella di rimanere a bordo finché non vengono pagati. È un fenomeno raramente visibile da terra, che colpisce più duramente le compagnie di navigazione più piccole che servono rotte commerciali meno redditizie. Molti equipaggi che denunciano la mancanza di retribuzione si trovano a bordo di navi vecchie e corrose, costruite decenni fa. I casi più gravi hanno visto, e vedono, interi equipaggi soffrire per settimane senza cibo o acqua potabile a sufficienza, o vivere su navi al buio e senza elettricità. L'*Associated Press* ha scoperto che gli armatori smettono di pagare i marittimi quando i costi (carburante, assicurazione, ecc.) salgono alle stelle o gli affari si esauriscono, spesso lasciando le navi ormeggiate in porti dove gli equipaggi non hanno i documenti per l'immigrazione necessari per scendere a terra o in ancoraggi raggiungibili solo via mare. L'agenzia di navigazione *Friends Shipping* (<https://friendsshippingco.com>), che ha uffici in Turchia e a Dubai, ha una serie di abbandoni legati alla sua flotta: diciannove delle 22 navi elencate sul suo sito web sono state menzionate in casi di abbandono, secondo i dati delle Nazioni Unite, anche se alcune di queste navi potrebbero essere state vendute nel frattempo. Helen Meldrum, ispettore navale della Federazione Internazionale dei Lavoratori dei Trasporti, ha dichiarato che *Friends Shipping*



assume lavoratori che non conoscono la reputazione dell'azienda, lasciandoli poi in condizioni così disastrose che molti sono disposti a tornare a casa alla prima occasione, anche senza stipendio. Nonostante i trattati globali sui diritti del lavoro, sono poche le possibilità di ritenere gli armatori responsabili in un settore in cui le navi sono spesso registrate sotto anonime società di comodo e che battono bandiera di Paesi estranei alle loro attività. Il reportage dell'*Associated Press* ha rilevato che molti Stati di bandiera continuano a non intervenire: Panama, Palau e Tanzania hanno registrato decine di navi segnalate come abbandonate nel 2024. I casi di abbandono hanno registrato un picco durante la pandemia globale e hanno continuato ad aumentare, con gli armatori alle prese con l'inflazione e altri costi crescenti. Ma c'è una zona di mare che negli ultimi tre anni ha visto aumentare i casi di "abbandono". Nel 2024, 4.651 navi mercantili sono entrate nel Mar Nero ma solo 4.410 ne sono uscite, secondo i calcoli riportati da *The Economist*. I costi di assicurazione e logistica, per navigare in queste acque, sono diventati negli ultimi tre anni molto più alti che in altre parti del mondo ed i marinai nel Mar Nero e nel Mar d'Azov si trovano ad affrontare una situazione molto pericolosa perché spesso sono bloccati nei porti, sulle navi con scorte di acqua e viveri in diminuzione, e rischiano di essere attaccati e colpiti a causa del conflitto in corso. Il conflitto in Ucraina ha anche un impatto negativo sul commercio, sul trasporto marittimo e sul mercato globale del lavoro per il personale marittimo. Lo Stato ucraino è una potenza marittima "regionale" e un fornitore globale di grano; la Russia invece è un esportatore globale di materie prime e un Paese con una sviluppata flotta commerciale marittima. Il settore marittimo è stato colpito in vari modi, con vittime tra gli equipaggi e la perdita di navi nel Mar Nero e nel Mar d'Azov e l'interruzione del commercio diretto tra Russia e Ucraina. Inoltre, il settore deve affrontare sfide che emergono quotidianamente, come i costi



e l'accessibilità del carburante e il crescente pericolo di minacce sulla navigazione. All'inizio di aprile 2022, un gran numero di navi mercantili era bloccato nei porti ucraini del Mar Nero e del Mar d'Azov e le navi in tutta la regione rischiavano di essere trattenute e di essere attaccate da razzi e colpite da mine galleggianti: secondo le notizie pubblicate dalla *Reuters*, all'inizio del conflitto circa 2.000 marinai erano intrappolati a bordo di 94 navi nei porti ucraini e ad oggi sono stati rimpatriati circa 1.500 marittimi, con una riduzione dei livelli di equipaggio e l'assunzione di marinai locali per sostituire l'equipaggio. Inoltre, alcune navi si trovano ancora in bacino di carenaggio senza equipaggio. Per coloro che sono ancora "prigionieri" a bordo, l'Organizzazione Marittima Internazionale ha sollecitato da tempo l'apertura di un corridoio sicuro, che consenta ai marittimi, e alle navi, di essere evacuati dalle località ad alto rischio nel Mar Nero e nel Mar d'Azov. Fin dai primi mesi del conflitto, ci sono stati infatti diversi attacchi a navi mercantili avvenuti nei porti ucraini: sono state prese di mira tre navi da carico, la "Namura Queen", la "Lord Nelson" e la "Helt", tutte di proprietà di compagnie giapponesi. Due membri dell'equipaggio

sono rimasti uccisi quando la "Helt" è affondata al largo di Odessa, molto probabilmente dopo aver urtato una mina. Un attacco a una nave da carico del Bangladesh ha causato la morte di uno dei membri dell'equipaggio e sono state prese di mira anche la nave cisterna "Millennial Spirit", battente bandiera moldava, e la nave "Yasa Jupiter", di proprietà turca. Nelle zone di combattimento del Mar Nero e del Mar d'Azov, il settore assicurativo deve far fronte a numerose richieste di risarcimento per danni di guerra alle imbarcazioni, causati da mine galleggianti, attacchi missilistici e bombardamenti e, a causa del blocco russo, gli assicuratori potrebbero anche dover far fronte a richieste di risarcimento nell'ambito delle polizze marine di guerra per le navi e i carichi trattenuti nei porti e nelle acque costiere ucraine. A causa della guerra in corso, ci sono anche implicazioni per la manodopera marittima mondiale, che sta già sperimentando una carenza di equipaggi. L'*International Chamber of Shipping* riferisce che poco più del 10% della forza lavoro totale dell'industria marittima mondiale è costituita da russi, mentre i lavoratori ucraini rappresentano il 4% della forza lavoro. Ciò indica che la Russia e l'Ucraina sono i Paesi

di origine di una quota consistente degli 1,89 milioni di marittimi del mondo. A causa della sospensione di molti voli diretti verso la Russia e della riduzione del numero di imbarcazioni che fanno scalo nei porti di Russia e Ucraina, potrebbe essere difficile per i marittimi di questi Paesi tornare in patria dopo la scadenza dei contratti in essere. In conclusione, la guerra in Ucraina ha avuto un impatto negativo significativo, sia sul commercio e sul trasporto marittimo globale, sia sul mercato del lavoro per il personale di tale settore. Con interruzioni nelle catene di approvvigionamento dei cereali, l'aumento dei costi di spedizione, di assicurazione e le crescenti difficoltà logistiche, il conflitto ha creato un ambiente instabile per le operazioni marittime, aggravando la già critica carenza globale di personale nonché la situazione generale mondiale.

SITOGRAFIA

<https://apnews.com/>
www.itfglobal.org/en
www.economist.com
<https://www.reuters.com/>
www.imo.org/
www.ics-shipping.org/

*In primo
piano*

di
Giampaolo Cadalanu

Forza contro ragione

La crisi del multilateralismo



Quando una guerra deflagra, la speranza è che duri poco, che si trovi subito una soluzione politica ai contrasti, meglio se prima delle perdite umane e delle distruzioni materiali. Ma i conflitti del XXI secolo sembrano mostrare una caratteristica nuova, parzialmente inattesa e di sicuro pericolosa: la capacità di avvelenare il futuro, indebolendo o addirittura svuotando gli strumenti che portano verso la pace. In passato, anche quando gli Stati raccoglievano ogni energia concreta e soprattutto ideale per prepararsi a uno scontro senza quartiere, restava in piedi — almeno in teoria — la possibilità di avviare trattative prima e persino durante i combattimenti.

Grazie a questa logica, durante la Guerra Fredda le grandi potenze si dotarono di strumenti di comunicazione affidabili per superare possibili crisi già aperte, prima che fosse troppo tardi. Ed proprio in questa stessa ottica che i Paesi decisi a interrompere le relazioni diplomatiche si premurano comunque di attivare canali paralleli, magari garantendosi la mediazione di Nazioni neutrali, così da non arrivare a sacrificare tutte le risorse al dissidio se altre strade restano possibili.

Ma perché questa possibilità resti aperta servono contesti, se non equidistanti, per lo meno non schierati. E invece, in questi mesi, belligeranti e alleati sono apparsi del tutto incuranti del rispetto per ogni possibile mediazione, e persino gli appelli di terze parti verso il cessate il fuoco sono stati spesso respinti con disprezzo. In altre parole: se l'evoluzione degli strumenti politici aveva fatto sperare in un tramonto della logica della forza, o addirittura aveva lasciato immaginare un futuro di umanità pacificata, l'emergere dei populismi ha rilanciato ovunque gli aspetti peggiori del nazionalismo, di fatto avviando la polarizzazione delle posizioni e sollecitando la partenza di una nuova corsa al riarmo. Insomma, se il sogno di un "governo mondiale" che potesse garantire la pace era per l'appun-

to solo un'illusione, l'evoluzione di questi ultimi anni sembra voler impedire ai Paesi in contrasto di coltivare un'idea di terzietà, cioè la certezza di avere a disposizione chi nei momenti peggiori possa avviare mediazioni e trattative.

Com'è facile capire, al centro di questa tendenza sono spesso gli organi delle Nazioni Unite e degli altri enti internazionali incaricati di tutelare e mettere in pratica i principi del multilateralismo, ovvero tentare ogni sforzo verso la pace. Le diverse agenzie, i rappresentanti del Palazzo di Vetro, gli stessi operatori sul campo, persino il Segretario Generale sono stati oggetto di accuse furibonde, in genere destinate a negare la neutralità dell'istanza ONU, in totale spregio non solo delle necessità future, ma anche di una minima coerenza politica attuale.

Rimanendo strettamente legati ai fatti, possiamo qui citare la dura disputa occorsa fra l'ONU e il governo di Benjamin Netanyahu, allorquando il Segretario Generale Antonio Guterres, pur condannando *"inequivocabilmente gli atti di terrore spaventosi e senza precedenti compiuti da Hamas in Israele il 7 ottobre"*, aveva aggiunto considerazioni secondo cui gli attacchi di Hamas non erano avvenuti per caso.

A tali affermazioni Netanyahu reagì chiedendo al Segretario Generale di ritrattare le dichiarazioni e di dimettersi con conseguenza, concreta, che proprio Guterres fu nominato *"persona non grata"*,

vietandogli dunque l'ingresso sul territorio dello Stato d'Israele.

Non solo l'ONU. Infatti, il rifiuto dello strumento multilaterale riguarda anche organismi come la Corte penale internazionale (*International Criminal Court - ICC*): questa vicenda in particolare ha messo a nudo un approccio da logica del "doppio standard", ben poco sostenibile. Nel marzo 2023, il procuratore dell'Aja ha ottenuto l'emissione di due mandati di arresto, per Vladimir Putin e per Maria Lvova-Belova.

Il presidente russo e la commissione responsabile per i diritti dei minori sono accusati della deportazione di giovani dai territori ucraini occupati verso la Russia. Dopo l'annuncio, l'Occidente intonò un unanime coro di approvazione, anche dai Paesi che non hanno ratificato il Trattato di Roma e, dunque, non riconoscono la competenza della Corte.

Ma il sostegno all'Istituzione è sfumato, di colpo, quando i giudici hanno emesso un mandato di arresto per Benjamin Netanyahu, per l'allora ministro della Difesa Yoav Gallant, nel frattempo rimosso, oltre che per tre figure di rilievo di Hamas, Yahya Sinwar e altri due Ufficiali, che però le forze di Israele avevano già ucciso.

Nonostante la decisione della Corte sia vincolante per i Paesi firmatari, in Occidente quell'unanimità di sostegno svanì. Washington, in aggiunta, definì "oltraggiosa" la decisione, annunciando possibili sanzioni contro i funzionari dell'ICC. L'Europa, di contro, ha

mostrato ancora una volta la sua disunione, con i diversi governi volta per volta a garantire il sostegno o invece a negare ogni spazio alle decisioni del Tribunale.

Persino strumenti consolidati nella Storia, come i Trattati internazionali, appaiono deboli di fronte al graduale inasprimento delle posizioni nei conflitti: al di là del ritiro progressivo di Stati Uniti e Russia dagli accordi sul disarmo, come il trattato INF, sui missili "intermedi", o lo START, sulle testate nucleari. Il caso più recente vede la messa in discussione del Trattato firmato da 165 Paesi nel 1997 che vieta produzione, uso e stoccaggio delle mine antipersona: nei primi mesi del 2025 Finlandia, Polonia e Repubbliche baltiche hanno fatto sapere che stanno valutando di uscire unilateralmente dall'accordo, adducendo come motivazione il fatto che la Russia – da cui si sentono minacciate – non ha mai aderito al patto.

Ancora una volta è la paura a funzionare come stimolo, impedendo ragionamenti strategici più concreti: va da sé che l'uso di questi armamenti danneggia in modo gravissimo lo stesso territorio in cui le mine vengono distribuite, perché impone un'eredità di incubo sui civili anche dopo la fine dei combattimenti (vedasi "Finita la guerra, continua il terrore", Rivista Militare n.2/2025). Anche in questo caso, insomma, l'abbagliamento della guerra fa avanzare a occhi chiusi. E senza gli strumenti della pace la strada è buia.



Giampaolo Cadalanu, inviato speciale del quotidiano "La Repubblica", si è occupato per oltre trent'anni di crisi e conflitti in tutto il mondo, dal Medio Oriente ai Balcani, dal Sudan all'Afghanistan, dalla Libia all'Ucraina, dallo Sri Lanka al Libano. Come *defence correspondent* ha seguito i soldati italiani nelle diverse missioni all'estero. Gli sono stati conferiti, tra l'altro, il premio Boerma della FAO e la Colomba d'oro dell'Archivio Disarmo.



sanders



**Trapianto
capelli**



**Trapianto
barba e
sopracciglia**



**Medicina
rigenerativa
per capelli
e cuoio
capelluto**



**Percorsi
prevenzione
tricologica**



**Trattamenti
specifici per capelli
e cuoio capelluto**



**Trattamenti
di medicina estetica
viso e corpo**

Scopri il mondo
di servizi tricologici
e di medicina estetica dedicati
a lei e ai tuoi familiari come parte
del nostro programma di convenzioni

Prenota la tua ana! al nostro call center

sanders
Istituto Hairvision



800 60 70 10

sanders.it

sanders
SKIN



800 50 50 11

skin.sanders.it

*In primo
piano*

di
Fulvio Poli



M4 Sherman.

Un nuovo carro medio è necessario?



Il carro armato medio nacque nel corso della Prima guerra mondiale, concepito per lo sfruttamento delle brecce aperte dai carri pesanti nello schieramento nemico e la prosecuzione dello sforzo in profondità. L'idea era quella di rivitalizzare il ruolo della cavalleria, inchiodata al suolo dalla potenza di fuoco di mitragliatrici e obici. Il primo carro medio fu il britannico *Mark A Whippet*, armato di sole mitragliatrici, agile e veloce come si intende dal nome, quello di un cane da caccia inglese, un levriero di taglia piccola dalle grandi doti atletiche. Nel periodo tra le due guerre mondiali si definì la dottrina di impiego del carro medio, con una importante bipartizione, che ne causò la disgrazia. Si affermarono infatti concezioni che volevano l'esistenza di due tipologie di carro medio: quello da fanteria e quello da cavalleria. Il secondo proseguiva ovviamente sulla falsariga del *Mark A*, mentre il primo era destinato all'accompagnamento della fanteria appiedata, caratterizzato quindi da modesta velocità, in modo da procedere di pari passo coi fanti, ottima protezione e buona potenza di fuoco. Il carro da cavalleria era detto anche carro incrociatore, dovendo teoricamente operare in formazioni di soli carri in analogia con le squadre navali di incrociatori. Le colonne corazzate avrebbero dovuto operare contro le linee di comunicazione e di rifornimento, le artiglierie, i posti comando, i centri logistici e i concentramenti di truppe del nemico. Operando da soli, fallirono. Fallirono perché le fanterie, con relativi carri da accompagnamento, non erano in grado di tenere il passo, come non lo era l'artiglieria.

Il T-34 sovietico prese di sorpresa nemici e alleati. Solo l'impreparazione di equipaggi, meccanici e comandanti sovietici salvò i Tedeschi che, riavutisi dalla sorpresa, migliorarono il *Panzerkampfwagen IV* e svilupparono e schierarono il *Panzerkampfwagen V Panther*. Il T-34 era un vero carro medio, ben protetto, bene armato,

agile e veloce. Il *Panther* è da molti considerato il migliore carro medio del Secondo conflitto mondiale, sintesi perfetta delle tre caratteristiche del carro armato: protezione, mobilità e potenza di fuoco. Ebbene, la sintesi perfetta non esiste. Esiste il miglior compromesso possibile e, a modesto parere dello scrivente, ottimi compromessi furono il già menzionato T-34 e lo statunitense M4 *Sherman*.

Il carro armato medio, come già detto, fu concepito per lo sfruttamento del successo, la penetrazione nelle rotture aperte nelle linee difensive, la cooperazione con la fanteria, la conduzione di contrattacchi, il contrasto dinamico; in estrema sintesi, per il combattimento manovrato, sia nelle operazioni difensive, sia in quelle offensive. Come ben sappiamo, oggi il carro medio non esiste. Esiste il carro principale da combattimento, il *main battle tank*, del quale la dura realtà della guerra ha messo in luce tutte le manchevolezze. La corsa all'aumento di corazzatura e potenza di fuoco fanno assomigliare sempre più gli MBT ai carri superpesanti del passato, vittime del loro stesso peso. È necessario reintrodurre in servizio un vero carro medio: agile, veloce, di adeguata potenza di fuoco e dotato di buona protezione, in grado di assolvere la missione in formazioni miste con cacciacarri, cannoni d'assalto, semoventi contraerei/droni/munizioni circuitanti, semoventi lanciatori di droni e munizioni circuitanti, semoventi per la guerra elettronica, fanti meccanizzati e guastatori. Tali mezzi, compresi quelli per la fanteria (1), l'artiglieria (2), il genio (3) e il sostegno logistico (4) delle brigate corazzate, dovranno essere basati sullo stesso scafo (5), con lo stesso blocco motore/trasmissione, o comunque parte della stessa famiglia di propulsori, e la stessa elettronica di base, in modo da semplificare al massimo le esigenze logistiche. Le formazioni combinate pluriarma assolveranno il compito, nel loro complesso, non il carro armato da solo. I carri, in particolare quelli medi,



Panzerkampfwagen V Panther.

devono essere semplici, robusti, rustici, affidabili, facilmente riparabili e tali da essere prodotti in grandi numeri. In particolare, il motore deve possedere tutte le qualità appena descritte, nonché avere bassissimi consumi di carburanti e lubrificanti, in modo da ridurre le necessità logistiche. Il carro medio deve avere peso ridotto, in modo da poter affrontare la grande maggioranza dei ponti che incontra nell'avanzata e permettere al genio di lanciare facilmente ponti d'assalto per il superamento di interruzioni. Un peso ridotto, unito a cingolatura di adeguata larghezza, permette poi al carro di percorrere strade di ogni genere e di procedere su terreno innevato o fangoso, tipicità delle pianure dell'Europa centrale. L'elemento discriminante rimane comunque il soldato: equipaggi, meccanici e comandanti. Servono rigorosa selezione, duro addestramento, continuo aggiornamento. Organizzazione, dottrina e addestramento fanno la differenza. Senza di queste la tecnologia si annulla.

Definito il mezzo, occorre stabilire la struttura del reparto di impiego. Nel corso della Seconda guerra mondiale, i Tedeschi costituirono battaglioni di *Panzer V* molto potenti, su 4 compagnie di 4 plotoni ciascuna, con 5 carri per plotone. Il comandante di battaglione aveva poi a disposizione un plotone trasmissioni, un plotone da ricognizione e un plotone servizi. Il battaglione contava, almeno sulla carta, ben 96 *Panther*. Si trattava di unità poderose, capaci di spingere la manovra in profondità, in stretta cooperazione con i battaglioni carri pesanti *Panzer VI Tiger*, i granatieri corazzati, i pionieri, i cannoni d'assalto, i cacciatori di carri, sotto l'ombrello protettivo dell'aeronautica e delle armi contraerei e con il sostegno dell'artiglieria e dei logisti, inquadrati in Divisioni corazzate. Dopo i successi iniziali e i mutamenti sul campo, in base alla situazione tattica, al terreno e al nemico, i Tedeschi presero l'abitudine di costituire gruppi da combattimento misti temporanei per l'assolvimento di specifici compiti,

spesso per risolvere compromissioni della linea difensiva.

Gli Statunitensi costituirono battaglioni carri su 3 compagnie carri medi e 1 compagnia carri leggeri, tutte su 3 plotoni carri, più una compagnia servizi e una compagnia comando. In totale, 53 carri medi e 17 carri leggeri. Nella compagnia comando erano inquadrati un plotone da ricognizione su jeep e semicingolati, un plotone cannoni d'assalto e un plotone mortai semoventi, che garantivano eccellente sostegno di fuoco. Anche gli Statunitensi costituirono Divisioni corazzate, ma preferirono sul campo costituire raggruppamenti tattici del livello Brigata, reggimento o battaglione: un approccio simile a quello dei Tedeschi ma dottrinalmente concepito e codificato. Il modello statunitense fu poi quello che si impose in ambito NATO e che rimase in uso per tutta la Guerra Fredda.

I Sovietici ebbero un approccio leggermente diverso. Il battaglione carri medi, nel numero di 3 in ogni Brigata corazzata, era su 2 compagnie

di T-34, ciascuna su 3 plotoni di 3 carri. La Brigata poteva contare su plotone da ricognizione, compagnia controcarri, plotone contraerei, plotone genio, plotone logistico e battaglione di *tankodesantrniki*, vale a dire 2 compagnie di fanti trasportati sui carri, addestrati per la soppressione delle armi controcarri e della fanteria del nemico con l'impiego di armi automatiche e granate. Il reggimento carri indipendente, nonostante il nome, era comunque di livello battaglione, e si strutturava su 1 compagnia carri medi, 1 compagnia carri leggeri e 1 compagnia di *tankodesantrniki*, più plotone esplorante e plotone controcarri. L'Armata Rossa preferiva inquadrare i carri in corpi corazzati, a disposizione dei comandanti di armata per interventi potenti e risolutivi, nemico permettendo: un approccio spregiudicato e tendenzialmente offensivo che ebbe ragione della qualità di mezzi ed equipaggi tedeschi.

Sulla base delle esperienze menzionate, si ritiene necessario lo sviluppo di un nuovo carro medio dotato di buona mobilità strategica, eccezionali mobilità tattica, auto-

nomia ed affidabilità meccanica e avanzatissima protezione a 360°, modulare, evolutiva e scalabile, anche contro droni e munizioni circuitanti. Esso dovrà essere dotato di bocca da fuoco di calibro adeguato ad avere ragione di centri di resistenza e di veicoli blindati e leggermente corazzati e tale da permettere lo stivaggio di un elevato numero di proiettili. Il compito del carro medio non è infatti quello di combattere altri carri armati, bensì quello di disarticolare in profondità il dispositivo nemico, colpendo posti comando, schieramenti d'artiglieria, nuclei di operatori di droni, centri radio, armi contraerei, centri logistici, linee di comunicazione, riserve e ogni altro elemento la cui neutralizzazione porti alla paralisi o al collasso del nemico e possa permettere alle forze amiche di dilagare. A sconfiggere i carri armati nemici devono pensare i semoventi cacciacarri, parte delle colonne d'attacco. La mitragliatrice è in effetti l'arma principale del carro medio. Tale nuovo mezzo deve mandare in soffitta il *Main Battle Tank* e riprendere il posto che gli spetta,

per confermare ancora una volta la fallacità della teoria della "Taglia unica".

Per quanto riguarda il tipo di unità nelle quali inquadrare i carri medi, si ritiene che il modello adottato dallo US Army alla fine del Secondo conflitto mondiale, sulla base delle esperienze proprie, degli alleati e dei nemici, sia ancora estremamente valida, certamente da adeguare alle realtà dei moderni e dei futuri campi di battaglia.

NOTE

(1) Veicoli da Combattimento Corazzati (VCC)/*Infantry Combat Vehicles* (IFV), Veicoli Trasporto Truppe (VTT)/*Armored*.

(2) Carri per la direzione del tiro e possibilmente anche i semoventi mono e pluritubo.

(3) Carri sminatori, carri pionieri, carri gittaponte e carri per le squadre guastatori.

(4) Carri recupero, carri portaferiti e carri per il rifornimento di munizioni e carbolubrificanti.

(5) Compresi i carri comando, ai vari livelli.



T-34.


Capacità

di
Francesco Ludovico

Integrare terra e aria

Il JFSE+ per la Divisione
in ambiente di guerra





L'annessione da parte della Russia della Crimea nel 2014 e l'invasione dell'Ucraina nel 2022 hanno bruscamente segnato il ritorno dell'incubo di una guerra su vasta scala in Europa. Quel nemico, già ritenuto sconfitto, è stato capace nel tempo di adottare una strategia complessa per prepararsi alla guerra, combinando la modernizzazione militare all'uso di tecniche "ibride", così da raggiungere i propri obiettivi.

La Federazione Russa ha messo a punto l'*Anti Access Area Denial* (A2AD) (1) a difesa dell'area ex-URSS, creando difficoltà alla supremazia aerea dell'Alleanza Atlantica e rendendo evidente come in battaglia sia cruciale un'integrazione tra le varie componenti (*Joint*) e una condotta armonica della manovra attraverso i diversi domini (mare, terra, aria, *cyber* e spazio) fin dal livello tattico.

Un recente studio commissionato da ACT (2) confermava la necessità per le forze NATO di ricominciare a investire nell'ALI (*Air Land Integration*), concetto ritornato alla ribalta per via degli scenari presenti e futuribili.

Prende forma, pertanto, l'idea di impiegare il JAGIC (*Joint Air Ground Integration Center*) a supporto dei Corpi d'Armata di reazione rapida alleati. Nato dall'esperienza in Afghanistan e presente nella dottrina dello US Army, il JAGIC unisce l'elemento di coordinamento del fuoco JFSE (*Joint Fires Support Element*) (3) con l'ASOC (*Air Support Operations Centre*).

La necessità di una efficace ALI si ripropone però anche a livello divisionale, in particolar modo in uno scenario di guerra dove il compito di una Divisione si concretizza nel condurre in profondità le proprie unità di manovra. Diventa così di assoluta rilevanza la gestione coordinata di tutte le sorgenti di fuoco, che siano pezzi di artiglieria o elicotteri d'attacco, o altri assetti ad ala fissa che insistono nello spazio tridimensionale assegnato alla Divisione.

Per questa ragione, la Divisione

"Vittorio Veneto" di Firenze ha sviluppato un modello per assicurare l'*Air Land Integration*, realizzando una struttura attagliata al proprio livello ordinativo.

La soluzione si chiama *Augmented Joint Fires Support Element*, meglio identificato come JFSE+ (*JFSE plus*), con il compito di eseguire tempestivamente le missioni di fuoco, colpire il nemico, sincronizzare gli effetti e ridurre il rischio di fuoco fratricida.

Il concetto poggia sul JFSE, già presente anche negli organici divisionali, al quale viene affiancato un TAC-P (4) rivisitato e deputato a svolgere la funzione di collegamento tra la componente aerea e le forze impiegate nella manovra terrestre.

L'innovazione sta principalmente nell'aver ridefinito il TAC-P attagliandolo alle esigenze della Divisione e, più specificatamente, affiancando un Ufficiale ASM (*Air Space Manager*), esperto nella gestione dello spazio aereo, al JTAC (*Joint Terminal Air Controller*) e all'ALO (*Air Liaison Officer*), già previsti dalla dottrina.

Questa configurazione, benché non consenta il controllo dello spazio aereo vero e proprio, come accade nel JAGIC, consente comunque di utilizzarlo mediante un tempestivo (*near real time*) flusso di informazioni verso l'agenzia che ne conserva l'autorità (*Air Control Authority*). Il JFSE+ così organizzato, è in grado altresì di gestire gli assetti aerei che insistono sull'Area di Responsabilità avvalendosi di misure di coordinamento preconfezionate (es. *Restricted Operating Zone*) (5), fornendo istruzioni dettagliate tramite il proprio JTAC.

Dopo una prima fase di sviluppo concettuale e una serie di test condotti in esercitazioni importanti, (NATO *Citadel Bonus* '23 e USA *Saber Junction* '24), il JFSE+ così perfezionato è stato recentemente "validato" durante la NATO *Steadfast Dagger* '24, evidenziando i suoi punti di forza.

Questi si possono riassumere in economicità (minor personale richiesto rispetto al JAGIC) e flessi-

bilità (capacità di reagire con molteplici opzioni di fuoco in tempi ridotti). Considerando, inoltre, che, parimenti a quanto avviene nel Corpo d'Armata, i processi condotti dal JFSE+ sono concettualmente sovrapponibili a quelli di un JAGIC, qualora la Divisione si trovasse a operare come unità terrestre di rango più elevato all'interno del Teatro Operativo, il JFSE+ si renderebbe idoneo a integrare al posto del TAC-P persino un ASOC, riconfigurandosi di fatto come un JAGIC. Questo sistema rende il JFSE+ unico e rappresenta la soluzione più congeniale ad esprimere l'*Air Land Integration* a livello divisionale.

Il JFSE+ della Divisione "Vittorio Veneto" prende forma, mantenendo lo sguardo rivolto verso l'innovazione, avvalendosi dei più moderni sistemi CIS (*Communications and information systems*) disponibili sul mercato globale. La sua connotazione tecnologica e la modularità della sua struttura

rendono questo strumento predisposto per rispondere prontamente alle sfide future, consegnando nelle mani dei Comandanti di oggi uno strumento efficace per la condotta delle operazioni di domani.

NOTE

(1) A2AD sistema attivo di difesa capace di coniugare in maniera coordinata e sistematica assetti di *Early Warning* con sistemi missilistici balistici uniti a batterie di difesa aerea integrate con assetti ad ala fissa di elevata connotazione tecnologica (di 4^a e 5^a generazione) in un ambiente operativo degradato dal punto di vista dell'*electronic warfare*, il tutto per rendere estremamente costoso, in termini di risorse, il solo degradamento di una siffatta linea difensiva che si estende oltre i confini nazionali russi. (2) ACT: NATO *Allied Command Transformation* con il suo Quartier Generale a Norfolk, Virginia, con il compi-

to di guidare la trasformazione delle Forze e le capacità dell'Alleanza, mediante l'impiego di nuovi concetti e nuove dottrine (n.d.r.).

(3) JFSE: definizione tratta dall'AARTyP-5 NATO *Fire Support Doctrine* (2015).

(4) TAC-P: *Tactical Air Control Party*. Il TACP composto da un *Air Liaison Officer* e da un JTAC è il principale elemento di collegamento tra la componente aerea e le forze terrestri. Il TACP svolge principalmente due tipi di missione: fornire raccomandazioni ai comandanti terrestri e al *Joint Fires Support Element* sulle capacità e limitazioni delle operazioni aeree, e fornire il controllo terminale sulle missioni di *Close Air Support* (CAS).

(5) ROZ: Porzione di Spazio Aereo di dimensioni predefinite, attivata dall'Autorità di Controllo (*Air Control Authority* - ACA) in risposta a specifiche situazioni e/o necessità, all'interno del quale le operazioni da parte di uno o più utilizzatori sono interdette. Definizione tratta dall'AJP-3.3.5 *Allied Joint Doctrine for Airspace Control* (2024).



Sistema radar Arthur.

SEMPRE

a tua disposizione

armietiro.it



leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL



Capacità

di
Gianluca Greco



L'Italia guida la nuova forza NATO

*L'Allied Reaction Force
e la "Steadfast Dart 25"*



La trasformazione del panorama della sicurezza globale ha reso necessaria una revisione della postura difensiva della NATO. Al Vertice di Vilnius del 2023, gli Alleati hanno adottato un nuovo approccio, che ha portato alla creazione della *Allied Reaction Force* (ARF), una forza più flessibile e integrata, progettata per rispondere rapidamente alle crisi.

L'ARF rappresenta un'evoluzione della *NATO Response Force* (NRF), caratterizzata da una capacità di reazione immediata e multi-dominio. Sono state ampliate le sue possibilità operative adattandosi a un ambiente in cui i domini cibernetico e spaziale rivestono un ruolo centrale. Dallo scorso anno, e per i prossimi tre, la guida di questa nuova forza è stata assegnata al *NATO Rapid Deployable Corps Italy* (NRDC-ITA), comando multinazionale a guida italiana, con sede a Solbiate Olona (VA), che vanta una consolidata esperienza in termini di pianificazione e condotta di operazioni ad alta intensità in scenari complessi.

La "*Steadfast Dart 25*" ha rappresentato un banco di prova cruciale. Condotto tra gennaio e febbraio 2025, è stata la prima grande operazione di dispiegamento della nuova ARF nonché la principale esercitazione della NATO per il 2025, il cui obiettivo era testarne la capacità di mobilitare rapidamente forze su vasta scala, proiettandole lungo il fianco orientale dell'Alleanza.

L'esercitazione ha coinvolto più di 10.000 militari provenienti da nove Paesi Alleati (Bulgaria, Francia, Grecia, Italia, Romania, Spagna, Slovenia, Turchia e Regno Unito), con forze schierate in Bulgaria, Grecia e Romania. Sono stati impiegati oltre 1.500 veicoli militari, tra cui carri armati, artiglieria semovente, veicoli corazzati da combattimento della fanteria e veicoli blindati da trasporto. La componente aerea ha visto la partecipazione di caccia multiruolo (EF2000, F-16, AV-8B Harrier) e mezzi di trasporto strategico come l'A400M. Inoltre, hanno preso parte all'esercitazione 17 unità

navali tra fregate, cacciatorpediniere e sottomarini.

L'attività si è sviluppata in due fasi principali. Una prima di schieramento (8 gennaio - 7 febbraio 2025) con il trasferimento delle forze dai diversi Paesi partecipanti verso Bulgaria, Grecia e Romania, con l'obiettivo di rafforzare il fianco orientale dell'Alleanza.

Successivamente, dal 7 al 21 febbraio 2025, sotto la guida di NRDC-ITA, l'ARF ha condotto operazioni congiunte in tutti i domini (terrestre, marittimo, aereo, spaziale e cibernetico) contro un avversario *near-peer* (1).

Le attività sono state dirette dal Comando ARF dislocato a Bucarest sotto la guida del Generale di Corpo d'Armata Lorenzo D'Addario.

In particolare, in Grecia, ha operato la componente marittima dell'ARF, guidata dal Comando delle Forze Marittime italiane che ha coordinato l'addestramento delle unità navali.

Le esercitazioni nel mar Egeo si

sono focalizzate sulla difesa anti-aerea e anti-sommergibile, sul supporto di fuoco navale e sulle operazioni di rifornimento in mare (RAS - *Replenishment at Sea*). Un momento chiave dell'addestramento è stato lo sbarco anfibio di Marines spagnoli e greci, supportato dalla nave d'assalto anfibia "Juan Carlos I", *hovercraft*, mezzi d'attacco, elicotteri e caccia. L'attività finale è stata condotta a Lido Beach, nei pressi di Volos.

La Bulgaria è stata sede delle attività della componente per le operazioni speciali dell'ARF, fornita dal *Joint Special Operations Command* spagnolo. Nei pressi dell'abitato di Tsrancha, le forze speciali spagnole e bulgare si sono addestrate insieme al fine di aumentare sincronizzazione e affiatamento in operazioni complesse.

In Romania, nella base di Smârdan, a ridosso del confine con l'Ucraina, ha operato la componente terrestre dell'ARF, guidata dalla 1st (UK) *Division*. L'addestra-

mento ha incluso esercitazioni di combattimento con operazioni meccanizzate, supporto logistico avanzato e manovre di cooperazione tra le unità alleate.

Le tattiche di guerra convenzionale e la gestione di situazioni ibride, simulando scenari realistici di difesa collettiva lungo il fianco orientale della NATO, sono state il vero focus delle attività. L'addestramento si è concluso con un'esercitazione su larga scala, in cui le unità inglesi, francesi, spagnole, slovene, greche e turche hanno operato in modo sincronizzato, rafforzando la deterrenza della NATO nella regione e la coesione tra gli Alleati. Nel corso di tutte le attività, AIRCOM ha garantito il supporto aereo di velivoli da combattimento mentre il *Joint Logistic Support Group* di NRDC-ITA, anch'esso schierato a Bucarest, ha gestito la complessa rete di sostegno logistico per tutta l'area.

Con la "Steadfast Dart" 25, la NATO ha testato la capacità di



reagire rapidamente alle minacce, proiettando forze su lunghe distanze in tempi ridotti.

L'evento ha anche permesso di affinare le capacità logistiche, mettendo alla prova la resilienza delle catene di approvvigionamento e la rapidità dei processi decisionali. Una deterrenza credibile, infatti, non si fonda esclusivamente sulla forza militare, ma richiede un'integrazione tra capacità operative, una dottrina condivisa e un'efficace comunicazione strategica (StratCom).

La sola prontezza operativa non è sufficiente a scoraggiare minacce come quelle rappresentate dalla Russia: una deterrenza solida richiede un pensiero strategico comune tra gli Alleati e un processo decisionale agile. Un altro pilastro fondamentale della deterrenza è il *soft power*. Oggi, la capacità di trasmettere determinazione agli avversari passa dalla StratCom. In questo senso, il coinvolgimento dell'opinione pubblica ha avuto un ruolo cruciale nell'esercitazione, contribuendo a rafforzare la percezione di coesione e prontezza dell'Alleanza.

"*Steadfast Dart*" 25 rappresenta quindi l'impegno della NATO per la sicurezza euro-atlantica, rassicurando gli Alleati e inviando un messaggio inequivocabile sulla capacità di deterrenza dell'Alleanza. Se la strada intrapresa è quella giusta, un mantenimento realmente efficace richiederà impegno costante, non solo militare, ma anche politico e comunicativo. Questo primo schieramento operativo dell'ARF è un passo importante nell'attuazione del nuovo NATO *Force Model*, che segna il più significativo rafforzamento della difesa collettiva dell'Alleanza dai tempi della Guerra Fredda.

NOTE

(1) Avversario con capacità militari, tecnologiche e strategiche comparabili a quelle della NATO, sebbene non necessariamente identico per potenza o risorse.





Capacità

di
Dario De Masi

Minaccia CBRN e nuove tecnologie

Gli asset e le innovazioni
del 7° reggimento “Cremona”



La situazione internazionale e l'attuale facilità di accesso a tecnologie e armamenti hanno reso disponibile la capacità di produzione e di utilizzo di sostanze chimiche, biologiche, radiologiche e nucleari (CBRN) a una più ampia platea, inclusi i gruppi terroristici.

Accanto alla proliferazione delle armi di distruzione di massa, bisogna considerare anche altre minacce che rendono più complesso il settore della difesa CBRN. Ad esempio, quelle tecnologico-industriali (derivanti dal rilascio deliberato o accidentale di sostanze chimiche, biologiche o radiologiche da impianti industriali o reattori nucleari compromessi), quelle connesse al trasporto e alla movimentazione di materiali CBRN e quelle correlate alla diffusione epidemica e/o pandemica di malattie.

A questo bisogna aggiungere il possibile impiego malevolo di stupefacenti, medicinali e composti farmaceutici in grado di produrre effetti, in specifici contesti, simili alle "tradizionali" armi chimiche. Si tratta di sostanze più facilmente reperibili, a differenza dei *Chemical Warfare Agent* (CWA) e loro precursori, in quanto non soggette a controlli e restrizioni internazionali (1).

Oggi, è necessario coinvolgere un numero di "addetti ai lavori" sempre più ampio rispetto al passato, quando la difesa CBRN era una materia per lo più circoscritta al contesto militare. Ora il settore è considerato trasversale (2): oltre alla Difesa, coinvolge Forze dell'Ordine e società civile (mondo accademico, centri di ricerca, ecc.), con un nuovo approccio strategico e interdisciplinare. Un approccio che si concentra sulla prevenzione di un possibile evento e che permette di garantire sia la protezione, sia il ripristino (3) delle condizioni iniziali.

Per garantire la sicurezza e la protezione del personale, dell'ambiente e delle strutture c'è bisogno di tempi brevi di rilevazione e *standard* elevati. Anche perché gli interventi sono resi ancor più complicati in base al luogo, come ad esempio in aree metropolitane, siti industriali, stazioni ferroviarie, laboratori clandestini, depositi.

In tali contesti, si trova ad operare il 7° reggimento difesa CBRN "Cremona", unico nel panorama della Difesa di questo livello appositamente formato e dotato di sistemi per la difesa CBRN. Attraverso aggiornamento e ricerca, il reggimento consente di ampliare il *portfolio* di sostanze rilevabili e identificabili per l'acquisizione di nuova strumentazione, potendo contare su sistemi *unmanned* con sensori CBRN di ultima generazione per preservare gli operatori, garantendo un rapido intervento in aree e siti contaminati difficilmente raggiungibili. A ciò, si aggiungono i sistemi di comunicazione con alte *performance*, fondamentali per l'elaborazione, analisi e condivisione dei dati rilevati in tempi brevi.

In particolare, sono stati acquisiti sistemi in grado di garantire un riscontro immediato *in situ* e confermare la presenza di sostanze specifiche. La nuova strumentazione per l'identificazione di radioisotopi, per esempio, permette in pochi secondi (4) l'individuazione di una sorgente radioattiva, inclusi i materiali fissili speciali utilizzati per realizzare ordigni nucleari (es. plutonio 239, uranio 235, ecc.).

Per quanto riguarda la strumentazione chimica, il reggimento è dotato di numerosi *detector* da impiegare in base alla specifica missione. In particolare, un chiaro segno dell'evoluzione nel settore è l'ampliamento delle librerie degli spettri delle sostanze chimiche di interesse nei nuovi spettrometri di massa portatili, che annoverano i CWA (compresi *Fourth Generation Agents* - FGA, es. *Novichok*), i loro precursori e gli agenti tossici industriali, insieme a una serie di sostanze storicamente non *target* della difesa CBRN, quali stupefacenti (anfetamine, fentanyl, ecc.), esplosivi e composti farmaceutici. Anche in campo biologico il reggimento, con l'esperienza nei Teatri Operativi e della pandemia da SARS-CoV-2, al fine di ridurre il margine d'errore degli operatori, si è dotato di nuovi sistemi automatizzati per le analisi con tecnica RT-PCR (*Reverse Transcriptase-Polymerase Chain Reaction - real-time*) per l'identificazione dell'acido nu-

cleico (DNA e RNA) dei principali agenti biologici di interesse. Tali sistemi si possono impiegare all'interno dei laboratori mobili campali, ma si dispone anche di strumenti portatili di nuova generazione che effettuano l'intero processo in maniera automatica.

Ai progressi negli equipaggiamenti si affianca lo sviluppo di nuovi asset operativi orientati a contrastare una minaccia CBRN prima che si concretizzi. La Difesa, su richiesta della NATO, ha deciso di dotarsi, in seno al 7°, di una nuova capacità, i CBRN *Multirole Exploitation and Reconnaissance Team* (CBRN MERT). L'Italia è tra i primi Paesi in grado di garantire un asset così all'Alleanza. Questi assetti sono in grado di svolgere compiti quali la raccolta di campioni di sostanze CBRN aventi valenza legale (c.d. *Forensic Sampling and Identification of Biological, Chemical and Radiological Agents* – SIBCRA) e

possiedono la capacità di CBRN *Technical Exploitation*, per raccogliere e refertare prove legali e dati biometrici in ambiente contaminato (laboratori clandestini, siti di produzione, ecc.). Sono inquadrati anche nell'ambito della NATO *Combined Joint CBRN Defence Task Force* (CJ-CBRND-TF), complesso interforze e multinazionale alle dipendenze del *Supreme Allied Commander Europe* (SACEUR), addestrato ed equipaggiato per far fronte a incidenti o attacchi CBRN. L'Italia si è offerta quale *Lead Nation* della TF dal 1° gennaio 2025 al 30 giugno 2026, costituendola proprio su base 7° "Cremona", che ne ha assunto contestualmente il Comando subentrando ai polacchi. Nonostante i progressi tecnologici, la minaccia è anch'essa in continua evoluzione: si presenta sempre più silenziosa e invisibile rievocando vecchie e nuove situazioni di crisi, come con il COVID19. In quel caso,

il Sistema Paese seppe fronteggiare il virus e "sconfiggerlo". Oggi come allora, la difesa CBRN resta una capacità multidisciplinare che proietta i propri operatori in scenari altamente sfidanti dove la componente umana continuerà a rappresentare la vera chiave del successo.

NOTE

- (1) Non soggetti alle restrizioni imposte dalla Convenzione sulla Proibizione delle Armi Chimiche.
- (2) In quanto riguarda più attori in un contesto multi agenzia, interforze e multinazionale.
- (3) Che rappresentano i tre pilastri della difesa CBRN.
- (4) Il tempo di acquisizione dello spettro è inversamente proporzionale all'energia del radioisotopo (pochi secondi per medio-grandi livelli di energia e minuti per livelli energetici bassi sovrapponibili con il *background* o fondo ambientale).



LE COLLEZIONI DI RIVISTA MILITARE

UN UOMO - PAOLO CACCIA DOMINIONI

Prezzo di copertina: 40,00 + spese di spedizione

Sconto del 30% riservato agli abbonati



Per ordinare il volume contattaci su
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it o allo 06.6796861

NON FARTELO SCAPPARE!



Capacità

di
Serena
Stampachiacchiere

Esercito e ambiente

Tra addestramento e sostenibilità

Esercito e ambiente. Possono queste due parole coesistere in un'unica frase?

Spesso, le attività militari sono percepite come incompatibili con il rispetto del territorio. Si pensi agli articoli di giornale, interrogazioni parlamentari e proteste di associazioni ambientaliste che si sono susseguite negli anni, specialmente in quelle regioni italiane dove è forte la concentrazione di aree addestrative e poligoni militari.

L'attenzione all'ambiente è invece sempre stata un obiettivo primario per le Forze Armate. Attualmente il testo normativo di riferimento è il decreto legislativo n. 152 del 2006, denominato anche "Testo Unico dell'ambiente". Nato dal recepimento dei diversi indirizzi comunitari, esso include le disposizioni sulla quasi totalità dei settori inerenti all'ambiente, fra cui quelli di maggior interesse per le attività militari: la gestione dei rifiuti e la bonifica dei siti contaminati. Per tali tematiche, infatti, il Legislatore ha ritenuto di attribuire specifici indirizzi e obblighi normativi per le Forze Armate, con particolare attenzione alle attività svolte all'interno dei poligoni. E così, dal 2008 sino alla legge di bilancio del 2017, sono stati introdotti obblighi sempre più stringenti nella gestione dei siti militari e delle attività addestrative.

Attualmente, infatti, i Comandanti di ciascun poligono sono direttamente responsabili per quanto concerne la protezione ambientale sia all'interno che nelle aree limitrofe. Tra gli obblighi, essi sono tenuti alla compilazione e conservazione di registri di tutte le attività a fuoco che sono svolte annualmente, con le informazioni di dettaglio della singola attività (durata, zone del poligono coinvolte, munizionamento utilizzato ecc.) nonché al monitoraggio ambientale permanente.

La necessità di normarle sembra derivare dal fatto che tali attività siano effettivamente lesive per l'ambiente. Ma è davvero così? E perché negli anni la preoccupazione è cresciuta? Il motivo principale, che forse non tutti conoscono, è che circa il 60% dei poligoni militari italiani ricade parzialmente o totalmente in siti protetti, appartenenti alla Rete Natura 2000.

Quest'ultima è una "mappa" di zone diffuse su tutto il territorio dell'Unione Europea comprendente i cosiddetti "siti di interesse comunitario", dove sono presenti *habitat* naturali o specie di flora e fauna a rischio. Essa è stata istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire la preservazione di tali *habitat* e specie.

Questo dato, contrariamente a quanto si possa pensare, testimonia che le attività militari non solo non sono così impattanti, ma che la presenza dei poligoni abbia in qualche modo "aiutato" a preservare gli *habitat* naturali. Le azioni messe in campo dall'Esercito, ovvero la Forza Armata con il maggior numero di aree addestrative di questo tipo, ne sono una testimonianza concreta.

Nel corso degli ultimi anni infatti, l'Ufficio Protezione Ambiente e Patrimonio Culturale dello Stato Maggiore dell'Esercito ha avviato numerosi progetti e attività a tutela dell'ambiente, in particolare sviluppando un modello "sostenibile" di gestione dei poligoni militari. E investendo ingenti risorse finanziarie e di personale. Una delle più importanti attività messe in atto è stato l'avvio del monitoraggio ambientale permanente. Dal 2020 infatti, è stata intrapresa, sui poligoni principali, la prima campagna di monitoraggio ambientale, completata da una seconda indagine avviata nel 2024, a carattere permanente, ed estesa a tutti i restanti poligoni.

Tali monitoraggi sono e saranno svolti da ditte specializzate secondo un "modello concettuale", ovvero una strategia che individua le matrici ambientali che potrebbero essere compromesse durante le attività a fuoco (suolo, acque superficiali ed in alcuni casi aria ambiente), i potenziali contaminanti derivanti da tali attività (ad esempio metalli pesanti derivanti dai residui del munizionamento impiegato) e la cadenza temporale con la quale i poligoni dovranno essere sottoposti a monitoraggio.

La prima campagna di monitoraggio, effettuata su 10 poligoni, tra suolo e acque superficiali, per un totale di più di ventunomila campioni raccolti e analizzati, ha permesso di verificare che più del 99% di tali campioni sono risultati conformi ai limiti di legge pre-

visti, dimostrando quindi l'efficacia delle misure di gestione adottate.

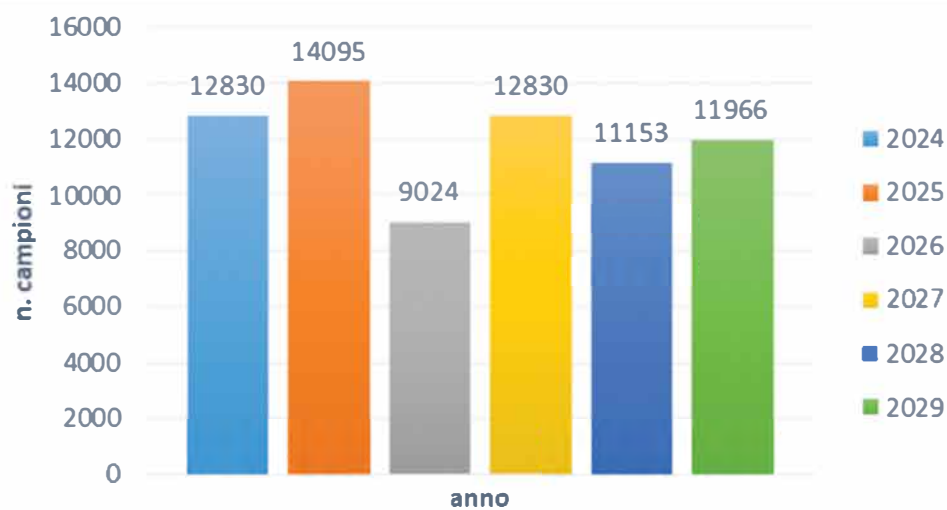
Un altro progetto fondamentale, avviato nel 2024, è la redazione delle Valutazioni di Incidenza Ambientale (VInCA) delle attività addestrative sullo stato di conservazione delle specie e degli *habitat* presenti nei poligoni ricadenti nelle aree protette al fine di attivare ogni azione necessaria per mitigarne l'impatto. Per fare ciò, è stato definito un programma di azione per seguire l'avanzamento dei progetti, con previsione di realizzazione di tutte le VInCA nell'arco dei prossimi anni. La Forza Armata sta investendo molto per rendere l'utilizzo dei poligoni sostenibile. Ma ciò che veramente sta crescendo è la formazione di una vera e propria "organizzazione ambientale", articolata su più livelli e costituita da personale formato, con il compito di seguire gli aspetti collegati alle attività dell'Unità a cui appartiene. Per far ciò l'Esercito investe annualmente su percorsi formativi in ambito interforze, con docenti provenienti da Università e Enti pubblici di ricerca come l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, ma anche su Master universitari specifici in tematiche ambientali.

Quanto descritto è solamente un accenno agli obiettivi che l'Esercito sta portando a compimento per adeguarsi agli indirizzi di sostenibilità ambientale. Altri spaziano dal ricorso a sistemi di simulazione a collaborazioni con ISPRA, con cui è stata recentemente rinnovata una Convenzione per l'elaborazione di linee guida per il recupero dei residui delle esercitazioni nei fondali marini prospicienti alcuni dei poligoni rivi-raschi, ma tutti hanno l'obiettivo di cercare le soluzioni per coniugare al meglio addestramento e salvaguardia ambientale. Tutto questo è stato anche presentato alla XVIII edizione di RemTech Expo, uno dei principali consessi internazionali dedicati all'ambiente, con focus su temi quali la rigenerazione e sviluppo sostenibile, a cui l'Esercito ha partecipato per la prima volta dando la possibilità a visitatori, autorità politiche ed esperti del settore di apprendere l'impegno dell'Esercito per un nuovo modello di Difesa sostenibile.



Il Ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Prof. Dott. Pichetto Fratin (quarto da sinistra) in visita allo stand dell'Esercito Italiano alla XVIII edizione di RemTech Expo (Ferrara, 16-18 settembre 2024).

Numero di campionamenti ambientali di terreno e acque superficiali che saranno svolti per anno su tutti i poligoni.



Dislocazione dei poligoni militari sul territorio italiano dove vengono effettuati i diversi monitoraggi ambientali.

- Monitoraggio di top soil, acque superficiali e aria ambiente
- Monitoraggio di top soil e acque superficiali

CIOCCOLATO MILITARE®



**DIFESA
SERVIZI**

CENTRO DI VALORI

Affidabilità e precisione

I “settaggi” come fattori di successo nelle operazioni

Quanto è importante la taratura delle tecnologie moderne nel mondo militare? Nel contesto geopolitico di oggi, ogni operazione esige precisione e affidabilità. In un mondo in cui l'evoluzione tecnologica gioca un ruolo decisivo, l'addestramento delle Forze Armate non può prescindere dalle tecnologie più

avanzate, capaci di simulare ambienti operativi reali, riproducendo condizioni e stimoli più fedeli possibile alla realtà. Oggigiorno, per le Forze Armate, la capacità di prendere decisioni rapide e precise può determinare l'esito di una missione. Per questo, i simulatori di oggi sono in grado di replicare, con in-

credibile realismo, non solo gli scenari, ma anche le dinamiche psicologiche e fisiche degli individui coinvolti in operazioni complesse. Ciò consente a comandanti e staff di prepararsi in modo realistico e sicuro e agli operatori di rispondere prontamente a situazioni impreviste, favorendo l'adattamento,



la "prontezza operativa" e, al contempo, aumentando la sicurezza delle operazioni. Le tecnologie moderne consentono, quindi, di monitorare e misurare in tempo reale i progressi degli operatori e di adattare il programma di addestramento alle specifiche necessità di ciascun individuo o unità.

Ma questi dispositivi, pur essendo sempre più sofisticati, non sono esenti da errori che possono compromettere l'efficacia delle missioni e, in alcuni casi, mettere a rischio la sicurezza degli operatori. Questi errori possono essere causati da vari fattori, tra cui la temperatura, l'umidità, la manutenibilità dell'apparecchio o la sua usura nel tempo. Quindi, per garantirne l'affidabilità è necessario effettuare regolarmente la "taratura". Uno strumento, infatti, è affidabile anche per la sua capacità di mantenere la precisione nel tempo. Con l'utilizzo ripetuto, infatti, è possibile che questi subiscano variazioni. Così, la taratura regolare risulta essenziale per svolgere l'operazione senza intoppi e, soprattutto, in sicurezza. Si pensi, ad esempio, in un contesto industriale, un errore di misurazione, riguardante la pressione o la coppia di serraggio, potrebbe danneggiare i macchinari, causare incidenti sul

lavoro o compromettere la qualità del prodotto finale.

Un altro aspetto fondamentale da comprendere è la differenza tra taratura e calibrazione, due termini che, pur venendo spesso utilizzati in modo intercambiabile, indicano due processi distinti.

La taratura è il processo che viene eseguito da un laboratorio accreditato, utilizzando standard di riferimento internazionali. Tale processo ha l'obiettivo di verificare che lo strumento di misura fornisca risultati corretti, confrontando le sue letture con quelle di uno standard noto, assicurando una catena ininterrotta di riferibilità metrologica rispetto al campione. Durante la taratura, lo strumento può anche essere regolato, se necessario, per correggere eventuali discrepanze rispetto allo standard di riferimento. La calibrazione, invece, è un processo che può essere effettuato direttamente dall'utente o dal personale incaricato della manutenzione. A differenza della taratura, la calibrazione non richiede l'intervento di un laboratorio accreditato. Un esempio di calibrazione può riguardare un manometro o uno spessimetro che, prima di ogni utilizzo, viene regolato sul campo per garantirne l'accuratezza.

La frequenza della taratura dipen-

de da diversi fattori, quali l'utilizzo dello strumento, le condizioni operative e le specifiche tecniche. In generale, gli strumenti di misura devono essere sottoposti a taratura prima di essere messi in servizio, dopo una riparazione, quando richiesto dal produttore e, soprattutto, durante il loro ciclo di vita. Con un utilizzo intenso, magari in condizioni ambientali particolarmente difficili, come temperature estreme o elevata umidità, c'è bisogno di tarature più frequenti.

In alcuni settori, come quello aerospaziale o militare, dove la precisione è vitale, la taratura regolare è fondamentale. Analogamente, in ambito industriale, la qualità e la sicurezza dei prodotti dipendono fortemente dall'affidabilità degli strumenti di misura. Se uno strumento non viene calibrato correttamente, il rischio di errori aumenta notevolmente, con potenziali conseguenze disastrose.

In definitiva, un sistema di taratura accurato e tempestivo migliora l'efficienza operativa, contribuisce alla sicurezza e alla qualità dei risultati e ottimizza le risorse disponibili. La precisione operativa non è solo una questione di performance tecnica, ma una componente essenziale per il successo in ambienti complessi e ad alto rischio.



Tutti i mesi in
edicola, dal 1993



64 pagine dedicate alla storia militare,
navale e aeronautica contemporanea.
Approfonditi articoli corredati da rare fotografie,
disegni tecnici e cartine a soli € 8,00

Abbonamento annuale (12 numeri) a € 87,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

Attualità

di
Marco Scafati



Limbiare, dove nasce l'inclusione

Il Centro Lions Cani Guida per non vedenti

Nel silenzio disciplinato dei box, tra gli sguardi vigili degli addestratori e l'entusiasmo instancabile dei cuccioli, prende forma ogni giorno un piccolo miracolo di autonomia. A Limbiate, nel verde della Brianza e alle porte di Milano, sorge il Centro Lions per l'addestramento dei cani guida per ciechi: una vera e propria culla di inclusione, dove il legame tra uomo e cane diventa strumento di libertà e dignità.

A ben riflettere, questa è una storia nata dal buio e accesa dal coraggio. Perché tutto ha inizio nel 1948 con Maurizio Galimberti, ingegnere e pilota militare, rimasto cieco dopo un incidente. Acquistò in Germania un cane guida, sperimentando così per la prima volta la possibilità di vivere autonomamente nonostante la disabilità. La scoperta fu tanto potente da spingerlo a fondare nel 1959 il "Servizio Cani Guida dei Lions", grazie anche al supporto del Lions Club Milano Host. Da allora, una rete di uomini, donne e animali ha dato vita a un progetto unico in Italia, oggi riconosciuto tra i più autorevoli in Europa.

Dal primo nucleo operativo nel quartiere Gallarate di Milano, nel 1973 la sede si sposta a Limbiate, dove oggi occupa una superficie di 25.000 metri quadrati. Un'area pensata su misura per ogni fase della crescita e dell'addestramento: *nursery*, ambulatori, campo ostacoli, sale parto, box doppi con giardinetti esterni, toelettatura, aree di "sgambamento" e persino un auditorium. Nel 2014 l'area viene acquistata definitivamente dal Servizio, rendendo il centro pienamente autonomo anche dal punto di vista strutturale.

Il processo formativo, rigoroso ma basato su metodi non coercitivi, consente ogni anno la consegna di circa 50 cani guida, accuratamente selezionati e preparati per accompagnare persone cieche o ipovedenti gravi.

Ogni cane, solitamente un Labrador o un Golden Retriever, nasce al centro o proviene da allevamenti selezionati. Dopo circa tre mesi, viene affidato a una famiglia di "puppy walkers" che lo socializza alla vita urbana per 9-10 mesi. Tornato a Limbiate, affronta un intenso percorso di addestramento di 5-6 mesi con istruttori specializzati. Solo uno su due diventerà cane gui-

da: il processo è severo, basato su etica, rispetto e metodi non coercitivi, fondati sul rinforzo positivo. Ma per chi supera la prova, il futuro è una missione: diventare "gli occhi" di una persona cieca. E a questo punto scatta la magia. Perché la rete di relazioni affettive che si crea va ben oltre il semplice servizio: un cane guida non è un ausilio, è un vero compagno. E ogni accompagnamento è una storia di fiducia reciproca.

Il Centro di Limbiate, tuttavia, non si limita all'addestramento: offre supporto alle persone non vedenti anche dopo la consegna del cane, organizza incontri e verifica il benessere del binomio. In altre parole, promuove una cultura della disabilità come componente della cittadinanza attiva. Perché il cane guida è parte integrante del progetto di autonomia della persona non vedente. Fondamentale in questo senso il Decalogo 2025 dell'UICI (Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti), che ricorda ai cittadini le regole per rispettare il cane guida e il suo conduttore: dal non offrire cibo, al lasciare libero il passo, fino all'esenzione dalla raccolta delle deiezioni in determinati casi. L'inclusione, non dimeno, passa anche dal rispetto. Quello che sarebbe naturale aspettarsi, ma è tutt'altro che scontato. Oltre agli ostacoli fisici, infatti, le persone con disabilità visiva devono affrontare barriere culturali. Ancora oggi, i cani guida vengono esclusi da locali o trasporti pubblici, nonostante la leg-

ge italiana (n. 37/1974 e successive) ne garantisca l'accesso ovunque. Il Centro di Limbiate lavora anche per questo: educare la società a vedere nel cane guida non un animale, ma un alleato di diritti. Ogni cane addestrato è un passo avanti nella battaglia per una cittadinanza piena, dove l'autonomia delle persone cieche non sia concessa, ma garantita.

E a Limbiate proprio questo cercano di fare ogni giorno. Non a parole, bensì con numeri che non rimangono freddi ma parlano di vite concrete e tangibili. Dal 1959 a oggi sono stati formati oltre 2.250 cani guida. Ma il bisogno resta enorme: oltre 130 persone non vedenti o ipovedenti gravi sono attualmente in lista d'attesa. Addestrare un cane guida costa circa 25.000 euro, spesa coperta grazie a un virtuoso sistema di donazioni, *in primis* dai Lions Club. Ogni contributo, piccolo o grande che sia, è prezioso. E diventa un investimento in inclusione.

Proprio grazie alla generosità, che non è mai abbastanza, a Limbiate ci si può permettere di guardare avanti. I progetti non si fermano: si pensa all'innovazione nei metodi, alla formazione di personale qualificato, alla sinergia con le università, alle campagne di sensibilizzazione nei territori. E, soprattutto, si continua a credere che ogni cane consegnato sia molto più di un traguardo: è l'inizio di una nuova libertà per chi, ogni giorno, cammina nel mondo con fiducia, anche senza vedere.



Attualità

di
Matteo Alamia

L'elemento umano al centro

Le Associazioni Professionali
a Carattere Sindacale tra Militari



L'introduzione delle Associazioni Professionali a Carattere Sindacale tra Militari (APCSM), sancita dalla Legge 28 aprile 2022, n. 46 (1), costituisce una svolta epocale per l'Ordinamento Militare italiano, consentendo per la prima volta ai militari di costituire associazioni con soggettività giuridica e potere contrattuale. Questo traguardo è il frutto di un lungo percorso normativo durato oltre settant'anni. Dopo la Seconda guerra mondiale, pur in presenza della garanzia costituzionale della libertà sindacale (art.39, comma 1), della ratifica (1955) della Carta Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) (2) e della Convenzione n. 87 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (1958) (3), il Legislatore preferì escludere del tutto i militari dall'esercizio di tale diritto per evitare derive politicizzanti. Negli anni Sessanta e Settanta, all'interno delle caserme si diffusero i movimenti di protesta dei "Proletari in divisa" (4), reduci dei movimenti studenteschi del Sessantotto, che svolgevano attività politica per disorientare il personale secondo le ideologie dell'internazionale comunista. La propaganda non attecchì tra la leadership che avviò un processo di ristrutturazione culminato con la Legge 382/1978 dalla quale nacquero i primi organismi di rappresentanza militare (COBAR, COIR, COCER) (5). Tali strumenti furono concepiti per affiancare il Comandante di Corpo, migliorando le condizioni giuridiche, economiche, sanitarie e morali del personale, salvaguardando allo stesso tempo l'efficienza operativa. Tuttavia, non si giunse alla sindacalizzazione per il perdurare del timore di compromettere l'imparzialità delle Forze Armate. Nel 1981, la smilitarizzazione della Polizia di Stato (6) rese possibile la costituzione di sindacati, con strumenti negoziali più efficaci rispetto alla rappresentanza militare che partecipava solo alla concertazione interministeriale senza potere negoziale diretto. Nel 1993, l'allora Brigadiere dei Carabinieri Ernesto Pallotta, membro della rappresentanza militare, denunciò l'inefficacia degli strumenti esistenti e fondò UNARMA. Nel 1994, ricorse al TAR del Lazio, reclamando il riconosci-

mento dei diritti sindacali per i militari. Il Consiglio di Stato (7) sollevò l'illegittimità costituzionale dell'art.8, comma 1, della Legge 382/1978, rilevando che la costituzione di associazioni fra militari era già ammessa previa autorizzazione ministeriale, che la libertà sindacale non avrebbe compromesso la disciplina, e che la disparità di trattamento rispetto alle forze di polizia fosse irragionevole. Tuttavia, la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 499/1999 (8), confermò la legittimità del divieto, considerandolo proporzionato rispetto alle esigenze di disciplina, coesione interna e neutralità delle Forze Armate (art.52, comma 3). Inoltre, la Corte ribadì che gli organismi di rappresentanza erano adeguati a tutelare gli interessi collettivi del personale e che la comparazione con la Polizia fosse inconferente, trattandosi di un corpo smilitarizzato con status giuridico differente. Solo nel 2014 la giurisprudenza subì un cambio di rotta con le sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nei casi Matelly (9) e Adefdromil (10), che condannarono la Francia per aver vietato in modo assoluto le associazioni sindacali tra militari. La Corte riconobbe che tali limiti devono essere sì legittimi e fondati su esigenze di sicurezza, ma anche proporzionati, non potendo negare in radice il diritto di associazione. In virtù di tali pronunce della Corte Europea, nel 2017 un Brigadiere della Guardia di Finanza e l'Associazione Solidarietà Diritto e Progresso (AS.SO.DI.PRO.) ricorsero al TAR, contestando l'illegittimità costituzionale (11) dell'art.1475, comma 2, del COM. La Corte Costituzionale, con la sentenza n. 120/2018 (12), riconobbe la possibilità per i militari di costituire associazioni professionali a carattere sindacale, rilevando l'inadeguatezza della rappresentanza militare, priva del potere negoziale, e l'obbligo costituzionale di rispettare il diritto sovranazionale (art.117 introdotto nel 2001). Il percorso si è completato con quattro provvedimenti normativi: la Legge 46/2022 e il D.Lgs 206/2022 (13) che hanno rispettivamente istituito le APCSM e le aree negoziali; il D.Lgs 192/2023 (14) che ha riassetto la normativa

nel COM, e il DPCM 29 marzo 2024 (15) che ha reso operative le APCSM, decretando la cessazione definitiva della rappresentanza militare. Le nuove associazioni, dotate di potere contrattuale e finalità partecipative, sono oggi parte integrante della cornice giuridica del Comparto Difesa. Il valore aggiunto delle APCSM risiede nella loro struttura negoziale, articolata su tre livelli: nazionale (16), periferico (17) e dirigenziale (18) (19). La negoziazione nazionale consente la definizione di accordi vincolanti tra le APCSM rappresentative a livello nazionale e i rappresentanti dei Dicasteri competenti (Difesa, Interno, Economia e Finanze, Funzione Pubblica, Giustizia). Gli accordi stipulati assumono efficacia giuridica mediante un Decreto del Presidente della Repubblica. La negoziazione periferica, di tipo consultivo e propositivo, si svolge tra le articolazioni territoriali delle APCSM e gli Alti Comandi di Forza Armata. Pur non producendo accordi contrattuali vincolanti, si promuove il miglioramento del clima organizzativo attraverso il confronto diretto su tematiche locali come turnazioni, alloggi e condizioni logistiche. A differenza del passato, si addivene a soluzioni concrete che non erano garantite alle proposte dei COBAR. L'area negoziale per il personale dirigente ha luogo con le stesse modalità della negoziazione nazionale e ha lo scopo di valorizzare le

maggiori responsabilità connesse ai ruoli direttivi. Complessivamente, le APCSM assicurano una maggiore tutela degli interessi collettivi, potenziando il dialogo tra personale e vertice, e contribuendo al rafforzamento della coesione interna e del benessere organizzativo. Inoltre, la riforma offre l'opportunità di modernizzare le dinamiche interne delle Forze Armate, promuovendo una leadership più partecipativa e inclusiva. Il successo di questa transizione dipenderà dalla capacità della leadership militare di integrare pienamente le APCSM nel sistema decisionale, trovando un equilibrio tra le istanze del personale e le esigenze operative.

Disciplina, onore, spirito di sacrificio e salvaguardia delle libere istituzioni sono i pilastri del giuramento militare e costituiscono l'ossatura etica dell'intero ordinamento. All'interno di questa cornice, l'introduzione delle APCSM apre a una riflessione: si tratta solo di un'evoluzione normativa o anche di una trasformazione culturale? La risposta va individuata nel concetto stesso di leadership e nel modo in cui essa si è evoluta. Il modello tradizionale, autoritario e verticistico, ha ceduto progressivamente il passo a una concezione più aperta e inclusiva (20). La crescente complessità degli scenari operativi e l'aumento delle competenze richieste impongono

oggi ai Comandanti una maggiore capacità di ascolto, valorizzazione del personale e comunicazione interna. L'elemento umano è al centro della dimensione militare: la coesione, la motivazione e la fiducia diventano moltiplicatori di efficacia operativa. In quest'ottica le APCSM si configurano non come espressione di sfiducia nei confronti della catena di comando, ma come strumenti di partecipazione responsabile, in linea con un nuovo stile di leadership. Il benessere del personale, un tempo legato esclusivamente alla vita interna di caserma, si è progressivamente ampliato includendo le nuove esigenze di equilibrio tra vita privata e professionale. Se durante il servizio di leva la prossimità tra comandanti e dipendenti favoriva una conoscenza profonda, l'attuale orario di servizio e la digitalizzazione hanno ridotto gli spazi informali di interazione, rendendo più difficile cogliere i turbamenti del personale. Oggi, promuovere il benessere significa anche agire in chiave strategica. Una leadership partecipativa e consapevole si fonda sull'integrazione delle istanze provenienti dalla base, sulla trasparenza, sulla valutazione continua e sull'aggiornamento professionale. Ciò implica promuovere corsi che includano i fondamenti del diritto sindacale; garantire comunicazioni interne accessibili; creare spazi



di dialogo strutturati; valorizzare le proposte delle APCSM nella definizione delle politiche del personale. L'obiettivo non è indebolire l'autorità, ma rafforzare l'efficacia della catena di comando attraverso la corresponsabilità. In quest'ottica, le APCSM diventano un prezioso strumento del nuovo modello di leadership autorevole, integrata e capace di coniugare comando e ascolto. Questo approccio consente di affrontare con maggiore resilienza le sfide del presente e del futuro, migliorando la qualità della vita dei militari senza sacrificare valori come disciplina e prontezza operativa.

NOTE

(1) L. 28 aprile 2022, n.46, *Norme sull'esercizio della libertà sindacale del personale delle Forze Armate e delle Forze di polizia a ordinamento militare, nonché delega al Governo per il coordinamento normativo*.
(2) L. 4 agosto 1955, n.848, *Ratifica ed esecuzione delle Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 e del Protocollo addizionale alla Convenzione stessa, firmato a Parigi il 20 marzo 1950*.
(3) L. 23 marzo 1958 n.367, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione libertà sindacale e diritto sindacale (n.87), 17 giugno 1948;*

Convenzione concernente l'applicazione dei principi del diritto di organizzazione e negoziazione collettiva (n.98), 08 giugno 1949.

(4) Ciucciiovino, S. *Diritto del lavoro e sindacale militare*, Giappichelli, Torino, 2023.

(5) L. 11 luglio 1978, n.382, *Norme di principio sulla disciplina militare*.

(6) L. 1 aprile 1981, n.121, *Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza*.

(7) Cons. Stato, ordinanza 2 giugno 1998, n.837.

(8) Cort. cost., sentenza 13 dicembre 1999, n.499.

(9) C. Eur. Dir. Uomo, sez.V, 2 ottobre 2014, sentenza ricorso n. 10609/10, Caso Matelly contro Francia.

(10) C. Eur. Dir. Uomo, sez.V, 26 agosto 2014, sentenza ricorso n.32191/09, Caso Adefdromil contro Francia.

(11) Cons. Stato ordinanza 04 maggio 2017, n.111.

(12) Corte cost. sentenza 13 giugno 2018, n.120.

(13) D.Lgs 25 novembre 2022, n.206, *Disposizioni di adeguamento delle procedure di contrattazione per il personale delle FF.AA e delle F.P. a ordinamento militare, nonché per l'istituzione delle relative aree negoziali per i dirigenti*.

(14) D.Lgs 24 novembre 2023, n.192, *Disposizioni per il riassetto della Legge 28 aprile 2022, n.46, nel codice di cui al D.Lgs 15 marzo 2010, n.66, e per il coordinamento normativo delle*

ulteriori disposizioni legislative che disciplinano, gli istituti della rappresentanza militare, ai sensi dell'art. 16 comma 1, lett.a), b) e c), della medesima Legge n.46/2022.

(15) D.P.C.M. 29 marzo 2024, *Individuazione delle associazioni professionali a carattere sindacale rappresentative del personale delle Forze Armate e delle Forze di Polizia a ordinamento militare per il triennio 2022-24*.

(16) D.Lgs. 12 mag. 1995, n.195, *Attuazione dell'art.2 della Legge 6 marzo 1992, n.216, in materia di procedure per disciplinare i contenuti del rapporto di impiego del personale delle Forze di polizia e delle Forze Armate*.

(17) D.Lgs. 15 marzo 2010, n.66 art.1477-bis, *Codice dell'Ordinamento Militare*.

(18) D.Lgs 25 novembre 2022, n. 206, *Disposizioni di adeguamento delle procedure di contrattazione per il personale delle FF.AA e delle F.P a ordinamento militare, nonché per l'istituzione delle relative aree negoziali per i dirigenti*.

(19) D.Lgs 29 maggio 2017, n.95, art.46, *Disposizioni in materia di revisione dei ruoli delle Forze di polizia, ai sensi dell'art.8, comma 1, let.a), delle L.7 agosto 2015, n.124, in materia di organizzazione delle amministrazioni pubbliche*.

(20) Giovannone, M., Bernardi, A., *Nuovi modelli organizzativi e prospettive di partecipazione e rappresentanza nelle Forze Armate, Strategic Leadership Journal*, Roma, 2/2024.



Personaggi

di
Alessandro Aresu



L'imprenditore che vedeva nel futuro

L'incredibile vita di Angelo Dalle Molle



Angelo Dalle Molle, nato nel 1908 e morto all'inizio degli anni 2000, è la figura di un singolare imprenditore italiano. Possiede alcuni tratti che rimandano a comuni caratteristiche del nostro tessuto industriale, ai quali aggiunge altre caratteristiche distintive, legate alla continua ricerca sulla frontiera del futuro (1).

Negli ultimi anni la sua figura, un tempo purtroppo sottovalutata, ha suscitato un rinnovato interesse.

La sua storia ci conduce nell'Italia tra i due conflitti mondiali. Negli anni '30, insieme ai fratelli Amedeo e Mario, rilevò la distilleria Pezziol di Padova, in cui era avvenuta l'invenzione del Vov. Il vero punto di svolta arrivò nel dopoguerra, quando coi suoi fratelli e coi tecnici dell'azienda ebbe l'intuizione di creare una nuova linea di prodotti, dando vita al Cynar alla fine degli anni '40. Il liquore a base di carciofo doveva favorire le funzioni epatiche e i processi digestivi.

Il successo del Cynar fu immediato e clamoroso in Italia, ben superiore alle aspettative iniziali, e si intrecciò con la stagione della ricostruzione italiana, di cui Dalle Molle divenne un protagonista. La notorietà raggiunse l'apice grazie a una fortunatissima campagna pubblicitaria televisiva, veicolata attraverso Carosello. Il noto attore Ernesto Calindri, seduto impassibile a un tavolino in mezzo al traffico cittadino e sorvegliando il suo aperitivo al carciofo, divenne il volto iconico dello slogan "*Cynar, contro il logorio della vita moderna*".

Il gruppo dei fratelli Dalle Molle, chiamato Grandi Marche Associate, era ormai uno dei grandi attori italiani dei cocktail e degli amari, elemento caratteristico dello stile di vita italiano nel mondo e della sua diffusione internazionale. Nel 1974 solo il Cynar vendeva ventidue milioni di bottiglie, secondo la testimonianza del nipote di Dalle Molle. L'azienda, a fronte della sua domanda in crescita a partire dalla fine degli anni '40, ha vissuto in quei decenni un'espansione continua, con produzione avviata in Svizzera nel 1950, in Francia nel 1953, poi in Lussemburgo, Brasile, Argentina e Giappone.

Nella storia di Dalle Molle c'è però un'altra impronta, che va oltre il successo imprenditoriale e ne è allo stesso tempo complementare, e che va a comporre la sua identità poliedrica.

L'imprenditore veneto fu infatti un uomo di vaste passioni culturali e un convinto umanista. Credeva fermamente che il progresso scientifico e tecnologico dovesse essere al servizio dell'uomo, liberandolo dai compiti più gravosi, facilitando la comunicazione e la mobilità, con l'obiettivo ultimo di migliorare la qualità della vita per il maggior numero di persone. Questa prospettiva umanistica si rifletteva nell'idea che il mercato fosse uno spazio di relazioni interpersonali dinamiche, condizionate da fattori extra-economici che le trascendevano. Aveva una grande attenzione per l'arte, che lo portò ad avere un rapporto di confidenza con Salvador Dalí e con alcuni suoi allievi.

Dalle Molle era caratterizzato da passioni e da letture liberali, che volle trasmettere attraverso la rivista "La via aperta", che ospitò contributi di figure intellettuali di spicco come Luigi Einaudi, Ludwig Erhard, Don Luigi Sturzo, Robert Schuman e Wilhelm Röpke. La sua curiosità non era tradizionale e lo portava ad attraversare i confini, senz'altro spingendosi in ambiti che stavano ben oltre il suo campo imprenditoriale specifico. È un impulso che espone con dovizia di argomenti nei suoi scritti, e in particolare nel libro-manifesto che stampa all'inizio degli anni '70, "A misura d'uomo".

Preoccupato dalla "macchinizzazione" dell'uomo causata dalle grandi istituzioni e dalla burocrazia statale che tarpava le ali alla libertà, Dalle Molle vedeva il rischio di un mondo ingovernabile e autodistruttivo. Per recuperare il fattore umano, sentì la necessità di creare nuovi spazi di libertà. Non credendo più nell'università di massa come spazio per perseguire una ricerca di frontiera, immaginò la creazione di "mini-istituti" altamente specializzati. L'obiettivo



Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga con, al centro, Angelo Dalle Molle.

era liberare ricercatori e docenti da incombenze amministrative, usando sistemi elettronici per gestire le formalità e permettere una piena dedizione al pensiero e a una vera interdisciplinarietà, per contrastare quella tendenza all'iper-specialismo che Dalle Molle definiva "babelismo delle scienze" e che riteneva un pericolo esistenziale per la libertà della ricerca. In *"A misura d'uomo"*, scrive a questo proposito: *"gli studiosi di ogni disciplina dovrebbero rendersi conto che l'abuso di linguaggi specialistici professionali non è più compatibile con le esigenze interdisciplinari della ricerca scientifica"*.

L'impulso per realizzare queste esigenze lo condusse a finanziare case editrici e a istituire centri di ricerca capaci di incarnare una nuova prospettiva. A Stra, nella riviera del Brenta, fondò il Centro Studi della Barbariga, allestendo un'officina di ricerca nel parco della sua villa, dove invitava accademici e scienziati per discutere delle conseguenze dell'informatica e della sostenibilità nei trasporti. Un'altra manifestazione del suo impegno culturale e del suo legame con il territorio fu la creazione, nelle campagne di Polignano a Mare, di un Centro Studi sul carciofo. Il

centro, che è ora in disuso e venne inaugurato nel 1974, era una struttura avanzata che comprendeva studi per ricercatori, laboratori per analisi chimiche, una biblioteca e persino un anfiteatro per le lezioni, in armonia con l'ambiente rurale. Soprattutto, lo spirito visionario di Dalle Molle lo spinse a investire in settori che all'epoca sembravano pura fantascienza. Per esempio, negli anni '70 si appassionò all'idea dei veicoli elettrici per ridurre l'inquinamento e la congestione nelle città (il *"logorio della vita moderna"*, appunto), fondando l'azienda PGE (Progetti Gestioni Ecologiche) che arrivò a costruire circa 200 automobili elettriche. Immaginò un articolato sistema di *car sharing* urbano con i mezzi tecnologici per assicurare la sua gestione, ma la sua idea arrivava troppo in anticipo sui tempi.

La frontiera in cui Dalle Molle investì massicciamente, con un'impronta di lungo corso, fu nient'altro che l'intelligenza artificiale. Arrivò a questo tema attraverso la collaborazione con l'Università di Padova, per le prospettive linguistiche, e attraverso lo scambio intellettuale con un importante scienziato e divulgatore della disciplina, il britannico Donald Mi-

chie, che durante la guerra aveva lavorato a Bletchley Park e che cercava di portare avanti la lezione di Alan Turing. Cogliendo le potenzialità di questi studi, Dalle Molle pensò inizialmente a un istituto di alto livello per esplorare l'elaborazione del linguaggio attraverso le capacità informatiche. Fu la Svizzera, col suo plurilinguismo, a mostrare interesse.

In particolare, nel 1987 avviò a Lugano l'IDSIA (Istituto Dalle Molle di Studi sull'Intelligenza Artificiale), affiancato poi da altre iniziative. L'IDSIA raggiunse una dimensione internazionale negli anni '90 grazie alle ricerche nei sistemi artificiali di ispirazione biologica e divenne in grado di attrarre importanti competenze, in anni di ridotti investimenti pubblici (il cosiddetto "inverno dell'intelligenza artificiale"), prima dell'esplosione dell'ultima fase di interesse commerciale, in cui ci troviamo attualmente. Contributi importanti, come quelli di Jürgen Schmidhuber alle reti neurali profonde e di Marcus Hutter e Shane Legg alla teoria matematica e filosofica dell'intelligenza artificiale generale, hanno avuto un impatto globale. Anche attraverso DeepMind, impresa chiave del settore acquisita da Google nel 2014, di cui il dottorando di IDSIA Shane

Legg è stato il cofondatore. Dalle Molle ha seguito con curiosità le prospettive del suo Istituto nel corso degli anni, prima di spingersi all'inizio del nuovo secolo.

In sintesi, Angelo Dalle Molle ha agito nella seconda metà del Novecento italiano ed europeo come un mecenate invisibile. La sua capacità di anticipare i tempi, di vedere *"le meraviglie del possibile"*, i mondi virtuali ed i salti tecnologici che agli altri sembravano remoti, si è unita alla sua incrollabile fiducia nel progresso tecnologico al servizio dell'umanità. Nonostante le difficoltà incontrate e il mancato riconoscimento immediato per molti dei suoi progetti, il suo lascito nelle fondazioni e negli istituti di ricerca ha continuato a plasmare il futuro, dimostrando che la sua eccentricità era in realtà una forma di lungimiranza. Nella bottiglia di un Cynar che troviamo al bar si riflette la storia più ampia di un grande italiano da ricordare: per la capacità di guardare lontano e di finanziare le frontiere della conoscenza e della ricerca.

NOTE

(1) Nel mio libro *Geopolitica dell'intelligenza artificiale* (2024) ho inserito il suo percorso nella storia imprenditoriale delle tecnologie che caratterizzano il nostro presente e il nostro futuro. Nel podcast "Il genio dimenticato" di RaiPlay Sound, Massimo Cerofolini ha raccontato, attraverso numerose testimonianze, il percorso poliedrico di Dalle Molle.

Si ringrazia la Fondation Dalle Molle per le immagini.



Dalle Molle con Salvador Dalí.



Alessandro Aresu

Nato a Cagliari nel 1983 è un analista geopolitico ed esperto di strategie e politiche pubbliche. Nell'ultimo decennio ha lavorato come consigliere, consulente e dirigente per diverse istituzioni, tra cui il Ministero dell'Economia, il Ministero degli Esteri, la Cassa Depositi e Prestiti, Assolombarda, l'Agenzia Spaziale Italiana.

Personaggi

di
Giuseppe
Cacciaguerra

La visione di un Ufficiale

Leonardo Gatto Roissard



Si vis pacem para pacem. Queste le parole di uno degli esponenti dell'antimilitarismo del primo dopoguerra. Appartengono a Leonardo Gatto Roissard. Militare di carriera – di nobile famiglia, come attestato dalla Consulta araldica –, nasce a Vene-

zia il 24 giugno 1884 da Gaetano Gatto e Prospera Roissard di Bellet. La famiglia è di solide tradizioni militari. Per intenderci: il nonno materno Leonardo Roissard di Bellet, barone, fu Ufficiale dei Carabinieri, combattente nelle guerre di Indipenden-

za e, dopo una brillante carriera in uniforme, Senatore del Regno, fino alla morte nel 1901. In quella occasione, Giovanni Giolitti, ministro dell'Interno, così lo ricordò: *“fu per lunghi anni comandante dell'Arma dei Reali Carabinieri e custode rigi-*

Pietro Geranzani, *Anteguerra - wo alles zu Ende ist.* 2024/2025, olio su tela, trittico, cm 170 x 590 (particolare).



do delle sue severe tradizioni". Non serve molta fantasia per immaginarsi che la vita militare, per il giovane Leonardo, fosse uno sbocco più che naturale. Parecchio diverse, anti-conformiste e rivoluzionarie, invece, furono le sue idee nate al termine

della Grande Guerra. Di seguito una sintesi della sua vita al servizio del Regio Esercito: ingresso nell'Accademia Militare il 3 novembre del 1901, promozione a Sottotenente nel 3° Reggimento alpini nel 1904, Capitano nel 7° Reggimento Alpi-

ni nel 1914 e, infine, Maggiore nel 1917. Concluso il conflitto, dal 1919 fu collocato – a sua domanda – in aspettativa per riduzione quadri. La cifra distintiva dell'esperienza militare di Gatto Roissard si concretizzò nell'essere un "vero" alpino. A La Thuile, nel 1905, gli assegnarono la direzione del primo corso sciatori; a lui si affiancò "Harald Smith, un esperto sciatore nordico norvegese" perché ai tempi "in Val d'Aosta nessuno è capace di insegnare questa nuova disciplina" (1). In più, come risulta dagli archivi del Centro Studi dell'Associazione Nazionale Alpini, fu socio fondatore e primo presidente dello ski club valdostano. Non a caso, dunque, nel corso del conflitto ebbe l'onore della Medaglia d'Argento al Valor Militare per l'azione al Gruppo del Cristallo (15-21 agosto 1915) perché: "seppe vincere grandissime difficoltà alpinistiche". Al termine della guerra, periodo importantissimo per comprendere la forza e i possibili settori di impiego dello strumento militare, Gatto Roissard iniziò a collaborare con diverse testate giornalistiche di chiaro orientamento politico – dall'"Avanti!" a "Ordine Nuovo", da "Critica Sociale" a "Comunismo" – e pubblicò anche due libri: "Il pensiero militare socialista", nel 1920 con lo pseudonimo di Anando, una raccolta di scritti militari, e "Disarmo e Difesa", un voluminoso libro del 1925, un po' la summa del suo pensiero, che Giorgio Rochat qualifica, piuttosto severamente invero, come "compendio assai pesante di tutto il pensiero dell'autore, nelle sue parti migliori e peggiori" (2). Al contempo, nel 1922, si laureò all'Università di Torino in Giurisprudenza e, iscritto all'albo dei procuratori di Sondrio, conseguì il titolo di avvocato presso la Corte di Appello di Milano nel 1923. È indubbio che fu l'esperienza in guerra a fargli maturare l'idea – minoritaria ed assai originale nell'ampia magmatica galassia socialista – che l'esercito non fosse da osteggiare ideologicamente ma, al contrario, da sfruttare per la difesa del futuro governo del proletariato. Da cosa? Dalle sicure aggressioni controrivoluzionarie. In definitiva, la classe



Prima guerra mondiale, fronte italiano, batteria sulla collina 21 del Monte Falcone.

operaia non avrebbe necessitato di un suo esercito, perché questo già esisteva ed era infinitamente più potente. Detto diversamente: era necessario "far proprio" quell'esercito e non crearne uno nuovo. Da segnalare, per l'importanza del tema, che la postura difensiva dell'esercito fu una vera e propria pietra d'angolo del pensiero di Gatto Roissard in totale antitesi, fatte salve rare e belle eccezioni, con la consolidata visione del tempo che le preferiva l'attacco. Sue le chiare parole in merito: *"lo svolgersi delle operazioni, la durata del conflitto e soprattutto la sua fine hanno dimostrato in qual modo l'esercito adempie oggi alla sua funzione, hanno valorizzato l'atteggiamento difensivo in confronto di quello offensivo"* e, pertanto, *"la organizzazione della forza armata*

difensiva è la prima condizione necessaria". Parecchio singolare anche la valutazione della guerra che non fu demonizzata a priori, anzi, la descrisse come: *"bella e vittoriosa"*. Il nuovo esercito, poi, doveva appartenere a tutti a partire dal livello dirigenziale, non più esclusivo appannaggio di un'unica classe sociale. Più concretamente, eccone i mali: *"l'Ufficiale è educato in speciali istituti; ha diritti e doveri particolari, è tenuto artificialmente e artificiosamente separato dal rimanente del paese (...) diviene un membro di una società quasi segreta"*. Tale condizione dovrà mutare in quanto: *"i suoi capi sono i figli della collettività nazionale; tutti uguali, tutti degni di rispondere alla Nazione della vita dei loro concittadini"*. Parole sufficienti ad intravedere una

chiara teoria democratica dell'esercito, di cui va promosso un rinnovamento sostanziale con al centro l'uomo che: *"sempre preponderante dal punto di vista morale, sarà valorizzato come combattente dai mezzi di azione"*. Un ulteriore pilastro dell'impalcatura del pensiero di Gatto Roissard fu la convinzione, ripetuta in più scritti, che non esisteva alcuna contraddizione tra lo "spirito socialista" e lo "spirito militare" perché entrambi erano *"spirito di sacrificio e di sottomissione del singolo all'interesse collettivo"*. Ciò che andava combattuto, invece, era il militarismo perché scadimento del militare in una realtà ove vige la proporzione matematica: padrone sta a servo come comando sta a subordinazione. Compiutamente definito, il militarismo, per il Nostro,

era una “degenerazione dello spirito militare in tracotanza, prepotenza, ignoranza e intromissione di una casta professionale, artificiosamente educata lontano dal popolo, in tutti i campi dell’attività sociale e politica nazionale”. Gatto Roissard fu, indiscutibilmente, un “compagno” anomalo e “non ebbe mai più di tanti riconoscimenti da comunisti, socialisti e riformisti” (3). Fatto che non stupisce – d’altronde *nemo propheta in patria* – di interesse, invece, la recensione di “Disarmo e Difesa” sul Bollettino dell’Ufficio Storico del R. Esercito (1926): “accanto a molte idee discutibili, altre ne espone, che paiono meritevoli di attenzione e considerazione” (4). Di contro, sulle pagine de “l’Unità”, Antonio Gramsci prende spunto da una recensione del libro, comparsa sulla “Stampa”, per tratteggiare le oscillazioni politiche di Gatto Roissard che, comunque, è “uomo di ingegno vivace” in grado di esporre “conclusioni in forma brillante” (5). E di idee, Gatto Roissard, ne espone moltissime. Una sua prima semplicissima considerazione: “un paese impoverito dalle, spese militari è militarmente debole così come un paese ricco quando è disarmato”. La guerra, ne consegue, è evento con preponderante dimensione economica che, come tale, non deve essere “monopolio di pochi professionisti”, ma deve essere affidata alle mani dei politici che, abbracciando la complessità della situazione, meglio possono “impiegare i vari fattori di lotta per il raggiungimento della vittoria”. Per vincere si dovrà fare affidamento sul potere aereo – come sosteneva Giulio Douhet, di cui era ottimo conoscitore – così come la conduzione bellica acquisirà caratteri totalizzanti. Di fatto, sarà guerra “totale”: tutte le forze e le risorse di una nazione dovranno essere indirizzate alla “lotta armata che è diventata una colossale impresa scientifico industriale”, inoltre, “nessuna distinzione tra belligeranti e non” perché si punterà alla “paralisi dei centri produttivi” e, infine, si impiegheranno nuovi potentissimi “mezzi di distruzione, chimici e batteriologici e forse elettrici”. Si

resta sorpresi dalla fosca previsione quanto dall’averla centrata. Compiti e ruoli, però, sono chiari: il militare è un tecnico e i tecnici sono consulenti, non arbitri. Ciononostante, Gatto Roissard pareva non chiudere completamente e, anzi, rilanciare affinché “i capi supremi non siano semplicemente tecnici, ma siano soprattutto uomini dotati di larga mente politica, di soda cultura, e si mantengano in stretto rapporto di collaborazione con tutte le menti direttive della collettività”. Allo scopo di realizzare questo auspicio, egli elaborò un vero programma per la formazione degli Ufficiali, i quali “debbono esser istruiti presso apposite facoltà militari da istituirsì nelle principali università del Regno” con corsi della durata di 4 anni e relativa laurea in Scienze Militari (mi sia concesso... anche qui fu veramente profetico), per essere poi “subito inviati, a spese dello Stato, nei vari Stati stranieri (...) per la durata di uno o due anni allo scopo di imparare una lingua estera”. Il compito di un Ufficiale, sottolinea Gatto Roissard, è “una missione e non un mestiere” ed egli sarà il miglior prodotto della “Nazione come intelligenza e cultura”.

Gatto Roissard fu acutissimo osservatore della questione militare (non scevro da limiti e contraddizioni) e, quantunque Ufficiale di carriera, osò criticare l’isolamento nel quale la sua categoria veniva istruita, cui egli contrapponeva la necessità di un’ampia apertura sociale, l’unica in grado di comprendere la complessità di un mondo in pieno cambiamento. In conclusione, val la pena precisare che l’esistenza dell’esercito, dalla prospettiva socialista, era accettata quale “necessità contingente e transitoria”: “nel sol dell’avvenire” – realizzata la società comunista, insomma – la guerra non ci sarebbe più stata e gli eserciti, di conseguenza, sarebbero scomparsi. Quel sogno o quell’utopia, Leonardo Gatto Roissard non lo riuscì a vedere trasformato in realtà. Si spense a Tirano, Sondrio, il 29 ottobre 1956, proprio quando a Budapest i sovietici schiacciavano, con tallone di ferro, la Primavera Ungherese.

NOTE

- (1) S. Voyat, *Montagnes Valdôtaines: Come i valdostani scoprirono le loro montagne* (Tesi di Laurea, anno accademico 2023/2024), Università della Valle d’Aosta, p. 117.
- (2) G. Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, 1964, n. 76, fascicolo 3, p. 35.
- (3) F. Vander, *Posizione e movimento*, Mimesis, Milano, 2013, p. 42.
- (4) Bollettino dell’Ufficio Storico del R. Esercito, 1926, p. 182.
- (5) A. Gramsci, *Gatto-Roissard (Anando)*, “l’Unità”, 25 luglio 1925, a. II, n. 171, in A. Gramsci, *Per la verità, scritti 1913-1926*, Editori Riuniti, Roma, 1974. In quest’articolo Gramsci evidenzia i molti cambiamenti di posizione di Gatto Roissard e, quantunque non lo bolli come volgare “agente provocatore”, lo definisce “gentiluomo” dalla “convinzione patriottica gioielliana”. Nei *Quaderni dal Carcere* Gramsci, nel criticare l’atteggiamento “ipocrita e demagogico del Psi di fronte alla guerra”, fa riferimento a Gatto Roissard, come riporta Antonio Stragà in “Grande guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci”, Italia contemporanea, marzo 1985, n. 158, pp. 55-74, p. 69.

BIBLIOGRAFIA

- Anando, pseudonimo di Leonardo Gatto Roissard, *Il problema militare socialista*, Società Editrice Avanti, Milano, 1920.
- Bollettino dell’Ufficio Storico del R. Esercito, 1926.
- Gatto Roissard Leonardo, *Disarmo e Difesa*, Edizioni Corbaccio, Milano, 1925.
- Gramsci Antonio, *Per la verità, scritti 1913-1926*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Stragà Antonio “Grande guerra e società italiana. Le riflessioni di Gramsci”, Italia contemporanea, marzo 1985, n. 158, pp. 55-74.
- Vander F., *Posizione e movimento*, Mimesis, Milano, 2013.
- Voyat S., *Montagnes Valdôtaines: Come i valdostani scoprirono le loro montagne* (Tesi di Laurea, anno accademico 2023/2024), Università della Valle d’Aosta.

Una lezione dal passato

Le riforme militari di Settimio Severo

Nella storia si incontrano sovrani o comandanti che hanno trasformato i loro eserciti, rendendoli protagonisti di grandi vittorie. Fra questi c'è Lucio Settimio Severo (1) noto ai più come il primo Imperatore africano, che regnò al tramonto dell'età d'oro dell'Impero Romano, svolgendo un ruolo determinante per la sua stabilità. Uomo di grande ambizione, lucida acutezza politica e fredda determinazione, nel lungo *cursus honorum*, prima di conquistare il potere nel 193 d.C., ebbe modo di conoscere Roma, la corte imperiale, i suoi meccanismi e varie province, avendo ben chiaro il ruolo politico degli eserciti e le motivazioni, le ambizioni, i limiti e il valore di legionari, ausiliari e pretoriani. Soprattutto, capì che il sistema per la sicurezza dell'Impero stava entrando in crisi e seppe rimediare con riforme coraggiose.

La crisi del sistema

Secondo vari studiosi moderni, la strategia di sicurezza dell'Impero nei primi due secoli di vita si sarebbe basata su eserciti, tutto sommato piccoli per la sua vastità, schierati dapprima nelle province più turbolente e poi lungo frontiere sempre più strutturate, come deterrente contro attacchi esterni o rivolte locali, ma anche capaci di distaccare forze in altri settori. Questa scelta, dovuta alla limitata mobilità strategica dell'epoca, si fondava sul presupposto che i problemi non si sarebbero verificati su più fronti allo stesso tempo o sarebbero stati gestibili con il supporto di unità vicine. Un assunto che, con alcune ecce-

zioni, si rivelò corretto fino ad Adriano e, con i suoi provvedimenti, per altri quarant'anni. Era una strategia difensiva, tant'è che ogni qualvolta l'Impero volle condurre operazioni offensive, fu necessario creare armate *ad hoc* riunendo forze da vari teatri che venivano però indeboliti. Tuttavia, con Marco Aurelio il sistema diede segnali d'instabilità: la necessità di contenere i Parti, con forti contingenti tratti dagli eserciti del Reno e del Danubio, rese vulnerabile quel confine e spinse Marcomanni e Quadi a invadere l'Impero. In più, una grave epidemia causò una crisi demografica, con serie carenze di uomini in tutti i settori, esercito incluso, mentre le crescenti esigenze militari peggiorarono lo stato delle finanze pubbliche. Tali eventi, vissuti in prima persona, nonché l'usurpazione del governatore della Siria e la condotta dei pretoriani nei fatti connessi all'uccisione di Commodo e Pertinace e nella difesa di Roma, stimolarono la riflessione di Severo sull'eccessiva rigidità dello strumento militare rispetto a minacce che potevano verificarsi contemporaneamente e su quanto Roma fosse priva di difese adeguate.

Le riforme

Il problema militare dell'Impero alla fine del II secolo consisteva, quindi, nel riuscire a gestire attacchi simultanei, rivolte o usurpazioni, e garantire la sicurezza di Roma e dell'Imperatore, preservando la capacità operativa dell'esercito. Severo mantenne l'obiettivo strategico che Impero e Imperatore fos-

sero al sicuro da minacce esterne e interne. Agì su due direttrici: il rafforzamento della sicurezza esterna e il ripristino di quella interna, puntando a uno strumento militare costituito da frontiere efficienti e autosufficienti, integrato da Forze Armate addestrate, fedeli e flessibili. Sulla prima direttrice, Severo costituì tre nuove legioni e rafforzò tutte le difese. Peraltro, se in Africa e sul confine reno-danubiano, contro avversari asimmetrici e disuniti, ritenne le forze disponibili idonee a scoraggiare e contenere incursioni locali, su quello orientale, dove i Parti erano rivali aggressivi di entità e forza paragonabili a Roma, guidò campagne per mettere in sicurezza la frontiera, creando due nuove province a protezione della Siria romana e schierando altre due legioni. Si può leggere in quest'ottica anche la campagna in Britannia, dove Severo rafforzò le infrastrutture e condusse operazioni per estendere il controllo sull'isola, sforzo peraltro vanificato dalla sua morte. Sul lato della sicurezza interna, le riforme di Severo miravano a garantire la tenuta dell'Impero contro ribellioni o sedizioni e a consolidare il proprio potere. La decisione più d'effetto fu senz'altro lo scioglimento delle coorti pretorie (composte da cittadini italici o fortemente romanizzati) e la sostituzione dei pretoriani con soldati esperti (arruolati in province remote) tratti dalle legioni pannoniche che lo avevano portato al potere. Questo provvedimento non fu solo la punizione di truppe inaf-



Busto in marmo Settimio Severo (193-211 d.C.) - Roma, Musei Capitolini.



Impero Romano nel 210 d.C. (Fonte - Mandrak, Public domain, via Wikimedia Commons, rielaborata dall'autore).

fidabili e ormai prive di esperienza di combattimento, ma la radicale riforma di uno strumento nelle mani del sovrano che, anche grazie al raddoppio degli effettivi, divenne realmente impiegabile in operazioni militari. In aggiunta, infrangendo la tradizione, Severo dislocò una delle nuove legioni in Italia, ubicandola con saggezza a poche miglia da Roma, e aumentò notevolmente gli effettivi di coorti urbane e *vigiles*. Così facendo, mitigò l'esposizione di Roma e dell'Italia a incursioni di eserciti stranieri o ribelli, come quello da lui stesso guidato nel 193. Inoltre, divise alcune province, come Siria o Britannia, limitando le forze controllate dai loro governatori. Parallelamente, Severo agì sul piano morale: raddoppiò gli ormai miseri salari dei soldati, consentì loro di sposarsi prima del congedo e di vivere fuori dal campo. Valorizzò, altresì, il servizio prestato accordando benefici ai veterani

congedati, autorizzando e sostenendo le associazioni professionali. Agevolò anche la progressione di carriera, conferendo il comando delle tre nuove legioni, invece che a senatori, a prefetti di rango equestre provenienti dall'esercito e promuovendo nei privilegiati pretoriani i legionari meritevoli. Tali riforme miravano a migliorare le condizioni generali di vita di soldati e veterani, rendendo la carriera militare più attrattiva e contrastando la crisi dei reclutamenti. Sul piano organizzativo, la riforma più innovativa di Severo fu la creazione di un *pool* di forze a sua diretta disposizione. Schierando una legione in Italia, incrementando la forza di coorti urbane e pretorie e riconfigurando queste ultime in unità impiegabili in operazioni, costituì una riserva mobile stimabile in 15-20.000 uomini, che rese l'esercito altamente flessibile e fu impiegata con profitto nelle guerre della dinastia dei Severi senza distogliere

forze significative dalle frontiere.

Esito e lezioni

Il tentativo di adeguare il sistema di sicurezza imperiale alle sfide dei tempi, seppur lucido e coraggioso, fu efficace solo nel medio termine in quanto fu presto vanificato dagli eventi. La crescente pressione sulle frontiere, l'insufficienza di risorse finanziarie, la crisi del potere imperiale, dopo la fine della dinastia e la nuova aggressiva *leadership* persiana, fecero sì che lo strumento militare riformato da Severo divenne presto inadeguato. Sebbene egli avesse correttamente individuato cause e soluzioni dell'incipiente crisi militare e potesse porvi rimedio, l'evoluzione di fattori sociali, economici e geopolitici che non controllava furono fatali. Le riforme di Settimio Severo rispondevano a esigenze proprie del tempo, ma indagarle è utile anche oggi. La lezione da trarne riguarda l'importanza attribuita all'aspetto motivazionale dei soldati, la capacità di assumere

decisioni inedite che superavano regole obsolete, ma anche l'influenza di un contesto non controllabile. In sintesi, di Severo resta la carica innovativa delle soluzioni adottate, volte a soddisfare bisogni molto sentiti ancora oggi.

NOTE

(1) Le informazioni su Settimio Severo giunte sino a noi sono lacunose e fanno riferimento a poche fonti antiche: principalmente Cassio Dione, Senatore suo contemporaneo, che scrisse alcune opere sull'Imperatore e una "*Storia romana*" che, tuttavia, nella parte relativa a Severo conosciamo solo attraverso un'epitome di Giovanni Xifilino, storico del XI sec. d.C.. Altre fonti sono Erodiano, storico di poco successivo, e la controversa *Historia Augusta*. Settimio Severo scrisse un'autobiografia andata perduta.

BIBLIOGRAFIA

Angeli Bertinelli M. G., *I Romani oltre l'Eufrate nel II secolo d. C. (le province di Assiria, di Mesopotamia e di Osroene)*, Band 9/1, Halbband Politische Geschichte (Provinzen und Randvölker: Mesopotamien, Armenien, Iran, Südarabien, Rom und der Ferne Osten), Hildegard Temporini, 1976, pp. 3-45 (<https://doi.org/10.1515/9783110887488-002>)

Birley A. R., *Septimius Severus: The African Emperor*, Taylor and Francis e-Library, 2002.

Brizzi G., (a cura di), *Guerre Partiche*, Pelago, 2022.

Cascarino G., *L'esercito romano. Armamento e organizzazione. Vol. II: da Augusto ai Severi*, Il Cerchio, 2016.

Chiarucci P., *Settimio Severo e la Legione Seconda Partica*, Comune di Albano Laziale – Musei Civici. 2006.

Clemente G., *Guida alla storia romana*, Nuova Edizione. Oscar Mondadori, 2008.

Luttwak Edward N., *La grande strategia dell'Impero romano*, BUR Rizzoli, 2010.

Sage Michael, *Septimius Severus & the Roman Army*, Pen & Sword Military. 2020.

Smith R. E., *The Army Reforms of Septimius Severus*, In "Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte", 3rd Qtr., 1972, Franz Steiner Verlag. (<https://www.jstor.org/stable/4435278>).



Stele funeraria di Felsonio Vero, Aquilifero della Seconda Legione Partica, Museo di Apamea (Qal'at al-Muḏīq, Siria). Centinaia di questi manufatti attestano l'impiego in Siria della legione schierata in Italia da S. Severo.

Una separazione

Il grande cinema iraniano

Nāder (Peyman Moaadi) e la moglie Simin (Leila Hatami) sono una coppia borghese che vive a Teheran con Termeh, la figlia undicenne. Simin desidera lasciare l'Iran per sperare in un futuro migliore. Il marito non è della stessa opinione perché non vuole abbandonare il padre malato di Alzheimer. La donna chiede quindi la separazione e lascia la casa, mentre la figlia decide di restare con il padre.

Nāder assume Razieh (Sareh Bayat), una donna profondamente religiosa, proveniente da un quartiere povero e in difficoltà economiche, per assistere e prendersi cura del padre mentre lui è impegnato al lavoro. Razieh, però, non solo ha nascosto al datore di lavoro di essere incinta, ma ha trovato impiego senza avvisare il marito che dovrebbe autorizzare la moglie a lavorare.

Il film inizia con i due coniugi davanti ad un giudice per discutere della loro separazione e dell'affidamento della figlia. Già in questa prima sequenza Asghar Farhadi ci catapulta nell'Iran contemporaneo, fornendoci uno spaccato straordinariamente realista che si protrarrà per tutto il film.

Inizialmente, la sceneggiatura appare quasi elementare, se non addirittura scolastica, ma la costruzione del film è poi meravigliosamente giocata sulla chirurgica precisione dei dialoghi che ci forniscono una dettagliata descrizione psicologica dei protagonisti. Un semplice avvenimento fa esplodere i conflitti e Farhadi tramite una "nervosa" macchina da presa, ingaggia un combattimento con le ragioni dei protagonisti, comincia

così una sequenza di ambiguità che portano ad un ribaltamento del giudizio dello spettatore ogni volta che il regista decide di cambiare l'angolo di osservazione.

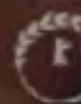
Le vicende narrate procedono tra incomprensioni e incomunicabilità. Le lacerazioni di una società e di una famiglia sono anche quelle di un intero Paese dove tutto è incerto.

Ed è proprio sull'incertezza che si chiude il film, che termina dove tutto ha avuto inizio con i due coniugi che tornano dal giudice per l'affidamento della figlia che ha preso la sua decisione e la comunica al giudice in segreto, mentre la macchina da presa resta fuori dalla porta come i due genitori.

Da sottolineare il grande impatto della scena del lavaggio dell'anziano, quando Razieh chiama l'autorità religiosa per chiedere se compie "peccato" vedendo un

uomo nudo, dove il regista è bravissimo nel descrivere con una sola sequenza il condizionamento che il potere religioso è riuscito ad imporre alle persone culturalmente meno preparate. In definitiva, "Una Separazione", al contrario di tanto cinema iraniano, non è un film di denuncia o di opposizione al regime degli Ajatollah, ma un film che, tramite la quotidianità della vita, ci porta a riflettere sull'indipendenza delle scelte e di quanto queste siano dettate anche dal patrimonio culturale (e purtroppo anche economico) di ognuno dei protagonisti. Orso d'oro al festival di Berlino e premio Oscar come miglior film straniero 2012. Cast da applausi, meravigliosa Sarina Farhadi (figlia del regista) nel ruolo di Termeh, all'epoca solo dodicenne. Film di notevole bellezza e di straziante umanità.





WINNER • GOLDEN BEAR
GRAND JURY PRIZE • BEST
PICTURE

WINNER • SILVER BEAR
BEST ACTOR • BEST ACTRESS
BERLIN INTERNATIONAL FILM FESTIVAL

NEW YORK
TELLURIDE • TORONTO
FILM FESTIVALS

ACADEMY AWARDS®
OFFICIAL IRAN ENTRY
BEST FOREIGN LANGUAGE FILM

A SEPARATION

A SONY PICTURES CLASSICS RELEASE A FILM BY ASGHAR FARHADI WITH LEILA HAIRMI, TITIMAN MOADI, SHANAB HOSSEINI, SAHER BAYAN, SARMA FARHADI, BABAK KARIMI, ALI-ASGHAR SHAHBAZI, SHIRIN YAZDANBAKHSH, KIMIA HOSSEINI AND MERALA ZARFI "A SEPARATION" WRITTEN AND DIRECTED BY ASGHAR FARHADI
DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY MAHMOUD KALABI EDITOR HADIYEH SAFFARI SOUND DESIGNER MOHAMMAD REZA DORFAN SOUND CLIPPER REZA BAHAMIZADEH SET DESIGNER KEYVAN MOGHADAM
COSTUME DESIGNER KEYVAN MOGHADAM MAKE UP MEHRDAD MIRKANI EXECUTIVE PRODUCERS MIRAN ESKANDARPOUR PRODUCER ASGHAR FARHADI IN PARTNERING SALES MEHRDAD MIRKANI
SONY PICTURES CLASSICS PRESENTS A FILM BY ASGHAR FARHADI "A SEPARATION" A FILM BY ASGHAR FARHADI
© 2014 SONY PICTURES CLASSICS. ALL RIGHTS RESERVED. WWW.ASEPARATION.COM

SONY PICTURES CLASSICS
A FILM BY ASGHAR FARHADI

memento

DreamLab

WWW.ASEPARATION.COM

WWW.SONYPICTURESCONLINE.COM

SONY PICTURES CLASSICS

SONY PICTURES CLASSICS

SONY PICTURES CLASSICS

Curiosità

di
Pierfrancesco
Sampaolo

Fratelli in armi

Una canzone per la pace
ascoltata da chi ha visto la guerra



Ci sono canzoni coraggiose scritte da autori coraggiosi che, più che al profitto commerciale, danno importanza alla potenza evocativa e al messaggio delle loro creazioni. È il caso di *"Brothers in Arms"*, brano che dà il nome al quinto disco in studio (1985) della band britannica "Dire Straits", uscito esattamente quarant'anni fa. Una canzone per la pace, sulla follia della guerra ma che, ancora oggi, viene usata dai veterani di tutti i conflitti per commemorare i propri compagni caduti.

Il pezzo fu il singolo con il quale fu lanciato il disco che al suo interno annoverava brani ben più commerciali come *Walk of Life*, *Money For Nothing* e *So Far Away*. Mark Knopfler però, leader, compositore e chitarrista della band, decise fermamente per *Brothers in Arms*. Il brano fu scritto nel 1982, poco dopo lo scoppio della guerra nelle Falklands-Malvinas. Quell'incredibile evento, che vedeva due Paesi del "blocco occidentale" scontrarsi per circa 73 giorni in piena Guerra Fredda, tenne il mondo intero con il fiato sospeso. Sembrava impossibile che per un piccolo arcipelago dimenticato vicino al Polo Sud si potesse arrivare a questo, dando vita, peraltro, alla più grande battaglia aeronavale dal 1945. Eppure successe, stando per quel periodo paure e forti incertezze sul futuro. Ma dopo quasi tre mesi di aspri combattimenti, le truppe argentine issarono bandiera bianca e i britannici ripresero possesso delle isole, il 14 giugno del 1982.

A scegliere il titolo del brano fu il padre di Mark, fuggito in Gran Bretagna dall'Ungheria per le persecuzioni naziste durante la Seconda guerra mondiale. Egli rifletté sul fatto che, ancora una volta, a combattere fossero fratelli contro fratelli, ovvero persone della stessa generazione messe le une contro le altre da assurdi calcoli geopolitici e mandate a morire inutilmente: fratelli in armi, appunto. Mark, del resto, ereditò dal padre questa sensibilità e l'impegno civile (celebre è anche la sua interpretazione chitarristica per la BBC di *The Last Post* - 2014 - per commemorare i 17mila cittadini della Northumbria, suoi conterranei, caduti nella Grande

Guerra, nei giorni del centenario). *Brothers in Arms* parla di un soldato in fin di vita che si rivolge ai suoi compagni seduti attorno a lui. Li ringrazia per non averlo abbandonato, per essere ancora lì con lui e gli augura di ritornare a vedere i campi e le colline che li hanno cresciuti, lontani dalla distruzione e dal terrore, lontani dall'essere costretti ad essere "fratelli in armi", perché è scritto nelle stelle che fare la guerra ha a che fare solo con la follia. Il brano termina con il soldato che parla del tramonto, del sorgere della luna, alludendo alla sua morte imminente, ma anche a una luce di speranza affinché tutto questo possa essere un giorno compreso e non ripetuto, in un mondo in cui tutti abitiamo e nel quale dovremmo vivere in pace. I toni musicali del pezzo sono cupi e malinconici, la chitarra di Knopfler accompagna tutto il brano con fraseggi delicati e, al contempo, disperati, ma che donano anche solennità, con la maestria che solo questo incredibile chitarrista sa dare alle proprie composizioni. Anche il video musicale del brano è dello stesso tenore. Realizzato con disegni animati, tutto in bianco e nero, a parte il finale, ricorda immagini riferibili forse alla Grande Guerra ma, proprio per il tema che tratta, quella è solo una metafora, un'allegoria, perché ogni guerra è uguale, porta gli stessi strazi e le stesse sofferenze. Benché il tema fosse così "pesante" rispetto a quello che ci si aspetterebbe per un disco di successo, *Brothers in Arms* ebbe subito un enorme apprezzamento e aprì la strada all'omonimo LP che straripò nelle classifiche mondiali, divenendo uno degli album più venduti di sempre. La scelta di Knopfler si rivelò vincente, non solo dal punto di vista discografico e di successo

commerciale ma, soprattutto, anche sul piano culturale e artistico, rivelando come una storia individuale possa, con la sua semplice potenza, cogliere l'universalità di tutta l'umanità.

Knopfler è un artista che ha saputo fare della sua sensibilità uno dei suoi punti di forza, assieme al suo enorme talento. Un anti-divo a tutti gli effetti che studiò per diventare insegnante e faceva il giornalista di cronaca in una piccola testata locale. Ciononostante, è diventato una delle icone della musica del '900. La sua riservatezza, la sua umiltà e il suo tenersi lontano dai riflettori hanno amplificato paradossalmente, ma senza essere un paradosso, la sua fama, proprio perché, probabilmente, lasciava parlare le canzoni e le canzoni sono di tutti, parlano di tutti, in un momento solo.

SITOGRAFIA

<https://www.markknopflersworld.com/brothers-in-arms.html>

<https://www.youtube.com/watch?v=jhdFe3evXpk>

<https://www.bbc.com/news/av/entertainment-arts-29801267>

<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/La-guerra-delle-Falkland-50568d24-9392-4be9-bd0c-79746bfbe5c6.html>



Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*“Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti”*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

Hai tredici anni, sei smilza e silenziosa, cammini di notte lungo una strada sterrata tra le colline di Reggio Emilia, e ci vuole coraggio. Sotto il vestito nascondi ordini del comando partigiano, nomi, luoghi, il destino di molti. Quando la pattuglia fascista ti blocca, tu osservi i loro fucili ma resti tranquilla, calma. Devi mentire, essere credibile, così ci provi – male che vada non ti farai catturare, ti ucciderai con la rivoltella che tieni nel reggiseno, piuttosto. Racconti loro che sei in giro a quest'ora perché sei solo una piccola contadina che torna a casa dopo aver portato da mangiare ai parenti, e dopo una lunga titubanza, ti lasciano andare. Hai superato quel confine sottile tra la vita e la morte che ogni partigiano conosce fin troppo bene. Il coraggio e l'eroismo ti sono stati riconosciuti a livello civile e culturale, ti chiami Teresa Vergalli e questa la tua storia.

Teresa Vergalli nasce nel 1930 a Quattro Castella, in provincia di Reggio Emilia, in una famiglia contadina. Cresce in un ambiente semplice, e suo padre è un antifascista che trasmette ai figli il senso della dignità e della libertà. L'infanzia di Teresa si svolge tra il lavoro nei campi e le prime avvisaglie della guerra, che sconvolge la vita quotidiana e divide il Paese. È proprio la cultura familiare a spingerla, giovanissima, verso la lotta partigiana.

Durante la Resistenza, Teresa assume il nome di battaglia “Partigiana Chicchi”. Entra nelle fila dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) e si muove nelle zone tra Reggio Emilia e Parma, con il ruolo di staffetta. A soli tredici anni, è veloce e leggera, può correre e passare inosservata. Compie missioni estremamente rischiose: porta messaggi, volantini clandestini, medicinali e armi ai combattenti nascosti nelle montagne. Uno degli episodi più noti della sua attività avviene quando, con grande prontezza di spirito, riesce a salvare un gruppo di partigiani da un rastrellamento nazifascista, avvertendoli in tempo grazie alla sua rapidità e intuizione. Quel gesto, compiuto nei pressi di Canossa nel 1944, è uno dei tanti che testimoniano il suo coraggio precoce e la sua lucidità in condizioni estreme. È stata astuta, non ha tenuto tra i vestiti le informazioni, le ha infilate tra i capelli, e chi mai andrebbe a guardarle nei capelli? Teresa partecipa alla diffusione di idee, al sostegno dei compagni feriti, al coordinamento delle azioni sul territorio. Sa che ogni scelta, ogni passo falso, può costare la vita a lei e a molti altri.

Dopo la Liberazione, la sua vita privata si intreccia con l'impegno politico e civile. Finita la guerra, infatti, si laurea in lettere e diventa insegnante. Sposa il compagno partigiano Guido Chiesa, anch'egli attivo nella Resistenza. Il loro matrimonio non è solo un'unione affettiva, ma anche una comunione ideale: insieme condividono battaglie culturali e sociali nel dopoguerra italiano.

Negli anni successivi, Teresa Vergalli è eletta deputata e nel corso della sua carriera politica si impegna in particolare per i diritti delle donne e per l'educazione dei giovani. Tra gli anni '70 e '80, partecipa attivamente alle commissioni parlamentari sui temi dell'istruzione e della parità di genere. La sua battaglia politica è sempre coerente con il suo passato di partigiana: lotta per una scuola pubblica inclusiva e per una società più equa.

Il suo contributo non si limita al ricordo del passato: Teresa Vergalli è una costruttrice di futuro. Attraverso la sua voce, invita ogni cittadino a non dimenticare che la libertà e la democrazia sono conquiste fragili, che richiedono cura e impegno costante. La sua vita testimonia che anche una ragazzina, in un tempo oscuro, può scegliere di cambiare il corso della storia. Il 16 maggio 2025, a 95 anni, ha lasciato questo mondo.

Donne che non ti aspetti

Sei innamorata di lui, ogni giorno attraversi il campus per recapitare a Fritz le tue lettere e lui fa altrettanto, così corri a leggerle all'ombra di un giardino e tra le frasi romantiche e nostalgiche spicca la stessa preoccupazione per il futuro: tu ti opponi al regime, lui ne fa parte. La pensa come te, ma non ha scelta. Questo un giorno vi dividerà? Accadrà molto più di questo. Riconosciuta Giusta tra le Nazioni, insignita di premi e onorificenze e mai dimenticata, ti chiami Sophie Scholl e questa è la tua storia.

Sophie Scholl nasce nel 1921 a Forchtenberg, nel Württemberg, in una famiglia protestante e colta. È la quarta di sei figli di Robert Scholl, sindaco e poi avvocato e oppositore del nazismo fin dagli inizi, che trasmette ai figli valori di indipendenza di pensiero.

In adolescenza Sophie, come molti suoi coetanei, aderisce alla Bund Deutscher Mädel, l'organizzazione giovanile femminile del regime nazista, attratta dalle attività all'aria aperta e dal senso di comunità. Ma ben presto, grazie alla lettura, al dialogo con il fratello Hans e alle opinioni critiche del padre, apre gli occhi sulla realtà oppressiva e violenta del nazismo. La delusione è profonda: capisce che dietro l'apparente esaltazione giovanile si nasconde la negazione dei valori umani.

Nel 1942 si iscrive all'Università di Monaco, dove studia biologia e filosofia. È una studentessa brillante, e proprio in città ritrova il fratello Hans, in quel periodo coinvolto in attività di resistenza, e conosce il piccolo gruppo che formerà il cuore della Rosa Bianca a cui decide di aderire.

Pur consapevole dei rischi, partecipa attivamente alla stampa e alla distribuzione di volantini nei quali il gruppo denuncia i crimini del regime hitleriano e invita il popolo tedesco alla ribellione morale. La sua forza non è solo intellettuale: Sophie è pratica, organizzata, capace di agire con lucidità sotto pressione. Nel paradosso, vive una profonda relazione sentimentale con Fritz Hartnagel, un giovane Ufficiale della Wehrmacht. La loro storia d'amore è intensa e contraddittoria: mentre Sophie combatte il nazismo dall'interno, Fritz è un Ufficiale dell'esercito tedesco, inviato sul fronte orientale. Tuttavia, anche lui condivide posizioni critiche verso il regime grazie ai dialoghi con Sophie e ai suoi scritti. Scambiano lettere struggenti in cui emergono i dubbi, le paure e i sogni dei due giovani travolti da un'epoca crudele. Sophie confida a Fritz la sua volontà di opporsi al sistema, pur sapendo che questo li potrebbe separare per sempre. Tutto precipita quando Sophie e il fratello Hans decidono di compiere un gesto simbolico che passerà alla storia: distribuiscono nell'atrio principale dell'Università di Monaco l'ultimo volantino della Rosa Bianca. Sophie, in un impulso di sfida, lancia una pila di volantini dal ballatoio affinché si spargano ovunque, e un bidello nazista li sorprende e li denuncia alla Gestapo. L'arresto è immediato. Durante gli interrogatori, Sophie dichiara senza esitazione: *"Qualcuno doveva pur cominciare. Quello che abbiamo detto e scritto lo pensano in molti, ma non osano dirlo"*.

Dopo un processo sommario, Sophie, Hans e Christoph Probst vengono ghigliottinati nel carcere di Stadelheim. Sophie affronta la morte con una dichiarazione: *"Il sole splende ancora."* Dopo la sua morte, Fritz Hartnagel profondamente segnato dalla sua perdita, abbandona la carriera militare e diventa giudice. La figura di Sophie Scholl emerge come simbolo di un eroismo silenzioso e intellettuale. Non combatte con le armi, ma con le parole e con la verità. La sua vita e il suo sacrificio restano un monito universale contro ogni forma di dittatura e di ingiustizia.

Teresa e Sophie non si sono mai conosciute, sono nate dal lato opposto della barricata ma hanno lottato per gli stessi ideali ed entrambe lo hanno fatto portando come strumento di difesa la verità.



Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, e con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo, "It's All About Us" (2025) per Amazon, dark romance contemporaneo.





di
Alice Sciucchino

Assenze militari e benessere familiare

Nei primi articoli di questa rubrica veniva affrontato il problema che molte famiglie militari vivono, ossia quello della distanza a causa della sede di lavoro di uno dei genitori, sia per missioni all'estero, sia per pendolarismo settimanale o mensile.

Secondo i dati del Ministero della Difesa, in Italia le donne rappresentano circa il 7% del personale militare, quindi, nella maggioranza dei casi è il padre ad essere il genitore fisicamente assente per la maggior parte del tempo. Ma la distanza emotiva con i figli si può mitigare con attenzione e impegno grazie a delle piccole strategie, alcune delle quali suggerite, appunto, negli articoli sopracitati.

Nonostante ciò, è evidente che queste difficili situazioni portano, giocoforza, a delle conseguenze che vanno inevitabilmente a tirare i fili del tessuto familiare, compromettendone la solidità.

Infatti, quello che succede è che il genitore rimasto si sobbarchi la maggior parte del carico mentale, mentre quello assente rimane meno consapevole e lucido rispetto alle incombenze domestiche ed emotive. Si crea un'inevitabile disparità che influisce sul rapporto con i figli e su quello di coppia.

Ad esempio, per quanto riguarda la sindrome della depressione *post-partum*, secondo uno studio condotto dalla *National Library of Medicine*, il punteggio delle donne che sviluppano questa condizione nella situazione in cui il coniuge è assente perché in missione, è di 2,75 volte superiore.

Per i casi di pendolarismo non sono stati sviluppati studi specifici, ma è evidenziato che i principali fattori di rischio includono basso supporto sociale, eventi di vita stressanti e relazioni di coppia difficili. Tutte condizioni tipiche di questa situazione.

La Relazione annuale del Parlamento del 2023 sullo

stato della famiglia afferma: *"La famiglia è il pilastro della coesione sociale e della tenuta dei territori, specie nelle fasi di crisi. Deve essere al centro delle politiche pubbliche"*, seguita dalla Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU che sostiene: *"La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto alla protezione della società e dello Stato"*.

Nonostante questo, ad oggi, il congedo di paternità retribuito al 100% in Italia è di dieci giorni, fruibili dai due mesi antecedenti ai tre mesi successivi alla nascita del bambino.

Dopo di che, si può usufruire del congedo parentale, di dieci mesi totali per ambo i genitori, fruibile entro i dodici anni del bambino, a stipendio ridotto fino al 30%. Per chi ha figli è palese quanto questo sia insufficiente rispetto ai bisogni reali di una famiglia. Per non parlare del fatto che all'interno dei luoghi di lavoro le dinamiche relazionali sono complesse e non è raro che chi ha bisogno di usufruire di questi permessi si possa sentire a disagio nel chiederli, per non turbare equilibri lavorativi sottili e delicati.

Alla luce di questo, è lampante quanto sia importante il supporto delle istituzioni per il benessere dei nuclei familiari, anche militari, come chiave fondamentale per la salute della struttura sociale che compongono.

Inoltre, parallelamente a quanto delle solide radici siano fondamentali per lo sviluppo sano di un essere umano, la famiglia di origine e la sua serenità possono fare veramente la differenza nella qualità del lavoro svolto dal personale militare e, di conseguenza, nella trasmissione alle nuove generazioni dei valori fondanti su cui si basa questa antica istituzione, primo fra i quali, l'amor di Patria.



Alice Scicchino



Educatrice Montessori, nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinta a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto).

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Che cosa sono i fondi comuni?

I fondi comuni sono veicoli finanziari di investimento, gestiti da società di gestione del risparmio (SGR) che raccolgono il denaro da una pluralità di risparmiatori per investirlo in un portafoglio di diversificate attività finanziarie (es: azioni, obbligazioni), nel rispetto di regole finalizzate a limitare al massimo i rischi. Tali fondi sono ripartiti in tante parti unitarie, chiamate "quote", che vengono acquistate dagli investitori con l'assicurazione di godere di uguali diritti. I fondi comuni offrono una serie di vantaggi, tra cui: la gestione del patrimonio da parte di esperti del settore; la possibilità di diversificare gli investimenti; la facoltà di accedere ai mercati finanziari anche con somme contenute; una puntuale e rigorosa serie di controlli, sia pubblici (Banca d'Italia e Commissione Nazionale per le Società e la Borsa – Consob) che privati (controlli interni alla società e società di revisione); infine, un'ampia disponibilità di informazioni per scegliere e monitorare l'investimento. Premesso che esistono varie tipologie di fondi, una prima distinzione è quella che suddivide i fondi tra "aperti" e "chiusi". I fondi aperti consentono di sottoscrivere quote, o chiederne il rimborso, in qualsiasi momento; i fondi chiusi, invece, permettono di sottoscrivere quote nel solo periodo di offerta, che si svolge prima di iniziare l'operatività vera e propria, e le rimborsano normalmente alla naturale scadenza. Una seconda ripartizione è invece legata agli strumenti finanziari utilizzati e alle aree geografiche o settoriali di intervento. Entrando nel dettaglio, possiamo individuare:

- Fondi di liquidità che destinano tutto il portafoglio a obbligazioni e liquidità. Sono adatti a chi non può o non vuole investire nel lungo periodo. Il loro rendimento, di norma, non è elevato, ma stabile;
- Fondi obbligazionari che investono principalmente in titoli di Stato e in obbligazioni. Si prestano a soddisfare le esigenze di chi desidera incrementare il proprio capitale nel medio periodo (3-5 anni);
- Fondi bilanciati che investono sia in azioni che in obbligazioni, con livelli di rischio via via crescenti in base alla percentuale di azioni presenti nel portafoglio. Sono ideali per i risparmiatori che vogliono incrementare il loro capitale nel medio-lungo periodo (oltre 5 anni);
- Fondi azionari che investono almeno il 70% del portafoglio in azioni e sono adatti per chi vuole fare crescere il proprio capitale nel lungo periodo (7-10 anni). Si caratterizzano per un alto grado di rischio che, in generale, cresce all'aumentare della specializzazione del fondo. A tal riguardo, si sottolinea che i fondi diversificati su più Paesi appaiono essere come quelli meno volatili.

Un'ulteriore classificazione è quella tra i fondi armonizzati e non. I primi rispettano le direttive comunitarie di settore e possono essere commercializzati nell'Unione Europea, mentre i secondi seguono regole più flessibili ma con un minore livello di tutela.

È interessante sottolineare che la vigilanza sui fondi armonizzati è affidata alle autorità del Paese di origine (es: un

fondo lussemburghese, anche se offerto in Italia, viene vigilato dall'autorità del Lussemburgo), mentre alle autorità del Paese, dove viene commercializzato, spetta esclusivamente la vigilanza sulle modalità di commercializzazione.

In ragione di quanto evidenziato, la scelta del tipo di fondi su cui "puntare" si fonda sulle caratteristiche di investimento di ogni singolo risparmiatore. A tal fine, riveste una importanza fondamentale il KIID (*Key Investor Information Document*) che deve essere obbligatoriamente consegnato al sottoscrittore. Tale documento riporta le c.d. caratteristiche chiave del fondo, ossia la finalità e la politica di investimento, il profilo di rischio-rendimento (ciascun fondo è classificato con un indicatore sintetico di rischio che va da 1 - minimo rischio - a 7 - massimo rischio -) e i costi (commissioni di sottoscrizione e/o di rimborso, commissioni di gestione e commissioni di performance). Conoscere i costi è importante, in primo luogo, perché possono abbattere in maniera consistente il rendimento del fondo e, in secondo luogo, perché molti fondi offrono formule alternative di costi (ad esempio commissioni di rimborso invece che di sottoscrizione) che meglio possono soddisfare le varie esigenze.

L'investimento in fondi, da ultimo, deve essere periodicamente seguito nel tempo. In questo, l'investitore è aiutato dalla notevole mole di informazioni che può ottenere, in virtù delle quali può monitorare l'investimento e, nel caso in cui non ne sia soddisfatto, valutare la possibilità di compiere altre scelte.

Perché si
dice così

In pompa magna

La solennità, per eccellenza e talvolta estremizzata, in un'unica espressione. In pompa magna è un modo di dire per eventi di particolare importanza e celebrazioni di grande sfarzo.

La locuzione deriva dalla voce latina *pompa*, tratta dal greco "*pompé*", che significa invio, impulso, trasporto e di qui il senso di corteo per nozze, trionfi o altre solennità nelle quali si portavano in processione, nell'antichità, i simulacri degli dèi, o si celebravano i vincitori. Durante la pompa o processione era d'obbligo indossare vesti sfarzose e molto eleganti in segno di rispetto per la divinità che si portava in trionfo. *Magna*, dal latino grande, a rafforzare la solennità.

Se questo è il significato, l'origine storica dell'espressione ci riporta all'epoca dell'Impero romano, proprio nel cuore di Roma.

Tutto ebbe inizio dal Circo Massimo. Nella valle tra il Palatino e l'Aventino, il *Circus Maximus*, sin dalle origini della città, è ricordato come sede di giochi, considerati per la loro valenza aggregativa ma anche formativa per i giovani che si preparavano al combattimento.

"Servivano i Circhi, come ognuno sa, al corso dei cavalli, e dei carri, ai combattimenti a piedi, e a cavallo, ed ai giuochi Gimnici degli Atleti, cioè alle lotte, alle caccie, e ad altri divertimenti inventati per render forte, e ardita la Gioventù Romana per la guerra — come sottolineano gli storici — vi si effettuarono Corse di Bighe, Quadrighe, Segugi ed altre corse...". Di certo l'ampia area pianeggiante e la sua prossimità all'approdo del Tevere, dove dall'antichità più remota si svolgevano gli scambi commerciali, fecero sì che il luogo costituisse fin dalla fondazione dell'Urbe lo

spazio elettivo per attività di mercato e scambi con altre popolazioni e, di conseguenza, anche le connesse attività rituali e di socializzazione, come, appunto, i giochi e le gare. La struttura ha due porte di accesso. Dal lato della curva, su viale Aventino, la porta *Triumphalis* era la porta del Trionfo per il passaggio dei vincitori. Dall'altro lato, la Porta Pompa, riservata al corteo che inaugurava i giochi, detta anche *Pompa Circensis*. Era proprio questo il corteo a cui era attribuita la massima importanza per la presenza dell'Imperatore e, di conseguenza, doveva sempre essere improntato alla magnificenza e allo sfarzo.

Da qui l'espressione "in pompa magna", che ancora oggi, sta a significare un fastoso e solenne apparato in occasione di feste, cerimonie compresi i funerali o di altri particolari avvenimenti della vita pubblica o privata.



SOLDATINI

PADRE E FIGLIO A ESSLING

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi, dipinto e fotografato da Danilo Cartacci.

André Masséna (1758 - 1817) Maresciallo dell'Impero.

Fu uno dei migliori Generali delle guerre della Rivoluzione francese e coadiuvò Napoleone nella prima campagna d'Italia. Durante l'Impero confermò le sue notevoli capacità militari sia come Generale agli ordini diretti di Bonaparte, sia come comandante autonomo, divenendo Maresciallo nel 1804. Dopo l'insuccesso della campagna nella penisola iberica del 1810, Masséna non fu più impegnato in combattimento e non partecipò alle ultime campagne napoleoniche.

Jacques Prosper Masséna (1793-1821) Aiutante di campo del Maresciallo Masséna.

In epoca napoleonica era prassi abbastanza abituale che i figli dei grandi Generali militassero nell'esercito ricoprendo il ruolo di aiutanti di campo dei propri padri, è il caso di Prosper che all'epoca della battaglia di Essling era sedicenne.

I Masséna alla battaglia di Essling

La battaglia di Essling fu combattuta nei pressi di Vienna tra l'Esercito francese e quello austriaco e vide il Maresciallo Masséna tra i protagonisti di quel giorno, comportamento elogiato da Napoleone che gli conferì il titolo di "*principe di Essling*". Una tavola acquerellata del pittore

francese Edouard Dettaile, conservata presso il Musée de l'Armée di Parigi, è stata la fonte di ispirazione per questa realizzazione. Il Maresciallo indossa l'uniforme da campagna per Generali di Corpo d'Armata caratterizzata da un abito blu con i decori di gradi solo sul colletto e i paramani. Il grado è ancor più evidenziato dalla fascia oro intessuta di bianco avvolta alla vita, come il piumaggio del cappello anch'esso bianco, colore che identifica i Generali d'Armata. Il figlio Prosper è abbigliato con la sua uniforme d'ordinanza che prevedeva un taglio alla ussara con pantaloni, dolman e pelisse completamente blu e pelo a bordare la pelisse che riprende il colore bianco del grado del padre.

Anche i pantaloni all'ungherese d'ordinanza erano blu, ma come capitava spesso, questi personaggi di rango elevato che pagavano personalmente il loro abbigliamento, tendevano ad apportarvi modifiche, in questo caso i pantaloni sono rossi. Prosper appena giunto al fianco del padre, sta frenando il cavallo e indica con la destra lo svolgimento dell'azione. Sul terreno una canna di cannone esplosa e frammenti di granate sono i segni di una fase appena passata della battaglia.



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI





MODELLISMO

AUTOMOTORE FS-207, LA “SOGLIOLA” BEDONI



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

Piccoli ma potenti e incredibilmente longevi: in totale contrasto con il loro minuto aspetto esteriore i locomotori ferroviari della ditta “Antonio Bedoni” di Lecco, realizzati a partire dai primi anni Trenta, si rivelarono infatti dei mezzi particolarmente riusciti. Basati su un progetto di una fabbrica tedesca, furono prodotti sino agli anni Cinquanta in diverse serie che differivano fra loro per le motorizzazioni; a causa della loro configurazione furono denominati “sogliole” anche se sembravano più simili a degli armadi per vestiti per via della piccola cabina stretta ed alta, posta su una bassa e lunga struttura longitudinale, al cui interno era posto il motore e i due assi di ruote. Questi piccoli automotori ben presto si guadagnarono la fiducia del personale chiamato ad adoperarli nelle manovre di spostamenti per lo più all'interno delle stazioni e nei depositi dell'altro materiale rotabile. Le “sogliole” vennero usate estesamente e fino agli anni Ottanta, tanto che diverse oggi sono conservate, spesso in condizioni tali da funzionare perfettamente come quella adesso a Lecce, in molte strutture museali. Il loro servizio poi non fu limitato agli operatori civili in quanto anche le tre Forze Armate Italiane ritennero opportuno di acquisirne molti esemplari ed in particolare alcuni locomotori Bedoni vennero usati dal Regio Esercito durante la Seconda guerra mondiale in Libia (dove era più conveniente usare motrici non a vapore) e furono inoltre presenti per decenni anche nelle file del Genio Ferrovieri dell'Esercito Italiano. Sia per il loro peculiare aspetto che per la loro diffusione, gli automotori Bedoni hanno suscitato un notevole interesse fra i cultori del modellismo ferroviario, favorito pure dall'esistenza di una buona documentazione libraria e fotografica oltre che dalla possibilità di esaminare gli esemplari musealizzati; da poco anche nel settore delle riproduzioni statiche la ditta WIP3D di Modena propone la “sogliola” in scala 1/35 con la tecnica della stampa 3d in resina, materiale da maneggiare con cautela, proteggendosi le vie respiratorie, fin dal distacco delle parti dai canali di stampa. Il kit è scomposto in tre grandi pezzi, uno per la struttura bassa del locomotore, e due in cui è suddivisa verticalmente a metà la cabina di guida; completano il kit altri pezzi che riproducono i due assali, la fanaleria esterna, comandi di guida e i respingenti. Alle componenti del locomotore si aggiunge

un altro grosso pezzo che raffigura un tratto di ferrovia con i binari ed il terreno su cui gli stessi sono appoggiati. Prima di iniziare l'assemblaggio è opportuno, usando della carta abrasiva di grana sottile, eliminare dalle superfici esterne dei pezzi i tipici micro-rilievi della stampa 3d per non rivederli al primo passaggio di vernice. È altresì opportuno dipingere prima gli interni della cabina di manovra: dalle foto d'epoca dei mezzi si intravede che la parte superiore interna era in un colore chiaro, con ogni probabilità in bianco, mentre quella inferiore era scura e di tonalità uguale alla tinta degli esterni. I vari pezzi del kit della WIP3D si assemblano tutti senza problemi e non è necessario ricorrere allo stucco; alcuni particolari esterni, come i maniglioni all'esterno della cabina, andrebbero rifatti con filo di rame. Non ci sono pezzi per i vetri delle sei aperture della cabina e dei quattro fari esterni: vanno tutti ricavati ad esempio ritagliandoli dal foglio di plastica trasparente PL020 della Plusmodel. Le “sogliole”, anche quelle usate dal R.E., avevano sui due lati della cabina una targa con il fondo di colore rosso con la sigla F.S. e un numero progressivo in rilievo di colore bianco, che è ben riprodotta nel kit e che comunque con piccoli pezzettini di plastica si può modificare per raffigurare quella di un esemplare militare. Nel tempo questi locomotori hanno avuto diverse colorazioni esterne, sempre con una sola tinta uniforme con la copertura del vano di manovra spesso lasciata in color alluminio, una delle più diffuse era quella in verde: vedendo le foto a colori degli esemplari sopravvissuti sino ai giorni nostri e di quelli poi restaurati, tale verde appare di una tonalità media che si può raffigurare in scala con la vernice Humbrol 149. Per un maggiore realismo, le parti più basse di questo mezzo ferroviario vanno adeguatamente sporcate, ad esempio, con terra di colorificio di colore nero passata con un pennello piatto, mentre le parti di calpestio dei gradini di accesso alla cabina vanno lumeggiate con l'alluminio. Il tratto di binario e relativo sedime fornito dalla WIP3D sul quale va posto il modello della sogliola, dopo essere stato opportunamente dipinto va arricchito con della micro ghiaia o dei licheni per fermodellismo. Alla fine della sua costruzione, anche se si tratta di una riproduzione statica, si nota che il kit rende molto bene l'aspetto di questi locomotori.





30 | ONLINE HATE: NEW FORMS, NEW TARGETS

by Silvia Brena

How does online hate manifest itself today? And what danger does the spread of hate speech pose as a driver of social disintegration and a tool for advancing strategies that threaten the country's security and social cohesion? The eighth edition of the "Map of Intolerance" proposes investigating these issues. The project was conceived by Vox – Italian Observatory on Rights, in collaboration with the University of Milan (Department of Italian and Supranational Public Law and Giovanni Degli Antoni Department of Computer Science) and the University of Bari Aldo Moro, with contributions from the data analysis company "The Fool".

38 | ABANDONED SHIPS AND "PRISONER" CREWS

by Andrea Spada

According to United Nations organisations focused on maritime labour and policy, more ships than ever are being abandoned by their owners worldwide, leaving thousands of workers stranded on board without pay or the means to return home to their families. The number of such cases has nearly doubled in the past three years, particularly since the start of the Russian invasion of Ukraine. In 2024 alone, more than 3,000 seafarers were affected on approximately 230 ships.

42 | FORCE AGAINST REASON

by Giampaolo Cadalanu

When a war breaks out, people hope it will be short-lived and that a political solution to the conflict will be found quickly-ideally before lives are lost and destruction begins. However, 21st-century conflicts seem to carry a new, somewhat unexpected and certainly dangerous trait: the potential to poison the future, weakening or even nullifying the mechanisms that promote peace.

46 | IS A NEW MEDIUM TANK NECESSARY?

by Fulvio Poli

The medium tank was developed during the First World War to exploit the gaps opened by heavy tanks in enemy lines and continue the advance deep into enemy territory. The idea was to revitalise the role of the cavalry, which had been pinned down by the firepower of machine guns and howitzers. Today, this asset seems more necessary than ever-with the required updates. Education remains one of the most powerful tools in the fight against disinformation. Critical evaluation of sources and critical thinking should be considered key elements of civic education-especially at a time when AI-generated content and other emerging technologies can distort our perception of reality. Therefore, while awaiting regulation at both European and national levels, education and training are the most effective means to confront the dangers of disinformation.

50

INTEGRATING LAND AND AIR

by Francesco Ludovico

The increasing complexity of modern military operations-particularly the development of Anti-Access Area Denial (A2AD) capabilities by the Russian Federation-has challenged the air supremacy of the Atlantic Alliance.

In response to the threat posed by A2AD, tactical-level commands must reinvest in Air Land Integration (ALI) and implement targeted measures, especially in warfighting scenarios.

Several countries are establishing Joint Air Ground Integration Centres (JAGIC) at the Corps level. However, the need for effective ALI also applies to the divisional level for the proper conduct of operations.

To address this need, the "Vittorio Veneto" Division in Florence has developed its own model-an effective and sustainable structure tailored to its command level. The resulting solution, known as the Augmented Joint Fires Support Element, or JFSE+ (JFSE Plus), is tasked with executing fire missions promptly, effectively engaging the enemy, synchronising effects, and minimising the risk of fratricidal fire.

Within this framework, the entry into force of Law No. 46 of 28 April 2022 marked one of the most significant changes in the Italian military system. The establishment of Professional Associations of a Trade Union Nature among Military Personnel (APCSM) has directly impacted leadership dynamics, introducing a participatory dimension into a system traditionally structured around the principle of vertical hierarchy.

This reform is not only legal but also cultural in nature: it has sparked debate on its effectiveness, impact, and the underlying motivations for its introduction. This article explores whether APCSMs represent an opportunity to foster a form of participatory leadership focused on personnel well-being, or whether they instead reflect a latent mistrust in the chain of command. The goal is to provide leaders in the defence sector with useful tools to understand APCSMs not as antagonistic entities, but as a resource for building effective, resilient leadership aligned with the needs of today's military personnel.

78

THE VISION OF AN OFFICER

by Giuseppe Cacciaguerra

Si vis pacem, para pacem. These words come from one of the leading anti-militarists of the early post-war period: Leonardo Gatto Roissard. A career officer from a noble family-as attested by the Heraldic Council-he was born in Venice on 24 June 1884 to Gaetano Gatto and Prospera Roissard di Bellet. His family had a strong military tradition.

70

THE INDIVIDUAL AT THE CENTRE

by Matteo Alamia

Discipline is the cornerstone of the organisation and functioning of the Armed Forces. It is embodied in the conscious observance of rules tied to military status, forming the fundamental code for citizens in uniform and serving as the primary driver of cohesion and operational effectiveness. The expressions "discipline and honour", "defence of the homeland", and "safeguarding of free institutions" punctuate the military oath and reflect a behavioural model rooted in ethics, obedience, esprit de corps, and sacrifice-defining a distinct cultural identity.



Consigliato dal
direttore



Gastone Breccia, Corea, La guerra dimenticata, Il Mulino, Bologna, 2025, pp. 400, € 17,00.

“Un armistizio è molto più di una tregua e molto meno di una pace”. Così terminò, dopo ben 37 mesi, una sanguinosissima guerra, quella di Corea. Basti pensare che per le Nazioni Unite caddero in combattimento 178.405 uomini, per la Corea del Nord circa 450.000. I civili uccisi, invece, circa 1,5 milioni. Cifre spaventose per una guerra senza vincitori né vinti, nuova realtà del mondo armato di atomiche, congelata al 38° parallelo. Zona caldissima che rivelò forti tensioni pure negli anni a seguire. Per la stesura di questo libro Breccia – da gran professionista qual è – si è recato in Corea del Sud per apprezzare *de visu* i campi di battaglia che furono teatro della guerra, ma anche perché le ostilità sono tutt'altro che finite. Non solo qui, invero, visto che combattenti nord coreani sono stati inviati in Ucraina, dove hanno dimostrato un alto livello di addestramento e coesione morale. Il saggio che ci pregiamo di consigliare è opera curatissima, sia nelle ricostruzioni prettamente militari sia nelle valutazioni politiche di tutti gli attori in causa, ed è scritto con rara efficacia: la lettura è sempre avvincente e piacevolissima. L'autore spiega, con chiarezza, tutte le scelte operate dai combattenti, con il solidissimo bagaglio tecnico-militare cui ci ha abituati. In postfazione, brillante intervista allo storico militare Andrew Salmon. Giustamente definita da Breccia *“la guerra dimenticata”* ci auguriamo che questo eccellente lavoro ne aiuti il ricordo e lo studio. Testo da introdurre negli istituti militari.

PROPOSTE DI LETTURA



Giovanni Mari, L'orchestra di Goebbels, Lindau, Torino, 2025, pp. 253, € 23,00.

L'autore, con questo volume, chiude una trilogia dedicata al maestro indiscusso della propaganda: J. Goebbels. Il testo è un documentatissimo saggio, scritto in maniera chiara ed accattivante, ove si ripercorrono la pianificazione della propaganda nazista e la sua materiale condotta. Un mix di efficienza straordinario: il direttore di questa ben congegnata “orchestra” fu un fuoriclasse, del tutto sprovvisto di remore. Per lui esisteva un solo tipo di propaganda: quella che funzionava e raggiungeva l'obiettivo. Con tenacia, anzitutto, riuscì a coordinare tutti gli organi mass mediatici del tempo – dalla stampa alla radio, dal cinema al teatro – impossessandosene. Per poi virarli, all'unisono, in sostegno del nazionalsocialismo in generale – con particolare riferimento al morale del popolo – e della guerra in particolare, non appena scatenata. Peraltro, senza mai dimenticare di indicare un nemico da perseguire. La realtà che propinò, in maniera martellante, fu una visione distorta degli eventi, una pseudo-realtà che, con precisione farmacistica, miscelava ampie falsità con taluni aspetti concreti. Abilissimo oratore ed organizzatore, Goebbels si mise all'opera accentrando su di sé tutto il carico informativo da distribuire. In sostanza: cosa dire – cosa non comunicare –, in quali dosi e per quanto tempo. Il prezioso lavoro di Mari si avvale di importanti documenti, le cosiddette veline alla stampa, che egli commenta con precisione. Sono lo strumento principe per comprendere il livello di sofisticazione raggiunto dall'apparato di Goebbels.

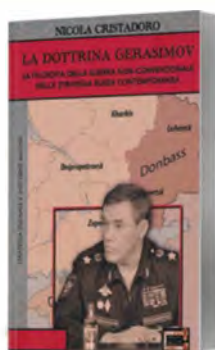
G.C.



Fabio Vander, Mundus. Roma o della fondazione, Mimesis, Milano, 2023, pp. 116, € 12,00.

Le pagine che Fabio Vander propone al lettore sono colte e raffinate, soprattutto per il tema ed il metodo: il mito della fondazione dell'*Urbs aeterna* filtrato da una lettura filosofica. In apertura l'autore cita Emanuele Severino: il mito è *“la prima risposta data agli enigmi dell'universo”*. Il mito, quindi, copre la carenza di memoria o di documenti – perennemente bilanciato tra *“libertà e necessità, fantasia e realtà”* –, ma non è pura invenzione, non è mai una narrazione di pura immaginazione. Esso è una necessità dialettica, la *“razionalizzazione di un fondo irrazionale”*. Romolo e Remo, i fondatori, vanno qui inquadrati: il mito si storicizza e consente ai Romani di percepirsi *“figli del conflitto e della guerra civile”*. La lupa che li allatta, poi, è *“la natura selvaggia”*, è l'origine da cui proveniamo. Roma ha matrice greca, ma non solo: rimanda pure a Troia, ad Alba Longa e ai Sabini. Essa è, in definitiva, un *“quid unitario”*, un accogliente insieme, per giunta, con molte nascite che continuano il loro divenire, perché non sono un dato statico. Il fluire è proprio romano: *“il cives romanus ha origine sociale e politica, non naturale ed ontologica”*, come ben spiega Vander. Per inciso, all'opposto gli Ateniesi che si ritenevano autoctoni; altrimenti detto: Atene bastava a se stessa, gli altri erano tutti “barbari”, Roma no. Saggio di notevole spessore filosofico, ampia e fondamentale l'introduzione, preceduta dalla prefazione di M. Gotor e curatissime, come sempre, le note.

G.C.



Nicola Cristadoro, *La dottrina Gerasimov*, Edizioni Il Maglio, Solarsa (OR), 2022, pp. 252, € 27,00.

Nicola Cristadoro ci accompagna – con professionale competenza – nel mondo russo della “guerra ambigua”, “non lineare” o “ibrida”, concentrandosi nel periodo 2014-2022, cioè fino all’inizio della guerra in Ucraina. Questa nuova edizione del libro inizia, correttamente, con le precisazioni dello storico Mark Galeotti – fu il primo a parlare di dottrina Gerasimov – parzialmente condivise dall’autore. L’intervento degli “omini verdi” in Crimea, infatti, fu manifesta operazione ibrida, sulla cui “originalità” assoluta si potrà anche discutere, ma ne resta intatta la valutazione di fondo. Anche in questa operazione, appunto, sta il cuore del superamento del modello di guerra “asimmetrico” verso uno “totale” che ingloba moltissimi piani: da quello economico a quello cognitivo passando per il convenzionale, i paramilitari e gli hacker. Di gran pregio il primo capitolo, dedicato al nuovo modello di Difesa russo, dove si articolano le ragioni – da leggersi “carenze” – a sostegno dei conflitti ibridi. Illuminante l’idea, quindi, che la “Dottrina Gerasimov” si sviluppi più dalle debolezze e vulnerabilità della Russia che dalla sua forza. Cristadoro si muove con padronanza tra la parte teorica, sviluppata nella prima metà del libro, e quella pratica, trattata nella seconda, con lo studio di molti case study utilissimi per la comprensione delle teorie discusse. In chiusura, è riportato il testo integrale dell’articolo di Gerasimov “La guerra contemporanea e gli attuali problemi per la difesa del paese” pubblicato nel 2017.

G.C.



Luciana Jacobelli e Margherita Tuccinardi, *Dal Baltico a Napoli ed Ischia nel 1805*, D’Amato editore, Salerno, 2025, pp. 286, € 25,00.

L’Italia fu meta prediletta del *Grand Tour*, il viaggio di istruzione che i giovani aristocratici intraprendevano per conoscere “la civiltà classica attraverso un contatto diretto con i luoghi che l’avevano creata”. Fu a lungo prerogativa maschile, ma in questo caso fu una donna a compierlo: Elisa von der Recke (1754-1833), all’inizio dell’800. Questo diario è alla sua prima pubblicazione in italiano – ottima proposta dell’editore D’Amato – per di più i resoconti di viaggio femminili non furono molti, anche perché il loro apporto “era considerato marginale”. Cinquantenne coraggiosa e fuori dal comune, ma debole di salute, Elisa iniziò il suo *Tour* spinta dalla “ricerca del sole d’Italia”. Con maestria alterna il registro memorialistico della nobildonna in viaggio a quello della diplomatica, quale effettivamente era. Acute e ficcanti molte sue note. Ad esempio, a Napoli osservò che anche se il terremoto “ha già causato abbastanza miseria, ci si permette di addossare al popolo ancora nuove tasse”. Non pare poco per una nobile straniera, ma Elisa era caratterizzata da un atteggiamento empatico verso il prossimo, in verità raro ai tempi: chi viaggiava era intriso di altezzosità. È un diario colto, ricco di stati d’animo, considerazioni politiche, sociali e digressioni su costumi ed usi locali. “Il mio giornale riporta le cose che si sono presentate alla mia vista e le riflessioni che queste mi hanno suggerito”, ma, si badi bene, Elisa lo dedicava unicamente alle donne.

G.C.



David Vannucci, *Veano, la prigioniera della libertà*, Edizioni Tip.Le.Co., Piacenza, 2025, pp. 230, € 15,00.

David Vannucci è al suo terzo lavoro incentrato sui campi di prigionia della Seconda guerra mondiale nelle zone del piacentino (recensione di “Memorie di prigionia dal campo p.g. 17 di Rezzanella” su RM, n. 2/2023). L’attenzione dedicata a questa tematica e la cura profusa nelle ricerche, palpabili in ogni pagina, sono già ottimo invito alla lettura che risulta chiara, fluida e piacevole. L’autore si occupa dei militari detenuti nel Campo di prigionia p.g. 29, all’interno di Villa Alberoni di Veano (un edificio di pregio dotato di ampi spazi). Si trattava, per la maggior parte, di “Ufficiali superiori britannici e dei dominions della corona” e dei loro attendenti, tutti catturati in Africa. Nel testo sono raccontate le giornate tipo trascorse a Villa Alberoni. Da ricordare l’importanza della figura del *Senior British Officer* (SBO), a tutti gli effetti il comandante della truppa in prigionia, di cui curava non solo la disciplina, ma era anche il promotore delle varie attività. Ben rimarca, Vannucci, l’importanza della cucina, con una sala refettorio grande e pulita; quantunque il cibo non fosse particolarmente apprezzato, vi giungevano numerosi pacchi dai paesi d’origine. Epica, infine, la fuga dei prigionieri verso la libertà, il 10 settembre 1943. Il volume è arricchito da un solidissimo apparato iconografico, molte e bellissime sono le foto, così come preziosi i documenti originali dell’epoca riprodotti e le accurate biografie dei prigionieri.

G.C.



Laurence Picq, *Oltre il cielo*, Tralerighe libri, Lucca, 2025, pp. 295, € 20,00.

“Oltre il cielo” fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1984. È fresca di stampa, invece, la prima preziosa edizione in italiano che qui presentiamo: ottima iniziativa per l'editore Andrea Giannasi. Si tratta di un diario, che è una testimonianza durissima, di una giovane donna, con due figlie che ben presto le furono tolte per ricevere una migliore educazione, nella Cambogia dei Khmer Rossi 1975-1979. Vi giunse mossa dall'amore per il marito, cambogiano rivoluzionario, e da alti ideali: una nuova società senza competizione, gelosia e avidità, senza il desiderio del possesso. Non trovò il paradiso, neppure un suo lontano surrogato, ma un vero e proprio inferno – spietato e sanguinario – che causò circa due milioni di morti su una popolazione di 7,7 milioni. Una proporzione inimmaginabile. Portare gli occhiali era motivo di eliminazione, visto che potevano essere un segnale di deviazionismo borghese. Le parole “grazie”, “scusa” e “per favore” furono abolite e destrutturando tutta la vita sociale, economica e religiosa, “volendo fondare una società senza né ricchi né poveri”, finirono per “svuotare l'umano di se stesso”. Eppure la protagonista giunse a Phnom Penh volontariamente e già bene indottrinata: “Ci avevano insegnato, durante molteplici seminari di formazione politica, a non dubitare, a non criticare”, ma ciò che vide fu un mondo terrificante e apocalittico. Quella rivoluzione fu un orrendo esperimento, un incubo da cui due milioni di persone non si risvegliarono.

G.C.



Mariailaria Verderame, *Mangiamo con gusto, mangiamo consapevole*, D'Amato editore, Salerno, 2025, pp. 236, € 16,00.

L'Italia è un Paese caratterizzato da una “lunga tradizione antiscientifica” e da una “generica diffidenza nei confronti della competenza”. Così il prof. Marcello Ticca, in prefazione. Parole chiare, forse dure, ma utilissime che servono, soprattutto, quando si parla di alimentazione, tema derubricato con facilità ad argomento leggero, di cui tutti possono discutere. Non è così. L'autrice è docente di biologia all'Università degli Studi di Salerno e con prosa piacevolissima, sempre chiara e sintetica, ci accompagna – con la scienza al suo fianco – nel mondo dell'alimentazione, ma in punta di piedi e con garbo, visto che: “*entrare in cucina con ciascun paziente è molto delicato*”. Appropriato il primo capitolo “alimenti e patologie” per capire, fin dalle prime pagine, lo stretto rapporto della nostra salute con il cibo. Nel testo si va oltre e, per esempio, si spiega la connessione tra il cervello e l'intestino per il benessere mentale, così come si apprende degli incoraggianti risultati, ottenuti grazie a un probiotico, “*nel migliorare i sintomi psicosociali legati alle sindromi dello spettro autistico*”. La nostra alimentazione, inoltre, è influenzata da macroscopiche “bufale”, per esempio: “*nell'immaginario collettivo c'è la convinzione che l'assunzione di pasta a cena, il carboidrato per eccellenza, faccia ingrassare. Nulla di più falso! (...) I carboidrati contengono sempre (sempre, a qualsiasi ora!) 4 calorie per grammo*”. Volume interessante e piacevole.

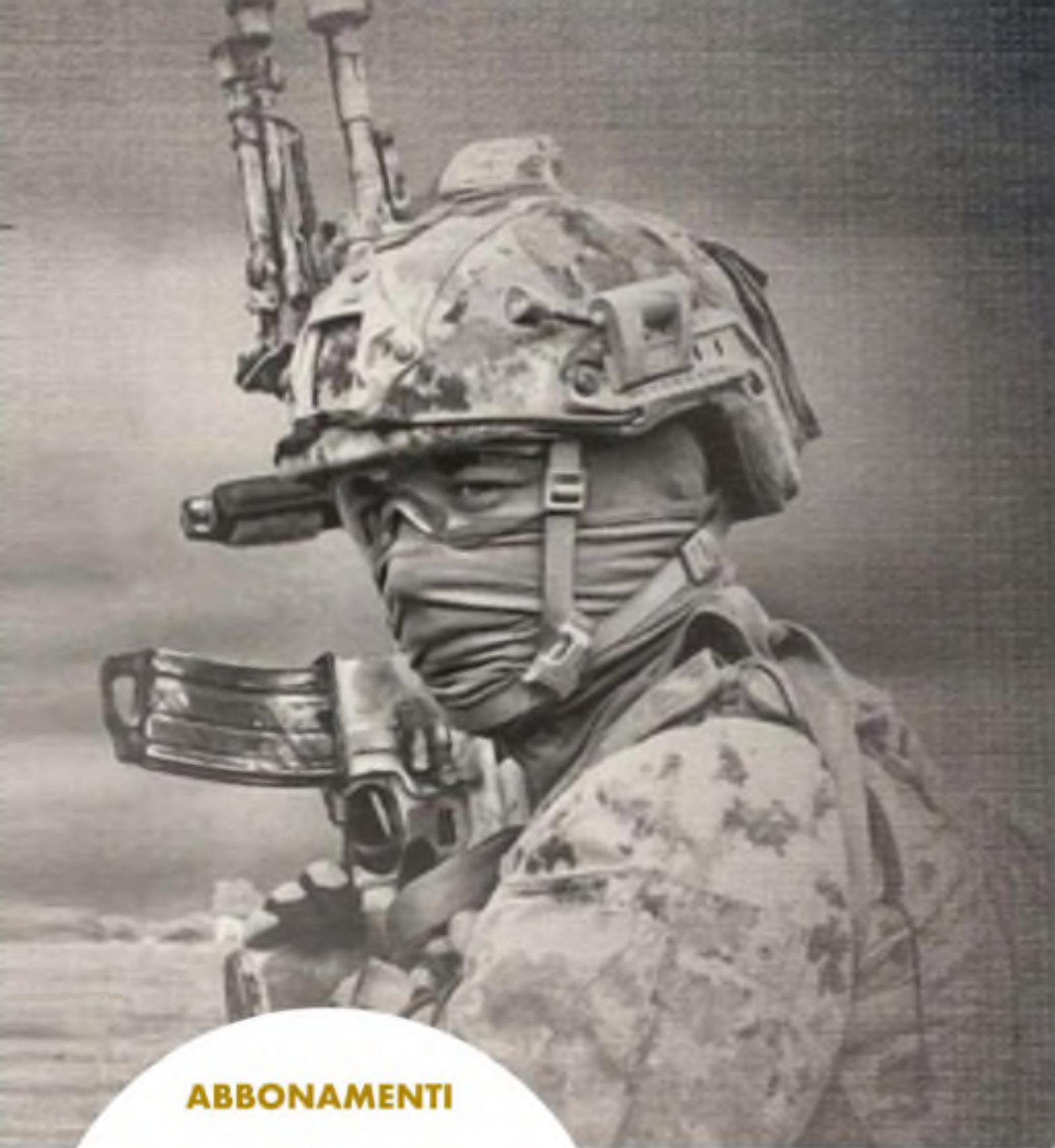
G.C.



Roberto Bassi, *Il cielo di Campoformido*, Campanotto Editore, Passignano di Prato (UD), 2008, pp. 238, € 30,00.

Roberto Bassi ci racconta la storia di un luogo culto per l'aviazione italiana: l'aeroporto di Campoformido in provincia di Udine. Lo fa partendo dalla Grande guerra, con gli eroismi di quei piloti, caratterizzati da duelli aerei ancora di stampo cavalleresco, mentre sotto le loro carlinghe si combattevano ferocemente battaglie sanguinose di ben altra natura. Attraverso un singolo aeroporto, dunque, Bassi intreccia le vicende dell'Aeronautica – per inciso, la Regia Aeronautica, come Forza Armata indipendente, nacque il 28 marzo 1923 – a quelle dei singoli piloti e velivoli – infatti, il 7 maggio l'aeroporto di Campoformido fu intitolato a “Ferdinando Bonazzi” eroe pluridecorato, pilota ricognitore con i Farman e poi bombardiere sui Caproni. Gli anni migliori furono i '30, definiti un vero e proprio periodo d'oro, con lo sviluppo dell'acrobazia aerea collettiva, la scuola italiana di volo collettivo ed il 1° Stormo Caccia, reparto d'élite. Il volume termina la sua panoramica con lo scoppio del Secondo conflitto mondiale e l'armistizio. L'apparato iconografico è imponente – le foto sono bellissime ed accuratamente selezionate – ed è molto più di un supporto al testo, ne è parte integrante per apprezzare: i velivoli, le uniformi, gli armamenti e i piloti. Moltissimi pure i documenti riprodotti, le carte topografiche e le chiare tabelle dei “Reparti presenti a Campoformido”, suddivise nei vari periodi. Generoso il formato, 21x30cm, che esalta l'immersione visiva.

G.C.



ABBONAMENTI

18€

annuale
(6 uscite)

33€

biennale
(12 uscite)

46€

triennale
(18 uscite)



Scopri il tuo gadget

Abbonati versando l'importo sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.

- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008

- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX

inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento

a: rivistamilitare.abbbonamenti@esercito.difesa.it

**RIVISTA
MILITARE**



Percorsi accidentati

Il Supplemento di 24 pagine

A ottant'anni dalla Liberazione, Gastone Breccia ci racconta quattro battaglie meno note che la resero possibile.

La Shangai cooperation organisation

Come l'ex sud del mondo cerca di rimodellare gli equilibri internazionali.

L'intervista a Quirino Camerlengo

Il ruolo delle Forze armate nello sviluppo democratico del Paese.

L'editoriale



Colonnello

Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori, l'ampio ricorso alla tecnologia sui campi di battaglia, con discendente spettacolarizzazione di filmati disponibili sul web, potrebbe apparire l'esclusiva cifra distintiva delle lotte armate. Pare di stare – quasi – in un gioco: droni che inseguono soldati, li braccano come in una spietata caccia alla volpe, droni che fanno saltare in aria carri armati con lingue di fuoco alte dieci metri... ce n'è per tutti i gusti e l'adrenalina è garantita. Qui il *game over*, però, non è simulato. Purtroppo, l'enorme ricorso alla tecnica cui assistiamo è un fattore, sì discriminante, ma non l'unico. Il campo di battaglia ucraino – vero e proprio laboratorio militare – vede riemergere i temi della quantità e delle capacità industriali. Nuovamente fondamentali, anche se non "virali" come i *combat video* in rete. È un conflitto di logoramento: lungo e sfibrante. Sostenibile, per l'appunto, dalla quantità – in uomini, mezzi e materiali – garantita dalla demografia e dall'industria. Le battaglie veloci, di rapido corso, paiono un ricordo: niente *blitzkrieg*, ma attrito e consunzione. La prova tangibile è data dall'impressionante conta dei morti e dall'enorme quantitativo di munizioni usate e veicoli distrutti. Una vera e propria fornace ove l'economia è fondamentale. Vince chi produrrà di più? Forse è proprio così. Al contempo, nondimeno, occorre consapevolezza. Il tema di una Difesa efficace ed efficiente – in una parola: credibile – non può restare appannaggio dei tecnici. Deve essere argomento seriamente e pacatamente discusso, scevro da pregiudizi, perché patrimonio della collettività. Sull'argomento, Rivista Militare, con un esclusivo reportage da Tallinn, può raccontare come l'Estonia stia affrontando il tema in questo periodo di insicurezza e instabilità internazionale. Nei Baltici la minaccia russa è percepita fortissima e gli estoni si apprestano a contrastarla: in ogni modo, fin dal primo giorno, tutti assieme. A seguire, vivamente suggerisco la lettura dell'intervista al prof. Quirino Camerlengo, ordinario di diritto costituzionale, incentrata sulle Forze armate. Esse sono materia costituzionale ed al contempo invero dei principi di democrazia cui si ispirano. È un intervento di grande spessore, lucida analisi e ottima guida in caso di smarrimento. Altra intervista, curata da Sampaolo, al Sottosegretario di Stato alla Difesa, Senatrice Isabella Rauti, sulla Mostra fotografica "Donne d'Europa" utile per "trasmettere alle giovani donne esempi e modelli cui ispirarsi ma anche come spinta a investire su se stesse". Non perdetevi, inoltre, l'articolo di Marco Lupis – giornalista, fotoreporter e scrittore – sulla doppia linea dei droni cinesi e la presentazione di Innovaesercito, il nuovo portale della nostra Forza armata dedicato alla valorizzazione delle idee. Con piacere, poi, diamo il benvenuto al Maestro Filippo Sassòli – illustratore e disegnatore dal taglio classico – che ha realizzato per la Rivista una suggestiva tavola rappresentativa del Bagaglio del soldato.

Per concludere, troverete allegato il fascicolo speciale "Quattro passi" verso la Liberazione. Lo ha scritto il prof. Gastone Breccia – nostro collaboratore, sinonimo di garanzia per rigore e ricerca storica – e ci ha raccontato 4 Operazioni condotte dagli Alleati e dagli italiani: *Fourth Term*, *Encore*, *Herring-1* e *Grapeshot*. Sono Operazioni svolte in Italia nel 1945, forse meno conosciute di altre, probabilmente minori per numero di uomini e mezzi impiegati, ma importantissime: hanno tutte contribuito alla nostra libertà.

Buona lettura!

Nel prossimo numero
Rivista Militare compie 170 anni

**RIVISTA
MILITARE**
FEBBRAIO 2026



SOMMARIO



1 L'EDITORIALE

RUBRICHE

- 6 IL DISEGNO
- 7 IL PUNTO
- 8 LE STORIE DELLA STORIA
- 12 LO SCENARIO
- 16 NOTIZIE DAL MINISTERO
- 18 FOTO NOTIZIE
- 20 FOTO D'AUTORE
- 22 INTERVISTA DEL DIRETTORE
- 88 DONNE
- 90 GENITORI CON LE STELLETTE
- 92 DIZIONARIO ECONOMICO
- 93 PERCHÈ SI DICE COSÌ
- 94 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

...

IN PRIMO PIANO

- 26 Donne d'Europa
di Pierfrancesco Sampaolo
- 30 Da Tianjin a Pechino
di Alessandro Aresu
- 34 Trappola in alto mare
di Andrea Spada
- 38 La doppia via dei droni cinesi
di Marco Lupis
- 42 L'attesa
di Giuseppe Cacciaguerra
- 46 Non varcate quella soglia
di Giampaolo Cadalanu
- 50 Difesa attiva e dispersa
di Davide Ragnolini
- 54 Le idee non hanno grado
di Pierfrancesco Sampaolo

- 58 È utile un nuovo carro leggero?
di Fulvio Poli
- 62 Le "forze leggere" sono la chiave
di Franco Del Favero
- 66 Scrutare il cielo è ancora importante
*di Ivano Fiorentino
e Flavio Giacomelli*
- 68 I micro-droni nelle minori unità
di Giustino Fortunato Nigro
- 70 Il treno dei bambini
di Anna Maria Isastia
- 74 Proteggete gli occhi!
di Mario Stefano Peragallo
- 78 Il Piano Condor
di Giuseppe Cacciaguerra
- 82 Mimmo Mignemi
di Fabrizio Luperto
- 84 Il blues del lupo
di Pierfrancesco Sampaolo
- 86 La Bandiera delle Dieci
Giornate di Brescia
*di Federico Vaglia
e Matteo Ghedi*
- 87 Da Giulio in Giulio
di Giulio Cesareo





*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo)

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA
Magné - unsplash



Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore
Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile
Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo
Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni
Rossella Borino Esposito, Raimondo Fierro,
Vincenzo Gebbia, Andrea Maria Gradante, Annarita
Laurenzi, Valentino Mattei, Andrea Spada

Segreteria e diffusione
Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Ignazio Russo, Ciro Visconti

Sede
Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06.6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Direzione di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa
AGE s.r.l.
Via di Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06.9162981

Distribuzione
Distribuzione SO.D.I.P. "Angelo Patuzzi" S.r.l.
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02.660301 Telefax 02.66030320

Abbonamento Annuale
Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente).
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX
inviare ricevuta di avvenuto pagamento a:
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2025 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL
presentazione proposte editoriali:
statesercito@esercito.difesa.it
invio materiale e comunicazioni:
rivistamilitare@esercito.difesa.it
abbonamenti:
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Finito di stampare il 02/12/2025

SOMMARI



O DEI

personaggi



di Martina Da San Biagio



*Il Bagaglio del soldato.
Illustrazione di Filippo Sassòli.*



di
Andrea Margelletti

Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

La rigenerazione delle forze nel dominio terrestre

Un Comandante di battaglione osserva con desolazione il proprio ordine di battaglia aggiornato, l'attrito imposto dalle sperimentate forze nemiche ha depauperato i ranghi della sua unità, danneggiando o distruggendo mezzi, materiali e sistemi d'arma, ferendo, mutilando o uccidendo donne e uomini sotto la sua responsabilità. Poco lo consola il decisivo impatto che la manovra sapientemente e coraggiosamente guidata dal reparto abbia inflitto perdite ben più significative allo schieramento avversario, tanto più sapendo che il potenziale di combattimento (*combat power*) eroso, soprattutto in termini di munizioni, per proteggere le proprie forze ed imporre l'iniziativa a quelle contrapposte non verrà rapidamente ricostituito. Coraggio, senso del dovere e necessità operativa lo costringono però a continuare i combattimenti, nella speranza che rinforzi e riserve possano prima o poi consentire una rotazione dalla prima linea alla formazione sotto il suo comando od un ripianamento delle capacità di combattimento. È uno scenario drammatico quello appena tratteggiato, ma il riemergere del *warfighting* convenzionale ad alta intensità quale estremo possibile della competizione strategica che pervade il contesto internazionale contemporaneo, come plasticamente raffigurato dal lungo conflitto tra Federazione Russa ed Ucraina, sottolinea la sfida esistenziale a cui anche la componente terrestre, all'interno dei diversi Sistemi Difesa istituzionali-industriali

nazionali è chiamata a far fronte: la rigenerazione delle forze.

Le dottrine militari euro-atlantiche a tutti i livelli perseguono, fin dal concetto della *Air-Land Battle* ed ancor più con l'implementazione di quello delle *Multi-Domain Operations*, uno scontro rapido e decisivo, fondato sulla capacità di coordinare ed integrare azioni ed effetti al fine di disarticolare profondamente l'avversario, minare alla base i centri di gravità, imporre e mantenere l'iniziativa alleata ed in definitiva dissuadere la controparte dal perseverare nelle ostilità a causa di un degrado insostenibile delle proprie forze. Se gli arsenali necessari a realizzare questo approccio alle operazioni, anche all'interno di una coalizione, sono già di per sé significativi, l'eventualità di ritardi nella manovra, di un protrarsi dei combattimenti od addirittura il verificarsi di uno stallo temporaneo nell'avanzata, purtroppo non escludibili a priori, possono richiedere riserve e risorse ancora superiori. Al di là dell'evoluzione temporale del combattimento, l'attrito potenzialmente imposto alle formazioni alleate da un *peer* o un *near-peer competitor* in un ingaggio terrestre ad alta intensità può essere estremamente elevato, erodendo in modo sensibile e rapido il loro *combat power*, fino addirittura a renderle inefficaci sul campo di battaglia.

L'insieme di questi elementi determina l'insorgere di uno specifico requisito attinente alla capacità di rigenerazione delle forze tanto afferente a mezzi, materiali e sistemi d'arma, quanto

alla cruciale componente umana. Ben superiore al concetto di profondità strategica, ossia alla disponibilità di un arsenale e più in generale di un dispositivo militare in grado di sostenere protratte operazioni di combattimento, la rigenerazione afferisce alla possibilità, in caso di necessità, di scalare sia in termini di produzione industriale, sia di reclutamento, formazione ed addestramento del personale. Il primo aspetto comporta ineludibilmente una valorizzazione del contributo sinergico che le aziende di settore possono fornire ad una credibile e sostenibile postura di deterrenza e difesa, supportata da una base tecnologico-industriale adeguatamente finanziata, anche mediante un più facile accesso al credito privato, nonché dotata di infrastrutture ridondanti e qualitative, in grado di supportare tutte le fasi, dalla ricerca e sviluppo, alla prototipizzazione e sperimentazione, fino alla produzione in scala. Il secondo rimarca invece l'opportunità di predisporre programmi formativo-addestrativi profondamente revisionati ed incentrati sul trasmettere rapidamente capacità e competenze critiche di *warfighting*, decisivi, nell'estrema necessità, per rimodulare funzionalmente gli organici ovvero preparare adeguatamente nuove reclute al combattimento.

Lo sviluppo di un credibile potenziale di rigenerazione delle forze è una sfida strutturale per il Sistema Difesa e per la stessa credibilità ed efficacia della postura di deterrenza e la componente terrestre ne è tutt'altro che esclusa.



Le storie della
Storia



di
Umberto Broccoli

Sia dannato il tuo nome

Damnatio memoriae: non potendo distruggere uomini e idee ci si accontenta dei simboli. *Tabula rasa*: l'idea forte crea l'arte, l'idea debole la distrugge



Amenofi IV, Akhenaton.

Tell el Amarna, Egitto, XIV secolo a.C. Va al potere Amenofi IV, figlio di Amenofi III. Non bello, una moglie bellissima (Nefertiti), idee rivoluzionarie. Basta allo strapotere della casta sacerdotale, basta adorare Ammon Ra e tutte le divinità del pantheon egizio, basta con la capitale a Tebe, basta con tutti i templi tirati su per divinità (considerate) false. D'ora in avanti (qualche anno dopo il suo insediamento), un solo dio Aton, una capitale diversa costruita a Tell el Amarna e il cambiamento del suo nome e di quello della moglie: da Amenofi e Nefertiti ad Akhenaton (*Aton è soddisfatto*) e Nefer-neferu-Aton (*Bella è la perfezione di Aton*). La città nuova si chiamerà Akhet-Aton (*Orizzonte di Aton*), duecento-quaranta chilometri più a nord della vecchia capitale. Di conseguenza, l'ordine di distruggere ogni segno della religione precedente: dai templi alle statue, via via fino ai palazzi del potere. Qui Akhenaton distrugge per costruire il suo potere. Tenta di annullare architetture, sculture, pitture e ogni altra manifestazione in linea con il passato da dimenticare. Naturalmente anche questo passato non sarà dimenticato, l'antico riaffiorerà potente e prepotente una volta eliminato il *faraone eretico*. Perché sarà chiamato così è evidente: Akhenaton sarà oggetto a sua volta della *damnatio memoriae*, i suoi palazzi distrutti, le sue statue fatte a pezzi, la sua tomba profanata. Nel 1917, nella Valle dei Re gli archeologi scoprono una tomba. Può essere contemporanea al *faraone eretico*. Non solo, ma le iscrizioni del sepolcro sono scalpellate anticamente, per annullare il nome, oramai impronunciabile, perché ritenuto una bestemmia. È possibile, quindi, trovarsi di fronte alla mummia di Akhenaton, riaffiorata dalla notte dei tempi, nonostante la distruzione sistematica di ogni sua opera. Oggi gli studi sul DNA aprono orizzonti incredibili, altroché Akhet-Aton (*Orizzonte di Aton*). Il corpo rivela proprio

quelle imperfezioni fisiche, caratteristiche del *faraone eretico*: testa a pera, spalle cadenti, bacino largo, guance scavate, sintomi della *Sindrome di Marfan*, la stessa di Abramo Lincoln cui Akhenaton assomigliava (qualora dubitate, andate a vedere i loro ritratti). In ogni caso, nessuno è riuscito a cancellare la memoria di nessuno, nonostante ogni accanimento possibile. La religione combattuta dal *faraone eretico* sarà restaurata assieme ai templi distrutti e ricostruiti con le pietre eretiche dei monumenti dedicati ad Aton. Il successore non diretto di Akhenaton è Tutankhamon, figlio di una seconda moglie dell'*eretico*. Tutti e due hanno lasciato una traccia evidente ed indelebile nei libri di storia. Tutankhamon e la sua tomba hanno fatto parlare il mondo, fin dal momento della loro scoperta nel 1922: ricchezze incredibili e leggende legate alla maledizione di chi avesse mai osato profanare quelle ricchezze. Akhenaton, nel 2004, è diventato un fumetto Marvel, tremilatrecento anni dopo la sua vita eretica. Le *storie della Storia* conoscono migliaia di casi del genere: violenza ottusa contro le cose e, al limite, contro i cadaveri. Contro le cose e le opere d'arte c'è solamente l'imbarazzo della scelta. York, 4 febbraio 211. Muore Settimio Severo, marito di Giulia Domna e padre di due figli: Caracalla e Geta. Tutti e due diventano imperatori e da sempre questo è il sistema per far crollare ogni impero. Geta e Caracalla litigano. Vorrebbero spartirsi potere e impero e, ovviamente, non arriva alcun accordo. Caracalla farà uccidere suo fratello nelle braccia della madre Giulia (un caso storico, ma involontario di morte assistita). Geta sarà seppellito in una tomba voluta da suo padre Settimio Severo sotto al Palatino, poi pare abbia trovato pace eterna nel mausoleo di Adriano, anteriore di un secolo e più noto come Castel Sant' Angelo. Non troveranno mai pace le opere d'arte legate a Geta. Probabilmente è una delle azioni più capillari di *dannato memoriae* distruttiva. Sparisce ovunque, su ordine del fratello Caracalla. Come se non bastasse, Settimio proscrive ed elimina almeno ventimila sostenitori di Geta e manda a morte Papiniano, giurista dell'epoca, perché non vuole scrivere una apologia del fratricidio. Geta sparisce ovunque, perfino dai piccoli oggetti della vita quotidiana. Un tondo (è un quadretto circolare) rappresenta la famiglia imperiale con Settimio Severo ancora vivo: si vedono il padre, Giulia Domna e i fratellini Geta e Caracalla. Ecco, persino di là la faccia di Geta è strappata via. Se poi passate per il Foro Romano e andate sotto l'arco di Settimio Severo, vedrete chiaramente un'altra operazione del genere. Nell'iscrizione in alto, il nome dannato è stato abraso, ma si vedono ancora i fori per alloggiare le lettere di bronzo strappate via. Al suo posto, le parole *optimis fortissimisque principibus*, frase riferita ovviamente a Settimio Severo e a Caracalla. Operazione ancor più scientifica nell'arco di Settimio Severo a Leptis Magna: qui il bassorilievo eretico è scalpellato e si intuiscono fretta e rabbia dai segni lasciati sulla pietra. L'*Operazione Geta* è un po' più capillare delle altre, considerando quanti personaggi siano stati strappati via dai monumenti e



Nefertiti, Nefer-neferu-Aton.

siano sopravvissuti comunque alla *damnatio memoriae*. Oggi è molto difficile identificare un ritratto del fratello di Caracalla. La storia ha vendicato Geta solo in parte. Caracalla, imperatore tra 198 e 217, rappresentato barbuto e quasi sempre accigliato, artefice nel 212 della grande rivoluzione di estendere la cittadinanza romana a tutti i cittadini dell'Impero, sarà ucciso a sua volta da un fedelissimo del fratello morto e sepolto da tempo. La cultura popolare di lui non ricorderà le riforme, le battaglie contro i barbari, ma la costruzione delle grandi terme romane, le Terme di Caracalla, luogo dove "i romani giocavano a palla" per le filastrocche della gente comune.

La *damnatio memoriae* non risparmia i cadaveri, si diceva. Siamo nell' 891.

All'inizio di quegli anni Novanta, in Roma medievale c'erano due partiti: uno filogermanico — legato ad Arnolfo di Carinzia e Berengario — l' altro nazionalista — legato a Guido e Lamberto di Spoleto e ad Adalberto di Tuscia — Nel settembre di quell' anno viene eletto papa il vescovo di Porto, cardinal Formoso. Nome strano e vicenda altrettanto strana. Inizialmente Formoso si schiera con il partito filogermanico, ma è costretto a incoronare imperatore Guido, il capo del partito nazionalista. Il papa — logicamente — non vede di buon occhio il consolidarsi di una dinastia imperiale in casa: meglio sarebbe avere un imperatore fuori casa, lontano dagli occhi e dal cuore al tempo stesso. Per cui, con una mano incorona l'Imperatore nato in casa e con l'altra chiede aiuto ad Arnolfo di Carinzia. Formoso applica quella prassi, rimasta costante e immutata nei secoli dei secoli: faccio una cosa



Akhenaton, la mummia.

pensandone un'altra, penso ad una cosa facendone un'altra. Una regola largamente utilizzata, non solo in politica. Formoso, indeciso a tutto, inevitabilmente porta la sua stessa città alla guerra civile, scoppiata fra i due partiti. E mentre l'imperatore di Germania scende verso Roma, a Roma scoppia una rivolta contro il papa e contro la fazione imperiale.

È il febbraio dell'896: le truppe imperiali si accampano sotto Porta s. Pancrazio, all'inizio della via Aurelia a Roma. Nel frattempo il partito nazionalista ha organizzato la difesa della città. Anche questa è una delle caratteristiche storiche di Roma. Negli stessi posti, lungo le stesse strade hanno marciato eserciti in cammino per liberare la città da qualcuno, attesi dal popolo romano, inizialmente ostile, ma sempre pronto a correre in soccorso del vincitore. La difesa di Roma dura ben poco. Porta s. Pancrazio è aperta a colpi d'ascia e gli imperiali entrano in Roma per riportare il loro ordine e liberare papa Formoso, chiuso in Castel s. Angelo. Ricompensa logica: la corona imperiale messa sulla testa di Arnolfo dallo stesso papa Formoso, durante una cerimonia svolta sulla gradinata di s. Pietro in Vaticano. Non è la prima incoronazione in Vaticano, ma è la prima calata di un imperatore sceso in Italia per portare il suo aiuto fraterno. Le *storie della Storia* conoscono tanti interventi del genere: aiuti politici per imporre la propria politica. E, siccome il buongiorno si vede dal mattino, anche il buongiorno di Arnolfo si distingue chiaramente all'indomani della sua incoronazione a imperatore. Il popolo romano deve giurargli obbedienza con una formula arrivata fino a noi: *"Giuro per tutti i divini misteri che — doveva dire in coro il popolo di Roma liberato — senza pregiudizio del mio onore, della mia legge e della mia fedeltà al signore e pontefice Formoso, in tutti i giorni della mia vita sono e sarò fedele all'imperatore Arnolfo; che mai stringerò alleanza con alcuno per venir meno alla fedeltà a lui; che mai presterò aiuto alcuno a Lamberto, figlio di Agiltrude, o a sua madre perché ottengano cariche temporali; e che mai, per mezzo di intrighi o speciosi argomenti, consegnerò la città di Roma a Lamberto o a sua madre Agiltrude o alla loro gente"*.

C'è di che essere contenti. Ma il popolo di Roma, non brillerà particolarmente per coraggio e intelligenza, però ricorda. Formoso muore quell'anno. Arnolfo lo segue, probabilmente distrutto dalle dissolutezze cui amava abbandonarsi. E a Roma prevale nuovamente il partito nazionalista, influenzando anche il comportamento del nuovo papa, Stefano VI. Per dimostrare a tutti la fedeltà agli ideali antigermanici, Stefano VI fa riesumare la salma di Formoso — oramai seppellita da mesi — e fa celebrare al papa un processo in piena regola con tanto di pubblica accusa e — logicamente — di imputato vestito di tutto punto con tiara e paramenti sacri. Di fronte a vescovi e cardinali, nella sala del concilio, il pubblico ministero tuona contro il cadavere papale: *"Perché hai usurpato la sede apostolica per ambizione, tu che prima eri vescovo di Porto?"*.



Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.

Per cui lo si spoglia degli abiti sacri, non dimenticando di tagliargli le tre dita della mano destra: le dita della benedizione. Per finire, lo si getterà nel Tevere fra i clamori di una folla ancora una volta pronta a correre in soccorso del vincitore.

“Pertanto a uno principe è necessario sapere usare bene la bestia e l'uomo”, dice Machiavelli. Pensiero mai colpito da damnatio memoriae.

Inutile attendere qualsiasi risposta. E, invece di Formoso, risponde l'avvocato rimettendosi alla clemenza di una corte pronta ad accettare solamente una ammissione di colpa. Per un reato del genere, si prevede la pena di morte, difficilmente applicabile nel caso di Formoso.

Sopra: Tutankhamon, la maschera d'oro.

Sotto: dopo aver fatto assassinare il fratello Geta, l'imperatore Caracalla lo fece eliminare in tutti i luoghi in cui era rappresentato, come si può vedere da questo rilievo.





Gianluca Mascherano
Capo sezione Studi e Dottrina del CSPCO

Il Piano Mattei per l'Africa

Implicazioni in sicurezza e difesa

La difesa militare non è un elemento esplicitamente centrale nel Piano Mattei, così come è stato presentato dal governo italiano nel 2023-2024; tuttavia, esistono aspetti indiretti in cui la sicurezza e la cooperazione militare possono essere considerate rilevanti per la sua attuazione e sostenibilità.

Cos'è il piano Mattei

Il Piano Mattei per l'Africa, così denominato in onore del fondatore dell'ENI, è il progetto strategico di diplomazia, cooperazione allo sviluppo e investimento volto a rinnovare i legami con il continente. La suggestiva scelta della denominazione è esemplificativa dell'approccio che l'Italia vuole mantenere nei confronti dei suoi potenziali *partner* africani. L'intento è quello di distaccarsi dalle dinamiche che hanno caratterizzato i rapporti tra l'Africa e le Nazioni europee nel secolo scorso a favore di un rapporto bilaterale e paritetico, come fu quello sostenuto appunto da Enrico Mattei (1).

Il Piano prevede sia nuovi progetti sia il sostegno attivo a iniziative già avviate, condividendo con gli Stati africani (e non imponendo in modalità paternalistica o padronale) le fasi di definizione dei bisogni, elaborazione e attuazione del progetto. L'obiettivo è quello di portare un effettivo vantaggio ai Paesi *partner* non rinunciando, in un'ottica assertiva, a rintracciare elementi vantaggiosi anche per il nostro Paese. Un'ambiziosa e pragmatica visione *win-win* mirata a rafforzare i rapporti tra l'Italia e i Paesi africani, favorire lo

sviluppo sostenibile, creare partenariati economici e, seppur implicitamente, contrastare le cause profonde dei flussi migratori incontrollati.

Il Piano ha visto una fase iniziale di avvio in collaborazione con nove Paesi (Algeria, Costa d'Avorio, Egitto, Etiopia, Kenya, Marocco, Mozambico, Repubblica del Congo e Tunisia), a cui sono stati aggiunti ulteriori cinque (Angola, Ghana, Mauritania, Tanzania e Senegal) a gennaio 2025. Le aree principali d'intervento sono energia (soprattutto rinnovabile), agricoltura, istruzione, formazione, acqua, sanità e infrastrutture. Non si escludono, inoltre, iniziative anche in altri ambiti, a partire dal settore cultura e sport. Tra le linee guida vi è la volontà di evitare la parcellizzazione degli interventi, favorendo l'economia di scala e la pluridimensionalità dei progetti, per assicurarne la massima efficienza ed efficacia. È importante un'adeguata "orchestrazione" per garantire l'armonico sviluppo delle iniziative, da cui è scaturita la creazione di una "cabina di regia" con il compito di coordinare le attività svolte dalle amministrazioni pubbliche italiane nell'ambito delle rispettive competenze. La cabina è composta dai Ministeri interessati e da altri soggetti, a cui si sono aggiunti enti pubblici e privati, terzo settore e società partecipate. Il Piano ha previsto la realizzazione di visite nei Paesi selezionati per condividere il programma e avviare i primi progetti pilota (già avvenuti nel primo semestre 2024).

Centro Studi Post Conflict Operations

Il CSPCO del Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito di Torino si occupa di formazione, ricerca e contribuisce all'elaborazione della dottrina in materia di stabilizzazione e ricostruzione (S&R) post-conflittuale. Aperto a personale sia militare che civile, promuove scambi internazionali (NATO, ONU, UE) con enti militari e accademici.





La componente sicurezza

L'implementazione del Piano prevede il coinvolgimento di tutte le energie che il Sistema-Paese Italia può offrire e, quindi, non solo relative alla dimensione pubblica ma anche del mondo privato. L'esito delle iniziative del Piano, e la sua stessa attrattività agli occhi dei Paesi *partner*, dipenderà anche, in buona misura, dalla capacità di riconoscere e affrontare quelle dinamiche di più ampio spettro considerate centrali per i processi di sviluppo africani, come ad esempio il rafforzamento delle capacità statali, compresi lo stato di diritto, la sicurezza e la stabilità. Proprio queste ultime tre aree pongono le precondizioni per la partecipazione alle iniziative del Piano da parte dei privati: gli investimenti e i progetti di cooperazione sono difficilmente realizzabili senza una base minima di sicurezza (fisica ma anche economico/finanziaria), che riguarda certamente gli attori privati ma di cui gioverebbero anche cooperanti, tecnici, diplomatici, ecc. Il contributo militare può comprendere formazione, addestramento di forze locali e il supporto ai vari processi di riforma del settore della sicurezza. Il *soft power* derivante dal settore della formazione rende la collaborazione con la controparte più accettabile rispetto ad altre forme di supporto, per così dire, più "materiali" ed è, nel lungo periodo, veicolo di principi e concetti fondamentali per l'implementazione delle riforme intraprese. Iniziative su base bilaterale sono già, di fatto, in corso d'opera con le Forze armate di Paesi selezionati dal Piano Mattei. Resta aperta la sfida di vincere la concorrenza (se non la rivalità) di altri attori politici inter-

nazionali, basata, talvolta senza scrupoli, sulla fornitura di armi, su politiche di interferenza governativa e sullo sfruttamento predatorio delle risorse del Paese.

La dimensione geo-politica del Piano

L'Italia, ad oggi, sta ricoprendo una posizione più attiva nelle dinamiche mediterranee. Le vicende dell'Europa meridionale non riguardano solo i Paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo, in un'ottica di esposizione ai flussi migratori incontrollati. Nonostante l'ovvia attenzione alle faccende ucraine, i destini del Continente africano dovrebbero interessare tutti i Paesi europei quale terreno dove si materializza un capitolo fondamentale della competizione con Cina e Russia.

Ma se è vero che il Piano cerca di porsi in diretto contatto e dialogo con i governi africani, è anche vero che spesso quest'ultimi non si sentono ancora affrancati dall'atteggiamento paternalistico degli europei. I regimi, non sempre pienamente democratici, interlocutori delle iniziative italiane, non sono necessariamente ricettivi a principi universali quali il rispetto dei diritti umani e, almeno in via preliminare, potrebbero sospettare della genuinità dell'iniziativa italiana. Ci vorrà quindi una buona scorta di realismo, pragmatismo e capacità di bilanciamento tra accettabile legittimità dell'interlocutore e obiettivi da conseguire. Ciò anche alla luce delle reazioni dell'opinione pubblica nazionale a collaborazioni con *partner* di non specchiata reputazione. Da questo punto di vista, alcune Nazioni possono trovarsi in una situazione di vantaggio per

via delle minori remore nelle relazioni internazionali. Le forme di politica attuate dalla Russia, con il ricorso alla compagnia Wagner, o le aggressive politiche commerciali cinesi hanno un effetto più diretto e rilevante e soppiantarne l'influenza appare certamente una sfida complessa.

Conclusioni

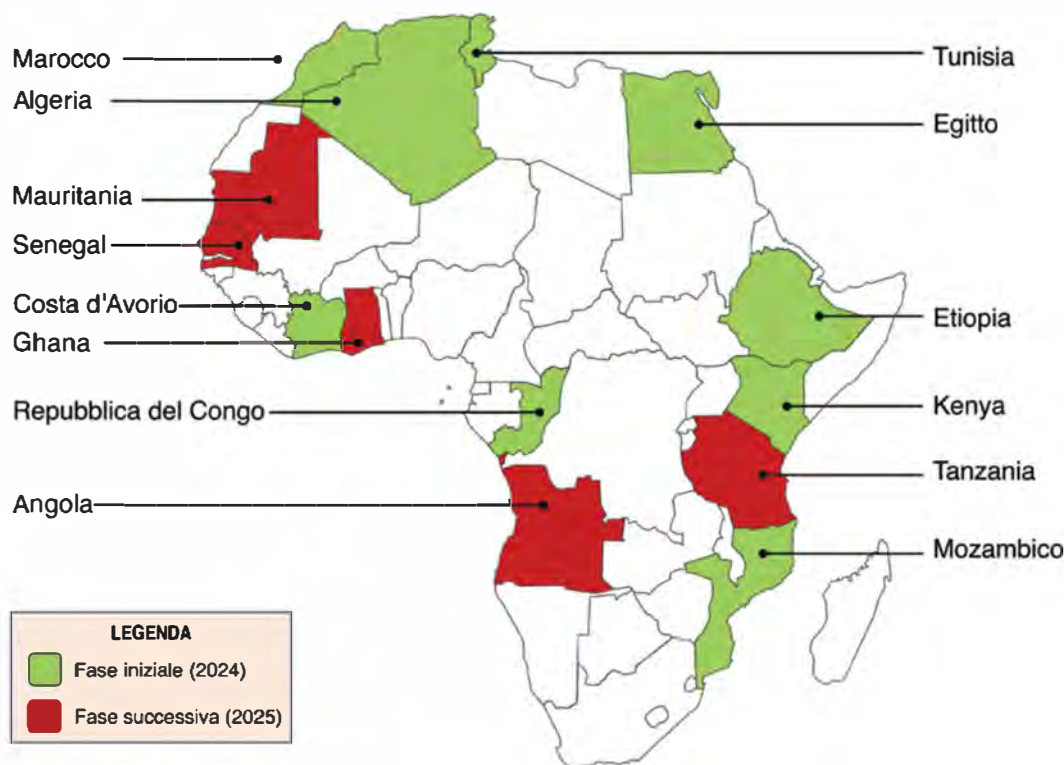
Questo Piano rappresenta la volontà dell'Italia di adattarsi ai mutamenti internazionali e definire il proprio ruolo nell'odierno contesto multipolare. Il Piano Mattei vorrebbe rappresentare un momento di innovazione e

cambiamento, soprattutto con un'importante apertura verso il Continente africano. Proprio questa sua natura potrebbe fargli superare le difficoltà che incontrerà nel suo cammino di sviluppo.

NOTE

(1) Si suggerisce al lettore di approfondire l'interessante e avvincente biografia di Enrico Mattei, incluso il mistero della sua tragica scomparsa in un incidente aereo.

Piano Mattei per l'Africa: Paesi partecipanti



INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Tutti i mesi in edicola,
dal 1993



**STORIA
MILITARE**

64 pag. € 8,50

64 pagine dedicate alla storia militare contemporanea. Ogni mese 4/5 approfonditi articoli terrestri, navali e aeronautici, corredati da molte rare immagini.

Abbonamento annuale (12 numeri) a € 93,00
abbonamenti@edizionistoriamilitare.it

E inoltre, ogni mese, anche una nuova monografia!



nelle collane:

**STORIA
MILITARE
DOSSIER**

128 pag. € 13,00

**STORIA
MILITARE
BRIEFING**

96 pag. € 12,00

www.edizionistoriamilitare.it



Al via le celebrazioni del 4 Novembre, Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate



Ancona ha ospitato la cerimonia militare in occasione della Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, svoltasi alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, del Ministro della Difesa, Guido Crosetto, e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Luciano Portolano, insieme a numerose autorità civili, militari e religiose. Nel corso della cerimonia, il Capo dello Stato ha conferito le onorificenze dell'Ordine Militare d'Italia a: la Bandiera di Guerra dell'Esercito Italiano; la Bandiera di Guerra del 9° Reggimento Alpini; la Bandiera di Guerra del 183° Reggimento Paracadutisti "Nembo"; la Bandiera di Guerra del Comando Raggruppamento Subacquei ed Incursori "Teseo Tesei"; la Bandiera di Combattimento di Nave Caio Duilio; la Bandiera di Combattimento di Nave Virginio Fasan;

la Bandiera di Guerra del 6° Stormo dell'Aeronautica Militare; la Bandiera di Guerra del 12° Reggimento Carabinieri "Sicilia". A seguire, la consegna al Presidente della Repubblica dell'elaborato vincitore del concorso artistico, al quale hanno preso parte gli alunni dell'Istituto "Beniamino Gigli" di Monte Roberto (AN). A suggellare la cerimonia, la Pattuglia Acrobatica Nazionale che ha disegnato il Tricolore sul cielo di Ancona. Le celebrazioni del 4 Novembre sono iniziate a Roma con la deposizione di una corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto da parte del Presidente della Repubblica e sono proseguite nel pomeriggio, con il Ministro della Difesa che ha rivolto il proprio saluto ai militari impegnati in operazioni in Italia e all'estero, in videocollegamento dal Comando Operativo di Vertice Interforze.

Presentato il primo Calendario della Difesa



"La Difesa è un'unica forza, al servizio del Paese. Una forza che unisce. Questo calendario racconta proprio questo: attraverso volti, storie, missioni. Frammenti di un impegno quotidiano, spesso lontano dai riflettori, a difesa e protezione di ciascuno di noi. Sono donne e uomini che danno il meglio di sé quando lavorano insieme, in squadra, con dedizione e silenzioso orgoglio. Operano in un mondo complesso, in cui le sfide cambiano rapidamente e nuove minacce mettono alla prova la nostra sicurezza e la nostra coesione sociale. Sono scenari che altri cercano di governare.

Noi dobbiamo farci trovare pronti. Perché la Difesa si costruisce con i tempi lunghi della storia, con quelli della responsabilità, della visione, della politica nel senso più nobile del termine, non con i tempi brevi delle convenienze o delle opportunità elettorali". Così il Ministro della Difesa, Guido Crosetto, alla conferenza stampa di presentazione del primo Calendario della Difesa, in occasione delle celebrazioni per il 4 Novembre, "Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate", il 3 novembre alla Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito a Roma.

Ministro Crosetto: i giovani sono il volto più bello dell'Italia. L'intelligenza artificiale è la nuova frontiera della difesa e dello sviluppo

Oggi (23 ottobre), ho inaugurato l'Anno Accademico alla Scuola di Applicazione dell'Esercito.

La scelta fatta da queste ragazze e questi ragazzi, di dedicare la loro vita al servizio alla Patria è un atto da guardare con profondo rispetto.

A loro ho detto che, in un mondo sempre più veloce e complesso, pieno di nuove sfide, è fondamentale che la classe dirigente delle Forze armate sappia capire i cambiamenti in atto, per prevenire i pericoli e indicare le direzioni da percorrere.

Il loro impegno, il loro entusiasmo, la gioventù, la passione, sono i migliori valori che il nostro Paese sa esprimere. Diventeranno parte della futura classe dirigente dell'Italia. So che la loro non è una scelta facile, ma è una scelta che nobilita chi la compie. Oggi ho avuto anche la possibilità di incontrare altri giovani, che lavorano in realtà completamente diverse ma ugualmente





importanti per il nostro futuro. All'Istituto Italiano per l'Intelligenza Artificiale per l'Impatto Industriale (AI4I) ho visto un polo che unisce ricerca, startup e impresa in un ecosistema capace di trasformare idee in innovazione concreta. Qui, giovani ricercatori possono contare su laboratori all'avanguardia e su sistemi di calcolo tra i più avanzati, contribuendo a costruire un'Italia protagonista nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. All'Energy Center del Politecnico di Torino ho incontrato studenti e team di ricerca che, con passione e creatività, stanno sperimentando applicazioni concrete di ogni materia di studio in ambiti che vanno dall'energia sostenibile alla mobilità, all'intelligenza artificiale, ai nuovi materiali. La loro capacità di tradurre la formazione in soluzioni reali dimostra come la formazione di qualità possa diventare uno strumento prezioso per migliorare la vita delle persone, la sicurezza e la competitività del nostro sistema Paese. Confrontarmi con questi giovani è stato un momento prezioso: è davvero un bel risultato per l'Italia poter contare su tante energie nuove e tante opportunità per chi vuole mettersi in gioco. Sostenere questi giovani, sostenere la ricerca, sostenere le università, significa investire nel futuro dell'Italia. È da qui che nasce la crescita: dal talento, dall'impegno e dalla capacità di innovare delle nuove generazioni".

Il Sottosegretario Rauti al Forum mondiale sull'Artico "Appuntamento a Roma nel 2026"



"L'Italia gioca un ruolo attivo in Artico, forte di una tradizione che affonda le radici nelle esplorazioni al Polo Nord di pionieri come il Duca degli Abruzzi e Umberto Nobile e, oggi, si distingue per le attività di ricerca scientifica e studi polari."

Così il Sottosegretario alla Difesa Isabella Rauti, a Reykjavik, in Islanda, il 19 ottobre, nel suo intervento nella plenaria conclusiva dell'Assemblea dell'Arctic Circle.

"La sezione finale dei lavori – ha dichiarato il Sottosegretario – è stata dedicata al prossimo appuntamento della comunità artica internazionale. Il 3 e 4 marzo 2026 la città di Roma ospiterà – per la prima volta in Italia – un'edizione dell'Arctic Circle Forum – Polar Dialogue, un format che dal 2023 si svolge annualmente nel mondo per trattare le questioni artiche, sia geopolitiche che scientifiche, nonché analizzare le aree del pianeta coperte dai ghiacciai, le alte montagne e gli oceani polari. Un'occasione di confronto multidisciplinare su un'area sempre

più strategica per gli equilibri globali". Nel corso dei lavori, il Sottosegretario ha annunciato che la Difesa sta organizzando a Roma, il 29 ottobre, la sua "Prima Conferenza Nazionale sull'Artico". L'evento, sottotitolato "La Difesa e il Sistema Paese nelle nuove sfide della competizione globale", sarà ospitato al Centro Alti Studi per la Difesa (CASD) di Roma. I temi del Grande Nord saranno affrontati da un punto di vista scientifico, industriale, geopolitico e securitario, per i loro impatti sulla regione artica.

Il Sottosegretario Rauti, in ambito Difesa, ha delegato all'ambiente artico, subartico e antartico, e ha promosso e curato la conferenza con lo scopo di "costruire un percorso comune e una comunità di intenti come Sistema Paese – ha affermato – perché l'Artico ci riguarda e riflette sfide geopolitiche e strategiche per gli equilibri globali".

Nella consapevolezza che "non c'è ricerca e sviluppo, non c'è cooperazione – neanche in Artico – senza una cornice condivisa di sicurezza e difesa preventiva", ha concluso Rauti.

Il 4 Novembre attraverso il linguaggio dell'arte dei bambini



Un bambino che, con il fiore simbolo del ricordo – il "Non ti scordar di me" – si avvicina a un soldato inginocchiato accanto a una croce. Sullo sfondo, il Tricolore, che unisce idealmente le nuove generazioni a quelle che le hanno precedute. Questa immagine racchiude lo spirito della Mostra-Concorso Artistico "Non ti scordar di me", inaugurata il 18 ottobre, nella sede del Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare a Roma, dove si è svolta la cerimonia che ha visto protagonisti i giovani studenti di una scuola primaria. Oltre cinquanta alunni dell'Istituto comprensivo "B. Gigli" di Monte Roberto hanno interpretato la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate attraverso il linguaggio universale dell'arte, esprimendo con colori e immagini i valori di memoria, unità e pace.



1
4



Foto Notizie



2
5



3
6



1. La Brigata paracadutisti Folgore si addestra alla guerra di trincea



2. San Giovanni XXIII: l'Esercito rinnova la devozione al suo Santo Patrono



3. L'Esercito al Longines Global Champions Tour



4. L'Esercito Italiano a Expo 2025 Osaka



5. "Esercito&Sport" al Quarticciolo



6. L'Esercito ricorda i caduti





Foto d'autore

Graduato Aiutante Fabio Marinelli
3^a Sezione Cine foto Tv, SME - V RAG
40^a Coppa degli Assi, Palermo





Non mere sentinelle,
ma protagonisti della vita del paese

Lo spirito democratico delle Forze armate

Quirino Camerlengo ne parla
con noi

In questa intervista chiediamo a Quirino Camerlengo, Professore ordinario di Diritto costituzionale e pubblico nell'Università degli Studi di Milano Bicocca, di condividere alcune riflessioni sul rapporto tra le Forze armate e la democrazia. È fresco di stampa il suo saggio "Le Forze armate. Ai confini o dentro la democrazia?", parte della collana – edita da il Mulino e curata da Francesco Clementi – "Riscoprire le Istituzioni", dove accompagna il lettore alla scoperta o riscoperta delle Forze armate e del loro rapporto con la Costituzione e con la democrazia.

Lei scrive: "i Costituenti tentarono di collocare le Forze armate non solo nella materia costituzionale, ma anche entro il perimetro tracciato dal fondamentale principio

democratico". Ci spiega le ragioni di questa scelta?

I nostri Costituenti erano pienamente consapevoli dei rischi di strumentalizzazione politica delle Forze armate, come la storia ha drammaticamente insegnato. Fare delle Forze armate una componente essenziale della "materia costituzionale" è stato il riconoscimento della loro piena cittadinanza all'interno delle nuove istituzioni repubblicane. L'esplicito richiamo allo "spirito democratico" che avrebbe dovuto informare l'organizzazione riflette la volontà di ribadire con forza che i compiti delle Forze armate non possono oltrepassare i confini tracciati dal principio democratico, così come la condizione giuridica degli stessi soldati non può non conformarsi alle conquiste fatte per tutti i consociati sul versante dei diritti fondamentali. I Costituenti vollero scongiurare il rischio di dar vita ad un ordinamento militare del tutto sganciato dal resto delle istituzioni statali. L'art. 52 va inteso nel senso di consegnare al Parlamento, luogo della democrazia e della rappresentanza politica, il compito irrinunciabile di definire i principi e le norme di organizzazione e di funzionamento delle Forze armate, come ha dimostrato in un bel libro Renato Balduzzi.

“

Fare delle Forze armate una componente essenziale della "materia costituzionale" è stato il riconoscimento della loro piena cittadinanza all'interno delle nuove istituzioni repubblicane.

Il Presidente della Repubblica “ha il comando delle Forze armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere” (art. 87, comma 9 della Costituzione). Ce ne spiega il senso e la portata?

Queste disposizioni non conferiscono al Presidente della Repubblica una posizione di comando all'interno delle Forze armate, sia dal punto di vista organizzativo che sul piano operativo. Il vertice politico dei reparti militari è collocato dalla Costituzione e dalle leggi ordinarie nel potere esecutivo e, dunque, nel Governo, con una posizione qualificata riconosciuta al Ministro della Difesa. Piuttosto, il Presidente, in questa veste, agisce come “Capo dello Stato” e, soprattutto, come rappresentante dell'unità nazionale. Egli è interprete e garante, nei limiti delle sue attribuzioni, della coesione sociale e come tale agisce per evitare strappi e lacerazioni in un tessuto comunitario già sollecitato da non poche tensioni. “Capo dello Stato” non significa organo gerarchicamente sovraordinato alle altre istituzioni: piuttosto, come ha osservato Massimo Luciani, autorevolissimo studioso oggi giudice costituzionale, egli è garante dell'equilibrio e della leale collaborazione tra i poteri dello Stato, apparato militare incluso, così che le rispettive attribuzioni “facciano capo” proprio al Presidente, come organo di moderazione e di dialogo.

“La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino” (art. 52, comma 1 della Costituzione). Mi soffermo su Patria e sacro. Perché furono usate proprio queste due parole?

Nella scelta dei Costituenti si intrecciarono molteplici elementi culturali, politici e sociali. “Patria” è una parola che evoca la terra dei padri, è – come proclamò Cicerone – qualsiasi spazio in cui vi sia il bene, il bene comune appunto. Dal canto suo, la sacralità del dovere di difesa mirò ad esaltare la specifica condizione umana in cui versa chi si trova in questa delicatissima condizione. Non semplicemente un dovere civico, come il voto, non solo inderogabile, come sancito dall'art. 2 della Costituzione, ma addirittura sacro, tale perché chi si cimenta in questa impresa accetta il rischio di rinunciare alla propria stessa vita: il sacrificio, appunto. In Assemblea costituente l'O-norevole (e Generale) Umberto Nobile disse che “il bene collettivo della Nazione [è] talmente al di sopra di ogni interesse particolaristico da comportare per la sua difesa perfino il sacrificio supremo, che è quello della vita”. In questa sacralità si sublima il legame di cittadinanza che avvince ogni consociato alla nostra Repubblica. Come ebbe modo di affermare la Corte costituzionale, “si tratta di un dovere, il quale, proprio perché ‘sacro’ (e quindi di ordine eminentemente morale), si collega intimamente e indissolubilmente alla appartenenza alla comunità nazionale identificata nella Repubblica italiana”.

Sempre nell'art. 52 della Costituzione, dedicato alle Forze armate, la parola guerra non compare mai. Si tratta di un caso o di oculata scelta?





Non si trattò di una dimenticanza colpevole. Riferendosi testualmente alla “difesa”, i Costituenti intesero ribadire la corretta interpretazione dell'intero quadro costituzionale, secondo cui la guerra è un conflitto armato che può legittimamente coinvolgere le nostre Forze armate solo per proteggere la nostra Repubblica. Non a caso, i nostri reparti sono impiegati anche in operazioni ben lontane dalla nozione di guerra: compiti di ordine pubblico, interventi in occasione di calamità naturali.

La parola guerra, invece, compare nel citatissimo art. 11 della Costituzione: “l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. Come si bilancia con l'art. 52 e perché è fonte di perenni discussioni politiche?

Questo tema richiederebbe ben altro spazio rispetto a questa intervista. Un dato è certo, però: la guerra non è una opzione radicalmente esclusa dalla nostra Costituzione. Diversamente da altri Stati, che hanno adottato una sicura impronta neutrale, la Costituzione del 1948 contempla in più disposizioni la guerra. Nel contempo, è altrettanto chiaro che la guerra costituzionalmente legittima è solo quella volta a difendere l'integrità del nostro Stato. Senonché, da quegli anni ad oggi abbiamo assistito ad una trasformazione delle relazioni internazionali tali da rendere obsoleta l'antica nozione di guerra come conflitto armato tra due o più Stati. È, dunque, più difficile di allora capire quando si possa parlare davvero di “difesa”. Rispetta la Costitu-

zione una missione internazionale volta a contrastare il terrorismo occupando uno Stato sovrano, o anche per ripristinare la piena tutela dei diritti fondamentali? Rispetta la Costituzione soccorrere uno Stato alleato ai sensi dell'art. 5 del Trattato NATO?

Secondo lei, quanto fu previsto dalla Costituzione per le Forze armate, alla luce di tutti i grandi cambiamenti in corso, è ancora idoneo e sufficiente per le Istituzioni militari?

Quando ci si interroga sull'attualità delle disposizioni costituzionali occorre fare uno sforzo importante per comprendere le ragioni concrete che ne condizionarono la genesi. Dal 1948 ad oggi molto è cambiato. La nostra Corte costituzionale, con sentenze storiche, ha interpretato in senso evolutivo la Costituzione, specie in tema di diritti fondamentali. L'art. 52 riflette la cura che i Costituenti dedicarono alle Forze armate. Nessuno ha mai seriamente pensato di rivedere questa previsione. Piuttosto, occorre a mio avviso insistere sulla interpretazione dello “spirito democratico” come principio che non opera come difesa nei confronti di istituzioni percepite come potenzialmente pericolose, ma come valore che conferisce alle Forze armate e ai loro operatori la piena e coerente dignità a concorrere all'inveramento della democrazia: non mere sentinelle, ma protagoniste della vita democratica del Paese.

Quando lei insegna ai suoi studenti diritto costituzionale, ha modo di parlare loro delle Forze armate? Cosa gli spiega e come reagiscono i giovani?

Nei programmi universitari di diritto costituzionale

manca una parte dedicata alle Forze armate. Lo stesso vale per i manuali i quali, tutt'al più, fanno rinvii estremamente sintetici a specifici profili, specie in tema di diritti fondamentali. Anch'io, sinceramente, non dedico un'apposita lezione a questo tema, ma non mancano mai riferimenti ad alcuni aspetti relativi all'organizzazione militare. Penso, ad esempio, alla lezione sulla libertà di associazione e sul divieto di istituire le c.d. associazioni paramilitari: in questo caso l'attenzione si focalizza soprattutto sulla nozione di gerarchia. Per attirare l'attenzione dei miei studenti condivido con loro alcune esperienze personali, per dimostrare quanto il diritto costituzionale sia una entità vivente che ci coinvolge nella pratica quotidiana. E qualche aneddoto sulla mia "naja" aiuta a cogliere il significato concreto di ciò che viene insegnato. Mi rendo conto che ciò non è sufficiente per avvicinare i giovani alle Forze armate. Sono però convinto che la stesura di questo libro sarà per me di stimolo perché – come ho cercato di dimostrare – le Forze armate sono comunità di donne e di uomini avvinti da legami di solidarietà, vissuti con "spirito democratico", come recita l'art. 52 della Costituzione.



Quirino Camerlengo è Professore ordinario di Diritto costituzionale e pubblico nell'Università degli Studi di Milano Bicocca. Si è laureato *cum laude* in Giurisprudenza nell'Università degli studi di Milano e nello stesso Ateneo ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Diritto costituzionale. Per poco più di vent'anni ha insegnato nell'Università di Pavia. È stato Assistente di studio alla Corte costituzionale con il Presidente Prof. Ugo De Siervo. Si è occupato di molteplici temi: dalla teoria generale alle fonti del diritto, dalle istituzioni repubblicane alla giustizia costituzionale, concentrandosi soprattutto sul principio di eguaglianza nelle sue diverse declinazioni. Ha svolto il servizio militare con il IV scaglione 1988, ricevendo l'addestramento presso il 14° btg. Bersaglieri "Semaglia" e proseguendo, fino al raggiungimento del grado di Caporal maggiore, presso la Direzione leva, reclutamento e mobilitazione della Regione Militare Nord Ovest, alle dipendenze dell'allora Generale di Divisione Oreste Bovio.

In primo piano

di
Pierfrancesco
Sampaolo



Donne
d'Europa

TEO

Elena
ŠOLTÉSOVÁ



Târgu Jiu, 15 gennaio 1909

Terza di otto figli nati da Elena e Vasile T.
nel 1903 Ecaterina, soprannome maestra, ac-
compagnando a far parte di una delle p.
Durante la prima guerra mondiale, si c-
la morte in battaglia del fratello Niccolò
a un'unità combattente in prima linea.
Da qui rielice ricambiandola in prima linea.
Tornata alla sua unità per combattere in-
tervita. È insignita della medaglia d'oro
devotamente dimostrata sul campo di guer-
reggiare Maria, divenendo la prima
Tornata al fronte, viene uccisa in battaglia.
Grande nazionale, Ecaterina riposa a

Donne d'Europa

In una mostra, Isabella Rauti racconta
le donne che hanno reso grande il nostro
Continente

Ecaterina BOROIU



un'isola, 22 agosto 1917

...contadini dell'Oltena in Romania,
...al movimento Cercetari Români,
...unità di scoutismo di Bucarest,
...come infermiera al fronte ma, dopo
...vede ed ottiene di essere assegnata
...ne fatta prigioniera a Cârbunari,
...re, rimanendo ferita a una gamba
...la città di Filadelfia, rimane nuovamente
...l'Armata Militară "per il coraggio e la
...nominata sottotenente onorario della
...le donne dell'esercito rumeno,
...a da un proiettile, mentre comandava il
...ne,
...muscolosi del centro di Târgu Jiu

EDODOR
IUTEDO
ODOR
TEDOI

Donne
d'Europa



Il Sottosegretario di Stato alla Difesa, Senatrice Isabella Rauti, con delega "Per la promozione delle politiche di parità di genere e pari opportunità", è stata ideatrice della Mostra fotografica "Donne d'Europa" presentata per la prima volta il 30 marzo scorso all'Arsenale di Venezia ed esposta al pubblico nei "Villaggi Italia" del "Tour mediterraneo" di Nave Vespucci, nelle tappe di Civitavecchia, Livorno e Genova, dove il tour si è concluso a giugno scorso. La mostra racconta i volti di 24 donne (venti straniere e quattro italiane), alcune note ed altre meno, che hanno reso grande l'Europa, lottando per i diritti umani fondamentali e per l'emancipazione femminile con impegno e sacrificio, cercando di abbattere stereotipi e consolidati pregiudizi di genere.

Dalla Callas a Marie Curie, da Maria Plozner Mentil a Milada Horakova, le storie di queste 24 donne si intrecciano in un unico filo della nostra Europa.

Sottosegretario, come nasce "Donne d'Europa"? A chi si rivolge?

Riguarda alcune figure femminili che hanno percorso i tempi, indicando con forza e coraggio le mille strade dell'emancipazione femminile nella storia. Ma anche le donne rimaste nascoste, ignorate, dimenticate, che pure hanno segnato con determinazione e coraggio i vari sentieri delle conquiste. Queste donne, distanti tra loro per epoche storiche e differenti aree geografiche, le possiamo immaginare legate da una trama sottile: l'ideale di un'Europa più coesa, conscia della propria identità e delle proprie radici. Raccontare queste figure femminili è importante non solo per trasmettere alle giovani donne esempi e modelli cui ispirarsi ma anche come spinta a investire su se stesse. I 24 pannelli monografici della Mostra raccontano vite vissute da singole individualità femminili ma rappresentano anche uno storytelling collettivo, un racconto di società e costumi diversi.

Donne che si sono impegnate per sostenere altre donne senza conoscerle e si sono sacrificate per aprire strade nuove, strade lastricate dai diritti femminili, dai diritti sociali, dalle prime conquiste. Donne che sono le testimoni passate alla storia, più o meno note, di una moltitudine di donne sconosciute, che la storia l'hanno fatta, anche se nei libri non le incontriamo.

Fra queste figure, qual è, secondo lei, quella più rappresentativa? E quella che le è rimasta più nel cuore?

La storia di ognuna di esse ha lasciato il segno, aperto una strada e favorito il cambiamento. Studiando le loro storie si viene travolti da una tale corallità di emozioni che non consente di attribuire primati; ognuna di loro è un primato femminile ed ha costruito qualcosa che prima non c'era e che è rimasta. Le donne selezionate non esauriscono il panorama ma sono significative di "piccole-grandi" rivoluzioni di mentalità perché hanno segnato una strada, ciascuna in un campo diverso, hanno ab-

battuto stereotipi, pregiudizi e barriere.

Nella mostra ricordiamo Sorella Maria Cristina Luineti: la prima donna a cadere in servizio durante una missione di pace internazionale. Decorata con il titolo di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia il 2 novembre 2000, è un esempio di umanità e vocazione fino al sacrificio della vita. Una figura coraggiosa, altruista e generosa, che ha trovato la morte mentre era in servizio a Mogadiscio nel 1993, partecipando come Sottotenente alla missione militare di pace UNOSOM II in Somalia. Maria Cristina sacrificò se stessa per proteggere i pazienti da uno squilibrato che, armato, era entrato nel poliambulatorio; è un simbolo eterno per tutti i Volontari e le Volontarie che operano fedeli al motto "Ama, conforta, lavora e salva" e per tutti coloro che credono nella Patria. Penso anche a Ecaterina Teodoroiu, infermiera al fronte della Prima guerra mondiale che, dopo la morte del fratello, chiede di combattere come soldato in prima linea diventando, per meriti sul campo, prima donna Ufficiale della Romania. Ma anche ad attiviste per la pace e per i diritti delle donne, come Emilia Augusta Clementina Broomè che ha rappresentato, nella Svezia del primo '900, una forza trainante nella campagna per il suffragio femminile, contribuendo

alla stesura delle Leggi per il salario paritario e l'uguaglianza legale nel matrimonio

A marzo scorso è stato intitolato il comprensorio militare "La Comina" alla portatrice carnica Maria Plozner Mentil, Medaglia d'Oro al Valor Militare nella Grande Guerra. La Mentil è una delle 24 donne ritratte. A 25 anni dall'inizio del reclutamento femminile nelle Forze Armate, come crede che la sua storia possa incidere nelle generazioni contemporanee?

Questa figura femminile, direi, mi è rimasta nel cuore. Maria era una di quelle donne che tra il '15 e il '18, con la gerla in spalla, portavano cibo e munizioni ai soldati in prima linea sul fronte del Carso, condividendo pericoli e sacrifici. Rischiò la vita fino a perderla, uccisa dal fuoco austriaco e decorata, per il suo coraggio, con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria. Un'intitolazione idealmente dedicata anche a tutte le donne in uniforme, nell'anno in cui ricorre il 25° anniversario del loro ingresso nelle Forze Armate e al personale civile femminile che le ha precedute. C'è un filo rosso che unisce idealmente le portatrici nella Grande Guerra, quelle carniche e quelle del versante trentino, a tutte le donne con le stellette che da un quarto di secolo rappresentano





un valore aggiunto per le Forze Amate, negli impieghi in Patria e nei Teatri Operativi. Donne che portano un valore aggiunto, quello della prospettiva di genere nella pianificazione delle operazioni militari, e sono in prima linea per i diritti umani ed il protagonismo femminile alla vita sociale, economica e politica. Nelle Missioni internazionali di pace e stabilizzazione, le donne dei nostri contingenti militari rappresentano una risorsa strategica per dialogare con la popolazione civile locale, in particolare con quella femminile.

A suo parere, quale ritiene sia il livello di inclusività e di pari opportunità nella Difesa?

A venticinque anni dall'ingresso delle donne nelle Forze armate, la Difesa rappresenta oggi un modello di inclusività e di parità sostanziale. La presenza femminile è una realtà consolidata e di sistema che esprime parità e leadership. In ambito Difesa, il rispetto dei principi e delle norme sulle pari opportunità, si sostanzia in processi e azioni concrete mirati a supportare efficacemente il processo di integrazione delle donne nelle Forze Armate.

Non esistono incarichi preclusi: pilote, palombari, car-

riste, Comandanti di Stazione sono parte integrante della Difesa, formate e addestrate attraverso gli stessi percorsi dei colleghi uomini. Attualmente le donne in uniforme sono oltre 22.000, pari a poco più dell'8% del personale complessivo, con una crescita costante. Le prime Ufficiali di Accademia saranno valutate nel 2026 per il grado di colonnello, mentre l'Arma dei Carabinieri tra i Forestali annovera già Ufficiali donna fino al grado di Generale di Brigata. Nelle missioni internazionali, la componente femminile è una risorsa strategica: i Female Engagement Team operano nei teatri più complessi, in linea con la Risoluzione ONU 1325, favorendo inclusione, diritti e resilienza. La nostra azione punta al dialogo con la popolazione femminile ed al coinvolgimento delle donne nei processi decisionali, in quelli di costruzione di pace e stabilità nonché nella resilienza post-conflict. Anche sul piano organizzativo, la Difesa ha fatto da apripista: il Comitato Unico di Garanzia e il Consiglio Interforze sulla Prospettiva di Genere hanno promosso il Codice di Condotta contro discriminazioni e molestie. Questo documento, frutto della collaborazione tra personale civile e militare, è oggi considerato un modello di riferimento.

*In primo
piano*

di
Alessandro Aresu

Da Tianjin a Pechino

L'oscurità e la profondità della *Shanghai Cooperation Organisation*



In un post sul social network "Truth", all'inizio di settembre, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha commentato un'immagine di Xi Jinping, Vladimir Putin e Narendra Modi in questi termini: *"Sembra che abbiamo perso l'India e la Russia nei confronti della più profonda e più oscura Cina. Che possano avere un lungo e prospero futuro insieme!"*.

C'è da tempo un dibattito su quanto interventi simili di Trump vadano presi sul serio e in termini letterali. In ogni caso, il fatto che il presidente degli Stati Uniti si sia espresso in modo così netto ha mostrato la forza del cerimoniale del potere esibito dalla Cina, nella riunione della *Shanghai Cooperation Organisation* a Tianjin e nella parata militare di Pechino per ricordare gli 80 anni dalla vittoria contro il Giappone nella Seconda guerra mondiale.

Quegli eventi non sono stati ricchi di provvedimenti concreti, se si eccettuano gli accordi energetici tra la Cina e la Russia. Né hanno portato alla costruzione di un "nuovo ordine mondiale" imperniato sul Sud globale, secondo l'abusata formula spesso adoperata in occasioni simili. Eppure, il potere di convocazione della Cina è emerso non solo nei confronti del presidente russo e di figure come il leader della Corea del Nord Kim-Jong, ma anche di Narendra Modi e di un protagonista della politica globale come il presidente turco Erdogan. Perciò, questi incontri non vanno sottovalutati, come tutto ciò che coinvolge Paesi che rappresentano una vasta parte della popolazione mondiale (il 42%, in riferimento ai membri della *Shanghai Cooperation Organisation*). Allo stesso tempo, gli incontri avvenuti in Cina non devono essere sopravvalutati. La *Shanghai Cooperation Organisation* ha come membri sia l'India e il Pakistan, pertanto non può costituire un'alleanza strutturata. E soprattutto, i due Paesi più popolosi del mondo, l'India e la Cina, continueranno ad avere un rapporto segnato da collaborazione in alcune aree e da profonde tensioni in altre. In questo senso, gli incontri di Tianjin hanno senz'altro segnato un momento di riduzione delle tensioni rispetto alla fase aperta con gli scontri armati tra India e Cina nel 2020 che ha portato, tra l'altro, al



divieto di numerose app cinesi in India, tra cui TikTok.

Alla luce di queste considerazioni, per comprendere come i rapporti tra India e Cina possano evolvere nel medio termine, è utile considerare anche il ruolo degli Stati Uniti nella relazione bilaterale e tenere presenti altre tendenze strutturali, che possono fornire una bussola nella profondità e nell'oscurità. In primo luogo, l'elefante nella stanza degli incontri tra Xi e Modi è senz'altro stato Trump, e in particolare le sue decisioni sui dazi verso l'India, motivati anche con la crescita di acquisti di idrocarburi dalla Russia da parte di Delhi. Vista la retorica adoperata da rappresentanti dell'amministrazione Trump come Peter Navarro, che peraltro non ha considerato i rapporti di lunghissimo corso tra l'India e l'Unione Sovietica durante la Guerra fredda, l'opinione pubblica indiana ha visto nelle mosse di Trump una guerra commerciale verso l'India, invece della più prevedibile guerra commerciale verso la Cina. Ciò ha portato a un deterioramento dei rapporti bilaterali, seppure in una situazione fluida. Nella prospettiva di lungo termine degli Stati Uniti, infatti, la durezza verso l'India potrebbe essere un passaggio tattico, basato sulla convinzione che, dovendo scegliere tra una delle due sfere, Delhi si schiererà da ultimo con Washington.

Un interessante libro scritto nel 2019 da due intellettuali indiani, Samir Saran e Akhil Deo, si intitola significativamente *Pax Sinica: Implications for the Indian Dawn*. Prima della crisi bila-

terale del 2020, quella visione indiana cerca di considerare la Pax Sinica di Xi Jinping come una sfida essenziale e un grande pericolo per l'India, ma allo stesso tempo insiste, anche in quel contesto, sull'opportunità da cogliere per la propria autonomia, al fine di posizionarsi come un attore di primo piano della scena internazionale.

Secondo la tesi di Saran e Deo, la proiezione di potenza di Pechino attraverso la *Belt and Road Initiative* e attraverso altri progetti internazionali punta a creare una rete di dipendenze capace di minacciare la sovranità indiana. Tuttavia, per rispondere, l'India dovrebbe adottare un approccio pragmatico, che sappia trarre insegnamento dalla Cina stessa. Saran e Deo ricordano, a questo proposito, come Pechino abbia beneficiato a lungo dei flussi economici americani pur perseguendo una posizione non subordinata in termini politici. Invitano l'India a emulare questo modello. Delhi deve puntare a creare interdipendenze economiche con gli Stati Uniti e con altri attori in ottica anticinese (soprattutto sulla tecnologia) ma senza cambiare la propria posizione di fondo.

L'autonomia indiana, in questo senso, si alimenta anche con la capacità tecnologica, per esempio con l'investimento sul programma spaziale e con risultati che mostrano un volto innovativo dell'India, e in termini ancora più ambiziosi col tentativo recente di rendere l'India un luogo più rilevante per la manifattura elettronica e per l'industria dei semiconduttori, recuperan-

do il terreno perduto rispetto ad altre economie asiatiche al centro delle filiere tecnologiche. In questo percorso, possono esservi rapporti commerciali di reciproca convenienza tanto con la Cina quanto con gli Stati Uniti, ma anche contrasti. Si pensi, per esempio, a una questione davvero cruciale per le economie di scala: la geografia della manifattura di Apple. La spinta verso la diversificazione della produzione di smartphone dalla Cina rappresenta per Delhi un'occasione da cogliere. Un Paese come il Vietnam, emerso come località alternativa per la manifattura di Apple, non può offrire le stesse condizioni, nella forza lavoro e potenzialmente nella filiera, rispetto all'India. L'India possiede senz'altro la scala che può, in teoria, sostituire la Cina.

Eppure, allo stesso tempo, attirare la produzione degli iPhone destinati al mercato statunitense crea dinamiche di collaborazione ma anche di conflittualità, tanto con la Cina quanto con gli Stati Uniti. Vediamo in che termini. La filiera dell'iPhone, essendo concentrata soprattutto in Cina, può migrare realmente solo attraverso gli investimenti da parte di aziende cinesi, che dovranno essere autorizzate dalla leadership politica di Pechino. D'altra parte, se l'India ambisce a prendere una fetta della produzione degli iPhone, nella prospettiva statunitense ciò ridurrebbe il rischio di concentrazione in Cina ma non potrebbe rispondere all'esigenza, costantemente sottolineata dal presidente Trump, di una rinascita della manifattura interna. Non a caso Tru-



mp ha sollecitato più volte Tim Cook, CEO di Apple, a investire in capacità produttiva negli Stati Uniti e non in India. Da ultimo, esiste ed esisterà un contrasto tra gli obiettivi di una "alba indiana" su questo tema cruciale e quelli, almeno di breve termine, della politica statunitense. La Cina, rafforzando i suoi rapporti commerciali con l'India mettendo tra parentesi i conflitti territoriali che non possono essere eliminati, può inserirsi in questa dinamica, senza peraltro abbandonare il sostegno industriale e militare al Pakistan, evidente anche durante l'Operazione Sindoor di maggio 2025. Ciò, come detto, non può portare ad un'alleanza ma può comunque intrecciarsi con la retorica e con la pratica dell'autonomia da parte di Delhi. Un altro ambito da

monitorare per comprendere alcuni rapporti più profondi tra India, Cina e Russia rispetto alle foto della *Shanghai Cooperation Organisation* riguarda la discussione sulla cosiddetta de-dollarizzazione, su cui vi sono stati anche alcuni interventi del presidente Trump verso i Paesi BRICS. La supremazia del dollaro nelle transazioni internazionali resta netta, ma vi sono segnali di riduzione della quota di dollari nelle riserve valutarie di alcune banche centrali. La Russia e la Turchia rappresentano due degli esempi più significativi in questo senso. Anche da parte di Cina e India, l'acquisto di oro e la tendenza alla de-dollarizzazione dei mercati delle materie prime corrispondono a una essenziale ricerca di protezione dall'apparato sanzionatorio degli Stati

Uniti, che nelle sue varie diramazioni può colpire la libertà del commercio di questi Paesi. La tendenza, da questo punto di vista, non è una de-dollarizzazione *tout court* ma è la creazione e la difesa, con sempre più determinazione, di alcune sfere che possano commerciare tra loro senza essere sottoposte al potere del dollaro, con i rischi sanzionatori che esso comporta. In sintesi, gli eventi di Tianjin e di Pechino possono essere contestualizzati e compresi più in profondità seguendo il percorso dell'alba indiana, dei rapporti e contrasti sulla trasformazione delle filiere elettroniche e sulle reciproche convenienze verso il dollaro. Saranno alcune delle tendenze che contribuiranno a plasmare i rapporti tra Cina e India del prossimo futuro.



*In primo
piano*

di
Andrea Spada

Trappola in alto mare

Le difficoltà di un'ipotetica
campagna per prendere Taiwan



Truppe anfibie dell'Esercito Cinese.



L'invasione cinese dell'isola, proclamata da decenni da Pechino, sarebbe in realtà tra le operazioni militari più complesse e pericolose della storia.

Pechino ha sempre sostenuto che Taiwan sia parte integrante del territorio cinese, che esiste una sola Cina e che il governo della Repubblica Popolare sia l'unico governo legale. Ma un'eventuale invasione rischierebbe di esacerbare i già tesi rapporti con gli Stati Uniti. Inoltre, il conflitto sarebbe politicamente pericoloso a causa delle inevitabili vittime in una fase storica in cui la popolazione cinese è in declino dopo generazioni di *"politica del figlio unico"*. Avrebbe poi conseguenze economiche disastrose, interrompendo il trasporto marittimo globale nel Mar Cinese Meridionale e attraverso lo Stretto di Taiwan, provocando sanzioni economiche internazionali. Infine, la campagna per conquistare Taiwan sarebbe l'operazione militare più grande e complessa della storia, con l'attraversamento dello stretto, la creazione di una testa di ponte ma, soprattutto, la successiva campagna terrestre attraverso il terreno difficile dell'isola.

L'invecchiamento della popolazione cinese e le conseguenze delle politiche di pianificazione familiare hanno determinato una diminuzione della popolazione in età lavorativa (circa 17-35 anni). La politica del figlio unico, in vigore dal 1976 al 2015, ha contribuito in modo significativo al calo demografico, portando il tasso di natalità all'1,18%. I soldati cinesi più giovani di oggi, nati nel 2007, fanno parte di una generazione in cui la maggior parte delle famiglie non ha fratelli o sorelle ed essi rappresentano l'eredità di almeno sei lignaggi cinesi (padre, madre e quattro nonni) che si estinguerebbero con la morte di un solo soldato e le vittime tra una popolazione di questo tipo avrebbero profonde conseguenze emotive, politiche ed economiche. L'indagine della *University of California* del marzo 2023 ha rilevato che l'attuale opinione pubblica cinese non è favorevole a opzioni belliche per la

riunificazione e i giovani intervistati tendono ad avere opinioni pacifiste, il che suggerisce una mancanza di sostegno per una campagna militare tra coloro che sono in età da combattimento: l'unificazione armata, o *"wutong"*, raccoglie infatti solo una piccola maggioranza di consensi.

L'economia cinese, inoltre, sta affrontando pressioni strutturali di lungo periodo che hanno in parte frenato la crescita nazionale: la combinazione della guerra commerciale con gli Stati Uniti, il Covid 19 e il recente crollo del settore immobiliare hanno influito sull'economia per diversi anni e continueranno a farlo. Queste sfide sono aggravate dal basso consumo interno, dall'alto tasso di disoccupazione e dal calo degli investimenti diretti esteri, che limitano la capacità di compensare l'eccesso di offerta. Se Pechino decidesse di ricorrere alla forza contro Taiwan, il trasporto marittimo internazionale da e verso la Cina potrebbe subire gravi interruzioni. Nel 2023, la Repubblica Popolare Cinese ha esportato merci per un valore di 3,41 trilioni di dollari, diventando il più grande esportatore al mondo, ma un conflitto minaccerebbe tutto questo, soprattutto attraverso punti nevralgici come gli Stretti di Taiwan e Malacca. In sintesi, un impegno così gravoso come un'invasione distoglierebbe il governo dalle enormi sfide economiche attuali rischiando grosse ripercussioni sul consenso interno. Tornando agli aspetti militari, attraversare lo Stretto di Taiwan sarebbe solo la prima fase di una campagna più ampia: se le forze di Pechino dovessero stabilire una testa di ponte, dovrebbero poi sfondare e conquistare il resto dell'isola. Taiwan si trova a 130 chilometri al largo della costa della Cina: nel punto più stretto, si estende per 400 km da nord a sud e per quasi 145 nel punto più largo. Inoltre, Taiwan ha le montagne più alte dell'Asia orientale: la più alta, Yushan, raggiunge quasi i 4.000 metri, e più di 200 cime arrivano quasi a 3.000 metri. La campagna per conquistare Taiwan inizierebbe con una delle operazioni militari più grandi e complesse della



Scorcio dei monti di Taiwan.

storia perché il grosso delle truppe e dei mezzi non potrebbe essere trasportato che via mare. La sfida iniziale sarebbe quella di nascondere la mobilitazione ma le possibilità di un attacco a sorpresa sono estremamente ridotte. Attraversare lo Stretto di Taiwan, poi, non sarebbe un'impresa semplice e la flotta cinese sarebbe estremamente vulnerabile: i moderni missili anti-nave e le imbarcazioni di superficie senza equipaggio, come si è visto, hanno permesso agli ucraini di ottenere il controllo del Mar Nero sulla Marina russa e Taiwan sarebbe in grado di impiegare mezzi simili.

Stabilire poi una testa di ponte sarebbe un'altra sfida significativa per via della scarsità di spiagge adatte. Ian Easton, professore del *Naval War College*, ha individuato 14 potenziali spiagge, sottolineando che la costa dell'isola principale, lunga 1.240 chilometri, è *"notevolmente inadatta alle operazioni anfibia"*. Molto più importante delle caratteristiche fisiche della spiaggia è ciò che si trova immediatamente dietro di essa, dove ci sono chilometri di risaie aperte o vaste città. Un invasore non sarebbe in grado di

schierare veicoli e rifornimenti nelle risaie o durante combattimenti urbani. Se le forze cinesi riuscissero a stabilire una testa di ponte, avanzerebbero poi nell'entroterra ma la forza d'attacco sarebbe limitata principalmente alle operazioni nelle zone pianeggianti, combattendo nelle risaie o in città densamente popolate. I carri armati e i mezzi corazzati per il trasporto truppe possono fornire un elevato livello di protezione e mobilità, ma non possono operare in una risaia o in zone paludose. Se gli aggressori tentassero di dispiegarsi e utilizzare le strette strade agricole locali, sarebbero vulnerabili ai blocchi stradali e avrebbero difficoltà a sostenere altre unità nelle vicinanze. Le strade locali non sono adatte a movimenti rapidi e i comandanti militari preferiscono utilizzare le autostrade, quando possibile: Taiwan dispone di una solida rete di trasporti composta da autostrade e ferrovie che faciliterebbe i movimenti rapidi delle forze militari e dei rifornimenti, a condizione che l'invasione non incontrasse resistenza. Fattori semplici come le strade e i terreni agricoli allagati possono avere un

impatto significativo sulle operazioni. Il rapporto del Dipartimento della Difesa USA *"Military Power of the People's Republic of China, 2008"* riassume le sfide intrinseche presentate da Taiwan: *"Un'invasione anfibia su larga scala è una delle manovre militari più complesse e difficili. Il successo dipende dalla supremazia aerea e marittima nelle vicinanze dell'operazione, dal rapido accumulo di rifornimenti, dal sostegno a terra e da un flusso ininterrotto di supporto. Un'invasione di Taiwan metterebbe a dura prova le capacità delle Forze armate cinesi e provocherebbe quasi certamente un intervento internazionale. Queste pressioni, unite all'usura delle Forze in combattimento, ai complessi compiti della guerra urbana e della contro insurrezione – ipotizzando uno sbarco riuscito – rendono un'invasione anfibia un rischio politico e militare significativo"*. Per avere successo, la Cina dovrebbe sbarcare, avanzare e ottenere il controllo di Taiwan con un numero di vittime politicamente accettabile e in un tempo che eviti perturbazioni economiche interne e internazionali. Date le difficoltà

topografiche dell'isola, le prospettive di un rapido consolidamento del controllo sembrano limitate. "C'è una condizione sine qua non per tutte le operazioni anfibe: il controllo del mare deve essere totale. Senza questo, non esiste una base sicura da cui lanciare e sostenere le operazioni a terra", ha scritto Andrew Young nell'analisi delle operazioni anfibe storiche. Se Pechino decidesse di attaccare Taiwan avrebbe grandi difficoltà a controllare i mari che circondano l'isola e dovrebbe agire in gran parte da sola. Taiwan, d'altra parte, potrebbe avere il sostegno degli Stati Uniti e dei loro alleati, come Giappone, Corea del Sud, Filippine, Australia. Ma perché la Cina non ha ancora invaso Taiwan? Probabilmente, perché le possibilità di successo sembrerebbero diminuire di giorno in giorno. Nell'ambito della Guerra delle Falkland, il Regno Unito eseguì il più recente sbarco anfibo su larga scala: Londra inviò una task

force di 127 navi per riconquistare l'arcipelago dai 13.000 soldati argentini. Gli inglesi subirono l'affondamento di sei navi, altre 10 furono danneggiate e persero nove dei 36 aerei da combattimento schierati. Dal 2022, gli ucraini hanno affondato le navi russe utilizzando droni di superficie senza pilota, distruggendo più di 20 navi dall'inizio della guerra. Qualsiasi forza d'invasione cinese verrebbe individuata molto prima di apparire al largo delle coste taiwanesi e sarebbe vulnerabile per tutta la traversata dello stretto, subendo perdite significative prima che il primo marine di Pechino lasci un'impronta sulla sabbia.

BIBLIOGRAFIA

Ian Easton, *The Chinese Invasion Threat: Taiwan's Defense and American Strategy in Asia* (London: Eastbridge Books, 2019), 129-32.
Andrew Young, *Amphibious Genesis:*

Thomas More Molyneux and the Birth of Amphibious Doctrine, in "On Contested Shores: The Evolving Role of Amphibious Operations in the History of Warfare", ed. Timothy Heck and B.A. Friedman (Quantico: Marine Corps University Press, 2020).

Max Hastings and Simon Jenkins, *The Battle for the Falklands* (New York: W. W. Norton & Company, 1983).

SITOGRAFIA

<https://www.stimson.org/2025/rethinking-the-threat-why-china-is-unlikely-to-invade-taiwan/>

<https://www.iiss.org/online-analysis/online-analysis/2024/07/the-ccps-third-plenum-economic-reforms-strategic-continuity/>

https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=4381723

<https://apps.dtic.mil/sti/citations/ADA477533>

<https://www.politico.eu/article/ukraine-sinks-russian-ship-off-crimean-coast/>

In rosso, isola di Taiwan.



*In primo
piano*

di
Marco Lupis



La doppia via dei droni cinesi

Tra il futurismo del GJ-11
e il revival del J-6

A silver China-J6-UCAV-1 aircraft is displayed on a tarmac under a blue sky with scattered clouds. The aircraft features a large red number '70051' on its side. The cockpit is visible, and the aircraft is secured with ground support equipment.

70051

空军航空开放活动
AERO SHOW

歼-6无人机

该机在歼-6飞机基础上进行改装，取消机炮武器系统、副油箱、弹射座椅等，改装自动飞行控制系统和自动驾驶仪，增加机翼挂架，增设地形匹配导航系统，改装的歼-6无人机于1995年首飞成功，可作攻击机和训练靶机，供战斗飞行员和高炮、地空导弹、雷达操作人员训练和打靶。



Così Pechino prepara l'assalto: alta tecnologia da portaerei e vecchi caccia sovietici convertiti in droni kamikaze per la saturazione delle difese di Taiwan.

Nel teatro strategico del XXI secolo, la guerra dei droni non è più una questione di "se", ma di "come". Mentre gli Stati Uniti e i loro alleati perfezionano l'uso di sistemi *unmanned* con un'enfasi sulla precisione e la minimizzazione del rischio umano, la Cina percorre due strade parallele e complementari, che rivelano molto della sua dottrina operativa e delle sue ambizioni regionali: il drone *stealth* di ultima generazione GJ-11 Sharp Sword da una parte, e la riconversione in massa dei caccia sovietici J-6 in droni kamikaze dall'altra.

Due strategie radicalmente diverse – una punta sulla superiorità tecnologica, l'altra sulla logorante potenza dei numeri – ma entrambe convergono su un solo scenario: l'invasione di Taiwan.

Un drone per regnare sui mari: il GJ-11 Sharp Sword

Alla parata del Giorno della Vittoria a Pechino, ha sfilato in testa alla colonna aerea il GJ-11 *Sharp Sword*, UAV *stealth* ad ala volante sviluppato per l'Esercito Popolare di Liberazione (PLA). Ma lo stesso velivolo aveva fatto parlare di sé mesi prima, quando immagini del suo profilo alare sono apparse sull'emblema della nave da assalto anfibia Type 076 "Sichuan", la prima "portaerei per droni" cinese dotata di catapulta elettromagnetica.

Il GJ-11 è molto più di un drone: è il simbolo del salto generazionale dell'industria bellica cinese, un'arma pensata non solo per operazioni di ricognizione, ma per penetrare in profondità le difese nemiche, condurre missioni ad alta complessità, e colpire bersagli strategici in autonomia.

Caratteristiche chiave del GJ-11:

- *stealth*: design ad ala volante e presa d'aria a S per ridurre la firma radar;
- autonomia: algoritmi AI gestiscono decollo, navigazione, ricognizione e attacco;
- dimensioni: 10 metri di lunghezza, 14 metri di apertura alare, 10 tonnellate al decollo;

late al decollo;

- modularità: progettato per essere imbarcato, può essere lanciato da navi d'assalto o portaerei;
- ruolo operativo: *strike* profondo, attacco a sistemi radar, guerra elettronica, supporto alla prima ondata d'invasione.

Con queste capacità, il GJ-11 non è solo un moltiplicatore di forze, ma uno strumento di "first strike" capace di agire prima che i difensori nemici possano reagire. Potrebbe, ad esempio, eliminare i radar a lungo raggio taiwanesi o neutralizzare postazioni antimissile, aprendo la strada ad attacchi più massicci e tradizionali.

Il drone è prodotto da Hongdu Aviation Industry Group e si inserisce nella strategia di "informatizzazione" del PLA, cioè l'integrazione di AI, big data e guerra elettronica nei sistemi di combattimento moderni. In un eventuale scontro nel Pacifico, il GJ-11 rappresenterebbe l'avanguardia tecnologica della Cina contro la rete difensiva USA-Taiwan-Giappone.

Dal rottame al drone kamikaze: la resurrezione del J-6

All'estremo opposto dello spettro tecnologico si colloca il programma di riconversione dei vecchi J-6, caccia di seconda generazione costruiti in Cina dagli anni '60 agli anni '80 su

licenza sovietica del MiG-19. La Cina li ha trasformati in droni da sacrificare in massa.

Secondo quanto presentato all'ultimo salone aereo di Changchun, questi velivoli – fino a ieri relitti obsoleti – sono stati svuotati dei sistemi da pilota, armati di sistemi di volo autonomo e riadattati come droni kamikaze, esche radar o bombardieri improvvisati.

Il loro obiettivo: saturare il sistema difensivo taiwanese e renderlo cieco.

Perché i J-6 dronizzati sono una minaccia concreta:

- numero: la Cina ha a disposizione migliaia di cellule di J-6 stoccate (si stima oltre 3.000);
- costo minimo: bassissimo investimento per un drone che può causare lanci multipli di missili difensivi costosi come i Patriot;
- velocità: Mach 1.3 – sufficiente per raggiungere Taiwan con carichi da 250 kg;
- saturazione: possono operare in sciami per forzare l'attivazione dei radar e rivelarne la posizione;
- immunità elettronica: la loro avionica limitata li rende meno vulnerabili a disturbi o armi a energia diretta.

Usati come esche, i J-6 possono "accendere" i radar taiwanesi e consentire al PLA di localizzarli e neutralizzarli. Usati come droni kamikaze, possono



colpire piste, radar, depositi o caserme. E in caso di abbattimento? Nessuna perdita significativa per Pechino. Non è fantascienza: il primo J-6 convertito volò già nel 1995, segno che la Cina ha lavorato su questa strategia da anni.

Una dottrina combinata: saturare, penetrare, colpire

Analizzando insieme il GJ-11 e i J-6 dronizzati, emerge una dottrina chiara: prima si saturano le difese nemiche con sciame sacrificabili, poi si colpiscono bersagli strategici con droni di precisione invisibili, infine si apre lo spazio per gli aerei con pilota e i missili convenzionali. Taiwan, con una delle più alte concentrazioni di sistemi di difesa aerea del mondo, è il bersaglio ideale di questa combinazione.

L'ex Tenente Generale taiwanese Shuai Hua-ming lo ha detto chiaramente: *"Non temo i missili Dongfeng, temo questi droni"*. Perché con uno sciame di centinaia di J-6 e una manciata di GJ-11 a guidare l'attacco, la possibilità di difendersi diventa limitata, costosa e rapidamente insostenibile.

Riscrivere il concetto di superiorità aerea

Mentre le forze occidentali investono su pochi droni iper-avanzati e co-

stosissimi (v. i programmi USA Loyal Wingman o NGAD), la Cina dimostra che la quantità, se ben coordinata, può sostituire la qualità.

In un conflitto breve ma ad alta intensità – come quello previsto nello Stretto di Taiwan – la logica della perdita accettabile diventa centrale: meglio perdere 1.000 droni obsoleti che un solo J-20 o un pilota esperto.

Implicazioni geopolitiche e il ruolo degli USA

Washington osserva con crescente preoccupazione. La trasformazione dell'apparato militare cinese in una forza autonoma e numerosa cambia il bilancio di potere nella regione Indo-Pacifica. Se la Cina può mettere in campo migliaia di unità *unmanned*, anche solo per coprire le prime fasi di un'invasione, gli USA e i loro alleati devono ripensare radicalmente le loro strategie difensive.

Già si parla, al Pentagono, della necessità di investire in sistemi anti-drone mobili e scalabili; droni-killer per la neutralizzazione aerea; IA difensiva per la gestione automatizzata degli attacchi a sciame.

Ma la verità è che, almeno per ora, Pechino ha il vantaggio dell'iniziativa.

Tra rottami e robot, la Cina sta scrivendo il futuro della guerra

Il dualismo tra il GJ-11, macchina da

guerra ultratecnologica, e il J-6, relitto dell'URSS trasformato in drone suicida, è più che una scelta di arsenale: è una filosofia militare.

Una filosofia che non si basa sul valore della singola unità, ma sull'effetto sistemico. In questo senso, Pechino non vuole solo vincere una battaglia, ma definire un nuovo paradigma operativo, in cui droni intelligenti e droni sacrificabili operano in concerto per paralizzare e distruggere il nemico.

E se la Cina deciderà davvero di riunificare Taiwan con la forza, questi droni – vecchi e nuovi – potrebbero essere i primi a varcare lo Stretto.

Marco Lupis



È stato inviato di guerra e corrispondente dall'Estremo Oriente (basato a Hong Kong) del Gruppo La Repubblica-L'Espresso. Ad Huffington Post ha coperto i recenti conflitti da Ucraina, Libano e Israele. Il suo libro, *"I cannibali di Mao – la nuova Cina alla conquista del Mondo"* (Rubbettino, 2019) ha vinto la sesta edizione del Premio Internazionale di letteratura "Città di Como" come "miglior libro di giornalismo di viaggio dell'anno". Ha pubblicato tra gli altri *"Il Male Inutile – dal Kosovo a Timor Est, dal Chiapas a Bali, le testimonianze di un reporter di guerra"* (Rubbettino, 2018), tradotto in Francia e Spagna, *"Hong Kong - Racconto di una città sospesa"* (Il Mulino, 2021), *"Ombre cinesi sull'Italia"* (Rubbettino, 2024). Il suo ultimo libro è *"Ai confini del Mondo – storie da isole lontane"* (Il Mulino, 2025).



Hongdu GJ-11.

*In primo
piano*

di
Giuseppe
Cacciaguerra

L'attesa

*In Estonia con l'European Military
Press Association*





*Ponte che unisce Narva, in Estonia, con Ivangorod, in Russia.
Visibili gli ostacoli sulla metà estone.*

Non se o forse, ma quando? Questa incertezza temporale tormenta gli Estoni ed è riferita alla minaccia russa, percepita fortissima. Così forte da essere contagiosa anche per chi ha certezze granitiche. Proprio in questo clima di attesa – da fortezza Bastiani, ove si sa che succederà qualcosa e lo si aspetta – si è svolto l'annuale congresso dell'*European Military Press Association* (EMPA) a Tallinn, dal 15 al 19 settembre. L'accoglienza per gli oltre trenta soci partecipanti è stata squisita, da ospitalità latina, e sostenuta da un programma ricco e ben strutturato, sia nella parte prettamente militare sia in quella culturale. Non a caso, i giorni là trascorsi, piovosi e freddi, sono volati. Per aiutarci a conoscere meglio la realtà di questo paese, sono state organizzate una serie di conferenze. In particolar modo, quelle militari, chiare e sintetiche, sono state incentrate sull'attuale organizzazione della Difesa, sugli obiettivi da raggiungere e sui modi e mezzi impiegabili. Si è partiti dalla politica di sicurezza nazionale estone. Essa ha lo scopo di garantire la sovranità e l'indipendenza della Repubblica, di preservarne il popolo, la lingua, la cultura e l'integrità territoriale. Per farlo le Forze armate – la leva maschile è obbligatoria per periodi di 8-11 mesi, a seconda dell'incarico – si avvalgono, sostanzialmente, di una Divisione terrestre su due Brigate. Quella schierata a nord, a Tapa, è la 1^a Brigata di fanteria: ad essa è assegnato lo sforzo principale. Si trova, infatti, sull'itinerario più favorevole di penetrazione da est verso ovest giacché a sud il terreno risulta disagiata, per pantani ed acquitrini; i molti precedenti storici lo testimoniano. Tuttavia, va rilevato che la Divisione russa, solitamente schierata nei pressi del confine, è ancora impegnata in Ucraina e, dunque, non pare esserci un'emergenza immediata. La 1^a Brigata di fanteria, inoltre, include un battaglione anglo-francese, a rotazione semestrale, equipaggiato, tra l'altro, con carri



Carro armato Challenger 2 del battaglione anglo-francese inquadrato nella 1^a Brigata estone.

Challenger 2, veicoli corazzati da combattimento Warrior e pezzi di artiglieria Archer. Per popolarla si attinge personale dalla Riserva di reazione rapida e dalla Difesa territoriale, a sua volta parte della *National Defence League*. In caso di mobilitazione, pertanto, il totale dei militari impiegabili si attesterebbe su poco meno di 45.000 uomini che, in termini percentuali, rappresenta una cifra di tutto rispetto. Resta il fatto che le dimensioni geografiche e demografiche del paese, per potenziare al meglio lo strumento militare, stanno imponendo non trascurabili sacrifici economici alla popolazione. Ma non solo. Con una recente legge, infatti, dal 2027 il personale di leva potrà essere impiegato operativamente già dopo il sesto mese, eventualità oggi non consentita se non terminato l'intero periodo di ferma. In sostanza, la Difesa fa perno sul sistema dei richiami – per tutti coloro che hanno prestato il servizio militare – e su quello della *National Defence League*. Vera e propria istituzione, essa fece la sua prima comparsa nel lontano 1918. Costituita dal Ministero della Difesa, dispone di proprietà, può fare profitti ed è composta da cittadini di varia

età che, volontariamente e gratuitamente, si addestrano il fine settimana, fino a livello compagnia di fanteria leggera e che sono autorizzati a portarsi a casa armi e munizioni. La *National Defence League* è una realtà molto ampia e sentita, difficilmente replicabile altrove, ma qui molto efficiente. Include, infine, una numerosa e solida organizzazione, tutta al femminile, di volontarie, con compiti principalmente di supporto (sanità, logistica e staff), ma pure operativi. Tra i punti di forza annoverati dagli Estoni vi è la difesa cibernetica che è particolarmente sviluppata. Non a caso l'Estonia ospita, dal 2008, il NATO *Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence*, avendo sperimentato un poderoso attacco nel 2007 che bloccò il paese per svariati giorni. Quell'attacco fu conseguente alla decisione di rimuovere il "milite di bronzo", una statua dedicata al soldato sovietico, dal centro di Tallinn. L'eredità sovietica, insomma, ha ancora strascichi e non va sottaciuto il fatto che il 25% della popolazione è russa. Per capire la complessità dei rapporti interni, tra minoranza e maggioranza della popolazione, ed esterni, con l'ingombrante vicino, è stato uti-

lissimo il viaggio nella cittadina più ad est dell'Estonia: Narva. Veterana di molte battaglie, a circa 200 km da Tallinn, essa è situata sul confine russo, da cui è separata, per soli 100 metri, dalle forti acque dell'omonimo fiume dove coraggiosi pescatori, armati di canna, si immergono fino all'altezza del petto. Di fronte a Narva, si staglia, al di là del fiume, l'imponente fortezza di Ivangorod ove sventola la bandiera russa. A Narva abitano 40 mila persone di cui il 96% parla russo e il 34% possiede un passaporto russo. Qui la propaganda è insistente e sfrutta svariati canali. Ad esempio, sulle sponde del fiume, proprio sotto la fortezza di Ivangorod, i russi organizzano imponenti manifestazioni. In particolare, per le celebrazioni della vittoria della Seconda guerra mondiale, il 9 maggio 2025, si è svolto un grande evento di piazza con musica e divertimenti in cui sono stati esposti chiari messaggi e foto su cartelloni ben visibili da Narva: "1945-2025 la vittoria sarà nostra", "i confini della Russia non finiscono mai", "un paese, una vittoria" con Putin sempre ritratto a fianco di un orso. La guerra ibrida russa sul confine è tangibile realtà. Gli Estoni hanno identificato alcu-

ni temi di questa narrativa: la Russia è una patria di valori, parteggia per la pace, si oppone al male globale (*alias* l'Ovest), non ha mai iniziato una guerra, non ha mai commesso crimini di guerra e, per finire, ha combattuto e combatte il fascismo. Lo stesso giorno, la direttrice del museo di Narva, Maria Smorževskihh-Smirnova, appese, sulle pareti del castello di rimpetto alla manifestazione, una gigantografia con un volto, per metà Hitler e per metà Putin, con la scritta: *Putler war criminal*. Questo suo gesto, secondo i media russi, le sarebbe costato l'accusa – in contumacia – di riabilitazione del nazismo e di pubblicazione di informazioni false sulle Forze armate russe. La direttrice ha spiegato che considera questa accusa, che

implica l'arresto su territorio russo per scontare una condanna a 10 anni di prigionia, un "grande onore". Tornando agli aspetti militari, come si condurrà la difesa? Esattamente come ha fatto la direttrice: rispondendo colpo su colpo e fin da subito. Senza aspettare permessi o aiuti esterni. Si combatterà sul confine, perché lì sono già schierati gli uomini e sono state approntate le difese: a Narva si dovrà infrangere l'onda di chi avanza. L'idea, in sintesi, è quella di vincere la prima battaglia, quella del primo giorno, imponendo un forte attrito in personale, mezzi e morale all'avversario. Insomma, una determinazione assoluta con piani ben rodati ed una preparazione del campo di battaglia minuziosa. Val la pena rammentare

che proprio lo scorso settembre, in varie zone russe e bielorusse, si svolgeva l'Esercitazione Zapad 2025. Per gli smemorati *zapad*, in russo, significa Occidente. Il 19 settembre si è conclusa la visita e nel pomeriggio, mentre attendevamo in aeroporto il volo di rientro, due F-35 italiani si sono alzati in volo per allontanare tre Mig russi che avevano violato lo spazio aereo estone.

NOTE

<https://iz.ru/en/1961144/2025-09-25/estonian-museum-director-sentenced-10-years-absentia-rehabilitating-nazism>

Fortezza di Ivangorod, Russia.



Tra le Repubbliche baltiche, l'Estonia è quella più a nord, con una popolazione di 1,3 milioni di abitanti ed un confine di circa 300 km con la Russia sotto il cui giogo si è ritrovata per due secoli. Guadagnata l'indipendenza nel 1991 è membro NATO e UE dal 2004.



*In primo
piano*

di
Giampaolo Cadalanu

Non varcate quella soglia

Il tabù sull'atomica regge ancora?



Mikhail Gorbaciov e Ronald Reagan lo avevano sottolineato assieme, al summit di Ginevra del 1985, sorprendendo il mondo con un punto di vista comune: *“Una guerra nucleare non può essere vinta. E perciò non deve mai essere combattuta”*. Vale la pena di ricordarlo quando ormai manca pochissimo al 5 febbraio, data di scadenza del Trattato START che limita il numero di testate nucleari e di vettori schierati da Stati Uniti e Russia. Vladimir Putin ha proposto il rinnovo di un anno, Donald Trump ha risposto sottolineando che *“è una buona idea”* e in questi giorni l'accordo potrebbe essere già firmato: forse, dopo tutto, il monito di Albert Einstein sull'inevitabile ritorno alla preistoria dopo una Terza guerra mondiale non è caduto nel vuoto.

Nei mesi scorsi, a dire il vero, qualche segnale preoccupante c'era stato. Quello che, negli anni Novanta, Nina Tannenwald della Brown University aveva felicemente definito *“il tabù nucleare”* è apparso meno solido. Fra le cause di questo progressivo indebolimento c'è senz'altro la lontananza nel tempo di ogni esperienza diretta, visto che il ricordo dell'unico utilizzo militare dell'atomica si sbiadisce con la scomparsa degli ultimi *Hibakusha*, i sopravvissuti ai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. Questo vale per statisti e uomini politici: il settimanale *The Economist* ha ricordato che la regina Elisabetta era l'ultimo capo di Stato ad aver vissuto la guerra in prima persona, servendo come ausiliaria nei Corpi femminili delle Forze britanniche. La percezione del pericolo globale è cambiata al punto che persino in Giappone, cioè nell'unico Paese che ha sperimentato l'effetto della bomba nella carne dei suoi cittadini, si è riparlato di una possibile disponibilità. A reintrodurre il tema era stato Shinzo Abe, più volte Primo ministro fino al 2020, poi assassinato nel 2022. Dopo l'intervento russo in Ucraina, e in vista di una possibile offensiva cinese su Taiwan e della disponibilità di armi atomiche da parte del regime nordcoreano, Abe aveva sottolineato la necessità di riaprire la discussione, ipotizzando l'accesso di Tokyo a un programma di *“nuclear sharing”* come quello NATO. La pro-

Lancio del Missile Titan II.



posta di Abe aveva suscitato reazioni molto critiche in Giappone, e non ha avuto seguiti concreti. Il Paese continua a restare sotto l'ombrello nucleare degli Stati Uniti, attenendosi ormai da decenni ai tre principi per cui non produce e non possiede armi atomiche e non ne autorizza la presenza sul suo territorio. Ma l'iniziativa di Abe è stata comunque significativa, un'incrinatura percettibile della barriera psicologica che sembrava consolidata.

In Europa il dibattito è forse meno delicato, e si è parlato di una possibile condivisione degli armamenti atomici del Regno Unito (limitati nel numero, concentrati soprattutto sui missili caricati a bordo dei sommergibili) e della Francia (che secondo la Federazione degli scienziati americani possiede 290 testate montate su missili strategici). Il Presidente Emmanuel Macron lascia intendere che l'arsenale di Parigi può inserirsi nella difesa comune europea, ma nei fatti la condivisione sarebbe solo in termini di "ombrello difensivo". Il controllo – e dunque le decisioni ultime, cioè le dita sui pulsanti di lancio – resterebbe francese. L'Eliseo, in pratica, segue la linea tradizionale di Charles De Gaulle. Quest'ultimo, già nel 1964, aveva avvertito che la Francia si sarebbe sentita minacciata direttamente – e quindi avrebbe potuto ricorrere all'arma atomica – se, per esempio, l'Unione Sovietica avesse attaccato la Germania.

L'avvio di un dibattito più spregiudicato ha portato a insinuarsi fra i politici e gli Stati maggiori un'idea quasi inconfessabile ma affascinante: che in fondo l'uso di armamenti nucleari – meglio ancora se con un "primo colpo", cioè senza aspettare un'iniziativa altrui, ma con l'intento di "decapitare" il nemico – non si debba escludere del tutto. E ad attrarre non è tanto la logica della deterrenza, che ovviamente perderebbe efficacia se fosse sancito in modo irrevocabile il rifiuto dell'atomica. In realtà, le potenze hanno un codice autoimposto, cioè la cosiddetta "dottrina nucleare", che chiarisce in quali casi considerano utilizzabili questi arsenali. La Cina, per esempio, ha preso l'impegno di non usarli per prima. La Russia, fino al 2024, li intendeva come soluzione estrema "se sia minacciata l'esistenza dello

Stato" (quale che fosse il significato di questa espressione). Nel novembre 2024 Mosca ha rivisto la dottrina abbassandone la soglia: oggi se ne riserva l'uso di fronte a "minacce critiche alla sovranità e integrità territoriale" della Federazione o dei suoi alleati, Bielorussia in particolare. Di fatto, ne ammette la possibilità anche di fronte ad attacchi con armamenti tradizionali, se "lanciati da Paesi non nucleari sostenuti da potenze nucleari". Il riferimento al conflitto in Ucraina appare palese. Nell'ultima revisione della postura nucleare, datata 2022, gli USA si sono dichiarati pronti all'utilizzo "per difendere gli interessi vitali di Stati Uniti o partner e alleati", ribadendo però che non useranno questi armamenti verso Paesi firmatari del Trattato di non-proliferazione che siano adempienti sui propri impegni. Ma nei mesi scorsi il Pentagono ha segnalato la necessità di un adeguamento verso un approccio "più flessibile", garantito da una modernizzazione degli arsenali (con l'adeguamento delle bombe B-61 alla versione B-61-13), ma anche un maggior controllo delle escalation.

Sulla carta, a parte la scadenza dello START, poco è cambiato. Ma a mutare lo scenario e dunque a far sembrare appetibile, o quanto meno praticabile, l'idea di uno scontro nucleare è la disponibilità di ordigni cosiddetti "tattici", cioè "a potenza ridotta". In altre

parole, chi suggerisce questa ipotesi non propone l'utilizzo delle armi da fine del mondo, i missili balistici a testata multipla che condurrebbero senza dubbio all'Armageddon, alla distruzione globale, e con tutta probabilità alla scomparsa della civiltà umana, se non della vita sul pianeta. La tentazione viene invece da armi di potenza limitata, che nelle intenzioni di qualche Generale in preda a sindrome da dottor Stranamore potrebbero servire a eliminare massicci assembramenti di truppe o sistemi d'armamento. In teoria questo scenario potrebbe adattarsi a un ipotetico scontro fra forze della NATO e Russia nelle pianure dell'Europa centrale.

Com'è ovvio, questa prospettiva soffre di almeno due errori di visione, due "dimenticanze" che rendono ogni ragionamento sul tema del tutto fuorviante. Il primo, il più banale, non prende in considerazione che le bombe "a potenza ridotta" sono comunque molto più devastanti di quelle che hanno raso al suolo ampie porzioni delle città giapponesi colpite nel 1945, uccidendo oltre duecentomila persone. È quasi inutile aggiungere che le sofferenze delle vittime sarebbero quanto meno paragonabili e non ci sarebbe alcuna possibile certezza sulla salvaguardia dei civili.

Ma è soprattutto una seconda obiezione a rendere evidenti i limiti della proposta: non esiste nessuna garan-

zia – ed è anzi risibile aspettarsela – che la potenza colpita dalle armi "tattiche" mantenga un criterio di proporzionalità nel conflitto, e rimanga su un livello di rappresaglia "moderato", rinunciando quindi a dar via ad un'escalation dall'esito impronunciabile. Se volessimo fare un parallelo un po' triviale, sarebbe come una baruffa fra due ubriachi, che fanno a pugni e spintoni, e all'improvviso uno di loro estrae un temperino, badando però a sottolineare che ha una lama di piccole dimensioni. La pretesa che l'opponente non ricorra a un coltello più grande o ad armi più letali apparirebbe appunto frutto di ubriachezza, talmente fuori luogo da suscitare il sorriso. Insomma, per uscire dal parallelo: immaginare che all'uso di un'arma nucleare "ridotta" non segua una reazione di maggiori dimensioni non è nemmeno una speranza, ma un'illusione del tutto slegata dall'esperienza di ogni conflitto. È invece facile prevedere che nella confusione dello scontro, con la percezione del danno subito mai del tutto precisa e la paura di nuovi attacchi, la parte colpita avrebbe poco spazio per razionalizzare e avrebbe piuttosto la tentazione di lanciare un'offensiva totale, con le conseguenze che tutti temiamo. Una volta varcata la soglia nucleare, quello che ci aspetta è l'ignoto. Ed è interesse del genere umano non svelarlo.

Iskander-M in posizione di lancio.



*In primo
piano*

di
Davide Ragnolini

Difesa attiva e dispersa

La dottrina militare russa di oggi
ed i suoi cambiamenti



Il 2 marzo 2019, in un discorso pronunciato presso l'Accademia delle scienze militari, veniva proclamata la strategia della "difesa attiva" (*aktivnaya oborona*) quale "dottrina" semiufficiale delle Forze Armate russe e del suo Stato maggiore. L'artefice di tale proposta programmatica era Valerij Vasil'evič Gerasimov, Capo di Stato Maggiore delle Forze armate russe, e già autore del noto articolo *The Value of Science is in the Foresight* (febbraio 2013), considerato – non senza esagerazione – un caposaldo nella letteratura militare del XXI secolo.

La dottrina militare russa, dal 2014 in avanti, distingue quattro tipologie di conflitto basate su una specifica valutazione della "situazione politico-militare" (*voyenno-politicheskaya obstanovka*), con diverse latitudini di impiego delle Forze armate: il "conflitto armato" intra o interstatale (art. 8, e), la "guerra locale" con obiettivi limitati (art. 8, f), la "guerra regionale" (art. 8, g), che implica il coinvolgimento di coalizioni di Forze Armate, e la "guerra su larga scala" (art. 8, h), che prevede la guerra tra coalizioni di Stati per obiettivi politico-militari radicali. Si tratta di una classificazione non nuova, in realtà, e che riflette, almeno in parte, l'impostazione militare sovietica di suddivisione dei conflitti in guerre locali (*lokal'niye voyny*), limitate (*ogranichenniye voyny*), guerre di coalizione e guerre mondiali (*mirovije voyny*).

È certo che, nella tassonomia delle escalation sopra indicate, ci troviamo ormai in un conflitto non più locale o limitato, come prospettato dal Cremlino agli inizi della cosiddetta "Operazione speciale", ma in una congiuntura politico-militare più vicina alla guerra regionale (o di coalizione). Appare chiaro che lo strumentale appello russo all'art. 51 della Carta ONU, che sancisce la legittimità dell'uso della forza militare per il diritto di autodifesa dei singoli Stati membri, ha fornito una base giuridica per il dispiegamento di una strategia di "difesa attiva" nel teatro operativo ucraino.

Mentre la dottrina militare russa prevedeva, più genericamente, la necessità di garantire "la costante prontezza delle Forze armate, di altre forze e agenzie per la deterrenza e la prevenzione dei conflitti militari" (art. 19), il discorso

di Gerasimov offriva una formulazione più assertiva delle funzioni "difensive" delle Forze armate russe: si trattava dei principi di prevenzione ("identificare e rispondere tempestivamente ai pericoli e alle minacce militari"), di preparazione ("prontezza al combattimento e alla mobilitazione delle Forze armate") e di uso delle Forze armate ("l'utilizzo coordinato di misure militari e non militari"). La disponibilità dell'utilizzo delle Forze Armate al di fuori dei confini russi era già positivamente riconosciuta da Gerasimov nel quadro della "strategia delle azioni limitate", con particolare riferimento al teatro siriano. L'invasione tramite l'operazione speciale è stata parte integrante della strategia russa di "difesa attiva", benché nel teatro ucraino il Cremlino non sia riuscito a mantenerne – per scala e intensità del conflitto – il carattere di "azione limitata" analogo al teatro siriano. Ma c'è un altro aspetto da attenzionare, che è compreso all'interno della strategia di "difesa attiva": il ruolo della cosiddetta "arte armate", cara alla tradizione militare russa (e sovietica prima). Il termine non ha una precisa controparte nel lessico NATO, e si riferisce all'arte militare intermedia tra la strategia e la tattica. Si tratta di una nozione introdotta nella *Strategiia* (1927) di Alexander Svechin, non a caso menzionato da Gerasimov nel suo discorso del 2019. Il Generale sovietico adattò questa nozione dal commento di Hans Delbrück alla Prima guerra mondiale per designare l'insieme di azioni che si pongono al di sopra del livello tattico e al contempo al di sotto degli obiettivi strategici. Svechin fu un sostenitore della superiorità della "guerra di attrito" rispetto alla "guerra di annientamento", cioè di una particolare forma di strategia caratterizzata da un fine limitato, un'intensità variabile, e da un conflitto di tipo posizionale. Costruire oggi una "difesa attiva" per la Federazione Russa significa, almeno in parte, ritornare a Svechin.

Ma le circostanze geografiche e logistiche del teatro di guerra ucraino, in particolare, hanno suscitato all'interno del dibattito militare russo un'ulteriore elaborazione del concetto di strategia difensiva. Nell'aprile 2023 la rivista dell'Esercito russo *Voennaia mysľ* ("Raccolta militare") ospitava un artico-



lo intitolato "Prospettive per migliorare l'efficienza delle operazioni difensive dell'esercito" a firma del Colonnello Generale A.V. Romanchuk e del Colonnello A.V. Shigin. Così come "l'arte armate" nacque per vincere la densità tattica delle formazioni e lo stallo della guerra di trincea, una nuova concezione di "difesa attiva" dovrebbe dotare le Forze armate russe di un nuovo schema operativo per la situazione geografica-militare nell'Ucraina sud-orientale. Data l'estensione del fronte ucraino, con 800 km di fronti attivi, la prima prescrizione di Romanchuk è che la difesa debba necessariamente basarsi su forze "disperse": il mantenimento della linea ovunque "non può essere considerato razionale". Tale schema presuppone la sola conservazione delle aree più importanti e hub di trasporto strategici attraverso una distribuzione uniforme di unità e risorse, anche con il supporto di forze speciali. In secondo luogo, Romanchuk propone un quadro difensivo basato su tre linee di difesa ("zone di responsabilità della difesa") separate da una distanza di 8-12 km, corrispondente indicativamente alla gittata dell'artiglieria di medio calibro. Queste linee di difesa sono definite rispettivamente come linea di copertura, linea principale e linea di

reazione (o riserva): la prima dovrebbe essere in grado di identificare gli assi principali dell'avanzata nemica; la seconda di tenere sotto controllo l'avanzata nemica, e l'ultima linea di organizzare il contrattacco. La strategia russa di "difesa attiva" è gravida di implicazioni per la ridefinizione delle dottrine militari occidentali. Nell'ultimo decennio è accaduto con il fenomeno cyber quello che accadde negli anni '60 con l'arsenale nucleare e la cosiddetta "rivoluzione negli affari militari": si è creduto che l'avvento della "smart war" avesse definitivamente trasformato la guerra cinetica in una guerra cibernetica, remota, sotto soglia, così come l'avvento degli arsenali strategici avesse comportato il ridimensionamento del personale militare e la fine delle guerre di manovra. In altri termini, tra la strategia della deterrenza di un tempo e la tattica della guerra ibrida più recente, si è creduto non ci fosse nulla in mezzo. Ma tra strategia e tattica non c'è un *vacuum*: ci si è dimenticati "dell'arte armate". Il febbraio 2022 ha fornito uno spartiacque strategico per l'Unione: attraverso lo *Strategic Compass* (marzo 2022) i Paesi europei hanno cercato di colmare il divario, almeno in termini programmatici, col

fine di potenziare la capacità finanziaria dello Strumento europeo per la pace (*European Peace Facility*, EPF), realizzare piani per esercitazioni congiunte "in tutti i domini", e, non da ultimo, assicurare una maggiore mobilità alle Forze armate convenzionali, per garantire alle stesse una più efficace capacità operativa "dentro e fuori l'Unione".

BIBLIOGRAFIA

- Gerasimov, V. (2019), *Russian First Deputy Defense Minister Gerasimov: 'Our Response' Is Based On The 'Active Defense Strategy'; 'We Must Act Quickly' To 'Pre-empt The Enemy... Identify His Vulnerabilities, And Create Threats Of Unacceptable Damage To It'*: <https://www.memri.org/reports/russian-first-deputy-defense-minister-gerasimov-our-response-based-active-defense-strategy>
- Miller, S. (2023), *The Russian Army re-thinks defence doctrine*, Wavell Room.
- Osflaten, A. (2025). *Russian Forecasting and Pre-emption: The Prelude to the Invasion of Ukraine*, *Scandinavian Journal of Military Studies*, 8(1), pp. 57–73.
- Voyennaya doktrina Rossiyskoy Federatsii* [La dottrina militare della Federazione Russa] (2014).



Comitato tecnico Esercito e INPS. Soluzioni per una efficiente gestione della collaborazione.

Mercoledì 17 settembre 2025, nella prestigiosa cornice della sala Montezemolo di Palazzo Esercito, sede dello Stato Maggiore dell'Esercito, si è svolta la prima riunione del Comitato tecnico istituito ai sensi dell'art. 6 del Protocollo d'Intesa tra Esercito Italiano e INPS, rinnovato lo scorso 27 marzo.

L'obiettivo principale del Comitato è ottimizzare i servizi e trovare sinergie per una gestione efficace e adeguata ai tempi, migliorare le procedure e offrire prestazioni più efficienti al personale militare in ordine soprattutto alla liquidazione telematica del Trattamento di Fine Rapporto (TFR), alle riliquidazioni di pensione e Trattamento di Fine Servizio (TFS) per il personale cessato direttamente in riserva e alla disciplina TFS-TFR per il personale militare transitato ai ruoli civili. Per questo, sono state coinvolte le Direzioni centrali: Pensioni; Entrate; Credito, welfare e strutture Sociali; Tecnologia, informatica e innovazione; Direzione regionale Abruzzo e Direzione provinciale di Chieti.

Alla prima riunione del Comitato, hanno preso parte esponenti della Direzioni Centrale Pensioni e della Direzioni Centrale Entrate e Credito e Welfare dell'INPS guidati da Vito La Monica, Direttore Centrale Pensioni, e rappresentanti del Centro Nazionale Amministrativo Esercito (CNAE) guidati dal Direttore Brigadier Generale Massimo Ciampi per discutere e affrontare insieme le complesse e specifiche problematiche del personale militare in materia previdenziale.

Il Protocollo d'intesa siglato lo scorso 27 marzo, ha rinnovato, per ulteriori tre anni, la collaborazione tra la forza armata e l'INPS. Tra le attività previste dall'accordo anche un ciclo di seminari di promozione della cultura previdenziale rivolto agli allievi ufficiali e sottufficiali che ha già visto, nel corso della prima metà del 2025, incontri con gli Allievi dell'Accademia di Modena, della scuola sottoufficiali di Viterbo e della scuola di applicazione di Torino.

Il Comitato rappresenta un segnale forte verso un'amministrazione sempre più centrata sulle persone nell'affrontare tematiche previdenziali e migliorare la fruizione dei servizi da parte del personale militare, e testimonia quanto l'Esercito, sia anche protagonista nel cambiamento della Pubblica Amministrazione.



*In primo
piano*

di
Pierfrancesco
Sampaolo

Le idee non hanno grado

Il progetto “Innovaesercito” coinvolge
tutti i militari





Le idee devono necessariamente seguire un flusso gerarchico? Beh, non è quello che pensa l'Esercito che ha deciso di dotarsi di uno strumento, il portale "Innovaesercito", per raccogliere proposte e visioni dei propri componenti, senza distinzioni di grado o di argomento. L'attuale Capo di Stato Maggiore ha spinto fortemente per l'implementazione di questo progetto, ritenendo l'innovazione uno dei pilastri fondamentali per la modernizzazione della Forza armata. Tutte le grandi organizzazioni, nonostante tendano al progresso e al confronto, possono subire dei rallentamenti dovuti alle proprie strutture gerarchiche e burocratiche. Innovaesercito sembra voler essere una capacità aggiuntiva che permetta di aggirare questi possibili rallentamenti. Ma ne abbiamo parlato con il Magg. Innocenzo Crispo dell'Ufficio Programmi Futuri e Spazio del Reparto Pianificazione Generale dello Stato Maggiore dell'Esercito, che si occupa di seguire il progetto.

Partiamo dall'inizio. Che cosa è Innovaesercito e a chi si rivolge?

L'innovazione va dove c'è meno resistenza. "Innovaesercito" è un progetto che mira a ridurre le frizioni all'interno dei processi comunicativi per promuovere un processo di modernizzazione, valorizzando le idee delle donne e degli uomini della Forza armata, ma anche delle persone che non indossano le stellette. L'obiettivo è quello di coinvolgere quanti più attori possibili. Creando un collegamento diretto tra il centro e la periferia si eliminano i filtri insiti in un'organizzazione gerarchizzata come la nostra e, così facendo, si accorciano i tempi di valutazione. Dare voce al personale dell'Esercito, senza distinzioni di grado o anzianità di servizio, coinvolgere il mondo civile, sia accademico sia dell'industria, può contribuire a cam-

biare la cultura e la mentalità della nostra organizzazione verso ciò che viene definita dalla Dott.ssa Murphy la "cultura della crescita".

Può dirci, in breve, che tipo di proposte arrivano? Ce ne sono già di utili e interessanti?

In meno di un anno, sono giunte sul canale Innovaesercito più di 300 proposte. I temi sono molto eterogenei e abbracciano moltissimi ambiti. Le idee spaziano dall'impiego dei droni all'utilizzo di attrezzature da adattare ai veicoli tattici; dallo sviluppo di algoritmi di Intelligenza Artificiale per l'ambito sanitario alle tecnologie per i sistemi di comunicazione; dalle procedure per l'impiego del personale alla digitalizzazione di alcuni processi burocratici. Tutte le proposte sono interessanti e, in alcuni casi, avveniristiche! Spesso, anche noi che ci troviamo a gestire Innovaesercito, abbiamo la possibilità di apprendere cose nuove. Questo è un altro aspetto positivo: diffondere conoscenza e permettere agli organi centrali di imparare da quelli periferici. Sicuramente, questo strumento sta stimolando molto il pensiero divergente, permettendo di condurre l'analisi di un problema da più prospettive.

Una volta che arriva un'idea interessante da prendere in considerazione, come si riesce ad inserirla e armonizzarla con il quotidiano processo decisionale dell'Esercito?

Nel futuro, chissà, vi saranno forse algoritmi di Intelligenza Artificiale. Ad oggi, però, ci sono persone dietro il portale. Si fa una prima analisi, categorizzando le proposte sulla base del tema. Ovviamente, sarebbe impensabile avere un operatore che abbia uno scibile tale da poter valutare ogni singolo contributo. È per questo che, una volta raggruppate, vengono individuati gli enti di Forza

armata competenti a valorizzare le proposte. Successivamente, a seconda del tipo di idea, possono essere intraprese diverse strade che vanno dalla sperimentazione concettuale all'integrazione in progetti di sviluppo già in essere. In altri casi, la gestione può passare in toto all'ente competente. Ovviamente, tutto è perfezionabile e siamo consci che questo strumento, e tutto ciò che esso sostiene, ha ancora ampi margini di miglioramento. Per fortuna, l'innovazione è un processo che non ha mai fine... almeno fino a quando questo viene stimolato.

Molte organizzazioni si sono dotate di sistemi per raccogliere idee o suggerimenti dai dipendenti o, in altri casi, dai loro clienti, con risultati a volte utili, a volte meno. Cosa ha in più Innovaesercito?

Il fatto che Innovaesercito non è un mero punto di raccolta per idee innovative e suggerimenti. La velocità con cui il mondo, la società e la tecnologia stanno cambiando ci obbligano a ripensare le modalità con cui approcciare la trasformazione dell'Esercito Italiano. Mantenere stabile la nostra identità e invariati i nostri valori, rimanendo competitivi in un mondo in continuo mutamento, richiede un'elevata capacità di apprendere e adattarsi. Quindi, con Innovaesercito, si vuole contribuire a creare un "ecosistema dell'innovazione" che, oltre a far emergere soluzioni a problemi complessi, porti a una trasformazione della cultura della nostra organizzazione. Si auspica che questo possa influenzare ogni livello ordinativo, favorendo una circolazione continua delle idee e un confronto sulle sfide che la nostra Istituzione dovrà affrontare nel prossimo futuro.

Come è stata recepita dal personale questa iniziativa? Sappiamo che, a livello locale, alcuni enti avrebbero emulato questo sistema. È vero?

Sì, alcuni enti hanno già emulato questo sistema a livello locale. Ad esempio, la Scuola di Cavalleria di Lecce ha istituito il "Contest delle idee", giunto già alla 3ª edizione, dove gli allievi propongono soluzioni ad un problema operativo che rappresenta il tema dell'evento. Le 5 migliori idee vengono condivise tramite Innovaesercito per una successiva valutazione. Inoltre, posso dire che, nei primi 20 giorni di attività del portale, la casella di posta è

stata letteralmente inondata di proposte. Per ora, il flusso si è stabilizzato e ne arrivano, in media, 5 alla settimana. La struttura con cui vengono presentate varia. C'è chi segue lo schema del portale specificando quindi il titolo del progetto, la descrizione del problema e della proposta. C'è chi, invece, invia studi più approfonditi. A mio avviso, tutto questo è un segno di come sia stata ben recepita questa iniziativa dal personale. Non resta che continuare a stimolare la creatività. Ma a questo ci stiamo già pensando con il premio TechCraft.

Che cosa è il premio TechCraft?

Il premio TechCraft serve per alimentare il processo di innovazione, stimolando la capacità di ognuno a trovare soluzioni creative a problemi nuovi. In sostanza, si tratta di una competizione per selezionare e valorizzare le migliori idee su problemi ben definiti. I finalisti avranno l'opportunità di presentare di persona le proprie soluzioni presso il Comando Valutazione e Innovazione dell'Esercito. Trattandosi della prima edizione, questo evento fungerà da banco di prova. Siamo fiduciosi comunque dei risultati che potremo ottenere.

Oltre alla piattaforma e al contatto e-mail a cui mandare le proposte, esiste un'organizzazione più capillare per la raccolta delle idee?

Certamente, anche se più che capillare direi complementare. Per far viaggiare le comunicazioni e le iniziative più rapidamente, rendendo più sistematica la raccolta delle idee, è stata creata in ogni ente della Forza Armata la figura del "responsabile per l'innovazione" collegata allo SME. In questo modo, si viene a formare una rete dove ogni singolo ente è legato direttamente con il centro. Ad oggi, il flusso è principalmente fra responsabili e vertice. Nel futuro, però, una volta consolidata la rete, sarà facilitato anche l'apprendimento "orizzontale" fra i diversi enti della F.A. Quante volte, confrontandoci con colleghi di altri Reparti, abbiamo notato come la stessa problematica veniva trattata in modo magari più efficiente? Così, con la rete dei responsabili per l'innovazione, si aumentano le connessioni e le occasioni di confronto. Lavorando in sinergia, si potrà dare vita a un processo di innovazione flessibile e utile.



INNOV★ESERCITO

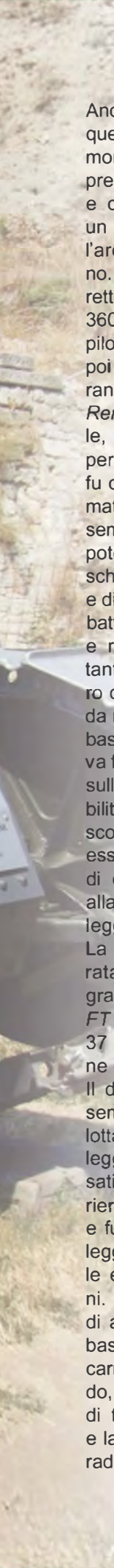
Lo Studio

di
Fulvio Poli

È utile un nuovo carro leggero?



Renault FT.



Anche il carro armato leggero nacque nel corso della Prima guerra mondiale. Furono i Francesi a comprendere le potenzialità del concetto e conseguentemente a sviluppare un mezzo che per alcuni costituisce l'archetipo del carro armato moderno. Esso era infatti dotato di torretta girevole, con brandeggio sui 360°, motore posteriore e posto di pilotaggio anteriore, elementi questi poi adottati dalla stragrande maggioranza dei carri armati. Ci riferiamo al *Renault FT*, un carro leggero, agile, veloce, armato di mitragliatrice, per l'impiego a massa. L'intuizione fu che grosse formazioni di carri armati economici e facili da costruire, semplici da mantenere e impiegare potessero saturare le difese tedesche, penetrarne le linee fortificate e dilagare nelle retrovie. Il campo di battaglia sancì il successo dell'idea e rese il carro francese un'icona, tanto da essere battezzato il "Carro della Vittoria" ed essere adottato da numerosi eserciti. Il principio alla base dell'idea fu che il mezzo doveva fondare la propria sopravvivenza sulle ridotte dimensioni e sulla mobilità, in modo da evitare di essere scoperto e, se individuato, evitare di essere colpito. La corazzatura era di conseguenza ridotta e limitata alla protezione dal tiro delle armi leggere e dalle schegge di granata. La potenza di fuoco era commisurata al compito e migliorata integrando nelle formazioni alcuni carri *FT* dotati di cannone da fanteria di 37 mm di calibro per la soppressione dei centri di fuoco nemici.

Il dopoguerra vide la diffusione di sempre più efficaci strumenti per la lotta controcarri che spinsero il carro leggero ai margini della scena. Fossati anticarro, denti di drago, barriere di filo spinato, mine, cannoni e fucili anticarro relegarono il carro leggero a compiti di polizia coloniale e alla proiezione in teatri lontani. Dimensioni e peso limitati, costi di acquisto e mantenimento ridotti, basse esigenze logistiche fecero del carro leggero, insieme all'autoblindo, il mezzo ideale per la proiezione di forze lontano dalla madrepatria e la lotta contro insorti e ribelli. Paradossalmente, i magri bilanci della

difesa spinsero moltissimi eserciti a introdurre in servizio grandi numeri di mezzi corazzati particolarmente leggeri, le *tankette*, con la falsa convinzione che potessero essere impiegate come mezzi da combattimento, mentre potevano trovare impiego esclusivamente nel ruolo esplorante o come centri di fuoco mobili. L'esempio più calzante è quello del carro italiano L.3, chiamato "carro veloce" se impiegato dalle truppe celeri (cavalleria) e "carro d'assalto" se impiegato dalla fanteria. Il mero cambio di nome non mutava la realtà dei fatti. Il mezzo era totalmente inadatto al compito.

La Seconda guerra mondiale vide il largo impiego di carri leggeri. Non dobbiamo farci fuorviare dalle caratteristiche dei *Panzer I* e *II* tedeschi. Essi, pur essendo leggeri e piccoli, furono a tutti gli effetti impiegati come mezzi da combattimento principali, almeno fino a che il nemico lo permise. Ben presto, in effetti, tali mezzi furono ritirati dalle prime linee e relegati a compiti di addestramento e lotta antipartigiana. I Tedeschi preferirono impiegare per compiti esploranti mezzi blindati a ruote, come gli Italiani del resto, e ogni tentativo germanico di sviluppare un carro leggero da destinare a tale compito fallì miseramente. Le forze corazzate francesi e polacche furono cancellate così rapidamente dal campo di battaglia da non costituire valido esempio per noi. I Giapponesi svilupparono numerosi modelli di carro leggero per i loro corpi di spedizione e la guerra nelle isole del Pacifico. Parimenti, gli Statunitensi impiegarono con successo carri leggeri nelle giungle del Pacifico. In tale contesto operativo, i carri leggeri erano gli unici in grado di operare, fornendo valido sostegno alla fanteria.

Stati Uniti e Unione Sovietica furono gli unici belligeranti a costituire e impiegare efficacemente battaglioni di carri leggeri, sfruttando al meglio le caratteristiche dei mezzi. L'Armata Rossa, grazie alle esperienze del campo di battaglia, costituì battaglioni carri leggeri su 3 compagnie, ciascuna su 3 plotoni di 3 carri, che impiegò con eccellenti risultati. Sovente, i battaglioni carri leggeri

ricevevano in rinforzo un plotone esplorante e una compagnia mantenimento. I Sovietici impiegarono i carri leggeri in maniera spregiudicata, ottenendo buoni risultati anche se con pesanti perdite. Nella battaglia per Stalingrado, i carri leggeri T70 diedero un valido contributo nel combattimento urbano, risultando anche più facili da traghettare sul Volga rispetto ai carri medi.

L'Esercito statunitense fu probabilmente il migliore utilizzatore del carro leggero. Il *Field Manual* 17-33 in data 18 settembre 1942 specifica i compiti del battaglione carri, differenziando con esemplare chiarezza quelli del battaglione carri leggeri da quelli del battaglione carri medi. In attacco, il primo scaglione deve essere costituito da carri medi, mentre il secondo scaglione può essere costituito da carri leggeri. Quest'ultimi possono sostituire il primo scaglione in caso di sua sconfitta, ma devono essere primariamente impiegati per il supporto di fuoco, la protezione dei fianchi e l'avvolgimento del nemico. È nell'inseguimento del nemico battuto e nello sfruttamento del successo che i carri leggeri trovano il loro ruolo principe. Essi, in formazioni comprendenti fanti e genieri, devono avanzare rapidamente su itinerari paralleli a quelli di ritirata del nemico che va sopravanzato e fermato con l'occupazione preventiva di terreno critico, dando modo ai carri medi di intervenire e distruggere il nemico. In difensiva, i carri leggeri devono essere posti nelle riserve di grande unità complessa per essere impiegati secondo le loro caratteristiche.

In estrema sintesi, i carri leggeri devono essere impiegati per individuare i punti deboli dello schieramento nemico, per attirare il nemico in zone di annientamento, per il fiancheggiamento e lo schermo delle proprie formazioni in movimento o stazionamento, per condurre contrattacchi sui fianchi o a tergo del nemico, nei corpi in avanguardia o retroguardia a protezione dei grossi, per lo sfruttamento del successo, sempre sostenuti comunque dal tiro dei carri medi, oppure da soli su terreni non adatti ai carri medi. Di estremo interesse è il



Panzer 1 tedesco.

Field Manual 2-30 in data 28 agosto 1944 sull'impiego del gruppo squadroni esplorante meccanizzato. Esso si compone di comando di gruppo, squadrone comando, 3 squadroni esploranti meccanizzati, uno squadrone cannoni d'assalto e una compagnia carri leggeri. Quest'ultima viene definita come elemento di supporto del gruppo, fornendo potenza di combattimento. Essa deve essere impiegata principalmente in maniera unitaria sostenuta dal fuoco dei cannoni d'assalto, destinati essenzialmente a distruggere le armi controcarri nemiche. La potenza di fuoco della compagnia deve essere princi-

palmente impiegata per l'eliminazione della fanteria nemica. L'eccellente mobilità fuoristrada della compagnia e la sua velocità di progressione su strada devono essere adeguatamente sfruttate dal comandante di gruppo. La compagnia deve essere inizialmente tenuta in riserva, per intervenire al fine di avere ragione dei centri di resistenza nemici e permettere agli esploratori di continuare la loro missione. La compagnia può essere chiamata a scardinare le forze di copertura nemiche sul davanti del dispositivo difensivo avversario o ad eliminare le forze esploranti nemiche (*counter-reconnaissance*). Nel caso

in cui la fronte del gruppo sia molto ampia o il terreno impedisca il mantenimento di una riserva, il comandante di gruppo può assegnare i plotoni della compagnia carri agli elementi esploranti avanzati, specialmente se si prevede forte resistenza nemica. Qualora gli elementi esploranti fossero premuti da consistenti forze nemiche, la compagnia deve essere fatta intervenire per distruggerle e permettere agli elementi esploranti di riprendere la missione. La compagnia, rinforzata da esploratori e cannoni d'assalto, può essere impiegata come elemento esplorante in particolari situazioni. In effetti, il *Field Ma-*

Panzer 2 tedesco.



nual 17-30 in data 22 ottobre 1942 specifica molto chiaramente che la minore unità carri non è per sue caratteristiche adatta a funzioni esploranti, anche se il comandante può essere forzato ad impiegare i carri in tale ruolo. I carri leggeri in definitiva sono destinati a sopprimere le armi automatiche, i mortai, le artiglierie, i posti comando, le riserve del nemico e interrompere le vie di comunicazione e rifornimento nemiche.

Oggi, numerosi eserciti hanno in dotazione carri leggeri, principalmente per l'impiego in terreni compartimentati e difficili (montagne, giungle, deserti, acquitrini, ecc.) o per il sostegno di forze leggere, principalmente da assalto anfibio o aereo. Alcuni eserciti, per ragioni di bilancio, impiegano carri leggeri come mini-MBT, con evidenti limitazioni. Nella stragrande maggioranza dei casi, questi carri leggeri sono ottenuti con l'installazione di un cannone in torretta girevole su uno scafo derivato da un veicolo corazzato per la fanteria. Il carro armato leggero nella concezione classica è ben diverso da questi ultimi. Esso deve essere impiegato nell'esplorazione e contro-esplorazione, lo schermo, il pattugliamento, la scorta colonne, la presa di contatto e frenaggio, la protezione dei fianchi e delle retrovie, il contrasto dinamico,

lo sfruttamento del successo. Parliamo di un mezzo dotato di elevatissima mobilità tattica, operativa e strategica, facilmente trasportabile su ferrovia, nave e aereo, che può muovere agevolmente fuori strada grazie alla cingolatura e ad alta velocità su strada grazie al potente motore. Un mezzo leggero, rustico, dalla ridotta segnatura termica ed acustica, dai ridotti consumi, piccolo, dotato di apparati di scoperta e trasmissione semplici ed affidabili, poco costoso, facilmente costruibile e dalle ridotte esigenze logistiche. Un mezzo veloce, agile, mobilissimo. Un mezzo dalla protezione passiva ridotta al minimo, che sopravvive grazie alla mobilità e alle capacità degli equipaggi e dei comandanti; le caratteristiche tecniche, le procedure di impiego, l'addestramento e le competenze tattiche sono la sua vera protezione. Un mezzo con armamento commisurato alle esigenze: mitragliatrici medie e pesanti e un cannone di calibro medio/leggero, possibilmente da 35 o 40 millimetri, adatto, con apposito munizionamento e adeguata direzione di tiro, anche per l'azione controaerei e controdrone. Potrebbe essere riesumata la pratica francese di avere formazioni miste di carri mitragliere e carri cannone, rimanendo aperta la discussione sul calibro del

cannone: qualcuno potrebbe pensare al 105mm, oppure al vecchio 90mm con adeguato munizionamento, ma si potrebbe ottenere un ottimo pezzo da 76mm di derivazione navale, oppure rivitalizzare gli studi fatti in passato di un cannone da 60mm. La dotazione di munizioni per un mezzo che opera proiettato in avanti e lontano dai centri logistici risulta di fondamentale importanza.

In ogni caso, va evitata confusione dottrinale con il cacciacarri, o con il cannone d'assalto, oggi definito in maniera vaga e ambigua come *Mobile Gun System* (MGS). Questa confusione spiega il tragico fallimento dello statunitense M10 *Booker* definito come *Mobile Protected Firepower* (MPF) per la fanteria e finito con l'essere più pesante, complesso e costoso di un carro pesante, senza nessuno dei suoi vantaggi. Per il supporto di fuoco serve un mezzo dedicato, ma questo è un discorso da lasciare ad altra discussione. Un mezzo tuttofare non fa bene nulla. La taglia unica non funziona.

Per quanto sopra, si ritiene necessario lo sviluppo di un nuovo carro leggero da destinare alla Cavalleria, per essere impiegato secondo le esperienze statunitensi della Seconda guerra mondiale, integrate dalle lezioni apprese dai recenti conflitti e in previsione di quelli futuri.

T70 russo.



Capacità

di
Franco Del Favero



Le “forze leggere” sono la chiave

Il futuro delle Truppe alpine dell'Esercito Italiano

Il nome di Agostino Ricci (1) ai più dirà poco o nulla. Nel 1868, mentre era insegnante presso la Scuola di Guerra di Torino, aveva elaborato uno studio relativo all'impiego di “milizie alpine” con compiti non esclusivamente difensivi, a differenza di Giuseppe Domenico Perrucchetti che, quattro anni dopo, assegnerà ai reparti alpini ancora da costituire compiti di “frenaggio” in terreni a basso indice di scorrimento, o in corrispondenza di valichi montuosi (2). Ricci, invece, vedeva queste truppe impiegate in profondità, per arrestare il movimento delle avanguardie avversarie e per condurre contrattacchi locali. Nei conflitti del XXI secolo, le Truppe alpine dell'Esercito Italiano sono ancora necessarie, oppure sono un romantico, ma anacronistico, retaggio di un passato che non tornerà più? Per rispondere a questa domanda bisogna esaminare con attenzione il conflitto tra la Federazione Russa e l'Ucraina che per durata, estensione e portata, sta condizionando gli studi e gli sviluppi dottrinali di tutti gli eserciti della NATO. In un conflitto come questo — dove coesistono guerra di posizione, guerra lampo e guerra cibernetica (3) — le forze leggere, come le truppe alpine, hanno ancora la loro ragion d'essere.

L'Esercito ucraino ha impiegato le proprie unità di fanteria leggera per condurre azioni in profondità, all'interno del dispositivo avversario, con effetti considerevoli su forze avversarie di gran lunga più numerose e meglio equipaggiate. Tutto ciò grazie alla tecnica dell'infiltrazione, che ha permesso a questo tipo di unità, anche di ridotte

dimensioni, di ottenere importanti successi locali, limitando le perdite. Stabilito, quindi, che le forze leggere sono ancora indispensabili, è necessario esaminare quali sono i punti di forza da potenziare e gli aspetti che vanno migliorati. Il primo dei fattori da considerare è quello della mobilità, ovvero la rapidità di manovra su ogni tipo di terreno. In un campo di battaglia “trasparente” (4), dove l'azione combinata di UAS (*Unmanned Aerial Systems*) e di fuoco di artiglieria non concede scampo, le probabilità di successo per le unità di fanteria leggera si basano esclusivamente sul diradamento e sulla velocità. Un secondo fattore è quello della letalità. Le unità alpine devono disporre di sistemi d'arma a tiro teso e curvo, impiegabili anche da personale appiedato, che consentano di colpire mezzi blindati e corazzati alle massime distanze. Inoltre, fino al livello squadra, è necessario prevedere la dotazione di sistemi anti-drone portatili, che si sono dimostrati molto efficaci sul campo di battaglia, purché leggeri e con elevata autonomia. Fino ai minimi livelli, inoltre, devono essere distribuiti droni d'attacco e da ricognizione, facili da impiegare e, come per i sistemi anti-drone, di ridotte dimensioni e dotati di grande autonomia. La terza caratteristica delle nuove Truppe alpine deve essere quella delle bassissime emissioni elettromagnetiche (5). In Ucraina si registra un impiego senza precedenti di sensori, anche su piattaforme UAS, che monitorano ogni movimento (6). Pertanto, per eludere la geolocalizzazione, le unità alpine devono disporre di apparati a bassa emissione ed es-

sere in grado di muovere agevolmente in aree dove il nemico non ha ritenuto utile collocare i propri sensori.

Ma la caratteristica più importante per il futuro dovrà essere l'autonomia logistica. Le unità alpine, comprese le minori unità, avranno bisogno di un adeguato supporto che coniughi aderenza, flessibilità e limitato peso logistico. Questo supporto deve comprendere — oltre al rifornimento di viveri, munizioni, carburanti e batterie — anche il primo soccorso e lo sgombero sanitario.

Infine, il tratto fondamentale e caratterizzante delle “nuove” Truppe alpine dovrà essere la mentalità. Per concorrere con efficacia alla manovra delle forze medie e pesanti, le unità alpine dovranno eccellere nel combattimento appiedato, nella sopravvivenza in ambienti ostili, nell'autonomia logistica, nella disciplina e nell'iniziativa. Ma tutte queste capacità, che non sono innate, devono essere acquisite e mantenute attraverso la pratica continua. Pertanto, l'addestramento al movimento, alla sopravvivenza, al combattimento in montagna e su terreni innevati non deve essere inteso come fine a sé stesso o subordinato ad altre esigenze, anche non operative, ma orientato all'impiego in scenari ad alta intensità e, soprattutto, condotto mettendo alla prova i comandanti di plotone e di compagnia che sono la vera spina dorsale delle Truppe alpine.

Un'ulteriore conferma della necessità di questo rinnovamento è data dall'impiego della Brigata alpina “Julia” nell'ambito dell'*Allied Reaction Force* (ARF) della NATO (7) dal 1° luglio 2025. Le sfide che attendono l'Allean-



za Atlantica e il nostro Paese rendono indispensabili truppe in grado di essere schierate in 7-10 giorni nel territorio di ogni Stato membro, con compiti di deterrenza e di primo intervento. Gli Alpini dell'Esercito Italiano, grazie al limitato peso logistico e all'elevata autonomia logistica e decisionale, possono essere davvero lo strumento più adatto per questi scenari. Investire su di loro è quindi una priorità strategica per il nostro Paese.

NOTE

(1) Nato a Savona il 24 gennaio 1832, Ufficiale di carriera aveva preso parte alle tre Guerre d'indipendenza ed alla campagna di Crimea. Insegnante presso la Scuola di Guerra di Torino, aveva elaborato uno studio sull'impiego di milizie alpine quattro anni prima che il Capitano Perrucchetti pubblicasse il suo celebre articolo su "Rivista Militare", nel maggio 1872.

(2) Ilari, V., *Giuseppe Domenico Perrucchetti e l'origine delle truppe alpine*, in "Rivista Militare" n.3/1990, pag. 116-121.

(3) Sukman, D., *Something Old and Something New. Lessons from the Ukraine-Russia War*, in "Military Review online", novembre 2024.

(4) Boyer, D., Becker R.K., *How Ukraine Overcame the Transparent Battlefield to Achieve Operational Surprise in Kursk*, in TRADOCG2, <https://oe.tradoc.army.mil/product/how-ukraine-overcame-the-transparent-battlefield-to-achieve-operational-surprise-in-kursk/>, accesso in data 20 luglio 2025.

(5) Skove, S., *New tech will make tomorrow's wars more dangerous to troops*, Army says, in "DefenseOne", <https://www.defenseone.com/threats/2024/08/new-tech-will-make-tomorrows-wars-more-dangerous-troops-army-says/398495/?oref=d1-author-river>, accesso in data 13 luglio 2025.

(6) Skove, S., *Marines using cheap commercial tech to hide command posts in plain sight*, in "DefenseOne", <https://www.defenseone.com/threats/2024/01/marines-using-cheap-commercial-tech-hide-command-posts-plain-sight/393174/?oref=d1-author-river>, accesso in data 12 luglio 2025.

(7) Cfr. https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_234091.htm, accesso in data 13 luglio 2025.





RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

ABBONAMENTI

18€ 33€ 46€

annuale
(6 uscite)

biennale
(12 uscite)

triennale
(18 uscite)



Scopri il tuo gadget

Abbonati versando l'importo
sul c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a Difesa Servizi S.p.A.
- codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX
inviare ricevuta dell'avvenuto pagamento
a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Esplora Napoli e la Campania con un solo pass



scopri e compra su
campaniartecard.it
#mycampania
@campaniartecard

Visita Pompei,
i musei di Napoli,
Paestum e molti altri
con il pass

campania
> artecard



>>>
Risparmi fino al 50%
Salti la fila
Trasporti inclusi

MINISTERO
DELLA
CULTURA



scabec
Società per Azioni
a partecipazione paritetica
tra Regione Campania e
Ente Cassa di Risparmio di Napoli

UNICO

Capacità

di
Ivano Fiorentino
Flavio Giacomelli

Scrutare il cielo è ancora importante

Il riconoscimento aereo visivo nella guerra di oggi



Il riconoscimento aereo visivo, o *Visual Aircraft Recognition* (VACR) (1), è la capacità di identificare e distinguere velivoli amici, nemici o sconosciuti sulla base della loro forma, dimensioni, caratteristiche di volo e segni distintivi, senza l'ausilio di strumenti elettronici. Quest'abilità ha attraversato diverse fasi storiche, adattandosi all'evoluzione della minaccia aerea e ai trend tecnologici.

Gli albori del VACR risalgono alla Prima guerra mondiale, con l'introduzione dei primi velivoli da combattimento. In questo contesto, la capacità di riconoscere un aereo nemico divenne una competenza essenziale per i piloti da caccia e per le neo costituite unità di artiglieria contraerea (2) (*Anti-Aircraft Artillery* - AAA). Durante la Seconda guerra mondiale, l'età dell'oro del VACR, i piloti dovevano identificare rapidamente velivoli amici e nemici per prendere decisioni immediate, mentre le unità AAA terrestri e navali si affidavano all'identificazione visiva per ridurre il rischio di abbattere per errore aerei alleati, evitando, contestualmente, di sprecare munizioni.

Durante la Guerra Fredda, tuttavia, l'introduzione di sistemi radar avanzati, l'uso di dispositivi di identificazione "amico o nemico" (*Identification Friend or Foe* - IFF) e le tecnologie di tracciamento elettronico hanno finito per ridurre progressivamente il ruolo del VACR. Ma questa competenza non è mai stata abbandonata, rimanendo presente nei programmi di "addestramento di base" delle Forze armate della NATO fino ai primi anni '90. Invece, ha perso il proprio *appeal* con l'avvento delle cosiddette operazioni diverse dalla guerra (CRO, COIN e CT) anche in considerazione della schiacciante supremazia aerea in ambito NATO.

Ma con gli scenari di guerra attuali, si può dire che il VACR abbia veramente smarrito la sua utilità?

Considerando l'ampio spettro della minaccia aerea, oggi potrebbe sembrare una competenza a bassa priorità o, peggio ancora, obsoleta, soppiantata dall'identificazione elettronica e dall'integrazione di diverse tipologie di sensori. Tuttavia, negli

scenari odierni, il VACR sembra essere tornato di primaria importanza. Grazie a questo, le unità AAA sono in grado di riconoscere e distinguere rapidamente le minacce, in particolare dove i sistemi elettronici possono essere disturbati o ingannati da tecniche di guerra elettronica come *jamming* e *spoofing*. In aggiunta, le attività di contrasto agli *Uncrewed Aerial Systems* (UAS) di piccole dimensioni hanno svelato la necessità di ridurre i tempi di reazione. In questi casi, il VACR può fare la differenza. L'identificazione errata di un asset aereo può avere severe conseguenze non solo sul piano operativo ma ancor di più su quello psicologico, tanto da compromettere i risultati dell'intera campagna militare. Per esempio, ponendo a confronto i dati del secondo conflitto mondiale con quelli delle operazioni in Corea e Vietnam (3), è possibile notare come un buon addestramento al VACR abbia contribuito a ridurre in modo significativo il numero di incidenti fratricidi (4).

Ma la guerra russo-ucraina ha confermato quanto tale capacità sia essenziale in un ambiente saturato da misure di EW, in uno spazio aereo congestionato e dominato dall'uso massiccio di droni.

Le forze contrapposte hanno impiegato ampiamente mitragliatrici, cannoncini e missili per difendere le proprie unità da attacchi di droni, elicotteri e aerei d'attacco al suolo, rivelando come la rapidità di identificazione sia cruciale.

In particolare, l'utilizzo di cannoni automatici ad elevata cadenza, (come i Gepard tedeschi (5) o i KS-19 di derivazione sovietica) in assenza di dispositivi elettronici per il riconoscimento IFF, ha evidenziato ancor di più l'importanza del VACR per l'autoprotezione.

Oggi è importante, quindi, che sia una componente chiave nei programmi di addestramento delle unità specialistiche di AAA, ma estesa anche a tutte quelle che operano sul campo. In caso di minacce aeree, qualsiasi unità dovrebbe essere capace di attuare un'"autodifesa immediata", anche facendo ricorso alle armi individuali e di reparto.

L'addestramento moderno a questa capacità può essere condotto combinando metodi tradizionali e tecnologie digitali (tra queste le cosiddette *Emerging and Disruptive Technologies* - EDT), come ad esempio:

- tavole di Silhouette e database di riconoscimento: gli operatori imparano a riconoscere le sagome dei velivoli e dei droni più comuni;
- simulatori e realtà aumentata: tecnologie che permettono di esercitarsi in scenari realistici, identificando velivoli da angolazioni diverse e in condizioni operative variabili (6);
- esperienza operativa e *training live*: le esercitazioni pratiche restano insostituibili per sviluppare la capacità di identificazione.

La capacità di un operatore di distinguere con certezza un velivolo aereo può contribuire a evitare errori fatali e aumentare il livello di protezione. Per questo motivo, il VACR deve continuare ad essere parte integrante della dottrina della difesa aerea e, più in generale, patrimonio delle competenze del singolo combattente, con programmi di addestramento realistici e adattati alle nuove esigenze operative e tecnologiche.

NOTE

(1) Field Manual FM 3-01.80 (FM 44-80), *Visual Aircraft Recognition*, Department of the Army, 2006 e TC 3-01.80, *Visual Aircraft Recognition*, Department of the Army, 2017.

(2) <https://www.esercito.difesa.it/organizzazione/capo-di-sme/COMFOTER/comfoter-supporto/Comando-Artiglieria-Controaerei/Centenario-Artiglieria-Controaerei/Pagine/centenario.aspx>

(3) Campbell, Larry W., *An intelligent tutor system for visual aircraft recognition*, Monterey, California: Naval Postgraduate School, 1990.

(4) https://en.wikipedia.org/wiki/1994_Black_Hawk_shootdown_incident

(5) <https://www.forbes.com/sites/davidaxe/2023/09/08/ukraines-nearly-50-year-old-gepards-are-still-the-best-air-defense-guns-in-the-world/>

(6) https://www.army.mil/article/251280/cutting_edge_vr_equipped_stinger_training_facility_opens

Capacità

di
Giustino Fortunato
Nigro

I micro-droni nelle minori unità

Come la Brigata Granatieri
li ha sperimentati in addestramento

La formazione dei Comandanti di minori unità di oggi diventa fondamentale nell'impiego delle nuove tecnologie, in particolar modo nell'utilizzo degli Aeromobili a Pilotaggio Remoto (APR) che, come dimostrano i conflitti odierni, possono svolgere un ruolo decisivo. L'attuale scenario operativo ha, così, spinto la Brigata "Granatieri di Sardegna" a condurre per un semestre una serie di sperimentazioni sui droni della categoria micro per capirne opportunità e limiti, e svilupparne un impiego efficace da parte dei Comandanti di minori unità.

La prima sperimentazione si è focalizzata sul processo di pianificazione. Presso l'area addestrativa di Trignano (Spoleto), i Comandanti di plotone e compagnia si sono esercitati con il supporto di operatori APR e di un analista di immagini tele-rilevate. In questa fase, sono stati in grado di valutare l'impiego del drone nel "processo di pianificazione per minori unità" (PPMU) e sviluppare un processo analogo dedicato all'operatore, basato sull'analisi di determinati fattori: la tipologia del drone da utilizzare, il *Detection Concern*, ossia il livello della valutazione del rischio di essere rilevato dalle unità nemiche, i vincoli e limiti, il livello di minaccia, la topografia e profilo orografico e le geometrie di volo. Gli operatori, sfruttando la presenza *in loco* della Scuola Sottufficiali di Viterbo e del plotone esploratori del 1° reggimento "Granatieri di Sardegna", hanno acquisito le immagini

ni delle unità in addestramento. In questa fase, i Comandanti, supportati da un analista, hanno avuto l'opportunità di capire come analizzarle.

Nel passaggio alla fase condotta, il ciclo di sperimentazioni è proseguito integrando i micro-droni nei reparti sul terreno, in particolare con i "nuclei osservatori del fuoco" delle Compagnie fucilieri e il plotone esploratori della Compagnia supporto alla manovra. Le risultanze hanno evidenziato che il binomio operatore-drone debba essere messo a diretta disposizione del Comandante di complesso, per compiti specifici a seconda della situazione, operando distaccato dall'unità ed evitando così di appesantirne la manovra. L'ultima sperimentazione si è posta l'obiettivo di valutare l'impiego e le potenzialità dei micro-droni in scenari con minacce di tipo Chimico, Biologico, Radiologico, Nucleare (CBRN) integrando e vincolando ai droni apparecchiature per la rilevazione degli agenti, cercando di minimizzare l'esposizione dell'uomo. I risultati hanno promosso l'uso degli APR ma le sperimentazioni dovranno proseguire cercando di usare droni con maggiore raggio d'azione e capacità di carico, per valutarne al meglio le potenzialità e incrementare il livello di sicurezza del personale.

Il periodo di sperimentazione si è concluso a maggio 2025 con l'Esercitazione "Ares25" della Brigata "Granatieri di Sardegna", a favore dei nuclei tiratori scelti di numerose Forze armate italia-

ne ed estere, presso il poligono di Furbara. Qui, gli assetti APR hanno giocato il ruolo di unità nemiche integrandosi con quelle cinofile, binomi di Cavalleria montata e il plotone esploratori, al fine di costituire una minaccia credibile per i tiratori. L'integrazione di più assetti come "forze di opposizione" ha creato un ambiente operativo più simile alla realtà, garantendo un miglior risultato addestrativo.

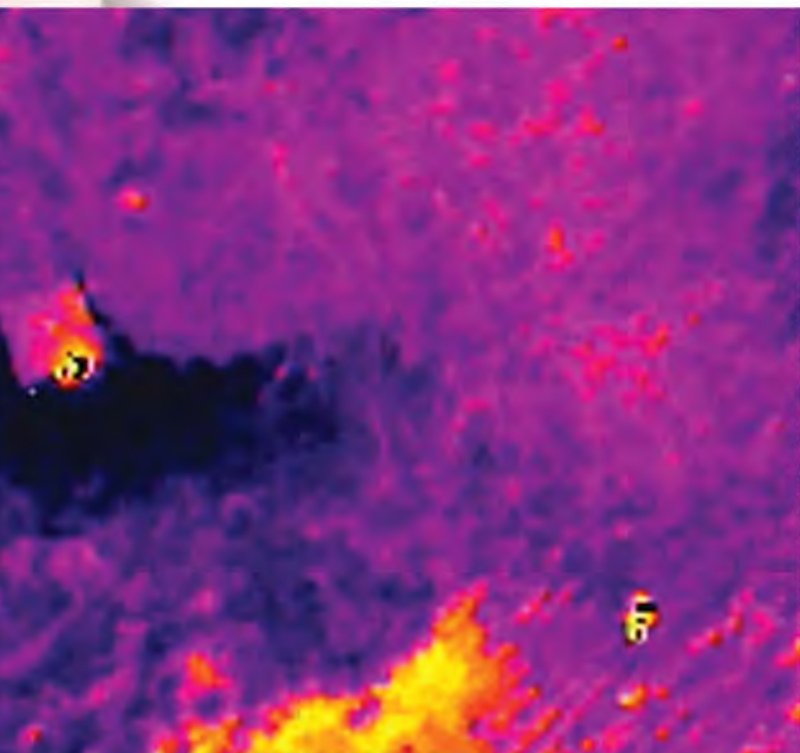
Infine, la Brigata ha inaugurato, nel mese di giugno, un percorso a ostacoli per droni (POD) presso il 2° reggimento "Granatieri di Sardegna" (Spoleto) per permettere ai piloti di droni di addestrarsi nel controllo dell'assetto, su un tracciato con diversi livelli di difficoltà. La sperimentazione non è tuttavia conclusa. In esercitazioni future, verranno sperimentate nuove procedure anche mediante l'impiego di unità di guerra elettronica (EW) e di assetti specializzati C-UAS per accrescere l'interoperabilità, una più accurata visione del campo di battaglia e, di conseguenza, un più ampio ventaglio di opzioni per il Comandante sul terreno.

BIBLIOGRAFIA

<https://infodifesa.it/masiello-e-il-nuovo-soldato-del-terzo-millennio-leesercito-italiano-cambia-pelle/>

PSE 1.05 – *Manuale per la Pianificazione nelle Minori Unità*, ed. 2016.

Drone con camera termica.



Storia

Il treno dei bambini

di
Anna Maria Iacchia



Immagine tratta dall'omonimo film di Cristina Comencini.



In ogni guerra il pensiero corre ai bambini che subiscono traumi e sofferenze di ogni genere senza avere alcuna colpa. Abbiamo molte tracce dell'attenzione di singoli o di organizzazioni private a sottrarre i piccoli ai maggiori pericoli. Limitando il campo alla Seconda guerra mondiale, sappiamo che molte organizzazioni americane si offrirono di accogliere bambini inglesi. In Italia ci fu chi accolse bambini provenienti dalle regioni più a rischio senza sapere che dal 1943 tutta l'Italia sarebbe diventata zona di guerra. In questo modo bambini dal Piemonte o dalla Liguria furono accolti nelle campagne toscane dove la mancanza di infrastrutture, grandi città o punti di interesse militare facevano ritenere che la guerra non sarebbe arrivata.

Terminata la Seconda guerra mondiale, la povertà in vaste aree del Paese, soprattutto al sud, raggiunse livelli impressionanti di cui parlarono giornalisti e scrittori. Pensiamo, tra i tanti, al romanzo di Curzio Malaparte "La pelle". In un contesto di grande degrado morale e materiale dovuto alla più assoluta povertà, prese vita un progetto dell'Unione Donne Italiane (UDI), una organizzazione fondata a Roma nel 1944 allo scopo di promuovere la mobilitazione politica delle donne. Nata con antifasciste di tutte le parti politi-

che, divenne presto la voce delle donne comuniste e socialiste.

Fu chiesta e ottenuta la disponibilità dei "compagni" e delle "compagne" delle regioni di quella che si definiva "alta Italia" ad accogliere i bambini che arrivavano dalle aree più degradate del meridione e si cercò di convincere le famiglie a mandare i figli lontano da casa – per qualche tempo – per garantire loro migliori condizioni di vita.

Fu il segretario del partito comunista italiano Palmiro Togliatti al congresso del Pci di Roma (dicembre 1945-gennaio 1946) a lanciare un appello per l'emergenza umanitaria dei bambini di Cassino, un territorio particolarmente devastato dalla guerra.

L'appello fu raccolto da Maria Maddalena Rossi che era già attiva nell'area dove non solo era dolorosa la condizione dei bambini, ma bisognava aiutare migliaia di donne che avevano subito ogni sorta di violenza durante il passaggio degli eserciti. A febbraio era già a Cassino con il compito di organizzare il trasferimento di 4.000 bambini del basso Lazio, provati dalla fame e dalla malaria, presso le famiglie del nord Italia che si resero disponibili per un grande progetto di solidarietà nei confronti dell'infanzia delle zone di guerra.

Con lei troviamo Miriam Mafai, An-

gela Minella, Teresa Noce, Angela Viviani che svolsero un lavoro incredibile di organizzazione e coordinamento in tutto il meridione.

Nella città di Napoli, devastata dal degrado e dalla povertà, si costituì il "Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli" che fu attivo dal 1946 al 1954. Viola Ardone nel libro "Il treno dei bambini" del 2019 ha raccontato la storia di questa incredibile vicenda raccogliendo le testimonianze dei bambini e delle bambine di allora. L'Autrice focalizza l'attività delle attiviste di partito, in particolare della coordinatrice Maddalena Criscuolo, nei rioni più degradati di Napoli tra ignoranza, degrado e borsa nera.

Difficile convincere le madri analfabete, mai uscite dal rione dove sono nate, a consegnare i propri figli a delle persone estranee che li avrebbero portati via in treno in luoghi a loro sconosciuti. Certi ambienti clericali hanno facile gioco a parlare di deportazione in Russia, di comunisti che tagliano le mani e i piedi, terrorizzando madri e figli e rendendo ancora più angosciata la decisione. Si vociferava addirittura di figli venduti e mandati in Siberia a lavorare. I bambini in partenza vengono lavati e rivestiti con abiti e scarpe nuove, ma poco prima che il treno parta tutti si levano i cappotti e li lanciano dal

Arrivo del treno della felicità: bambini romani a Modena, 1948 Camera del Lavoro, Istituto Storico.



finestrino al padre o alla madre presente. Serviranno a riscaldare un fratello o una sorella.

È una scena potente che resta impressa nella memoria anche se creerà non pochi problemi perché i bambini arrivano a Bologna o a Modena in pieno inverno senza cappotto e senza più il nome e il numero di riconoscimento che era stato fissato con una spilla sul cappotto.

Attraverso il protagonista del romanzo Amerigo e i suoi amichetti possiamo seguire il viaggio, l'arrivo, le difficoltà dei bambini ad inserirsi in un contesto così diverso dal loro, ma anche la rapida trasformazione che avviene in un ambiente accogliente dove i bambini si aprono al futuro.

Il benessere si accompagna a una disponibilità umana e a una affettività semplice ma profonda che la lotta per la sopravvivenza rende impossibile. È una scoperta anche la possibilità che si possa mangiare tutti i giorni a colazione, pranzo e cena senza che il pensiero del cibo che manca condizioni la giornata e la vita. I mesi passati in queste famiglie cambieranno la vita di tutti. Alcuni bambini non faranno più ritorno a casa, ma saranno adottati dalle nuove famiglie mentre altri, tornati in famiglia, saranno comunque aiutati a studiare e a trovare una loro strada nella vita.

Nell'arco di qualche anno, tra il 1946 e il 1952 le attiviste dell'UDI trasportarono in treno circa 70mila tra bambine e bambini, provenienti da ogni parte del meridione, in quella che si definiva "alta Italia" salvandoli dalla miseria della guerra, dalle malattie, quali la malaria che all'epoca era endemica, facendo frequentare loro la scuola, affrancandoli così dall'analfabetismo e aprendo loro un futuro migliore.

Nel 2009 Giovanni Rinaldi aveva già pubblicato "I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie" e nel 2021 diede alle stampe "C'ero anch'io su quel treno. La vera storia dei bambini che unirono l'Italia".

In questa ricostruzione il progetto iniziale sarebbe di Teresa Noce eletta alla Assemblea Costituente e poi deputata del Pci.

"I bambini affamati erano tanti. Cominciava il tempo umido e freddo e non c'era carbone. I casi pietosi

erano molti, moltissimi. Bambini che dormivano in casse di segatura per avere meno freddo, senza lenzuola e senza coperte. Bambini rimasti soli o con parenti anziani che non avevano la forza e i mezzi per curarsi di loro".

Così scrisse Teresa Noce, dirigente dell'UDI, che fu l'anima del grande sforzo collettivo avviato all'indomani della Seconda guerra mondiale per salvare i piccoli del Sud condannati dalla povertà. Li accolsero famiglie del Centro-Nord, spesso a loro volta povere ma disposte a ospitarli per qualche mese e dividere quel che c'era. Un'incredibile espressione di solidarietà che richiese un intenso lavoro logistico, con il coinvolgimento di medici e insegnanti. E che non fu priva di ostacoli, tra cui la diffidenza della Chiesa timorosa dell'indottrinamento filosovietico, con qualche parroco che avvertiva: *"Se andate in Romagna i bimbi li ammazzano, se li mangiano al forno"*. Giovanni Rinaldi ha raccolto queste storie per vent'anni: partendo dalla sua terra, il Tavoliere delle Puglie, ha viaggiato in ogni regione d'Italia parlando con tanti ex bambini dei "treni della felicità". Franco, che non aveva mai dormito in un letto pulito. Severino, che non era mai andato in vacanza al mare. Dante, che non sapeva cosa fosse una brioche. Rosanna, che non voleva più togliere l'abito verde ricevuto in regalo, il primo con cui si sentiva bella. Con le loro voci e un'accurata ricostruzione storica ha disegnato un mosaico di testimonianze di prima mano, divertenti e commoventi. Nel 2020, Cassino ha commemorato Maria Maddalena Rossi, che è stata una delle Costituenti, deputata del Pci e presidente dell'UDI dal 1947 al 1956; le ha conferito la cittadinanza onoraria e le ha intitolato l'asilo nido comunale. In quella occasione è stato anche presentato il libro di Francesco Di Giorgio "Il dopoguerra nel Lazio meridionale: la ricostruzione, i bambini di Cassino e Maria Maddalena Rossi madre della Repubblica". Nel 2024 "Il treno dei bambini" è diventato un film con la regia di Cristina Comencini.

Anche la Croce Rossa organizzò treni per i bambini nei primi anni del secondo dopoguerra. Sui quotidiana-

Anna Maria Isastia



Ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È stata presidente nazionale del Soroptimist International d'Italia e attualmente è presidente della Fondazione Soroptimist club di Roma. È condirettrice della collana "La memoria e le fonti. Identità e socialità", Presidente onorario della Società italiana di storia militare (Sism), consigliera nazionale dell'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dai campi di concentramento e dalla guerra di liberazione). Scrittrice e conferenziera ha oltre 250 pubblicazioni scientifiche tra cui 16 monografie e 18 curatele.

"Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859", USSME, 1990; "Soldati e cittadini. Cento anni di Forze armate in Italia", SMD, 2000; "L'Unità delle donne: il loro contributo nel Risorgimento" 2011; "Donne in magistratura. L'Associazione Donne Magistrato Italiane", 2013; "Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921- 2021)", 2021.

ni sono state pubblicate parecchie testimonianze di anziane signore e signori che lo ricordano. Uno di loro, Alvisè Raccanelli, ha ricordato sul Corriere della sera nel 2024, di essere stato portato in Danimarca insieme a un migliaio di bambini italiani affidati a famiglie danesi per circa tre mesi.

Proteggete gli occhi!

Le ferite oculari nella Prima guerra mondiale

Tra le varie discipline medico-chirurgiche, la clinica oculistica è quella che mise maggiormente in luce la generale impreparazione dei servizi sanitari militari delle nazioni belligeranti alle largamente impreviste esigenze sanitarie emerse nel corso della Grande Guerra. Sulla base dell'esperienza consolidata nei conflitti precedenti, le ferite oculari furono inizialmente sottovalutate per numero e per importanza; era infatti molto diffusa l'opinione che l'incidenza di queste lesioni sarebbe stata di scarso peso sul totale delle perdite. Questa concezione si rivelò tuttavia ben presto errata, poiché in nessun'altra branca della traumatologia di guerra, come nel campo oculistico, furono così evidenti gli effetti gravemente lesivi dell'enorme quantità di schegge metalliche e di frammenti di ogni genere che investivano, direttamente o di rimbalzo, i soldati nelle trincee colpendo le parti più esposte, come il viso e, in particolare, gli occhi. Nella Grande Guerra le lesioni oculari, che nei conflitti precedenti non avevano mai superato l'1% del totale degli eventi traumatici subiti dai combattenti, rappresentarono invece il 10% circa di tutte le ferite di guerra. Le schegge metalliche e di altra natura fecero subito passare in secondo piano la lesività dei proiettili di fucile: questi ultimi, che nelle guerre precedenti erano stati gli agenti vulneranti di gran lunga più comuni, nel primo conflitto mondiale furono responsabili di

meno del 10% dei traumi oculari, mentre le schegge metalliche e i proiettili secondari causarono oltre il 90% di tali ferite (1).

Per far fronte a una situazione la cui gravità era stata grandemente sottovalutata, le unità sanitarie campali dovettero pertanto ampliare, differenziare e coordinare la propria attività. Per assicurare a questi feriti un'assistenza clinico-terapeutica adeguata alle nuove esigenze, nel 1916 fu istituito in ciascuna Armata un Servizio oculistico, che fu affidato al coordinamento di un Consulente specialista nella materia (nella figura è illustrata l'articolazione di tale servizio nella 2ª Armata). Negli ospedali da campo di prima linea di ciascun Corpo d'Armata, l'attività clinica di tale servizio si svolgeva in uno-due piccoli reparti specialistici e, in posizione più arretrata, in uno o più reparti oculistici più grandi presenti negli ospedali di tappa di ogni Armata. Nei reparti oculistici avanzati erano trattenuti e curati i militari con ferite oculari di minore rilievo clinico, mentre agli ospedali di tappa erano trasferiti gli infermi con lesioni più complesse. Il Consulente aveva la propria sede nel reparto oculistico dell'ospedale di tappa dotato di maggiori capacità diagnostiche e chirurgiche, al quale erano avviati i pazienti con le ferite più gravi. I traumatizzati che necessitavano di trattamenti di lunga durata erano poi inviati dagli ospedali di tappa alle cliniche oculistiche uni-

versitarie della zona territoriale. In tal modo i feriti con traumi oculari, che all'inizio del conflitto erano sgomberati e disseminati nei vari ospedali di riserva secondo l'unico criterio della mera disponibilità di posti letto, dal secondo anno di guerra furono sempre curati in reparti oculistici e, quando necessario, trasferiti direttamente nei centri specialistici territoriali. I militari feriti agli occhi provenienti dalla zona di guerra erano preliminarmente concentrati in tre ospedali speciali di raccolta e smistamento istituiti a Milano, Firenze e Roma: quando non necessitavano più di trattamenti chirurgici, dopo essere stati eventualmente forniti di protesi, essi erano poi trasferiti in strutture specializzate nella riabilitazione, come l'Istituto dei ciechi di Milano e gli analoghi organismi di Firenze (Villa Nicolini), Roma (Villa Aldobrandini), Napoli (Patronato Società Regina Margherita) e Catania (Istituto "Ardizzone Gioeni"). A seguito degli avvenimenti di Caporetto e del ripiegamento del fronte, lo schema organizzativo fu radicalmente modificato e sostituito, nel gennaio 1918, da un'unità mobile di chirurgia oculistica. Tale innovazione fu motivata dalla perdita, avvenuta nel corso del ripiegamento, della maggior parte delle attrezzature specialistiche in uso nei reparti oculistici degli ospedali da campo, e quindi dalla necessità di realizzare una struttura mobile che consentisse di portare rapidamente il soccorso specialistico

là dove era maggiormente necessario. Questa unità, che prese il nome di Ambulanza oculistica, era dotata di una sala operatoria montata sul telaio di un autocarro Fiat 15ter, di attrezzature chirurgiche specialistiche, di una potente elettrocalamita e di un impianto radiologico. L'Ambulanza oculistica, affidata al professor Alfonso Neuschüler, già direttore dell'Istituto Oftalmico in Trastevere, raggiunse il fronte nell'aprile 1918 (2).

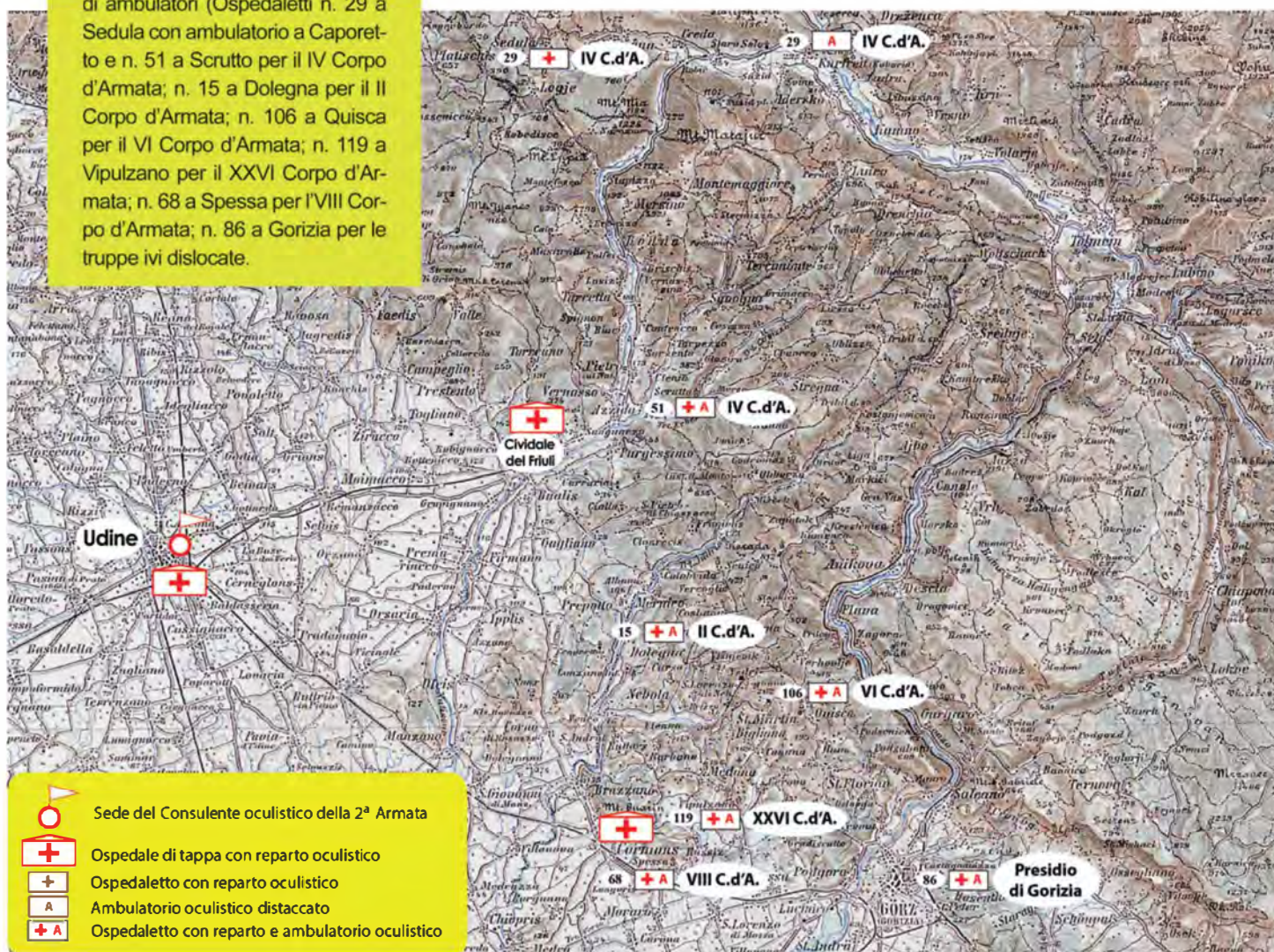
Con l'affermarsi della guerra di posizione e con il crescente impiego delle artiglierie e delle bombe a mano, il numero delle ferite oculari divenne imponente. Ad esempio, dei 1.611 soldati con ferite oculari ricoverati dal 1° maggio al 31 di-

cembre 1916 nel Reparto oculistico della Sezione "Santa Giustina" dell'Ospedale militare principale di Padova, il 40% presentava lesioni causate da schegge di granata o di shrapnel, il 17% da schegge di bombe a mano, il 13% da proiettili secondari (rappresentati in genere da frammenti di pietre), il 9% da pallottole di fucile o di mitragliatrice, e il rimanente 21% da altri agenti lesivi (3). Più della metà delle lesioni traumatiche oculari era dunque causata da schegge metalliche e una cospicua parte di esse, dal 30 al 50%, era costituita da frammenti molto piccoli. Fra i corpi estranei non metallici, i più frequenti erano le schegge di pietre.

Una caratteristica importante delle lesioni oculari causate da schegge era che quest'ultime, specie se di piccole dimensioni, nella maggior parte dei casi non erano facilmente evidenziabili a causa della rapida insorgenza di emorragie e di fenomeni infiammatori che ne mascheravano la presenza. La semplice

ispezione visiva di un occhio traumatizzato non era assolutamente sufficiente ed era pertanto necessario ricorrere a speciali metodi diagnostici, come la radiografia, la sideroscopia e l'elettrocalamita. La radiografia fu estremamente utile per la localizzazione dei corpi estranei endoculari e, grazie alla buona organizzazione del servizio radiologico negli ospedali da campo, la collaborazione tra radiologo e oculista si svolse egregiamente fin dai primi mesi di guerra. Il sideroscopia, costituito da una punta magnetizzata, era un mezzo sensibilissimo ed estremamente utile per individuare le schegge molto piccole di metallo che la radiografia non era in grado di evidenziare, come anche l'elettrocalamita. Le ferite oculari di guerra non erano molto diverse dalle analoghe lesioni del tempo di pace; in guerra queste erano tuttavia non solo più frequenti, ma soprattutto più gravi, dal momento che le schegge spesso colpivano l'occhio dopo aver

Organizzazione campale del servizio oculistico della 2ª Armata nel febbraio 1917, costituito dai reparti specialistici dei tre ospedali di tappa (Udine, Cividale, Cormons) e da sette reparti avanzati dotati anche di ambulatori (Ospedaletti n. 29 a Sedulca con ambulatorio a Caporetto e n. 51 a Scrutto per il IV Corpo d'Armata; n. 15 a Dolegna per il II Corpo d'Armata; n. 106 a Quisca per il VI Corpo d'Armata; n. 119 a Vipulzano per il XXVI Corpo d'Armata; n. 68 a Spessa per l'VIII Corpo d'Armata; n. 86 a Gorizia per le truppe ivi dislocate).







rimbalzato sul terreno, trascinando con sé terriccio, frammenti di legno e altri materiali contaminati. Le schegge penetrate nel bulbo oculare dovevano pertanto essere rimosse il più ampiamente e rapidamente possibile per prevenire l'insorgenza di gravissime complicanze settiche. Il mezzo preferibile per l'estrazione delle schegge di granata era l'elettrocalamita, soprattutto quando i frammenti erano localizzati in profondità, mentre i corpi estranei amagnetici, come le schegge di pietre, responsabili della maggior parte degli insuccessi terapeutici, potevano essere estratti unicamente mediante speciali pinze o uncini. Fin dall'inizio della guerra, eminenti oculisti di molti Paesi proposero la realizzazione di mezzi di protezione per gli occhi. Fra questi il professor Giuseppe Cirincione, direttore della Clinica oculistica di Roma, fece realizzare una mascherina di alluminio dotata di fessure stenopeiche, che fu distribuita in prova ad alcuni reparti in trincea, ma che non incontrò mai il favore degli utilizzatori e non superò la fase sperimentale. Secondo le stime più attendibili, i militari italiani che riportarono ferite oculari durante la Grande Guerra furono almeno 80.000, buona parte dei quali con menomazioni più o meno gravi della funzione visiva e della capacità lavorativa; di questi, 15.000 persero la vista e, di essi, circa 2.000 presentavano cecità bilaterale (4).

NOTE

(1) A. Bucciante, *Il servizio oculistico nell'Esercito Italiano durante la guerra mondiale* – Organizzazione nelle varie armate, "Giornale di Medicina Militare", 1937, pp. 704-740 e 934-943.

(2) "A.S." *Ambulanza oculistica d'Armata* "Poeti Americani". Il Policlinico, Sez. pratica, n. 16 del 21 aprile 1918, pp. 384-385.

(3) F. Grignolo, *Lesioni traumatiche di guerra dell'apparato visivo*, "Giornale di Medicina Militare", 1921, pp. 47-49.

(4) A. Bucciante, *I traumi oculari nella guerra mondiale – I ciechi di guerra*, "Giornale di Medicina Militare", 1938, pp. 3-40.

Il Piano Condor

La “ricetta” anti-oppositori della dittatura cilena

Obiettivo: cacciare i sovversivi, ovunque. Mezzi e strumenti impiegabili: tutti. Garanzie per gli agenti: anonimato e impunità *alias* licenza di uccidere. Non è un film con James Bond, ma il sunto del Piano Condor. In pratica, si trattò di una *“intesa operativa ufficializzata nell’Accademia de Guerra del Ejército, a fine novembre 1975”* a Santiago del Cile (1). Esattamente cinquant’anni fa. In prima e seconda battuta, ben otto paesi ne entrarono a far parte: Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia, Brasile, Ecuador e Perù. Con l’attivazione di questo Piano il Sudamerica cambiò pelle: omicidi, sparizioni, violenze e torture di ogni genere furono la regola. A farne le spese non solo i militanti politici e simpatizzanti di sinistra, ma pure i democratici e i riformatori e, per di più, le loro amicizie e i loro famigliari. Per essere classificato un sovversivo, poi, bastava poco; magari un accenno intonato di: *“El pueblo unido jamás será vencido”* (2). Fu una lotta senza quartiere, senza risparmio di energie e mezzi, ma – soprattutto – senza pietà. Il Condor non nacque dal nulla, gemmò dalla DINA, *“Dirección de Inteligencia Nacional”*, organismo composto dalle Forze armate e di polizia cilene, costituita il 5 gennaio 1974, per la repressione degli avversari della neo costituita giunta militare. Il colpo di Stato e la morte di Salvador Allende risalivano all’undici settembre dell’anno prima. La DINA agiva con segretezza e brutalità: gli oppositori dovevano temerla. Riuscirono ampiamente nell’intento perché terrorizzarono tutti. Essa fu lo strumento principe della durissima dittatura di Pinochet. La DINA funzionava e, quindi, fu presa a

modello per il più ambizioso Condor. Va rilevato che in Sudamerica i colpi di Stato, in quegli anni, si susseguirono repentini. In Argentina, ad esempio, il Generale Videla depose Isabelita Peron, il 24 marzo 1976, e diede il via alla *“guerra sucia”*, la guerra sporca: né tradizionale né civile, ma puro terrorismo di Stato. D’altronde, per Videla, la *“repressione è contro una minoranza, che non consideriamo argentina”*. Parole di grande cinismo. Traendo spunto dalla DINA, dunque, si puntò a creare un coordinamento sovranazionale, ben foraggiato anche dagli USA, per combattere *“l’internazionale sovversiva”*, insomma, il pericolo *“rosso”*. La CIA e l’FBI non fecero mancare la propria complicità e connivenza, del resto: *“le sue finalità sembravano compatibili con la politica anticomunista degli Stati Uniti”* (3). In quel calderone finirono tutti gli oppositori, di qualsiasi matrice ed inclusi i movimenti non violenti, dei vari regimi. Stante i fondi a disposizione e la priorità assegnata, il Condor volò subito alto: comunicazioni criptate, equipaggiamenti di prim’ordine, addestramento all’avanguardia ed esercitazioni internazionali. Niente gli mancava, ma non c’era pietà. Infatti, come ben ricapitolava il Gen. Ibérico Saint-Jean, a Buenos Aires il 25 maggio 1977: *“uccidere – anzitutto i sovversivi, poi i loro collaboratori, quindi i simpatizzanti, successivamente gli indifferenti e – finalmente – gli indecisi”* (4). Si schedarono migliaia di persone, anche quelle all’estero, e fiorirono numerose prigioni clandestine ove richiudere gli oppositori, farli confessare e sparire. In quest’opera si distinse, per truce efficienza, il bat-

taglione 601, reparto d’*élite* argentino. Riuscito mix di unità da combattimento ed intelligence. Vi militava il Capitano di corvetta Jorge Acosta, detto *el Tigre* – agli arresti tutt’oggi – torturatore efferato e rapitore di bambini. Fu il responsabile del centro di detenzione ESMA (Scuola di meccanica per Sottufficiali della Marina) il più famigerato luogo di repressione. Da qui si veniva inviati ai *“voli della morte”*. Recentemente l’Argentina ha riacquisito, per esporlo proprio negli spazi della ex ESMA, uno degli aerei usati per gettare in mare molti dissidenti: *“lo Skyvan matricola P51 (...) si trovava in Florida dove veniva usato per fare paracadutismo”* (5). Le complicità ed i sostegni all’Operazione Condor erano ramificati, non solo in tutti i gangli dei singoli paesi, ma pure tra gli Stati membri: il nemico di un paese lo era di tutti gli altri che si impegnavano a fornire vario supporto per la sua cattura-eliminazione. Insomma, una internazionale del crimine. Ciò che colpisce maggiormente, nella condotta operativa, è la completa mancanza di remore morali, di cui altro perfetto esempio è incarnato dal killer statunitense, con passaporto cileno, Michael Townley (6). Detto *el Gringo*, fu arruolato nella DINA e partecipò a svariate operazioni del Piano Condor, muovendosi liberamente e ovunque nel mondo. Espertissimo nel suo settore, non si occupò solo di armi, interrogatori ed eliminazioni, ma lavorò addirittura al *Proyecto Andrea* per l’impiego del gas nervino sarin (7). Tra le molteplici eliminazioni a lui attribuite vi è quella del Gen. Carlos Prats, argentino, colpevole di essere rimasto fedele ad Allende. Una bomba



Augusto Pinochet.

piazzata sotto l'auto lo uccise con la moglie. "Quando l'occasione si è presentata ne ho approfittato", così, candidamente, dichiarerà. Non tutte le conseguenze di un piano ben programmato, però, vanno nella direzione voluta. Così accade dopo un'altra sua spregiudicata azione. Fu la fine del Piano Condor. Il 21 settembre 1976, addirittura a Washington, nei pressi della Casa Bianca, organizzò un attentato, servendosi di cubani anticastristi, piazzando dell'esplosivo sull'auto di Orlando Letelier, un diplomatico cileno, attivo contro la dittatura di Pinochet. La sua morte, di fatto, trascinò con sé anche quella del Condor. Gli Stati Uniti non poterono tollerare oltre: un omicidio così plateale, proprio nella capitale, non era ammissibile. Nell'aprile del 1978, Townley fu estradato negli USA e, processato, riuscì comunque ad avvalersi del programma di protezione dei testimoni dell'F-

BI. Oggi vive in località segreta e sotto falso nome. Ufficialmente fu il 1983 a segnare la fine del *Plan Cóndor* che lasciò, dietro di sé, una lunga striscia di sangue e di dolore. Il numero delle persone uccise o fatte sparire è incerto, con cifre spaventose che – secondo gli "Archivi del Terrore", 300 metri lineari di documenti scoperti nella capitale del Paraguay nel 1992 – si attestano sulle 50.000 persone assassinate, 30.000 *desaparecidos* e 400.000 incarcerate. Le conseguenze e le ferite, mai rimarginate di quella violenza, sono tutt'oggi visibili. Ne è testimonianza l'associazione delle madri dei *desaparecidos* di Plaza de Mayo. Certo è che il passato non può essere cambiato, ma la sua storia serve a non dimenticare. Questa brutta storia iniziò cinquant'anni fa.

NOTE

(1) M. Cardozo e M. Franzinelli, "Gli arti-

gli del Condor", Einaudi, Torino, 2025. Si tratta di uno dei libri più completi sull'argomento, ben scritto e documentato. Con competenza ed abilità gli autori raccontano quel terribile periodo di violenze in Sudamerica, con ramificazioni e coperture sparse nel mondo. Il volume, recensito su RM n. 4/2025, è la principale fonte delle informazioni qui trattate.

(2) Canzone scritta nell'aprile del 1973 dal compositore cileno Sergio Ortega.

(3) [https://www.treccani.it/enciclopedia/operazione-condor_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/operazione-condor_(Dizionario-di-Storia)/).

(4) Cit. in: M. Cardozo e M. Franzinelli, *op. cit.*, p. 49.

(5) <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/l-aereo-dei-voli-della-morte-sara-esposto-in-un-museo>

(6) Alla figura di M. Townley si ispirerà un personaggio del famosissimo videogioco *Grand Theft auto V* della Rockstar Games e Rockstar North.

(7) <https://nsarchive.gwu.edu/document/32167-document-10-fbi-project-andrea-chiles-nerve-gas-program-december-9-1981>



SEMPRE

armietiro.it



leader nell'informazione sul mondo delle armi



di
Fabrizio Luperto

Mimmo Mignemi, catanese, classe 1956, cinquant'anni passati sulle assi dei palcoscenici più prestigiosi d'Italia, fedele alla sua indole, non molla di un centimetro e da ottobre fino al 31 gennaio è in tournée (con grande successo) con "Il Birraio di Preston" di Camilleri per la regia di Giuseppe Di Pasquale.

Mimmo, da anni sei una colonna del teatro italiano, ma com'è iniziato il tutto?

Era il 1976, leggo sul giornale che erano aperte le iscrizioni per i corsi presso il teatro stabile di Catania, presento di nascosto la domanda senza dire nulla a mio padre, in audizione porto "l'uomo dal fiore in bocca" di Pirandello. Dopo 3 mesi, ricevo la lettera dove mi comunicavano che ero stato preso. Mio padre, quando ha visto una lettera indirizzata a me, ha subito pensato che avessi combinato qualche guaio. Altri tre mesi ed ero già in scena.

Che ricordi hai dei primi anni?

Meravigliosi, allo Stabile, oltre alla presenza di Camilleri, si produceva moltissimo e in pochi anni ho portato in scena quasi tutto Pirandello e Sciascia. Ma i ricordi più belli sono altri.

Quali?

Il teatro di piazza. In quegli anni, in Sicilia nei mesi estivi si organizzavano gli spettacoli in piazza. Venivamo accolti sempre con grande entusiasmo e anche se le rappresentazioni si svolgevano tra il brusio della gente e qualche schiamazzo dei bambini, era fantastico per me recitare davanti un pubblico che in gran parte non era mai stato a teatro. Portare anche



Mimmo Mignemi

Un uomo da palcoscenico

in piccoli centri un po' di cultura a chi era impossibilitato a fruirne in altri modi era per me motivo di gioia.

Poi arriva la Tv...

E mi ritrovo a essere diretto da Damiano Damiani in un successo internazionale come "La Piovra".

E il cinema...

"Nuovo cinema paradiso" di Tornatore, un altro successo internazionale e addirittura l'Oscar. Ho avuto la fortuna di recitare con un grande artista come Philippe Noiret, del quale ho apprezzato, oltre che la bravura, la grandissima professionalità.

Hai preso parte a molti film di successo, quali registi ricordi in modo particolare?

Ho apprezzato moltissimo Marco Tullio Giordana, con lui ho lavorato in tre grandi successi ("Pasolini, un delitto italiano" – "I cento passi" – "La meglio gioventù"), grande regista, maniaco del dettaglio che sapeva creare anche un bel clima sul set. Mi piace ricordare anche Carlo Vanzina uno abituato a lavorare sempre con la stessa troupe, bastava uno sguardo e tutti capivano cosa fare.

Buono o cattivo?

È il mio destino televisivo e cinematografico, Carabinieri o mafioso. Non so più quante volte ho indossato l'uniforme, credo di detenere un record. Da giovane mi affascinava l'uniforme dell'Esercito, forse perché la vedevo "lontana", in quanto i miei amici di Catania finivano quasi tutti a fare il servizio di leva in Marina.

Entriamo nello specifico, tu per cinema e Tv sei un caratterista di prim'ordine, non pensi che questa figura, che ha fatto grande il cinema italiano, ultimamente sia un pò trascurata?

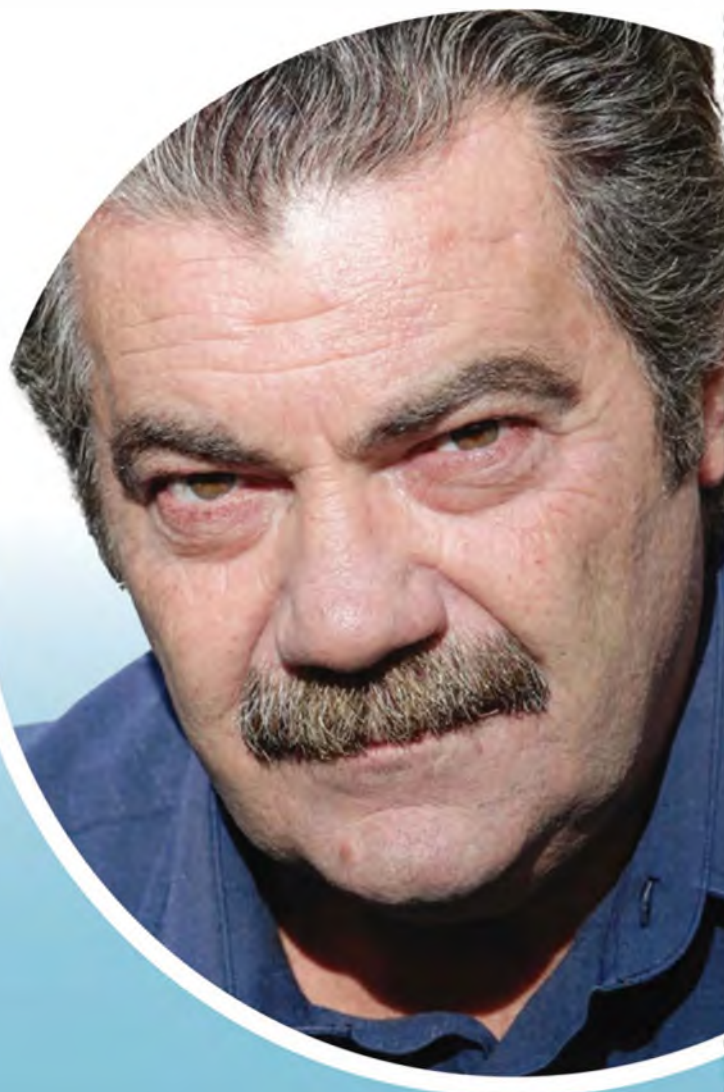
Certo che lo penso, i cliché attualmente in uso hanno fatto del male alla figura del caratterista, che non viene più scelto in base alla bravura, alla capacità di interpretare diversi ruoli, ma in base ai connotati fisici. Il caratterista, come giustamente hai detto, ha contribuito a fare grande il cinema italiano e sta finendo per essere dimenticato. Dovrebbero istituire un premio per i caratteristi e magari intitolarlo al più grande di tutti: Memmo Carotenuto.

Che effetto ti fa essere riconosciuto e fermato per strada?

Fa sempre piacere, però mi sono accorto che vengo riconosciuto quasi esclusivamente per le fiction tv più recenti ("Il capo dei capi" – "L'onore e il rispetto" – "La mafia uccide solo d'estate"). La Tv è un "male necessario", ti da notorietà.

Torniamo al teatro, ci sono differenze con i colleghi più giovani?

Io vengo dalla vecchia scuola, per me è importante la presenza scenica, il timbro di voce. Oggi va di moda questo teatro sussurrato che non mi piace. Forse sarò pure all'antica, ma io mi sono sempre considerato un attore "operaio", ogni sera, sul palco, cerco di dare tutto me stesso, cerco di stupire, di spiazzare, bisogna avere rispetto del pubblico e meritarsi l'applauso. Oggi invece vedo molta presunzione, come se l'applauso fosse qualcosa di dovuto.



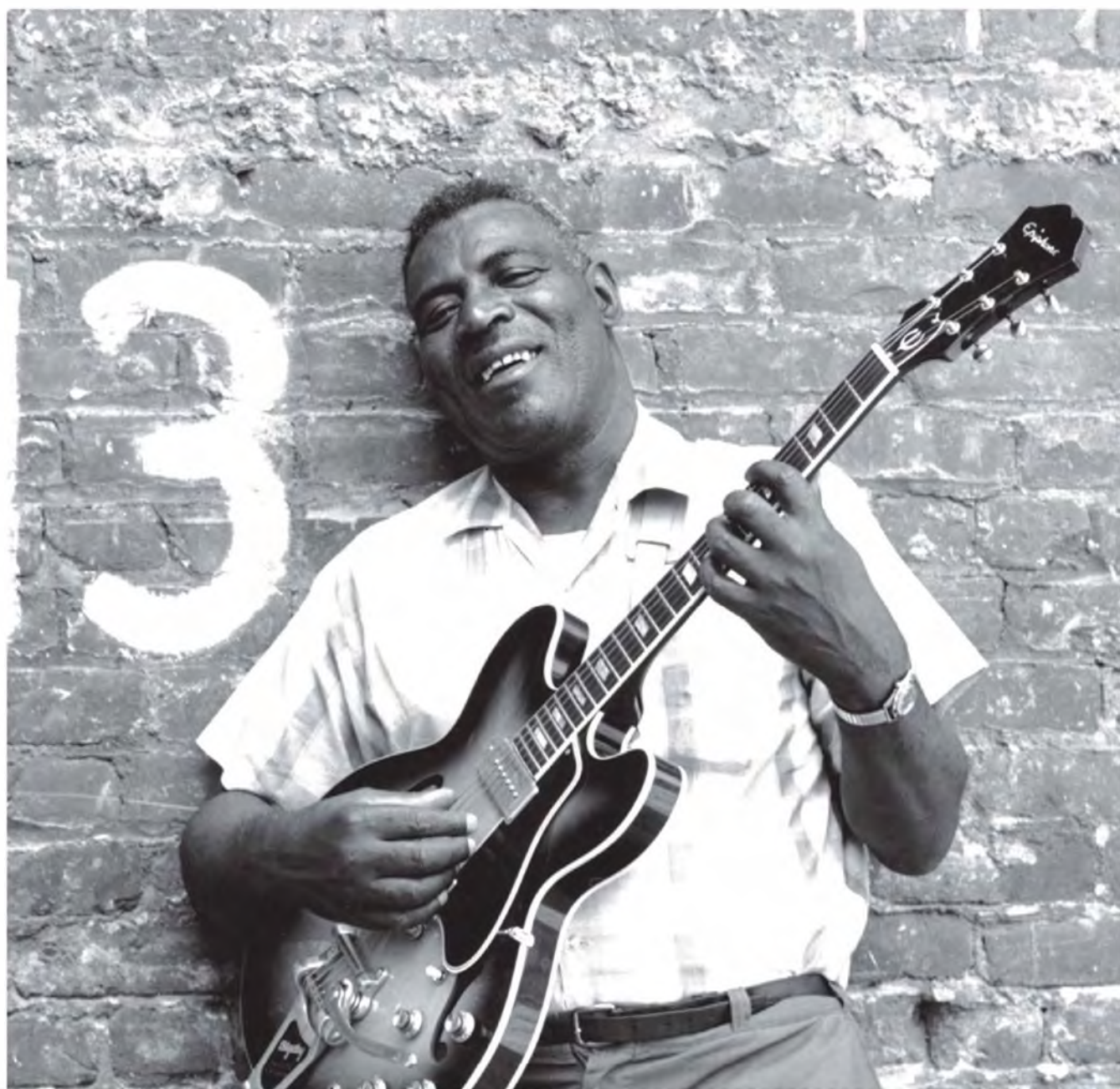
Il blues del lupo

Howlin Wolf, stella della musica e soldato

Chester Arthur Burnett, in arte Howlin Wolf, fu uno dei più importanti musicisti e autori blues di tutti i tempi, fra i padri del blues elettrico e del rock psichedelico, ma per circa tre anni fu anche un militare dello *US Army* durante la Seconda guerra mondiale, ma per lui fu tutt'altro che facile.

Burnett nacque nel 1910 a White Station, nel Mississippi, da Gertrude Jones e Leon "Dock" Burnett, nel profondo sud degli Stati Uniti, in piena segregazione. Pare che il suo nome d'arte provenga dal fatto che la nonna fosse solita strizzargli le guance molto forte, tanto che lui emetteva dei veri e propri ululati di dolore. I genitori si separarono

quando aveva un anno e Chester e la madre si trasferirono a Monroe County. Qui entrò assieme a Gertrude nel coro della chiesa battista di *Life Boat* e cominciò a muovere i primi passi nella musica. Ma, improvvisamente, la madre lo cacciò di casa, per motivi tutt'ora sconosciuti, e si trasferì dallo zio dove, però, visse un periodo di privazioni e



angherie, tanto che all'età di tredici anni scappò per 85 miglia scalzo per raggiungere il padre. Finalmente, qui cominciò a vivere una vita felice con la festosa famiglia allargata del genitore. Nel 1928, a quasi 18 anni, Chester guadagnò abbastanza soldi per comprare la sua prima chitarra, momento che ricorderà per tutta la vita. Amava il blues e la musica country di Jimmy Rodgers ma, fino a quel momento, aveva solo lavorato duramente e non era mai andato a scuola, come del resto quasi tutti i ragazzi afro americani dell'epoca che vivevano nel sud.

È però nel 1930 che la sua vita musicale si accese, quando incontrò Charley Patton, il padre del "Delta Blues". Patton si esibiva nei locali afro americani del Delta del Mississippi, i cosiddetti "*Juke Joint*", dove Chester lo andava ad ascoltare assiduamente. I due divennero amici e Patton insegnò a quel ragazzone talentuoso i segreti della chitarra blues, tecniche che lo accompagneranno per tutta la sua carriera. Ma Patton era anche uno straordinario *performer*, muovendosi come un ossesso sul palco, portando anche la chitarra dietro la schiena o fra le gambe. Insomma, sapeva come far incendiare la folla dei *Juke Joint* e Chester imparò da lui anche questo. I due cominciarono ad esibirsi insieme lungo il Delta del Mississippi e così Burnett, che conosceva bene anche l'armonica a bocca, cominciò a collaborare con artisti dell'epoca come Robert Johnson, Blind Lemon Jefferson, Floyd Jones (da cui poi i Pink Floyd presero il nome), Son House e Sonny Boy Williamson II.

Ma nel 1941 alcuni proprietari terrieri del Delta lo denunciarono alle autorità federali per via del fatto che egli non era disposto a lavorare per loro nei campi, così venne arruolato a forza nell'Esercito degli Stati Uniti. C'è da dire che quelli erano anni molto duri per gli afro americani, anni in cui segregazione e suprematismo bianco erano garantiti anche da leggi degli Stati del sud e tutti gli artisti neri provenienti da quelle zone ebbero una vita molto più difficile dei loro colleghi caucasici, subendo spesso soprusi e ingiustizie. Tornando a Burnett, il suo arruolamento, benché forzato, non lo turbò più di tanto: del resto era appena scoppiata

la guerra e ce lo si poteva aspettare. Aveva oltre trent'anni e l'adattamento alle regole militari non fu semplice. Il 9 aprile del 1941 fu assegnato alla base di Pine Bluff nel 9° rgt. Cavalleria, uno dei reparti della nota *Buffalo Division*. Partecipò lo stesso anno anche alle "Manovre del Mississippi" dove vennero testate tecniche di combattimento con i mezzi corazzati utilizzate poi anche in Europa. Chester venne assegnato alle cucine e passò gran parte del servizio occupandosi di lavori umili. Ogni sera però, nella sala dove i militari attendevano visite e posta, cantava e suonava il blues, lasciando a bocca aperta chi era lì. Successivamente venne assegnato a Fort Gordon, in Florida, sempre al vettovagliamento. Stavolta erano gli scalini della mensa a vederlo esibirsi con la chitarra di fronte ai suoi commilitoni. Fra la malinconia di casa e della sua vita precedente, Wolf cantava come dalla sua veranda di campagna, da dove si vedevano passare i treni, andando al ritmo del rumore sulle rotaie e che sembravano diretti verso la speranza di una vita migliore al nord. Qui, un giovanissimo James Brown, che frequentava la base lavorando come lustra scarpe per i militari, lo vide esibirsi rimanendone ammaliato: per Brown, Howlin Wolf rimarrà sempre un punto di riferimento.

Ma, a un certo punto, Burnett, non si sa come, venne assegnato a un'unità delle trasmissioni, il 29° *Signal Construction Battalion*, con l'incarico di decodificare e trascrivere messaggi. Era però analfabeta e, quando i superiori se ne accorsero, fu destinato a Camp Murray, vicino Tacoma (Washington) per seguire un corso di alfabetizzazione. Qui incontrò un istruttore a dir poco sadico. Burnett, ogni volta che commetteva un errore di scrittura o lettura, veniva ripetutamente percosso con un frustino e brutalizzato con feroci rimproveri, spesso umiliato davanti a tutti. Le settimane passavano con questo trattamento costante e, nonostante la sua mole (era alto 1.91 m) e la sua scorza da uomo maturo, Burnett ebbe un grave esaurimento nervoso, collassando prima di entrare in classe. I primi rapporti medici diagnosticarono tremori incontrollabili, confusione mentale, svenimenti e vertigini frequenti. Ma il calvario del povero Chester non

finì qui. Infatti, poco dopo, nell'agosto del '43, fu trasferito presso l'ospedale psichiatrico militare di Camp Adair, nell'Oregon, per accertamenti, peraltro a poche miglia a sud del tristemente famoso Oregon State Hospital, quello di "Qualcuno volò sul nido del cuculo", per intenderci. Appena ricoverato, rimase legato al letto per due mesi interi subendo ogni tipo di trattamento psichiatrico, anche estremo, come l'elettro shock, psicofarmaci e assidui e ripetuti interrogatori. Ma l'ospedale, in quei giorni, oltre ai malati psichiatrici stava ricevendo le migliaia di feriti provenienti dalle battaglie del Pacifico, contro i giapponesi. Qui, Chester condivise la condizione di centinaia di uomini, di ragazzi devastati dai combattimenti, mentalmente e fisicamente dove le urla per le ferite e per i traumi facevano da sottofondo notte e giorno, dove tanti vagavano come fossero svuotati, con gli sguardi persi nel nulla. Tutto questo "inferno", come lui lo descriverà, segnerà per sempre le sue canzoni e la sua grande sensibilità nello scriverle e nel raccontare le storie degli "ultimi", dei peccatori, e quindi di tutti. Poche settimane dopo, il 3 novembre del 1943, venne congedato "con onore" per "disabilità". C'è da dire che fu anche fortunato perché un afro americano, all'epoca e nelle sue condizioni psichiche, in quel luogo, avrebbe potuto subire anche molto di peggio. Appena tornato alla vita civile, Howlin Wolf spiccherà il volo divenendo uno dei musicisti più importanti e influenti del secolo scorso. La sua esperienza militare, nel bene e nel male, lo aveva segnato per sempre contribuendo a "liberare il lupo" che, nonostante tutto, non poteva rimanere rinchiuso.

SITOGRAFIA

<https://www.counterpunch.org/2019/05/24/the-army-aint-no-place-for-a-black-man-how-the-wolf-got-caged/>
<https://archive.org/details/moaninatmidnight00segr/page/384/mode/2up?q=howlin+wolf>
https://en.wikipedia.org/wiki/Howlin%27_Wolf
<https://medicinthegreentime.com/howling-wolf/>

La Bandiera delle Dieci Giornate di Brescia

È il 22 marzo 1849 quando la prima guerra d'Indipendenza italiana finiva nel peggiore dei modi con l'Esercito sabauda sconfitto a Novara dagli austriaci e un sogno di Unità nazionale che si allontanava sempre più. Brescia, incredula dell'accaduto, nella giornata del 23 marzo alzava barricate in tutta la città per ribellarsi all'invasore austriaco. La resistenza durava dieci giorni e solo nella giornata del primo aprile 1849 veniva piegata definitivamente dall'assediente austriaco, grazie ad un nutrito sostegno di truppe che accerchiarono la città. Negli scontri strada per strada fu un continuo sventolio di bandiere tricolori, ma una in particolare, raffigurata perfettamente al centro di piazza Vecchia (oggi piazza Loggia) in un dipinto del pittore bresciano Faustino Joli degli anni '60 dell'ottocento, esposto presso il museo del Risorgimento di Brescia, venne assunta quale vessillo delle Dieci Giornate. Anche Brescia ebbe la sua particolare e unica bandiera, un tricolore composto dai colori verde, rosso, bianco e caricato al centro di un ulteriore quadrato rosso a simboleggiare la rivolta e la volontà di non retrocedere

davanti al nemico. Dopo approfondito studio, è stato esaltato il prezioso vessillo di cui non esisteva una narrazione precedente. Si tratta di una scoperta unica nel suo genere poiché è cosa rarissima ritrovare proto-bandiere legate al periodo risorgimentale ancora non studiate.

Descrizione del dipinto rappresentante la bandiera delle Dieci Giornate di Brescia

Ore 12.00 del 31 marzo 1849, Brescia - adunanza in piazza Vecchia (oggi piazza della Loggia), dove dal balcone del palazzo comunale il Sangervasio, avvocato e patriota eletto a capo della deputazione municipale, legge alla folla l'intimazione alla resa emanata dal comandante austriaco Julius Jacob von Haynau, tristemente noto come "la iena". Lo sdegno e la rabbia, palpabili tra gli astanti, fecero subito risolvere di respingere il documento e le dure condizioni che v'erano vergate. Joli immortalò la reazione della folla, radunata presso il palazzo del Municipio, che in risposta al proclama dispiega alcuni vessilli. La piazza è gremita di persone. Alcuni ostentano un bastone su cui hanno posto il proprio cappello a

ricordo del copricapo frigio, simbolo di libertà nella rivoluzione francese. Alle finestre di alcuni palazzi si sventolano fazzoletti dai colori bianco e rosso o bianco, rosso e verde. In piazza, si scorgono bresciani srotolare una bandiera dai colori nazionali. Ma il quadro dello Joli riserva altre sorprese: per quanto di piccole dimensioni, nella tela è infatti possibile riconoscere un altro vessillo nazionale simile nella foggia alla bandiera della Repubblica Cispadana, formata da tre bande orizzontali rossa, bianca e verde, sventolare da una finestra. Ulteriore nota di "colore vessillologico" la si apprezza a tracolla d'alcuni personaggi centrali nella scena: tre individui che portano il tricolore ad amarcollino nello stesso stile delle fasce indossate dagli Ufficiali sabaudi di pubblica sicurezza. Un quarto uomo, addirittura, la impiega come sciarpa, quasi incarnando un eccentrico vezzo di moda. Il dettaglio più importante, tuttavia, è dato dalla bandiera dipinta esattamente nel centro della piazza. Faustino Joli ci ha, con quella, consegnato l'unica testimonianza ad oggi pervenuta dello "stendardo ufficiale delle Dieci Giornate".



Da Giulio in Giulio

Siamo una famiglia particolare. Ci chiamiamo Giulio, Giuliano, Giuliana... e non è un caso. È il nostro modo, semplice ma deciso, per onorare un nonno straordinario, Giulio Cesareo.

Nel 1914, Giulio non fu chiamato: si presentò volontario. Aveva vent'anni, nessuna certezza, solo la volontà di servire. Entrò come soldato semplice nell'Artiglieria da Campagna. In poche settimane fu promosso caporale, poi sergente, infine ufficiale. Andò al fronte. E lì, fu ferito gravemente a un braccio. La guerra, però, non lo fermò.

Dopo mesi di ospedale e con una mutilazione permanente, Giulio tornò. Si presentò di nuovo come volontario. Da bersagliere.

In prima linea. Non per gloria. Per senso del dovere, per amore della Patria, per onore.

Quel gesto, che oggi sembra lontano, resta vivo. È un frammento di quella fibra che ha tenuto insieme l'Italia nei momenti più difficili. Perché, tra le incertezze della Storia, sono gli uomini a fare la differenza.

Giulio non ci ha lasciato solo un nome. Ci ha lasciato un esempio.

E ogni volta che nella nostra famiglia nasceva un bimbo o una bimba il sentimento era quello di onorarlo, era come se i nostri genitori volessero dire: *"Sì, lo ricordiamo. Sì, il suo nome sarà il vostro stimolo a fare bene"*.

Il coraggio non è essere senza paura. È scegliere di esserci, anche quando sarebbe più comodo non farlo. Da Giulio in Giulio, quel coraggio può passare di generazione in generazione senza gesti eclatanti ma con il rispetto del dovere, l'amore, per il proprio Paese, la dignità delle proprie azioni.

Al centro, Giulio Cesareo Senior.



Donne *di tutti i giorni che non ti aspetti*

di
Alessandra Startari

*“Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti”*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



Donne di tutti i giorni

Hai conservato a lungo il tuo paracadute, e chiunque lo abbia visto ripiegato accanto alle tue cose ha pensato a un'impresa di guerra tra le tante che hai vissuto. Ma tu sapevi che dentro quelle corde, dentro quella stoffa, c'era molto di più: il salto nel vuoto che aveva cambiato la tua vita. Perché al centro di quella storia, non c'è solo l'Italia occupata, né soltanto la divisa che indossavi. Ti chiami Paola, sei la prima paracadutista donna del nostro Paese, e questa è la tua storia.

Paola Del Din nasce a Pieve di Cadore nel 1923, in una famiglia che respira ideali forti e un amore profondo per la libertà. Non è la classica ragazza destinata a restare ai margini o a vivere nell'ombra di un'educazione che la vorrebbe al sicuro tra le ragazze del suo tempo: lei è la sorella di un partigiano, e quando suo fratello Renato cade per mano fascista, il suo dolore poco a poco diventa una scelta di vita. Non si chiude nel lutto: decide di combattere al posto di Renato. Si arruola nella Resistenza, non come staffetta ma come combattente, pronta a rischiare la vita.

Il suo fisico è minuto ma è la sua forza interiore a spingerla. Nel primo periodo studia, si addestra senza risparmio, impara a muoversi tra le montagne e i boschi del Friuli, e quando le propongono di affrontare il corso da paracadutista, Paola non esita. Nessuna donna italiana aveva mai osato tanto. In mezzo a tanti soldati, sotto il cielo inglese di Saltby, impara a buttarsi nel vuoto con la disciplina militare. Riesce a sorprendere i suoi stessi commilitoni, li sfida, li costringe a rivedere i loro pregiudizi. Perché Paola è lì per onorare una promessa e per restituire al suo Paese la libertà che gli hanno tolto. Al suo primo lancio il cuore batte come un tamburo: l'aria le schiaffeggia il viso, il mondo diventa un vortice di vento e di silenzio, e in quell'istante Paola capisce che non ha più paura. Atterra in Italia, con il suo equipaggiamento e con il compito di organizzare i gruppi partigiani. Si muove quatta tra le case, rapida per le strade invase dai nazifascisti, portando ordini, armi, messaggi. Nessuno si aspetta che dietro quel volto giovane si nasconda una nemica capace di colpire. La chiamano “Renata”, in memoria di suo fratello, e con quel nome combatte. Le missioni affidate a Paola in breve tempo si moltiplicano, e i rischi aumentano. È inseguita, braccata, eppure non si ferma. Non si piega ai pregiudizi di chi la sottovaluta. La sua guerra è anche contro quella mentalità: dimostrare che si può lottare con la stessa determinazione di un uomo, anzi, con una lucidità e una forza nuove. Così diventa un simbolo del suo tempo, semplicemente affrontando in modo coerente ciò in cui crede. Dopo la Liberazione, quando l'Italia prova a rialzarsi, il suo nome circola tra i racconti dei reduci. Paola è la ragazza che si è lanciata dal cielo per la libertà, la donna che ha trasformato il dolore in coraggio. Eppure lei non cerca applausi, non cerca medaglie. Sceglie di restare fedele a sé stessa, discreta, silenziosa, lontana dai riflettori. Ma la sua impresa non passa inosservata: è ormai consacrata come la prima paracadutista donna italiana, quella che ha aperto la strada, quella che ha mostrato a tutte che il cielo non è un confine, ma un punto di partenza.

Col tempo, Paola Del Din diventa anche docente, intellettuale, testimone di una memoria che rischiava di sbiadire. Racconta ai giovani la sua storia perché capiscano che la libertà non si eredita, si conquista. E in ogni parola, in ogni ricordo, si sente ancora l'eco di quel salto nel vuoto fatto con coraggio da una ragazza che ha guardato la paura negli occhi, e ha scelto di non tornare indietro.

Donne che non ti aspetti

Chiunque abbia visto quella medaglia appuntata sul tuo petto ha pensato a un riconoscimento meritato. Ma tu sapevi che dentro quel metallo c'era un pezzo di vita: il sangue, il dolore, la forza di rialzarti. Perché al centro di quella storia non ci sono solo i soldati e le missioni all'estero, ci sei tu. Ti chiami Monica, e sei la prima donna disabile italiana decorata al valore.

Monica Graziana Contrafatto nasce a Gela, in Sicilia, nel 1981. Fin da giovane coltiva un sogno che sembra impossibile: indossare una divisa, servire il suo Paese, sentirsi parte di qualcosa di più grande. Si arruola nell'Esercito, e quando ottiene il grado di Caporal Maggiore Scelto, la vita la porta lontano, nelle missioni internazionali in Afghanistan, dove ogni giorno è un banco di prova. Monica fa parte della Brigata "Garibaldi", vive fianco a fianco con i suoi commilitoni condividendo la fatica, il caldo, la paura. Nessuno le regala nulla, e lei non chiede sconti.

Il 24 marzo 2012 è il giorno che cambia tutto. Monica si trova in Gulistan, in una base sperduta in Afghanistan, quando un colpo di mortaio arriva improvviso. L'esplosione la investe, una scheggia le lesiona l'arteria femorale cauterizzandola, ma non è la paura a vincere: è la volontà di restare lucida, di pensare agli altri prima che a sé stessa. In quell'istante, in mezzo alla polvere e al sangue, dimostra il valore che nessuna uniforme da sola può conferire. E per quel gesto, per quella forza, l'Italia le riconoscerà la Medaglia d'oro al valore dell'Esercito.

Ma la sua storia non finisce lì. Si sveglia in ospedale, lontano dal fronte, e scopre che la sua gamba destra non c'è più. Potrebbe arrendersi, potrebbe maledire quel destino che le ha strappato un pezzo di corpo e di vita. Invece no. Monica decide che quella ferita non sarà la fine, ma un nuovo inizio. Si rialza, si allena, impara a camminare con una protesi trasformando la fragilità in potenza. E ancora una volta, sorprende tutti.

Diventa atleta paralimpica, scegliendo l'atletica leggera come nuova battaglia. Corre i cento metri, nonostante tutto, forse proprio grazie a tutto. Partecipa alle Paralimpiadi di Rio 2016 e di Tokyo 2020, partecipa anche a Parigi 2024, sale sul podio, stringe tre Medaglie di bronzo con lo stesso orgoglio con cui aveva stretto l'arma in Afghanistan. Dimostrando che il corpo può essere ferito, ma lo spirito no. E che la corsa non è solo sport: è rivincita, è testimonianza.

La sua Medaglia al valore non è soltanto il simbolo di un gesto eroico, ma anche un segnale per tutte le donne, per tutti i disabili, per chiunque abbia pensato almeno una volta di non farcela. Monica è la prova che si può ricominciare da zero e arrivare ancora più lontano. Con la sua voce diretta, senza fronzoli, racconta la sua storia, e quando parla, i suoi occhi brillano come allora, in quel deserto afgano, quando ha scelto di non cedere.

Oggi Monica Graziana Contrafatto è un soldato, un'atleta, una donna che ha unito due vite in una sola. Le operazioni di pace, umanitarie e lo sport, la ferita e la rinascita. E in ognuna di queste vite è rimasta la stessa donna che non si arrende, che non smette di correre, che non accetta che la parola "limite" abbia l'ultima parola. Quando nelle difficoltà crediamo di non farcela, l'esempio di alcune donne ci ricorda che niente è perduto, finché abbiamo la possibilità di fare una scelta.



Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo, "It's All About Us" (2025) per Amazon, dark romance contemporaneo.



*Genitori con
le Stellette*



di
Alice Sciuocchio

Natale con i tuoi

Eccoci di nuovo tornati al periodo Natalizio. Se da una parte l'atmosfera di questi momenti è capace di scaldare ed emozionare, dall'altra è anche un momento in cui le varie tensioni familiari tendono ad acutizzarsi, rischiando di oscurare i momenti felici.

Le famiglie militari, solitamente distanti dalla propria terra d'origine, si trovano molto spesso a dover fare i conti con un problema di difficile gestione: le relazioni fra i parenti lontani e i bambini piccoli.

Cose di intima e quotidiana gestione, catapultate nel caos di nuovi contesti e persone, possono diventare tasti molto dolenti e rendere veramente spiacevoli i preziosi momenti passati con i nostri cari. Di solito gli argomenti più controversi sono: i saluti (contatti fisici come baci e abbracci che i bambini non desiderano), cibo (generazioni diverse, approcci diversi, non sempre compatibili), i "capricci" (la modalità di gestione delle crisi dei bambini piccoli può non essere in linea con quella dei vari parenti).

Si parla molto di educazione al consenso, ossia la buona pratica di insegnare ai bambini fin da molto piccoli a rispettare il proprio corpo e quello degli altri. In base a questo, se un bambino non desidera baciare o abbracciare, ad esempio, la zia che ha visto due volte in vita sua, è giusto che venga rispettato (come vorremmo essere rispettati noi quando diciamo no). Si può comunque insegnare l'educazione sociale proponendo delle alternative come dare il cinque o fare ciao con la manina. Alla zia in questione si spiega con un grande sorriso che è una scelta educativa precisa. E nel caso in cui dovesse prendersela...ha un altro intero anno per farsela passare!

In una festa in cui la maggior parte del tempo si mangia, la questione cibo può diventare il campo di incontro, o più spesso di scontro, di intere generazioni. Nella nostra cultura il cibo ha una valenza molto profonda e veicola affetto, comunità, riconoscimento e molto altro. Sarebbe necessario provare ad essere

un po' comprensivi, ad esempio ancora, verso la nonna che è stata giorni ai fornelli per assicurare a tutta l'ampia famiglia la dose giusta di amore e a se stessa l'ammirazione di figli e nipoti lontani. Comprensivi sì, ma sempre tutelando il benessere del bambino, quindi spiegando con ferma dolcezza le sue abitudini a tavola e smorzando le varie battutine o rimproveri ad esso rivolti, dove è possibile.

Per quanto riguarda le crisi, è naturale sentirsi molto in difficoltà quando avvengono davanti a persone con le quali non abbiamo molta confidenza e che sentiamo giudicanti. Tenere a mente che per i bambini queste situazioni possono essere fonte di enorme stress (lo sono per noi, perché per loro non dovrebbero?) può aiutarci ad entrare in connessione con loro e a non reagire in maniera controproducente, tentando di soddisfare le aspettative del "pubblico". Mentre sta accadendo, proviamo a mantenere la calma, parliamo piano, usiamo parole di accoglienza e comprensione. Subito dopo, cerchiamo un posto tranquillo e diamo la possibilità al nostro bambino di ricaricarsi, di togliersi di dosso la tensione di tutti quegli infiniti stimoli che lo hanno sovraccaricato e che, giustamente, ha faticato a gestire. Se c'è la possibilità, facciamo una passeggiata intima, farà bene a lui, che si sentirà compreso e al sicuro, e farà bene anche a noi!

Non è facile tenere le fila di tutti gli equilibri delicati che si intrecciano in una famiglia, di tutti i bisogni e i desideri, le speranze e le proiezioni. Possiamo accettare, con quanta serenità ci è possibile, che non sempre ci riusciremo. È normale. Ma questa complessità ci può aiutare a fare un'analisi di noi stessi, delle nostre fragilità e degli automatismi generazionali dai quali ci vogliamo affrancare. Può essere una splendida possibilità per capire quale sia la lista delle nostre priorità nella relazione con nostro figlio e magari rafforzarla!

Le luci di Natale sono bellissime, ma proiettano anche una grande ombra. È proprio questo che crea la magia!



Alice Sciucchino



Educatrice Montessori, nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto).

Contatti:

alice.sciucchino@gmail.com



di
Alberto Zanetta
Esperto di economia
e finanza

Che cosa sono i bond?

I bond, noti anche come obbligazioni, sono titoli di debito per il soggetto che li emette e di credito per quello che li acquista. Nel caso siano emesse da un governo per finanziare il fabbisogno statale, parleremo di obbligazioni governative, nel caso in cui, invece, siano emesse da una società privata, saremo in presenza di obbligazioni di credito. Il vantaggio per la società emittente deriva da tassi di interesse solitamente inferiori rispetto a quelli che sarebbe costretta a pagare rivolgendosi ad un finanziamento bancario di eguale scadenza, mentre l'investitore beneficia di un tasso maggiore rispetto a quello di un investimento in liquidità e ha la possibilità di smobilizzare il proprio investimento sul mercato secondario.

La cedola indica l'interesse che il possessore del bond incasserà periodicamente per tutta la vita del titolo o per il tempo in cui lo manterrà nel suo portafoglio. Può essere pagata con cadenza annuale, semestrale o trimestrale. Facciamo un esempio, un'obbligazione che ha valore nominale pari a 5.000 euro e cedola annuale del 3%, frutterà ogni anno 150 euro. Le cedole contribuiscono alla determinazione del rendimento dell'obbligazione insieme alla differenza tra il prezzo di acquisto e quello di rimborso.

Premesso che esistono vari tipi di obbligazioni a breve, media e lunga scadenza, una prima generica classificazione distingue tra le obbligazioni ordinarie e quelle strutturate.

Le obbligazioni ordinarie sono titoli

con caratteristiche standard e, a loro volta, vengono ripartite in due distinte categorie: quelle a tasso fisso, che attribuiscono all'investitore interessi in misura predeterminata e quelle a tasso variabile, il cui interesse varia in relazione ai tassi di mercato, l'emittente, quindi, non dovrà specificare l'entità della cedola ma solo le modalità con le quali verrà calcolata. Le obbligazioni a tasso variabile, a parità di altre condizioni, sono teoricamente quelle più sicure, in quanto garantiscono rendimenti costantemente in linea con quelli di mercato. Le obbligazioni strutturate, invece, sono strumenti finanziari a rendimento variabile che nascono dalla combinazione di un'obbligazione ordinaria con uno o più contratti derivati. Il loro rendimento dipende, di fatto, dall'andamento di un indice sottostante quale, ad esempio, alcuni specifici indici (EURIBOR); indici di borsa; tasso di inflazione e tassi di cambio. Le obbligazioni, in particolar modo per gli investitori che decidono di venderle prima della loro scadenza, comportano alcune tipologie di rischio, tra cui le principali sono: il rischio di interesse, il rischio di credito, il rischio di liquidità e quello di cambio.

Il rischio di interesse riguarda la possibilità che il prezzo del titolo diminuisca a seguito di variazioni dei tassi di interesse. I titoli a tasso fisso e soprattutto, quelli a lunga scadenza sono maggiormente esposti a questo rischio rispetto ai titoli a tasso variabile che, invece, si muovono in

linea con i tassi di interesse. Infatti, se variano i tassi di interesse, i titoli a tasso fisso non possono modificare le cedole e, quindi, per adeguare il loro rendimento ai nuovi livelli dei tassi, occorre modificarne il prezzo.

Il rischio di credito è legato alla possibilità che l'emittente sia inadempiente, in tutto o in parte, nel pagamento degli interessi e/o del capitale. Sotto questo profilo, si evidenzia che vi sono agenzie di rating che misurano l'affidabilità di un emittente assegnando una valutazione che individua il relativo rischio di credito.

Il rischio di liquidità si riferisce alla difficoltà di vendere le proprie obbligazioni, in una data precedente a quella della loro effettiva scadenza, celermente e senza perdite in termini di prezzo. A tal riguardo, i titoli non quotati su mercati regolamentati sono sicuramente meno liquidi di quelli quotati.

Il rischio di cambio, infine, è quello che il risparmiatore deve affrontare se decide di investire in titoli in valuta diversa da quella nazionale ed è legato alla variabilità del rapporto di cambio tra le due diverse divise.

In conclusione, è importante evidenziare che i bond, come del resto tutti i titoli, possono essere acquistati sia sul mercato primario, sottoscrivendoli al momento in cui vengono offerti per la prima volta al pubblico, che su quello secondario, ossia acquistandoli "in borsa", in un momento successivo alla loro emissione, da chi li ha già acquistati e decide di venderli prima della loro scadenza naturale.

Perché si
dice così

Un altro paio di maniche

“È tutto un altro paio di maniche”, “essere di manica larga”, “essere nella manica di qualcuno” ma anche “mancia” hanno origine comune nel medioevo europeo.

A quel tempo, le maniche dei vestiti erano mobili: si potevano staccare e venivano cambiate a seconda delle diverse occasioni. In casa, si indossavano maniche più modeste, quelle migliori, tenute spesso in una cassapanca, venivano indossate in occasioni speciali, cambiando la percezione del vestito indossato.

L'intercambiabilità si usava anche al mutare delle stagioni, aumentavano solo gli indumenti sotto il vestito che rimaneva uguale (a meno delle maniche!), anche tra i nobili, che potevano avere gli abiti letteralmente cuciti addosso che non si toglievano nemmeno quando si andava a dormire.

Il cambio maniche, poi, era una questione di praticità dovuta alla maggiore propensione allo sporco delle estremità dell'abito che, all'epoca più di oggi, dimostrava lo status sociale di chi lo indossava.

Larghe all'inizio del duecento, si restringono nei secoli successivi ornandosi di lacci e impreziosite di gioielli, le maniche degli abiti sono state anche un pegno d'amore: i fidanzati avevano l'abitudine di scambiarsele. Un gesto che equivaleva al moderno anello di fidanzamento. In caso di rottura, avveniva la reciproca restituzione delle maniche donate in precedenza. Il gesto certificava che si era liberi di prendere una nuova direzione di vita. Allora, appunto, era il momento di “un altro paio di maniche”.

La parola “mancia” ha a che fare con le maniche. Soprattutto con chi è “di manica larga”. La “*manche*”

(manica in francese) di una nobildonna che assisteva ai tornei cavallereschi, spesso era l'elemento più ricco e ricercato della veste: era realizzata con tessuti costosi, ornata di ricami, sbuffi e arricchita da pietre preziose. L'ampiezza della manica testimoniava in maniera tangibile la ricchezza di chi la indossava. La dama premiava il vincitore della giostra lanciandogli in pegno la sua “manica larga” ingioiellata. Un dono prezioso, la mancia (“*manche*”) divenuto un premio lasciato a testimonianza dell'approvazione per l'opera svolta e il comportamento.

Chi è “di manica larga” è anche indulgente e tollerante. Per cui, l'espressione potrebbe collegarsi all'atto della confessione e alla fama di maggiore generosità nel dare l'assoluzione di cui godono i frati (la cui veste ha le maniche molto più larghe di quelle dei preti) rispetto al clero regolare.



SOLDATINI

DIPINGERE LA GUERRA

Il figurino è realizzato in scala 1/30.

Scolpito da Piersergio Allevi, dipinto e fotografato da Danilo Cartacci.

Albrecht Adam fu il capostipite di una famiglia di pittori dediti a riprodurre scene di guerra, ritratti di cavalli e personaggi storici della metà dell'Ottocento.

Iniziò la carriera di pittore nel 1803 e mentre si trovava a Vienna nel 1809 fu notato dal viceré d'Italia Eugenio de Beauharnais, appassionato d'arte, che lo volle al proprio servizio nominandolo pittore di corte. Questo incarico portò Albrecht ad essere inserito nello staff dell'Ufficio Topografico del Regno e a seguire de Beauharnais nella vittoriosa Campagna del Tirolo nel 1809 e successivamente nella tragica Campagna di Russia del 1812.

In quell'occasione realizzò un insieme di disegni che vennero inseriti in una raccolta dal titolo *"Voyage pittoresque et militaire de Willenberg en Prusse jusqu'à Moscou fait en 1812 pris sur le terrain meme"* in cui sono ritratti dal vero, oltre alle battaglie, combattute dal IV Corpo d'Armata agli ordini del viceré d'Italia, anche momenti di vita assai interessanti per comprendere la realtà militare dell'epoca.

Conclusasi l'epopea napoleonica, Adam realizzò per Massimiliano duca di Leuchtenberg, figlio di de Beauharnais, una serie di dipinti che riproducono gli avvenimenti militari in cui il padre fu protagonista.

Il pittore si trasferì poi alla corte di Guglielmo I del Württemberg che gli commissionò i ritratti dei cavalli purosangue arabi, importati dalla penisola arabica al fine di costituire l'allevamento reale di Marbach che è tutt'ora attivo.

La produzione pittorica di ambito militare di Adam proseguì anche durante la Prima Guerra d'Indipendenza italiana dove ritrasse il feldmaresciallo Radetzky durante la battaglia di Novara.

Nel 1859 Adam seguì l'Esercito francese di Napoleone III nella Campagna d'Italia contro l'Austria, documentando l'azione in una serie di disegni e schizzi.

Un autoritratto del pittore, inserito nella raccolta di disegni della Campagna di Russia è stato lo spunto per la realizzazione del figurino.

Non essendo un vero e proprio militare, Albrecht non indossa una vera uniforme, ma un abito funzionale per l'uso in campagna. La sua mansione era però equiparata a quella di un Ufficiale e il suo copricapo è gallonato in oro, riprendendo la forma di quelli utilizzati dalle Guardie Reali d'Onore del viceré d'Italia, nella loro uniforme da fatica.

I comodi pantaloni "chiarivari" da cavallo mostrano la caratteristica abbottonatura laterale e i rinforzi interni in pelle.

Il pittore è seduto sulla propria valigia, al fianco la cartelletta in pelle che contiene i disegni ed è intento a ritrarre le Guardie d'Onore che sorvegliano la tenda da campo del viceré d'Italia, scena questa realmente riprodotta in una delle tavole che compongono l'album realizzato durante la Campagna di Russia.

Lo stesso abbigliamento completamente verde e dal berretto gallonato in oro, ricompare in un suo autoritratto datato 1814.



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI





*Albrecht Adam (1786 - 1862)
Pittore di corte del Viceré Eugène de Beauharnais,
Campagna di Russia 1812.*



UNIFORMI

TRUPPE SOMALE GLI ZAPTÌÈ 1907-1930



DI

STEFANO ALES

STUDIO DI STORIA
MILITARE

Il mantenimento dell'ordine pubblico in Somalia, inizialmente, era affidato agli ascari della Compagnia Filonardi e della Società del Benadir e fu solo dopo la costituzione del Regio Corpo truppe coloniali che la tutela della pubblica sicurezza venne affidata a reparti con funzioni spiccatamente militari. Queste mansioni vennero quindi affidate al Corpo di Polizia del Benadir composto, a partire dal 1° luglio 1907, da due jusbasci, sei bulucbasci, 12 muntaz, sei uachil e 150 guardie tutti dipendenti dai vari Residenti, corpo che nel 1908 venne affidato ad un Ufficiale dei carabinieri che ebbe l'incarico di riordinarlo.

Nel 1912 il "R. Corpo di Polizia della Somalia italiana", questa era la sua nuova denominazione, ebbe una nuova organizzazione che comprendeva un comando, una scuola per graduati ed un certo numero di stazioni e di posti, alle dirette dipendenze del governatore della colonia.

Quando Cesare De Vecchi assunse la carica di Governatore, il Corpo di polizia venne sciolto e sostituito il 23 dicembre 1923 dal "Corpo Zaptiè della Somalia italiana" che in poco tempo raggiunse l'organico di 800 effettivi di cui 12 jusbasci, 42 bulucbasci, 52 muntaz, 23 uachil e 670 zaptiè ripartiti in comando del corpo, scuola allievi zaptiè, scuola allievi muntaz, plotone a cavallo degli "Zaptiè Guardie del Governatore", un numero vario di stazioni al comando di un Sottufficiale nazionale e di posti comandati da un graduato indigeno, forza che poi raggiunse in breve tempo le 1.500 unità.

Il corpo venne in seguito disciolto per essere inquadrato nell'Arma dei carabinieri per divenire, prima, compagnia e, poi, "Divisione Carabinieri Reali della Somalia" con funzioni di polizia militare ed unità combattente, impiegata oltre che ad assicurare l'ordine interno della colonia, anche nella sorveglianza delle frontiere; venne impiegata anche durante la campagna d'Etiopia nel 1936 e poi, cinque anni dopo, durante il conflitto mondiale, insieme ai carabinieri sul fronte del Giuba.

L'uniforme indossata nel primo periodo fu la stessa prevista per gli ascari del R. Corpo, di colore bianco che si distingueva per la granata di metallo bianco sul *tarbusc* e per la fascia distintivo di colore azzurro; l'armamento era costituito dal moschetto mod. 70/7 TS con sciabola baionetta.

Nel 1914 l'uniforme, che appare in una rara fotografia, pre-

vedeva il *tarbusc* privo di fiocco avvolto in una fascia con due lembi frangiati ricadenti sul lato destro, ornato dalla granata da carabiniere e da una penna scura fissata sul lato destro, giubba bianca con mostrine rosse sul colletto che terminavano con un bottone indossata dentro la fascia azzurra, camicia bianca lunga, pantaloni bianchi chiusi sotto il ginocchio da fasce mollettieri, probabilmente di colore blu scuro o cachi, e giubbotto senza maniche che appare di colore scuro, forse azzurro o rosso con guarnizioni bianche. Il decreto governatoriale del 14 settembre 1922 prevedeva l'uniforme cachi con camiciotto e pantaloncini corti, mostrine rosse al colletto del camiciotto, fascia distintivo nera, *tarbusc* con fiocco blu e fregio metallico da carabiniere ed il numero di matricola in cifre arabe posto tra due barrette orizzontali, il tutto in metallo bianco, ma dopo il 1923 le cose cambiarono completamente come attesta il "Regolamento sull'uniforme e istruzione sulla divisa dei RR. Corpi di truppe coloniali" pubblicato il 31 gennaio 1929, che assegnò agli zaptiè tre tipi di uniforme, grande uniforme, uniforme ordinaria ed uniforme di marcia.

La grande uniforme comprendeva il *tarbusc* di feltro rosso, alto da 16 a 18 centimetri, con coccarda tricolore alla quale era sovrapposta la granata di metallo bianco, il fiocco di lana azzurra ma ora privo del numero di matricola, il camiciotto di tela bianca con colletto dritto di tela rossa chiuso da un gancetto metallico e ornato da alamari di tela rossa ad eccezione degli allievi, con bottoniera coperta, privo di tasche, pantaloni alla zuava di tela bianca, sandali e fasce mollettieri facoltative di panno grigio-verde; sulle spalle trecce e cordelline di lana rossa per gli allievi e gli zaptiè e rosse e bianche per i graduati.

L'uniforme ordinaria era identica ma priva di cordelline mentre l'uniforme di marcia prevedeva il *tarbusc* senza la coccarda, camiciotto di tela cachi della stessa foggia di quello bianco con un solo bottone di cuoio sul petto, pantaloncini corti di tela cachi – pantaloni da cavallo per gli jusbasci – fascia distintivo, mollettieri e sandali.

Sotto le armi gli zaptiè erano dotati di giberne mod. 1907 in cuoio naturale e di moschetto mod. 1891 TS con sciabola baionetta, gli jusbasci avevano invece il moschetto da cavalleria, la pistola mod. 1889 con bandoliera in cuoio naturale e sciabola.

*Da sinistra a destra,
Ascari del Corpo di Polizia 1922 e Zaptiś in grande
uniforme 1930. Disegni di Andrea Viotti.*

I distintivi di grado venivano portati sulla parte anteriore del *tarbusc*, posti al disopra ed ai lati dell'eventuale fregio del reparto e sulle maniche del camiciotto, posti a metà distanza tra il gomito e la spalla.

I distintivi di grado sulla tachia erano costituiti da stellette a cinque punte di metallo liscio ed erano così diversificati:

- sciumbasci: tre stellette disposte a triangolo equilatero, con la base parallela all'orlo inferiore della tachia;
- bulucbaschi: due stellette in linea orizzontale, con la base parallela all'orlo inferiore della tachia;
- muntaz: una stelletta in posizione centrale.

I distintivi di grado sulle maniche del camiciotto erano costituiti da triangoli di panno nero — larghi 22 centimetri e mezzo alla base ed alti in tutto 16 centimetri — che venivano infilati nella manica grazie a due cordoncini di cotone kaki cuciti alle estremità della base e fissati alla sommità della spalla in due modi differenti: ad un bottone automatico in metallo verniciato di nero, che aveva il maschio cucito all'interno del vertice del triangolo e la femmina sulla manica poco sotto la spalla, oppure ad una cappiola di cotone cucita al vertice del triangolo e passata all'interno della contropallina.

Sul triangolo venivano applicati dei galloni ritagliati nel panno rosso e cuciti a forma di "V" rovesciata, larghi da 14 a 15 millimetri ciascuno e cuciti a cinque millimetri di distanza l'uno dall'altro; il numero dei galloni distingueva tra loro i vari gradi, ovvero per il muntaz: un gallone, bulucbaschi, due galloni, jusbaschi tre galloni.

Nel 1936, come era avvenuto in tutti i reparti indigeni eritrei e libici, vennero introdotte due nuove qualifiche, quella di bulucbaschi capo e quella di jusbaschi capo, che venivano concesse ai bulucbaschi ed agli jusbaschi con dieci anni di anzianità nel grado; i distintivi al *tarbusc* erano gli stessi previsti per i bulucbaschi e per gli jusbaschi ma con una barretta posta sotto le stellette per il primo e con un galloncino a V posto sopra le stellette per il secondo così come erano gli stessi quelli al camiciotto ma con un galloncino da cinque millimetri in oro posto al disopra del primo gallone in alto.



MODELLISMO

IL CMP C60L DEL GRUPPO DI COMBATTIMENTO “MANTOVA”



DI
GABRIELE LUCIANI

STUDIO
DI STORIA MILITARE

Negli anni '30 l'industria automobilistica canadese, pur non potendosi paragonare a quella statunitense, aveva raggiunto dei ragguardevoli livelli di produzione: le fu commissionata, da parte degli Eserciti canadese ed inglese, la realizzazione di una serie di autocarri leggeri per uso militare. Sfruttando le capacità di industrie come la Ford e la Chevrolet che avevano aperto nel Paese al nord degli USA loro filiali, vennero costruiti 400.000 esemplari in varie versioni di questi veicoli, per lo più a due assi e spesso con trazione integrale, contraddistinti dalla denominazione *Canadian Military Pattern* (CMP). Distribuiti alle Forze armate del *Commonwealth* durante la Seconda guerra mondiale, si rivelarono dei buoni mezzi di trasporto per la fanteria e sui loro *chassis* vennero realizzate anche delle blindo leggere. Nell'estate del 1944 questi autocarri, già usati da reparti inglesi, vennero ceduti, alle formazioni del Regio Esercito impegnate a fianco degli Alleati sul fronte italiano. Tali unità erano afflitte dalla crescente carenza di veicoli in quanto i mezzi conservati dopo l'armistizio del settembre 1943 erano sempre più usurati e l'unica possibilità di sostituirli e/o integrare le dotazioni era di avere un aiuto dagli anglo-americani. I quattro Gruppi di Combattimento del Corpo Italiano di Liberazione ricevettero così vari autocarri leggeri e medi che consentirono al R.E. di continuare la cobelligeranza ed anche di sopravvivere nei primi anni del dopoguerra. Per conoscere meglio la storia delle unità del R.E. dopo l'armistizio si può fare riferimento ai testi "L'Esercito Italiano dall'armistizio alla Guerra di liberazione" di Filippo Cappellano e Salvatore Orlando (Roma, Ufficio Storico SME, 2005) e "Italia 43-45. I mezzi delle Unità Cobelligeranti" di Paolo Crippa e Luigi Manes (Fidenza, Mattioli 1885 Srl, 2018) dove ci sono molte foto dei mezzi in questione. In rete ci sono due immagini di un Chevrolet CMP C60 L (ovvero la versione a passo lungo) appartenuto al Gruppo di Combattimento "Mantova", che ne consentono una riproduzione modellistica con il kit in scala 1/35 ed in plastica iniettata della IBG Model della confezione numero di catalogo 35042. Nella confezione, oltre a un foglio *decal's* per due esemplari inglesi e un set di foto incisioni si trovano ventuno telaietti che riportano centinaia di pezzi molti dei quali comuni agli altri kit della IBG di autocarri CMP: è necessario studiare bene il chiaro foglio di istruzioni, eliminando quelle parti che

non servono per l'esemplare italiano (armamenti, telone del vano di carico e relative strutture di sostegno). L'assemblaggio procede in generale in modo lineare tranne un po' per le parti laterali della cabina di guida che non si incastrano molto bene fra di loro. Bisogna poi prestare attenzione al corretto allineamento delle componenti del telaio del camion, elemento cruciale della buona riuscita finale del modello. Le sponde laterali del cassone del C-60L del "Mantova" avevano tre grosse costolature che vanno autocostruite con listelli di plastica e stucco. Per la colorazione esterna va ricordato che dal maggio 1944 sui mezzi inglesi si utilizzava uno schema di base uniforme, con lo *Standard Camouflage Colour 15 Olive Drab* simile all'*olive drub* statunitense ma che col tempo si schiariva molto: in scala si può realizzare con miscele di colori per modellismo, tenuto conto che, comunque, si dovrà poi raffigurare anche l'usura operativa. I mezzi degli Alleati avevano come segno di riconoscimento la stella bianca inserita in un cerchio: su questo C60L c'erano una al centro del cofano motore ed una più grande sul tetto della cabina, che si può prelevare dalle *decal's* del kit IBG, la prima recuperandola da altri modelli di mezzi statunitensi. Sul cofano e sulle portiere era presente il tricolore italiano con all'interno l'aquila simbolo del "Mantova" e sotto il numero 767 in bianco (per questo è da ritenere fondata l'ipotesi dell'appartenenza di questo CMP al 76° Rgt. Fanteria "Napoli", uno dei reparti del gruppo), sul cofano nella parte destra c'è il contrassegno tattico in uso nell'Esercito inglese (rimaneva sui mezzi consegnati agli italiani, ma veniva modificato con i colori delle mostrine del reggimento del R.E. di appartenenza, in questo caso bianco e rosso, rifacendo la numerazione all'inglese del singolo reparto, il numero 81 in nero che indica la compagnia comando del reggimento), sulle portiere la matricola del mezzo. Per riprodurre con *decal's* tutti questi particolari araldici esterni si deve ricorrere all'aiuto di un disegnatore inviando poi il relativo *file* in pdf ad una ditta che stampa *decal's*. Non essendoci in questo caso contezza fotografica dell'andamento di insegne sul posteriore, posizionando abbassata la sponda del cassone si elimina ogni incertezza. Visto l'impiego di questo C60L è opportuno procedere infine ad una sua congrua sporcatura, insistendo in particolare sugli interni del cassone e sulle quattro ruote.





30 | FROM TIANJIN TO BEIJING

by Alessandro Aresu

No concrete measures emerged from the Shanghai Cooperation Organisation meeting in Tianjin or the subsequent military parade in Beijing marking the 80th anniversary of the victory over Japan in World War II, apart from the energy agreements between China and Russia. Nor did these events lead to a “new world order” centred on the Global South, according to the much-used formula often invoked on such occasions. Yet China’s power to convene was evident not only with the Russian president and figures such as North Korean leader Kim Jong-un, but also with major global players like Indian Prime Minister Narendra Modi and Turkish President Erdogan.

34 | TRAP ON THE HIGH SEAS

by Andrea Spada

A possible Chinese invasion of Taiwan would risk further exacerbating the already tense relations between the two superpowers, China and the United States. It would have disastrous economic repercussions, disrupting global maritime trade in the South China Sea and the Taiwan Strait, and triggering international sanctions. Finally, the campaign to capture Taiwan would be the largest and most complex military operation in history - involving crossing the strait, creating a bridgehead and, above all, conducting a subsequent land campaign across the island’s rugged terrain.

38 | CHINESE DRONES: THE TWO-PRONGED APPROACH

by Marco Lupis

In the strategic theatre of the 21st century, drone warfare is no longer a question of “if”, but of “how”. While the United States and its allies refine the employment of unmanned systems - focusing on precision and minimising human risk - China is pursuing two parallel and complementary paths, which reveal much about its operational doctrine and regional ambitions: on the one hand, the latest-generation GJ-11 Sharp Sword stealth drone; on the other, the mass conversion of Soviet J-6 fighter jets into kamikaze drones.

46 | DO NOT CROSS THAT THRESHOLD

by Giampaolo Cadalanu

Mikhail Gorbachev and Ronald Reagan both stressed this point at the 1985 Geneva summit, surprising the world with a shared perspective: ‘A nuclear war cannot be won and therefore must never be fought’. It is worth recalling those words as 5 February, the expiry date of the START treaty limiting the number of nuclear warheads and delivery systems deployed by the United States and Russia, is fast approaching. Vladimir Putin has proposed a one-year extension; Donald Trump has responded that it is ‘a good idea,’ and the agreement could be signed any day now. Perhaps, after all, Albert Einstein’s warning about humanity’s inevitable return to prehistory after a Third World War may not have fallen on deaf ears.

62

LIGHT FORCES ARE KEY

by Franco Del Favero

This article examines the main features of the conflict between the Russian Federation and Ukraine. The Ukrainian army has deployed its light infantry units to conduct operations deep within enemy lines, achieving significant results against far more numerous and better-equipped opposing forces.

Having established that light forces in general, and Alpine troops in particular, remain indispensable in today's warfare scenarios, the analysis identifies the strengths to be enhanced and the aspects requiring improvement to increase combat capability and effectiveness on the battlefield. The first factor to consider is mobility; the second, lethality; the third, the reduction of electromagnetic emissions on the battlefield. Above all, however, the defining feature of tomorrow's Alpine troops will have to be logistical autonomy.

To remain effective and contribute successfully to the manoeuvring of medium and heavy forces, Alpine units must excel in dismounted combat, survival in hostile or non-permissive environments, logistical autonomy, individual and collective discipline, and initiative. All these skills are not innate: they must be developed and maintained through continuous training, in all weather and visibility conditions, and above all on mountain terrain.

68

MICRO-DRONES IN SMALLER UNITS

by Giustino Fortunato Nigro

Training today's small-unit commanders has become a key factor in the employment of new technologies, particularly Remotely Piloted Aircraft (UAVs), which - as current conflicts demonstrate - can play a decisive role. The current operational scenario has therefore led the 'Granatieri di Sardegna' Brigade to conduct a six-month series of trials with micro-drones to assess their capabilities and limitations, and to develop effective methods for their use by small-unit commanders.



Consigliato dal
direttore



Quirino Camerlengo, *Le Forze Armate*, il Mulino, Bologna, 2025, pp. 227, € 17,00.

Questo libro di Quirino Camerlengo fa parte di una collana – edita da il Mulino e curata da Francesco Clementi – chiamata “Riscoprire le Istituzioni”. È un agevole e conciso testo, scritto in maniera chiara, che accompagna il lettore alla scoperta o riscoperta delle Forze armate. L’obiettivo è manifesto: *“riconoscere alle Forze armate la loro piena dignità di istituzioni democratiche. Non solo strumenti a servizio dello Stato, ma protagoniste nel processo di consolidamento della democrazia”*. Questo è il cuore del lavoro di Camerlengo: le Forze armate furono sia materia costituzionale sia continuo coinvolgimento dei militari nell’evoluzione del processo democratico del paese. Di particolare interesse, nel cap. 3, si segnalano: il commento dell’art. 52 della Costituzione – *la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino* –, la sua connessione con l’art. 11 – *l’Italia ripudia la guerra* –, l’approfondimento dei termini “sacro” che mira a *“esaltare l’intenso vigore civile e democratico di tale vincolo”* e “Patria” quale *“casa di coloro che sentono di appartenervi per nascita, lingua, cultura, storia e tradizioni”*. L’autore, inoltre, in merito alla leva obbligatoria si domanda se la sua sospensione, dal 2005, abbia incrinato la dimensione democratica delle Forze armate. Risposta difficile, ma certi sono gli effetti positivi di inclusione e valorizzazione dei talenti che sortì. Le Forze armate, in definitiva, sono *“istituzioni repubblicane coinvolte a pieno titolo nel processo di attuazione del principio democratico”*. Consigliatissimo.

PROPOSTE DI LETTURA



Silvia Brena, *Parole in tempesta*, il Saggiatore, Milano 2024, pp. 350, € 24,00.

L’autrice, Silvia Brena, scrittrice e giornalista, ha grande dimestichezza con le parole. Le sa maneggiare con facilità ed attenzione. In questo piacevolissimo libro ne presenta nove: abuso, bellezza, cura, dolore (e paura), identità, memoria, morte, natura e verità. Perché un libro dedicato alle parole? Perché esse *“sono il nostro destino. Ci vengono incontro e diventano i nomi attraverso cui modelliamo il nostro futuro”*. Non solo. Ci sono parole benedette come “fiducia” e maledette come “razza”, parola malatissima. Queste nove parole sono fatte vivere *“attraverso dialoghi e testimonianza di persone che riflettono, lavorano”* e raccontano perché quella parola ha un significato specifico per loro. Tantissime le curiosità riportate, così come le esperienze vissute dall’autrice, coraggiosamente raccontate e, per inciso, non tutte positive. È un libro densissimo ove si condensano un’infinita quantità di esperienze, di storie e di cultura. È un testo colto e leggero al tempo stesso, insomma, dal taglio famigliare. Un’immersione in noi stessi, attraverso le parole: molto originale. Segnalo la storia, toccante e densa di umanità, della maestra Maria Franco, insegnante di lungo corso all’Istituto penale per minorenni di Nisida. Leggetela, c’è ancora speranza. Prima di questa lettura avrei semplicemente scritto che il volume di Silvia Brena è bello; già, ma cosa significa bello? Per il dott. Antonino Di Pietro la bellezza *“è imperfezione. E unicità”*. Da non perdere.

G.C.



Alberto Bellotto e Federico Giuliani, *La guerra delle spie*, Castelvecchi, Roma, 2024, pp. 186, € 20,00.

Scritto da quattro abili mani giornalistiche, di Alberto Bellotto e Federico Giuliani, *“La guerra delle spie”* ci intrattiene svelandoci che tra Washington e Pechino, da più di due decenni, è in corso una serrata competizione nel settore dell’intelligence. Ambito estremamente vasto che non prevede regole. Vale tutto o quasi, insomma, pur di raggiungere gli obiettivi fissati. Avvantaggiata in questa sfida sembra essere la Cina. Con facilità, infatti, si muove nelle società occidentali, aperte e permissive. Altra storia è cercare di rendere la pariglia sul suo suolo: l’occhiuto e pervasivo controllo lo rende difficilmente scalfibile. Basti pensare all’adozione di misure quali il riconoscimento facciale. Si tratta di *“un apparato di sorveglianza di massa che non ha eguali nel mondo”*, altro che Grande Fratello. Non si fa riferimento, però, ai soli aspetti militari. Si stima, infatti, che *“ogni anno gli USA perdono circa trecentoventi miliardi di dollari a causa dello spionaggio economico cinese”*. Cosa pensare, poi, di fenomeni di massa quali TikTok? Per certo, si rileva che ha circa un miliardo di utenti ovvero altrettanti profili da seguire ed investigare. Oppure, cosa dire del colosso Huawei i cui legami con l’Esercito cinese sono molto sfumati? Pare proprio, in conclusione, che il vecchio adagio sui prodotti cinesi di scarso livello tecnologico – leggesi paccottiglia – sia proprio da rivedere. Questo libro, dalla lettura piacevole, ci aiuta nella comprensione di uno scontro poco appariscente, ma molto reale.

G.C.



Carlo Bartoli, *Parla il Colle*, CentroStudi EntiLocali Ed., Pacini Editore, Pisa, 2025, pp. 283, € 22,00.



Massimo Panizzi, *Cuore alpino*, Editoriale Delfino, Milano, 2025, pp. 176, € 24,00.



Miljenko Jergović, *Sarajevo*, Keller editore, Rovereto (TN), 2024, pp. 572, € 21,00.

Tutto un Paese in un messaggio augurale. Dal Colle del Quirinale, ogni 31 dicembre, i Presidenti dalla Repubblica si rivolgono agli italiani in base ad una tradizione avviata da Luigi Einaudi nel 1949. In questo libro Carlo Bartoli, presidente dell'Ordine dei giornalisti, propone una lettura interpretativa dei 76 messaggi (riportati integralmente) degli 11 Presidenti, per cogliere i cambiamenti avvenuti nella nostra società.

In modo efficace l'autore fornisce il contesto di riferimento di ogni settennato, rievocando accadimenti, conflitti, conquiste e sfide per portarci ogni volta dentro il clima di quegli anni. E ogni Presidente, con la propria personalità e formazione, ha caratterizzato il suo mandato, espresso nei suoi peculiari messaggi.

Un libro per comprendere meglio il ruolo del Capo dello Stato quale *"garante dell'unità nazionale e interprete dei sentimenti più profondi della comunità"*.

Con il variare degli strumenti (dalla radio alla Tv) cambia la modalità di comunicazione e i linguaggi. Dall'analisi del lessico presidenziale emerge come tra le parole più ricorrenti nei messaggi figurino *giovani* (pronunciata per 322 volte) e *pace* (312 volte).

Un libro che ci porta a riflettere sul cambiamento della società perché in ognuno dei messaggi augurali c'è un anno della nostra storia e in tutti il racconto del Paese.

P.P.

L'autore di questo scorrevolissimo libro, scritto sotto forma di intervista, è il Gen. Massimo Panizzi. È il sintetico racconto di tutta una vita trascorsa indossando l'uniforme – con il cappello alpino – per quasi 43 anni. Non solo, però, perché i ricordi di Panizzi si ampliano molto anche alla famiglia, vero pilastro che equilibra ed armonizza tutto. L'autore non si nasconde, ci racconta di valori, impegno, speranze, gioie e difficoltà. È inevitabile, d'altronde, che il bilancio di una vita sia un vero ventaglio di sentimenti. Non rimpiange nulla e questo, mi pare, un lascito importante: insomma, come insegnano proprio gli alpini, non bisogna mollare mai e, con tenacia, pazientare nei momenti più impegnativi. Si parte dall'inizio con l'ingresso in Accademia Militare, vero momento spartiacque. Da lì in poi nulla sarà più come prima. Spiccano nel racconto il rapporto con i propri uomini, vera ragion d'essere del comandante, *"comandare è una missione"*, e quello con la natura e le montagne. Una relazione che si rinnova ad ogni promozione ed incarico, in Italia e all'estero, nelle molte Operazioni svolte. Apprezzata la digressione sul recupero dei valori della Difesa per cui oggi, correttamente, parliamo di cultura ad essa associata. Belle le foto a corredo del lavoro. Consigliato molto alle ragazze e ragazzi che intendono approcciare la vita militare; chi ne ha già dimestichezza, invece, potrà rispecchiarsi in situazioni vissute e nel loro corollario di emozioni perché, anche nel ricordo, vale il motto di quando eravamo cadetti: *una acies*.

G.C.

Grandissimo affresco di Sarajevo nel quale si mescolano ricordi, profumi, sogni, disgrazie e tutto ciò che una mente può contenere, riaprendo cassette chiuse o controllando quelli già aperti. A scrivere questo corposissimo romanzo (572 pagine) è il talentuoso Miljenko Jergović. Egli ci conduce alla scoperta di una città attraverso la sua urbanistica cui collega ricordi, suoi ed altrui, e che innesta nella storia, recente o passata, e nella geografia di tutto il mondo, ma poco importa. I generi che miscela sono moltissimi e si potrebbe anche azzardare l'idea di un vero e proprio nuovo modo di narrare, ove fantasia e realtà si legano per cementarsi a Sarajevo in ogni sua via, parco, casa o piazza. Infatti, i destini dei suoi abitanti, alcuni conosciuti e reali altri probabilmente inventati o leggendari, sono tutti intrecciati nella mappa della città, vero sistema nervoso che li anima tutti, inclusi i morti che sono tanti. Comunque, resta difficile definire ed inquadrare questo romanzo in un solo genere e, oltretutto, l'autore alterna registri molto diversi. Alcune storie sono esilaranti, tipo *"Zia Finka al cimitero di San Michele"*, altre sono violente o decisamente *noir*, come *"Via Maršala Tita, sogno e ricordo"* con descrizioni metaforiche e pittoresche: *"Quel bar era come se fosse uno scarico, che se solo fosse rimasto stappato una notte, tutta Sarajevo si sarebbe riversata nella fognatura. Al mattino non ci sarebbe stato più niente"*.

G.C.



Emanuele Di Muro, *Pietro Teulié e l'istruzione militare in età napoleonica*, Milano, 2021, pp. 151, € 15,00.



Rochus Misch, *L'ultimo*, Castelvecchi, Roma, 2025, pp. 233, € 17,50.



Sergio Distefano, *Il grande esperimento*, Tralerighe libri, Lucca, 2024, pp. 261, € 22,00.

Il tema centrale del saggio proposto da Di Muro è l'istituzione del collegio degli orfani a Milano. L'autore, nella prima parte, tratteggia il contesto storico degli anni a cavallo tra '700 e '800 e la figura di Pietro Teulié, nella seconda, si concentra sul collegio militare, i suoi regolamenti e sull'istruzione in età napoleonica. Il collegio fu, essenzialmente, un progetto filantropico legato a Teulié (Ministro della Guerra). La sorte degli orfani fu suo cruccio, così come fu manifesto interesse del pensiero post rivoluzionario, al fine di creare il cittadino e non più il suddito. Un nuovo pensiero, dunque, con al centro gli alti ideali di uguaglianza e democrazia. L'orfanotrofio militare nacque il 15 gennaio 1802 e vi potevano accedere i figli (legittimi e battezzati) dei militari dell'armata, in condizione di indigenza, con un'età compresa tra i 7 e i 12 anni e di sana e robusta costituzione. L'orario e le istruzioni alternavano momenti di studio a pratica in bottega, per apprendere un mestiere (dal falegname al sellaio). Comunque, il fine principale era quello di *"formare soldati pronti a difendere le nuove istituzioni, infondendo loro spirito di patria e attaccamento all'ideale di nazione che i francesi avevano portato con sé"*. Nel 1807 fu varato un nuovo regolamento. Esso modificava il nome in Collegio Reale degli orfani militari e attribuiva maggior attenzione all'organizzazione interna, ma non solo: la figura dell'imperatore divenne oggetto di acritica venerazione.

G.C.

"L'ultimo. Il memoriale inedito della guardia del corpo di Hitler (1940-1945)" è un documento di notevole importanza. Rochus Misch fu l'ultimo soldato a lasciare il bunker di Hitler, dopo 5 anni passati al suo fianco, come un'ombra. Lo vide morto, ricorda *"le sue scarpe che escono dalla coperta"*. Però, solo all'età di 88 anni, dopo la perdita della moglie, ha deciso di parlare. Forse, a questa non facile scelta, contribuì anche l'uscita del film *"La caduta"* di Bernd Eichinger. Pellicola che egli definisce: *"un'operetta. Tutto (...) è esagerato. Non c'erano feste (...) né orge di champagne (...). Nessuno è venuto a cercarmi"*. Questo suo racconto, invece, è stato raccolto da Nicolas Bourcier, nel 2005, attraverso una serie di interviste. La vita militare di Misch iniziò nel reggimento *Leibstandarte-SS Adolf Hitler*, un reparto selezionatissimo. In Polonia fu ferito e, al rimpatrio, destinato alla Cancelleria del Reich. Qui vide tutti i vertici politici e militari tedeschi, ma – così racconta – mai ebbe l'opportunità di partecipare a riunioni. E così non seppe, ad esempio, dei campi di concentramento se non dopo la guerra: *"per me fu uno shock, un colpo terribile"*. Certo è che con lui Hitler: *"si mostrò sempre attento e gentile"*. Non ha rimorsi: *"ho fatto solo il mio lavoro senza fare del male a nessuno (...). Non rimpiango niente"*. Da comparare con altro imperdibile lavoro: J. Fest *"Io No"* (Rivista Militare, n. 3/2023) per comprendere l'abisso morale del nazismo.

G.C.

Ottima monografia, accurata e dettagliatissima, dedicata all'*Allied military Government of occupied territory* (AMGOT) in Sicilia. L'autore, Sergio Distefano, ricostruisce la nascita del primo governo interalleato della storia e ne descrive l'ideazione e la realizzazione. Fu *"una struttura nuova del tutto innovativa"*, il cui obiettivo era quello di stabilizzare il territorio, dopo l'uragano dei combattimenti, riattivare la vita economica e sociale, soccorrere la popolazione e, infine, favorire la transizione democratica. Altrimenti detto, l'AMGOT può essere definito *"ente militare degli affari civili"*, ovvero un corpo militare al seguito delle forze di invasione (ben delineata, tra l'altro, l'operazione Husky) per vincere il conflitto non solo sui campi di battaglia. Il tutto andava svolto senza disarticolare le leggi italiane perché *"italian law continuing effectiveness"*, ma certamente abrogando le organizzazioni fasciste e le leggi razziali. Il personale dell'AMGOT – 400 Ufficiali – fu selezionato e formato in apposite scuole, con corsi *ad hoc* sui cui programmi, apprezzeremo, Distefano si sofferma. Le condizioni nelle quali versava la Sicilia erano pessime. Tutte le risorse erano state drenate verso la militarizzazione del territorio. Carestie e malattie, dunque, la norma. Facile intuire quanto fu difficile operare, in una incancrenita situazione emergenziale, per l'AMGOT, ma già *"nel febbraio del 1944 la Sicilia tornava sotto la responsabilità del governo Italiano e della corona dei Savoia"*.

G.C.

CalendEsercito



Disponibile presso i 270 punti vendita
"Giunti al Punto" e online visitando il
sito esercito.difesa.it



ESERCITO

LO GIURO

2026
CalendEsercito



**Acquista il tuo Calendario e sostieni
l'Opera Nazionale di Assistenza per gli
Orfani ed i Militari di Carriera dell'Esercito
(O.N.A.O.M.C.E.) alla quale sarà devoluta
una quota del ricavato delle vendite.**

